

**L'EREMITA ANTONIO
POEMA SACRO DEL
PADRE LODOVICO
VERUCCI DA NORSIA.
DEDICATO...**

Lodovico Verucci, Francesco Cirocco



6
25-a
54



6-25-a-54.













LEREMITA ANTONIO POEMA SACRO

DEL PADRE

LODOVICO VERVCCI
DA NORSIA.

D E D I C A T O.

All'Illustrissimo, & Reuerendissimo Signore

CARDINAL'VBALDINI

Dato alle Stampe dopo la morte dell'Autore,
DAL SIGNOR FRANCESCO CIROCCHI
D A F V L I G N O .

Cop



IN FVLIGNO, Appresso Agostino Alterij. 1627.

Con licenza de' Sig. Superiori.

Bibliotheca Domus Romanæ Pauperum
Matris Dei Scholarum Piarum.

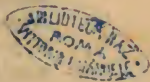
Imprimatur

Porphyrius Episcopus Fulginas.

Imprimatur

**F. Io: Baptista de Rubeis Romanus Ordinis Prædicatorum
Lector, & Vicarius Sancti Officij Fulginæ.**

FRANCESCO CIROCCHI AL BENIGNO LETTORE.



VANTA, e quale fosse l'eminenza dell'eruditione del Padre LODOVICO VERVCCI da Norsia; oltre la fama, che gloriosa egli ne conseguì mentre visse: chiaro si scorge in questo Sacro Poema. Del quale, sì come il Poeta per eccesso d'humanità, mi partecipò sempre i progressi; così stimo

esser mia obligatione riferire in questo luogo vn discorso, ch'egli mi fece giustificando se stesso, di quanto potesse da alcuni esser notato, circa la sua applicatione alla Poesia. Studio stimato dagli imperiti, poco conueneuole a persona sacra.

Diffemi egli dunque. Che la Poesia (come tutte l'altre scienze od arti) naturalmente è buona, in quanto perfeztiona l'intelletto: moralmente, è buona, ò mala; secondo il subietto intorno al quale ella viene adoperata. Peroche, essendo questa facoltà, fermocinale, ò rationale, reputata

A 2

da al-



da alcuni valent'huomini; non ha, si come ne anche la Retorica, ò la Loica hanno, proprio subietto. E quando son esse in subietto indegno vsate; non cade però indegnità alcuna in tal facoltà; nè si debbono semplicemente quelle vittuperare: ma ben di vittuperio sono degni, gli abbusatori, & gli abbusi. Ilche ben dichiarano, Platone, nella Gorgia, Aristotele, Cicerone, & Quintiliano nelle loro Retoriche.

Et se ben pare, che Platone nella sua Repubblica dia perpetuo bando a tutti i Poeti di maggior grido; nominando, Omero, Euripide, Pindaro, & Eschile: & che questa sentenza la riconfermino, Sant'Agostino, Teodoreto, & i Santi, Basilio il Magno, Clemente, & Cirillo Alessandrini, Cipriano, Isidoro, Gregorio Nazzianzeno, Crisostomo, Girolamo. & Bonauentura.

Contuttociò alla Decisione di Platone contro i Poeti; come ad ingiusta si contrapongono; Girolamo Fracastoro, & Giulio Cesare Scaligero. Nè Mancano nobili Scrittori, che dichiarano, & modificano questa sentenza: Mostrando che Platone nõ isbandisce dalla sua Repubblica tutti i Poeti, nè tutti i Poemi; ma quelle parti sole, le quali sono contrarie al politico viuere, ò alla Religione: & che i Poeti, & i Poemi giusti, & pij, son da Platone aggraditi, commendati, & riceuuti, anzi ordinati ad vsarsi nel suo comune.

Costoro, che così dichiarano, sono; Auerroe, Bessarion Cardinale, & Marsilio Ficino: a i quali si può aggiunger Boetio, e San Tomaso sopra Boetio. Onde scorgeti chiaro, che Platone rifiuta solamente le cose ree dette da Poeti: & altrettanto chiaro si vede, che egli loda le cose buone dette dagli istessi. Come particolarmente ei dimostra, nel Timeo, nel Protagora, nel Fedro, nel Gione, nell'Ippia Minore, nell'Alcibiade, & altroue.

Aristotele poi, nella sua Poetica vuole; che il Poeta habbia per officio il purgar gli animi altrui dalle discordanti passioni. Nè si sdegnò si grā Filosofo, scriuer non solamente
il libro

il libro della Poetica (il quale ci è per ventura auanzato),
ma degli altri ancora appartenenti a cotal materia, che ci
sono stati inuolati dal tempo. Quindi il medemo Filosofo
nella sua Politica vuole, che la Poesia serua ad ammaestra-
re i Fanciulli ne i buoni costumi: ilche replica anche ne i
Problemi.

Lascio le lodi, che danno alla bene vsata poesia gli Scrit-
tori Etinici & Gentili: come particolarmente fanno, De-
mocrito, Cicerone, Eraclito Pontico, Aulo Gellio, Ma-
crobio, Quintiliano, Strabone, Massimo Tirio & Plutar-
co. Taccio parimente le commendationi, che alla medesi-
ma largamente impartirono quei famosi Rabini, Filone,
Leone, Ebrei, & altri molti.

Ma non pretermetto già gli encomij, che al bene vsato
poetare scriuono a gara gli antichi, & santissimi Dottori,
Girolamo ad Magnum Oratorem: Agostino ne i soliloqui
della cognitiō dell'anima, Clemēte Alessandrino nel primo
degli Strōmati, & Teodoreto nel terzo dell' Istorie Eccle-
siastiche. E tra i moderni, nō mai si vedono satij d'arricchir
di laudi i Poeti; il Pierio, Gregorio Valla, Girolamo Fraca-
storo, l'Accoromboni, il Riccoboni, il Pontano, lafon de
Nores, Alessandro Piccolomini, Gio: Battista Giraldi Cin-
tio; E tra i Religiosi, Fra Vincenzo Ferini, & Fra Luigi Gra-
natino, ambedue dell'Ordine sacro de' Predicatori.

Et si come io non discordo da quelli, che considerando
la presente corruttela del Mondo: doue, in altro la Poesia
non è adoprata, che in cantar d'arme, e d'amori, la schiua-
no, & abborriscono in quel modo, che già fecero tati Scrit-
tori dotti & santi. Così non dourei riportar nota, nè bia-
simo io, se la sieguo, & vso con modi lodeuolissimi, e Cri-
stiani.

Tanto più, che non solo appo gli Etinici la poesia pri-
mieramente s'impiegò intorno a soggetti, creduti da loro
Deali, ò a Diuinità appartenenti: Ma ne furono perciò
appellati

8
appellati Poeti Teologati: come si ha da Aristotile nel principio della Metafisica: & più chiaramente da Sant'Agostino nel Decimo de Ciuitate Dei, e da Clemente Alessandrino, primo Strommatum.

Anzi tra tutti i libri di qualunque facoltà, & in qual si voglia lingua; il più antico è Poema: & Poema di soggetto Diuino. E questo è, il Poema di Giob. Il quale che in metri sia tessuto per la maggior parte; vien testimoniato da Filone, & Giuseppe Ebrei; da Origene, dal Cesariense Eusebio, & dal santissimo, & dottissimo Girolamo.

Mosè ne vien secondo, con Maria la suora, compositori e cantori (conforme al testimonio de Filone) di due sacri Cantici. Che poi in antichità, Giobbe, e Mosè, trascendono tutti gli altri Poeti, e tutti gli altri Scrittori: lo dimostrano con istoriche computationi, i Rabini Ebrei, molti de nostri Ecclesiastici Dottori, & particolarmente S. Agostino.

Afferma San Giouan Crisostomo, il più antico Poema a Dio cantato, esser quel di Mosè: & vi è chi aggiunge, Mosè hauer scritto in metro vna gran parte del Pentateuco.

Siegue quel sommo Poeta, & Profeta Dauide: il quale col suo Salterio, si come già fece risonar l'antico Tempio; così hora fa di giorno, e di notte, rimbombare le nostre Chiese.

Il figlio Salamone succede; che come riferisce il Damasceno, compilò con la Cantica Drammatica, i Prouerbi, e l'Ecclesiaste.

Geremia ne vien poscia, con i suoi piangeuoli Treni in quattro Alfabeti (come attesta San Girolamo) E tanti altri sacri Canti nella sacra Biblia riposti; che da Profeti, & Profetesse furono nella Poesia Diuina, contesti, & còpilati.

Nella Cristiana Religione poi, quanti si diedero alla nobilissima impresa di scriuere in Poemi materie sublimi, e facere? Tra questi tali, come tanti Soli risplendono nel Cielo di Santa Chiesa; Illario, Prudentio, Lattantio Fermiano, Clemente Alessandrino, Vittorio, Aratore, Corraeidale, & Giouanni

7

Giuuanni Damasceno . Il quale (come racconta nella Vita di lui , Giuanni Patriarca di Gierusalemme) quando primiero si accorse essergli miracolosamente restituita la mano dall' empio ferro tronca ; di subito sciolse la lingua , & snodò la voce a cantare le da se composte poesie .

San Gregorio Nazzianzeno tiene il primato tra Teologi poeti : poiche di lui gloriandosi , come di suo maestro San Girolamo ; afferma quello , hauer composti trenta mila versi : oltre la Tragedia , Christus patiens .

Numerasi in questa sì santa , & dotta schiera ; Ambrosio col discepolo Paolino Vescouo di Nola ; Vetturino , Attilio , Damafo Papa , Sedulio , Nonno , Boerio , Beda , & altri molti , che io tralascio .

Ne solo tra gli Ebrei antichissimi , e tra Cristiani 'della primitiua , & ancor nascente Chiesa ; ma appo tutte le nationi del Mondo , i primi poeti si sono impiegati in materie , secondo le loro Religioni stimate diuine .

Il che a lungo dichiara S. Agostino cōmemorādo i più celebrati tra Gentili . I quali erano perciò (dice egli) denominati Teologi .

Dimodo , che dall' esser primi in tutti secoli i poemi di materie diuine , innanzi , che di natura , ò di humane attioni si cantasse , appo Ebrei , Caldei , Fenicij , Egittij , & Greci ; troppo chiaro si dimostra , la poesia diuina hauer la priorità tra tutte l'altre anche in natura : che in dignità , come conceduta da ogni saggio ; non ha bisogno di proua .

E chi non sà , quanto il P. Luigi di Granata commendi il Vida per la Cristeide , dicendo egli nella sua Reticora ; che haueua lauato le Muse profane , & mondatele con l'acqua del Giordano .

E Giacomo Sanazzaro , quale onoranza potè nè ricenere , nè desiderar maggiore al suo Poema de Partu Virginis ; che la volontà bramola dimostratane da Leon Decimo , per l' Epistola da esso sommo Pontefice scrittagli ; Cum fortè .

Fauore ,

Fauore, che segnalatamente ampliò, & rinouò Clemente Settimo, quando riceuette il Poema, ringratiando il Poeta con vn modo tanto affettuuoso, quanto vedesi in quella pofficia lettera: *Accepimus librum.*

Concludo però (mi soggiunse il padre Lodouico) se tutte le nationi guidate in qualche modo da lume naturale, dandosi da principio a trattar poeticamente materie diuine; & conoscendole a tutte l'altre eminentissime: stimarono in trattandole, onorare loro stessi, & i componimenti loro: come sarà mai possibile, che sol'io (quasi escluso da tutto il genere humano) sia per riportarne riprensione, o biasmo? Cosa, che quando accadesse, non dimostrerebbono altro gli oppositori miei, che audacemente dichiararli di coscienza più candida, & delicata, de tutti quei sacri, & santi poeti Ebrei, & Cristiani, da me apportati di sopra.

Questo dunque amico lettore fu il discorso, che tra molti, & quasi innumerabili, tenne meco il padre Lodouico: & questo ho giudicato espédiente, & opportuno per capacitar alcuni, riferirlo in fronte del suo sacro Poema. Il qual Poema, siccome l'Autore nell'estremo di sua vita, con pari tenerezza, & confidenza me lo consegnò, commettendo ogni sua speranza nel candore della mia fede; così risoluo esporlo alla benignità de virtuosi, acciò non si ritardi al Poema la Vita, & al Poeta la Fama:

E vero (& io nol niego) che se il padre Lodouico hauesse potuto imporui l'ultima mano, & darle quella esquisite lifficiatura, che pareva richiedesse in alcune parti; sarebbe auanzato, di maestà, & vaghezza. Nondimeno, hauendo il Sig. Idio disposto altrimenti; io per non esser notato Depositario di dubbia Fede, pago col darlo di presente alla luce, l'ultimo debito, di sincero, & costantissimo amico. Et riuerente supplico il Santo Eròe, le cui lodi nel Poema si cantano, ad impetrargli in Cielo, che nel dubbio,

bio , & periglioso Agone del Teatro del Mondo, habbia ap-
plauso , & vita , corrispondente alle tante viggilie , & sì la-
boriosi sudori , che esso padre Lodouico v'impiegò , a fine
di glorificarne il Santo , approfittarne il prossimo , & ren-
dersi amici , & grati gli amatori delle sacre Muse . il che
piaccia a Dio , che così siegua .



B

L'AVTORE



L' A V T O R E DEL POEMA.

AL SIGNOR

FRANCESCO CIROCCHI
D A F V L I G N O .

Que con molta eruditione discorre del modo di regolata-
mentè intitolare il suo, con l'essempio de più
famosi Poemi,



SIGNOR CIROCCHI, voi, ch e siete
Custode delle mie Muse; & Depositario de
miei pensieri: vorrei anche, che mi foste,
Dispensatore di gratie; interponendo il
vostro giuditio nelle ragioni, & autorità,
che io son' ora per apportarui, circa al Ti-
tolo da imporsi al mio Sacro Poema. Ver-
so de cui, hauendo voi dimostrato sempre,
inchlinatione, & affetto particolarissimo;
ne spero la continouanza de quegli aiuti,

che ho sì lungo tempo riportati, dal conferir con voi, che reputo
vn'altro me stesso.

Dico dunque. Che il Titolo del Poema si forma, ò dal sogget-
to, ò da alcuna circostanza del soggetto: e soggetto si chiama
qualche volta, l'Attione in esso Poema contenuta; ò il fine a cui
tale attione è drizzata; e tal volta anche la persona agentela.

E sotto nome d'Attione, io qui intendo anche la passione: prè-
dendo tal nome non solo dal significato, che ha nel predicamen-
to Agere; ma in quello etiamdio, che ha, nel predicamento Pati-
si come sotto nome di persona agente, sia inteso anche persona
paziente.

Oltre

Oltre a ciò; il soggetto, è ò adeguato, ò principale. E quello è adeguato soggetto in ciascuna facoltà, il quale è comunissimo in quella; nè di quella trascende i termini: e tutte le cose nella medesima considerate, a quello si riducono.

Ma, il soggetto principale; è parte principale contenuta sotto il tutto vniuersale.

Le circostanze, se bene possono esser molte: come, il tempo, gli istrumenti, & altri accidenti: nondimeno i Poemi essendo viato intitolarsi dal luogo in cui fassi l'Attione; il luogo solo sarà da noi considerato per circostanza.

Diremo pertanto. Che da tre cose dar si suole i Titoli a i Poemi. Dall' Attione, dalla Persona agente, & dal Luogo oue ella successe.

Le due prime cose, chiameremo soggetto; & la terza, circostanza. Indi mostreremo queste tre maniere de Titoli, ritrouarsi, ora soli; & ora accompagnati.

I titoli singificantemente attione, sono questi. I Ritorni, Poema di Femio; il quale fu Maestro d'Omero: & in questo Poema racconta, i ritorni de Greci da Troia. De Bello Ciuili, de Lucano, secondo alcuni Testi. Il Ringiounimento di Filippide. Le Metamorfesi d'Ouidio. Et al' ora questa, che pare attione; è pura priuatione: come si vede nel Poema di Disilo intitolato Ignoranza; & la Cecaria. Ora io, secondo questi essempli; potrei intitolare il mio Poema. Il Conflitto, la Pugna: & potrei ò all'vno, ò all'altra di queste parole, aggiunger quest'altra. Spirituale. Ouero intitolarlo dalla fine dell'attione; col nome de Vittoria.

Le persone sole, sono significate in questi titoli. L'Anfiarao; oue Omero trattò l'impresa fatta da Anfiarao sopra Tebe. Il Margite, del medesimo. Erone, & Leandro, Poema Epopeico di Musco: oue è da esser notato, che sono posti i nomi di due persone dell'attione. Le Bacche, di Lisippo. L'Ercole, di Felillo. Vlisse, d'Anassandride. Teseo, di Teopompo. Edippo, di Licofrone. Il Glauco; l'Ariadana, di Teolito. Morgante, del Pulci. Il Costante, del Bolognetti. l'Amadigi, del Tasso Padre. L'Aminta, & il Rinaldo, del Figlio. L'Vlisse, & l'Enea, del Dolce. L'Artemidoro, del Telluccini. Et l'Ester del Cebà. Sicche conforme a questi essempli, si potrebbe intitolare il mio Poema. L'Antonio.

Platone, sempre accoppia ne Titoli; persone, e subbietto. Dione Crisostomo fece due Orationi; a ciascuna delle quali propose il Titolo significatiuo del luogo, & anche del subbietto in essa Oratione trattato. L'vna: Euboica, aut Vanator; doue egli racconta esser per fortuna di mare peruenuto nell'Isola Euboea; cioè Negroponte;

& quiui hauer trouato vn cacciatore, dal quale vdi, & nel quale vide, tutto quello, che in esse Orationi si narra.

Ne solo i nomi proprij han dato i Titoli a i Poemi: ma i nomi anche appellatiui. Come sono: I Custodi, Tragedia, di Gione. Le Peggiori: le Definanti insieme: Gli Eroi: & i Vicini; Comedie, di Crate. La Brutta; i Contadini, & i Cacciatori, d'Anasandride. L'Eunuco, di Terentio: & altri molti. A l'esempio de quali, si potrebbe intitolare il mio Poema. Il Combattuto; ò il Vittorioso; l'Eremita, ò l'Anacorita.

Deriuati da paesi sono stati anche formati; come sono questi. I Persi; Gli Afirij; Comedie, de Chionide. Gli Sciti, Tragedia, di Sofocle. I Tebani, Comedia, d'Alessi. Gli Egittij, Comedia, de Frinico. & l'Egittia Tragedia, di Cellia. Ond'io potrei appellare il mio. L'Egittio.

Il luogo oue è succeduta, ò intorno al quale è succeduta l'Attione, ha dati i Titoli a questi Poemi. L'Iliade, d'Omero. Arimasfia, Poema Epopeico d'Aristea; in cui trattò l'istorie degli Arimaspi, popoli Iperborei. Farsaglia, di Lucano, secondo alcuni Testi, Idumea, di Domitiano: doue narra i fatti de suo Padre in Idumea. L'Auarchide, dell'Alamanni; dà Auarico Città di Francia. Tebaide, di Statio. Ottauiano Augusto fece vn Poema, con soggetto, & con Titolo di Sicilia. L'Affrica, del Petrarca. L'Antiochia, d'Isaco. Aulide Poema, in cui Simonide raccontò la raunanza de Greci in Aulide. L'Arcadia, di Collimaco, & quella, del Sanazzaro. Et in prosa, Cicerone intitolò, le Tusculane; & il Bembo, gli Asolani. Il mio Poema, non può riceuer titolo dal luogo: perche non tutta l'attione successe in Egitto, ò nella Tebaide.

Vedute queste tre maniere de Titoli semplici; veniamo ora a i composti, i quali contengono più cose insieme: & serbamo, il fin ora, serbato ordine: cominciando prima, dal primo.

L'Attione, & la persona Agentela, si mostrano in questi Titoli. Nascita di Venere, Poema, d'Antifone. Nascimento di Gioue, de Timisiteo. Nascimento di Pan, d'Araco. Nascimento di Latone, de Fillamone. De Partu Virginis, del Sanazzaro. Rapto di Proserpina, de Claudiano. Rapimento de Ganimede, d'Ibico. Nozze di Elena, de Sofocle. Et questo si è fatto tal volta in vna sola parola; come. Theogonia: oue Esiodo narra l'origine de gli Dei. Et la Batraehomiomachia, d'Omero. A questi essemi confacendosi: si potrebbe intitolare il mio Poema. Pugna d'Antonio; Vittoria d'Antonio; Trionfo d'Antonio.

L'Attione, & il luogo oue ella è auuenuta; si spiegano in questi poetici

poetici Titoli. Artimo (il quale fu creduto discepolo d'Omero) intitolò vn suo Poema. Clades A Etiopica. Vn altro; Iliaca Clades. Saecheggiamento d'Ilio, Poema di Deomodoro. Eccidio d'Ilio, di Stefico. Presa di Mileto, de Frinico. De Bello Punico Secundo, di Silio Italico.

Attione, Persona, & Luogo; si congiungono in questo Titolo da Collimaco dato ad vn suo Poema. Arriuò d'Io in Egitto. Ma Titolo formato da luogo, non può riceuere il mio.

Persona, & Attione, si accoppiano in vn Titolo: ma il nome dell'Attione, tal ora è detto in genere, e talora, in specie. In genere, come in questi Titoli. Vlissea, d'Omero. La qual parola significa, non solo Vlisse; ma qualche sua attione ancora: non ispecificando quale ella se sia. Tale è l'Ercoleida Poema, fatto da tanti Greci, Latini, & Italiani. Teseida, di Codro, & quella del Boccaccio. Edipodia, de Prodicto. Alessandriada, d'Ariano: oue ei cantò de fatti d'Alessandro il Magno. Encide, di Vergilio. Cristeide, del Vida: & altre assai. Alle quali se io volessi assigliarmi; potrei intitolare il mio Poema. Antoniadè: come fece Matteo Veggio, còl' Antoniadòs. Doue egli poetò dello stesso mio Antonio visitante Paolo Primo Eremita. Ouero senza patronimico deriuandolo, l'Antoniana.

Ma, il nome della Persona, & il nome dell'Attione espresso, & specificato; sono accoppiati in questi Titoli. Ercole che prende Moglie, d'Archippo. Ercole Sposo, & Ercole Corago, de Nicocare. Ercole Satirico, & Aiace Furioso, d'Astimadante. Aiace porta flagello, di Sofocle. Gioue Villaneggiato, di Platone Comico. Edippo Tiranno, di Sofocle. Et Epiarmo fece alcune Tragedie, di questi Titoli. Vlisse Fuggitiuo; Vlisse Naufrago. Alessi fece, Vlisse Tessitore. Et di Promoteo, ne sono fatti tre Titoli a tre Poemi: aggiungendone; ora Legato; ora Prosciolto; & ora Portafoco. Orlando Innamorato del Boiardo; Orlando Furioso, dell'Ariosto. Dimodoche, io potrei formar Titolo al mio. Antonio Còbattuto; Antonio Vittorioso.

Persona, & Luogo, spiegano questi pochi Titoli de Poemi. Ifigenia in Aulide. Ifigenia appoi Tauri. Sette a Tebe.

Luogo, & Attione, si accoppiano ne Titoli: ma l'Attione tal ora è posta con nome generale, tal ora con nome speciale. Luogo, & Attione significata con nome generale; si veggiono in questi Titoli. Iliade, d'Omero: dicendosi Attione fatta intorno ad Ilio; ma non ispecificando quale Attione. Tebaide, de Statio. Tessalica, de Riano. Calidonica, de Coluto. Auarchide, dell'Alemanni.

Luogo, & Attione specificata; si vede in questa sola parola. Iliopersis: cioè. Destruttione d'Ilio. Titolo, che diè ad vn suo Poema,

Acato

Acato. Tra questi ò, ripongo *Italia Libberata*, del *Trissino*: & *Gierusalemme Racquistata*, del *Tasso*. Seruendo quì il nome d'*Italia*, & di *Gierusalemme*, nò solo a mostrare il luogo oue successe l'*Attione*; ma etiamdiu a mostrare il fine per cui fu fatta l'*Attione*: che l'impresa di *Bellisario* è tutta per l'*Italia*, secondo quelle che scrive il *Trissino*. Ma se *Bellisario* fosse mosso da *Costantinopoli* per racquistar la *Spagna* (come da prima era in animo de *Giustiniano*) & in *Italia* fatto segli incòtro il Rè de *Goti*, qui si fosse combattuto; & il *Trissino* al Poema il quale narrasse cotale combattimento, hauesse imposto nome d'*Italia*: certo è, che da sola circostanza harebbe egli formato quel *Titolo*. Ma essendosi fatta l'impresa da lui narrata; non solo in *Italia*, ma per *Italia* ancora come per cagion finale. Tal nome è formato dall' *Attione*: cioè dal fine a cui tende tale *Attione*. Il che si può dire anche, dell' *Africa* del *Petrarca*.

Ma per leuare ogni contesa, che in ciò potrebbe insorgere: dico; che il Poema del *Trissino*, quel del *Tasso*; & del *Bracciolino*, della *Croce Racquistata*; non dalla sola circostanza han preso il *Titolo*, ma dall' *Attione*. E questa è posta espressamente con quelle parole; de *Liberata*, & de *Racquistata*. Che tanto vuol dire *Italia Libberata*; quanto, *liberatione d'Italia*: e *Gierusalemme Racquistata*; come racquisto de *Gierusalemme*, & il simile della *Croce*. Et quì potremmo addurre degli altri Poemi, che io taccio per breuità.

A questo proposito, *Giulio Cesare Scaligero* nella sua *Poetica*, riprende *Lucano*, per hauer dato al suo Poema, nome di *Farfaglia*. Percioche, nè tutte le cose (dice gli) còtenute in tal Poema, ne anche la maggior parte, furono fatte in *Farfaglia*; ne meno furono fatte per quella.

Concludo per tanto; che il *Zuogo* per lo quale è fatta l'*Attione*, si dica appartenere al *Soggetto* del Poema: & il *Zuogo* nel quale è sol fatta l'*Attione*; appartenga ad vna circostanza dell' *Attione*.

Tra questi sì fatti *Tiroti*; contenenti *Attione*, & *Circostanza* di essa: io credo, che sia l'*Argonautica*, d' *Orfeo*: primo Poema Eroico de quãti ne siano conseruati dall' antichità. Perche in tal Poema, la *Nauigatione*, è il *Soggetto*: siasi adeguato, ò più tosto (come stimo) principale: e la *Naue*, detta *Argo*, vna *Circostanza*: essendo accidentale il nauigare più con quella, che con vn'altra *Naue*. Fu dunque vn istromento *Argo* della *nauigatione*: come anche istromenti compagneuoli, sono i *Suoni* a i *Sonetti* la *Lira*, a i *Veris* *Lirici*, & il *Salterio*, a i *Salmi*. Onde l'istromento è vna circostanza; come anche il tempo. Dal qual tempo han presi i *Titoli* questi *Libri*. *Dies Geniales*. *Noctes Atticæ* di *Gallio*. *Estamèrone*. *Decamèrone*. *Trimerone*. *Opus nonagità dierum*. Et

Et quindi è, che Cicerone nella sua Topica, riduce questi accidētī, al genere delle cagioni, sine quā non: dicendo. Huius generis causarū sine quā non efficitur; alia sunt quietā, nihil agentia, stolidā quadam modō; ut locus, tēpus, materia; ferramētā; & cetera eiusdē generis.

Tante, e tali sono le materie, Sig. Cirocchi mio, sotto le quali io ho saputo ridurre i Titoli de Poemi. Se elle poi sono mīcheuoli, & inordinate: da chi più intende, harò caro siano compite, & destinte.

Ma per tornare al mio primiero intēto; & risoluer quale esser deggia il Titolo del mio Poema; dico. Ch'io stimo poter pigliarlo dal proprio nome della Persona Agente in quello: conforme al cōsiglio dato dal Lōb ardelli al Tasso. Et poi certamēte, il nome d'Antonio, è celebratissimo in tutto il Mondo Cristiano; & in gran parte anche, tra genti barbare, & infedeli. Vorrei dunque deriuandolo; dir, l'Antoniana. Ma più mi sodisfa il primitiuo proprio, così. L'Antonio. E pure amarei aggiungerui qualche altra parola: ò per distinguerlo da altre persone del medesimo nome: ò per ispecificare quale Attione d'Antonio, iui si tratti: ò per mostrare alcuna qualità d'Antonio. Ma vorrei, che tal parola aggiunta desse anche vn nō sò che di maestà, & di fermezza ad Antonio: nome sdrucciolo, & anche diuulgato per ogni bocca. Siche per aggiūta parola, mi piacerebbe: Eremita. Intitolando il mio Poema; l'Antonio Eremita; ò Antonio l'Eremita: come fece Luigi Alamanni, nel suo Girone il Cortese: Orlando Inamorato; Orlando Furioso; Il Pastor Fido: Il Fido Amante; & simili. Ouero riuolgendo l'ordine così. L'Eremita Antonio. Et quest'vltimo sopra gli altri, mi aggrada. Onde se mai questo Poema harà ventura essere allegato: si direbbe solo. L'Eremita. Che appome, questa voce Eremita risuona, vn certōche di arcāno, & di Santo. Ne perciò farebbe oscurità alcuna: perche si vedrebbe il nome d'Antonio appresso.

Or tutto sia detto per discorrer con voi Sig. Cirocchi mio: al quale ho partecipato, & parteciparò sempre i progressi del mio poetare: sendomi delitia cara, & pregiata il ragionar con voi; & siasi con la voce, ò con la penna. Intanto mentre aspetto con desiderio la vostra sentenza; vi priego dal Signore Idio copia abundantissima de celesti benedittioni, & gratie.



17

DELL'
EREMITA ANTONIO
DEL PADRE
LODOVICO VERVCCI
DA NORSIA.

A R G O M E N T O .

TRà selue , onde , e dirupi , Antonio inuitto ,
Porta à l'empio Asmodeo dolori , e sdegni :
Quindi ei di ciò per vendicarsi afflitto ,
Conuoca i Numi de Tartarei Regni .
Costor contro il gran Padre onor d'Egitto ,
Spirano in cuor di Plotio aspri disegni .
Atanasio il Pastor , raffrena il folle
Furor de l'armi ; e' l Santo Egitto estolle .

LIBRO PRIMO.

1

2



*Cantar l'aspra pugna
il cielm inuita
De chi trasse primier
dal mondo errante ,
A viuer seco , aurea ,
celeste vita*

*Negli Eremi d'Egitto anime tante ;
Cui diè saggi consigli , e forte aita
Contra forze , e ingāni ogn'or sostāte :
Onde inse viſe , e in lor , l' egregio Padre
L'ēpio Asmodeo cō sue tartaree squadre*

*Tu fiammeggiāte spirto , eterno Amore ,
Cb' à l' Angeliche menti à te vicine ,
Soaue accendi , e dilettoſo ardore
Di superne cantar note Diuine :
Fiamma nel petto mio del tuo fauore
Deſta da queſto alto principio al fine ;
Fiāma ch' arda il mio core , e quidi il cā
Atua gloria riſuoni , à onor del Sāto (to
Antonio ,*

C

Antonio, e tu, che pellegrino in terra
 Del sommo Imperador Cāpion inuitto,
 Già militasti in perigliosa guerra
 Da l'armi fligie à merauiglia afflitto;
 Me, cui nemica schiera, or cinge, e serra
 Effule in questo di mia vita Egitto;
 Volgi à cotesta colpensier viuace,
 Gierusalem celeste, eterna pace.

Ma la sublime, e sempiterna cura,
 Ch' in se stessa infallibile immortale,
 Ed in numero, in peso, e in misura
 Produsse il tutto, e sì di lui le cale;
 E del umana, e vie miglior natura,
 Che sotto al cielo in maggior pregio sale
 Hà singolar la providenza, e il regge.
 Con giusto imperio d' una sacra legge.

4

9

Doue i tuoi meriti ne l'empireo coro
 Traggon de frutti lor premio cōdegno,
 Versin vigire in me, porgan ristoro
 Al' egre membra, al' affannato ingegno:
 Che spero auualorato i virtù loro (gno
 Le tue glorie obbreggiar, quasi vn dise-
 Come già sustin el mortal sembante,
 Guerrier, Vittorioso, e Trionfante.

Da l'alta sede in vn girar di ciglio
 Tutte del mondo rimirò le cose;
 E col saper del suo diuin consiglio
 A lor prescritto fin, resse, e compose.
 Ma fissato in Egitto, il rio scompiglio,
 Che già radice hauea, sbarbar propose,
 Poiche fido, e secur fu già ricetto,
 Al fuggitiuo suo Figlio diletto.

5

10

Magnanimo V baldini, il cui retaggio
 Leone il tuo grā Zio cotāto onora; (gio
 Questi miei versi, Ero e benigno, e sag-
 Cheson perse di ferro, ingratia indora
 Mētre il secolo nostro al tuo bel raggio
 Tutto si inuigorisce, e rincolora;
 Illustrando l' honor degno, e sourano
 Del porpureo Senato in Vaticano.

E disse (aprendo de le gratie il seno)
 Omai ben si coltiui, e ben fecondi
 Questo imboschito già steril terreno,
 E col celeste Nilo il ciel l'inondi,
 Sì, che di piante spiritali ameno,
 Doue abbōdò l'error, la gratia abbōdi:
 Non sia più terra maledetta; in fine,
 Siano suelti da lei, triboli, e spine.

6

11

O vie più ch' honorante, o stro honorato,
 O stro, che cingi lui di pregi adorno,
 Che per dar legge al mōdo, al mōdo è na
 Outique giri il portator del giorno. (to
 Quando sia mai, ch' al sōmo trono alzato
 Splēda il grā regno à le sue chiome itor-
 Allor vedrò da quel valor superno (no
 Disperso il T race, e fulminato Auerno.

In tanto al suon de sì possenti voci
 Ergendo il capo da l'algose piume,
 Giunti i diuini ascenti al cor veloci
 Disse già tutto lieto, il Regio fiume.
 Vanno al mio fonte e quali oggi le foci,
 Regge rapido il corso etereo lume,
 Qualsui nel mio principio, or sō rifatto
 In questo de mio corso e stremito tratto.

7

12

Sin da la prisca età giaceasi immonda
 Vna parte del mondo oscura, ed atra,
 Là doue il Nilo i grassa cāpi inōda (tra
 D'api, ed anubi al suō, ch' ù mughia tū la
 Più che di fere, e che di Mostri abonda
 D'Idoli mostruosi, empia idolatra;
 Che gli augelli, i giumēti, e pesci àcora
 Egli alberi con l'erbe, e i sassi adora.

Mio nel Terrestre Paradiso è il fonte,
 Che di Geon s'appella; e queste riuē,
 Che per natura van famose, e conte,
 Sono, mercè diuina, e sacre, e diue,
 Fatte or secondo Paradiso; à fronte
 Stà questo à quel, benche da lui deriue.
 Ma chit' imparadisa, ò mio terreno
 D'alma Religion, di gratia pienò

Vn tuo natiuo: il cielo à me l'indice,
 Sacro Duce, ecàpion ben forte, e saggio,
 E lunga scbiera il seguirà vittrice,
 Che dal prode terrà senno, e coraggio.
 Come la pianta da la sua radice, (gio
 Dal sol, dal fonte, nasce il fiume, e l'rag-
 Così, da questo Eroo de cui ragiono
 Verrà quãto i seguaci baran di buono.

14

Anzi, da Dio, fonte, radice, e luce,
 Ond'ogni benderiuua in cielo, e in terra
 E irendrà forte, e più l'inuitto Duce,
 Ei farà lor vittoriosi in guerra.
 O, qual secreto al mio veder traluce,
 Nò più taci à gli accenti il varco serra.
 Queste cose predette, al fin si tacque
 L'omido veglio, e si tuffò nell'acqua.

15

Dal Mondo mentitor, d'inganni pieno
 Fatto à l'eremobaucau nobil tragitto,
 Molti, ch' à Dio, come ricorsi in seno
 Vaghi di ben'oprar trabean profitto.
 Già l'vno, e l'altro si vedea ripieno
 Superiore, inferiore Egitto (dre,
 Di lor, ch'ò soli, ò giùti à squadre, à squa
 Antonio riuerian per Duce, e Padre.

16

ste

Il qual, poiche grã tẽpo, or quelle, or que-
 Parti abitò, fra varij casi esperti,
 Da quello istesso spiro almo, e celeste,
 Che trasse il grã Mesia dẽtro à i desor
 Fumoso à rìccercar l'ampie foreste (ti
 D'Alessandria la scia d'ò i luoghi aperti.
 Et tãto si anuãzò vers' Austro al dritto
 Che trapassò dal bassa a l'alto Egitto.

17

Gli eremi populosi, e gli antri illustri
 Antonio rẽde mẽtre in quei soggiorna;
 D'altro, che di giacinti, e di ligustri
 Il suo nuouo splendor quel suolo adorna;
 E di sua età, maturi i venti lustri,
 Ch'bauea di merti, più ched'ãni adorna
 Incominciò quãto ora io qui restringo,
 Ch'atropisima guerra à dir m'accingo

Era l'alma stagione, che il gran pianeta
 Al celeste Ariete il vello inaura,
 E la terra diuini ridente, e lieta,
 Destàdo i fiori al susurrar de l'Aura:
 Pur questa region deserta, e vieta
 Prima uera gentil non mai restaura:
 Tal se l'elegge l'Eremita, e vuole
 Solingo star si ancor più, che non suole.

19

D'immenso solitudine arenose
 E la Tebaide, in quelle parti amena,
 E di fere nocenti, e uelenose
 Vipera, Basilisco, Anesibena:
 Sì, ch'ad ogni huomo se ne stãno ascose,
 Per timor de le belue, e de l'arena;
 Che quasi poluerose onde marine
 Portano irreparabili rouine.

20

Quini vn deserto asprissimo s'elese
 Altutto scuro dal consortio umano:
 Vi stẽto più giorni, e poi di folte, e spesse
 Pianta, un grã monte rimirò lontano:
 Mosso colà, troua scese, e fesse (no
 Le sue pẽdici, il dorso erto, e furo, e stra-
 Prona, e riproua andar verso la cima
 Al fine inaccessibile la stima.

21

Indi sorpreso dal diuin fauore
 In cui speraua, ritentò l'impresa;
 E stillando anelante ampio sudore
 Superò tutta l'alta via scoscesa:
 E vide, ch'entro il monte ha come fuore
 Pendente costate, e questa al fin discesa,
 Trouossi in sòdo ẽtro la valle inchiuso,
 E il monte d'ogni intorno à lei diffuso.

22

Cige il môte erma valle, e questa vn lago
 Che giace in mezo, quasi centro à giri.
 Chì di tant'ama contemlar l'imagò
 D'ẽtro Vittore, e quãto febiude ci miri;
 Doue concorre lo strigone, e il mago,
 A far gli incanti perfidi, e deliri;
 Ch'à l'ãtro stã de la Cumea i iuno, (no
 Tra il Sãmto, il Picc, l'Vmbro, e il Sabi

*Ma tale imago si può dir un'ombra:
Che rappresenti in poca parte il vero,
Per sua memoria solamente, adombra,
E pauenta, e rifugge il mio pensiero:
Questa è sentina de la terra, ingombra
D'ogni lordura, e d'ogni vitupero;
D'infamia del Egitto, orror del mondo,
Porta, onde vassial baratro profondo.*

24

29

*Strano, sterile, squallido vallone
Incarcerato dal falde alpine,
Seruendo anch'esso d'infernal prigione
A lui, che inchioda dentro al suo cofine:
A lui, che inchiude dentro al suo cofine:
Felci, Paliuri, Acanti, ogni stagione
Produce, senza più, fra brocchi, e spine:
E con l'ombra mortifera ogni pianta,
Le Ciute, e i Napelli in terra ammati.*

25

30

*L'alta foresta è in se medesima immersa
Per l'ombre nere de funerei Tassi: (sa
Cade arsiccio il tröcone, e il suol traue-
L'intrican dumi, e trà ripati massi:
Di Scorpìo, di Draghi, d'Angui aspersa
E quella terra, e tutti ingombri i passi:
Qui s'annida gli orrori, e posà l'ali,
Nel volar dal Inferno a noi mortali.*

26

31

*Ruoti pur vago il Sol lucidi rai,
Ch'ad ota sua, qui raggio suo nō splēde:
Vaticinato fue, che qui non mai
Arabo ne pastor porrà le tende;
Ma s'anneranui belue, e in tristi lai
D'ulule vdrassi il suono in lor vicende.
Le Cerasse, i Pilosi, ed i Colubri
Empieran le sue case, e i suoi Delubri.*

27

32

*Qui stà do ora uia sēpre, e l'erbe, e l'acque
A la sete, à la fame, ha ucan remedio;
Sopra il nudo terren la notte giacque,
Qual or del sonno lo vincea l'assedio:
De l'orrenda magion sol si compiacque,
Nè mole stollo accidioso tedio:
S'armò col segno del inuitta Croce.
Spesso Gesù inuocando; amata voce.*

*Mira, ed à mira poi d'Antonio ogni opra
Furtiuo il guardo, e disdegno so il muso
Si trabe, si spige, or sotto l'acque, or sopra
Qual di palustre angel souente è l'uso.
E quante volte auuì, che fuor si scopra,
Scuote il teschione, e il crine d'acqua ifu
Diluuià itorno, e rēde il lago all'ago, (so
E del suo volto appar l'orrenda imago.*

*Ne de l'alte montagne, onde la valle
De ogn'itorno è richiusa ba giogo alcuna
Ch'aguaglia al mostro gigante le spalle,
Non che la fronte, ch'è seluosa, e bruna.
Sorgono in testa due grā corna, e balle
Ricorue in forma di scemata luna.
O qual di Scorpion forcuta zampa
Ch'ì terra orme di marte orrida stapa.*

*L'ampia cauerna del'immensa bocca
Qual d'elefate, àzi ba maggior le zāne;
Or che l'apre, e dilata, in fuor trabocca
Fiamma, e ueleno da l'interne canne.
Quando la lingua sua da denti scocca,
Auuēta lāce, ed arme à gli altri fanne,
Sembra la barba nel cader dal mento,
Fiume, ch'ondeggi a lo spirar del vēto.*

*Ei vide quel, che di veder gli incēbbe,
Gli atti del gran campiō riuolti al cielo:
Se ne rimase attonito, e se n'ebbe
Smania, e di uenne pallido, ed anelo,
Souerchio è il dirlo. Allora il fiero haure
Saltādo fuor di quel palustre uelo (bbe
Presolo, e tratto con furor là dentro,
Anzi portato nel tartareo sentro.*

33

*Ma per far peggio il differi l'infido:
 Pur, dal suo petto cauernoso, e cupo,
 Sospise fuor per graue affanno il grido,
 Ch'esso cader dal monte alto dirupo:
 Se chiusi in mandra buoi da pastor fido
 Ritroua fiero, & affamato lupo;
 Altri lupi a la preda, altri a l'aita,
 Con vrl amici da lontano inuita.*

34

*Inuito predator fu quella voce,
 Che il Demonio à Demonij itorno sparti
 Mādò per l'aere, ed ecco al suono atroce
 Vengono à torme da diuerse parti;
 Ciascuno volentier, ciascun veloce
 Per voler adoprar le forze, & l'arti.
 L'opre lor tralasciando ogni vn s'impēna
 Per effeguir quelle che il lor Duce accēna*

35

*Venian volando à diece, à cento, à mille,
 E nel romper de l'aere ha tale il rombo,
 Qual nè molte Cariddi, e molte Scille
 Haurian con loro flebile rimbombo:
 Spauetueoli han voci, in suon di squille,
 E giunti al dritto de la valle; à piombo
 Scende an precipitosi in mezzo al lago,
 Carcere del superbo, e fiero Drago.*

36

*Immersi infino al fondo, egro, e languēte,
 L'inuitatore, il Duce lor sourano,
 Pieno di sdegno vitrouar giacente
 Cui s'inchinaro, e gli bacciar la mano:
 L'incubino, e bacio lor, non riuolente:
 Ma qual'essi usā far, di tortore, e sfrano:
 Gli andaro intorno à lenti passi, e poi
 Mestli sedean si auanti à i piedi suoi.*

37

*Hauui qui mostri, in mille forme, e mille
 Ciclopi, Antroposaghi, e Lestrigoni,
 Chimere, e Sfingi, Idre, Cariddi, e Scille
 Centauri, Minotauri, Arpie, Pitoni,
 E Tori, e Cacchi in vomitar fauille, e
 Satiri, Fauni, Briarei, Gorgoni:
 E qua finger pennello, ò penna intese,
 Vane apparenze da Demonij prese.*

*Antonio a quella vista, a quel rumore
 A lenti, e graui passi indisi è tolto:
 Quanto si dice, ò fa da quei di fuore,
 Da scura grotta doue s'è raccolto,
 Cōprede in parte: e quel profondo umore
 Bè vede infino al fondo, ed egli inuolto,
 Da l'ombre dentro se ne stā nascosto,
 Agli occhi lor, benchè non sia discosto.*

39

*Ode il grand'empio dir: l'amaro inuito
 Fù solo effetto di dolor interno, (to
 Mètre il 'buomo, il 'buo solo è stato ardi
 In questa valle, ch'è mio proprio inferno,
 In questo ignoto al mondo, orrendo sito
 Nō solo itrar, ma per mio doppio scherno
 Sè di Croce segnarsi audace, e folle,
 E quel Crudo iuocar, ch'in ciel s'è stolle.*

40

*Abi nostra infamia, ch'un debile, e frate
 Presuma inermi e sporsi à noi nemico;
 Anzi à guerra sfidarne aspra, e mortale
 Ardisca il cieco, e di valor mendico.
 E pur Antonio; Antonio à l'Infernale
 Regno contrario, e sì del Cielo amico,
 Ardisce, e spera, temerario, imbellè
 Vincer non sol, ma soggettar Babelle.*

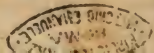
41

*Già noto vidè, ch'egli trà selue ombrose
 Gente raguna à debellarmi intento:
 Nè si compiace sol trà piante annose
 Cōuocar l'ampio Egitto à mio tormēto:
 Ma i queste rupi à gli occhi vmani ascose
 In queste de mia reggia alto ornamento;
 Ei venne, vide, opor, disse, e spario,
 A sua gloria, à vostr'òta, à scorno mio.*

42

*A scorno mio; ch'è di primi odij fraterni
 Mossi altero la sù, lite, e contesta:
 Quindi la fama ne Decreti Eterni
 Scrisse la sempre memoranda in presa:
 E ne gli eccelsi lochi, e ne gli inferni,
 Non senza mio sublime onor palesa,
 Ch'in questo lago, in questo gorgo imēdo
 Amo esser primo, più ch'in Ciel se condo.*

Ma



Ma il Ciel (forfitemendo i miei furori) Si disse. Indicrollò l' altera testa,
 Mi tiene auuito in questa orribil chio- E infellonissi in un co' guerrier suoi.
 Onde à la grà catena li capofuori (stra I quali in eseguir l' empia richiesta
 Nel cupo del Inferno à voi si mostra; Si prometton vittoria: Arditapoi
 L'altrosi esliende ài lucidi splendori Parte la schiera subitanea, e presta,
 Quasi su fin sopra terra, à gloria nostra: Quasi il cotanto dimorar gli annoi.
 Laccio pien di Trofei, s'io dilungarmi Sembra al turbo spirante arida polue,
 I potessi à sfegar l' ire, à trattar l' armi. Ch' in dēsi globi à l'aere s'alza, e volue.

44

49

Dunque da voi, che libertà godete, Non diero mai timor, non mai spauento
 L'empio si rritrouato, e preso, e stretto, A queflo eguale, fiamme o stui, o ferri,
 Per far le voglie mie contente, e liete, Grandine rouinosa, irato vento,
 E pergere al mio duol dolce diletto. Che pesti i seminati, e suella i cerri,
 Sol di lui le rouine, alta quiete, Nè folgorar d'orribue portento,
 E ripreso recar ponno al mio petto. Nè terremoto, che Cittadi atterri,
 Itene su; qui sia portato, e cibo Nè pioggia talche le Prouincie inondi,
 Fia vostro: il sangue suo sin or delibo. Nè procelloso Mar, ch' i Regni affondi.

45

50

Se viue de l' altera antica fiamma Antonio in tanto l' effecranda valle
 Ne vostri petti, ancor fauilla d'ira; De minisiri infernali orrido nido,
 Se del valor natio, rimasa è dramma, Abborre, e lascia, e volge indi le spalle
 S' à racquistar il primo onor s' aspira: Al periglioso altero monte infuao:
 Se di regnar nobile ar. or v' infiamma, E ricalcando l' arenoso calle
 E se di gloria alto desio vi tira; Prèdè il sètter, che guida al Fariolido.
 Itene ò degni à tanta impresa eletti, L'empie d' Auerno temerarie schiere,
 Pria, che tal morbo tutto il mōdo infetti Spar se intorno forgean torbie, e fiere.

46

51

Itene ò forti, ò miei Campioni arditi E trascorso l' Egitto d' ogni intorno,
 Belial, Astarotte, in cui confido; Trouaro Antonio, e seco i cari Figli
 Ite veloci, e siano i fieri inuiti Splèder eguali al grà rettor del giorno
 Ali à predar quel vecchio al ciel s'ido. Ricebi disse di meriti, e di cōsigli. (scorno
 Discordiesuscitar, tumulti, e liti, Qual n' hebber gli empie, e merauiglia, e
 Far l' empio sembrar pio, fedel l' infido, Quai piaghe nō si fer co i propri artigli?
 Turbar l' aere, la terra, il mare, i venti: Ma non tormenta men l' aspro dolore
 Opresen vostre fate, opre potenti. Il Duce lor dentro l' ondofo humore.

47

52

Damagnanimo ardir ciascun s' spinto, Era questi Asmodeo, che Presidente
 Faccia al cōmun nemico aspra disfiata A Veneri diletti, insidiò Sara,
 Speri vittoria in disperar il vizio, Di sette sposi vedoua dolente,
 La morte affrōti, e l' auuersario uccida: Le nozze i lutto, e cāgiò il letto in bara:
 Stia strepre à l' armi, al guerreggiar acci Ma, Raffael di caritate ardente,
 E se piāge l' Inferno, il Ciel nō rida. (to La bellasà Dio Vergin gradita, e cara,
 Vna ac fatti illustri il nome eterno, Da l' empio liberò iorao Asmodeo;
 Et il tempo, el' obliosi prenda à scerno. Casso giogo di sè, santo Himenco.

Quindi

Quindi auuto il cōdusse à viua forza
 Nel Deserto di questo ou'hor si troua
 Superiore Egitto; e star h sforza
 Per entro il Lago, oue ingolfato ricoua.
 E quando per furor più si rinforza
 Sottrarse à le catene, e fuggir proua;
 Può solo rintracciar l'orrido luogo
 De la valle, e del monte insino al giogo.

54

Rimaso quiui in comp. igni si giacque
 Vn'altro Spirto di quel gorgo infondo:
 Leuiatan farsi nomar gli piacque,
 Ch' Arogante risuona il nome immōdo.
 Quasi belua crudele cuid entro l'acque
 Fiammaggiate l'albergo habbian nel mōdo
 Viene appellato ācor, Serpēte, e Drago,
 Ch' orrēdo i gōbra, d' mare, d' fiume, d' lago

55

L'ondofo Regno, come vuol di dispone,
 Che tutto il suo valor nel'acque adopra:
 De le tempeste è principal cagione,
 Si che le Nauti il flutto in se ricopra:
 Glisferue il fiero, e fortunat Tifone,
 Volgēdo, e riualgendo il Mar sossopra:
 Glisferuono alerispiriti d' cento, à mille,
 Mouendo i Mar, quasi minute stille.

56

Oltre l'acquoso, vn'altro ancor terreno
 Di mēbra immenso, & orrido Animale:
 Di lui strano alimento, ei pascē il fieno;
 Bebemot, il gran reo, fu Trionfale
 Crudo nome d' l'empio; in se ripieno
 Cōtro il genere uman d' odio immortale
 Quiu i rimase à custodir la terra,
 La valle il mōte, e quanto il giogo ferra.

57

Ne la Città, ch' il Magno Eroè Pelleo,
 Trā la Palude Mariu il Mare, e il Faro
 Del suo nome alte mura erse in trofeo,
 D'aere lubre, in vago sito, e raro.
 Effinto il sangue al fin di Tolomeo
 I C'sari la Sede in lei posaro.
 Del sourano Rettor, ch' in vece loro;
 Tenga l'Egitto, e di Giustitia il Foro.

Reggeua allor l' Alessandrina briglia
 Caio Plotio, natio de la Vetusta;
 Egregia in Roma, e consular famiglia.
 Era in Bisātio de la Reggia Augusta,
 Prefetto in Egitto; oue le ciglia
 Deste teneua, e la bilancia giusta.
 Opre al nome paterno assai conformi
 Nā mai tite di macchie atre, e di difforni.

59

Quiui il gouerno degnamente ei tiene,
 Ch' il magnanimo suo Fidelio Padre,
 Dell' sangue illustre di Vespasia viene,
 Da lei, ch' al gran Vespasian fu madre.
 Di bontà, di valore il grido ottiene
 In trattar leggi, in regolar le squadre:
 Ma che prois' egli al fin qual reo tirāno
 S' accinge oprar, vinto dal cieco ingāno

60

Di poco giunto era là Plotio quando
 Viē più crescendo il popolar bisbiglio,
 Che qual torrente se stesso auanzādo
 Timor gli porse al cor d' alto periglio:
 Onde posposta ogni quiete in bando
 A danni suoi pensò scaltro consiglio
 Di gente ordir si; che con vario suono
 Nome sortiua, ora maluagio, or buono.

61

Dicean, che turba numerosa, e strana
 Lunge da le Città viuea solinga;
 E gli agi non curante, erma, e lontana
 Parte abitaua, anzi scorrea raminga:
 Con larua di pietà, mente mal sana
 Stima celarsi, e che maluagia infinga;
 Indi crudele, ignota, empia, e sicura
 Contro l' Imperio poi, muoua congiura.

62

S' auualorò di Plotio il gran sospetto
 Per caso allor nouellamente occorso,
 D' assai dannoso, e mal prouisto effetto.
 Cui non si diè, qual si douea soccorso:
 Cōtro gli Etiopi vn forte Arnese eretto
 In armamento del Roman ricorso,
 Era vicino à la Città Siene,
 Che d' Egitto il cōfine australe ottiene.

Mentre

*Mentre ne l'ombra sua giacea la terra, Nè soffrir, che fiammeggi il Regio tetto,
Le guardie già prese dal sonno, e dome; Che più l'Egitto l'empio stuol s'accapi:
Arde la Rocca, e quanto in se riserra, Muove il bollor di sangue, u odio al petto
Nè vi è l'autor, che ne riueli, ò il come. Di Plotio, e fuor n'escò per gli occhi i lapi:
Aura infernal (cred'io) fin da sotto terra E perche angusto ha dètro al sè ricetta,
Vscita, feo, che ne portaro il nome Da gli argini del cor, forza è ch'auuapi:
Alme romite à Dio fedeli ancelle, Saglie a le fauci, e in mal distinte voci
Ch'indinon lungi han solitarie celle. Prorupe in gridi, & in minaccie atroci.*

64

69

*E ch'acìò far dagli Etiopi in dotte, Onda cossi, che bolla in cauo rame,
Sotto promesse d'or, mossero il foco, Cui per nuon' esca si radoppia il foco,
Queste calunnie, à malignar ridotte Tutta si gonfia, ordisce errori, e trame
Sparser nemiche turbe i più d'un loco: Mètre gorgoglia in suò torbido, e roco;
Onde il Prefetto, in Alessàdria addotte S'inalza, e spuma, e l'ampollose brame
Vociferanti; pauentò non poco; Stende sdegnosa del suo proprio loco:
Mètre in odio di Gbristo acerbe accuse E più del uaso al fin tumida, e grande
Sparses fur da Pagani, andi diffuse. Versa per l'orlo impetuosa, e spande.*

65

70

*Vedendo Belial, la strada aperta E ne la notte allor, che sotto l'ali
Siegne l'adar, come Asmodeo gli ipose: Placide, e chete il mondo tutto accoglie,
Dubbia suspettion, far chiara, e certa, Onde prendon riposo egri i mortali
E palesar crede l'impresc ascose; E van nel sonno à radolcir le doglie:
Ed à suo uoto addurre i piano ogn'erta Sogni, Larue, Portenti, e tante, e tali
Sciorre ogni nodo, e regular le cose, L'infernal belua contra lui discioglie,
Tutte à suo uoto: ond' Astarotte i uita, Che ròpe il sonno, ed ei s'agne nò manco,
E van a' Antonio à insidiar la vita. Che desto àcora ha l'èpia Erini al fianco.*

66

71

*S'accossa à Plotio, il susurrò d'Inferno, Cossi le luci addormentate, e desle
E suspetto gli pon la mano al gente, Orrida imago à lui preme, ed ingòbra;
E voce altera nel più cupo interno Come fran nembil rinde, e fra tempeste
Cosi parlando risonar si sente. Tutto agitato micidial quell'ombra:
Inesperto se tu; nuouo il gouerno; E per torci da cure egre, e moleste
Ancor ti è ignota de l'Egittia gente Còtro gli inermi, ond' ei cotuto adòbra;
La frode antica: Abi, che d'ingani feri La spada ipugna; e sciolto à la vèdetta
Sò pieni i boschi. E tu che fai che sperii? Temerario, inconsulto il corso affretta.*

67

72

*Siedi in tanto, e trascuri, e gli occhi ferri, Freme, e sgrida il fellon; guerra si porti
Posto al tutto i nò cale il proprio onore; Sotto norma di caccia a gli Eremiti.
quel furor, che ministra il fuoco, e i ferri Ascondon tra le reti orride morti
Osi cìd, che potrà Roman valore. Ferri e scrandi ài temerarij inuiti.
Le porte à Giano di sua mandifferri, Che già i maluagi in mal oprar còforti
S'oda fin qui l'orribil stridore Nitria spiar disegnan, T bebe, e Sciti.
De cardini guerrieri, e tu palesa, E là (come d'Imperio) in tràle celle
Che non se lento à vendicar l'offesa. L'innocenti suonare anime imbelli.*

Cada

Cada l'infame fluolo estinto, e giaccia
Insepolto à le fere in selue, e monti:
Ogni sterpe, ogni foglia, e sgorgbi, e faccia
Correr di sangue reo vermigli fonti.
Si d' Auerno sospinto empio minaccia,
Si vuol, che morte diano audaci, e pròti
A i sacri abitator de boschi, à quelli,
Cb'egli stima al suo Regno esser rubelli.

Anzi à scàpo d'Egitto ò Padre, & hãno
La destra ardita, e generoso il petto.
Fiamma, ch'arde vorace, ultimo affanno
Minaccia, e forse, al nostro Regio tetto.
Andrà d'ique impunito un tãto igãno?
Inuendicato il temerario effetto!
Al Romano valor soggiace Egitto,
Al Romano valor rendi suo arinto.

Tu Dioo, orror de le Tartaree squadre,
Le tue, ch'il tẽpo ingorda a sorse, e ceta
Da le memorie ottenebrate, & adre,
Opere eccesse, à me riscbiara, e suela.
Opre mirabilissime, e leggiadre
Ond'à tuo onor mi pregio ordir la tela;
Che ritolte à l'oblio, ritolte al dubio
De secoli à venir, riuolga al subio.

Che già più volte da mortal periglio
Per lui sottratto ritornò in suo siato.
Filometor selsà, come di piglio
La tutela di lui prese il Senato.
E ch'irtrasse da l'enorme esiglio
Del Regno, Aulete, il Tolomeo spogliato
Opra sublime fu del nostro Impero
Rẽdere al vacuo Regno il Rè primiero.

Tosto à quel dir la militar Coborte
S'accige à l'armi, ad esseguir s'apresta;
N oac Atanasio il grido, e ver la corte
S'apre co suoi la via spedita, e presta;
Con faccia oppressa ai pallor di morte,
Ma venerabil più, quanto è più mesta:
Que tra Egittij Cavalier fremente
Staua il Duce Roman, giunse repente.

Vn fuggitiuò, vn dìse straniera,
E da Pompeo con laltade accolto:
Con lealtade candida, e sincera
Dimagnanimo offci, e Regio volto.
E pur Pompeo (baife barbara, e nera)
Da semi di virtù, morte ha raccolto:
Dionisio il figlio (obscelerato figlio)
Del sangue suo, rese il terrẽ vermiglio.

Plotio, che mira il Senator di Christo,
Riuerente non men, ch'umanl incõtra;
E partiti gli inchini, il viso trisso
Ammira; e pos si fa seder in contra.
Deb (co sospur gli accetti, e l'piato misto)
Perche, disse egli, à i miei tu mouir con
Ab sospet di per Dio, sospet di ò Sire, (tra)
L'armi già mosse impetuose, e l'ire.

Non cessa nõ, ch'al gran nemico perge
Quel traditor, là si honorata testa:
Nel amico pietà morta si sorge,
Nel inimico la pietà si desta: (ge
Che sciolto i piato il cor, per gli occhi fur-
A fuggir sene in pioggia manifesta;
E tutto per pietà del sin già fuore:
Ma si gelò di duolo il cor, nel core.

Aquel aspetto, à quel parlar dimeffo,
Ristette il Duce, e tacque: indi la mano
Col guardo alzata, Imperiale, espresso
Diè cenno di fermarsi al Capitano.
E ne la presa Maestà rimesso,
Co' il parlar di sciolse il gran Romano.
Cosìor già mossi, e minacciosi in Cãpo,
Cõtra tuoi nõ, s'armano à nostro scãpo.

A queste voci intencito il seno,
Versò per gli occhi ach'ei lacrime amaro
E tutti i Cavalier piar s' r non meno,
Ch'illustre in cor gẽtil virtute appare:
Ma lo sflegro à pietà ripose il freno,
Ch'impetoso ripigliò il parlare:
Di tradigion si rea, di tanto stratio
Forse sen pente Egitto? ò forse è fatto?

Che ritenendole sue antiche frodi,
Non già di ferro: ma d'inganni armati
Per grotte, e per tugurij in mille modi
Ladroni, incendiarij ha ragunati.
Voi però tratti, generosi, e prodi
D'onor, di fede Cavalier pregiati,
Ch'è vostro biasino mai non sarà ascritto
L'ammuttinarsi, il ribellarvi Egitto.

84

Osai vil ciurma in contra voi disvolta
Gli am- ni campi incenerir del Nilo:
E l'osa dico, e l'face: ed à noi tolta
La strada sia di raffestarla in filo?
Sarà barbarie in noi, se mai s'ascolta
E sfissi Plotio un temerario Asilo
Di Masnadier, se questi ácido, or come
Questi armi harà d'impetuose il nome?

85

Si, contra questi ò Padre in apparecchio
Vano i guerrier, che vedi: or non sia giusto
Se zelando lo scettro apriam l'orecchio
A quel, ch' il crudo incèdio or n'ha còbu
Se sò soggetti à te, come dal vecchio (sto?
Tuo buò sètiero, altro hà camino ingiu-
Ab, non sò tuoi: l'avaro stuolo offido (sto?
Auido di tesor, d'inganni è nido.

86

Se, dalla Mitra tua, dal nostro Regno
Quei, ch' adoran Giesù vinon protetti;
Qual mouerà costoro empio disegno
Lungi fuggire il Foro, e i sacri tetti?
Il ciltio han di fuor; ciltio indegno.
Che frodi, e tradigion chiude ne petti:
Sotto ruuida spoglia osan mendaci,
L'Egitto solleuar, Lupi rapati.

87

L'esser crudo, è pietà contro quest' empì,
Strage sì fiera di lor giusta, e seuera;
Sera sì che memoradi ess' empì (esera,
N'appreda ogni alma ancor che audace,
A che dunque indugiare? à che t'attèpi
A farne aspra vendetta, ò fida schiera.
Così Plotio minaccia, arde, e lampeggia
E sembra il ciel, che suona, e folgoreggia

Quidì Atanasio il buò Pastor de l'alme,
Mosso à pietà di quel sangue innocète,
Vnite insieme, ed ambedue le palme,
E gli omid'occhi, al ciel, alzò la mente:
O Dio, tu sai quanto mi preme, e valne
Di questa al ferro condannata gente:
Apri à costor per la mia lingua il vero,
E col tuo spiro muta in lor pensiero.

89

Così pregaua. Indi rivien di zelo
Al prefetto indirizzò queste parole.
Deusi ogn'opra incominciar dal cielo,
E caminar mentre risolende il Sole.
Si n'addita Giesù nel suo Vangelo,
Si n'insegnan di lui le sacre scuole.
E tu vorrai cito da schiere ritorno (no?
Dunque eclissarti à mezzo giorno il gior-

90

Deb non, poich' il discorso è sì fallace,
Che spesso il falzo più che il ver par vero:
E quindi vinta la ragion si giace
Preuale il torto ne l'uman pensiero.
Ma sopra tutto l'inferral mendace
Nostrò antico auuersario Angelo nero
D'inganni occultati intesitor vetusto
Ordito ha il tuo, fiero disegno ingiusto.

91

Stimar Sicarij crudi, empì, e rubelli,
Cupidi di tesor, vaghi dirisse
Quelli, che sempre amà la pace, e quelli,
Ch' hanno le luci solo in cielo affisse:
Nominar Lupi gli innocenti Agnelli,
E cieco error: Questi di cui si disse,
Son miei Signor, figli, fratelli, e padri.
Non come credi, Fattiosi, e Ladri.

92

Fia di Religione illustre effempio
L'età presente a i secoli futuri.
Beato è il buono, che puol dire adempio.
Gli ordini di costor sinceri, e puri:
E sacrare il suo petto in viuo Tempio,
E il core in ostia, al sommo Dio procuri,
E i suoi pensieri mantener deuoti
Trà boschi più solinghi, e più remoti.

Stupinne

Stupinne allora il Duce, e flupir molti
 Bisantini, e Roman con lui venuti,
 Egregij Cavalier quiui raccolti
 Pendendo da sua bocca, attenti, e muti:
 E par, che tutta volentier l'ascolti
 La gente à Dio fedele, e noltrifuti.
 Quell'altra, che dise vana, e diuersa
 Cieca giacea nel Paganesimo immersa.

Ancor non apparia da piede umano
 Per li deserti lochi impressa vn'orma,
 Ch'in verso il cielo, e da Città lontano
 Fosse drizzata per essemplio, e norma;
 Quàdoprima Carmelo, indi Giordano
 Nè tempi andati, nè mostrar la forma:
 Ch'Elia con Elisco, stamparo in quello,
 E in questo, i lor seguaci, apio Drapello.

94

99

Forse, lume Diuin da gli Stellanti
 Chiosstri discese à dileguar quegliodi.
 Il Principe illustro, quindi gli astanti
 A pregar il Pastor con dolcimodi,
 Che seguisse il suo dir, soluendo i tanti
 Dubby già mossi de l'ordite frodi.
 Ma come spiegardò qualche dicesti,
 Se il tuo fauor grà Padre à me nò prestì

Furon detti coslor figli à i Profeti,
 Come di quelli imitatori, e fidi:
 Ch'in pouere capanne, ermi, e segreti
 Posti nel corso del Giordano à i lidi,
 In cara pouertà godean quieti
 Dolce amarezza, e in vn lieti fastidi.
 Rigido bauendo, e singolar costume
 Sfarmarsi à l'Erba, e diffetarsi al Piume.

95

100

Trae prima egli il sospir dal cor profondo
 Qual anzi al suono ti tintinar di corda
 Tacito pria il Redentor del mondo
 Arisrenar quell'empia voglia igorda.
 Indi con viso in vn graue, e giocando
 Scioglie la lingua, e quei molce, e còcorda.
 Ond'al formar questi primieri accenti
 S'accbetar tutti a stratti, auidi, attenti.

Si discopre l'Aurora in su la sera
 Al Sacerdote Zaccaria nel figlio;
 Sterile, e vecchia era la Madre, e l'era
 Rugoso il Genitor, canuto il ciglio:
 Eccona sce da lor l'Alba forriera
 Di Christo il Sole, per diuin consiglio.
 Sacerdotale, e Regia stirpe misce
 In se questo rampollo, onde fiorisce.

96

101

In terra sì, ma sopr'umana vita,
 Vissè già l'età prisca à Dio diletta:
 Quindi à dolce legame insieme vnita,
 Religion, da Rihgarsi è detta.
 Di celicio, di fun, tinta, e vestita
 Godea nel sacro nodo auuitta, e stretta.
 Soauelaccio, e dilettofo noia, (ia.
 Che premio haurà nel ciel d'eterna gio-

Fiorisce sì, che nel suo fior de gli anni
 Dal mondo lusinghier se stesso inuola
 Questi, che per giouar detto è Giouanni
 In gratias, ch' à lui sol, trà Soli, e sola.
 Spuntati i primi tenerelli vanni
 Nel patrio nido, di colà sen uola
 Al Deserto: oue espone al caldo, al gelo.
 La nobil carne, e l'elicato peia.

97

102

Primiero Enos ad inuocare il nome
 Con lodisngolar de l'vno, e l'Trino
 S'accinge, e riuerente offrisce come
 Primo Religioso onor diuino:
 E consacrano poi le lunghe chiome
 I Nazzarej, col non gustar mai vino.
 Grate primitie, accio noi volentiero
 Ricalcasimo pronti il lor sentiero.

Ne la sua verde età, grande, e vmiile
 Doma le mèbra, e falle austere, e dure:
 Onde di sua stagione il vago Aprile
 Frutta de le virtù l'opre mature:
 Di mel siluestre, e di locuste, vn vile
 Cibo il notrisce, e l'onde chiare, e pure:
 Et anni, e lustri, i quel deserto interno
 S'edi gridar, Voce del Verbo Eterno,

D 2

Lungi

Lungi da questa inclita Reggia, e poco,
Quàdo il giouine Antonio eletto in cielo,
Ch' al Austro icòtra il terrècano ichiude
Amò costoro, ed ei fucaro ad essi.
L'acqua i grà giro; indi s'appella il loco
I genitor di lui, per l'Euangelò
Maria, ch'è Marcotide Palude.
Rinati al gran battesimo: indi confessi,
Quando crescendo il Niltorbido, e roco
Ambo disciolti dal corporo uolo
dal proprio albergo i grà valor si sechiude
lasciar gli argenti, e gli oriz, e gli orisessi
E tutta scorsal arida campagna,
Fra suoi comatrioti Egittiani,
In quella parte, ogn'ano torna, e stagna.
Compartua il figliuolo larghe mani.

104

Sorge un colle, e fruttà il buò terreno
Sono l'opere sue grandi, e deuote;
De la coltura rispondente à l'arte:
Il portamento suo composto, e graue;
L'aure volan per aere ognor sereno,
E l'armonia de l'efficaci note,
E lo rendon salubre in ogni parte:
Stillando da sua bocca, è mel soaue:
Mille cabanne in questo suolo ameno
A gli ottusi intelletti, e lima, e cote.
Di là di qua, stanno raccolte, e sparte;
Securo porto à combattuta naue;
Abitate da genti, il cui buon zelo
A Vedoue, à Pupilli, è forte aiuto,
Lesa nemiche al mondo, amiche al cielo.
Piede al zoppo, occhio al cieco, e lingua

105

E per fuggir del mondo, odio, e tumulto
Sono l'opere sue grandi, e deuote;
S'inuolaro dal volgo in ermo loco:
Il portamento suo composto, e graue;
Alme felici. E perche il nome adulto
E l'armonia de l'efficaci note,
Di Christian non era, & indi à poco
Stillando da sua bocca, è mel soaue:
Crescer douean l'Vniuerso il culto;
A gli ottusi intelletti, e lima, e cote.
Accessi, & arsi da Celeste foco;
Securo porto à combattuta naue;
Costor l'antica età nomò Geffei,
A bauer mostraua, e tutta al ciel triuolta
Da Geffe, Regio onor de prisci Ebrei.
In ricercando come farne acquisto,
Gli diè consiglio tal, benigno Christo.

106

E in Dio sol fissi gli occhi, indi solinghi
Vanne, e vendi quant'bai: date diuelli
Monaci s'appellaro; ò nome adorno;
De le terrene facoltà l'affetto;
O nome egregio, che ne fai guardinghi,
Te stesso spoglia, e vesti i poverelli;
E ne prometti eterno in ciel soggiorno.
Esigui me, che diuerrai perfetto.
Nò del mōdo gli applausi, e nò ramigbi
Antonio di repente uditi quelli
Ricercauan costor vagando intorno.
Saggi consigli, come ciò sia detto
Mai Palagie, Ville, e gli Orti eletti,
Solamente per se; con pronta voglia
Eran per loro i solitarij tetti.
Per obedirlo, d'ogn'hauer si spoglia.

107

Ducento volte hauea girato intorno
E volge in tutto al falzo Mōdo il tergo.
Da l'occidente à l'oriente il Sole,
E dassi tutto al chiamatore Idio;
Per tutti i segni, onde diuine adorno
E corre, e vola à ritrouar l'albergo,
Il cerchio del de la Celeste mole;
D'un veglio, saggio, omil, seruente, e pio
E sempre hauea veduto al suo ritorno
Era questi, di quei, ch'io dissi l'ergo
Nel Egittio terren rose, e viole
Nel l'affetto assai più, che nel dir mio.
In questa di Gesù diletta gente,
Quiui diuino Amor, dottrina apprende
D'altre gratie fiorir tutta innocente.
Tàt' omil più, quāto più in alto ascende.

110

Del grà Ministro à la grà Mēsa i Chiesi
Gli Euangelici detti auido ascolta;
Mentre non solo v'ha l'orecchia intesa,
Malamente sublime in se racalta:
Come quel burmo, che la voglia accesa
D'bauer mostraua, e tutta al ciel triuolta
In ricercando come farne acquisto,
Gli diè consiglio tal, benigno Christo.

111

Vanne, e vendi quant'bai: date diuelli
De le terrene facoltà l'affetto;
Te stesso spoglia, e vesti i poverelli;
Esigui me, che diuerrai perfetto.
Antonio di repente uditi quelli
Saggi consigli, come ciò sia detto
Solamente per se; con pronta voglia
Per obedirlo, d'ogn'hauer si spoglia.

112

E volge in tutto al falzo Mōdo il tergo.
E dassi tutto al chiamatore Idio;
E corre, e vola à ritrouar l'albergo,
D'un veglio, saggio, omil, seruente, e pio
Era questi, di quei, ch'io dissi l'ergo
Nel l'affetto assai più, che nel dir mio.
Quiui diuino Amor, dottrina apprende
Tàt' omil più, quāto più in alto ascende.

Giò

Gid nel ventesimo anno egli era allora, Douunque ei scorge vn' eleuato monte;
 Ch' incominciò quasi ingrossa peccchia, Douunque ei scorge vna profonda Valle;
 Di Primavera in vn giardin s' infiora, Verso tal parte i voglie ardite, e pròte,
 Ch' a grad' opre ei s' accinge, e s' apparec, S' apre secur fra boschie, e pri il calle:
 Tra qu' i Sati sollecito dimora, (chi u: Per loro acconcio, donde al ciel formòte
 E porge à detti lor bramose orecchia; Scieglie vno; & altro òde à l' inferno auual
 Da l' vno impara vna virtù; dal' altro, Col' vn' uicpensier: per tal cagione, (le
 D' altre virtù gli esèpi, accorto, e scaltro In sòdo à questa, in cima à quel si pone.

114

E così per tre Lustri e viffe omile,
 Facendo suo piacer del' altrui voglie.
 Ma giunto poscia ne l' età virile,
 Ch' il trentesimo quinto anno raccoglie:
 Come flagion, che del fiorito Aprile,
 Per colmarli di frutti si di spoglie;
 Ad altro stato; à più sublime impresa,
 Sente dal Cielo, essergli l' alma accesa.

115

Quindi da lochi à le Città vicini,
 Partir si volle, e girne a i più n' scossi,
 A le foreste, e sopra i gigghi alpini,
 On e cuni Valloni, e più riposti:
 Si che del Sommo Sole, a i rai diuini,
 Diurnisser più fermi, e più disposti
 Gli affetti vni di l' interno core,
 Quanto à le genti, ei s' ascòdea di fuore.

116

Ch' hauendo zelo à cotal zelo eguale,
 Moderatrice ha la Prudenz' vnita;
 Onde sentendo agili, e prestel' ale,
 Comise il volo à la celeste aita.
 E senza, ch' ei sapesse alcun mortale,
 Fra le Selue menar allor sua vita;
 Solo si di parti; notturno, e quieto
 Da suoi compagni; & à ciascū secreto.

117

E dopo lunga, e faticosa via;
 T' iselui al fin, sui mōtia fiori, e solighi:
 Ch' i potrà mai di tenouello Elia,
 Dir come ti nascondi, e ti resstringhi?
 Come di sagio eleggi, e carestia,
 Non già ch' i' accarezzi, e ti lusinghi:
 E con radici, e con filuestri pomi,
 T' e stesso pasci, auxi te stesso domi.

119

Allora il grand' I dio l' ardente face,
 Non volle più che se ne stesse occulta:
 E la Foresta, ch' ei vedea ferace,
 Non più soffrì, che riman' se inculta;
 E perche qu' lli in vna ancor si giace,
 Eremitica vita: ed egli adulta
 Far la volea; chiamouui molti, i quali
 Mossi in uerso colà, spiegaron l' ali.

120

Volaro à gli ermi da gli alberghi loro
 Duo Macar ij, Pacomio, Ilarione,
 Panfutio, Doroteo, Cronio, e Teodoro;
 Stefano, Euagrio, Paolo, Amato, Erone,
 E con Pitirion, Pambo, Isidoro
 Giacomo, Eulogio, Sarma, e Talamone.
 Et altri molti, in vita austera, e dura,
 Dādosi tutti al grand' Antonio in cura.

121

Antonio dunque, ch' in mio cor sublime,
 (Benche le sue virtù non ben somigli)
 Vn' era in anzi, indi diuenne il primo:
 E Padre, poi, che I dio gli diede i figli:
 Tal ch' in questo terrè di gratie opimo,
 Riedono le virtù da lunghi essigli:
 E di tal Padre ogni figliuol s' abbellà,
 Come del Sole ciasche d' una Stella.

122

Ei la sua gran famiglia in vn ridutta,
 Rincora con fortissimi sermoni;
 Così dicendo. A la nemica Lutta
 Durate in uitti, ò di Gesù Campioni:
 Dal nascer de la palma, i fin che fratta
 I datter i; cia uol molte flagioni:
 Nè crederiate di uentar perfetti:
 In breue tempo; onde ciascū s' affretti:
 O qual

O qual pugna, o qual pugna a sopra, e seue
 Tra le passate, o Sire, è la presente: (ra
 Poiche d'Averno la Tartarea schiera,
 Sospinto ha te, sì Pio, te sì Clemente.
 Dūque iutto Signor, squadra guerriera
 Lascia, lascia per Dio, lo sdegno ardēte,
 Per Dio, ch'è pace eterna, eterno Amore
 Placidezza ei n'insegna, e non furore.

124

Furor, ch'acceso è sol contro gli inermi,
 Ch'altre spade nō han, che preci, e piatti;
 Che non fanno ferir, nè fare schermi.
 Terrestri abitator, celesti amanti:
 Trāsato il Paradiso hāno ne gli ermi,
 Questi suorchè Giesù, nulla curanti:
 Questi, da la cui placida pupilla
 L'alma cādida, e pura, arde, e sfavilla.

125

E questi anciderà la tua Coborte i
 Di questi inonderai di sangue il suolo i
 Da questi temi tradimenti, e morte i
 Questo tu chiami ribellante stuolo i
 Abi, vedrò pria cāgiar natura, e sorte,
 Notar gli augelli, e i pesci in aere a volo
 Che dal'Egitto Eroè, che da suoi figli,
 Nascer tumulti mai, frodi, o scompigli.

126

Qualique fretta esser ben dee'matura,
 Ch'vn subito consiglio ba fine incerto:
 Nè grā casū, nè grā senno vsar gran cura
 E grandi hauere auue dimeto esperto.

Sia la tua destra, sia, fida armatura,
 Ai Cāpiō di Giesù, che il premio è certo.
 Omai ciasun con libero pensiero,
 Libri con giusta lance, il falzo, e il vero.

127

Qualor cō buō giuditio al ver s'appiglia
 (Fulgida luce, che dilegua ogn'ombra)
 Così nel'alma, la ragion consiglia:
 Deb smorza l'ira, e il furor disgōbra;
 Rischiana omai l'ottenebrate ciglia,
 Che l'inferral Nemico (hai troppo) adō
 Nel'instabilità del mōdo errāte, (bra
 Spesso cangia consiglio vn buō costante.

128

Così disse Atanasio. E i sacri detti,
 Adorni nō: ma liberi, e graditi:
 Fur sì graditi: che sgombra da i petti,
 Gli odij concetti già contro i Romiti.
 Od'egregio Pastor sublimi effetti:
 Al'aura del suo dir, tutti spariti,
 I furiosi sdegni: e l'arme irate,
 Rendersi al suon di lui, mite, e placate.

129

Ma più d'ogni altro, i dolce, amico aspetto
 Plotio, mostròsī in vn, mesto, e pentito;
 Pentito, ch'egli, ad Infernal sospetto,
 Hauca credulo, e lieue acconsentito.
 Promise emenda: e de l'emenda effetto,
 In dimostrar d'Antonio il sacro Rito
 A Costantino il Magno. E fin si pose
 Al'arme, à l'ire: e, i acchetar le cose.



ARGOMENTO.

A I Demoni fallito il reo pensiero
 Spiegan veloci à nuoue imprese i vanni:
 Piagato, semiuiu il pio guerriero,
 Son gli Eremiti suoi colmi d'affanni;
 Che menfogna infernal mostra lor vero,
 Ch'ei si diè morte immerso in ciechi inganni:
 Giesù lo sana. Antonio indi discopre,
 Ch'Idio per mezo vil, gran cose adopre.

LIBRO SECONDO



*A se furchete le
 tēpeste vnma-
 ne,*

*Non s'acchetar
 quei, che l'ba-
 uea commosse:
 Tartareo sde-
 gno, e voglie em-
 pie, ed insane*

*Pero à i duo fieri inuigorir le posse-
 Tigre non mai, non mai rabbioso Cane
 S'imperuersò contro chi lui percosse;
 Sicome allor, quando fur mōche, e rotte
 Di Belial l'imprese, e d'Astarotte.*

*Belo fonte d'error, cui il figlio Nino,
 Che fu d'Assiria il regnator primiero,
 Poiche fu morto offerse onor diuino,
 E simulacro e tempio eresse altero;*

*Indusse Idolatria nel suo domino,
 Indi si dilatò per lo straniero:
 Diè molti nomi col suo nome a i sacri
 Essecrabili Beli, e simulacri.*

*Nesatio Nino, a la sua madre ancora
 Ch'Astarotte hauea nome, & à che Astar
 L'idolo forma; onde ciaschẽ l'adora (te,
 Di suoi Vassalli, in adulando ad arte.
 Pria Babilone l'empio culto onora,
 E poi del mōdo ogn'altra estrania parte.
 Belo Saturno, e Giove: ed Astarotte
 Giunon-furo a nomar le genti indotte.*

*Questa coppia infernal vinta, e confusa,
 Parte lontan da la Città Pellen:
 Va d'Amasi al sepolcro, in cui richiusa,
 S'occulta dala collera Asmodea.
 Qui l'uno l'altro, e l'altro l'uno accusa
 E del cōsorte fa la causa rea.
 Indi il piu fier, l'orrende luci affisse
 Nel superbo collega, e così disse.*

5
Gli alti miei gesti, gloriosi, e magni
Son ben noti a l'Inferno, e al cielo, in cui
Mètre audace auuāzādo i miei cōpagni
D'altissime prodezze; io feci, io fui,
Che fin da gli āni eterni, ampi guadagni
Fei de vittrici spoglie a i regni bui.
Chiara è la fama mia sublime, e come
L'Idol di Babilonia era il mio nome.

Sidisse. E l'anno, che girando intorno
Per l'orme usate, varia ogn'or la vita,
E quinci, e quindi parte, e fa ritorno;
Or, che riporta la stagione fiorita:
Di Serapi in Canopo il tempio adorno,
Tutta Alessandria a visitarlo inuita.
Vā per liquide strade huomini, e dōne,
Chel'età prisca, tūto cotal portonne.

6
E quindi, qual suo Dio, me sol propone
E nel suo valto impero, e in Asia tutta.
M'adorò Tiro, m'adorò Sidone,
Et indi fue la gente Ebrea sedutta;
Peroh, e Re cotanti: e Salomone
Fecpiù d'ogn'altro i cōi sua fama brutta
La Palestina, con la terra Idume
Adorò di Baalil nome, e il nume.

11
Dētro à barchette in vn dipinte, e vaghe
Lasciui i detti, e dissoluti i cenni
Legnti usando; desiose, e vaghe
Eransolde piacer, quei di solenni:
Le dōne, quasi incantatrici, e maghe,
Rapiano tutte le prudenze, e i sensi.
Per opra de' duospartiti, Antonio ancora
Nauigādo, incontresi in questi allora.

7
E meco sempre in quest'onor deale
I osli consorte, in ogni tempo, e loco:
Il culto fu simile, si pregio uguale;
Nè mai fummo di discordi, d molto, d poco:
Siamo or conecrai: e cōtr'vn sol mortale
Dimosirā quāto vaglia il ferro, e'l foco
Cōtr'Antonio, ch'ardisce iuido, ed ēpio
Al nostro Nume tor, l'Altare, e l'Ōpio

12
Dōna, danno, de l'huomo, Eua d'Adamo,
E di noi tutti. Abi, misirabil sorte!
Pecca ella, & egli, e tutto il seme umano
Per lo peccato al mondo entra la morte;
Ch'ilmortal vitio passa in ogni ramo
Da le radici vitiate, e morte.
Sicbe la prima donna, ancor la prima
Cagion del male vniuersal si stima.

8
Però di Belsigor l'ufficio, e il nome
Riprender bramo, e rinouar Maaca;
Ch'a l'apparir di vaghe aurate chiome,
E d'vn belviso; ogni cor dur si placa:
E le forze nemiche, or vinte, e dome
In questa di lussuria ampia cloaca
Vedrem cadute nel caduto Antonio:
Cui soggiunse così l'altro Demonio.

13
Ciglia di recsaette, archi, & arcieri,
Voi desie i questa pugna, i primi assalti:
Vuoifiete quei fortissimi guerrieri,
Ch'espugnat i ripari, ancor ben alti:
Hauer non par che basti i suor sinceri,
E recinti di duri, e freddi smalti;
Nè fuggir lunge gli impudichi accenti
Che sono à l'anima, viue fiamme ardēti.

9
L'elmo crinito de la gran guerriera
Armi il tuo capo: e cigni asfāchi il cēsto
Ond'ha prode valor la Dea Citera,
Per opra di Volcan, che l'ha contesio.
Gloriati pur, ch'uscir da tua miniera,
Fornicatio, Stupro, Adulterio, l'ecesso.
Armi tremende, armi vittrici, e tali,
Onde restano elinti, e gri, i mortali.

14
Le fiamme, i lacci, le quadrella i vischi
Di costor le pupille baucean ripiene:
Peggior di quelle ancor de basilischi,
Ond'han costume auuelear Cirene,
Quando cō'rai visiuise cō' i lor fischi
Alzano il capo dal'ardenti arene.
Di queste maghe vna parola, vn cenno
Ombro fouēte anco a i più saggi il seno.

Con man possente, e forte il grā Sansone
 Presa in vece di brando vna mascella,
 Spegne de Filistei mille persone
 Con impeto maggior, che di procella.
 Poi l'auvince, l'accieca, e fa prigionie;
 E l'adduce à molar vil feminella.
 Che lusinghe di dōna, e vezzi, e giuochi,
 Cote à gli strali son, ma n'ucci à i fuochi.

16

Di cot'al arme Belfegor si valse,
 Per espugnar, con perigliosa guerra
 L'once: i s'imo Padre; indi l'assalse,
 Fra quelle barche, ou'ora il cigne, e s'irra
 Ond'è per tema, ei pria tremòne, e a alse:
 Poi, più che mai s'è tito hauesse in terra,
 Per ogni parte, i mezo d'acque or s'è tte
 Di iocoso desio, l'animo ardente.

17

Hor quei superbi spiriti maligni
 Del Pio Duce aspirādo à fiero scempio;
 Tentar s'i, che le ree, cō vezzi, e ghigni
 Perturbasser d'Antonio il casto esēpio
 Ne vedendo, che punto in lui traligni
 La virtù priske, al dolce assalto, ed ē pio;
 Si cruciano ambeduo gli spiriti, e dāno
 Altrui la colpa, del fallito inganno.

18

E si sdegnar, che quel venero coro
 Non ben sapesse inebriar il Santo
 Negli amorosi inuiti: indi costoro
 Dansi à punir gli Alessandrini intāto.
 Muouono à tēpestar cō Austro, e Cōro
 L'onde del Nilo, in mille parti infrāto,
 Che s'apre, e nauì, e nauigāti inghiotte
 Nel cupo sen d'vna perpetua notte.

19

In mezo à tanti Alessandrini sommersi,
 Restò libero Antonio, e giunse a i suoi.
 Ma più d'astio, e di sdegno i duoperversi
 Confusi, e mesli, si mostrār da poi.
 Entrar fra loro à deplorar diuersi
 Casi: e quāto il nouel preme, e gli annoi:
 Indi dolente Belfegor, l'offese
 Del tēdā priske à ricordar discese.

Ne' tempi andati Gedeon robusto
 Che fece in Efrai rouinò l'Altare
 A me drizzato, e fu da lui combusto
 Il sacro biso: abi piante amate, e care!
 E quel Profeta che zelante, e giusto
 Si volle con miei dāni altrui mostrare;
 Elia crudel, tu che de miei profeti
 Quattrocento cinquāta il viuer mietti!

21

Reggea Samaria, e tutto anco Israele
 Il perfido Ieu, ch'al proprio idio
 Non si mostrando in verità fedele,
 A me fu tanto insidioso, e rio:
 Mieì Sacerdoti il traditor crudele
 Raguna tutti al s'griscio mio:
 E poi che d'essi vede ingombro il tēpio,
 Ne fa sanguigna massa, orrido scēpio.

22

Nel primo, e proprio tempia in Babilone
 Settanta sacri, e figli loro, e mogli
 M'uccide Daniele: e d'un boccone,
 Fatto di certi suoi mischiati imbrogli,
 Mi soffogò l'orribile Dragone, (gli
 Ond'accrebbe i miei dāni, e i miei cordo
 E poi ch'è il Re nel suo voler condusse,
 L'idolo mio, col tempio in vn distrusse.

23

Graui, ed amare offese: abi son costretto
 Parle i oblio: ch'Antonio, e i suoi cōpagni,
 Dolci le fanno, e lieui: e sol di spetto
 Di lui mi strugge, o d'è à ragiōni lagni;
 Che m'ipresse A smodeo suo proprio affetto
 Ne la perdita altrui far miei guadagni
 Questo sol bramo, à questo solo aspirò,
 E sempre à questo anela il mio desiro.

24

Tornarem dūque innāzi al grā Tirāno
 Senza far pria de nostri falli mēda:
 Ma quale emēdata l'estermínio, al dāno
 Del pier nemico, à macchinar s'attēda:
 Così temprando d'Asmodeo l'affanno,
 Oprarem, che placato à noi si renda:
 Così vincenti in questa cecelsa impresa
 Vendicarem di lui, l'onta, e l'offesa.

B

Ira

*Tra le due corna, fiammeggiar le Stelle Così detto rimira, altere, e grosse,
Scopriasi in ciel, dal'Oriente, al Taurus: Sopra di quelle, ancor che forte, e grãde,
Aqui l'Aurette, al ali prestese snelle, Star si le querce, ch'assalite, e scosse
Vsciano in contra dal famoso Mauro. Da venti, ne le foglie, ne le ghiande,
Con taciti muggbiti, in sue fauelle, Spregian gli assalitor; ne mai cõmosse,
L'estremo diretã, dicea, m'inauro. Nè da queste son volte a quelle bande:
Ecco, in virtù di chimi segue, or meco, E quanto de le cime alzan le fronde,
Col nuovo di, nuova stagion m'arreo. Van le radici nel terren profonde.*

26

31

*Indiridente allora in bina il cielo S'ergono poscia quasi al cielo a presso,
Sopra la terra più sereni ilumi, Frasi, platano, saggio, elce, alno, e cerro
Zeffiro torna, e da quest'arre il velo Fa verde meta il funeral cipresso,
Ritoglie via de noui fumi: Nè si rinfranca mai, dannato al ferro:
Sembra il tepido fiato a i mti il gielo, Quel legno ãcor, che più grauato, e presso
E liquefatto lo riualge a i fiumi: Più s'alza, e dice, al vesio nõ m'atterro
Verdeggia il manto de la terra, e i fiori E fra gli alberi altieri ha meschi i bassi
Vagheggian lieti, i mattutini albori. Soueri, tiglie, orni, olmi, aceri, e tassi.*

27

32

*Mètre il buõ padre dal'insidia inferna Il drittissimo abete, e quel, ch'in monte,
Scampò da l'onde, e dal crudel nemico; Bin mar non meno, da rabbiosi venti
Tutto ripien di carità fraterni Perseguitato, infra l'ingiurie, e l'onte,
Si risongiunse al suo drappello amico. Par, che stia saldo, e che nõ mai pauetti
Solving monte ne la parte interna. Ha forte vguai, di pari alza la fronte
Che fu del sacro Eroe ricetta antico; Il pino, e di gran forze, e d'ardimenti.
Si tacito inuitollo; omai ritorna Getta su l'buõ, ch'al'ombra sua riposi
Gloria de le foreste, e in me soggiorna. I pomi, e più ch'ei non vorra grauosi.*

28

33

*Qui uiliato cirimira vn folto, e fosco, Trionfa il lauro, e con l'omil mirice
Che monte, e piano, e valle in se cõtiene, Vellono di verdura e monti, e valli:
Non mai da ferro inciso altero bosco, Pingue genepro, che di foglie in vice,
Cõtuttale sue parti ingombre, e piene. Arma d'aghi pungenti i suoi coralli:
Antonio disse allora; io ben conosco E quel, ch'in flauti cõuertito, allice (li
Quãto per messien queste selue amene, Pastore e gregge, e l'orco, e i rami ha gia
Questi sacra ti orror quanto securi, Bosso più d'altro legno a crescer tardo,
Lucidi più, quanto più sono oscuri. Ma sopra tutti ãcor duro, e gagliardo.*

29

34

*O segretarie del mio cor, fedeli I rosmarini, i terebinti, i mirti,
Ombre, non rotte mai da raggi e stui; V'ha, cõ ogn'altro verdeggiante arbusto
Desio di pace, fa, ch'in voi mi celi, L'edera attorti i suoi capelli, ed irti,
Infra silentij solitarij, e sebiui: Ale ruide piante adorna il busto:
Qui stillar sento più benigni i cieli, Digrato odore a confortar gli spiriti
Qui celesti pensier più forti, e uiui: Il vischio, nato sopra il più robusto
Io son di boschi cittadino, e tante Arbore de le selue, a cui nel seno
Godo vicino, e così varie piante. Ha sue radici, e degna il suol terreno.*

Hor

Hor quiui Antonio col pensiero in alto,
 S'erge così, che giunge al sommo trono:
 Innanzi à cui sopra gemmato smalto
 Riuerente si gitta umile, e prono:
 Qui la tua gloria, e le tue lodi essalto
 Dic'egli in voce del' etereo tuono:
 Nè cagnar note, nè mutar soggetto,
 Vuol mai, cotàto ha i ciò gioia, e diletto.

36

In tanto il mondo sotto l'aria ombrosa
 Si giace; e gli animali, e stanchi, e lassi
 Prendon sonno, e ristoro, e qual si possa
 Nel chiuso ouil, qual'entro a caui fassi:
 Sotto frondosi rami, ombrata, ascosa
 Ognischièra d'augelli ammuta, e tassi
 La greggia notatrice, immota, in fondo
 Secura viue à l'Ocean profondo.

37

Allora i duo Demò, ch'in quattro giorni
 Entr' al sepolcro ricourar d'Amasi,
 Con altri spirti rei, da quei contorni
 Concorsi à gli Orli; indi con lor rimasi.
 Rammemorati, i prischi d'anni, e i scorni
 Di già sofferti. Or fra si dubij casi
 Fu consultato, indi conchiuso il come
 Perda Antonio, co suoi, la vita, e il nome

38

Quindi Astarotte, e Belial congiunti
 Si riprouano arditì à nuouo assalto;
 Co i nouelli guerrieri à lor congiunti
 Che ser dal ciel precipitoso il salto:
 Onde di pari stimolati, e punti
 Di trarre al fodo ogn'huo, che si sede àlto
 Cò quel rumor, che pietra esce da fròba
 Veloci uscìr dal' ampia, antica tomba.

39

Rotta dal' ali fremel' aria oscura,
 Còpressa à iorno da pazzor, ch'appesta:
 E in vece del seren, ch'indi si fura,
 Di serpeggiati fiamme impressa resta:
 E com'acqua, per freddo intesa, e dura,
 Nel cader sopra il bosco, in grà t'è pesa,
 La suelta fronde incerta gira, & erra,
 E vanne in fine à ricoprir la terra.

Cadean così da le volanti Arpie
 Sopra il terren, le mostruose piume:
 E diueniano incanti, arti, e malie,
 Ondes' inuoca ogni tartarico nume;
 Inganni, tradimenti, ire, e bugie,
 Per cui s'eflingue da lamente il lume,
 Lussurie gelosie, gole, odij, e brezze:
 Furti, omicidij, ambition, sfierezze.

41

Vedesti mainel polueroso Agosto,
 Sembrando i ras del sole ardenti strali,
 Piuuer le gocce grosse, erare, e tosto
 Ch'el le toccano il suol, farsi animali:
 Troua la pioggia quel terren disposto,
 E si trasmuta in mostri tanti, e tali:
 Or tu da questo naturale effetto,
 Imaginal' orror di quel, ch'è detto.

42

Indi il maligno, e guerreggiante fluolo,
 Che del Santo Eremita aspira à i d'anni,
 Verso il deserto, e verso il monte, il volo
 Drizza, vi giagne, e vi riposa i vanni.
 Troua, ch'Antonio taciturno, e solo
 Sedea, con l'alma negli Etere i scanni:
 Lo colpiscono allor feroci insieme,
 Onde ei dolente, ne sospira, e geme.

43

Si crudamente ne restò percosso
 Il venerabil vecchio in quell'assalto,
 Tutta franta la carne, e pesto ogn'osso,
 Ch'adò lo spasmo al cor profondo, ed alto
 Dilagò da le piaghe, e tinfè in rosso
 Il saque d'ogn'intorno il verde smalto:
 E quindi giacque tramortito, e morto
 Creduto fue, nel graue duolo absorto.

44

Poi ch'ebber fatto ciò quegli omicidi
 S'alzaro à volo: e, come tiranie grue,
 Quàdo vna sola schiera, i ranci i stridi
 Si parte in molte, à cento, à dieci, à due,
 Cercando opposti climi, à farsi i nidi;
 Si suolazzò la maledetta lue
 Per le disoste regioni, il tutto
 Empiendò di rammarichi, e di lutto.

*Monaci peregrin parean deuoti.
L'aspetto lor d'umil costumi adorno:
Dicean che sciolti in Palestina i voti,
Ai monasterij lor facean ritorno;
Quando popoli varij, e sacerdoti
Con esso lor si ritrouaro un giorno,
Che la fama chiamò tras lue, e ghiade,
Doue abitar diceasi Antonio il grāde.*

46

*Quell'ampia solitudine, ch'ascosa
Fra Babilone, & Erculea s'estende
Dichiara sì, ch'ogni minuta cosa,
Ch'iuì si troui a diuisar discende:
E qual persona di virtù famosa,
Che tra l'ombrese piante illustre s'lede
Nomina il finto peregrin mendace;
E dice hauer con quei posato in pace.*

47

*Racconta poi, ch'è luto à quel deserto,
Doue inseluat erasi Antonio solo,
Sopra vn sassoso monte orrido, ed erto,
Credendo indi toccar l'etero polo,
Superbo fatto di suo proprio merito,
Tentò l'alispiegare audace à volo;
Presumèdo ch'in mǎ l'hauriano accolto
Gli Angeli Sati. Ah! temerario, e stolto*

48

*Presenti noi, che forestier la fama
De' suoi gran pregi bauea tirati à lui,
Ascēde vn'alto scoglio, e poi ne chiama,
Dicendo; O gratia non concessa altrui!
Spāde le braccia; indi si laccia, e brama
Volar per l'aere: e noi gridiamo; vbi, vbi.
Già cadde, e fur tutte le mēbra infrāte
Sì per l'ali acquistar, perdeo le piante.*

49

*Morto quì rimase in pasto a i Lupi,
E l'anima a i Demoni: e via fuggiti;
Quelle valli, quei monti, e quei dirupi
Noi lasciammo à suoi monaci, e romiti,
Che sen con lui sedutti, occulti, e cupi
Son del cielo i giudicij, alti, infiniti.
Chi ciò creduto haurebbe i lui, ch'lo uoto
In ogni Clima bauea, di grande, e Sūto.*

*I rei, con l'empie lor falze nouelle
Gli Bremitori, e i Monasteri tutti,
Tebe, Alessandria, Nitri, e Sciti, e Celle
Ingombrano d'orrore, empion di lutti:
E destano d'Auerno aspre procelle
Ne petti umani, d'inuisibil flutti:
T'alch'ou'al padre auēne il caso amaro
Graui, e dolenti, i mesti figli andaro.*

51

*Doue fu detto lor, ch' i giorni a dietro
Cercaro, e ritrcar d'Antonio il monte,
Per tutto il folto bosco, ināzi, e indietro,
E nol trouaro: e che il suo puro fonte,
Che scaturia l'inesiccabil vetro,
Offeso appar d'ingiuire nuoue, e d'onte
Scemo d'umore: e l'antro à lui ricetto
Lagrime goccia dal sassoso tetto.*

52

*E par, ch'intorno si disecchi, e spogli
Ogn'albero, già verde, in tutti i rami.
E che i quel bosco ogn'auelli s'addogli,
E con dolenti note siricchiamo:
Anzi, ch'in quei precipitosi scogli
Ancor roffeggia il sǎgue, e par che brami
Pubblico il lutto. Onde mortal dolore
Del grande, e estremo danno or n'ange il*

53

(core.

*Così con voce lagrimosa, e mesta
Raccontano d'Antonio i cari figli,
Ch'abitano la medesima foresta,
Securi alquanto da lui. Graui scō pigli
Si generar, quando la rea funesta
Nouella, che, si par ch'al ver somigli,
Finta da finti monaci, ridetta
Fu da quell'altri: onde ciaschū sospetta.*

54

*Antonio il grāde Archimandrita intāto
Duo giorni giacque in oblioso eccesso,
Dal capo a i piedi lacerato, e franto,
E ne lo spasmo crudelmente oppresso,
Senza mai sentir altro: ed indi alquāto
Aprì le luci, e ritornò in se stesso:
E vide in aere, sopra se vicino,
Giesu benigno, in maestà diuino.*

Tale

35
Tale al Màrtir primiero, intorno cinto
Da gli occisor, fra il grädinar de sassi,
Aperto i cieli, se dimostra accinto
A sua difesa, ond' egli in piedi stassi;
Per dichiararne ch' impugnato, e vito
Il suo fidele esser giamai non lasi,
Ma che più l'oda, e più gli sia presète
Allor, ch' è più abbattuto, e più dolente.

36

Languido, e fioco in questo; Aita, aita,
Signor possente: oue tu stauì allora
Ch' i miei nemici mi rapir la vita?
T' al suon sus sise a pena Antonio fuora.
Numerando ogni colpo, ogni ferita,
Son qui stato presète al fatto ogn' ora
Fu la risposta; e nò lasciasti, ch' il danno
Fosse, qual volle quel furor tiranno.

37

Son qui stato à mirar la tua fortezza,
Non mai caduta sotto graue soma:
Asalda quercia ne la sua fermezza,
Cui suella il vento la frondosa chioma,
Non sterpa le radici, ò il trôco spezza,
Ma se medesimo solvintuza, e doma:
A i graui assalti, all' infernale orgoglio,
Sembrasti a l'onde irate altero scoglio.

38

Nè per le tante piaghe, in se mortali
Tumorirai: ma b' cinque anni in terra
Ti rimangono ancor, che segno a strali
Posto sarai di tuoi nemici in guerra:
Quindi spiegando peregrina l'ali
Lasciarà l' alma il suo mortal sotterra,
E in ciel verrà: ma pria che sian diuisi,
Gli occhi v' baurai, per breue spatio affisi.

39

Poi comandò con assoluto impero,
Ritornasano: e cura i tuoi figliuoli.
Indi que laere, ch' era oscuro, e nero,
Fiammeggiò chiaro di nascenti soli;
Come sopra il Fabor già il vide Piero;
Osfidanza gentil, che l' dio ben colì.
Sparue Gesù: trouissi Antonio sano,
Alciell' euandol' una, e l' altra mano.

Stè lung' hora conoscente, e grato
Ringratiando il sanator pietoso:
Quindi la fronte, il petto, il seno armato
Del sacro segno, fatto ardente, e oso.
Alfin si muoue dal contrario lato
Del monte più riposto, e più nascoso,
Verso la parte, ch' al deserto è volta.
Oue sua gente se ne stca raccolta.

61

Macario, à cui dolea d' Antonio il d'anno,
Spesò cercarlo pauca più notti, e giorni
E non sapendo del nemico inganno,
Speraua lui trouar per quei contorni:
Ne veggendone segno, in graue affanno
E forza al fin ch' onde parti ritornò,
Questo è il môte, di fuor, vicino a quello
Interno, ou' è d' Antonio il sacro ostello.

62

L' Alba rende i color, ch' il v' spro inuola,
L' Alba i mortali a l' ope v'sate appella,
In veste appar di mammola viola,
E con decoro di real donzella;
Ch' bauendo indosso così ricca stola,
Le fa diadema al crine vn aurea stella:
E per li campi del vergineo grembo,
Versa di fiori vn odorato nembo.

63

Quando Macario, sopr' vn' alta rupe,
Stauasi mesto, e solo, a la vedetta,
Come buom dolète, ch' il pensiero ocupe,
In cosa ricercar da se diletta;
Gli alterimenti, e le valli ime, e cupe,
In rimirando di lontan, s' affretta:
Et eccopargli di vedere, e crede,
Ch' Antonio sia; v' affisa meglio, e il vede.

64

Anna, or mi di, qual gioia allor sentisti,
Ch' in aspettando il tuo figliuol' Tobia,
Cotanti giorni lagrimosi, e tristi,
Di Media stauì a rimirar la via?
Quando da lungi in lui le luci apristi,
Correndo à dirlo al padre, ardète, e pia;
Et ambo andaste a incor trare uniti,
Con caldo affetto, i filiali inuiti.

Talauuene à Malario; in cui mutossi
 L'interno gaudio in vn gioioso grido:
 Passò tal voce per l'orechie à gli osi
 D'un altro, à par di lui seguace, e fido,
 Ch' Amato ba nome; o d' àbeduo fur mosi
 Quegli ad Antò, questi alcòtrario lido,
 Là doue erano gli altri in vn ridutti;
 Ond' al padre commun conuèner tutti.

66

Doue poiche fur giunti, e genuslessi,
 Fecer corona al venerando aspetto,
 Reiterati i filiali amplessi,
 Dolcissimo era il piato in gran diletto,
 Standosi muti in quegli allegri eccessi,
 Si tenero, e pietoso, è l' loro affetto.
 Gli saluta, e solleva il Padre antico,
 Con parlar dolce, e consembiate amico.

67

Indi al monte di fuor ne vannon insieme,
 Ragionando fra lor de' casi occorsi:
 Costor diceano le doglienze esireme,
 In cui, per le nouelle, erano incorsi:
 Onde par che ciascuno ancor ne treme,
 Tant' oltra i romor falzi erano scorsi.
 Si diuisando il tutto à parte, à parte,
 Giunser del monte in destinata parte,

68

Fra duo piccioli poggi incurua il seno,
 Con gratia e vaga, in teatral vall'etta,
 Vn sempre verdeggianti, e bel terreno,
 Che loro s'offre, & à posar gli alletta:
 Orrido il monte intorno, e solo ameno
 È il sito di tal parte in se ristretta:
 Quicciascuno ai lor su l'erbe assiso
 Rappresentano vn Coro in Paradiso.

69

Questa spiaggia diresti esser la culla,
 Doue pur atanzigiacquè Primavera:
 Del età sua fra gionine, e fanciulla
 Ella or sitroua; e con gentil maniera
 Pur vi scherza d'intorno, e si trastulla
 D'inghiarla darla, e far più sèpre altera,
 Spada sotto vn drappo verde, e sopra
 Frondoso padiglion, che la ricopra.

Disse Antonio. Il gran Giuda Macabeo
 Da Nicanor perseguitato à morte,
 Vedendo ingombro da timor l'Ebreo
 Effercito; de vile, il cambia in forte:
 D'astia, e di pseudo nò, ma ben rendeo
 Armato questo, con sue note accorte:
 Quando in si varie pugne, e si diuerse,
 Ogni nemico suo, vinse, e disperse.

71

Inuitto, à lor dicea: sien questi liti
 Sepulture, o trofei, ma sien pur nostri:
 Non gli lascia lor preda, ou altri additi
 Quella vergogna, o de Giudea s'inosiri.
 Ma famosi teatri, in cui s'inciti
 Il fidele à seguirci, ogn'vn gli mostri.
 Se morrè, questo càpo in viuo essem pio
 D'inuincibil ardir fia nobil tempio.

72

Da questo corpo sia disciolta l'anima,
 Pria che giogo seruil mi cada in testa:
 La guerra oppògo a così indegna salma
 Sia per noi trionfante, o sia funesta:
 Sia di vittoria, o di martirio palma,
 Quella più spero, e nò mē bramo questa,
 Quella, ch'io spero, o questa, ch'io nò temo
 Paria d'onor, maggior di merto haure-

73

(mo.

Da le Città, ne gli fleccati arditò,
 E da palagi, ne le tende accorre:
 Spoglia i ferici manti, e riueltito (re
 D'osbergo, brama il petto al ferro oppor
 Se il nemico è vicin, senz'altro inuitò,
 Esce à la pugna, e tutti i suoi precorre:
 Gli auuersari spauenta, i suoi rincora.
 Con essem pio, e con voce alta, e sonora.

74

(segna

Al'arme, al'arme. Ecco à pugar n'in-
 Soggiùse Antonio; Giesu nostro Duce,
 Sotto la sua vittrice, inelita insegna
 Ch'in cielo i prodi à trionfar conduce:
 Ne la carne, e nel mōdo; e viue, e regna,
 Et ambo armati in suo fauor conduce
 L'èpio Asmodeo; ch'accito a i nosiri d'ani
 Ora la forza adopra, ed or gli inganni,

Al'arme.

A l'arme, à l'arme il Duce mio v'appella Si prega in ciel per noi: *Maria la madre*
Cristo Giesù, per me, sua trôba, e voce; *Discopre il seno, ed al figliuol dimoſtra*
Contra la carne à la ragion rubella, *Quelle due lattee fôti, alme, e leggiadre*
Sotto l'inuitta, e trionfante Croce *On d'ebbe il cibo per ſalute noſtra.*
Carnal dolcezza, venenoſa, e ſella, *Il ſuo petto ferito, al ſommo padre*
Quanto vie più diletta, ancor più noce: *Offriſce il figlio, e il ſâgue, ô de ſinoſtra.*
E in guiſa d'un baleno, ò come un vèto, *O latte, o ſangue de più degni p'tti,*
Si moſtra, e ſi d'legua in un momento. *Che ſieno in cielo: ò dolci, e cari affetti?*

76

(gia;

81

A l'arme, à l'arme: ad iſchermir la Reg- *Duriamo noi fra coſi fieri aſſalti,*
Cb'io ſon l'Araldo, il Capitano è Criſto. *Che ne ſarem libberi, e ſcâchi in breue*
Il Môdo inſido contra noi gu'rreggia: *Poi ch'egli è vero, ch'i ſuperbi, e gli alti,*
I vincitor fanno del cielo acquiſto: *Per ſin al cètro il proprio peſo aggreue.*
Al ſancito dolce, in cui vezzeggia, *Fien noſtri ſcudi adamantini ſmalti,*
Et al carnale, il mondan toſco, e miſto. *E d'Àſmodeo fallace il colpo, è leuo*
O triplicata, ò maledetta lega, *Cb'il ſette volte vincitor fu vinto*
Cb'a i noſtri dâni ogni ſua forza i piega. *Da maggior forza, e dicatene auuinto.*

77

82

Legar le deſtre con le deſtre amiche, *D'Egitto uſcito il popoloſo Ebreo,*
Gli animi unir con gli animi coſtanti: *Fra duo perigli l'io ſicuro il mena:*
E com'artir gli offici, e le ſatiche, *Per lo profondo ſen del Eritreo,*
Schierando tutti, e cauallieri, e ſanti: *Di cui l'onde partite à cenno aſſrena:*
Proueder lance, e ſpade, elmi, e loriche, *Poi che il paſſaggio al gran deſerto ſco,*
Far di que gli la moſtra à ſe dauanti, *Per l'Ocean de la minuta arena:*
Ha per coſtume, prouido, ſourano *Paſſeggiò per lo mar co i piedi aſciutti.*
Nel mouer de la guerra il Capitano. *Nauigò per la terra aridi flutti.*

78

83

E voi l'un l'altro amate; e ſiaui à caro, *In dar la legge al Môdo il grâ Monarca*
Che porga un tale amore à tutti aita; *La più ſublim: e glorioſa legge,*
Coſi contra gli aſſalti habbiam riparo *Che per m'andì Profeta, ò Patriarca*
Vn'alma à molti corpi in dar la vita. *Mai deſſe, ò le gli umani error corregge:*
Già ne le coſe di natura è chiaro, *Toltigli da la rete, e da la barca,*
Che la virtù di uien più forte uita: *Per ſui miniſtri principali elege,*
E in formar torre, ò naue umana i regno *Pietro, e Gionanni, ed altri à lor ſimili,*
Pietra cõgiugne à pietra, e legno, à legno. *Poueri in terra, diſpregiati, e vili.*

79

84

L'ardente carità v'unisce, e io *Quel de gli Ebrei fidele, antico padre;*
Ecco vi ſtringo in uno, e v'incatenò: *On de prefer coſtoro il nome, e il ſegno,*
Confermi in ciel queſta bell'opra l'io *Vinſe con pochi ſerui armate ſquadre*
E la ſanta la raccolga in ſeno: *Di quattro Regi, nel infame Regno.*
E la ſperanza al noſtro buo deſio *El'opre ancor di Gedeon leggiadre*
Tirìe rallenti dolcemente il freno: *Miracel ſono di ſtupor ben degno,*
Sì l'alme ſien ſempre cõgiunte in ſi me, *Il quale, bauendo intrepido aſſoldati*
Se le lega l'Amor, la Fe, la Speme. *Seco, trentaduo mila huomini armati,*

Vdi

*Vid'eb' l' diog disse; O mio fidele,
Non vud'eb' in tanta numerosa gente,
Assali Madian; perch' l' Israele
Direbbe; lo, come valido, e possente,
Hovinto il grand' esercito infidèle;*

*Dunque, con sol trecento ci s'vincente.
Da la fliua, à lo scettro erge la mano,
E da la falce, albrando, il Capitano?*

86

*Dal uin non uso à militar palestra
L'auverso campo al fin restò sconfitto:
Ch' il cielo armò la bellicosa destra
Disfulguritremendi al Duce inuitto:
Indi, sì come à Lionessa alpestra
L'occhio per s'fama e da terror trasfitto,
Si auuenc' à Madianiti allor, che rotte
Le vasa, il lumi lampeggiar di notte.*

87

*Che la discordia è trata in mezo al cāpo,
Vn' esercito sol diuide in molti:
Ella di quà, di là scorre, qual lampo,
E gli vnicontra gli altri or son riuolti:
Non vi è refugio, non difesa, ò scampo,
Ne s'bermo trouà, quasi in rete auuolti
Tal fuga, e fugge, l'uno l'altro, e questi
E calpestato, e vien ch' altrui calpesti.*

88

*Da l'alto nel calar l'Afsirie genti,
Di Betulia inondando il buon terreno,
Scudi, elmi, usbergbi, ai rai del sol lucetti
Sfauillanti per l'aere allor sereno,
Parean liquido ferro in grantorrenti
Cader dal monte à le pianure in seno,
E dilagata la Città d'intorno,
I solari maner con danno, e scorno.*

89

*Già mille armate, vincitrici scbiere
Stretta Getulia hauean: da fragil dōna
Ch' in caso estremo, e disperato spere,
Abadonata, e sola, in trece, e ingonna,*

*Fur vinte, che Giuditta assale, e fere
Loro Duce Oloferne, allorchè assonna:
Le gēti, ò restar morte, ò sparfe, e sperfe
Babiloniche, Afsurie, Armene, e Perse.*

90

*Così con forte man Giae' Cineas,
Del medesimo seso inermes, e frale,
Quand' ella seco altr' armi non hauea,
Con maglio, e chiodo i' grā Sifare assale
Sifare Duce à l'Ofite Cananea,
D'un colpone la testa, a spro, e mortale:
E la femina imbelle, e l'armi ha uili,
E pur vince l'impresa ancor virili.*

91

*Dunque, Signor, se ne gli antichi tempi,
Compartisti sì largo ampi fauori
A i serui tuoi: e gl'inimici, e gli empì
Disperdesti dinanzi a i tuoi furori:
Or sopra noi l'alte promesse adempi,
Col ministerio de' celesti Cori,
Māda, per nostro scāpo, i questa guerra
Le fiammegianti legioni, in terra.*

92

*Mille, d'ira, e d'orgoglio armate squadre
Surgō di nuouo a rinforzar battaglia,
E con le facce affumigate, ed adre,
Par che ciascuno ad'or, ad'or n'asaglia
Tui serui, e figli tuoi, benigno paare,
Fortissimo Signor, di noi ti caglia,
Mostra il valor de la tua gran virtute,
Ond' a te gloria, & a noi sia salute.*

93

*Or s' à noi tolto da quest'occhi il velo
Di nostra ombrosa umanità ne fosse,
Quante vearemmo da l'empirico cielo
Possetti squadre, à nostr' aiuto or mosset
Quāt' armie, e quali, il brado l'asta, il telo
Vibrar d'intorno, con eterce posse,
Ed empiedo le valli, i piani, i monti,
Fulminar gli auuersari arditi, e protit*

A R G O M E N T O.

Antonio il Santo, al bel Demetrio afflitto,
 Non sol conforto, ma salute impetra:
 Di Dauide in Golia l'aspro conflitto
 Cantasi al suon d'armoniosa Cetra:
 Da le pugne d'Averno il Padre innitto,
 Nè il cor viril, nè il piè costante arretra.
 Arma co' tanti detti i figli a pieno,
 Comparte lor de' folti boschi il seno.

LIBRO TERZO.



POl ch' Atanasio al Pastor colmo di zel, ch' à quei cōsiglia
 Consule Romano, Tutto ardēte d'amor paterno il petto,
 Di Cristiano à professare il nome,
 Tolto da gli occhi, E seguirlo con l'opre, e mostrai il come.

³
 de la mente il velo, Era tra i cortegia di Plotio, vn Paggio,
 A miglior tempe- Ch' ingōbro hauea d'alta mestitia il core
 ra, ad un pa- Di patria illustre, e di gētil legnaggio,
 rer più sano E del' onor vergineo intatto bail fiore:
 Demetrio ei s'appellaua, umile, e saggio
 Pregio d' Apollo, e de le Muse onore.
 Sembrano ardenti faci in ciel sereno,
 Beltà nel viso, ed onestà nel seno.

Ridusse, e mutò il falzo in vero zelo;
 La rete, in cui la ponteficia mano
 Molti pesci accogliea, per trarli al cielo,

Fu da l'imperial, come aiutrice
 Presa, e si feo la pefeggon felice.

⁴
 Questi solo, e pensofo, vn giorno viensi,
 Gli occhi, e le guāce, lāguiaetti, e smorte,
 A Plotio, e dice, con sospiri accensi;
 Lasciar cōuēmi, dō Sir, tua regia Corte:
 Gli infermi affetti miei, gli afflitti sēsì,
 Mir rappresentā ombre, orrori, e morte:
 Bramo sfogar, lungi drizzando, i vāni,
 Con mēsticanti, i miei sì grazi affanni.

²
 E quindi poi la consular famiglia
 Verso il Santo Pastor, deuoto affetto
 Cōserua sī, ch' albuō Signor simiglia,
 In visitando d' Atanasio il tetto,

E in parti andar vorrei, fiere, e remote, E cantando dicea queste parole;
 Fra mōti, e boschi, al mio desir cōformi: La natura, & il ciel di te s'onora,
 V forse l'armonia de le mie note Che se fonte di luce, e luce al sole,
 Verra, ch' in lieto, il mesto cor trasformi Onde rinuerde, onde il terren rinfiora:
 O, come aguzza il ferro ottusa cote, Ma produce altre rose, altre viole
 Io, così mesto, altrui di gioia informi. L'anima, che te sol ama, e solo adora;
 Gli diè licenza, e compagnia fidele Che de tuoi lumi la virtù secreta
 Plotio, e gli concedè, desfricri, e vele. Fa quella diuenir serena, e lieta.

6

11

Ei vago di vagar prende di porto, (da Ne l'intonar tali armonie gioconde,
 Or naua opra or desfriero, i terra, e inō. E CO masico fatto, in varie note,
 Cōtra il corso del Nilo, e prēde in porto Da caue rupi, in alto suon risponde.
 Ora la destra, or la sinistra sponda: Che non gli son di lui le voci ignote:
 De'ramiquādo il dritto, e quādo il torto Son musicali i mormorij de l'onde,
 Con la sua guida in compagnia scōda: Mentre sù'l duro sasso il rio percote:
 E giunge altrōco, onde cominciā tutti Confusi fischì in misurati accenti,
 A diramar si quei niliaci flutti. Mutano i rami à lo spirar de venti.

7

12

Pur selca contro la corrente, e poi Fra le tenere frondi, e i fior nouelli,
 Nel terreo suol vagò per piani, e colli: Salutando il fiorito, e verde Aprile,
 Poscia volgendo verso i lidi Eoi, Ingemmate le piume, i vaghi augelli,
 Lasciò le terre delicate, e molli: Cantano in voce tremola, e sottile:
 E prof guando i dolci canti suoi, Di salto, in salto van leggieri, e snelli,
 Attente ergon le fier, le teste, e i colli: In sì dolce maniera, e sì gentile; (to
 E rispsiran mesti, à quei lamenti, Mètr'on sì mostra, un' altro stassi occul
 Con lieue susfurrar, ne l'aria i venti. In alteramo, od in omil virgulto.

8

13

De l'animal, che ruota innanzi al Toro, Di quel drappello iuano alcuni auati,
 Per lo cercbio maggior, ch' auuiua il Mō Con armi, e cani, à cacciagion di belue;
 L'ardēte lume hauea già fatto d'oro (do Meschiatamente, e cavalieri, e fanti,
 La bianca lana, e lui reso giocondo: Attenti, e vaghi à ben cercar le selue:
 Risco di quella poi tessera lauoro A costor parla in placidi sembianti,
 La Primavera al suo crin vago, e biōdo: Additando ch' un caprio si rinselue
 E ridente dal ciel, surgea l'Aurora Huomo, che sēbra usare in quel cōtorno,
 Che i colli, i prati, e le capagne infiora. Ch' ha i m̃a la scure, e dal l'usciaco il corno.

9

14

Indi nel bora, in cui l'aurato crine Sono tre Fauni, ogn'uno il capo ha bro-
 Scopria nouello il portator del giorno, Asciutta la persona, i piè leggieri,
 Del cielo, e de la terra in sù'l confine, Malincontro, Sguanezza, e Rōpicollo,
 Rendendo il mōdo con sua luce adorno; Chiamāsì questi infauisti, empì forrieri
 Il giuinetto à le beltà diuine, Fan cō gl' intoppi hauer caduta, o crollo
 Per tal' oggetto, allor, faccia ritorno, A i pellegrini, & abbagliar sentieri;
 In rischiarare, in secondar la mente, Ditali spiriti il prim, à questi apparut
 Col sol sopra celeste, à lei presente. Di villanel sotto mentite larue.

Costui

*Costui gl'inuita à seguitar la fera Il sembiante, l'età, la voce, il suono;
Corre anzi à tutti, ed è da lor seguito. Ch'io scorgo in te, mi fan tornare à mète
Il giouine cantor, ch'à gli altri impera, qual hauesse a suoi giorni, il bello, e buono
Se ben non cura il diletto inuito, Figliuol di Gesse, alta armonia possètte.
Pur calca l'orme de la prima scbiera, Risponde il giouinetto; or io non sono
Intento solo à dilettar l'udito: Simile in cosa à lui, che tu rammente:
E tanto van, che s'auuicinan tutti Sopra i meriti miei tu m'alzi à segno,
Doue Antonio, coi suoi si stà ridutti. Di cui conosco, e mi confesso indegno.*

16

*Era l'intento di quel rio solletto, Pur se la musa mia vi aggrada, intendo
Che qui gli scorse insidiosa guida, Di lui cantar, cui me simi e hai fatto:
Il disturbar il pio deuoto affetto M'offero à tanto, non perciò pretendo
Di quei buon padri, e ciò sh'opri cōfida Esserui in modo alcuno accōcio, ed atto:
D'armate genti l'improuiso aspetto, Ma linear, per obedirui, attendo
Di cacciator tumultuose grida, Del gran Dauide vn picciolin ritratto.
Di caualli annitir, latrar di cani; E di suo prode ardir farò palese
Masur gli empì disegni, e folli, e vani. Sol, una de le molte, eccelsè imprese.*

17

*Tra foltissimi bescbi, e tra virgulti, La mente illustra, ò sommo, eterno sole,
Da l'umano consortio estratti, e soli, Ch'io cantar sappia del cantor diuino,
Credendo star si à tutti gli occhi occulti Ond'han Sina, e Sion rose, e viole,
Il sato padre Antonio, e i suoi figliuoli, Ond' il mio rozo, inetto ingegno affino:
Ben discorsi fra loro, e ben consulti Non le Parnasie, ò l'Eliconie scole,
Come da i tentator ciascun s'inuoli; Coi lor precetti, habbiano i me domino,
A l'improuiso odon canori accenti, Ma sol costui, ch'è del mio cato oggetto,
Vulgò la gli occhi, e veggò strane gèti. Lo stilm' insegna, e rēda alto, e perfetto.*

18

*Le quali poi, che fatte à lor vicine, L'estremo in pullular Gesso rampollo,
Mosse da venerabili sembianti, Sopra i sette maggior suoi frati eletto,
Deuotamente umiliate, e chine, Da la greggia à la reggia intato alzollo
Baciato i lungbi, e cilicini ammantati: Il gran Sigr. or, mètr ei si stea negletto.
Antonio disse; ò genti, pellegrine, Eliab il maggior, ch'il capo, e il collo
Qui voluntarie, ò pur venite erranti; Erge assai sopra gli altri, i graue aspetto
Da l'afflitto Demetrio à pieno espōsta Vn ual Profeta Samuel propotio,
La cagion del vagar, fu la risposta. Ma ben cotrario è dal Signor disposto.*

19

*Cui rimirato con pietoso ciglio, Il qual, volendo umiliar l'altexza,
Cōfortollo il buon vecchio à stàr cōteto: Essaltar l'umiltà nel pio salmista,
E unito à dolci detti, egual consiglio L'arma, tenero ancor, di tal fortexza,
Empillo tutto di nouel talento: Che viril forza in vano à lui resista:
Poi disse; ò vago, e giouinetto figlio, Vago fanciullo, di maschil vaghezza
Doue uscì dianzi così bel concento, Il rende, à tutti gratioso in vista.
Siegui à catar de Dio, gli eterni onori, Costui mādato sue dal padre, vn giorno,
Ch'eternè n'barai i cieli, palme, ed allori. Doue i fratelli armati sean soggiorno.*

Valle, che tien dal Terebinto il nome Poi, quasi al Re fauelli; O tu, che reggi
Gierusalem da l'oriente ha presso: Dice, costor, difesi sol da gli erti;
Là, per vederli, andò colui, sì come Vnoitumeco far patti? a me dar leggi,
Dal genitor già gli era stato espresso: De' militari auuenimenti incerti?
Di vettouaglie à lor portò le somme, Ma col mio ferro, e col tuo sangue eleggi
E v'arriuò come fratello; e Messo: Che scritte sien, cōformi a' nostri meriti
Quasi attēduti s'han duo capi à frôte, Così la tua figliuola, e i tanti doni,
L'Ebreo tiē questo, il Filisteo quel môte. A chi di me sia vincitor, proponi!

26

31

La si vedea di Gette il gran bastardo, Nè men di ferro, che di forze armato,
Da foco monte a i Filistei magione, L'asta, di tesitor grā subbio affimbra:
Quasi forte Leon, veloce Pardo, Nè per sì graue pondo ancor grauatò
Scender giù ne la Valle, à la tenzone: Mostra di fuor le smisurate membra.
E con minacce ontofe, e toruo sguardo, Miro leuarsi poi, da l'altro lato
Spregiàdo il nostro Idio, col suo Dagone; Il garzon Betlemita, a cui rimembra
In se fidando sol, tutto Israele (le. Il zelo di douer sua vita esporre,
Sfidare à mortal guerra empio, e crude. E con tal dire, innanzi al Re sen corre.

27

32

E grida; Io son ben quegli, à cui si dee Sacro Re d'Israele, il nostro Idio
Oggi, la palma; à quella destra mia; Da quest'offeso (e il vede, e tace ogn'vno)
Ebrei non già, ma pauentose Ebre, De l'onor suo, del vostro onor, desio
O gente imbellè, ò gente inermè, ria: Non muoua à farne la vèdetta alcuno?
Non vedete qui l'osli Filitèe? E pur tra noi chi sperare son quell'io,
Voi serui di Saul, io son Golia. E con l'offetto anch'io sarò quell'vno
Lasciate omai, dicote s'armi l'uso, Ch'auendicarlo andrò; ch'ardēte zelo
E in vce lor prendete l'ago, il fuso. Sento nel petto mio spirar dal cielo.

28

33

A che perder più tempot à che à mora, Se par ch'io corra ad inētrar la morte,
Qualsia prode guerrier lassù ristretto Saluò talora il dispregiar saluezza:
Non più parole, a i fatti, or vèga, or ora E bene un huomo generoso, e forte,
Se ardisce solo, ch'io qui solo aspetto. Per lo publico ben sua vita sprezza.
Sì, sì l'odo loquace; ò dentro, ò fuora Ma vien ch'entrom'affidie mi cōforte
Tal vator è lūgi, ò meo à petto, à pettol La destra del Signore se dia fermezza,
Nò s'accettà promesse, allor, ch' à l'opra A superar l'insuperabil mostro,
Si può venire, ond' il valor si scopra. Che schernisce l'onor, l'imperio nostro.

29

34

Quaranta veltè, m'ha veduto il sole, O più d'ardir, che di valore armato,
Da le parti di mezzo, e da l'estreme, Saul risponde, ò gratioso figlio,
Cinto di piastre, di sfidar chi vuole Benchè il tuo zelo à tutti noi sia grato,
Pugnar meco, di voi; ma ciascun teme. Non consentono i nostri al tuo cōsiglio:
Eccor ora hann' altro fuori le mie parole; Cò si fur' huomo, e tra le guerre usato,
O Fanti, ò Cavalier, venite insieme; Inesperto fanciulla amil periglio: (sì
Poi, che nò vius alcun di voi, che vaglia Va da l'armi à gli armisti, a i tuoi misti
Da solo, a solo, meco bauer battaglia. Lascia trattar la guerra a noi guerrieri.

ORè, disse Davide, ardente in viso, Sanguinolenti raggi uscian fra quelle
Misono, in poca età, gran casi occorsi: Setole folte de le ciglia insute:
Con queste mani ho molte fere ucciso, Da l'ossatura de le gran mascelle
Cui dietro, più di lor veloce, io corsi. Quali gli rompe de le zanne acute,
Farò di questo altero incircosciso E quali ancor da le radici succlè,
Quel, ch'è già fatto di Leone, e d'Orsi: Bench' il forte animale ognor s'aiute:
Spiedi arrestare, e lanciar foglio dardi Poi de le gote l'una in giù sospinge.
A d'ame, a caprij, a cerui, a tigris, a pardi. L'altra in su tira, quato può, le strige

36

41

Gionin qui s'interpon, sincero e schietto, Così nel saettar l'Arabo Arciero.
Signor, dicendo, io mi trouai presente Stende la man sinistra innanzi, e tocca
Quàd'egli ad un Leò, siccome ha detto, L'arco, nel mezzo, e con la destra altero
Diede la morte; in verità non mente. Verso l'orecchia a se ritrae la cocca;
Cò priegbi quegli, a raccòtar costrett, Non altrimenti ad animal sì fiero,
Così parla col Re, ch'ogn'altro il sente; Dapoi che già questi ha le mani in bocca
In Tecuè, vicino à la gran Torre, Trae l'ona l'alto, e l'altra preme a terra
Ch'ha da la greggia il nome, il caso oc- Squarcia le fauci, e si fornio la guerra.

37

(corre.

42

Qui di Rachel nascesti allor Benoni Ciò sentito Saul; Or mi compiaccio
Orfano, quasi auanti al tuo natale: Disse, e de l'armi sue gli diè soccorso:
E tu, padre Giacomo, or qui componi, Cò l'elmo in capo, e cò lo scudo in braccio.
Lieta, e dolente il parto, e il funerale: E cò l'osbergo armogli il petto, e l dorso.
E fai, che Betelemme in un risuoni Schermo nò già, ma b'è mi fora impaccio
I canti, e i pianti, con affetto vgnale, questo a la pugna, e troppo graue al corso
Chel'ora stessa, biancheggiàte, e bruna, Fin or mel sento, ch'io nò sono auuezzo
Pose la madre in sòba, il figlio in cuna. Tali arnesi a portar, gli spoglio, e sprezz-

38

43

(zo.

Vibra l'alto meriggio i rai cocenti, (co, Dou'altri non ardisce, io gir confido.
Fròdeggia il bosco, obreggia in cauo spe- D'un sì fastoso a riprouar le proue,
Onde d'augelli s'ode a i cari accenti, Segui Davide, e sentirà l'infido
Le voci imitatrici d'uscir de l'Eco: Or quanto poco il suo valor gli giour.
E zampillando i liquefatti argenti, Ciò detto, con allegro, e fausto grido
Da quel profondo tuffo, opaco, e cieco, Di tutti i suoi, velocemente ei moue.
In così lieta parte, a suo trastullo, Cui vide, e disse quel getteo gigante,
Meco ei giocaua da viril fanciullo. Mouendo anch'egli, còtra lui le piàte.

39

44

Scende un Leon dal vicin colle al piano, A che ne vieni, o folle, o vil garzone
E da la mandra di costui depreda Con armi in guerra disusate, e stranel
Il più grosso Ariete: e non lontano O che fionda ti veggio, o che bastone,
Stà d'os, auien ch'egli medesimo il veda: Come s'io fossi di tua greggia un canel
Mette le penne il pastorel sourano, Tu meco scendi à singolar tenzone!
Il giugne, il prende, ed à ritor la preda, Tai son le forze de' Giudei sourane!
Stringe al Leon cò man sinistra il collo, Viè par che di tue carni in tal còtraffio
la destra ha i bocca, o de nò può dar crollo Far voglie a i corui, e a le fere un pasto.

Furo

Furor congiunto à gagliardia suprema, Quàd'ergei un cò gli occhi ancor la mète
E l'astrae l'elmo, a qui pugnâr t'inuiâ: Così dicendo, il buon figliuol d'Isai;
In queste fidi, onde sospetto, e tema Tu che ti fai nomar, Signor possente
Spargi, disse Dauide, ò altier Golia. De gli esserciti Dio, ch in ciel ti stai;
Inermio vengo (impallidisci e trema) Un pastore, un fanciullo, e del torrente
Dal capo à tratti così gran follia, Vnà pietra à grand'opre adopra omai:
In Dio fidando sol, ch' in questa frôba Sichi adogn'huomo quâto, e qual si scopra
Ti priuerò di vita, e poi di tomba. Nobil cagion, per mezzo vile adopra.

46

31

Così dicendo, dal torrente, il quâle Indi del sasso empie la fromba, e gira
Fende la valle, cinque sciei afferra: Quella tre volte al capo intorno: e fermo
E ne la tofca, arnese pasiorale, A iene il sinistro piede innâzi: e tira,
Trouidamente le riponè, e ferra: Doue il nemico d'armi è senza schermo
Una poi ne ritragge; e mette l'ale La fronte sue del frombator la mira,
Quando è vicino à cominciar la guerra. Doue col sasso, òde quell'empio, inferno
Da l'altro canto il Filisio Nembrotte Caddè à l'indietro, e bestemiò Dagone,
Vi è tal, che dice ogn'vno, or or l'igbiette. Cui màdò l'alma à l'infernal magione.

47

32

L'immèso scudo il suo scudier gli porta, Per lungo tratto l'arenosa valle,
Cbedi fuorì è di rame, e dentro è d'osso: (Cò grâ, e mor de l'armature graui)
E frettoloso anch'ei, gli fa la storia, Stampò tutto quel corpo, e più le spalle,
Anch'ei da l'ira, e dal furor cen mossa. E ci restar per molto tempo i caui.
Ma grâ terrore il grâ guerriero apperta Quar villanel, ch'atterra quercia, e dalle
Cò l'elmo in capo, e cò l'esbergo in dosso, Poicon la scure à far di lei più trauì,
E ferree piastre bale faldigie, E ambe Col brando del caduto il vincitore
Sono disse da finches le gambe. Taglia il capo dal busto, intâto ei muore.

48

33

E, come, aller ch'egli dal môte in prima E lasciato à le fere in preda il busto,
Mouer gli Ebrei vede à lo iuerso il bino Ritorna à i suoi con vn sì gran trofeo;
Credean del monte rouinar la cima, Ch'ha del sâguigno capo il pugno onusto
Ch' il semino egli pareà del giogo alpino; L'umilemèto altier germe Effratco.
Così dappoi che ei fu disceso à l'ima Non trionfò nel Campidoglio Angusio;
Soppoſia Valle e fatto à lor vicino, Come costui con tanta gloria feo,
Parca fornace ardente, in sì grâ mole, Ch'armato sol di confidenza, e speme,
Ripercotendo da quell'arme il sole. Imbelle virse, e glorioso insieme.

49

(cia,

34

Ma, quasi greggia, ch'ètro al chiuso giac Intanto il Betlemita al gran gigante,
Se di vicin sente ulular di Lupi (cia Tolta la vita, à i suoi facea ritorno,
Stamuta, e trema, e di paura agghiât Poiche fugiunto al Re Saul dauante,
E le par ch' il nemico, or or l'occupi, Cinto da suoi baroni armati intorno
Tremar di petto, impallidir di faccia Discopre à tutti vn signoril sembiante,
Gli Ebrei mostroaro, e sospir graue, e cupi Con vn parlar di dolce gratia adorno,
Un campo, e l'altro allor locato in alto Tenendo, senza orror l'orribil teschio
Mira in disparte, il diseguale assalto. Ch'è di sâguene di sâgo intriso, e meschio.

Come

Comè, per l'erbe fine, a piè d'un monte,
Da mille parti, un chiaro umor zippilla,
Quando dal sole ripercosso il fonte,
Sopra il fiorito, in tanti rai sfavilla;
Da l'aureo crine, e dal eburnea fronte
Bi bi anche perle, in bei sudor distilla,
Con interrotto, e faticoso anelo;
Onde di sua beltà fa vago il cielo.

56

61

A l'apparir del gratiofo aspetto
Ogni guerrier da merauglia è vinto:
Il valor, la virtù del giuinetto
Dilodare, e d'amar più ch'altri è spito
Del regio figlio il giuvinile affetto;
La propria veste, l'arco, il brado, e l'elito,
Tosto discinte dalla sua persona,
Cortesimente al vincitor le dona.

57

62

S'io piaccio a te, si com'è me tu piaci
Gionata dice, or prendi queste, e il core;
L'altro, ch'al petto ha le medesme faci,
E si sente infiammar d'uguale ardore,
Caramente l'abbraccia, e mille baci
Mentre si danno, con fraterno amore,
L'alme inuiaro ne le parti estreme
De le lor labra, e l'annodaro insieme.

58

63

Taccia il romor, che ne teatri argui
S'ode bombar di Pilade, e d'Oreste:
Di Castore, e Polluce i semidiui:
Di Teseo, e Piritoo d'orme funeste:
E di Pithia, e Damon; ch'affitti viui,
Scabizuositate, ore opportune, e preste
Main non mostrò l'un versol'altro, alpa
Di Gionata, e Dauid amici cari. (ri

59

64

Quasi di duo suoi figli, il Re ne sente
Doppia dolcezza, e d'abo i seno accoglie
Sua prole, in viso, or l'uno esser cōsente,
Et ora l'altro, in quelle regie spoglie.
La fama, in tanto, a la vicina gente,
De dauidici onor la lingua scioglie,
Cui molte dōne in entra, v'scioro a Cori
Con questi accenti, in armonia sonori.

La mano usata a rallegrar le stelle,
Col dolce suono, serenando, e l'etra,
Fatta è guerriera, ou'era primaimbelle
L'arco è sua frōba, e la saetta è pietra,
La qual trae fuori da la nuda pelle,
Che tiene al fianco, in vece di faretra:
E sa colpir, la temeraria fronte,
E vendicar le nostre offese, e l'onte.

Contua schiera festosa, or vien, Maria
Scorta de nostri suoni, e nostri balli:
Già gli guida ssi, allor ch'alta armonia
Fer mille donne, in timpani, e taballi,
Sommerssi in mar, del'empia gēte, e ria
Con tutti i cavalier tutti i cavalli,
Gratie rendendo a Dio ch'il popol fido,
Tratto da l'onde, portò saluo al lido.

Dehora Profetessa, or vieni, e canta,
Con questi Cori la vittoria nostra;
On le di Gesse il buon figliuol si vanta;
Et onde ancor tutto l'Israel s'innosta;
La tua s'ingrande, ma non tale, o tanta;
E pur ne festi sì pomposa mostra,
Cō solēni armonici, la lingua, e l'ollettro
Inconcordar, tenendo in mē lo scettro.

Qui fine al canto il giovinetto impose, Accomiatogli al fine, e stese in Croce,
 Abbassò gli ocelli in gratiofo inchino, Benedicendo, sopra lor, la mano,
 Si strinse in se medesimo, indi compose Ch'baueà ciò chiesto cō sommessà voce,
 Il volto del color de l'Armellino: Col capo chino in modo umile, e piano.
 Rimporporò le scolorite rose, Ai nauoi albòri ogn'en parti veloce
 Quasi cielo sereno, in sù'l mattino: Per Alessandria, spatio assai lontano
 Per la bianchezza, vn sì nouel colore M.a disse Antonio, vsto a suoi diletti
 Comparue, ò fosse antico, vnil pudore. Chi troua la cagion di questi effetti!

66

71

Quindi il sublime Eroe, benigno, e grato, La sorte nò, ma n'è cagione Idio
 Mostrossi di quel canto, e pago, e pieno. Idio, ch'il tatto a nostro ben dispone.
 O te felice, à cui dal cielo è dato, Egli, ch'adempie ogni d'istto mio,
 Gli disse, in volto placido, e sereno; Somma, primiera, vniuersal cagione.
 Qual bianco cigno armonioso, il fiato Ben vi potete ricordar com'io,
 Sessinger fuor da l'odorato seno: Dianzi, contai, con semplice sermone,
 Fra'l cātato, e' leantore è tal sèbianza, La prouidenza, che ne vien di sopra,
 Qual in se figurò la mia speranza. La qual con mezi vil, gran cose adopra.

67

72

Sott'un sì biondo crine, ascorto, e saggio Quanti ne dissi essempli, e pur lasciai
 T'ideal l'animo il cielo, e b'è guardingo. L'addurne questo sì famoso, e degno,
 A l'apparir del matutino raggio, Del quale, in tanti luminosi rai,
 Qual di succeda, col pensier mi fingo. D'alta eloquenza il giouinile ingegno
 Di nostra vita nel mortal viaggio, Ha saputo cantar. Figlio d'Isai,
 Chi b'è s'inuis, già corso ha mezo arrigo Suo cātò è giunto de' tuoi meriti al segno
 Sifa strada il p'icipio, e dietro a l'orme E confirmati noi, ch'il cielo aita
 Si tragge il mezo, e il fine a se cōforme. Quei che fidano in lui l'alma, e la vita.

68

73

Così ti renda Idio ben sana, e lieta Fidiamo adunque nel fauor celeste,
 La tua persona, e l'alma in tutto adorni, Che sà, che può, che vuol trar noi d'ipac
 Onde, per te, così gentil poeta, Da tante aeree legioni infeste, (cio:
 Nel Mòdo oscuro al poetar s'aggiorni. Difenderanne del Signore il braccio.
 Già tocca d'Occidente il Sol la meta, Sterpo non han le nostre alte foreste,
 E nò cōuiene, ch'omai più qui soggiorni: Doue teso non siane vn qualebe laccio.
 Quindi non lunge, vn solitario tetto, Vindice fiamma d'innocenza offesa,
 Vmìle, e fido vi sarà risetto. Ch'ài rei minaccia, io vldo il cielo accesa.

69

74

Indi alza gli occhi al ciel, poi dice, arreco Copransi i lacci pur, che fan dimostri,
 Per te da colassù, vital conforto. Sien catene di ferro, ò d'adamante,
 Parla, ode, e vede, il muto, il sordò, il cieco Accerchino d'intorno e selue, e chioffri
 Quàd l'idio ciò concede, e viue vn mor- Ch'el le cadràno in mille prezzi infrate:
 Com'ora, ò figlio, liberale è teco, (to: Opratoba questo il cielo, a i tēpi nostri,
 Da tante graui infermità risorto. In pro di buoni, tante volte, e tante,
 Demetrio, che gioire allor si sente: E de gli antichi la memoria torni
 Rigratia Antonio, e il pio dator clemēte. Ai memorabil atti, e chiaro aggiorni.

75
*Laban persegue d'Isaas il figlio,
 Che da lui fugge, e Faraon gli Ebrei:
 Ma l'uno, e gli altri da total periglio
 Fur liberati, e da le man de' rei:
 Cosſor difeſi fur dal mar Vermiglio
 Colui da l'uno de gli ſpiriti aſtrei,
 Che da gli aſtri diſceſe, in ſù la fronte
 Di Gaſaad erboſo, altero monte.*

76

*Di Satanaffo a la domanda acerba
 Idio parte concede, e parte nega
 Sopra Giobbe; il men cede, il piu riſerba
 Da la nemica man, cui ſcioglie, e lega.
 Abbandonando cuſtodifce, e ſerba;
 Che ſe di quà, di là s'inebina, e piega,
 A i fieri colpi, il ſuo ſedel non cade,
 Fra mille lance inuitto, e mille ſpade.*

77

*Nel dar principio a la crudel tenzone,
 Orò Gieſù ne l'orto, al Padre eterno:
 Sì fece in croce, ne l'eſtremo agone,
 Ch'a lui raccomandò lo ſpirito interno;
 Per inſegnare al ſuo fidel Campione,
 Che ſperi orando ogni fauor paterno,
 Ch'inuittine farà; quantunque aprifſi
 Tartareo fondo i tuoi più ciechi abiſſi.*

78

*Rincora i ſuoi del Capitano il volto
 Diſſe Macario; or non ti tor da noi.
 Ripoſe Antonio; or quãd'io purſiatolto,
 Vopo è che ſiate coraggioſi, e voi;
 Che di nemici vn gran diluuio accolto
 Tutti in cõmune habbiã, ciaſcuno i ſi oi
 Siagli guida vn Leon, non mai ſi face
 Timido Ceruo a la battaglia audace.*

79

*A mantenerui vniti io ſempre aſpiro,
 Perche non ſiate dà nemici infranti.
 Contra vn grã fiume poi ch'irato ſiro
 Il ſe partire in tanti riui, e tanti,
 Eſſer paſſato, per iſcherno il miro,
 Con ſecco piè da pargoletti infanti.
 Quindi diſſe il Signor che mai nõ erra:
 Ogni regno diuiſo andrà per terra.*

*Dolce armoia di ben temprate corde
 Gi rappreſenta l'union de' cori,
 In vn volere, ò diſuoler concorde,
 Qual ſi troua de gli Angeli ne' Cori:
 Quando l'umana cõpagnia s'accorde,
 Fortiſſima diuien, dentro, e di fuori.
 Pietra con pietra unitamente accolta
 Pende in rotondo a ſtabilir la volta.*

81

*Si diſſe. E come il Duca a i ſuoi comanda,
 Prouede intorno, & ordina, e diſpone,
 Spediſce i queſta, ed in quell'altra bãda
 Sua gente, or caualiero, ora pedone;
 Coſital volta ciua, tal'altra ei manda
 Antonio, ch'è di Criſto il gran campione
 Or quinci, or quindi, per oppoſi a l'èpio
 Demon, che far di lor cerca ogni ſcèpio.*

82

*Tacite, in queſto, col girar d'intorno;
 Sudan ne ſtelle il matutino gielo:
 E la forriera del naſcente giorno
 Ai prati imperla il verdeggianti velo:
 Con la pittrice mano il colle adorno
 Rende la terra, e raffimiglia il cielo:
 S'ergono lieti i rugiadoſi fiori,
 A rimirare i già naſcenti albòri.*

83

*Da la Città Pella diſcaſto è poſo
 Vn ſito, oue le genti uſan di raro:
 Ne la Chieſa naſcente, a poco, a poco
 Si diè principio a farſi altrui riparo:
 Religioſi ſol, ne l'ermo loco
 Dimorando, ei ne fucelebre, e chiaro;
 Poi che duomila, in vn vol r uniti,
 Vi ſtanزان ſacri Monaci, o Romiti.*

84

*A queſta dunque sì pregiata parte
 I diſcepoli ſuoi pietoſo inuia:
 Indà gli offci a ciaſchedun comparte
 Il ſaggio Padre, che lor ben deſia.
 E mentre ogn'uno di colà ſi parte,
 Con l'Angeliche ſchiere in compagnia,
 Conclude. E tu Seren gli guida: e poi,
 Parla coſi, con gli altri ſegli ſuoi.*

G

Or tu

Or tu, Macario Alessandrino, ilquale, E tu Macario Egittio, in cui si scopre
 Col tuo fedele Amato, a me tant'anni, Cara abbondanza di celesti doni;
 Teneſſi compagnia; ſi come uguale Dei con tal gratia, di parole, e d'opre
 Coſtanza uſaſſe, nè miei graui affanni; Tutte d'Egitto empir le regioni.
 Or l'uno, e l'altro, con amor leale, Se il talento ſotterra altri ricopre,
 Che non conobbe mai che ſiano inganni, E tu di traficarlo ognor diſponi.
 Vi rimarrete in queſte parti, e meco Voglio che tu, sì come farlo deui,
 Abitarete l'ordinario ſpeco. Chì ſtā mantenghi, e ch'cadra rileni.

86

91

E tu con loro, o Paolo a me diletto, A Sarmate poi diſſe: Hai piena etade:
 Cui la ſemplicità diede il cognome, Sol mezo cerchio allumeralla il ſole:
 Poi ch' a me reſuggiſſi, allorchè il letto Da la Tebaide a vie miglior contrade
 Macchiò tua moglie, e ne vedeſti il come. Trapaſſarai. Sì Dio diſpone, e vuole.
 Ti riſtutai, che mi pareui inetto, Come danno la vita, e ſtralie ſpadet
 Ruſoſo il volto, e biacche hauer le chiome Oſcuro ſenno hanno le mie parole:
 Inetto a proſeguir mia vita auſtera; L'intenderai quādo vn dolore eſtremo
 Pur corſo hai molto, et' inuiati a ſera. Daratti vn gaudio, vn degno onor ſupre

87

92

Così duo Paoli conuertirſi, il primo Nel medeſmo deſerto andrai, per ora
 Fù primo nel'Egitto, a ſtar ne boſchi, Con ſarmate, Apollonio, in ciel diletto:
 Loco di gratia alme, e celeſti, opimo, E poi con altri de' ſideli ancora
 Dove ſuggio da tempeſtoſi, e ſoſchi, Ad abitar, ſarai con eſſo eletto.
 Per tema di morir, Fetente limo Chì d' Aleſſādria haurà gouerno allora
 Di ſua conſorte, e vergognòſi toſchi T' i darà la corona, a ſuo diſpetto.
 Pur a gli ermi fuggir fece il ſecondo: Ma quāti Egitto, et' Ebe, e Scitti, e Nitria
 Ed ambo a Dioſi dier, laſciādo il Mōdo. Per queſto mezo, ne corona, e mitria!

88

93

Purſiano deuoto, il cui deſio Framozogiorno, et' Occidente è poſta
 Nel' amoroſo ardor nō mai ſ'eſtingue: Terra, in Egitto, che di nitro abunda,
 Iſaac mio figlio amato, e mio Onde Nitria ſ'appella: e ſ'ha interpoſta
 Interprete fidel d'eſtranie lingue; Infra Aleſſādria, ſe, di Maria l'onda,
 Tuch' in qualunque terra eſſer natio Da cui, per lungo tratto ſi diſcoſta,
 Chitecoparla, il tuo ſaper diſtingue: Viè più ſempre deſerta, ed inſeconda,
 Ambo qui meco, e fino a l' ultim' ora Finch' Etiopia, e Mauritania inſieme
 Prodi ſiarete, e dopo morte ancora. Pōgono il freno alle ſue parti eſtreme.

89

94

Vanne in Diolco, o ſolitario Ammone, Tali contrade auſtere, e inuſitate
 Loco ſolato, ch' è fra il Nilo, e il mare. Coſegna Antonio, e dice; In parti eſtre-
 Teco Giovanni a così duro agone, Tu ſarai porfirite, o Paolo Abbate, (me
 Che per Criſto ſi prēde, ei prēda a ſtare. E tu Pitero anacoreta, inſieme:
 Paneſſi vicina a Babilone, Vi ſiē gli altri ſoggetti; e voi n' habbiare
 Per te Panuſo inalzi a Dio l'altare: Cura, come di Criſto amato ſeme.
 V' à d' queſe vedie, uincerai la guerra, Se gratia, ſe bontade in voi riluce,
 Tutti gl' Idoli ſuoi gittando a terra. Il ſommo ſol, per ſua pietà l' induce.

In

*In Antinoi, che di Tebaide è reggia, Come vn foco diuiso in più fauille,
 Con Doreteo, vā Salamone, Elia. Risplende Antonio ne suoi figlioletti:
 D'Eracleota la mia cara greggia Vn viuo fonte sparso in molte stille:
 Guidi Panfutio, in verga dura, e pia: Vn'istessa cagione in vari effetti:
 E, perch' in tuo cōsiglio ei ciò proueggia Vn solo sole in mille stelle, e mille:
 Dioscoro fidel, con lui t'inuia: Vn core, vn'alma, in tutti i loro petti:
 Abbramo, Eulogio, in vostropetto inōda Qual merauiglia poi s'illusire, e sūte,
 Fiume celeste, che di gratie abonda. Fa col dir, con l'essempio, opre cotante!*

96

101

*Vaga isoletta, a cui fa chiaro specchio Poich' il grā Padre, il di giacer s'accorse
 Il Nilo tutto, anzi che s'apra in parti, Termine impose al ragionar sonoro:
 Fù da Pacomio il venerabil vecchio, Siluestre cibo, e duro letto porse
 Di superne scienze empiuma, e d'arti A quegli amati, e diè posta, e ristoro:
 Vi fondò monasteri, alto apparecchio, Perch' a suoi primi cennio ognun cōcorse
 Per collocarui i suoi nouelli parti: Quasi mandato dal celeste Coro,
 Ad abitare in questo loco Antonio Recando quini in pouertà felici,
 Inuiò molti, e se lor guida Astonio. Poma, pani, legumi, erbe, e radici.*

97

102

*Non lungi ad Arghine Città reale, S'attingon l'acque dal vicino fonte,
 Dal Filadelfo Tolomeo fondata, (le; (Dolce ristoro in discacciar la sete)
 Tra Sciti, e Mēsi, in ver la parte austra Larghe le dona, e liberale vn monte
 Da la sorella sua così nomata; Da le parti più interne, e più secrete,
 Per quelli, a cui nulla del mondo cale, Antonio al cielo allora alzò la fronte,
 Arenosa campagna è lunga, e lata, E le ciglia inarcò serene, e liete,
 Ripiena d'Eremiti: a questa banda, Benedicendo i cibi, e souera d'essi
 Con altri duo Serapione ei manda. Restaro i segni de la Croce impressi.*

98

103

*Ilarion, che da fanciullo, il tutto, In duo lungbissim'ordini diuisi,
 Per Dio lasciādo, in quell'etade acerba Sū quella ben fiorita, erbosa mensa,
 Produffe al cielo ben maturo il frutto, Mentre i figliuoli se ne stiano assisi,
 Ch'a prò di molte region si serba, Cibi, e parole il padre a quei dispensa:
 Parti da me, poiche fu bene istrutto, E con allegro volto, e con sorriso,
 Con Esichio fidel, ch' anchori serba: Mostra s'è tirne vn'allegrezza inmensa.
 Le palestine sue natie contrade Si breue cena rintuzzò la fame,
 Abito prima, or Cipro, in graue etade. Nè v'ebbe loco al vètre empir le brame.*

99

104

*Si flāno a questo dir si astratti, e attēti, Pasciuti, a Dio ne rendon gratie, e lodi,
 Che non s'auedon del fuggir de l'here. Ch'aperto babbia la mā, s'è pre oportuna
 Ecco mostrarsi l'auree stelle ardenti, Ma perch' il sonno parch' i sēzi annodi,
 Doppiar l'argētea luna il suo splendore: Vāno in disparte, ouesia l'aria bruna:
 Nè pur dentro a lor grotte osaro i veuti E sotto i rami, con acconci modi,
 Spandere vn'ala, o far moto, e romore, Schifano i danni de la fredda Luna.
 Fin ch'ebbe i suoi, cō saggi auisi istrutti, In tanto il nuouo Sol, co i primi raggi,
 Quel piomaestro, ch'era il tutto in tutti. Richiamò tutti a' propri lor viaggi.*

A R G O M E N T O.

IL Magno Costantin, pietoso inuia,
 Messaggio, e Duci a riuere il Santo:
 Mentre si vieta a quei l'ondosa via,
 Fan sopra Troia il funerale, e'l pianto.
 Mossa infernale aspra tempesta, e ria,
 Va per lo mare ogni nauilio infranto:
 Absorti da voragine profonda
 Pregar Giesù, ch'il vento acqueti, e l'onda.

L I B R O Q U A R T O.



*E la Città ch'il Cōtra il Padre degli ermi, e preste l'ali
 nome ancor su- In varij locbi, e tempi hauean distese,
 blima Ma s'è prei d'arno: si ch'a i primi ordigni
 Del Macedone Ritornaro i crudel, fieri, e maligni.
 Eroo sul fario*

3

*Fra gli eretici d'Ario, e fra Pagani
 Spargono mortalissimo veleno:
 Quel'impetocru Onde costor fatti rabbiosi insani,
 del, che surse Nol posson ritener più chiuso in seno:
 in prima, Le lingue a l'onte, a i ferri oprà le mani,
 Già rotto hauèdo d'ogni legge il freno:*

*Contro il sacrato stuol, solingo, e fido;
 Poiche cadde, e suauio: quindi la stima
 Crebbe del Santo, gloriosa il grido;
 Vomitan seroci, odio, e disdegno.*

4

*E quindi le sue lodi erge la fama Indi palefi, or susorroni occulti
 Cō volo eccelso, e ognù l'ammira, e ama Biasman de boschi i sacri abitatori:*

2

*Ma Beliale, ed Astarotte, i quali Hauè primieri quelle fiamme accese;
 Già vedutele estinte, ad altri mali Trascorsi al sōmo, il sōmo è degli orrori.
 In adoprarsi bebbèr le voglie intese Prouido il Duce, e cauto; entro la reggia.
 In grā tēpesta de pensieri ondeggia.*

Al

Algrande Auguſto alſin quei periglioſi La naue Imperial chiaman Deſſino
Moti d'Egitto, in lunga ſerie ſerue: Vaga d'auorio, e d'ebano conteſta.
Et i ſanti coſtumi, & i pietoſi Non varcò l'onda mai ſi forte pino,
Fatti d'Antonio, àcor narra, e deſcriue. Senza temer qualſia maggior tèpeſta:
Letti l'Imperador quei tenebroſi, Corteſe in atto il Magno Coſtantino,
E triſti auuiſi: intrepido reſerue Al ſaggio ambasciator còſegnò queſta:
In prò del Santo; e perebe lui ritroue Ei Neſtor s'appellaua, e, il ſuo nocebie-
L'Ambaſciaria principalmète or moue. Argiuo, ſolcator del mare altero. (ro

6

11

Fatt'ba grand'apparecchio; e ciò nò tãto De i curui, a lati Pin, ſon queſti i nomi
Per debito decoro al ſommo impero, Cete, Boſforo, Euſina, Oronte, Idea,
E per frenar quegli empi inſulti, quãto E Cherſonco, che tanti mari ba domi,
Per far paleſe al mondo il ſuo penſiero, E Pontica, e Meote, e in ſin Egea.
In qual onore, e pregio egli babbia il Sãto Da l'onde alzate, far ne l'onde i tomi
Cultor de boſchi, vnilmente altero. O da qual'altra ſia ſurtuna rea,
E'l meſſaggier da Tracia armati i legui Non temò queſti abeti arditi, e franchei
S'appreſta a gir verſo i Niliaci regni. Nè ſur viſti giamai ſarufciti, o ſtãchi.

7

12

Seguito fue l'inclito, e pio Meſſaggio, D'agate, di corallo, e d'alabaſtro
Da ſtuol de Greci, e Traci in ù cõmiſto: Tutta ornata la poppa, hauea la Cete:
Ciaſchedũ prode, ardito, accorto, e ſaggio Non ceſſa il dotto, e diligente Maſtro
D'Idoli imeno, i più cultor di Criſto. Moderar con la briglia il cauo abete:
E poich'al periglioſo almo, viaggio, Mira la notte vigilante ogn'aſtro,
D'armi, e d'arnej ognun ſi ſu prouiſto: Quando ciaſcũ ſi dorme in ſua quiete.
Pallidi i volti, e lagrimoſi i cigli, Lui di Prudëtio onora il proprio nome,
Laſciar gli amici, le conforti, e i figli. Canuto il ſeno, e biòde hauea le chiome.

8

13

Solue dal porto, ogni rettore, il pino Propontide gentil, ti duoli, e gemi,
Cõmeſſo a lui, ch'il chiamal' Aura e ſtiua: Mentre ti calca vn coſi nobil peſo,
Reſſa a l'Artico Polo il Ponto Euſino Mentre ti volgon ſottoſopra i remi,
E ſi fugge da lor la tracia riuu: Da le lor battiture il dorſo offeſo?
L'alzar l'antenna, e lo ſpiegar il lino Anzi, riſpondi, queſte mie triremi
Si fa, poi che la claſſe in alto arriuua; Conſeruan ſempre l'alto mare illuſo:
La claſſe d'union, che nauì ba diece; Sono riſi, & applauſi a miei romori,
Porgendo al Ciclo ogni fedel ſua prece. Son le percoſſe lor gratie, e fauori.

9

14

E la Pagana gente al ſuo Nettuno Giungono poſcia oue in vn miglio, e meno
Sacrificaua, & a le proprie fata. Riſtringon l'eſſeſponto Abido, e Seſto:
Era concoſo a rimirar ciaſcuno, Gli antichi nominar l'anguſto ſeno
Dal gran Biſantio, la nouella Armata, Dal caſo d'Elle rapido, e funeſto,
Ben fornita di quanto era opportuno Nè mè per l'vno, e l'altro amãte oſecno,
Per ſi lungo paſſaggio, e corredato, Famoſo a tutto il mondo, e manifeſto;
Remi argentati, aurate poppe, e ſarte Cicco appetito, che nè mar, nè flutti
Seriebe, e vele trapuntate ad arte. Frenar ti põno, ecco a l'eſſremo i frattili

Laſcia

Lascia la Chersoneso a destra mano, Era mutato dal primiero aspetto;
 E tutta Europa: & Asia a mäs sinistra: Ch'entrol'onde cauate hauean le riu,
 Doue risolto a dimostrar con mano, E fatto sporto di scioglioso tetto,
 Mètr'el'alta memoria il dir ministra, Dach'il Porto albergo l'armate Argiue:
 Volca spiegar l'Ambasciador sourano, Et arenato, ne la foce il letto,
 Cioche di Troia il grä Cantor rigistra, Doue a i timoni in dirizzar le stiu,
 Quädo in mille, e dueceto armate nauì, Vn longo solco vi segnar le nauì,
 Lefur, due lustri, i Greci festine graui. Per quell'arena le più carche, e graui.

16

21

Cid cominciando il Messaggier prudète, Qui con riposo gli agitati Pini,
 Discorre oltra l'istato, e in mar preuale Discretamente il Duce lor compensa;
 Zeffiro, ch'in esir dal suo Ponente, Che già raccolti da l'antenne i lini,
 Rinforza ognora, dibattendo l'ale. In ogni naue s'appressò la mensa:
 Quësio è il scòdo giorno, in cui tal gète Eletti cibi, e pretiosi vini
 Solca pien di desio l'umore, e il sale. Il dispensier, con largaman dispensa;
 Già tarda è l'hora, e grossa è la marina; Te sèbra allor, quädo, ch'a l'erbe, a i fiori
 Tenendo sebisa, e volge a sua macina. Cöparti (ò ciel) tuoi irugiadosi umori.

17

22

Sì la rostrata prora in Asia è dritta, E giä che l'aureo eccelfo lume è spento,
 Che di lontano appar l'Ideo gran môte: E l'altro acceso de l'argentea corna,
 E gli lanque Gargaro in sul'afflitta, Che fa parer il mare tutto d'argento,
 Già vedouata, e suenturata fronte; Mètr'iuìspecchia la sua faccia adorna
 Ch'in rimirando la Città sconfitta, E in fondo di quel liquido elemento
 Fa torbidi torrenti ogn'ampia fonte; Addormentata, immobile soggiorna
 E da le falie simoente, e xanto La greggia natatrice; i nauiganti
 Spargono intorno doloroso pianto. Legar col sonno i lor pensieri erranti.

18

23

Dal mare aperto è loco assai discosto, Ma spesse volte, ogni nocchier si desta,
 Doue l'onda si stende entro il terreno, Perche la lunga usanza in lui preuale:
 Che poi gira a mäs destra, e tien riposo E dal suo duro letto alza la testa,
 Profondo, & ampio, e rincruato seno; Temendo ognor soprauegnente male:
 E informa d'arco teso appar disposto; Mirail ciel, ch'è sereno, e pur tēpesta,
 Nè ritien legni qui legame, o freno Se ben qui mai molto, nè poco assale.
 D'ancore, nè di funi, e taccion tutti Cinto di nubi in tanto il sole appare
 Gl'infesti venti, ed i canuti flutti. E tuttaui di fuori ondeggia il mare.

19

24

Vn duro sasso, quasi falce adunca, E perche lero il nauigar si vieta,
 Circòda il Porto, e d'ü cortile in foggia, Sen vanno intorno, rimirädo il Porto;
 Sporgèdo in fuor, grädissima spelunca, Caduta gloria: e dirupata, e vieta,
 Vi forma, e sotto ad essa il mar s'alloggia; Ch'ogni cosa vien meno, in tempo cortol
 Di verdi fronde vn viuo riol'ingiuca, Scendono al fine in terra, vn tēpo lieta,
 Doue cadernò può gragniola, ò pioggia, E gloriosa da l'Occaso, a l'Orto;
 Sopra le nauì, ch'in quel sen capace Ora deserta, e muta, e sola, e trista,
 Di mille, e più, vi stan secure in pace. Spettacol fiero, e spauentosa vista.

Ragionato

Ragionano fra lor; Quanti omicidi, Di grã fabriche antiche, in terra sparse
 Per queste arene se l'antica guerra, Gran rouina ingòbraua i cãpi inculti,
 Quando i legni, dal mar tratti sù i lidi, Segni del prisco i per, dou' anche apparse
 Di mura, il Greco gli circondò, e serrò L'alte mura di spine, e di virgulti
 Difendon que' sli, e quei lor proprinidi, Piena ogni parte hauer: disciolte, ed arse
 D'estraneo orror pigna nauale i terra: Le torri eccelsè, e i ricchi marmi sculti:
 fra i legni, il sãgue òdegia d'acqua i vece La parte stante di cader minaccia,
 La fiamma ondeggia per la sparsa pece: E l'altra di leuarsi ancor che giaccia.

26

31

Viciu a Troia, a piè del monte Ideo Stauasi tutto a rimirar intento
 Vn vago promontorio in mar si sporge, Merauigliado, il peregrin drappello,
 Cui già gli antichi nominar Sigeo, A numerar cento colonne, e cento,
 Indi ben tutta la Città si scorge; Che feano insieme orribil cerchio, e bello:
 Quì Dardano il famoso vn tempio feo Tana d'immonde fiere il fondamento,
 A Cerere, ch'intero ancor vi sorge; Enido il colmo d'ogn'immondo augello,
 La sù drizzaro i passi, e ben capace Rotto, abbattuto, incalcinato hauieno
 Stanza lor diede, e vi posaro in pace. Le fiamme, e i ferri il tutto in quel terre

27

32

(no.

E duo giorni soffiano infestì venti Si vede ancor come per lunga 'tratta.
 Quì s'ndagiato: e vi recaro in tanto, Nè minacciosi, e tremoli dirupi,
 Da le naui gli arnesi, e gli alimenti, La gran Città di se gran tomba è fatta,
 Gemèdo sèpre il mar, frascogli infrato; Tra sotterranei luoghi, oscuri, e cupi:
 Anch'essi, con rammarichi, e lamenti, Dou'abitò gentil Palladia schiatta,
 Fer sopra Troia il funerale, e il pianto, Si vanno a rintanar le volpi, e i lupi.
 Tra se volgendo, tome frali, e uane Quato il valore vman giamai produsse,
 Sian le grandezze de le cose vnmane. L'uman valore, e forza al fin distrusse.

28

33

Questà è, dicean la grãde, e nobil Troia, Si tra e Nestor dal seno il gran Poema,
 Che d'Asia tenne il glorioso impero? Doue son quelle region dipinte,
 Doue son'iti i suoi trofei, la gioia E dice; O come in dilettofo tema,
 E di Palladio, e d'Illo il nome altero? Si scriuon queste rime, e ben distinte.
 Abi, quato nasce è forza in fin che muoia Nè parte alcuna, ch'imperfetta, ò scema
 Nel nostro, e nel opposito enisfiro! Si possa dir, vi pose, o mal s'finse,
 Se muoieno Città, Frouri cie, e Regni, Ch'le guerre cantò di Troia, e d'Argo,
 Ond'è che'l huomo esser mortal si sde- E fu, priuo di luce, vn Lince, vn Argo.

29

(gni)

34

Cadde l'eccelsa Troia, e giacque, e giace; Arria, cui si colmaro industri peccbie,
 Misera giace, in fiera forte acerba; Di soau liquor, che fuor trabocca,
 E sol'errore, al nostro cor mordace, Al'huomo, ch'a gustarlo s'apparecchie,
 Di quella regia maestà riserba. Può, sermonando, simigliar sua bocca:
 Gli alti edifici, che sorgea o in pace, Dolce armonia per le purgate orecchie,
 Di spine or sono ricoperti, e d'erba, Che penetrando, in fin al cor ne tocca:
 D'ampia Città cadauero sepolio Luce a la vista: a l'odorato incenso:
 puossi appellar, fra sterpi, e bròchi iualto E delicato ben del tatto al senso.

E comin-

E cominciando a riuoltar le carte Quanti, per la Città forgean delubri,
 Di quel volume, a cui diede l'lio il nome Eccelsi moli, a' propri Dei sacrate,
 Dimostrà a dito ogni descritta parte Ch'ora albergano solo aspi, e colubri
 De la Città disfatta, e il doue, e il come: Le parti lor, che sono in più restate!
 E con bell'arte, egli dichiaa ogn'arte O spettacolo fieri, orme lugubri,
 Del gran poeta, che s'ornò le chiome, D'umanepompe, in vn balen passate!
 Di verde lauro, onde tant'alto scrisse Gli altari, i drappi, i bei gemati vasi,
 Sdegnoso Achille, e vagabondo Vlisse. Gli arredi, gli or, gli argenti a chi rimasi!

36

41

Poi dice; Elena uniti, ed Alessandro, Abbattute le mura, arse le porte,
 Di tanto incendio fur le due fauile, Ed atterrata ogni superba torre,
 Indi arse Troia, e sospiròne Antandro Trionfatrice se ne va la Morte,
 D'Ettore, ucciso dal veloce Achille; Per ogni piazza, & ogni via trascorre:
 Quasi icorpicaduti entro a Scamadro La Tema, e le Minacce ha guide, e scorte;
 Di Greci, e di Troiani a mille, a mille, Pur talor passa innanzi, e lor precorre,
 Gli tinser l'ode, e grauc in toppo, e morso E giunge inaspettata, e corre, e vola,
 Glisfuro sì, che gl'impediro il corso. Per forza ruba, e di nascosto inuola.

37

42

Offeso onor, tu l'uno, e l'altro Atride De la vittoria la speranza inuita
 Premier mouesti a mouer l'arme i primi. Quei, ch'hà vātaggio, ed il timor s'amor
 Tuco i tuoi Mirmidoni, o fier Pelide, La disperation quest'altri atta, (za:
 In Troia i Greci, ed i Troiani opprimi. E lor doppia l'ardir, doppia la forza;
 E l'tacerse afinto inganna, e ride. Ch'in estremo periglio hanno la vita,
 E duo gli Aiacison, fra i più sublimi. E per saluarla, ad altrui torla è forza.
 Nestor, Patroclo, Sarpedon, Diomede, Cavalieri, e pedomi, armati, inermi
 Glauco, Fenici, Adrasto, e Palamede. Si confondon fra loro, offise, e sehermi.

38

43

Qui supplicando, l'appellinco Crise, Viui feriti si giacean sepolti
 Offerisce i doni, a riscattar la figlia: Fra mèbri troèbi, fra sàguigne masse,
 Cui, pien di sdegno Agamemon derise, Sotto insepolti uesiti, in vn conuolti,
 Che perse vuolla, e tutto a lei s'appiglia: Onde son queste terre infette, e grasse.
 Calcante il mago, al Sacerdote arrise, Dardania stirpe, or gli offsi al mè raccolti
 E ch'al padre si renda i suoi consiglia, Fossoro in caue sotterrance, e basse;
 Cid vuole Achille òcora, il Res'opponne, Magli bagna la pioggia, e moue il vèto,
 Onde fra questi duo nasce tenzone. Recando a mirar, tema, e spauento.

39

44

Breifeide è tolta a lo sdegnoso Achille, Vedeansi raggirar le fiamme, e i fumi,
 Ond'egli cessa d'aiutare i suoi: In globi oscuri insieme, e rilucenti;
 Così sparta, e Micene, a mille, a mille, E serpendo, e tonando i gran volumi,
 Prius d'buon tal perdè sue schiere poi, Dar a gli occhi, a gli orecchi alti spauèti
 D'unque, eccole Cariddi, ecco le Scille, Correr di sàgue, per le strade i fiumi,
 Due belle donne, e duo possenti Eroi; E spesso i fochi rimanerne spenti, (ge,
 Coni Alessandro, & Elena son prima Ch'i legni, e l'offa in vn faccan le bra-
 Cagiò, che s'odj Troia, inai s'oppriua. Cōsonèdosi insieme incendio, e strage.

Qual

Qual soglion da leon fuggir le damme, Pascon fuor la Città pecore, e zebre,
 Quando assalite son per la foresta; Già campi armati, ora campagne culte:
 Sì le donne fuggian tra fumi, e fiàmme, Di sangue humà fra l'impinguata glebe
 In quella notte orribile, e funesta, Scopre il bisfolco l'ossa ini sepulte:
 Così figli al petto, e quei suggeà le mame, Se di Regi, ò di nobili, ò di plibe,
 Con dolci risi, in allegrezza, e festa, Tutte neglette, ed egualmente occulte.
 Non conoscendo, che le madri, e i figli E mentre l'arator le volue, e frange
 Erano già su gli ultimi perigli. Impietosito, così dice, e piange.

46

31

Cassädra, Ecuba, Andromache Regine, Già fero il ferro: arin sanguigne, or valco
 Che genitor, figli, fratelli, e torre In miglior uso, a coltiuar la terra,
 Vedesteti, la patria in sue rouine, In comeri ammassate, e curue in falci,
 E sopra ogn'altro il valoroso Ettorre, Ond'aprei solchi, onde le selue atterra,
 E il figlio Astianatte, o voi mischine, Onde pota a le vite, a gli olmi i tralci
 Precipitar da la sublime torre, Cbi gode pace, dopo lunga guerra.
 E senza capo infra la volue, e il sangue, E l'ossa di color, ch'il brando ancise,
 Del regnator del Asia il tröco essangue! Restan nel ferro, or fatto aratro, affise.

47

32

Qual d'improniso i lupi in rete accolti, Si deplorando il caso, in modi adorni
 Od assaliti dentro a chiusi muri; Nestore disse: anch'ei nel duolo afforto.
 Tali i Troiani fra nemici inuolti, Lesse tutto il Poema, in quei duo giorni;
 Pugnavan sèpre dubbj in lochi oscuri: Poi l'onde s'acchetaro, e scese al Porto.
 Mentre l'onor vedansi, e i figli tolti, E quando vien, ch'il terzo sole aggiorni,
 Col disperarsi diuenian securi: (me, Tutto lieto, e seren spunta da l'Orio:
 Scudo ascudo, elmo ad elmo, ortädo insie E da quel chiuso loco esce l'armata,
 Petto con petto, e piè con piè si preme. Col remo basso, e con la vela alzata.

48

33

Troia, fra l'ombre, di lontan, si mira, Vasto pelago s'apre in lungo, e in largo,
 Cui solo il foco, onde quell'arde, alluma: Dinanzi a lor, che sono al l'Austro volti.
 Al Re la patria, e la sua reggia, è pira, Di Pergamo fuggir videro il margo,
 Tinta di sangue, che fiàmeggia, e fuma: Et indi, a vn tratto, se da Borea tolti.
 Scorre per ogni strada il ferro, e l'ira, Ciascun di legni rassembraua vn Argo,
 E il tutto in poco d'ora, arde, e consuma. Schierati tutti, e tutti in vn raccolti.
 Quindi i Troiani, tra si fieri lampi E per quanto n'appar, l'ampia marina
 Ardeano estinti, e inceneriansi i campi. L'onda col ciel, con l'onda il ciel cöfina.

49

34

Ne sol si lunga, ed ostinata guerra D'isole tutto seminato allora,
 Desolò la Cittade, e il suo contorno; Videro il grand'Egeo; mirabil vista
 Ma tutta ancor sentio la Frigia terra E dirizzando la ferrata prora
 Morte, rapina, orror, vergogna, e scorno: Veloce giunge poi di Lesbo a vista,
 Così il villan, che da radici atterra Cbe di due lumi in poscia s'onora,
 La noce, se il terren le caua intorno; Arione fu l'uno, il ceterista,
 Ella in isola resta; e quindi in fine L'altro al Saffico verso diede il nome
 Cade, e suelle le piante a se vicine. Celan tanto saper semnee chiome!

H

Veggiono

Veggiono poi di quanti fiumi abonda
 L'asiatica riva, e dan tributò
 A la salata, con la lor dolce onda,
 Caico in prima con humil saluto;
 Pattolo ed Ermo in pretiosa bionda
 Tinge l'antica chioma al mar canuto,
 Col portar sempre a lui nouel tesoro
 Di ricche arene di purissim'oro.

56

Per lo medesimo lato, a lor sinistro,
 Biaccheggian l'onde, e ieigni in puro argè
 La vagaludia sorge al suo Caistro, (to.
 Ei catti al mar portarne d'Euro il vòto:
 Di quei Cori ogni tuono, ogni registro
 Le note alterna, in musical concerto;
 E i nauiganti, e dolce, e caro, al core
 Senton piacer de l'armonie canore.

57

Errar Meandro, di sua strada incerto,
 Mentre la Lidia, da la Caria parte,
 Veggion d'inestricabile conserto
 Formando quasi un laberinto ad arte:
 Ch'or verso il fote, or verso il mare aperto
 Se stesso fugge, e siegue; e torna, e parte,
 Scherzando sèpre, insin ch' al fin peruiene
 Fra Mileto insalandosi, e Priene.

58

D'Asia l'illustre Chiese, a cui già scrisse
 Quel sopra ogn'altro, di Giesù diletto,
 L'alta misteriosa Apocalisse,
 Son lungoi lidi, a la lor vista obietto.
 L'isola Patmo, ou'egli effule visse,
 Quando i sacri misteri al suo cospetto
 S'aprir nel cielo aperto, in grèbo al mare,
 Or anzi ad essi, con cent altre appare.

59

Si sorgean di lontan quasi per velo,
 E di suelarsi altrui mouean la brama,
 Le Ciclade, che sparse intorno a Delo
 Famosa sol per fauolosa fama,
 D'esserui nati i duo lumi del cielo;
 Onde latonia in pristò onor si chiama:
 Poi ferse i siti lor, già rari, & imi,
 Di numero più spessi, e più sublimi,

E le prouincie a la sinistra mano,
 Doue stanzano Galati, e Bitini,
 Misi, Eoli, e Licasoni, amaro, amano,
 Lici, Cilici, e gli altri a lor vicini:
 A i nauiganti si scopriun lontano,
 In trapassando con gli alati vini:
 E de l'leario mare, e del Mirtoo
 Pur sempre costeggiando il Lido Eoo.

61

Nessun la lingua sciolsse, e qui propise,
 Assorto, e saggio, il memorando essemplio:
 Dicendo; A questo mare il nome impise
 D'leario il caso, temerario, scempio.
 Tal l'impresse troppi alte, o troppo ascosse
 Nel precipitio il fine hauer contempio,
 Talete il sà, che calde, oue le belle
 Rimiraua del cielo, auree facelle.

62

Poi la famosa vanità mondana,
 Né le fabriche eccelse, è mostra a dito,
 De l'Asia in parte non assai lontana,
 Incoronare il celebrato lito.
 Il Tempio eretto a la sua Dea Diana,
 Dal ricco Efeso, in più solenne rito:
 Cui fiamma potentissima in breu' hora,
 Senza riparo alcuno, arde, e diuora.

63

Altre due Moli al ciel poggiano intiere,
 Che merauiglie s'appellar del Mondo,
 Le finistre medesime riuiera,
 L'alzar superbe, in sù l' terren fecondo.
 Non lungi a i nauiganti ergonsi altere
 Quasi tre mōti in fin dal mar profondo.
 Si ragionando tutti attenti, e fisi,
 Volgono sempre a l'Oriente, i visi.

64

La Mole additan poi, ch'alta, e reale
 Fete Artemisia la fedel consorte,
 Non so ben se funebre, o trionfale,
 Ond' erga il suo marito, e se consorte.
 Né di tanto s'appaga amor leale,
 Che resta saldo ancor dopo la morte,
 Ma nel suo petto, ou' ognor viuoi serba,
 Gli fa tomba più ricca, e più superba.

Ch

Che di lei fatta polue, a caldi umori
 Degli occhi proprij mescolarla iascerno:
 E beuendola dice, I nostri cori
 Inuiscerati sieno in questo interno;
 Ch' a parte amMESSA di tuoi sommi onori,
 Com' io per te, per me tu viua eterno
 Nel petto mio, ch' ora consacro in tempio,
 Da l'amor congiugal verace essemplio.

66

Veggiono Rodi, & il sacro al Sole
 Superbo famosissimo Colosso;
 Ch' al ciel s'estolle sì, ch' apparir suole,
 Qual monte di metallo, eccelfo, e grosso,
 Stupidi ammiian poi sì vasta mole,
 Pompa de l'arte, e smisurato dosso:
 Ch' hà per destriere il mar, caualca l'ode
 E fra le nubi il capo altero asconde.

67

Quest' isoletta, e quella or troua, e passa
 L'armata, e rade l'arenose riue:
 L'un'a sinistra, e l'altra a destra lassa,
 Onde preda vntal porto, vntal neschiue
 Qual maggiore, ò minor, sterile, ò grassa,
 Non manca chi fra lor disegna, e scrìue,
 Per lasciarne i ritratti, e la memoria
 A gli assenti, a i futuri eterna istoria.

68

Standosi piana la marina, e queta,
 L'onde cresse, e minute, ai legni arride,
 E sembra faccia gratiosa, e lieta,
 Che tutta si rincressa allorchè ride.
 Ecco bassa lontan giacersi Creta,
 Et indi a poco, a poco alzar si vide,
 Creta l'isola grande, allegra, amena,
 Che di cento Città già fu ripiena.

69

Doue scorgon due monti, e l'un Ditteo,
 Ch' il dittamo produce sopra ogn'erba
 Questa ha medica forza: e l'altro Ideo,
 Con la fronte ciascuno alta, e superba;
 E sa vedersi ben dal mare Egeo,
 Dal Carpathio, e dal Libico, e riserba
 D'ogni stagione, la folta chioma, e verde,
 Ne mai per gelo, ò per ardor la perde.

Et a l'isola giunti, ou'ella essense
 Ha le sue parti dilettose a l'orto,
 D'ottimi vini a proueder le mensse
 Si diero, di Minoa prendendo il Porto.
 Al fin lasciara Creta, e il mar cretense,
 Già satij di riposo, e di conforto:
 Queta il mar, chiaro l'acre, amiso il vèto,
 L'onde rotte da remi banean d'argito.

71

Quando il romor di le tartare genti,
 Ch' il mar Meditaranco banean in cura
 Per suscitarui le procelle, e i venti,
 S'odon lamentar da nube oscura:
 Indi precipitar come torrenti
 Damoti alpestri, per quell'aria impura,
 E cader del vallone in grembo al lago,
 Doue stanza Asmodeo serpète, e dragò.

72

Dicendo, per più giorni, in mar d'Atlàte
 Ci siamo essercitati, e molto oprato:
 Fatto sommerger tante naui, e tante
 Col turbo, e col furor del nostro fiato:
 E mentre sui ne stiamo, in ver leuante
 Contra l'imperio nostro, vn fiero aguato,
 Dal cristiano Imperador, disposto
 E stato, d'improuiso, e di nascosto.

73

Costui, per vn suo Messo, inuerso Egitto
 Manda lettere ad Antonio il maledetto:
 E con vn foglio, più solenne scritto,
 Comanda in Alessandria, al suo Prefetto
 Che tosto faccia publicar l'Editto,
 Et habbia in ogni perfettura effetto,
 Che Monaci, e Romiti al ciel saccati,
 Pena è di morte, se mai son turbati.

74

E già l'ambasciaria, superba, e lieta,
 In dicce auidi legni il mar diuora:
 Ella serena l'aere, e l'onde acqueta:
 E chiama a suon di tromba i vèti, l'ora:
 Scorso il Cretico sen, nessun le vieta
 L'intento, od vnta vna solcante prora.
 Se tu col tuo poter, ch'è senza pari,
 Nò sciogli i venti, e non perturbi i mari.

Si trasmutaua d'Asmodeo la faccia, Crollando allor Leuiatan la testa,
Mètre dicean costoro, in fiama, e in gelo, Torcendo il muso, e digrignando i dèti:
Secòdo, ch'ètro il core arde, od agghiaccia S'io resto, chi ne v'è? se io v'ò, chi resta?
Scotendo il fianco vn'ansioso anelo: Bobbottaua fra se con rotti accenti:
Poi da la barba si diuella, e straccia E proprio mio di suscitar tempesta,
L'insetto d'atra baua, orrido pelo: Gli spiriti armar de' procellosi venti.
Ed a la fin; Così? Così? risponde. Rimango, ò parto? Dicee nauie poco
Ma vinto da l'orrore, il suon confonde. Ch'io r'ò p'è; parmi vn' faciulle sco gioco.

76

81

Del quale orror Leuiatan s'accorse, A cui disse Asmodeo; pur molto importa
E ripigliò; Così, ministri indegni Impresa tal, nè dite fora indegna.
Di me, che vi mandai, di lui, che porse Ond' a prenderla ratto al fin l'esorta,
A me, lo scettro de' gli ondosi regni? Poscia ch' in mare ci signoreggia, e regna
Perche non ogni giorno il mar traforse E se la turba lui non retta absorta,
Alcun di voi; sì che gli altrui disegni Con la lussuria d'espugnarla insegna.
Vi fosser chiari? anzi de l'acque i flutti E quindi ei Capitan de l'oste orrenda,
Notar doueua, e numerarli tutti. In terra, e in mar, gemino foco accenda.

77

82

Poi comandò, con gran furor; che presi S'appella Rafaim, erudo Gigante
Fosser quei rei, e strettamente auuolti Vn altro spirito di terribil faccia,
Con ferri, al foco de l'inferno accesi, Che senza inuito, fatto agli altri auâte
In giù le teste, i piedi in sù riuolti. La terra, il mare, e il ciel fiero minaccia.
Or mezi in aria se ne stan sospesi, Costui dicea; Non fia, oh; mai si vante
E mezi in acqua, così mal trauolti. Meglio di me turbar qual sia bonaccia,
Cot'al pendenti da forcuti pali V'èto, che suella, e quercie, e saggi, e cerri,
Remar pareano, e suolazzar con l'ali. E con impeto ancor le torre atterri.

78

83

Indi altero Tifone: iomoss' i fiati Ogni più dura impenetrabil pietra
Superbo disse, in Vs, araba terra; Senz' altro mezo io sol per me scoscèdo,
Percoffi la magion da quattro lati, E qual d' l'atrice spina assai penetra,
Di quel piagato, e la gittai per terra: Presso, e lontano il mio nimico offendo.
Mie son le violenze, e miei gli aguati, Saettator, saetta, arco, e faretra
Strigo nel pugno mio discordia, e guerra Po di me stesso, in vn fiero, e orrendo:
Fra tanto, in lui le luci attente, e fisse Raffreddo il foco, e r'èdo ardète, il ghiaccio
Tenèdo allor, l'empio, Asmodeo gli disse. Pugno, ardo, e lego io sol, stral, fiamma, e

79

84

O Soffio mio nel tempestoso inferno, Questi d' Auerno Capitani audati,
Tifone, Capitan d'altri Tifoni; A i quali ognor Leuiatan s'ouasta;
V'èta in costoro, e fanne vn tal gouerno Prefer, mazze, e tridenti uncini, e faci,
Qual v'è al primo uscir di tue prigioni, E chi bipenni, ò strali, ò bràdo, od asta:
Vie più che Borea, nel orror del Verno, E con furia tra'ndo i lor seguaci,
Mosso da sette gelidi Trioni; Di primiero assalire ognun un contrasta
Chè spesso volte vn'improuiso male L'oste nemica. A la mort'al cognura,
Toglie forzad ardir quind' altri assale. L'aria ululando freme, indi si oscura.

*Se fulgori giamai vedesti ardenti
Fra nuuole rotar nembose, ed atre,
Or ti riduci al tuo pensier presenti
I turbini di queste aeree squatre:
De' lor sospiri i tempestosi venti (latre
Pareb' vn' sibili, vn' muggbi, vn' frema, vn'
Sicb' orrenda la luce, orrendo il suono,
Spauenta più che fulmine, e che tuono.*

86

*E le quattro del Mondo opposte parti,
L'Orto, l'Ocasso, l'Aquilon, e l'Ostro,
Sortite essi in fra se, diffusi, e sparti
Com' il primo ordinò tartareo Mostro,
Scorsero tutte; e con lor forza, ed arti,
Apriro a ciascun vèto il proprio chiostro,
Con armi d'acutissimi tridenti,
Percossi i monti, e fuor n'uscìro i vèti.*

87

*Austro col viso di color di pece,
Sudando, ansando, il sudor cade in pioggia
Con l'atrabile, che sdegno so ei rece;
Spira in vèto l'ansar d'estranea foggia:
È percote, e flagella a tutti i diece
poppa, e prora alternando, e orza, e poggia
Acque dètro, acque fuor di basso, e d'alto
Imperiose dando a i legni assalto.*

88

*Ne vè, dal'altra parte, in còtr' al Austro
Spargendo intorno le pruin, e il gielo
Borea, di sotto a lo stellato Plauistro,
Seuero il ciglio, e arrufato il pelo,
Che nel'uscir dal cauerno so clauistro,
Agghiaccia il Mondo, col vèto so anelo,
Per tutti i mari, a ben disteso filo,
E l'onde indietro risospinge al Nilo.*

89

*Fauonio, e Sussolan l'Ocasso, e l'Orto
Lasciando, vassiquei' a quello in còtra,
Per l'aria vota; e da Demony scorto
Fra Rodi, e Creta, i mezzo al mar si còtra
S'èl'vn de l'altro, al improuiso accorto,
Come talor, ne' casi vmani in contra:
E subito s'eniro, e i doppi sdegni
Con più furor dieder l'assalto ai legni.*

*Ciascun di quattro detti eccelsi, e prim,
I suoi compagni conducea dà liti:
Di quest'altri per lochi ampi, e sublimi,
Le nuhi lieui sospingean co i fisti:
Altri per tutti de la terra i climi,
Percotea mōti, e valli, e campi, e prati,
Suellendo alberi culti, e boschi interi,
Ed abbatendo gli edifici alteri.*

91

*L'ampia marina, che cerulea, e piana,
Cō placido posar, pur dianzi apparui,
Or si turba, e corruecia, e fitta in san,
Mille ricetta mostruose lura: (nā
Bin pezzi il vèto ognor la frāge, e sbrā
Ond' improuiso in monti forse, e sparue:
E l'vn, talora, contra l'altro mōte
Alzar si vide, e cozzar fronte a frōte.*

92

*Cauro contra la Cete ognor tempesta,
Con maggior forza, e più noioso, e graue:
Toglie le vele da l'antenna, e questa
Dal'arbor, l'arbor poi da la sua nau:
L'Idea di querce così ben conteste
Si vede fracassar più d'una traue:
E Borea ad ambo vèto le poppe eccelsi,
E da timoni i timonier diulse.*

93

*L'ingordo, e ferocissimo Aquilone
Contra Bosforo naue aperte hà l'ale:
E nel venir da l'orrido Orione,
Dal fianco destro, con furor l'assale:
E la spoglia di remi, e di timme,
E tutta l'empie d'ondeggiante sale,
E la veloce, e lieue, e snella Eusina
Gira, e tra uolge, e quasi al fin rouina.*

94

*Gorgogliaro i bollor de l'acque false,
Da' rei spirti agitate, a i legni intorno:
Indi improuiso, il tumor crebbe, e false
Sopra quei legni; e sopra il lor còtorno.
Leuiatan subitamente assalse,
Con l'uno, e l'altro suo terribil corno,
Nestare il saggio ambasciatore, e il pino
Detto, per sua velocità, Delfino.*

In più

In più parti sorollo, e diede il varco
 A l'umor, che v'entrò: con l'armi stesse,
 Immobil fatto dal soverchio incarco,
 L'orto da la sentina, alzollo, e pressò.
 O qual terribil vista! in mezzo a l'arco
 Di quelle corna, l'assi rotte, e fesse,
 Nauilio grande sostentarfi, e stare
 Levato in aere, assai lontan dal mare.

96

101

Contrari venti, ch'ora inanzi, or dietro,
 Or l'aspingono, or qua, l'armata errante,
 Scorròn per l'aere fiammeggiate, e tetto;
 Con baleni, e con tuon di nubi infrante:
 E l'ortano così, ch'in fragil vetro
 Si mueria, se fosse ancor diamante:
 Piogge in diluuu, o frette in duro gielo,
 E fulmini su lei cadon dal cielo.

97

102

Parc'h'a cozzar col cielo il mar sormonti,
 E per l'ombra del mare il Sole eclissi:
 Sorger non si vedean, ma sorti, e mòti,
 E cauate le valli infin gli abissi:
 Talor liquida mole alzò due fronti
 Indi subitamente in due partissi,
 E di quell'onde i portentosi orgogli
 Scoprirò i già mai sempre occulti scogli.

98

103

Non era già mancato il forte Argiuo,
 Fin da quel punto, che primier s'accorse
 Del procelloso, e subitaneo arriuo,
 Di suo douere, e buon rimedij porse:
 Che sollecito, pronto, accorto, attiuo,
 Con lieue barca dogn'intorno scorse,
 Ed a ciascuno comandando, espressa
 Cio che s'ebuiar, cio che seguir douesse.

99

104

Altri co i vassi, altri con gli elmi attende
 A votar la sentina acquosa, e graue;
 Con tal maniera il mare al mar si rēde,
 E cō prestezza, onde si purghi, e sgraua:
 Altri di stoppa, altri di pee intende
 Saldar le piaghe de l'aperta naua;
 La prua, la poppa, e l'uno fianco, e l'altro,
 Sollecitando, l'annuando, e scaltro.

Le naui, che parean seluosi colli,
 Or fracassate, se ne van disperse,
 E vacillando, i giramenti i crolli
 Mostrā quelle cader fra l'onde auerse.
 I nauiganti freddi, e stanchi, e molli
 Scorgendole vicino a gir sommerse,
 Gli occhi, le mani alzando, al ciel deuoti,
 A Dio porgono i prieghi, e fanno i voti.

Tutti

Tutti i Noachieri, impallidito il viso, Lagète, ch'entro i legni immerfagi aqua:
 Ed agghiacciato il sangue in ogni vena, Di sì gran mole sotto l'acqua salina,
 Stupian, che si repente, e d'improviso, Poiche smarrita da principio tacque,
 Vn'acqua, vn'aria placida, e serena Gridò quel Salmo, giùta palma a palma:
 Fosse in tèpesta volta, e in pianto il riso, Debbanne salui, o Dio, perciò che l'aqua
 La sicurezza in rischio, il gaudio in pena Ne sono penetrate infino a l'alma,
 Ebb'in mar non fu mai naufragio tale, Nel fango immersi del profondo mare
 Sì fiero, sì crudele, e sì mortale. Da la tempesta, e chi ne può scampar

106

109

Nellor locato poi nel regal seggio, Così gridan le turbe egre, e sepolte
 Già prima conuocato hauea il consiglio: Sotto l'irato mar, chiuse, e ristrette.
 Ma nulla gioua, che di male in pezzio Ma l'acque in forma di sublimi volte,
 Il mar gli adduce a l'ultimi periglio. Ben sostenute da muraglie erette,
 Ecco fra l'onde, col pensiero ondeggia, Sosprese in aria, stansi in se raccolte,
 Argiùo disse: e subito scompiglio Non osando toccar le naui elette;
 Ne la naue si vede, aperta il fianco, Si come i flutti altissimi Eritrei,
 Onde ciascuno per timor, vien inanco. Aperti, e saldi al trapassar gli Ebrei.

107

110

Dal pian s'inalza d'improviso, vn monte, Opra fu questa de la man diuina,
 Maggior ch'Atlàte, e più di balze orrede Che noi soccorre ne' maggior perigli:
 Doue tirata ancor la naue Oronte, Mentre ne lascia trauiagliati affina
 Da fondo d'acqua, a sòmo d'aere ascende: Quasi oro in foco, suoi dilette figli;
 E giunta essendo a quell'ondosa fronte, I fiati a i venti, e l'onde a la marina;
 Volta la prora in giù, sospesa pende: Le velenose zanne, e i fieri artigli
 Ricade al fin la mole acquosa, e cinque Tolte a le trade legioni infeste,
 Altre naui ricopre, a se propinque. Suscitatrie de le ree tempeste.



A R G O M E N T O.

PER decreto del ciel tranquilla il Mare,
 Predice Antonio insidiosi errori.
 L'inferno in Cipri trasformato appare,
 In Isoletta de lasciui amori:
 Ch'al pio girar de le duo luci chiare
 D'Ilarion, si scioglie in falzi vmori:
 Eglì guida, ed Esichio, a i sacri alloggi
 Il gran Messaggio in solitarij poggi.

LIBRO QUINTO.



A Idio mirando *Gli auuinse insieme indissolubil fede,*
il mare alzar *E bramosi gli fece, arditi, e forti:*
le corna, *L'armi temprar del bellicoso gioco,*
Eminacciar cō- *A la fucina de l'empirco foco.*
tra il celeste
impero. ³
Da la superna *Compissi il tutto, ed in vn sol momento,*
sede in cui sog- *Da fabri, ch'hanno infaticabil lena:*
giorna, *Ma ouōsi inuitti, in cento schiere, e ceto,*
 Seguendo il Duce, che gli guida, e mena.
 Il ventilar de' loro vanni il vento

Vide il furor del suo nemico altero.
La vè di gloria i suoi ministri adorna
Con vn sol cēno impose a quel primiero,
Che risrenasse il temerario ardire;
E sol quegli rispose, io vado o Sire.

Scaccia le nubi, e l'aere indi serena:
Ch'a l'apparir de gli Angeli disgombrà
Ogn'infernal procella, ogn'ondata, ogn'om-
bra.

²
Di tanta Maestà chinossi al piede:
Poi forse, e fece vn cēno a suoi consorti:
E quelli tutti, anzi la regia sede,
Vmilmente prostrati, indi risorti,

⁴
Michel, coi suoi consorti arditi, e pronti,
In potestà, la voce alzando, impera;
Tornate, o Venti, a i cauernosi monti,
Vostre alpestre magion, gelata, e nera,
Nè più venite, o troppo arditi, imprōti,
A perturbar la nostra eletta schiera.
Fuggi infernal Leone, a le tue lustre,
Dragone, a la tua valle ima, e palustre.

Maluagi spiriti, or donde in voi s'allesta Io differisco a miglior tempo, e loco;
Tracotanza sì grande, incōtra il Cielol A ragionar con voi nel nostro Egitto:
Or non temete voi, ch'a la vendetta, Siete salui da l'aque: omai dal foco,
N'armiamo tutti di feruente zelo! Ch'arde vicino, ognun rimanga inuittol
L'aria di nubi, e di procelle infetta Sotto apparenza d'amoroso gioco,
Turbar cō tuoni, e con fulmineo telo, Assalirauui assai maggior conflitto.
E riuolgendo al mar sosopra il fondo, E così detto, quella sacra imago
Empir di tema, e di spauento il Mondo. Subito si dissolue in aere vago.

6

In questo dir, mette la lancia in resta E le sei navi, che la parte interna
L'alto guerriero, e cō sua forza estrema; Di quell'grā mōte d'acque, in se rinchiu
Fra l'vno, e l'altro corno, in sù la testa La spatiosa, e liquida cauerna, (se
Fere Leuiatan, che teme, e trema, Slargando il seno, hebbe di fuori escluse:
E pur minaccia, e d'inferral tempesta E poste in saluo, a la pietà superna
Parche la terra, il mare, e l'aria frema: Lodi con dolci lagrime diffuse,
Né suoi trauolgenti, e né suoi gridi Rendon color, che vomitò la Morte,
Stordiro i pesci, e si gettaro a i lidi. E di vita nouella aprir le porte.

7

Il feroce Tifon, col suo tridente E l'altre quattro combattute navi
Onde straccia i grā mōti a brano, a brano Più non vedean si presso, ò pur lontano:
In mezo a la sua cruda orribil gente, Onde con voci dolorose, e graui,
Ciascū de quali ha l'armi stessee in mano; Dimostrano costor l'affitto umano:
Tutto gonfio di rabbia, e d'ira ardēte, Cbi vien ch'il viso pallido rilau
Va per ferire il Cavalier sourano: Di caldo umor, chi batta mano a mano:
Questi il preuiene, e mētre il mostro assale Piagn l'affitto stuolo, e gro, e dolente,
Stà fermo in aria in sù l'vigor de l'ale. Altri il padre, altri il figlio, altri il pa-

8

Egli trafigge il fiammeggiante petto, Nestor quantunque di timor ripieno,
È da la piaga uscìr sulfurei fiati; Timor, che suol cadere in buom costate;
Si come spesso, da l'etneo ricetta Forzasi il ciglio dimostrar frenò,
Son fuor, con fumi, e con rumor gittati. Con voce, e con magnanimo sembante:
Giungono auanti al generoso aspetto E dice lieto a i suoi; dal vostro seno
Gli altri celesti suoi guerrieri alati, Sia di gōbro ogn'orror da questo auate:
Contra le negre turbe, e in vn cōmiste, Durate inuitti, ed a miglior successi
Assalirle, ferir, fugar son viste. Non disperate di serbar voi stessi.

9

Ecco spirando, al mare aprir lebecchio Atlante a Costantin, che già Messaggio
Vn ampia strada, e spige dētro vn legno Di Plotio fue, quindi repente ei disse.
Doue risiede vn venerabil vecchio, Quegli, che dianzi in vn pietoso, e saggio
D'affabil vista, maestoso, e degno; (cbio Nuoua guerra, e salute a noi preauisse:
Che volto a quei meschin, d'alto apparec E sparue poi qual balenante raggio,
D'un lungo sermonar, fa chiaro segno: Sì, ch'a pena le luci in lui fur fisse:
Poi quasi quel voler cagni, si tace, Antonio è l'Eremita: io n'hò contezza;
Indi breue ripiglia; A voi sia pace. Ei nostro Duce fia, nostra saluetza.

I

Rac-

Raccommandiamo a lui la vita, e l'alma, Indi nel Porto ognun le luci affissa,
 Rendianci tutti al suo voler deuoti; Che de le navi è fidel'ssim'oste.
 Ch'egli conuerte la tempesta in calma, Il maritimo lido ha curuo, in guisa
 E de' venti, e de' mari aqueta i moti. Di nuoua Luna; con le corna opposte
 Allor, congiunta l'ona, e l'altra palma, L'una punta ver l'altra, è sol diuisa
 Gli offerirono ardenti, e prieghi, e voti: Per breue spatio; e così ben disposte.
 Indi misto col duol l'affetto pio Che da quel lato a questo si distende.
 Sgorgan da gli occhi un lacrimoso rio. Ferrea catena, e chiuso il varco rende.

16

Con sì pietosi, e dolorosi accenti
 A Dio riuolte, ed all'Egitto Santo
 Oraron tutte le smarrite genti,
 Non conoscendo oue si star fra tanto.
 Pur s'aueggiono al finchel'ode, e i vōti
 Dopo gran giri, l'han condotte a canto
 All'Isola di Cipro, i cui terrieri
 De l'agitata Navi, eran nocchieri.

17

Riconoscon la terra, e i rotti legni
 Con fatica, e sudor, vi drizzan tutti:
 De' gli altri quattro, che da fieri s'ègni
 D'empj Demoni, e da marini flutti
 Credean sommersi a manifesti segni;
 Gli scorgon'entr' al Porto, in un ridutti:
 E i nauiganti, pria preser consiglio
 In mar gettarsi, per minor periglio.

18

Verdeggiar l'algha fra le biache scabbie
 E farle nodi a l'agitata braccia: (me
 Venirle in dōtr. or questo, or quel volu-
 Di rapid'onde, e darle in sulla faccia;
 Quasi correnti d'un'alpestre fiume,
 Scorge, e da se quelle respinge, e scaccia
 La turba, che notando in ver l'arene
 Si tragge a forza; indi colà peruiene.

19

Ridotte al fin le dieci navi in Porto,
 Quantunque tutte lacerate, e manche;
 I lor battelli ha il mare irato absorto,
 E de' Pagani alcuni solo: & anche
 I lor pregiati arnesi: onde conforto
 Prendon le genti affaticate, e stanche:
 Scen lono poscia in terra, & efficaci
 V'assigon robine, e lacrimanti, i baci.

21

Di quà, di là dal catenato varco
 Si veggion torreggiar duo scogli alteri:
 Profondo è sì, che un gran nauilio carico
 Vi passa, come i piccoli, e leggeri.
 Può grande simigliar ben teso un'arco
 Tutto quel Porto; onde gli vna p'sieri
 Possano imaginarsi alcun sembiante,
 Ma, come un colle appresso al magno
 (Atlante.

22

I minacciosi duo vicini scogli
 Possi a l'entrata, in cielo alzà le frōti,
 Che sprezzano de' venti i fieri orgogli,
 Come fosser d'acciaio alteri monti:
 E l'onde di lamenti, e di cordogli
 Rochi di suono, & importuni, e imprōti,
 Empiendo l'aria, e ne' lor piedi vrtàdo.
 Son fracassati, e di là messe in bando.

23

Nestore allor, de' suoi più cari, e saggi
 Scelse numero eletto, e fra di diece.
 I quali, pria ch'il Sol nouello irraggi,
 D'arnesi, e serui prouedere ei fece:
 Indi repente gli inuid Messaggi
 A chi d'Augusto iui tenea la vece,
 L'Isola governando; accioch'aiuto,
 Porgesse lor d'imperial tributo.

24

Giunta l'ambasciaria, si mosse, e venne
 In persona, e veloce, il gran Rettore.
 Ed'indi in Porto rimiro le penne
 De l'Aquila sublime in sommo onore
 Che le vele riposte in su l'antenne
 Molte erà d'aureo, & serico splendore:
 Le riuerti, Nestore accolse in prima, (ma
 Poi gli altri; e mostrò farne, e pregio, e stà
 Prouide

Prouide alberghi, e cibi, e vesti, e quãto Surse repente Belségor l'inmondo;
Vide esser vopo per le lor persone: Che qui uiera concorso, e disse: Io predo
Quindi ordinò, ch'ad ogni legno infrato, Sopra di me, de l'alta impresa il pondo
In così lunga, orribile tenzone, Ch'io di Lussuria il viuo foce accendo:
Pieno risior si dessè; ed altrettanto Petto, ne cuor, non è sì casto, e mondo.
Per gli ornamenti, e belta lor dispone. Che saldo stia, se d'insiamarlo intèdo:
Gli artefici son varij, e varie l'arti, Quel prode io so, che traboccar gl'Ebrei
Che si fanno venir da varie parti. Feci, e coltor gli feci, e serui mi e.

26

31

E mentre mille mani, e giorno, e notte, Balache il Re de' Moabit, afflitto,
De fabri industri son dislese a l'opra, Vede Israel venirgli armato adosso:
Ch'ognor piu ferus a rintegrar le rotte Nè sa che far contra quel cãpo inuitto,
Parèn, et roe fuori, intorno, e sotto, e sopra Ch'ha tante fiere genti omai percosso:
Le l'racie schiere dal desio condotte Temi, pensò, risolue al fin conslittio
Vagan quidou' Amor sue forze adopra; Mutar dal dir di Balaam commosso,
E Nesior viè guidato a far soggiorno Che quindi adopra in vã gli stigli carmi
Ne la Regia Città de l'altre intorno. Come in vã gli si oppone il Re, co l'armi.

27

32

Gli assaliti, i feriti i discacciati Io sei ch'il Mago, in così gran periglio,
Spiriti maligni, da guerrier celesti, Al ferro oppose la belta donnescia:
Tuffarsi in acqua, e sotto il mar celati, E quindi auuenne, che per mio cõsiglio,
Dispettosi fuggir, dolenti, e messi: Gli Ebreisur presi, come i pesci a l'escia;
Passaro in Cipro, oue nouelli aguati, Che gl'incontraro e posero in scõpiglio
A i danni de nemici ognuno appressi. Moabite donne, e Madianite in trefca:
Qu tutti lor Leuiatan raguna, Lussureggiaro, idolatrar in fine,
A ritentar la pugna, e la fortuna. Rissè poscia seguir, morti, e rouine.

28

33

La passion, che d'etro al petto ondeggia Così dis'egli, e si gradio l'offerta,
Cresce così, che fuori al fin trabocca: E l'empio diè principio a l'opra iniqua:
Per le marici sbuffa, e romoreggia Prese asiuto la via, che s'ebbe aperta
In sospiroso vento: e per la bocca Contra Israel già ne la pugna antiqua:
Su le labra sdegnose enfia, e biacheggia Sol questa (audace disse) è dritta, e certa
Liuidà sebiama, e giù nel mëtto sbocca: ogn'altr'è dubia strada, ogn'altra obliqua
Che tempestoso, questo mar, le sponde Lega la chïama, il guardo attosca, e fere
Hatropo agusto, etropo larghe l'onde De le impudiche mie vaghe guerriere.

29

34

Poiche trouossi hauer oprato in vano, L'Alba, ch'è già sorgente, e fuor si mostra
Cõtra il nemico stuol, quest'èpio ogn'arte Sparge benigna i rugiadosi vmori;
Diesi di morfo a l'vna, e l'altra mano, Qual dora, qual argëta, e quale inofra
Poi disse; Accoglierogli in altra parte: Sopra le tener erbe, e sopra i fiori: (stra
Piacer di tẽzo, e nuouo ordigno, e strano Põpeggia vn prato entr'a rinchiusa chio
Gha spetta; in tanto mi cõfòlo in parte: De le delitie nido, e de gli amori: (fi
Farogli idolatrar, quand'anzi a loro Qui gẽme ba il suol, gli smaltiba quicõte
Vaga mostra offrirassi, e gran tesoro. Qui l'otio ba reggia, e quirege il vedressi.

*Ne l'ambia, e fertilissima pianura
 Fiori vizzeggian di color diuersi,
 Ch'iuì l'operatrice alma Natura
 Bianchi, vermigli, gialli, e bigi, e persi
 Glibauea con somma diligenza, e cura,
 Per artificio naturale aspersi:
 Tra vari fior, diuerse ancora e l'erbe
 Serpeano umili, ò ver s'ergean superbe.*

36

*Mouea Fauonio la verso la sera
 Fra le tenere erbetto, e fior nouelli,
 Celere, ma vaghissima carriera,
 Prouocando a seguirlo e quelle, e quelli,
 E già commossa l'vna, e l'altra scbiera,
 Mostrarfi in dolce arrigo arditi, e snelli:
 Ma la Terra lor madre gli raffrena,
 E il piè con le radici, in se catena.*

37

*Indi l'aspetto d'un giardino adorno
 Vedono i peregrin, ridente, e bello;
 Corrono lieti a passeggiarlo intorno,
 In compagnia d'un cristallin ruscello;
 Cui per le sponde d'un gireuol corno
 Va carolando ogni più vago augello:
 Cantano questi, e suona quel concorde,
 Che l'onde in vece son d'argentea corde.*

38

*S'ergon feconde, e pampinose viti,
 Dicari ampl'essi auuiticchiate, e strette,
 Per li saldi troncon de' lor mariti,
 Che sostengono quelle, a se dilette:
 Muouon l'occbio, e le mäsco dolci inuisti,
 Gli ori, e i giuanti di tal'vne elette,
 La cui beltà di par con quelle or giostra,
 Ch'èploratori Ebrei portaro in mostra.*

39

*Molt'arbori son qui colti, e fecondi,
 Il tronco alto da terra, a terraincbinì,
 I rami carichi da lor propri pondi,
 Mostrano i folti, e verdeggianti crini.
 Pendon qui varij pomi, e rossi, e biondi,
 E quelch'in tanta copia i suoi rubini
 Racchiude in se; talor la ricca, e vaga
 Pempa di suopre, e riguardati appaga.*

*Sopra tutti altri fior vedeanfi alteri
 Candidi alcuni, altri cerulei gigli:
 Questi ai minor mostraua dolci imperi,
 Come Signori a serui, ò padri a figli.
 Fiori non han gl' Eoi, nè i lidi Esperi
 Che la beltà, di cui dirò simigli,
 I biächì, e i rossi, e i biächì, e rossi a liste
 Garofolletti, qui lor foglie han miste.*

41

*Nel discoprirsì la nouella Aurora,
 Da l'odorato, e lucido Oriente,
 Quasi terreno ciel, di stelle infiora
 Lieto il nobil giardin vago, e ridente:
 Ma di celeste minio s'incolora,
 Tra gli altri fior la Rosa è sì splendete,
 Che sèbra in mezzo a lor proprio la stella,
 Delterzociel, che più d'ogn'altra è bella.*

42

*Poi cresce di vaghezza in sù'l mattino
 E fra tenere gemme il crin s'adorna:
 Sparsa di perle il suo natio rubino,
 Quasi dicendo; sol per me s'aggiorna:
 Ecco, indi a poco, lague, e il capo incbino
 Misera mostra, e si vergogna, e scorna:
 E sù la sera impallidisce, e cade;
 Simbolo espresso de l'umana etade.*

43

*Serpento sopra i sassi vn fiumicello,
 Si par che canti garroletto, e fioco:
 Piccolo io son, ma gratiofo, e bello,
 Ornamento, e splendor di questo loco:
 Mirami ben, come veloce, e snello,
 Men vo, fra l'erbe, con riposo, e moto,
 Danno esse a me, da queste riuue, odore,
 Io spruzzo loro, e fresco, e dolce umore.*

44

*E quindi a vn fonte cristallino, e viu
 Fan molli seggi intorno i verdi boschi:
 Frondoso padiglion dal raggio estiuo
 Tien difesi quei lochi ombrosi, e foschi:
 Nè l'onde mai di quel corrente riuo
 S'intorbidaro, ò s'infettar di tofchi:
 Ma con lento fuggir gelide, e chiare,
 Vanno a farsi in vn prato vn picciol mare.*

Quind

*Quivi dunque posaro i nauiganti,
È diero a i lassi mèbri agio, e conforto.
Non li punge desio de gir più auanti,
Se stessi oblian, nò che le nauti, e'l porto.
Che stàchi omai d'adar per l'òde errati
Li lusinga il piacer dolce, e il diporto:
Lusinghe son d'Auerno: in tale stato,
Sogno opportun dal ciel fu lor mandato.*

46

*Sognan, che preson man giouane spasi,
Lo specchio in lui simira, e si vagheggia:
Con ricchi addobamenti in se poposa,
Or s'inostra, or s'abbiglia, or si vezzeggia
I pellegrini fiori, ò giglio, ò rosa,
A rose, e gigli suoi natij pareggia,
Questi locando sopra quelli, e poi,
Giudice fatta, dona il vanto a i suoi.*

47

*Quasi Narciso il fiauoloso, e folle,
Di se med. sma s'inuaghisce intanto:
Tutta lasciaua, delicata, e molle,
S'arroga sola di bellezze il vanto;
Anzi le proprie vene, e le midolle
Infetta di ueleno, ed altrettanto
Col basilisco ha simiglianze vere,
E del suo tofco ripercosso pere.*

48

*Serba, diceua, o specchio, in te le belle
Fattezze, ch'io ci stàpo, e questa imago:
Rio fato, ria fortuna, e crude stelle,
Non cangin mai l'aspetto fresco, e vago;
Sieno gli occhi, e le ciglia archi, e facelle,
Nè d'arso, e punto il cor ne resti, e pago:
Nè de l'Inuerno le canute brine
Mispargano importune intorno ilerine.*

49

*Ma sempre in questo delicato viso,
Da la mano d'Amor si ben composto,
Lusinghe uole scherzi il Gioco, e il Riso.
Così si disse; allor le fu risposto;
Stolta, rimira pure attento, e fiso
Vn idolo di neue al Sole esposto,
Ch'in vagheggiarlo si diledua, e strugge
E sua bellezza momentanea fugge.*

*Di momèto, in momèto il Tempo inuola
L'oro a la chioma; i viui raggi a i guardi,
La rosa al volto, il giglio, e la viola,
E si le fiamme estingue, e spunta i dardi:
Allor fatta a gli amanti, e riso, e fola,
Te stessa in te ricreherai, ma tardi:
E stupirai come insensibilmente
Sparita sia la tua beltà repente.*

51

*Bellezza umana d'fior caduco, e frale,
Cui fa tostolanguire vn caldo, vngielo:
Vn'hora, vn accidente a mutar vale
La figura, il color, la gratia, il pelo.
E quando al fine la vecchiezza assale,
Nè più ricopre d'artefici il velo,
Infra squallide balze, e nude selci,
Appaion solo, e cadi, e roui, e felci.*

52

*Ferio la donna quest'amara voce,
E lo specchio cader le fo di mano,
Ch'infratto in mille pezzi, affano atroce
Le diede al core, e sfordimento insano:
Al suon vocale riserrò la foce,
E le confuse il pensier folle, e vano,
Facendole veder, ch'ogni bellezza
Qual vetro fragilissimo si spezza.*

53

*Con fila d'oro, e con purpurei nastri,
Hauea già l'Alba rannodato il crine,
Et arricchito d'ornamenti, e d'astri.
Gimme del cielo pretiose, e fine:
I suoi vasi d'Auorij, e d'Alabastri,
Che serbano rugiade, e manne, e brine,
D'itorno bauèdo, or questi, or quei liquori
Trattifuar, ne spargea le frondi, e i fiori.*

54

*Quando compirue spatiando intorno
Lusinghe uole schiera a passo lento:
Quindi fatta vicina a quel contorno,
Desò gli adormentati vn bel concòto:
Fra dubbi raggi del nascente giorno
Colà ciascun rinolge l'occhio attento,
E vede, e pareli di vedere incerto,
V'assisa meglio, e'l tutto scorge aperto.*

Pendean dal petto l'Arpe, in cui le mani
Fra se contrarie, percotean le corde :
Con leccamenti ora soavi, e piani
Quelle accarezza, or cō vigor le morde:
Quasi s'udian tenor, bassi, e soprani
Legarsi insieme in armonia concordè:
Emulandosi i suoni, i canti, e i balli,
Tra s fior biachi, e vermigli azzurri, e

56

(gialli.

61

Ohi sollecita Aenea, e chi Siringa
Ch' aure più lieui, e più sottili ban suoni:
Chi cō l'arco a la destra unge, e l'ungia,
Col moto in sù le corde a i violoni:
Ed altri com'auuiè, ch'allèti, ò stringa
A i Cimbali le cuoia, ei varia tuoni:
Nè s'appagano mai cetre, ò liuti
Fra sonori strumenti a starli muti.

57

Quel tasteggiare; onde la m̃a sinistra
Riprieme il legno in numerosa choue,
I molti, e vari tuoni in un sinistra,
Con l'alto il basso, e cō l'acuto il graue:
Nō mē la destra l'armonia ministra,
Batte le corde or aspra, ora soauè;
Talche secondo che l'irrita, ò molce,
Quelle san rispōdēza or aspra, or dolce.

58

E quindi, e quindi questa dōna, e quella,
Su'l verde suolo, mētre ognun li mira,
Va carolando vezzofetta, e snella,
E si spinge auanti, e si ritira:
Or si libra in se stessa, or or saltella,
E è nto volte poi talor s'aggrà:
Così tardi mouendo, o ratto il passo,
Accorda il piè col suono, or alto, or bassò.

59

Sēbra ogni sguardo vna mortal faetta,
Che gli occhi, e il cor d'è riguardati offēde
Si di veleno la pupilla infetta, (de.
Mētre qual Sole irraggia intorno, si lē
Tal fuggittario insidioso aspetta (de:
La fiera, al passo, e l'arco appressa, e tē
L'acuto strale atreosca; e acciò apportis
Vna sola ferita altrui due morti.

Nude scoprian le fiammeggianti neui
E del collo, e del petto, e de le braccia:
E disciolte le chiome a l'aure lieui
N'intesjean reti, oue lo cor s'allaccia:
Tronchi sospiri, e detti arguti e breui,
Onde l'ardore ogni onestà disfaccia,
Motteggiando tra lor, s'udian: in tātò
Scioglian le voci al venenoso canto.

Questi son, dicean l'empie, i cāpi Bliss
De' quali ognū di voi può farsi crede:
Le gioie, i canti, i balli, i giochi, i risi
Di questo loco, ogni credenza eccede:
Che sian veraci sì felici auuissi
L'antichità ne rende antica fede;
Mercè del suon de la Parnasia Tromba,
Che per l'ampio vnuerso alto rimbōba.

62

Le terre ancorche s'è da ferri intatte,
Dolci producō frutti, in copia grande:
Corronui i fiumi ognor di biaco latte,
Ch in dolci laghi si raccoglie, e spande:
L'elche le querce son d'efiranie schiatte,
Che d'oro fino san produr le ghiande,
Stillan feconde, le cortecce il mele:
Eterno han bādo que, pianti, e querele.

63

Venere allorch' in grēbo a Teti nacque,
Cipro si scelse per sua culla, e niao:
Qui più ch'altroue dimorar le piacque,
E generouui il suo figliuol Cupido:
Se volle hauere il suo natale in acque,
E in V al di Xāto, in Ida, in Creta, in Gni
Breue vi soggiornò: suo regno elcse (de.
La Cipria terra, oue il suo trono eresse.

64

Si diero indi a cātar del gran Tonante
La gran potenza, e le famose proue
De suoi furti amorosi, e quali, e quanto
Libidinosi voglie altrui commune.
Soggiunser poi, com' a ragion sen vanto
Il Dio de gli altri Dei, ch' a tutti è Gioue.
E l'huom fragile, e molle ha poi vergogna
Seguirli, ò i lor seguaci inai rampogna!

E già di quante sole, al tempo antico,
 Romoreggiar Greci, e Latin poeti,
 E le stelle seconde, e il cielo amico
 Si dier vanto d'hauer festosi, e lieti;
 Conforme al petto lor molle, impudico,
 Co i versi, che son vischi, e lacci, ereti;
 Cantarono quest'empie inique, e ree
 Che maestri ne fur gli Dii, le Dee.

66

Le Diue, i Diui, i Semidei, gli Eroi
 In questo lieto, ed amoroso affetto
 Vissuno sèpre, e mai non vien gli anni
 Il godimento d'un sì gran diletto;
 Che la Natura ciò commanda, e voi
 A queste gioie induravete il petto?
 Dissero, e il resto nò cōuen, ch'io scriua
 Nè pēna il può notar, se non lasciaua.

67

Chiuser l'orecchie i Traci, e dier le spalle
 A quelle tentatrici, e lusinghiere,
 Che s'chernite restar; come a chi falle
 Così, che molto brami insieme, e spere.
 Lasciar la rea delitiosa valla,
 Là doue ogni virtù languisce, e pere:
 Salirò vn colle; iui sù l'erba i fianchi
 Lenti posaro, affaticati, e stanchi.

68

La notte in tanto sotto i vanni ombrosi
 Ricoprì tutte le campagne intorno.
 V'eran di quei che non prendeā riposi,
 Dal tofco infetti del passato giorno:
 E da le schiere lor partendo ascosi,
 A le femine ree fecer ritorno,
 Dandosi in preda a le Venerree voglie,
 Doue ogni senso nel piacer, si scioglie.

69

Dal mar di Palestina il gran pianeta
 Vscendo, argenta l'onde, e dora i mōti:
 E vende tutti i rei de la secreta
 Fuga notturna, manifesti e conti:
 Delche molti dolenti, e mossi a pietà,
 S'offeriscono, allora, arditi, e pronti,
 Seguirli, e ricondur co i buon consigli,
 Ma vietā gli altri il porsi a tai perigli.

Discendono dal colle, al pian, e quiui
 Trouan d'agricoltori ampia cappanna
 Per cibo lor frutti di pingui oliui
 Sono posti a la mensa, e dolce canna:
 Questa nascendo fra correnti riuui,
 Rapiena è dentro di soaua manna:
 E d'Ambrosia seconda in quei paesi,
 Da la cana, e dal mele i nomi ha presi.

71

Poiche diero a le mēbra, agio, e ristoro,
 Vers'oriente al mar arizzaro i passi:
 E per tre giorni, variar lauoro
 Viddero di terren fertili, e grassi:
 Per vna valle, ch'in angusto firo
 Le terminan l'uscita alpestri fissi,
 Passaro in fin la doue, i ludi falsi
 Vaghi oggetti offerian, ma vani, e falsi.

72

Gl'istessi immōdi spirti, e quei, che diāzi
 Di femine impudiche usar le reti,
 A prender queste genti, or certi auāzi
 Pattine hauendo, non si restan queti;
 Ma seguitando audaci, occulti inanzi,
 Con modi meno usati, e più secreti,
 Per se medesmi a le brutture, a i lezi
 Cercano trarle, senza estranei mezzi.

73

Fan, che si mostri vn Isoletta in mare,
 Che quasinaue al Aura lieue, ha moto:
 Et ora in questo, or in quel loco appare
 Sicura andarne, sopra l'onde a nuoto:
 Sembianza di persone eccelse, e chi ire
 Parean diuine, in portamento ignoto,
 Del mobile terren fra i lauri, e i mirti,
 Ed eran tutti, rei, maligni spirti.

74

Cotanto irraggia la deal citrua,
 Che da la vista lor non può soffrirsi:
 Ciascuno Dio, ciascun Dea conserua
 Tal maestà, che non s'abria rilirsi.
 L'arco Diana, e l'asta hauea Minerva,
 Il caduceo Mercurio, e Bacco il tirsi,
 Nettuno l'acutissimo tridente,
 Gioue il fulgore suo di fiamme ardēte.

E de

E de la terra ferma in sù la riuu, Con dolcissimo suon, di queste il Coro
Cui l'isola è vicina, apparue vn legno, Festoso, e lieto, così canta, e dice;
Il qual dal'vna, a l'altra ognor ne giua Giamai non visse, ne l'età de l'oro,
V'loce sì, come suetta a segno. L'antica gente, in libertà felice;
Per l'aria, a volo, a par di lui seguìua Come si viue, e gode infra costoro,
Vn Aquila sublime in gran contegno; Doue quanto diletta, oprar ne lice.
E su la poppa in maestà sedea Entri dūque chi vuole, in questa barca,
Donna, chiamata alta Fortuna, e Dea. Che sicuro, dal lido, a noi sen varesa.

76

81

Nè tempi eguali, e per li spatij eguali In queste immense region marine
Vedreslil vn per l'aria, el vn per l'onda Impera soura tutti il Re Nettuno:
Volar co i remi, e remigar con l'ali, Minor son altre potestà diuine
E trapassar da questa, e quella spōda: Porco, Glauco Egeon, Nereo, e Portuna,
Tal uolta fuor de gli ond'ggianti sali E l'vario Proteo con l'algoso crine,
Trae il legno in sù l'arena aurata, e biōda Che noi chiamar sogliamo a queco Vertune
Inuitādo ad entrarui e quei, che prēde Come Nettuno ancor per varie proue,
Immerge dētro almar, fra larue orrēde. Appellato ne vien secondo Gioue.

77

82

Quest' Ifoletta, che seconda, amena, Pur assalito ei fue nel proprio impero,
In tutto il mondo, senza pars'ammira, Fra l'acque ardēdo d'amoroso affetto:
Parendo d'ogni ben vaga, e ripiena, Vario mostrò sēbiante, a seose il vero,
A trapassarui il senfo molce, e tira; Ora sotto vno, ora sotto altro aspetto:
L'emmana vn aria cādida, e serena; A Cerere la Dea, si fe destriero,
E fresca aua odorata ognor ne spirā: Ad Arna figlia d'Eolo, vn Toro eletto:
Vi sōfor, frōde, erbe, ombre, e bei ruscelli Per Tiro, in fiume Enieo, e per Melāto
E soue cantar de varii angelli. Trasmutarsi in Delfin si diede il vāto.

78

83

Qui son quei spirti, che nomar Sirene, Per carro egli bagrā cōra, e stassi auriga
Per la dolcezza del cantar si fanno: Inpiēsour esia: e per destrier duo ceti
Sotto nome di Muse, e di Camene, Frenando, auuinti a la spumosa biga,
Si ricoprono ancor cō doppio inganno: Nō sāno vn guizzo vscir da suoi decreti
Nō vibha midolle in osi, ò sāgne in vene, Nel vasto impero ei sol premia, e castiga
Doue nō mandin per l'orecchie il dāno: Secondo i suoi precetti, i suoi dtuieti:
E di falso piacer l'interno affetto Scaccia Eolo in aria; e quella mā possēte
Miseramente ne diuine infetto. Scuote la terra col suo gran tridente.

79

84

Sherzano a l'Aura, per lo dorso, e sparte Ei dūque ama, e gli amāti in grado acco-
Le trecce han mostra di purissim'oro: E fa lor parte di bramati amplessi:
Così disciolte, e sì neglette ad arte, E, come adēpie a gli altri Dei le voglie
Le negligenze han gli artificij loro; Adempir alle a tutti voi con essi:
Perche del petto la già nuda parte Nettare, e ambrosia per nodrir si coglie,
Fingono ricoprir, con gran decoro: De le vendemmie in vece, e de le messì.
Pur, quando l'vno, ò l'altro vago inōda, Qui son tutte le Dee, tutte le Ninfe
Vi, che nē questo, ò quello altrui s'ascōda. E de l'amare, e de le dolci Linfe.

*Al greco Istmo famoso in mar vicino
 Dapoi che si donar le due persone,
 Fur trasformate, Melicerta, ed Ino
 Questa in Matuta, e quello in Palemone
 Portandole su'l dorso vn grã Delfino,
 In compagnia d'un principal tritone.
 Ora chi brama sì beata sorte
 A noi trapassi, e ne sarà consorte.*

86

*Così fuggendo da la morte i due
 Ricoueraro entro quest' ampio sale.
 E per mercè dal grato Bacco sue
 L'uno, e l'altro di lor fatto immortale.
 Qui Glauco immortalò le membra sue,
 Gustando la potente erba fatale,
 Dandosi volontario a l'acque in grèbo,
 Fece alga il crine, argentea squame il lèbo*

87

*La Regina maggior, detta Anfitrite
 Lo scettro ba i mano, e la corona in testa
 Or me ne inuia, ch' a star cò lei v' inuite,
 In lieti giuochi, ed in perpetua festa:
 Ella v' offerisce ostri, ori, e margherite
 Onde il mato, e la gona ha tutta intesta
 Teti, per voi la Dea marina al seno
 Di perle, e di coralli il lino ha pieno.*

88

*La bionda Galatea, la bianca Dori,
 L'aurea Leucosia, e la vermiglia Xato,
 Nisea la ballatrice in varij Cori,
 Ligea la cantatrice in vario canto,
 Aretusa, e Partenope due fiori,
 Climene, e Dripos il ninfal pregio, e l'vato
 L'abitatrice de le grotte Spio
 V' amano tutte al par del nostro Dio.*

89

*E qui ciascuna desiosa attende
 Vostre fatezze delicate, e rare:
 E felice Imeneo la teda accende
 De l'amorosa Dea che nacque in mare.
 Tritone il banditor la conca or prède,
 Fa, quasi araldo, l'ocean bombare.
 Proteo pastor de le canute gregge,
 Per li campi del mar le pasce, e regge.*

91

*Forma di remi, per volar, cent'ale,
 Cò arte industrie, e cò sublime ingegno,
 Per queste liquid' onde, e questo sale,
 E vada da l'uno, a l'altro estremo regno:
 Al più veloce augel diuenta eguale,
 Con effeguire audace, ampio disegno,
 Per l'aere aperto in remigar co i vani,
 Ch' altro a la fin nò mercarai, ch' affanni.*

92

*O miser buomo, a tè medesimo incresei
 Quasi in vasto terren capir non possi:
 E poi che morto sia, l'auello accresci,
 E t'apri vna più cupa, e ampia fossa:
 La vita a l'onde, a i deuoranti pesci
 Consegna in cibo la tua carne, e l'ossa:
 Scherza sicuro, con la Morte ognora,
 In mar, ch' i legni, e le Città diuora.*

93

*Queste minacce, e questi rei consigli
 S' uadiano, in lusinghieri, e dolci canti.
 E già quei pellegrini, in gran perigli
 Si stean, commossi da sì forti incanti:
 Quand' ecco, inchino il capo, e bassi i cigli
 Ben còposti, e deuoti i lor sembianti,
 Venirui duo da monti, e da foreste,
 Cinti di lunghe, humil, pouere veste.*

94

*Ilarione era costui diletto
 Del grãd' Antonio, e seco banca da lato
 Il discepolo caro Eschbio detto,
 Da lui gradito, e sopr' ognaltro amato.
 Di questi duo fideli al primo aspetto
 S' ammuta il canto, e tutto vii turbato
 L'empio concilio de gl'immondi Spirti,
 Che s' appiattar fra quegli ombrosi mirti.*

K

Vn

*Vn muggir d'onde, vn sbilar di vèti
Esce da quei Demoni a l'improviso:
Tuoni, e balenida lor fauci ardenti;
Ciascun rifrange da dolor conquiso:
Precipitarsi in mar non furon lenti;
Si gli spauenta del sant'huomo il viso:
L'isola tutta si risolve in onde,
Indi col mar si meschia, e si confonde.*

96

*Stupore, orrore i nuoui casi, e grandi
Diero a le genti peregrine allora, (di
Che l'aspetto d'un'huomo or mette in bā
Spirti cotanti, e i loro ordigni ancora:
Com'obedito è pria, ch'altrui comandi,
Senza contrasto alcun, senza dimora:
Ciascun dicendo, nel suo cor sospeso,
Forse costui da l'alto cielo è sceso.*

97

*Prouido, intanto il Padre Ilarione
Messaggi inuia de Tracial Signor loro,
Pregando a qui venirme. A Esichio ipone,
Che guardi di quell'alme il grā tesoro;
Perche l'antico, & infernal Dragone
Non ribigli nouello, empio lauoro.
E quindi ei parte aracquistar le prede,
Ch'l feminto Drapel, lega, e possiede.*

98

*Messore Ambasciator, poich'ebbe vedita
D'Ilarion la voluntade, e i priegbi;
E ch'era d'uopo di veloce aita,
Per soccorrer tantosto i suoi colleghi:
Risolve ardarui, e fa di là partita,
Accioche gli disganni, e gli dislegbi:
E giunge oue ritroua vniti insieme,
Con molti Esichio, fra timore, e speme.*

99

*Dissero poi d'Ilarione il zelo,
Ond'era mosso a ricourar la preda.
Indi Nestor soggiunse; e ben dal cielo
Esser lui sceso a voi, forz'è ch'io creda:
Bramo bauerne cōtezza. E nulla io celo,
Nè celar deggio, che da me tu chieda
Premise Esichio: e poscia a lui rispose;
Pochè dirò, di molte sue grau cose.*

*Di genitrice, e genitor Pagano,
Ilarion già nacque in Palestina;
Egli abborrendo il falzo culto infano,
Sorfe, qual Rosa da pugente spina.
In Alessandria apprese, alto, e sourano
L'ingegno suo, verare, e pia dottrina.
Indi d'Antonio vditò il nome, e i meriti
Nel seno, ei lo trouò, d'aspri deserti.*

101

*Da la cui vita, e da le cui parole
Del nobile Garzon l'eccelfo ingegno
Qui soura l'altre Alessandrine scole
Auanzossi, e varcò de gli anni il segno.
La monastica vita imprende, e vuole
Duce seguir, così famoso, e degno.
L'alma di lui gradi feruente, e pura
Antonio, e l'prese in sua paterna cura.*

102

*E chi narrare a pien potria già mai
Ch'a pena giunto a l'età sua triluistre
Egli, come da fior vaghetti, e gai
Pretioso liquor trae l'ape industrie.
Trasse gli essempi, e da fulgenti rai
Del grā maestro viè, che l'alma illuistre.
Passar poi volle, di virtù ripieno,
Da quell'Egittio, al Filisteo terreno.*

103

*Quindi trouò, ch'i genitori usciti
Eran di vita. Indi la sua ricchezza,
E quanto seco porta affanni, e liti
L'ampia paterna eredità disprezza.
E perche il cielo ad acquistar l'aiti
Cō magnanimo affetto, e cō larghezza,
A i poveri la dona, e resta ingudo,
Per lottar col nemico acerbo, e crudo.*

104

*E non lontan da sue natie contrade,
Vicino a Goza satrapia famosa,
Doue Sansone ne l'antica etade,
Presse, e diè morte altera, e valorosa;
Per viuer solitario, e in libertade,
Nè lo turbi la turba a lui noiosa;
Stanzar ne i boschi, e tra le fiere elegge
Per ossernar de Dio, l'ecclesia legge.*

Pag.

*Per entro il bosco, discorrèdo, un giorno, Vissè lunga stagione tra quei deserti
Ritrouò di latroni armata sèbiera, Penitente, solinga, cecisfa vita;
Il giouinetto d'alta gratia adorno, D'aspro cilicio i membri ha sol coperti,
Che vestia pello di seluaggia fiera, L'accoglie vn'arta cella in se romita:
Senza timore alcun di danno, o scorno; Il pianto, il sèpre orar, gli incliti meriti,
(Chi nulla spera, nulla ancor dispera, Mostra, ch' Antonio siegue, Antonio imita
In questo mondo) scib'a l'improviso Luce apportan due Soli, alma, e diuina
Incontrò lor, ne pur cangiossi in viso. L'uno in Egitto, e l'altro in Palestina.*

106

111

*L'un di quella masnada a lui riuolto, E quindi poi, ne la minor Soria,
Per cianciar si con quel, ferino, e crudo Dispreziati del mondo i ben fallaci;
Pingendosi di fuor la voce, e il volto, Ricalcar molti la pregiata via,
Disse; Nò temiz ou'è tua lancia, e scudo; E diuener di lui, figli, e seguaci.
Rispose il giouinetto in se raccolto, Mentre sua fama vola, egli desia
Non può rapace man spoghar l'ingiuo Fuggir la gloria vana; e i più fugaci
Cantando passa il peregrin discarco, Riulge ignoto a region lontane,
Nè teme il ladro, che l'aspetti al varco. E tra boschi si occulta, e fra le tane.*

107

112

*L'affetto in ciò male al desio risponde, Dimora in questa, ed in quell'altra parte,
Per voglia de le prede, a noi far guerra: Sempre fulgente; e sèpre illustri, e piene
Nudo n'andrà chi d'asinello tonda, Son le spelòche; e quindi ei si diparte
Ruuido ilcuoto. Onde vaneggia ed erra Risolca il mare; e in Cipro al fin peruiene
Se lana al suo vestir nò troua altròde, E per sua propria elettione, ed arte
E in marnutre i giumèti, e i pesci i terra Sceglie di Paso le salate arene:
Chi vuol da noi ricchezza, argenti, & ori. Oue in sito solingo, ermo, e lontano,
Da le pomici trar cerca gli umori. Sorge d'un môte il giogo alto, e sourano.*

108

113

*Soggiunse il ladro: e se de ricebi arnessi Qui d'abitar s'ellesse; e qui fin hora
Te denudar non posso; io posso almeno S'inselua, e vi starà come ha predetto;
L'alma spogliar da fragil mēbri offesi: Del suo corso vital fin l'ultim' hora,
Indi inuitto il Garzon rispose a pieno. Hora ch'ei brama con superno affetto:
Già per lasciarla questa carne io presi, Digiuna i di, veggbia le notti, ed ora,
E rendere a la terra il suo terreno, Angelicato il suo puro intelletto;
E quindi poi suestito il mortal velo E mentra arde d'amor diuo, e celeste,
Nuda andrà l'alma a riuettir si in cielo. Parch' il monte n'auuampi, e le forestte.*

109

114

*Così dis'egli: e ben costante, e forte Narra lor poscia Esichio, i molti, e rarè
Animo mofira in tenerella etade; Beni del'alme, in far colombe i corui;
Ch'offese non temea, non temea morte; Sracciar da corpi offessi empi auersari,
Al fulminar di tante lance, e spade. Curar negli egri gl' incurabil morbi:
Anzi, che tutta la sicaria corte, L'udire, e il dire, ai, ordi, a imulti, al parè
Ammira lui, ch' in sì stranse contrade Ai zoppi il corso dar, la luce a gli orbi,
Risplèda; e serbi umil tra bròchi, e spine E vita a morti: ond' egli umile, e chiaro,
Canuta mente, in biondeggiante crine. Spade i suoi raggi, a quei del Sole, a paro,*

Carà, e gradita fu l'istoria. Intanto
 Gl'immerſi Traci ne' piacer donneſchi,
 Benche ſ'ingegni Ilarione il Santo
 Liberi trarli da tenaci veſebi,
 Turar l'orecchie, come l'aſpe, al canto
 Sì vien ch'il dolce luſingar gli adefebi:
 Pur ſeo d'olor, quātūque in pocbi, acquiſto
 A l'oneſtade, & a la ſe di Criſto.

116

E con queſti tornando oue laſciato
 Haueua Eſebio ſuo, fidel cuſtode;
 Poiche ſi fu con Neſſore incontrato,
 L'uno de l'altro ne gioiſce, e gode;
 Si ſalutano inſieme; ò quanto è grato
 Ad ambeduo cioche ſi dice, e s'ode
 De' loro auuenimenti. E l'Eremita
 Tutti a venirne a la ſua cella inuita.

117

Diſcoprò largo vn piano, ed erto vn calle,
 Ch'incominciàdo a ſerpeggiar da baſſo,
 D'eccelſo mōte aſcende a l'alte ſpalle,
 V' la ceruice eſtolle al cielo vn ſaſſo:
 A piè del monte, ima, profonda valle
 S'eſtēde intorno, e laſcia anguſto il paſſo
 Quindi varcato poi, ſi drizza a quella
 Erma d'Ilarion ſolinga cella.

118

La montuoſa gigantea ceruice,
 Cui frondofa corona il crine adorna,
 Perche ſopra ogn'altezza appar vittrice
 Di mille annofe querce alza le corna.
 Due bore qui pria ch'a la ſua pendice,
 Senza diuaro, ogni ſtagione aggiorna:
 Ha ricamate liſte intorno al lembo,
 Tutto verdeggia di ſmeraldi il grēbo.

119

Mētre inſieme aſcēdean l'erto camino,
 Loro animaua il padre Ilarione
 Ageuolando quel rigido alpino,
 Con la ſola virtù del ſuo ſermone;
 Al ſommo imperio del voler diuino
 Contraſta ſempre l'infernal dragone;
 Sì come chiaro a me pur diāxi apparue
 Nè già voſtri cōpagni, or ſiere, e larut.

Tali io gli vidì, in varie forme, e frane
 Eſſer cagnati di brutali aſpetti;
 In Porco, in Irco, in Orſo, i Lupo, in Cane
 Secondo i propri, e prauì interni aſſetti.
 Ritenean pur le lor ſembiāze humane
 Ne gli occhi altrui: ma sì diuerſi eſſetti
 Ne gli occhi miei da i lor laſciui errori
 Si producean ne traſformati cori.

121

I quali traſparian dal petto, in guiſa
 Che ſuol da vetro, e ioche dētro è chiuſo:
 Che ſe l'occhio è purgato, e bē d'aſſiſa,
 Chiaro conoſce ogni ſecreto inchiuſo:
 Ne l'oſtro irraggia il Sole, e in tal diuiſa
 Vien dognintorno il ſuo roſſor diſfuſo;
 Così dal core imbeſtiato aſſembra
 Di beſtia eſſer ciaſcū, de l'altre mēbra.

122

Indi ſeguendo a raccontar le molte
 Miſerie loro, e deplorarle inſieme;
 Vien che ciaſcuno con dolor l'aſcolte,
 E con pietade ne ſoſpira, e geme.
 Aſceſo il monte, e l'orme al fin raccolte
 In quelle parti, ch'apparian ſupreme,
 Vede a ſu ſiume, in vn profondo, e largo
 Empir del vaſo, l'uno, e l'altro margo.

123

Sporge i ſuor negro ſcoglio, e nō s'appoggia
 Fuorche da vn lato ſol, del mōte in drēto
 Da cui pregiata ſtilla, e lenta pioggia,
 Inſila ſottiliſſime d'argento.
 Raſſembra il cauo ſpeco, alpeſtre loggia,
 E i xampiletti a quattro, a diece, a cēto
 Nel cader quale in pietre, e quale in onde
 Dolce han ſōcento, e dolce Eco riſpōde.

124

L'ona da l'altra dilungate alquanto
 Videro poi le ſolitarie celle:
 Erano ſtrette, corte, baſſe, e quanto
 Sol'uno, in vna può capir di quelle:
 Queſte ammirādo. Ilarione intanto
 Seder li ſeo tra verdeggianti ombrelle:
 Gli inſtruſſe poſcia in ſermō dolci, e graui
 Mentre nel Porto ſi cōpian le Naui.

Argomento

A R G O M E N T O .

Mentre folcano al Nilo i nauiganti ,
 Concilio orrendo aduna il fier Demone .
 Plotio Nestor riceue , in feste , e canti ;
 L'Editto in prò d'Antonio indi dispone .
 Guida Atanasio i Duci a i Tempi Santi ,
 I quai fondò di Cristo il gran Campione .
 L'Egizzio, e'l Greco a l'vn de l'altro in scorno
 Muouon gran lite ; e si tramonta il giorno .

L I B R O S E S T O .

I



Diece legni, che
 sdrusciti, e rot-
 ti
 Da l'altra, on-
 deggiate, Egea
 Marira;

Poiche si fur di
 Cipro in sen ri-
 dotti

Qual ne l'albergo si rimane, e scarca
 Le sue compagne, in ritornar la sera:
 Qual caccia i fuchi da le lor conferue,
 E si continua l'opra ognora, e ferue.

3

Si dan le mani d'un voler concorde,
 I marinari, da le parti auerse
 De' lor nauili a le tenaci corde,
 L'ancore a trar, dëtto l'arene immerse:
 Nè san ritrose mai l'orecchie, ò sorde,
 In cose tante, e si fra se diuerse,
 Ma pròti, e presti a quelchessi còmanda,
 Scorrono in questa, ed in quella tra bāda

4

Ciascuno il proprio offitio adopra, e l'arte
 A se commessa, nè l'altrui confonde:
 Tanti arnesi, timoni, antenne, e sarte
 Son or qui preste, ò son portate altròde:
 E munita la classe in ogni parte,
 Dando le vele al vëtto, i remi a l'onde,
 Ancor tocca la poppa il margo asciutto,
 Che si volge la prora, e solca il flutto.

Già

2

Da la destra soccorsi alta, e diuina;
 I ristori nauali al fin condotti,
 La gente iui nouella, e peregrina,
 Cb'ebbe da l'arion, scāpo, e conforto;
 Gratie a lui rende; indi discese al Porto.

Come de l'Api, faticosa, e carca,
 Suol per li Prati comparir la sebiara:
 V à l'ona a i fiori, e l'altra torna a l'area,
 Portando iui gli onor di Primavera:

Già gonfia i lini il respirar de l'ora,
 Fresca, placida, lieue, aurata il crine,
 Nuntia fidel de la vicina aurora
 Fra il tenebroso, e lucido confine:
 È già s'imperla ogni solitante prora,
 Col dolce nembo de le sue pruine.
 L'Isola tutta, in questo, a dietro lascia;
 E ver l'Egitto desiosa passa.

6

Così tre volte per lo Ciel sereno,
 Scorrendo dognintorno il gra pianeta;
 Sempre veduto hauea di seno, in seno,
 Ogni parte del mar tràquilla, e queta;
 A i precellosi venti imposto il freno,
 L'imperuerfar, l'insuriar si vieta.
 Già scorsi allegri questi giorni, in pace,
 Corre a versol l'Egitto, il Greco, e il l'raee

11

Rispose il fiero; or molto a far m'insegni,
 Per auanzar gli accōmunati acquisti:
 Et io, dopo ch'a tant'onor mi degni,
 La tela, cauto intesserò, ch'ordisti:
 Sarò colorator di tuoi disegni;
 Si gliattino stri andrāno in un cōmisti.
 Quāto il senno, e l'impero in te risplēde,
 Tanto il valore in me sublime ascēde.

7

Mouea per l'ombre amiche orme secrete
 La figlia de la Terra, in manto oscuro
 Tutta rauuiluppata; i n ver le mete,
 Ch'esser d'Alcide opra già dette furo,
 Col sonno, e col silentio, vnor di lute
 Spargēdo intanto al Ciel sereno e puro;
 L'ombre notturne, e i mattutini albōri,
 Disfetauano in terra, e l'erbe, e i fiori.

8

Ma non gli Empi, demoni, i quali aduna
 Nel ima, orrida Valle, il grā l'iranno.
 Qui, com'in Ciprobber crudel fortuna
 Pressi, e dolenti a querelar si vanno:
 Indi crescendo ognor, fiera, importuna
 La sete contro l'inimico, e il danno:
 Disse altero Asmodeo. Crudo dolore,
 Sciogli la lingua, già sbe legbi il core.

12

Ned io rifiuto le tue lodi amiche,
 Ne d'esser nego qual io d'esser bramo:
 Pronto impiego le forze, e le fatiche,
 Prōto a mostrar quāt io t'onoro, e t'amo.
 Gli sogggiūge Asmodeo; N'ho proue ātiche
 Cui ben tenuto a premiar mi chiamo;
 Ch'oltre ogni premio, ogni mercè promessa
 Degna mercede se fia l'opra istessa.

13

Or, ora è tempo ò miei, dar mano al ferro;
 Sia d'ēque ognun di voi spedito, e presto
 Ad estirpare il primo antico cerro
 Antonio, sopri ognaltro a noi molesto: (rro
 Che se ogni giorno, or questo, or quello atte
 Fra mille odi, e disegni, al primo è questo
 Ch'ala piaga mortale, ond'io vaneggio,
 Dolce vendetta in medicina chieggio.

9

Qui fine imposto; i consultor maligni
 Spiegaro il volo; e quindi, e quindi spartiz
 E postisi in aguato, i fieri ordigni,
 Tesero ascosamente in varie parti.
 In questo mentre al nauigar benigno
 Spirano i venti; e le fatiche, e l'arti
 Cessano in tutto: e fortunati i legni
 Drizzan le prore a i destinati regni.

Quando

Quando una luce si mostrò lontano,
 E stella molti, ò la stimar cometa:
 Ver quella, intanto ed a la destra mano
 Volgò la Prora, com'a propria meta:
 Ma fecero i nocchier palese, e piano,
 Che non ò stella fissa, ouer pianeta,
 Ne meno aerea impresion, ma foco
 Ch'ha d'una torre il più sublime loco.

16

Allor Nestore volto al fido, e caro
 Gouvernator de la sua regia naue, (ro
 Ch'Argiuo ha proprio nome illustre, e chia
 Gli disse, con sembiante amico, e graue;
 Tu, che l'istesso mar, ch'è tutto amaro,
 Sai raddolcir, col tuo parlar soaue,
 Dinne di queste merauiglie ascose,
 A te palesi: Et ei così rispose.

17

Feo l'alta Torre, com'appar lo scritto,
 Ch'iui inciso si legge in brôzi, e in marmi
 Softrato Architettor. Quindi d'Egitto
 Filadelfo, il gran Re, senza risparmi
 I tesor v'impiegò; degno l'inuitto,
 D'eterna fama, e de sublimi carmi;
 Onde stupido il mondo, opra sì bella,
 Tra i miracoli suoi, primiero appella.

18

L'uso di questa eccelsa altera mole,
 E per saluezza sol di nauiganti
 A fin che, quando si nasconde il Sole,
 Non vadan per lo mare, al buio, errati;
 Mala fiamma, ch'ardente a l'ombre suole
 Splenderle incima, qual veggianci auati,
 Se preder vuolsi d'Alessandria il Porto,
 Sia ciascun legno a saluamento scorto.

19

E ne l'entrar del Porto, accioche schifi
 Gli scogli, in mezo de la foce opposti;
 Ch'ò sien nauili grandi, ò barche, e scifi,
 Rompono ai sassi, ch'iui stanno ascosi
 Solcando al buio, & il ben saggio Tifi
 Da i rischi i legni non mantien discosti:
 Il Porto ha doppia entrata, e sol'è tale
 La maggior più vicina orientale.

Nè sol di notte, ma di giorno ancora,
 Fu per custodia quella mole eretta;
 Onde rimiri occhio ben linceo ognora
 Più lunge i legni da cotal vedetta:
 E con tromba fortissima, e sonora,
 N'accerti la Cittade, e l'Isoletta
 Reiterando, ad interualli, i suoni,
 Quati son legni, e tutto il mar n'intuoni.

21

Del Porto Alessandrin famoso il grido
 In ogni terra, in ogni mar s'intende;
 Ch'a l'Austro incurua l'arenoso lido,
 Due promontori a l'Aquilon distende:
 Vn'Isoletta ben sicuro, e fido
 Da le tempeste boreali il rende:
 Ella è diftesa da l'occase, e l'orto,
 Fra quei duo promōtori, auati al Porto.

22

E questi in forma d'inarcate braccia,
 Van quinci, e quindi, a l'Isola vicini:
 E l'uno, e l'altro i venti, e l'onde scaccia,
 Nè lascia vrtar ne gli alberghi pini,
 Ch'entro ridutti, mai nè fune allaccia,
 Nè frena morso di tenaci uncini:
 Serba la fede, e la promessa pace
 Il mare, a i propri ostieri, giace, e tace.

23

Quest'Isoletta è nominata il Faro,
 Ch'appresso a noi sarebbe dir lucente:
 L'istesso nome si famoso, e chiaro
 La torre ottien, per la sua face ardente.
 Hora mi attēda ognun, ch'io qui dichiaro
 Cōtra il cōmun parer mia propria mēte;
 Anzi la mente d'un'antico, e saggio,
 Ch'aprimmi nel far seco un tal passaggio

24

Stentor nomato era costui nocchiero
 Natiuo quinde la Città Canobo:
 Che, per vaghezza d'imparar il vero,
 Tutto hauea scorso l'ondeggiante globo,
 Sicche d'huomo si fido, e veradadiero,
 Il buon parere, e le ragioni approbo;
 Maragion vera, e nuoua, a gran fatica
 Prenale a falsa opinione antica.

Dunque

Danq; dieca il mio Stentore; Ha scritto E qui fondando una Città sù'l lido,
 Vn certo Omero, ch' appoi Greci ba grido Il proprio nome del nocchieir le diede,
 Ch' il Faro, l'isola posta in contra Egitto Che sel matiene d'onorato grido,
 Era distante da l'Egitto lido E nel medesimo loco ancor si siede.
 Quanto veloce naue, a cui, per dritto, Donde Canobo quel celeste sido,
 Fieda la poppa vn forte vento, e fido, Si come allora, in questo dì si vede,
 Senza chereffis a prender mai soggiorno Che nō si vede in Grecia. Or chiaro appare
 Suol far di spatio, in vno intero giorno. Che nō crebbe il terren scemādo il mare.

26

31

Per ragione di questo, altri soggiūge; Ma perch' in vano le parole io spargo
 L'isola stessa, tanto allor ay cosia In mostrar cosa, a gli occhi ancor, palese
 Da l'Egitto, a l'Egitto or si congiūge, Per quanto Egitto, ne la base è largo,
 Come si vede ad Alessandria opposta; Ne gli anni ātichi, il Nilo al mar discese
 Che l'Egitto è cresciuto, il Nil v'aggiūge Dou oggi scende, e ne l'estremo margo,
 Il fango, e terra sopra terra ba posta, Giā che a fondar tante Città s'attese.
 Si turbido inondando il fiume opimo, Nulla di quelle or piu veggio alte, ò basso
 Trae seco a l'Etiopia, ogn'anno il limo. Nè pur vn miglio, vn solo staaio, vn passo

27

32

Che rassodato poi dal Sole ardente, Dal fiume orientale, ch'a destra mano
 Si rende acconcia la cultura; e sopra, Correndo, a Damietta in mar si cala;
 Come l'esperienza habbiam presente, Fin a l'altro, sinistro il più lontano,
 Può sostener ogni edificio, ogn'opra: Ch in Ponente a Canobo anch' eis' infala,
 Così vien che s'acresca il continente, Su l maritimo lido, a mano a mano,
 E il mar si scemise l'un l'altro ricopra, Son molti Forti, oue il nocchieir fassala,
 Mētr' in terreno usurpa il loco a l'acque. I romontori, e Città, aoue fur potte.
 Ma non mai tale opinion mi piacque. Per natura, ò per arte, a l'onde accoste.

28

33

Se dal tempo che venne in questo loco Pur è distanza infra sudetti rami
 D'Atreo quel figlio, in pnce poi vi pose Di mille stadi, con trecento appresso;
 Alessandro la sede, a poco a poco Et or col nome stesso auuien si chiami
 Il Nilo tanta terra in mar compose; Ciascuna parte, e sia nel sito istesso.
 Perche non è cresciuta ò molto, ò poco Qual'buomo, a l'q. fia, che mai più brami
 Da che Alessandro sua Città dispese Altro argomēto al ver, si chiaro esser possi
 Dou'oggi si mantien, com'egli allora Così Stentor nocchieiro allor mi disse
 L'edifici non corre il Nilo ancora; E mi restar sue note; in mente affisse.

29

34

L'istesso Atride Menelao, che venne, Or che l'altrui menzogne a voi riuelo,
 Caduta l'roia, come canta Omero, Altre, cianciando, vi propongo auante.
 Per questi mari, le sue stacche antēne Forse che Faro, simigliando a Delo,
 Qui vicino fermò dal lor sentiero; Che per lo mare vn tēpo andò vagante,
 Doue la morte d'improuiso auuenne Pria che Latona i duo lumi del Cielo
 Al buon Canobo, suo feael nocchieiro, Venisse iui a depor dal sen pregnante;
 Del Nilo in su la foce d'Occidente; Anch'egli, errando, dal furor di l'onde
 Onde rimase Menelao dolente. Fu trasportato a queste Egittie spode.

Così

Così dicendo, e sorridendo Argiuo, Come veggiamo, in sì gli estui ardori,
 Attende sempre a dirizzar la prora. Ne l'affasciar de le mature spiche,
 Più s'erge ognor la torre, e meno è viuo Poi ch'hanno in mucchi, gli aridi cultori,
 Il foco in cima, nel venir l'Aurora. Fatta conserua de le lor fatiche;
 E desso ognuno, e col gridar festiuo, Andarle a depredare uscendo fuori
 Scernendo ben la terra, il cielo adora, De le lor tane l'aide formiche;
 E lo ringratia ch'abbia scorte al fine Ch'in brune schiere, a ragunar le prede
 Le genti sì lontane, e pellegrine. Ciascuna or quinci, or quindi, e parte, e

36

41

(riede.

Quiui vedono omai, ch'il Sole aggiorna. Si varie genti, ognor, von sol terriert,
 Con sette mari entrado il Nilo in mare, Qui trafficar, da capo, a piè del giorno,
 Erger la fronte, inalberar le corna Per quel porto apparian, ma forastieri,
 E con furore altero in quello ortare. Ch'en vède, un còpra, un càbia, e merca in
 A vista tal di noua gratia adorna, Boreali, australi, orientali, e sperì, (torno
 Beauu'er le dolci, in mezzo al'acque amare: E chi partenza, e chi faccia ritorno,
 Mirado che l'un l'altro assalta, e preme, Siri, Indi, Greci, e Persi, e Trogloditi,
 Per lungo corso, senza vnirsi insieme. Traci, Etiopi, Armeni, Arabi, e Sciti.

37

42

L'entrata d'occidente, assai minore Ma prima il buon Prefetto hauè d'odito,
 Lasciando a destra, a l'altra posia a l'orto, Il grã Messaggio esser non lùgi al porto,
 Ch'è la più frequentata, e la maggiore, A lui nobil drappel, cortese inuito
 Dirizza il freno il buon Argiuo accorto, Tosto inuid per un suo fido accorto
 Fuggendo da la schiuma, e dal bollore, Ed egli poscia da i Baron seguito
 V'asempre per lo queto, e prende il Porto Dal regio trono ad incontrarlo, e sorto:
 Fra la torre del Faro ancor lucente, E fatte l'accoglienze, i Duci andaro
 E il promontorio fin del continente. Tra schiere armate, al grand'albergo

38

43

(aparo.

E si trouano, quindi accolti in grembo Così lieti sen vanno a l'alta reggia,
 D'un ampissimo cerchio almo, e sicuro, Et ammirati, & ammirando insieme,
 Dond'è sbandito il fortunoso nembo, Mètre la gète ad appressarli ondeggia
 Sdegnisi pur con Orione Arturo: E quasi flutto in mar, che s'urta, e freme:
 Indi de la Città l'estremo lembo, Piene ha le vie; qual merca, e quale armeg
 A foggia di teatro, ha gradi vn muro, Si stède al corso, od a lottar, e preme: (gia
 Doue approdati i legni, ai lochi asciutti Altri fabrica templi, altri palagi;
 I Bisantini se n'asciser tutti. Chì spatia per le piazze a gli oty, a gli

39

44

(agi.

Vn'entra, vn'esce con la propria salma Giungono poscia a la real magione:
 Ne l'Arsenale in faticar fidele: Oue adagiati. O tu ch'il grãde Egitto
 Rotte naui vn rintegra, vn le impalma, Gouerni, il nostro Imperador l'impone,
 Vn altro cuce le ventose vele: Nestore disse, e presentò lo scritto:
 Di papiro, di canape, e di palma Segui poi, con breuissimo sermone,
 Torcean le funi; altri tessan le tele: Per tanti mari fatto habbiamo tragitto,
 In fabricar le nuoue arditì, e presti, Fra diuerse fortune, e varie sempre,
 Molti legni, in un legno al fin contesti. Or quinci, or quindi balestrati sempre.

L

Da

*Da la Città sublime, a cui pur dianzi
Ha dato Costantin l'impero, e il nome,
Per cui già Roma, bèn' ogn'altra auāzi,
Lasciò, lasciò bauria cent'altre Rome;
Pietoso v'ègo Messaggiere, e innanzi
Sedator de' tumulti: e saprai'l come.
Quindi lieto, e cortese il buon Prefetto
D'onor, di se, mostrò verace affetto.*

46

51

*Ed indi Plotio prese in man le carte
Baciolle, e pose di sua testa in cima:
L'aprì, le lesse; e poi di parte, in parte,
Mostrò quāto ei l'haueſſe pregio, e stima.
Poscia si trae con Nestore in disparte
E in note tal l'Imperator sublimi;
Mēte ei serba d'Atene, e cor di Roma,
Di verde alloro, e d'auroorna la chioma.*

47

52

*Altri la gente pellegrina, e stanca
In varie stanze d'albergo procura:
Chì con vendemmia vigorosa, e franca,
E chì con acqua cristallina, e pura;
L'ardor d'alabri discacciar non manca,
E con la sete ogni noiosa cura.
Lauto conuito in tanto iui s'appresta
Di splendido apparecchio, e regia festa.*

48

53

*Liquor di rose, in sù le dita asperge
Gentil ministro, & altri bianco, e fino,
Vi spāde allora, oue ciascun le asperge,
(Opra di Sira tessitrice) vn lino.
Chì n'empie ambe le palme, e quiui immerge
Per meglio rinfrescarsi, il viso inchino:
Chì de l'amico, a se vicino, la fronte,
Spruzza, scherzando, di quel roseo fonte.*

49

54

*L'ordine è doppio, nel sederſi a ſilo,
Di là, di qua, de la ſoua mensa:
Ciascun ministro a l'ordinario ſtilo
Le viuande comparte, e le dispensa:
Quāt'hal'aria, e la terra, il mare, e il nilo
Augelli, e fere, e pesci in copia immensa
Vini di Mareotide, e di Creta,
Quella mensa rende an pōposa, e lieta.*

*L'Alba precorritrice, e fida ancella
Del chiaro Imperador de gli altri lumi,
Sù l'aureo crin posasi l'aurea stella
Del terzo ciel; di raggi spande i fiumi:
Indi apre l'uscio etereo a la nouella
Stagiò del giorno, accioche il mōdo allumi
Salutano gli Augelli il dì nascente,
Più che mai fosse il ciel vago, e ridente.*

*Quando già pago il natural talento,
Lasciar le piume, e presognarristoro;
Per quel Palagio, vn musical concerto,
Di festa in segno, rimbombò sonoro.
Il suo più vago, e ricco vestimento
Sceltoſi ogn'huomo, adorno d'ostro, e d'ora;
Per mostrar d'alto grado, alto segnale
Pompeggio lieto per le regie sale.*

*Allora Plotio il pellegrin drappello
Conduce a goder seco, agio, e diporto:
Nestor prēde per mano, e questo, e quello
Barone inuita; e se ne vanno al Porto:
Vn ponte il più superbo, e ricco, e bello,
Che mai forgesse da l'occeaso, a l'orto,
Varcando sopra il mare, al fine entraro
Ne l'isoletta nominata il Faro.*

*Ataniso, fra tanto, il gran Pastore
Mosso da la sua Chiesa, or quisen viene:
E l'alto imperiale Ambasciatore
Ritroua, e primo a salutar preuiene;
S'inchina, e fagli riuerente onore:
Non l'altro vn tanto umiliar sostiene;
Ma con maniera, in vn, gentile, e pia,
D'auanzario procura in cortesia.*

Quel

Quell' Isoletta un venerabil tempio,
 Quasi palma nouella ergea felice;
 Ch' in pochi mesi, con sì raro essemplio,
 Rigando il sangue l'alta sua radice,
 Molto s'auanza. il sangue pio da l'empio
 Tirano è sparso: ond' ella al ciel vittrice
 Distende i rami, e di corone ha intesse
 Dieci, e sette migliaia, a l'auree teste.

36

Ch' in questa alma Città Diocletiano
 Tanti dannò al martirio in un sol mese,
 Ondeggiando a grā fiumi il sague umano
 Sì l'empio, in un la terra, e il cielo offese.
 A le reliquie lor s'erge il founano
 Sacro edificio a memorande imprese;
 De marmi incisi, e di colossi adorno,
 Sudano i fabbri a la grād' opra intorno.

57

Quiui omilse ne van deuoti, e pji
 A venerare i Cavalier di Cristo,
 Che prodi in feruentissimi desij,
 Fecer, col sangue lor, del cielo acquisto.
 Ma l'infidel, che ne suoi falsi Dij
 Credendo, andaua col fidel commisto,
 Separatosi, allora, in un s'accoglie,
 Nè calcò piè profan sacrate foglie.

58

Adorato il Signor ne' Santi suoi,
 Escon del tempio, e quindi insieme uniti,
 Disse Atanasio; Or sappia ognun di voi,
 Ch' il Padre de' Santissimi Eremiti,
 In Alessandria pregò molti, e noi
 Ad erger questo tempio, in questi liti;
 Ei promosse l'impresa, egli Beato
 Per inuiarne al ciel, nel mondo nato.

59

Poi seco gli condusse in varie parti
 De l' Isoletta, ou' additò gli Ostelli,
 Di cui vedeansi ancor vestigi sparti,
 E diebiarò l'antico uso di quelli:
 Sceuro l'uno da l'altro, angustied arti,
 D'huomini viui, quasi eletti anelli;
 Ch' in ciascuno abitàdo un sol Rabbino
 Fur tutti pien di spirto alto, e Diuino.

61

Nestore scopre un desiderio ardente,
 De le cose d'Egitto bauer contezza
 E i suoi cōpagni. E Plotia a ciò consente,
 E degn' approua una cotal vaghezza,
 Poi dice; O mio sauissimo Euergente
 Chisopra te, di questo haurà certezza;
 Secōda dunque il suo volere: e questi
 Gli accetti mandò fuor sonori, e prestati.

62

L'Egitto il sito orientale ottiene
 De l'Africa, e cō l'Asia ha suo confine:
 E la Libia Marmarica, e Cirene
 Da l'Occidente gli prescriue il fine:
 Termina poi la parte austral Siene,
 Ch' ha le terre Etiopiche vicine:
 De l'ampio mar Mediterraneo l'onde
 Gli chiudono, da Borea e scoglie, e spode.

63

Da le straniere incursion munito
 Per tutti i lati la natura il rende.
 Di qua, di là, quāt ha uer l'Austro il Sito
 Argine doppio di montagne estende:
 Ravi Porti, ampie Sirte, a Borea il lito
 Pericoloso a nauigar si prende:
 Da l'Orto ha l'arenosa, aspra l'dumea,
 L'Arabica marina, e l'Eritrea.

64

Da l'Occidente ha le paludi, i laghi,
 Gli asprissimi deserti, e l'arse arene:
 I voraci Leoni, i Pardi, i Draghi,
 I Basilischi, e l'empie Anfesibene,
 Mille Serpenti, e sol di nocer vaghi
 Han l'ampie solitudini ripiene,
 Come Caton, con l'oste armata, e grāde,
 Prouò, nel trapassar per quelle bande.

L 2

Ch'osò

Ch'osò di farsi in contra vn sol drazone, Et il magno Alessandrio, a voi straniero,
 In queste parti a mille armate schiere. E naturale a noi, v'impose il giogo:
 O qual orrendo assalto! o qual tenzone, Ma ricordando così degno impero,
 Ch'ei col fiato, e col dente attosca, e fere! Le grandezze vi aggiungo, e nò derogo:
 Ne stupisce, e ne paue il buon Catone, Anzi se ne può gir l'Egitto altero,
 Essendo qui neglette armi, e bandiere: Che di questa Fenice è fatto rogo:
 Non ha la belua del Roman valore E le pregiate in seno, ossa raccoglie,
 Alcuna riuerenza, alcun timore. O felice Alessandria, o ricche spoglier!

66

71

Così dicea costui, quando, ecco, vn Greco, Fur diece, e quattro i descendentì suoi,
 Emulo de gli Egittij, a lui s'oppono, Ch'in voi regnar, per molti tēpi, e molti,
 Ottenuta licenza, e dice; Io teco Del Macedonjo sangue illustri Eroì,
 Moluolentieri ingaggerei tenzone, E v'hebbber sotto a i vanni loro accolti:
 Se non fossi ch'il volgo ignaro, e cieco, B l'arti, e le scienze allor ben voi
 Veggio dar troppa fede al tuo sermone, Apprendesse da Greci ornati, e colti,
 Che da basso principio, a poco, a poco, Le discipline militar, le leggi,
 A vanti assai maggior vol farsi loco. I publici gouerni, i gran maneggi.

67

72

Rimbomba per l'Egitto alta, e sonora Ridendo, e motteggiando allor soggiunse,
 Solennissima fama, in suon facondo, Vn altro pur de la medesima gente,
 Che più ch'in altra gēte, in voi s'onora E col riso, e col motto offese, e punse
 L'antichità, che non ha riuu, o fondo: Ciascuno Egittio, ch'era a qui presente:
 Ne quattromila, e cinquecento ancora Nè mancò chi suoi gesti al dir congiunse,
 Anni son già, che fu creato il mondo: Standosi tutte le brigate attente.
 Come disse Mosè, da voi creduto, Questi populi, disse, al mondo illustri,
 Dunque il dir vostro, o pur il suo rifiuto! Viuuti son per infiniti lustri.

68

73

E ch'in Egitto apparue l'huom primiero, Adoran gli animali e viui, e morti
 Ch'in vostro limo ogn'animal si crea: Gli augelli, i crocodili, ed i serpenti:
 E che ne' tempi antichi in voi l'impero A l'erbe, a i vili agrumi i saggi accorti
 Tenne, e fondò Città Neiten la Dea: Chianan le lor religiose menti:
 E che poscia regnando Amasi altero, Nascono per l'Egitto i Dei ne gli orti;
 Ventimila Città l'Egitto hauea: O sante, e bene auenturose genti:
 E numerate che regnar fra voi Poiche quì l'acqua, e l'aria, e il buò terre
 Di Dei migliaia, e million d'Eroì. Ha di celesti Dei grauidò il seno! (no

69

74

Pur è il greco valor, che viue, e regna, Meritamente il Persian Cambise
 Di se medesimo, e di suoi pregi adorno: Il vostro Idio, cui le ceruici adorna,
 Matura gloria, onor canuto il degna, In vece di corona (o strane assise
 Chiaro qual Sole, nel sereno giorno, Di regale arator) lunate corna,
 De' vincitori a dispiegar l'insegna, Api, e Serapi; di sua mano ancise.
 E le dottrine a seminar d'intorno. Nè sen vergogna Egitto, o se ne scorna:
 Tutte altre nation barbare sono Anzi sen pregia, che per suo destino
 Di costumi, e di lingue, a l'opre, al suono, Fu cibo di Cambise il bue diuino.

D'Alessan-

D'Alessandrini, quel parlar, commossi
 Mentre voleano risentirsi, alquanti,
 Disse Eurgente; O Greci a voi b'è puossi
 Follie simili rigittarsi auanti,
 Io Cristo adoro: e se insolente io fossi,
 qualivoi scorgo, a i vostri scherni, a i v'ati
 Di par vi pugnerei; ma la mia legge,
 E la lingua, e la man, frena, e corregge.

76

Indi s'guì. L'idolatria sepolto
 Teneua il mondo; e se l'Egitto apparue
 Più d'ogni clima in quella, e cieco, e stolto
 Altro la Grecia non seguia, che larue:
 Com'anche quiui in fin ad ora auuolto
 Negli occhi, e al core, ha il vel, che mai disp
 Onde pariè l'error; ma ne le vmane (arue
 Glorie; la Grecia a noi dietro rimane.

77

Dapoi ch'il mōdo dal furor del'acque,
 A nuoua età, ringiouenito, emerse,
 Da Noè Cam, da Cam Misraim nacque;
 Che poscia andaro in region diuerse.
 Venne in Egitto Misraim, cui piacque
 Del Nilo il suolo, oue il pensier cōuerse:
 E quindi poi, l'impulsò, gli diede
 Suo proprio nome, indi sen fece erede.

78

Veste il negro terreno vn verde ammāto,
 Ch'è, per ogni stagion di fiori asperso,
 Giglio rosa viola, ed amaranto,
 Di color bianco, e rosso, e giallo, e perso.
 L'aria sempre serena, il vario canto
 Di lieti augelli, in armonia diuerso.
 Il campo quai fur detti i Campi Elisi,
 Di gioie seminato, e de sorrisi.

79

Possenti i Re, ne l'opere ammirante,
 E gli artefici fur non meno industi.
 Fece vn sepolero a se medesimo I mande
 Piramidale, onde l'Egitto illustri,
 E mai ne vide vn tal pomposo, e grāde
 Quātō il mar bagni, e il sol circondi, e lusteri
 Diede al golfo Eritreo suo nome Eritra
 Ch'in quelle spōde bebbe Corona, e Mitra.

Estinti al fine i Persian Tiranni;
 Che dal Magno Alessādro ādar dispersi
 Successer poi ducento e settant'anni
 In questo regno i Macedoni a i Persi:
 Tant'hanno i Greci in Farsanij scanni
 Seduto, poi che Tolomei già ferfi:
 E quidi Augusto, el' b'ā poscia i Romani
 Anni trecento ottantanoue in mani.

81

I Greci vantatori han mille carte
 Empiute di lor glorie, ancor non vere:
 Quasi habbiā soli ogni scienza, ogn'arte
 Sparsa nel mondo, con lor gran sapere:
 E de la terra in ogni estrania parte
 Fabricate Città, fatt'opre altere.
 Grecia sempre nouella, orcedi al dritto
 A la famosa antichità d'Egitto.

82

E perche ciascu' anno il fiume inonda
 Al tempo fu tutta la gran pianura,
 Spesso auuien che differmini, e cōfonda
 Campo da campo, e sformi lor figura;
 E quindi è d'vopo poi che secca è l'onda,
 Ch'a ciascun rēda il suo nuoua misura:
 Perciò tra lor fu ritrouata l'arte
 Di misurar le terre a parte, a parte.

83

Ne meno i Cieli spatiosi, ed ampi
 A contemplare, e misurar si diero:
 Non piogge, ò ne uen d'nubi mai, nè lampi
 Turbando l'aere qui puro, e sincero;
 Si ch'ogni notte gli stellati campi
 Fissamente mirando, intenti al vero,
 Ora i celesti moti appresi, or gli astri,
 Diuennner tutti addottrinati e mastri.

84

L'umana carne, poi ch'inferma, e cade
 Ne per lunga stagion temprata dura,
 Apim, in queste sue natie contrade,
 Prese di medicar pietosa cura,
 Priach Ioci fu se gittā, e in altra etade
 Poi soccorse Esculapio a la natura:
 Sicche fra noi trouar gli egri mortali.
 Medici prima, e medicine a i mali.

S'accendon

S'accendon d'entro al petto al grã Solone
 Tanto, di più saper, l'ardenti voglie,
 Che fanno, ch'ei prontissimo abandone
 De le scole, ou'è maestro ancor, le foglie.
 L'Egitto Delta un'ampia regione:
 D'entro ai duo fiumi occidentali accoglie,
 Che Saitica è detta: or qui sen viene
 Il buon Solon da la famosa Atene.

86

Era in Atene, in un maestro, e duce
 Del'accademia sua Platone il grande:
 E partendo di là, con se conduce
 Eudosso, e passa a le straniere bande:
 Mentre Eliopòli, che la dotta luce
 Per tutto il cerchio de la terra spande
 A sè gli trae; chiara Città del Sole,
 Ch'ecceffe serba di Platon le scuole.

87

Il gran Mago Apollonio è quel Tianeo,
 Ch'unir volle gli Egitty a i carmi stigi,
 E diè stupor, quasi nouello Deo,
 Con mostrar di stranissimi prestigi:
 Tales, Melampo, Dedalo, e Muso,
 Democrito, e Ligurgo, i lor vestigi
 Stamparo dietro a insegnamenti ignoti
 De nostri antichi saggi, e sacerdoti.

88

Dal prisco ceppo del prim'huomo Adamo,
 Onde vediam propaginato il mondo,
 Fin a quel dì, nato non era un ramo
 Il più nobile, e degno, il più fecondo
 Che quel grã Padre, e Patriarca Abra-
 Ch'ogni primierofilasciòsecondo, (mo,
 Il cui rampollo diè, tolti a Caldei
 Popoli innumerabili d'Ebrei.

89

S'ei naeque in regione oscura, ed atra
 Fu chiarissimo Sol; ne l'empia il pio:
 E s'ei nacque di Zare, huomo idolatra,
 Fu verace cultor del vero Idio.
 Lasciò la figliolanza infame, e latra:
 Parti lontano dal terren natio:
 Fu detto Padre poi di molte genti,
 E padre de' fedeli, e di credenti.

Indi Giacobbo l'onorato veglio,
 Con dodici suoi figli a noi discese,
 Fra qualivno a lodar, più ch'altri sceglie
 Ch'Egitto da la fame allor discese:
 Ma più perche fu d'onestà lo specchio.
 Quando la Donna rea di lui s'accese.
 Di lui che casto, e fido al suo Signore
 Vinse duo gran nemici, odio, ed amore.

91

Ne vien poscia Mosè, che la diuina
 Gran sapienza, col materno latte (na
 Succhiata, insegna a i nostri, e lor dottori
 Apprende; e queste in nobil modo attratte
 Vnisc a la natia la peregrina,
 Erède illustri, e chiare ambi le sciatte.
 Cápione inuitto, giusto, e forte, e saggio,
 Canuto ha il senno, e giouini il coraggio.

92

Sia pur di tante, e tante Stelle adorno
 Sereno ciel, dà qualche lume a noi,
 Ma nō mai chiaro di, finche il ritorno
 Non mostra il Sole a i nostri lidi Eoi.
 Il mondo antico non mai vide il giorno,
 Benche hauesse i Profeti, e i sacri Eroi:
 Ma Cristo solo, il Sole fue, che tolse,
 La notte, allor che visitar ne volse.

93

De la dottrina sua vital formento
 Già ne' campi celesti asperso il seme,
 Onde gli Angeli il pane, e il nutrimento
 Aricca mensa hauesser lieti insieme;
 L'eterno verbo al nostro bene intento,
 Giunte del mondo le giornate estreme,
 Per l'huomo ad dottrinar, quaggiù discese
 Fatt'huomo, e tanto magistero impresse.

94

Dette e risposte tante cose, e tante,
 In vagheggiando l'isoletta intorno;
 Risoluo ai colà partirsi auante
 Che più tardi, già ch'inchina il giorno:
 Ver la Città riuolte al fin le piante,
 Al proprio albergo ognun fece ritorno:
 Nello, co i suoi pur sotto al regio tetto
 Et ebbe, qual conuenia, regio ricetto.

Argo-

A R G O M E N T O.

COntr' Antonio ed i suoi, muoue Asmodeo
 Furia infernal, ch'ogni onestà consumi:
 Il Santo de vittoria in gran trofeo
 Fa col sangue fiorir spinosi dumi.
 Sua destra, arde costante Doroteo,
 Talamon, Tolomeo, cambian costumi.
 Cadde, e risorse, il penitente Erone,
 Cui conforta il buon Padre, in bel sermone.

LIBRO SETTIMO.



MENTRE Nestore, e i suoi facean soggiorno
 In Alessandria;
 il Reggitore in-
 uia
 Messaggi a ricercar d' Antonio
 intorno,

Quiui adunati i suoi, quel santo attēde,
 Come a i soldati suol buon Capitano;
 Apparecchio prestar d'armi celesti
 Cōtro gliempi auersari, audaci, infesti.

3
 Infesti si, ch'ardor, dolci, e cocenti
 Accefero in Antonio, e ne' suoi figli.
 E par, che d'Etna, in rapidi torrenti
 Precipitando il fiammeggiar simigli:
 Quando, bollendo, l'impeto de' venti
 Trabocca fuor del viso in grā perigli;
 Che nō sol, boschie e sassi, il mare ancora
 Irreparabilmente, arde, e diuora.

Che di hauerne nouelle omai desia.
 Ma in darno imessi, fin l'ottauo giorno
 Cercan de l'alma, valorosa, e pia.
 Perche tra lutte perigliose estreme
 Quell Asmodaico stuol, l'affligge, e preme.

4
 Il feroce Asmodeo, ch'a graui offese
 Mai sempre aspira cōtra i suoi nemici;
 Moloch, Astarte, e Camo, a nuoue imprese
 Chiama da lontanissime pendici.
 Quest'empi bauendo le nouelle intese,
 Ch'erano eletti a principali officii,
 Mossi in rapido volo a par de' venti,
 Al suo cospetto si trouar presenti.

2
 Quindi l'inuitto Eroe, qual sol risplende
 Sopr'alto monte, in vn deserto, e strano
 Più sù, ch'oue il gran Nilo induc si fēde
 E parte il basso Egitto dal sourano.

Di notte, allor, ch'è più gelata, e bruna, Noi, che di frode, e forse habbiamo il vanto
 Fatto Asmodoco dal fodo al sòmo un salto Sopra il sapere, e il poter nostro opriamo
 Essi la da quell'infima lacuna In virtù de le donne, e tale, e tanto
 Negro vapore: e par cui mira in alto, Meza possente contra l'huomo habbiamo
 T'emar le stelle, impallidir la luna, Ch'ei siasi pure, e forte, saggio, e sato,
 Quasi temendo il periglioso affalto; Se ricoperto da tal esca è l'amo,
 Ch' il serpeggiar fumo cotai per aria Viretta preso. Io taccio mille essempi,
 Fa vista sì terribile, e si varia. Già noti a voi, fin da gli antichi tēpi.

6

11

Contra le Greche, Indiche schiere addotte Di sospir tronchi, e di fortini sguardi
 Ad Alffandro armato opporsi Poro L'armi di belle donne, e lusinghie, e
 Sopra inuitto Elefante a pugar dōtte Sō l'armi nostre, spade, e lance, e dardi,
 Sue membra gigantee scoprendo a loro: Per cui vinciam tante virili schiere;
 Sopra alta mole torreggiar Nembrotte, Gli assalti di costor son più gagliardi
 E comandar si compia il gran lauoro Di quelle sì famose alte guerriere,
 Diretti a le fattezze, a i moti, a l'ira. Che ne la Scitbia, in riu a l'Ermodōte
 Di questo reo, che di furor delira. Furtanto in guerreggiar celebri, e cōte.

7

12

Col dorso innanzi, di saluto in segno, Vengane pur Pantasilea, Tomiri,
 Il riuero, e gli offerir se stessi: Venga Artemisia, Ippolita, e Candace,
 Sotto le piante de' suoi piedi, in pegno Semiramis, che debellò gli Asiri,
 D'emil soggettione, i baci impressi. Arpalice sì forte, e tanto audace,
 Ei siede in superbissimo contegno, O qual'altra famosa il mondo ammiri,
 E porge in mō gli scettri a lor promessi Per vera istoria, ò per romor mendace;
 Ch' Asfaltè fabricò del suo bitume, Che nè col ferro oprar quanto costoro
 Esca di fiamme, ch'hāno oscuroillume. Con la bellā, con gli artifizii loro.

8

13

Ei dice loro; In tribunale or siedo, Son archi i ciglia a queste arciere, e strali;
 Per far gli ordini nostri a tutti aperti; Nè viè, ch'alcū di loro in fallo scocchi:
 Il pregio, e il vanto degnamente cedo, Ch'hauēdo voglia insanguinarsi l'ali,
 Sopra quātibà l'Inferno, a i vostri meriti Ferisce sempre, doue auuiē che tocchi:
 E se ai nouo ad essortarui riedo Nè piaghe fanno, che nō sien mortali,
 A seguir oltra i gran principij offeriti, Ma passā tutte al cor, colpēdo a gli occhi:
 Sferzo il cavallo, ch'è per se corrente Simil furor ne le più stranie belue,
 Perche nō fermi il corso, ò nol rallente. Signoreggia fra monti, e fra le selue,

9

(ra

14

Quātī animalibā in aria, in acqua, in ter Toro insaluatichito il più feroce,
 Oltre i lor moti, il volo, il noto, il corso, Che pascolasse infra il cornuto armēto,
 Ciascuno ha l'armi proprie, ò de fur guer Veggia l'amata vacca, ò da la voce,
 Il tauro il corno: e il leone, e l'orso (ra Benche da lungi gliele porti il vento;
 Spinto da l'ira, ò da la fame, afferra V'erso colā si muoue, e si veloce,
 Altra fiera con l'ungbia, altra col morso Come vel punge il natural talento:
 Gli artigli, il rostro, l'aquila i serpēti E per la via più breue aprendo il passo,
 Hanno il veleno: e tutti i pesci identi. Fa de' legni, col petto, ampio fracasso.

Audace

*Audace disse il Filisteo Dagone
Io sei con vezzi, e con lusinghe accorte,
Di tre mie dōne inuaghir quel Sansone,
Giudice de gli Ebrei, robusto, e forte:
L'accecai, l'annodai, lo fes prigione,
Lo strinsi a darsi voluntaria morte.
Come Astarte, Moloch, e Camo hā vinto
Salomon, per le dōne, e stretto auunto.*

16

*E te, disse Asmodeo, di pari accetto,
Prode guerrier de la militia nostra.
Prenda lo scettro, ogni campione eletto,
Prēda, e sel porti a la tartarea chiostra:
E fatto insieme colaggiu tragetto,
Senza far di militia ò pōpa, ò mostra,
Di nascosto l'accēda in quelle fiamme,
Poi torni almōdo; indi i nemici infīame.*

17

*Nō lasciando cō, ir gli estremi accenti,
Che formò l'ira del Demon siorano;
Mossero i quattro Capitani ardenti
Verso la spōda di quel gran pantano:
Onde, commissi fumi, e fiamme, e vēti,
Con istrepiti orrendi, ergean la mano:
E fieri, e crudi sen volar fin dentro
De l'ampia mole al formidabil cētro.*

18

*Già di Prometeo, per trastullo, e gioco
Fauoleggiarsi, in simil opra s'ode,
Ch'ascese al Cielo, e de la vita il foco
Tolse dal Sole, con destrezza, e prode,
Onde l'huomo auuiò. Cofioro al loco,
Dov' il grand'Ireo ritrouar custode,
Giunti; nel foco de la morte accese
Le faci lor, tornarò a noue offese.*

19

*Tutte le cose la Natura moue
A i lochi, a i fini rispondenti a quelle:
Per tal cagione, com' al proprio doue
Ogni pīma s' indirizza iu ver le stelle;
Ch' iui bal' l'origin sua: ma nate altroue
Di questi scettri son le ree fiammelle,
Quindi riuolte le lor pūte han sempre
Al cētro; ch' infernali hanno le tēpre,*

*Le quattro faci a i quattro spirti in mano,
Per le quatttro d' Egitto opposte parti
Sono diuise, nè deserto, ò sirano
Ha loco, oue non sien gl' incendj sparti.
Sia lungi il Sole, o nel balcon siorano
Sempre si prouan le lor forze, e l'arti
Ma pria senti d' Antonio il casto seno
Dolcezza infetta di mortal veleno.*

21

*Che le matrone, e le donzelle, a scbiere,
A ritrouar la solitaria cella
Di lui ne vanno, semplici, e sincere,
E sol deuoto affetto a lui l'appella.
Pur l'inimico le fa sue forriere,
Et aiutrici a l' infernal sciacella;
Che da lor occhi insieme, e da lor bocca
Le fiamme auuenta, e le fatte scocca.*

22

*Gl' incendiarj s' accostaro intanto,
Inuisibili fatti; e cinto, e stretto,
Applicando le faci adosso al Santo,
Al vn fianco, ed a l' altro, al dorso, al petto
Sentir gli fero d'improuiso quanto
D'impetuoso, e bestial diletto,
Hauefferò già mai destato in huomo
Da ch' ei gustò del vitiato pomo.*

23

*Senti le fiamme nel suo frate infermo;
E in altra parte gli occhi Antonio torse:
E ne le mani (presentanco scberno)
Tre volte, e quattros' addentò, si morse.
Sì ripresse il diletto: e saldo, e fermo
Subito con la mente a Dio ricorse.
Indi si tolse; ch' il miglior consiglio
E vincer col fuggir l' alto periglio.*

24

*Egitto in parte, a mortal occhio ascosa,
Trova un vepraio; iui si spoglia ignudo:
E dice a se medesimo; Or qui riposa
In sì morbido letto; ò come drudo,
O qual marito con la noua sposa,
Cui dētro a questo padighon rinchiudo,
S'atterra intanto, e si riuolge intorno,
Con doppio danno suo, dolore, e scorno.*

M

E così

E così mal trapunto, e sì trasfatto
Da mille spine, fur dispiciato il sangue.
Tenta leuarsi poi, ma tanto afflitto,
Che subito ricade in terra, e langue.
Al fin risorge, e ne lo star sì dritto,
Sanguinoso di fuori, e dentro essangue,
Si risuolte, s'innalza spollato, e stanco,
Traendo con l'ansar l'antico fianco.

26

La copia de le gratie alte, e diuine
Non resta di scoprirsi allora, all'ora;
Che quella macchia de l'acuta spine
Tutte di rose ben vermiglie infiora,
Sparsa le foglia di sanguigne brine,
Nò quali dar le suol la fresca Aurora.
Taccia il profano, ch' in vermiglio tinsse
Altre rose col sangue, e mal ciò finse.

27

In carne verginal, mente pudica
Serbò mai sèpre: e qual vergogna hauesse
Che mètre il rio serpente a lui s'implica,
Fosserle sue virtù cotanto oppresse,
L'onore, e l'onestà per me vel dica,
Ch' ha l'ona, e l'altra al cor, ne l'alma i pre
Sibatte il petto, quasi a trarne fuore
Quel dianzi acceso di onesto ardore.

28

Che sieguon pur gli assalitor maluagi;
Ma quasi venti a ben salda colonna:
Non mai riposo, non che vezzi, & agi
Piglia di giorno, nè di notte affonna:
E fra guerre agitato, e fra disagi,
Con la fortezza in fin di lor s'idonna:
Sopra la rocca de la mente ascende
La vigilanza, & a guardarla intende.

29

Alzar se stessa in un pensier profondo
L'alma contemplatrice ha per costume,
Sopra se stessa, e sopra tutto il Mondo,
Infino al Cielo in dispiegare le piume:
Nè può grauarla il suo terrestre pòdo,
Nè, come velo ombrarle il chiaro lume:
Nò toglie l'occhio mai dal fin prescritto,
Nè il p'isso torer mai dal sentier dritto.

Dice; Come nocchier, tremante, e smorto,
Che trasportato sia fra firti, e scogli;
Io mi ritrouo ad ora, ad ora absorto
Qual naua in mar tra tèpestosi orgogli:
Signore, apri le braccia, e s'ane un porto
Doue il mio legno tra uagliato accogli;
Ma pria: ch' a te condur si possa, affonda,
Se nol trae, se nol guida, aura seconda.

31

Volgia me gli occhi, il cui splendor viuace
Conuertere in tbiaro di la notte oscura:
Attrattiuo splendor, ch' a se rapace,
Soauemente l'alma a i corpi fura:
Splendor, ch' alluma ogni celeste face,
E dà spirito, e moto a la Natura,
La quale in lui rimira, in lui s'affissa,
N'accesamai, perch' ei non mai s'ecclissa.

32

Scorrono intanto i quattro capi intresca,
A ritentar d'Antonio i p'j seguaci;
Non senza speme di fomento, ed esca
Farli di loro incendiarie faci.
E, come astuto ucellatore inuiesca
I rami, ad ingannar gli augei fugaci,
Mentendo il canto de' conforti, ascolto
Standosi nel fiorito, e nel frondoso.

33

Mentre solingo, in un fatica, e suda
Sù la fucina il Sacerdote Apelle;
Satù perch' il vezzeaggi, e poi deluda,
Gli appar qual d'ona vaga infra più belle
Allora il fabro con la mano ignuda
Prese il ferro bollente e inlisa, e dielle
Sù l'finto viso, e di verace ardore
Quell'empio ne senti, scorno, e dolore.

34

Come Leon, che si smarrisce, e fugge,
Quando la fiamma contra lui s'auueta:
Si volge il tergo quel percosso, e rugge,
Che riprouare il graue ardor paueta:
E di vergogna, e di furor si strugge,
Perche del ferro gli riman l'imprenta,
E sempre rimarragli e rossa, e nera,
Prèda egli forma d'huomo, ouer di fera.

Moisè

Mosè l'Etiopo, già latron famoso *Stretto mi tien la cruda, aspra catena,*
Or Monaco, le membra austere, e forti, *Dinodo il cor, che l'imprigiona, e lega:*
Tutto ripieno d'un ardor focoso *Doue meno ei vorria, per forza il mena.*
Sentesi, e quindi i suoi pensieri absorti: *E quindi, e quindi lo trauolge, e piega.*
Ripugna notte, e giorno, e mai riposo *Quest'è peccato, e del peccato è pena,*
Non prende; e trasi dubbie amare forti, *Che gli altrui buò cōsigli ò fugge, ò nega.*
Di lagrimosa pioggia inonda il seno, *L'uso, ne' volontari atti frequenti.*
Nè viso asciutto ha mai, nè cor sereno. *Auuien, che poi necessità diuenti.*

36

41

Proua fuggir. Ma che, dis'sei, s'io porto *Sì de la propria libertà mi spoglia*
Sēpre il mio mal, dou'que io vada; ò stia, *L'uso crudel, d'incontrastabil forza:*
Da l'austro, al borea, e dal occaso, al orto *Nè cangiar posso l'ostinata voglia,*
La carne al mal veloce, al ben restia? *Ma trauiar dal buon sentier mi sfoza.*
Di questo vaso aquilonare accorto *Cui fu risposto; Altro voler ti scioglia,*
Si fu l'ahno profeta Gieremia; *Poiche il regno del Ciel patisce forza:*
Cinto da fiamma, che nō mai s'ammorza *Non cerchi oprar tutti gli sforzi tuoi,*
Onde ch'arda, ch'ei bolla al foco è forza. *Nè puoi voler, perche poter non vuoi.*

37

42

Pacone il vecchio Abbate ognor solingo, *Qual sagittario, prese l'armi, attende,*
Di Sciti gode la tranquilla pace: *Celatamente, il ceruo incauto, al varco:*
E mentre cauto viue in se guardingo, *Trac la destra lo strale, e il neruo, il tēde*
Ecco gli ardor de la venerea face: *E la sinistra spinge innanzi l'arco,*
Veggbia, digiuna, e se ne va ramingo *Cui l'una pūta, e l'altra incurua, e stēde*
Per li deserti, e si distrugge, e sface: *Al mezo; onde più valido sia carico:*
Ma da la cruda, e dolce pugna afflitto, *Lascia la cocca, ed il quadrel sospira,*
Lunga stagione, al fin rimane inuitto. *Per l'aria, e vola ad imbroccar la mira.*

38

43

Il solitario Alessandrino Erone *Tal, mentre staua Doroteo rinchiuso*
Ch'anni, e lutiri sen visse omile, e casto; *Ne la sua cella, in parte ermas, e lorana*
Acceso poi da l'infernal tizzone, *Il nemico l'attende; oue per uso*
Combusto ei ne restò, nel grā cōtrasto: *Non ricettaua mai persona umana.*
Pentito al fin diè loco a la ragione, *Contra costui nuouo pensiero infuso*
Lasciò l'impudicitia insieme, e il fasto: *Astarte, in donna disonestà, e vana;*
E doue abitò pria tutto innocente, *L'indusse a patteggiar con ree persone,*
Tornò poscia emendato, e penitente. *Ch'il casto cor di lui faria prigione.*

39

44

Il bosco sacro a Tolomeo dispiaque, *Moue a trouarlo: e poich'ha volto il tergo*
E tutto acceso a la Città sen corse: *Il Sol, vi giunge; e quindi ferma il passo.*
N' vitij disonesti e cadde, e giacque, *Ammollirò, se del mio pianto aspergo*
Pur altri in ammonirlo a lui soccorse. *Dicea, costui, quātunque sēdri vn sasso.*
Sù le ceneri molti or versan l'acque, *Picchia piu volte: aperto al fin l'albergo*
Ch'ardēdo il tettomio, nessun v'occorse *Tē't ella entrarui; e quei le chiude il passo*
Ei rispōdea; la fiamma or tanto è viua, *Donde ne vieni, oue ne vai, le dice,*
Ch'a voglia sua del mio voler mi priua. *ELLA risponde; Ah! misera infelice.*

*Son quattro giorni, che del mio marito, Queste miniere separate, e miste
Cui tenea compagnia, per questo bosco, Nel vago Idolo sono; affincbe poi
Ho perduto la traccia, e l'ho smarrito. L'una per l'altra maggior forse acquiste,
Nè doue io mi ritroui, omai conosco. Nè per troppa dolcezza vnqua gli annoi
Fin'or nulla homagiato, o buon Romito, Queste son le materie, e son l'artiste,
Quest'è inospite loco, e l'aere è fosco: Ond'è composto, ond'ha i diletti suoi.
Se più si tarda qui morirò di fame, Qui pieno di malitia, entra Berito,
Ch'oltre l'esser dolète, è morte infame. Per ingannar l'impruoido Romito.*

46

51

*Nel sentir questo a l'Eremita in mente Si compone dal piede, infin la chioma,
Ritorna vn simil caso, e dianzi occorso: D'alta donnesca, e giouenil sembianza:
Per ben fuggir tumultuarià gente, A cui la testa d'auree fila inchioda,
Risolve Talamone al mondo il dorso: Tanto ch'ogn'altra di bellezze auanza:
E in vita solitaria, ed innocente, Lè dà sottil la voce, e l'idioma
Drizzò veloce verso il Cielo il corso: Articolato a la Mensite usanza:
Ma per intoppo d'infernale inganno, Le spira in bocca il riso, e la menzogna,
Fu di sfornato, e n'ebbe estremo il dāno. Ma la ricopre di gentil vergogna.*

47

52

*Dopo molti anni così u'ene in prima Sì costei giugne stanca, anela, e langue:
Di se medesimo in compiacenza vana: Ritroua Talamone a piè gli cade:
E se de l'opre sue cotanta stima, E come sotto fior s'asconde l'angue,
Nō rammentando l'imprudenza umana; Mente sua casa, e le natie contrade.
Che star credendo de la rota in cima, Rappresèta gli oggettive muoue il s'agugue
Cadde in maniera di sfusata, e strana: Dispone, suggerisce, e persuade:
Che l'altera superba audace speme, Finge esser nobil donna, e Siluanella
Ha nel natale, e rogo, e tomba insieme. Il gratioso proprio nome appella.*

48

53

*Quindi Berito il fornicario Mostro Dice ignorar la strada, e quiui a sorte
Vn sottil corpo, e lieue a se compose: Giunta, volersi riparare infino
Vago finse il color di latte, e d'ostro, Che, tolte l'ombre, ora presenti, apporte
E di ligustri, e di vermiglie rose, Il Cielo, al suo partir l'altro mattino.
Per così girne a quel seluoso chiofiro, L'incauto dentro a le grottesche porte
E quiui essercitar le frodi ascese, L'ammette, e porsi assiso a lei vicino.
Doue si fiera l'insuperbito, e folle; S'incontr'occhio con occhio, a poco, a poco
Sì ch'è diuenga poi lasciuo, e molle. S'accende, e tutto al fin diueta vn foco.*

49

54

*E qual iride suol di bei colori, E fatto dentro al cor macchiato, e lordo,
Per artificio natural composta S'auueta, e lei con le sue mani apprende.
D'aere, meschiato a rugiadosi umori Grifagno augello, di rapina ingordo,
Si varia dimostrarfi al Sole opposta; Così veloce, e con tal furia stende
Tal gelosie gelite, ardenti amori, Gli adunchi artigli nel fugace tordo;
Vniti in quella massa, or l'bandisposta, Ma lo Spirto impalpabile si rende
Risi, pianti, sospir, lusinghe, e lodi, A malcominci amplexi, e in vn momēto
Prieghi, minacce, vezzi, e scherzi, e frodi. Da gli occhi sparue come fumo, d'vento.*

Nube

Nube di spirti rei per l'aria intorno Quando la donna tale udio risposti,
Scorrendo, allor s'odi, fra risi, e giochi Sgongola l'umor da gli occhi, a frè disciolto
Rimproverar, cantàdo, in beffe, e scorno; Falda sembra di neue, al Sole esposto,
T'hanno pur abbruciato i nostri fochi! Suelleil cri, fiede il petto, e graffia il volto
Santon, sè pur caduto! Omai ritorno S'intenerisce, e cangia allor proposta
A l'innocenza non puoi far tra pochi: Il Santo, e pensa, come sia disciolto
Ma vane, e godi in compagnia di molti Tal nodo, s'egli di colà s'inuola,
Tra i diletti, e i piacer, liberi, e sciolti. E che la donna iui rimanga sola.

56

61

Stana stringèdo ancor quell'aere vano, Così risolue far: ma poi si pente;
Onde le vogliè sue restar deluse, Che raccontando tuttauia colei
Quando la preda gli fuggi di mano, I vicini perigli, ascolta, e sente
E d'oscura caligine il confuse. Lei dir, ch' il giorno stesso in quattro, e sei
Rimase fuor di se fiordito, insano, Leon s'auuene, ch' uccidean la gente
Ne velo a sue vergogne bauea, nè scuse. E che la notte hauriano uccisa e lei:
Ei, che ne gli ermi visse, e spregiò il mōdo, Il che temette anch' a se stesso il Santo.
Sen giacque, oime, d'ogni miseria infōdo Et ella vn tal seguio lameto, e pianto.

57

62

Di Talamon questa caduta graue Non mai s'intese in età nuoua, ò prisca,
A Doroteo ne la memoria torna, Che, se il naufrago viuoin fin peruiene
Pensa, e ripensa fca se stesso, e paue; Al fermo lido, il passano ar lascia,
Or vuole aprirle, ora il voler di storna. Armato contra lui, vietar l'arene.
La donna intanto, con parlar soauè; E tu vorrai ch' io cada, e ch' io perisca
Nō minegar gli dice, infìn ch' aggiorna, Anzi altuo albergo; e ciò parratti bene,
Di prestar sotto al tuo benigno tetto, Negandomi l'ospitio? Il sangue mio
A errante peregrin breue ricetto. Ne griderà vendetta innanzi a Dio.

58

63

Deb, chi sia, che m'aiuti, ò mi conforte Il solitario a voci tanto amare,
In questo mal, che mi tormèta, e fragne! Il cor, di nuouo intenerir si sente:
Senza l'amato suo fedel conforte, Qual pi-ghe uole giunco, in riu al mare,
Va tortorella sconsolata, e piagne; Dubbiosa or là riuolge, or quà la mète.
Sua vedoule, e sfortunata sorte Pur vince la pietà; pietà gli pare;
Muoue a pietà le selue, e le campagne. E d'introdurla dentro al fin consente:
Ma chi soccorre abi lassa, e chi consola Lei di quel antro alluga in vn catone,
Me vedouata, e trasuiata, e sola! Egli in vn altro, per orar si pone.

59

64

Puregli, in riuolgendo acciò, ch' auuène La femina maluagia, in questo, inuita
A Talamon, che ne l'insidie ascosè, Al suo dolce, e mortifero uelèno:
Per souerchia pietà crudel diuenne Ciò sente il miserabile Eremita,
A se medesimo; Doroteo rispose; L'occulta fiamma già gli serpe in seno;
Qui nō conuiene, anzi non mai cōuène Cercar del senza, contra il senso aita
Ricettar donna: e tu lo sperì, & ose? Risolue, e porgli vn forte, e duro freno:
Si disse; in ripensar, ch' vn loco angustò, Destà le bracc, oue la mano estende:
Se cōtien paglia, e foco, andrà combusto. E con la mente al foco eterno intende.

Passa

Passa il pensier, come per vetro il Sole, Riede l'alma dal trôco, ou era auuinta;
Per tutto il globo del terreno al cêtro: A rinformat la sua corporea gonnâ:
Nè lunga via d'intrapassabil mole Rimane ancor l'interna luce estinta
Punto ritarda il penetrarlo a dentro: Dal profondo letargo, ond'ella assonna:
Quai ragiona, senza dir parole, Ogni cosa ben chiara, e ben distinta.
A quei dannati, a quei rinchiusi d'entro Al fin le torna, e cangia in altra dônâ,
E le risposte, senza vedito ascolta; E se tace la lingua, il cor, ch'è pieno
Sente lor pene, alma da' sensi sciolta. De pie le lagrime, irriga il volto, e il seno.

66

71

E dice a se medesimo; Or se io commetto Le battaglie, i cimenti orridi, e spessi
Vn così vile, vn così graue errore; Da i quali afflitti fur d'Antonio i figli,
L'eterno incendio ne l'Inferno aspetto. Virtù diuina, a lui chiari, ed espressi
Cb'or uo prouarlo in questo assai minore Refe: e gli affanni lor vide, e i perigli:
E voi, cōforme al naturale effetto, (re. Ond'ei repente inuia veloci messi
Fiame, abbruciate il mio, col vostro ardo E saggio li congrega a suoi consigli:
Intanto (or ceda Mutio, il grâ Romano) Vennero fuor, che Tolomeo perduto,
Arde costante Doroteo la mano. E Talamon, che rifiutar l'aiuto.

67

72

E sì com'uno altro velen discaccia, Ne vien Eron, la fronte, e il cor dimeffo,
Così l'un foco l'altro foco estinse. Con lento passo, a cui si moue incontra
Ciò rimira la dônâ, e tutta agghiaccia, Antonio, e quando poi gli giūge appresso
Che d'impruiso vn fiero orror la vinse; Pietosamente acchiq, cō vecchio scontra:
Tâto ch'a forza in terra cada, e giaccia; Coirai penètra il core, e il graue eccesso
Cb'Affarte tratta fuor del corpo, auinse E quanto poi di mano, in man gl'incôtra
Quell'alma, in forma di seluaggia belua, D'hauer ben visto gli dimostra; e poi
Ad vn arso troncon di quella selua. Di ricettarlo infra i più cari suoi.

68

73

Al nuouo albor, repente a l'Eremita Con voce allegra, e con sereno ciglio,
Vennero, armati d'empia lingua acuta, Ch'in chiaro di mutò la notte oscura,
Gli huomini rei, ch'haucan la tela ordita Vien, disse, mico, vien sicuro, o figlio,
Cui tessitrice fue la donna afluta. Ch'io di guidarti prenderò la cura:
Costoro arsiccie rimirar le dita Sarotti aiuto, e ti darò consiglio;
De l'uno, e l'altra sù'l terren caduta: In Dio confida, e lascia ogni paura:
Indi vediti i successi, e i casi atroci, Eron, pallido, freddo, e muto stassi,
Tremando, alzarò al ciel dolenti voci. S'erge il crin, trema il piè, di marmo fassi

69

74

Quindi per tema, inorriditi, immoti, Il pietoso Signor, come suo bando
Freddi, pallidi, muti, haucan sembiânza Se a meti volgi, a temi volgo, ha scritto.
Di quelle, oue appoggiarsi alpine coti, Sà Idio mutar la sua sentènza, quando
Fien di confusione, e d'ignoranza. Sappia l'huomo emèdare il suo delitto.
Con gli occhi alzati, verso il ciel deuoti La Giustitia diuina impugna il brado
Allora l'Eremita, in gran fidanza, Ne l'ostinato, e ne diuien tràfitto:
Orò per gl'inimici, e reso loro Ma la Pietà, del solo petto ignudo
Sensò, intelletto, sanità, ristoro. Nel penitente si fa schermo, e scudo.

Se dal terren de' nostri bassi cori
L'eterno Sole co' suoi rai possenti,
Inalza i caldi, & umidi vapori,
Ouerò i secchi, e freddi esalamenti,
E gli trasmuta in lagrimosi omori,
E gli conuerste in sospirosi venti;
Fertilissima rende ogn'alma; in tanto
Ch' i sospir muta in gioia, in riso il piato.

76

La fronte, il seno, l'ossa, e l'altra spalla
Con m' a poi tocca, e segna Eron di croce:
E la virtù, che dielle il cielo, & balla,
Per chiunque l' inuoca, assai veloce;
Del Nume trino il nome trino, or dalla
Con quel segno, ch' unisce a quella voce;
Si che, qual' ombra, in apparèdo il giorno
Indi sparisce ogni fantasma intorno.

77

E replicò; Figliuolo; or sieno absorte
Tue colpe da pietà celeste, e diua.
Non vuole Idio del peccator la morte,
Ma sol, ch' a lui ben si conuertà, e viua.
Onde inuigila, e s'j costante, e forte,
Ed ogni occasion rimuouì, e schiua.
Gli occhj piangèti Erone a terra volse,
E in queste note la sua lingua sciolsè.

78

Quàto dolore io senta, e qual vergogna
Bollir mi faccia il sangue hor vedi aperto
Con l' occhio de la mente: int' àto agogna
Il mio desir, tra speme, e tema incerto:
Mi sgrida, mi riprende, e mi rapogna
La coscienza mia, secondo il merito.
Occhi piangete, e se l' usato umore
Estinto è tutto: or date il sangue fuore.

79

Posciach' io mi rauuidi, e i proprij falli
Rigai di triste, e lagrimose vene;
Da le Città per antri oscuri, e valli
Fuggimmi, ed indi per deserte arene:
Calcando sempre non segnati calli,
Verso l' adusta, ed arida Siene: (vi,
L' occhio, la lingua, e il cor, mostrai martiri
Co i pianti, con le voci, e co i sospiri.

Traspassai colli, ascesi monti, e rupi,
Mi rinselui tra folte piatte, e sol:
E penetrai ne gli antri oscuri, e cupi,
A fin, che mai non mi vedesse il Sole.
Leoni, orsi, pantere, iene, e lupi,
Ch' albergan qui, ciascun si lagna, e duole
Del mio peccato; e con furor minaccia
Di vendicarlo, indi l' timor mi scaccia.

81

Nè loco ritrouai, ch' in se locarmi
Volesse; e pur ne cangiai tanti, e tanti:
Tutti m' haueano a sdegno; e piùte, ed arini
Sempre auu' taro nel mio cor volanti.
Saette acute, ch' i più duri marmi
Passati hauriano, e gl' indici diamanti.
Voci sentea nel mio più cupo interno;
Parti di qui; v' à nel profondo inferno.

82

Se di grifagno mai viuio da l' ira,
Colòbo uscì, tra suoi pau'ta, e lungus:
Sotto ad ogn' esca vn hamo ascoso mira
Qual peste il vomitò col proprio sangue:
Se corre il fresco rio, se l' aura spira;
Teme chi s' è mortal periglio esangue;
O pur se mai leon ch' ardente rugge,
Minacciò lui, de' boschi ogn' ombra fuggè.

83

Così son io; ne le contrarie tempre.
Temo star solo, accompagnato boscorno.
Me stesso fuggo, e fugo; e pur mai s' è pre
Còtra il voler mi siegue e notte, e giorno.
Forza sarà, che si consumi, e stempre
Quest' omio frale, in discorrèdo intorno;
Profugo, e vago al minacciar diuino,
Quasi ritratto di nouel Caino.

84

Quantunque cessi il furioso vento,
Che di' àzi hauea còuolto il mar sopra
L' onda col moto suo, col suo lamento,
L' istesso effetto, per lung' hora adopra.
D' ampia ardente fornace, il foco spento
Più giorni scalda. E se cessata l' op'ra
Ne la carne corrotta ha pur lasciato
Le reliquie del vitio, e del peccato.

Di

Di nouo il Padre Santo, Eron consola, Tu sai cangiar co' tuoi voler diuini
 Che dal pietoso Dio spero il perdono: Ogni cosa manchenole in seconda.
 Quindi per seminar la sua parola, In generosi, e pretiosi vini
 Tutti congrega di sua voce al suono, Ne quai mutasti già la gelid'onda
 E dice; In quest'a noi seluaggia scola, Fur liquid'ambre, i liquidi rubini
 Mentre figliuoli miei con voi ragiono, E nembo fu, che di topatij abbonda.
 Attenti vaito. Indi riuolto a Dio, Lamia inspidamente, e l'imperfetto
 Così pregaua, intenerito, e pio. Muta, l'spirto nouel m'informi il petto.

86

91

Fra tanti ferocissimi contrasti, Me gran bisogno innanzi a te conduce:
 Onde il nemico l'alma a noi percote; Vengo a te nudo, che me dia la veste:
 Signor tra queste faci, intatti, e casti Pouro al ricco: e trauiato al duce:
 Sol tu, solo il tuo Amor saluar ne puote; E come inferno al medico celeste:
 Ch'Abraam dal foco de Caldei saluasti, Cattiuo al redentor: cieco a la luce:
 E da piouute fiamme il suo nepote: Sopito in gran letargo, onde mi desti:
 Da la fornace, in Babilone ardente Anzi pur morto, onde mi dia la vita,
 I tre fanciulli con tua man possente. Spirto vitale, aura diuina, aita.

87

92

Da la tua destra, a cui mercè domāda, Poi che feruente hebbe sì orato il Santo
 Scioliati erin, molle gliocchi, e tristi alui E l'umide pupille in cielo affisse;
 Supplicheuole, e china raccomandanda, (so Indi chinolle, e flette muto alquanto;
 L'onestà santa il suo valor deriso; E di dolore, e di timor s'affisse:
 Spera, che sien contestia suaghirlanda Asciugatele poi dal mesto pianto,
 Fior varij, e nuoui colti in Paradiso; Piote verso i suoi girolle, e disse;
 Non che negletta, combattuta, e vinta Figliuoli di quest'alma, alto conquistò
 Ritornare al bel seggio onde fu spinta. Di mie fatiche, e generati in Cristo:

88

93

Riuolgesti pietoso i lumi a Pietro, Non dobbiamo temer, se siamo accinti,
 E gli fisti di lor lucente specchio. Che l'inimico contra noi preuaglia:
 Nessi mai scerse entro impiòbato vetro Saranno tosto i suoi gran fochi e flinti.
 Se stesso, più di lui distinto, e meglio. Hauendo sol per esca arida paglia.
 Quando si vide sì diforme, e tetro. Qual mano mōca può tenerci auuinti?
 Che se t che disse il miserabil veglio? Chi debol filo in salda rete ammaglia?
 Tutto al dolor si diede in abbandono. Fuggirà, fuggirà con doppio scherno,
 Nè tu negasti al suo negar perdono. Lo stuolch' a i nostri dāni arma l'infer,

89

94

Fonte di gratie, inescicabil, santo, Simile a l'Ocean, possente, e feroz
 Fornace inestinguibile d'amore, Quando assilito da nemico vento,
 Dicarità dia foco, acqua di pianto (re Da lui si fugge; minacciofo, altero
 Quell'alcor, quest'a gli occhi, ardore, vmo Si mostra ancor, mētr'è a la fuga intēto:
 Chel'un per l'altro poggia, ed altretāto Soffopra volge il vasto ondofo impero,
 Sono di par salubri, e dentro, e fuore: Gira, e raggira in cento spire, e cento:
 Rifrighera la fiamma, e l'onda accende, S'incurua in cento valli, e cieco, e folle
 Mirabil sì, ch'il natural trascende. In cento monti contra il ciel s'estolle.

Ma

*Ma di lassù mille fiette ardenti Il che soffrir più non potendo, aspira
 Cadongli in seno, a suo perpetuo scorno: Sopra d'ogn'huomo vomitar lo sdegno:
 E le nubi, e le fiamme, i tuoni, e i venti Il volo a l'ali addoppian l'odio, e l'ira,
 Congiurati gli dan l'assalto intorno. Onde, ab antiquo, cōtra noi va pregno.
 Allor, parche pauenti, e chs spauenti, Qui s'auualora, e tosto, e fīāma spira,
 Col fragor del tonante orrido corno: Ed assottiglia il male usato ingegno:
 Onde i mostiramarini aduna in guerra Poiché, talor, principio a sue gran proue,
 E muoue a trangugiar tutta la terra. Cōtr'un giusto homiccio; e nulla il mo*

96

101

(ue.

*Matant'orgoglio, e si grā furie affrena Ma si riflette in se medesimo, e frange
 Maggior potenza d'insusibil mano, L'ira ondeggiante, e la spumosa rabbia:
 Con vn frate ripar di poca arena, Si percore, si fier, si crucia, e s'ange,
 Dou'ei s'intoppa, e frāge il flutto infano. Sin ob'ha disfatte le sue proprie labbia.
 Si tremendo Asmodeo, superbo mena Tal fine han l'onde d'inferral falange,
 Cōtra noi l'oste armata, e sempre inuano In dar l'assalto a poca arida sabbia: (sto
 Perché quātūque vil noi siam: pur dome Ch'è sabbia, e limo ogn'huomo: e pur s'è giu
 Son l'altre sue forze. V'dite il come. D'ogni scoglio è più fermo, e più robusto.*

97

102

*Quādo il comun nemico, empio, infernale, Ciò detto Antonio, dal profondo core
 V'seito fuor de la tartarea chiostra, Trasse vn sospiro; e poi seguio repente
 Sempre machinator di nuouo male, Questo vidi io; nè senza gran timore
 Contr'il diuin voler, fra noi si mostra: Quantunque volta mi ritorna in mēte
 L'eterco spirito lui, col brando assale, Volea seguir; Vidi, e prouai, ma fuore
 E sfida seco a sanguinosa giostra: Non prosperio; che strinse dente, a dēta:
 E'l fiero pien d'orror d'occulto morso, Pur da quell'atto, ognun conobbe espresso
 Senz'il perche saper, gli volge il dorso. Ch' il combattuto ei volea dir se stesso.*

98

103

*Non perciò resta: e se egli cede il cāpo, E siegue, e l'acia, e scudo in questa guerra
 Non cede la vittoria; e grida, e freme: Che di presente noi trauaglia, e preme,
 Discorre il mondo in vn solfureo lāpo: Il pensier de la morte; e come in terra
 Va fulminato, e fulminante insieme: Noi torneremo, e sarei pari insieme.
 Le torri atterra, e guasta il bosco, e il cāpo la morte ogn'atto umano inchiude, e ferra
 Perseguito persieque; orrendo teme: La morte è prima de le cose estreme.
 Poi, volto al cielo, con furor, la faccia, Dunque ofida la morte, e notti, e giorni
 Lui sgrida, lui bestēmia, e lui minaccia. Vigilante il pensiero in noi soggiorni.*

99

104

*Ed ecco, nel ffar sù l'auree stelle Qui fine impone il venerabil padre
 Inuide, e torue le pupille audaci; A suoi parlari, e si ritrae soletto:
 Queste abbruciate rimaner da quelle, Da queste region terrene, & adre,
 Quasi da sue vendicatrici faci: Sinalza con purissimo intelletto,
 Perché rammenta si piacenti, e belle A ripensare, onde misuri, e squadra
 Stanze perdute. abi, che pēsier mordaci! Nostra caducità, nostro imperfetto,
 Abi, rimēbrāza, ond'este acra rāpogna, E come ogn'huomo, varijsi pur la sorte,
 Timor, tremor, confuson, vergogna! Sen corra in grembo a inesorabil morte.*

N

Argomento

A R G O M E N T O.

DOpoi, ch'il Regno, la Potenza, e l'Armi,
 Che sottosopra l'vniuerso han volto;
 Dopoi, che l'Eloquenza, ò stretta in carmi,
 O pur vagante, ed in sermon disciolto
 La Morte ha vinto; e dentr'a chiusi marmi
 Con breu'onore, il pregio lor sepolto.
 Tacito, estremo, il cieco oblio disgombrà,
 Fame di fama, anzi di fumo, e d'ombra.

LIBRO OTTAVO.

I



POLCH'ebbe lunge Solo una volta, & a vicenda usciamo
 gamente orato il Nel'ampia scena, ogn'ù cō propria sorte:
 Santo, Rientra poscia, e non appar più fuore.
 I lumi flanchi, al Che la sua parte, ha già cōpita, e muore.
 fine incrina, e ser
 ra. 3

Gia fteso bauera il Fur tolte le cortine, e il tutto apparue;
 negro vmidomā- Singolar priuilegio, a lui concesso,
 10 Veraci vision, non false larue.

L'ombrosa notte, e ricopria la terra.
 Ed egli è preso, e trasportato, intanto.
 Ch' il sonno a poco, a poco i sensi afferra,
 In largo spatio di pianura, è doue
 Meraviglie rimira, eccelsa, e nuoue.

Quindi, seguendo il suo mètale eccesso,
 Il mōdo tutto innanzi bauer gli parua,
 Sotto il dominio de la morte accolto,
 Ch' altera a lui mostrossi a volto, a volto.

4

Stassi in cima del mondo al Campidoglio,
 La Monarchesia rea, di cui ragiono:
 Orgogliosa alterezza, altero orgoglio
 Mostra, locata sopra regio trono:

Nè terra barup' alcuna, ò mare ha scoglia,
 Ch' altezza tale a rasfèbrar sia buono:
 Ha in mēza lo scettro, e la corona in testa,
 Giaceiōle i g'radì a i piè, ch' ella calpesta.

E dice

Sibra il mondo un Teatro, e noi vi siamo
 Spettatori, ò spettasoli di morte.
 Miseri, quindi il comun Padre Adamo
 Pria n'introdusse, indi serrò le porte:

E dice; Io potentissima Tiranna, La gloriosa, e poderosa Alfiere
 Vnisco al grande Agamenon Terzite: Superba appare, e i lunghi passi estende,
 E regia torre, e pastoral cappanna S'brando a l'ondeggiar la grã badiere:
 Da gli esserciti miei sono assalite: Grã vincitor, ch' in Campidoglio ascende:
 La robusta, e la frale, ò quercia, ò cãna E de' nemici sì crudel guerriera
 Son fraccassate dal mio soffio, e trite. Al tẽpio de l'onor le spoglie appende:
 Così le varie sorti, e queste umane E ne l'insegna si vedean dipinti,
 Diseguaglianze ad eguò, ime, e fourane. Con bei ricami i da lei domi, e vinti.

6

11

Pongo ogni peso in vn'egual bilancia, Non suona la sua voce in voce umana,
 Sien plebei, sien patriti, ò sieno augusti: Minacciofa, orgogliosa, ardente, audace,
 O biondo crine, e delicata guancia, Dicendo; Io tengo potestà fourana,
 O mēbri i più feroci, e i più robusti. Ch' a la mia forza ogni valor soggiace:
 Qual armatura da mia spada, e lancia, Nè si ritroua region lontana,
 D'Eroi scampar potrà gli alteri busti? Ou' io non passi, e giunga il piè fugace:
 E qual'è fera in tana, augello in frōda, Nō fu, non è, nè fia, feudo, elmo, ò maglia
 O pesce in acqua, che da me s'asconda! Ch' a i duri colpi miei resister vaglia.

7

12

Miei sono i pregi tutti, e miei gli onori Canaleco i mari, e nauigo le terre,
 Vincer gli inuitti, e soggiogar gli alteri Sbasso monti, alzo valli, e secco fiumi:
 E farmi tributari i gran Signori Fo mutar guerre in pace, e paci in guerre
 I principati, i regni, i sommi imperi, E cangiar peli, e variar costumi,
 Le pōpe, le ricchezze, e gli ostri, e gli ori, E ch'ogni eccelsa mole al fin s'atterre,
 Quāt ha da gl'Indi, infino a i lidi Esperi, Col mio possente braccio, e si consumi,
 L'armata Guerra, e la togata Pace, Quātò il vasto Ocean, profondo, e largo
 Al mio potere, al mio voler soggiace. Cōtien da l'vno estremo a l'altromargo.

8

13

Io son l'arciere, che v'aspetto al varco, Nel giorno chiaro, e ne la notte oscura
 Nè lūga età m'accorcia i rai de gli occhi: Sto sēpre in moto; or corro, or nuoto, or volo
 Al fiaco ho la faretra, in mano ho l'arco, Quāt hāno in se di pregio arte, e Natura,
 E bench' in ogni tempo il tenda, e scocchi, Per forza rubo, e di nascosto inuolo:
 Nè quella è vota mai, nè quel floc scarco, E de l'acerba faccio età matura
 Ma vien, ch'ogni saetta il segno tocchi, Ne' viuioignor, da l'vno, a l'altro Polo:
 E fan, tinte di sangue il ferro, e l'ali Rompo ogni legge, & ogni patto annullo,
 Ferite immedicabili, e mortali. Ch' il venir di repente, è mio trastullo.

9

14

Cid detto; s'apre oscura nube, e suela L'imperiosa mano alzando, mostra
 Fierissimo, atrociſsimo ſemiante, D'huomini veciſi vn mōte, vn mar di sã
 Ch' inarborando altera insegna ne la E dice, ſolli, ecco la gloria voſtra, (gue:
 Sua destra, sembra altissimo gigante: Simile a fior, che ſi calpeſta, e langue;
 Naue, sì grande, e ſmifurata vela Fior, ch' vn bel prato verde ingēma, e ino-
 Spādere al vento in mar nō mai ſi vāte. E dentro cela velenoſo l'anguē: (ſira
 E moſtrando inarcato il braccio māco, Ecco i voſtri diſegni al vento ſparti,
 Ripoſata ſi tien la mano al fianco. Le deſtrezze, gli ardir, le forze, e l'arti.

O voi, che giunti de la rota in cima,
Credete quiui rimaner securi,
Di molto v'ingannate; è vitrea stima
Cotesta vostra, e gl'intelletti oscuri:
Rouinerete facilmente a l'ima
Parte in effempio a i secolì futuri:
Piu ch'a le valli i seni, auuene a i mōti
Il fulminar l'ira del ciel le fronti.

16

Poi tacque. Or mira i gloriosi Eroï,
Di cui s'adorna la famosa insegna
De la vittrice Morte; a finche i suoi
Trofei discopra, ond'ella viue, e regna.
E sì nobil soggetti, a gli occhi tuoi
Gli rappresenta, e nel pensier gli spiega.
Superba imago puoi veder primi ra
L'alto fregio occupar de la bandiera.

17

Quest'è il fortunatissimo Alessandro,
Che giouinetto il mondo corse, e vinse:
Egipto a Troia, il mōte Ideo, l'Antandro
Visto, tal voce dal suo cor sospinse;
Inuidio l'alta gloria a te, Scamandro,
Cui tanto sangue scaldò l'onda, e tinse,
A te, sepolero del famoso Achille,
Che vinci per Omero e trombe, e squille,

18

A la famosa eternità consacro;
Per l'altui penne, le miet tante imprese.
Già, quādo io fui presente al simulacro
Del saggio Dio, quegli il mostro palese;
Che del proprio sudor si fe lauacro,
E il sacerdote indi il mistero intese
Come sudar douean tanti scrittori
In celebrare i miei superbi onori.

19

Bench' Alessandro fosse grande al mondo,
Piccolo il mondo ad Alessandro parue:
Appetito sì largo, e sì profondo
Di mōdane grādezze aure, ombre, e larue
Per voler trarlo in cima, il trasse al fodo,
E quasi lāpo, apparue insieme, e sparue
B, qual diuora il foco arida paglia
Ei fece al mondo vniuersal battaglia.

Sconfisse Dario gran figliuol d'Istaspe,
Vicino a Babilonia, in campo aperto:
Percosse, poiche nauigò l'Istaspe,
Poro gigante, in guerreggiare esperto:
Imposè il giogo al Tigri, ed al Coaspe;
Quindi, bauendosi il passo agl'Indi aper
Discorse vincitor, le tante, e tante (so;
Region, combattendo inuer leuante.

21

Tanto ricco di gloria, e tanto avaro,
Ch' in vn sol mondo sembra poco a lui,
Spader di quell'irraggi; e pure alchiaro
Sole, assai basta, per mandarui i sui:
Ma d'ogn'huomo terren che sono a paro
Di quei delciel, se non languenti, e buli
Ch'al fin s'immerge questo van desio
Giù ne l'Occaso de l'eterno oblio.

22

Com'esser può, che ne l'uman pensiero
De le grandezze tanto vaglia il fastio,
E, che del mondo l'ottenere l'impero,
Al mondo porga sì crudele il guasto?
Animo, troppo gonfio, e troppo altero,
Oceano di gloria immenso, e vasto,
Ingombro sì esser potrai, non pieno
Di quant'ha in se, de la gran Madre,

23

Or finalmente in Babilone, in Susi
Giunto, ch'ei fu vittorioso in guerra,
Siede su'l regio trono, in se conchiusi
Tutti i giudici, e quāto il mondo ferra:
Stà per vdirlo, e tiene i labri chiusi
(Arbitro vniuersal) tutta la terra:
La Morte allor dà la sentenza estrema,
Contr' Alessandro, che pauenta, e trema.

24

Se del suo nome a la famosa tromba
Fubrene spatio il mar, la terra angusta:
E s'altero superbo il suon rimbomba
De la sua gloria, sopra l'altre angusta:
Picciola in se rinchiusa oscura tomba
La carne, or fatta lacera, e vetusta
Siegue al precipio il fin, per legge eterna
Di chi le cose di quaggiù gouerna.

*Voi, che del mōdo hauete il freno in mano, Verso Oriente, insin dal fiume Eufrate,
Or trapassate dal Pelleo ritratto, E con Asia minor, Numidia, Egitto,
A quest' altro, ch' appar del grā Romano Tanti Re, tanti regni, Inuerno, e State,
Non men di quello ad imperar ben atto: Combattè sempre, e ne rimase insitto:
D' un petto altero vdate il suono vmano, Trouossi a farcinquantadue giornate,
Ch' apre la bocca di parlare in atto; Con l' arme in mano, in general cōflitto;
Poich' ei domò l' imperio alto di Roma, E tutto ciò per lo terreno impero;
Ch' ha l' Europa, la Libia, e l' Asia doma. O fallace speranza, o van pensiero!*

26

*Io sēpre hebbi gli affetti a l' armi accinti, Vano desio d' onor, fra mille inganni,
Generoso guerrier, ch' in tante imprese, Il più nascoso, il più tenace, e forte,
Vint' homē stesso, in perdonādo ai vinti, Cui nō vince l' età, nè doman gli anni,
E vinto ogn' altro, in perdonar l' offese; Nè si dilata solo insino a morte;
Or, ch' i ciuili fochi ho tutti estinti, Ma per immēso spatio aprendo i vāni,
Fien cōtra me, da' miei le fiamme accese Solo a l' eternità si fa consorte;
Gefare il Dittator le luci affisse Ch' aspira di lasciar, con somma gloria
Ne' congiurati, e com' io dico, ei disse. A i posteri di se viuā memoria.*

27

*Di Giulio, più che d' altri in seno accoglio Vē si scorge da presso il gran Pompeo,
Il da lui stesso celebrato nome; Che racquistā Sicilia al gran Senato:
Ch' ei sū lo scudo stende, eriga il foglio, Egl' è primiero, che Sione Ebreo,
Col ferro in man, coll' auro in su le chiome Godendo in propria libertà lo stato,
Tal gloria vince quante in Cāpidoglio Faccia inchinar sotto il quirin Tarpeo,
Gli diè mai Roma, dopō d' ar dar più Rome In trapassando, con la gente, armato:
Ch' è in gemino valor la testa ornata Disfā Re Metridate, e il mette in fuga,
L' arme togate hauer, la toga armata. E il Romā sangue, da lui sparso, asciuga.*

28

*Di sì grand' huomo fu real costume, Vinse anche il Re Tigrane, in Oriente,
In se con l' vna celebrar l' altr' arte: E regioni, e popoli infiniti:
Il ber con l' elmo d' Elicon il fiume; E sottomise con la man possente
Tazza del suo progenitor, ch' è Marte: Pontici, Armeni, Pasagioni, e Sciti,
Quelle, ch' a l' elmo eran cimiero, e piume Asiatici, Siri, e quanta gente
Penne trattare ad eternar le carte: Abitan lor Mediteranei liti:
E con la penna insieme, e con la spada Quanto da la Meodite palude,
Al suo nome immortal s' apriola strada. Al mar, detto Eritreo si stēde, e chiude.*

29

*Vince con la prestezza, e sì repente L' Africa vinse, e poscia in ver l' Occaso
Gallie, Spagne, Tedeschi audace atterra Riulto, il conquistā: de' suoi trofei,
E scorre insino a l' ultimo Occidente, Maggior di quant' mai cantò Parnaso,
Sì, che può dirsi un fulgore di guerra: Il gioio incoronò de' Pirenei:
Nè dentro a i lidi rimaner consente E per tutta la terra bauendo spaso
Cui l' Oceano in se rinchiuode, e serra: Il suo gran nome, quattro volte, e sei;
Ma trapassa le Mete, e verso il Polo L' impero a Roma rintegrò de' mari,
Dirizza il corso, anzi dispiega il volo. Toltine tanti predator corsari.*

34

Ode la Morte i bellicosi armi,
E mira il fin, che la Teflaglia aspetta,
Come il modo Roman diuifo or s'armi,
Era Cesare, e Pompeo la guerra à stretta
Sien di vofre ragioni arbitre l'armi,
Et io farò de l'armi arbitra eletta,
Ella dice ad entrambi, in queſto auanti
Il gener corre, i caualieri, i fanti.

Paſſaro, Auguſto, i tuoi felici tempi.
Dimorati dal tempo, e tu con eſſi:
Le Romane grandezze, i chiani eſſempj
Falcio morte ſeconda, in vari meſſi
Queſta del Mondo fa ſi crudi ſcempj
Con occulte cagioni, eſſetti eſpreſſi.
La virtù ſola, in ſiel, non mai s'oblia,
Ch'in eterna memoria il giuſto fia.

36

41

Ma dal ſocero poi fu vinto, e ſcorſe
Il ſuo poſſente eſſercio ſconſitto.
Per eſſremo rimedio al fin ricorſe,
Quaſi ad ancora ſacra, al Re d'Egitto,
Che morte, ingrato, a tradigion gli porſe
Contra la data fe, contra ogni dritto.
Volge il fauor, con la Fortuna il piede,
E l'en, cò l'altra ſempre parte, e riede.

D'un orrido ſpinoſo, e fiero colle,
Per vn'erto ſcoſceſo, a ſalto, a ſalto
Scender pareo, precipitoſo, e folle
Vn' bomaccion, piu di ſei cubit' alto:
Al occhio par ch'ei voce altera eſtolle
Diſfidatrice di mortale aſſalto:
E quaſi di fortiffimo diamante,
Tutto armato, dal capo, inſin le pi'ate.

37

42

E lo ſcemo del capo eſſangue buſto
Di quel, cui dianzi fue, nè di felici
Stretta piazza la terra, il mare anguſto,
Laſcian ſopra l'arena i ſuoi nemici.
Moſſe amica pietà quell'atto ingiuſto,
A fargli, con amor, gli eſſremi offici:
Si che del Caſio monte in ſen l'aſconde,
Ch' baſſa lenubi il crine, il piè nel' onde.

Impugna il brando, e quaſi l'erge, e gira
Par fermi ſi piè: s' addeſtra, e s' auualora
Feriſce l'ombre pien di ſdegno, e d'ira,
Par gridi orribilmēte; Or cada, or muora
E, nel mirarlo come toruo ei mira,
Con l'occhio ſol, direſti, ognun diuora.
Dal petto irato, eſcir parean ſrementi
Soſpir, ſimili a i procelloſi venti.

38

43

V'appare vn'altra iſtoria; e fuor del Nilo
Che le ſette ſue corna hauea ſiaccate,
Tratto a forza vedeſi il crocodio
Le membra ad una palma hauea legate.
Queſte figure il diligente ſtilo
Ne l'eceſſa bandiera hauea ſegnate;
E l'ago poi trapunte, in bei trionſi,
Di lui, ch'alzollì, di ſuperbia gonſi.

Miraſi l'arma di ſua ſtirpe antica,
Ch'egli ancor porta, i queſta orrēda imago
Tutto lo ſcudo in mille giri implica,
Dietro vn lago ſanguigno, vn fiero drago,
Che ſol di corpi umani ſi nodrica,
Onde il ſangue diſcorre, e forma il lago.
L'inſigna ſua tal'apparia ſcolpita,
Per dimoſtrar, ch'egli il dragone imita.

39

44

Queſto è quel ſaggio Ottauiano Auguſto
Che de la ſerua Signoria del Mondo,
Fraguerre prima, e poſcia in pace, onuſto
Anni cinquant' aſſi, ſoſtenne il pondo.
Nè largo impero ha queſto globo anguſto
Che poſſa empire il noſtro cor profondo:
Sì nè terra, nè mar vinti da lui,
Fer già mai pagbi, i deſideri ſui,

Vedeſi poſcia non ſo donde, vn ſaſſo,
Come ſuol da bombarda, eſcir la palla,
Ne l'ampia fronte, con mortal fracatto
Colpirlo, e ſi, ch'il miſero s'auuala:
E nel cader quella gran mole al baſſo,
Stā par nel ſuolo e l'una, e l'altra ſpalla.
Or qui diſteſo a piè di Soco il colle,
Direſti, è ver, del proprio ſangue è molle,

Queſt

45
*Quest'era quel Getto, l'empio bastardo
Chè, sì feroce, già scendea dal monte
In Val di Terebinto, e sì gagliardo,
Caricaua Israel di scorni, e d'onte.
A cui Dauide, con vn petreo dardo,
Per vn colpo mortal ferio la fronte.
E qui la Morte, ne la sua bandiera,
Espone a i widitor, superba, e fiera.*

46
*Ne lo Stendardo immenso eran dipinti
Mille Stendardi, di color diuersi,
Cò gli esserciti in mostra, e tutti accinti
Al pugnare, al soffrir de' casi auuersi:
Vere le guerre, ed i guerrier nò finti,
Con gentil modo iui erano a vederfi:
E rassegnati sotto i Duci loro,
Splender nel'armature il ferro, e l'oro.*

47 (nuoui,
*Famosi in pace, e in guerra, antichi, e
D'ogni età, d'ogni gente a mille, a mille,
Ricca preda di Morte or qui ritroui,
Agamenone, Priamo, Ettore, Acchille:
Ch'esser dipinti nò, ma veri approui,
Se bens affissi in lor le tue pupille:
Paion pur uiui ancor, se ben gli miri,
Gli Antiochi, i Tefei, i Pirri, i Darij, i
Ciri.*

48
*I progressi mondan, dal suo primiero,
Fin a l'estremo, appresentar si vede,
Primo, secondo, terzo, quarto impero;
E il trapassar da l'uno, a l'altro crede:
E come, a lungo andar, nessuno intero
Mantiensi, e questopassa, e quel succede
Ch'a forza auuiè, ch'un s'erga, & un de-
Corrèdotutti da i principij, a i fini. (clini*

49
*Di queste quattro monarchie famose,
In Babilonia è de' Caldei la prima:
La seconda è de' Persi, e quasi ascosse
Queste son posse a la bandiera in cima;
Come fra l'ali de la notte ombrose,
In lontano locate, estranio clima:
E la terza de' Greci, e la Romana
La quarta; e più de' laltre ancorौरana*

50
*Chi prima vinse, e soggiogò la terra
Nèbrotte il superbisimogigante, (erra
Gli Alcidi, i Bacchi, i Nini, e gli altri in gu
Famosi, or vedi in proprio lor sembiante.
E come tutti lor cacciò sotterra
La man vittoriosa, e trionfante.
Ma di lontan si discernano a pena;
In quella parte, oue l'insegna han piena.*

51
*L'ultimo Re del primo regno al Mondo,
Vedesi, ch'in sua reggia accende il foco:
E in Ninive co'suoi, quel Mostro immò
Arder si elegge, in sì famoso loco:
Già vile or parche gridi il furibondo,
Al mio gran danno ogni rimedio è poco,
Irreparabil fato, or trammi a forza,
E queste si fiamme, col mio sangue ammorza*

52
*Scorgesi anche il fierissimo Aniballe,
Audace infestator d'Italia, e Roma,
Vinto, e sconfitto, a lor volger le spalle,
Vedèdo ogni sua forza infrata, e doma;
Troua in Bitinia troppo angusto il calle,
E, per fuggir di seruitù la soma,
Sdegnofo tranquidò mortal veneno,
E Nicomedia il copre in suo terreno.*

53
*V'appare ancor di Melicerte, e d'Ino
Sommersi in mar, la volontaria sorte:
Darsi altre due persone al sen marino
Cefalo, e Saffo, e rimanerui absorte:
E quel bramoso de l'onor diuino,
Che, nel còprarlo con la propria morte,
Nel foco Etneo precipitar si volle
Empedocle pur troppo audace, e folle.*

54
*E quel ch'armato, opposto al grã Romano
Mitridate, suggerendo al fine è vintor:
Per non venir di suoi nemici in mano
Di seruili catene il piede auuinto,
E nemico di se fiero, inumano,
Di suo proprio voler, dal ferro estinto;
Ch'a la disperatissima speranza
Solo il poter morir, null'altro auanza.*

*Mirasi Cestio, allor ch'egli difese
(Tra ferri, e fame, dal nemico affretto)
Perugia, il forte, ed onorato arnese,
I più nō potendo, arderlo in grā di spetto
Nemici, amici, e poi se stesso offese;
Che si feri con propria mano, il petto:
E si discorre la Città, nè loco
Vuol, che rimanga libero dal foco.*

56

*E parche dica; O morte, a che non chiudi
Il sonno eterno, i languidi occhi miei?
A qual sorte peggior, gl'iniqui, e crudi
Fati, a quei giorni più dolenti, e rei
Voglio serbarmi, di pietade ignudi,
Cōtra me congiurati, ingiusti Dei
Bè muor quell'huomo, a cui la morte arri
Pria, ch'è la chiami. Oh, quante morti*

57

(ei schiua)

*D'errède piaghe le sue mēbraba piene,
E semiglia fant. sua essangne, e macra,
Od ofia umana, qual con sue verbene,
A Dite, il mago incantator consacra:
Tutte vote di sangue empie le vene,
D'una colera negra, ardente, ed acra:
E d'alma in vece, ondes' auuiua il core,
Ha sol'ira, e di disdegno, ha sol' furore.*

58

*Crudele, e s'egli è ver, ch'a morte offerto;
Altr'anima non hai, ch'il fiero sdegno;
Per qual suo fallo mai, per qual demerto,
Città sì chiara, ora, ti prendi a disdegno?
Grā Città conuertita in gran deserto,
Del tuo furor vuoi, che rimanga in s'igno
E di te stesso, di lasciar ti vante
Il cinere in sepolto, e l'alma errante.*

59

*Mira Caton volta la spada al core
Quasi huom, che parli, e che dolor nō s'ète
Non temer nō, ch'è femminil timore,
Breue è il morire, e passa via repente:
Talor d'un mal futuro, e mal peggiore
La tema, che se fosse il mal presente:
Morta la libertà, chi viue? ei disse
L'Vticense Catone, e se trassisse.*

*Indi, giacendo in dolorosi omci,
Parlomi vdir, dopo la gran percossa;
E s'io potessi, non poter vorrei
Sano tornar: perch'altri mai non possa
Aggiunger le mie spoglie a suoi trofei,
Finche lo spirito lascerà quest'ofia.
Poi dilatate le sanguigne porte,
Per loro uscìo la vita, entrò la morte.*

61

*Qui Marcantonio, in tant'impresie inuitto
d'amor, dizelo, il mare arde, & agghiaccia
Le spoglie, e l'armi del famoso Egitto,
In mirar fiso a la Regina in faccia,
Perde omai tutte; e nel naual consitto
Fugg'ella, e lui perche la siegua allaccia.
Qui ti parrebbe vdir qual più rimbomba
L'Egitto sifiro, ò la Romana tromba.*

62

*Vedeasi chiaro come in quei nauali
Conflitti, l'un l'altro nemico affronti:
Notar diresti ne gli ondosi salti,
Per l'alte moli, gran castelli, ò monti:
Per lo veloce moto, augelli, ò sirali
Volar ne l'aere, i legni audaci, e pronti:
E ne l'ortarsi, e fraccassarsi insieme
Tutta la gēte, il lido, e il mar ne freme,*

63

*Conosce ancor chi le figure attende,
Ch'il mondo, allor che si dicea Romano,
Da moti di costoro immobil pende,
Ma cede Antonio, e vince Ottauiano:
Par dica il vinto; ogni mortale cōtende
Contrail voler de gli alti cieli, inuano:
Voi cōducete, o Fati un'huom voglioso,
E traete colui, che sia ritroso.*

64

*Vedresti allor com'ostinato, e fiero,
Antonio del nemico il fallo rompa;
Perche nō habbia effitto il gran pēsiero,
Nel trionfo, col vinto ornar la pompa:
E poich'auuie, ch'in volto aspro, e seuro,
In alte voci, & in sospir prorompa,
Con tutto il peso de la sua persona,
Sù la punta del brado, ei s'abbādona.*

La

La barbara Regina allora in corso
 Vs giugne, e punta da mortale asilo,
 Quasi dicèdo, abì tardo è il mio soccorso!
 Tronchi la Parca di mia vita il filo.
 A tempo sia, ch'è un velenoso morso
 Me teco unisca, & ambo onori il Nilo,
 Ne la pregiata tomba a te vicino,
 E scemi il fasio al vincitor latino.

66

Di duo Romani Eroi vittoriosi
 Trionfatrice io fui: nè vuo, ch' il terzo,
 Con disonor de' Tolomei famosi, (zo.
 Me faccia in Roma, suo trofeo, suo scher-
 Veggiasi quanto io d'ona ardisca, & osi,
 Ch' or vipera mortal percoto, e sferzo,
 perebe m'azzani. eccola auuita al braccio
 Parch' ella dica; e tosto uscio d'impaccio.

67

Acceso il foco, e ne la propria sede
 La fondatrice di Cartago ardea:
 Se al cener di Sicheo siruò la fede,
 O ruppe quella per amor d'Enea,
 Col ferro ignudo ne la man si vede,
 Che di sua morte in ogni modo è rea:
 Nè le giouò se con fugaci antenne,
 Da la Fenicia, ne la Libia venne.

68

Mirasi quì Lucretia ardità, e forte,
 Ferirsi il petto maculato, a forza:
 L'animo solo al vitio apre le porte;
 Che dentro è la midolla, e fuor la scarza:
 Da vita infame, ad onorata morte
 Crede passar con violenza, e forza.
 Di lode nò, ma ben di biasim è degno
 Ardente affetto di femineo sdegno.

69

Aristotel poi siegue, il nome or basta
 Spiegar di lui, ch' in tutto il mōdo è chiaro
 E contra il negro, e forte Oblio cōtrasta;
 Qual Mostro di Natura eccelfo, e raro.
 Ma se la sua Filosofia s'aurista
 A l'alire, egli ne fu prodigo auaro
 En' hebbe poi corrispondente il frutto,
 Fra Beotia, ed Atene al falso sùtto.

Stretta marina, cui circonda, e stipa
 Falda di monte cauernoso intorno,
 A Calcide vicino, è detta Euripa, (no.
 Ch' or m'aca, or cresce, or parte, or fa ritor
 Qui stassi egli a mirar da l'alta ripa
 Come quell'onda sette volte il giorno,
 Ha suoi flussi, e riflussi; & la ragione
 Cerca in van, mal diuide, e mal cōpone.

71

Indi la gloria de' famosi Grai
 Senti perciò tant'ira, e tal dispetto,
 Che mandò fuor cotali estremi lai;
 Poich' apprender non può cō l'intelletto
 Aristotele Euripo; Euripo omai
 Aristotele apprenda: e così detto,
 Col capo in giù precipitosi in mare,
 E beuue, nel morir quell'onde amare.

72

Dopo gli Eroi, dopo l'audaci imprese,
 Ch' Antonio rimirò nell'ampia insegna;
 Varie figure, in variato arnese,
 Ne l'altra banda il vago stil disegna:
 Che de' Poeti, e d'Orator distese
 Il numero ne mostra, e ne rassegna,
 Supplici tutti anzi a la Morte, e chini,
 Per allungar de le lor vite i fini.

73

In Tracia vn monte, cui nomar Pangeo,
 Ch' arriuaua col giogo infin a l'etra
 Pareva verace, e qui dipinto Orfeo
 Cantar soauè, e tintinnar la cetra;
 E rimbombando infino al lido Egeo
 Da fere, e querce egli vdienza impetra,
 Ch' a se le trae, con ancor glebe, e sissi,
 Per vdir lui, lasciano i propri massi.

74

Cosìui pareva, che supplicando a Morte,
 Dicesse; Ascolta l'armonia soauè
 Quant'è passente, e le parole accorte,
 Vnite al tasteggiar d'Aonia chiauè:
 Con queste a librar la mia consorte,
 In alternar gli accenti acuto, e graue,
 Placai te con l'Inferno: e se d'apoi
 Lei ti rapissi, ora perdona a noi.

O

Par

Par, che si glorie d'hauer tratti in armi,
 E Tebe cinta di muraglie intorno,
 Con forza di sua lira, e di suoi carmi,
 Il musico Alphon di gratia adorno:
 Lino, e Musco di par vantarfi, e parmi
 Starfi mille Poeti in quel contorno,
 Ciascun tentando con soavi accenti,
 Placar la Morte: e gli spargeano a i vèti.

76

(me

81

V'è sculto il Greco in prima, e par, che sce-
 La gloria a i vèti ne più antiebi lustri:
 Del suo scuro natale a gara insieme
 Sette ambiscon Città di farsi illustri.
 Vana contesa d'hauer dato il seme
 A vaghi sì, ma inutili ligustri.
 Mira tra lieto, e mesto, il suo ritratto
 Odilo quasi di parlare in atto.

77

E largo fonte il mio cantar facondo,
 Onde ogni vate usurpa il proprio rio.
 Memoria, e Fama inuitte Dee del Mōdo
 Cui spiran le celesti Euterpe, e Clio;
 Non ben contento de l'onor secondo,
 Me difendete dal nemico oblio,
 Nè meco gareggiar del primo loco
 Osi il Latino, ch' al mio tuono è roco.

78

(Leda

Del biāco augel, che giacque in grembo a
 Col canto eguale al suo, cantai la prole:
 E come il pastor frigio audace preda
 Fecce di lei, dond' l'lio ancor si duole:
 E d'Imeneo la mala aceffa teda,
 Ch'arse di Troia ogni superba mole:
 Ch'io beuui al rio del Pagasco cauallo
 Sublimi versi di guerrier metallo.

79

In altra impresa di Laerte il figlio
 Ad Itaca sua reggia io richiamai,
 Da questo trapassando a quel periglio,
 Saluo il condussi, e fin al cielo alzai.
 La gemina virtù, forza, e consiglio,
 Con alto stile in duo Baron lodai,
 Mostrando Achille irato, V lisse errate,
 E l'uno, e l'altro conseruai costante.

Dūque, o Morte, pietà dimostra or meco,
 Ch' in tātē guerre io celebrai tua forza:
 E se per ciò nol fai, pietà d'un cieco,
 A cui la luce, in mezzo al dì s'ammorza.
 Ella risponde; lieta nouu arredo,
 Poich' a ferir necessitā mi s'offe;
 Non benderottigli occhi, e il brā lo mio
 Tu non vedrai, si ti sia crado, o pio.

D'ignobil vouo, in riu al Mincio nacque
 Nobilissimo cigno: indi erse il volo,
 (Tratto da fama) del buō Febro a l'acque
 E l'Febro alzò, col canto, insi a al polo:
 Ma nel più bel cantar vnto si tacque,
 E del Sebeto riposò nel suolo;
 Ch' a la gran caua di Lucullo, il busto
 Feo da Calabria riportarui Augusto.

82

Or di costui par, che sien tali i detti,
 Così dimostrar gli atti espressi, e veri;
 Io già cantai cōforme a i propri affetti,
 Con accenti ora umili, & ora alteri,
 Corrispondendo i canti a i lor subietti,
 Pastori, agricoltori, e caualieri:
 Onde fra Regi, e fra villani ho loco,
 Temprando in se la grauità, col gioco.

83

Quindi de' rami de l'emil Mirice
 Ornato il crine, e del superbo alloro,
 A l'auena, a la tromba, in suon felice
 I labri adatto, e lor di pari onoro,
 E l'ona, e l'altra rimbombar vittric
 Già s'ode al bosco, a la cāpagna, al foro,
 E Teocrito, Esiodo, e l' grande Omero
 Cedono al nostro dir, com' a l'impero.

84

Se le gregge, e gli aratri, e l'armi appresto,
 Se di natura non men ricco, che d'arte,
 Et intreccio a le lodi aureo contesto
 E di Pane, e di Cerere, e di Marte;
 Pur a stil graue io più sōn prōto, e preffo
 E di lui mi compiacio ornar le carte:
 Onde le guerre, & il guerrier, che primo
 Da Troia, in Latio vñe, io più sublimo.

E non

E non imposto ancor la mano estrema
 A l'opra estrema, in dignità primiera,
 Rimarrà tale? e sì gentil poema
 Giugnerà ne l'Occaso auanti sera?
 Deb' mi si dia, ch'io lo maturi, e preme
 Fin l'anno suo: ch'è il nono, anzi ch'io pera
 Così prega costui: ma quella il fura,
 Nè di poemi, ò di poeti ha cura.

86

Ma poiche furo le lor preci escluse,
 Scherniti i canti delicati, e molli,
 E che la Morte a quei le luci ha chiuso,
 Senza por cura al cicalar de' folli;
 In veste negra si vede an le Muse,
 Sparsi i crin, mesti i volti, e gli occhi molli
 E con accenti flebili, e veloci
 Tali parean l'inconsolabil voci.

87

Or, ch'ha spinto il di nostro al fiero occaso
 Questo cieco furor di ria Fortuna,
 Apra con l'unghia il volator Pegaso
 Nuova fonte di pianto amaro, e bruno;
 E gridar s'oda, & ulular Parnaso,
 Mètr'ogn'intorno il suo terrè s'impruna,
 Ogn'odoroso lauro arso, ed estinto,
 Ne piaga in Elicon, in Pindo, in Cinto.

88

Altro simil drappel poi siegue a questo,
 (Opra illustre, d'Aracne) i varij fili
 Hauea cō arte, in quell'insegna inteso,
 I sembianti magnanimi, e gentili:
 Mancava lor la voce, ma nel resto
 A i veri, e viuì in tutto eran simili;
 Grā mancamento in ver, che gli Oratori
 Non ponno orar, s'egli non sien sonori.

89

Tonar la voce, e fulminar la lingua
 Già solea dir del suo Pericle Atene:
 E che la gratia di Minerua impingua
 Suo petto, e di scienze il pregio ottiene:
 E che le voci sue sì ben distinguea,
 Ch'a l'altrui orecchie sieno auree catene,
 Onde gli legbi, & a se tragga; e pure
 Morte l'orecchie or fa ritrose, e dure.

Se la lingua, e la penna, in voce, e in carte
 Giostrà di par, nemè di questa, ha quella
 Stupida la Natura ammira, e l'Arte
 In lui se stessa, dilettofa, e bella.
 Per la Morte placar, di parte, in parte
 L'inchiostrò impiega, e la gentil fauella:
 Ma tutto inuan Demostene eloquente
 Tra gli Orator primiero, e il più fulgente.

91

E Roma, Italia, Europa, e tutto il Mondo
 Già Marcotullio rintonò da i rostri;
 Di sua presenza, e di suo dir facondo
 Hauendo i pregi del valor dimostri:
 Nè sien coperti dal l'oblio profondo
 Suoi celebranti, e celebrati inchiostrò:
 Ei diè vita immortale a mille carte.
 Col viuo stil, con l'anima de l'arte.

92

D'alta eloquenza, e di profondo ingegno
 Non curo alcun, sia Greco, ò sia Latino
 Disse la Morte, io sieguo il mio disegno,
 Demostene gareggi, e seco Eschino;
 Per arriuar de l'eccellenza al segno;
 Così faccian Salustio, e quel d'Arpino.
 Che mentre tutti gli oratori espongo
 Silentio eterno a le lor voci impongo.

93

Antonio intanto da l'Auernee porte,
 Vide tre Furie di nascosto agguato
 V'scir ministre de l'oscura morte
 A mantenerle in signoria lo stato.
 E la cometa con sue chioie attorte
 Fiammail crin, s'agge il volto, e peste il fiato
 Sparge per l'aere adusto a mille, a mille
 Mentre fiammeggia, orribili fauille.

94

Di quei tre Mostri cōpari primiero
 La sanguinosa Guerra, in toruo aspetto:
 Porta in vece di penne in suo cimiero
 D'un'huomo il cor, partito in sù l'elmetto
 E sparge d'ogn'intorno il suonò altero,
 Che spauèta, ed attragge altrui l'affetto
 Con fieri inuiti in bellicosu carmi
 S'odon catar le Trōbe, a l'armi a l'armi.

Dicendo: al ferro, è generato, e nasce Onde a strage sì grande, al fin rimano
Ciascun guerriero de la vostra setta: Lacero auanzo di furor ostile:
Dan le paterne insegne a voi le fasce: Biancheggia il cāpo d'aride ossi umano
Dan gli scudi le culle: i sonni alletta E seconda il terren cenere vile
Il canto de le trombe: allatta, e pasce Si cone, in tanta copia nuda, e strane,
Il cibo parco, e l'onda pura, e schietta: Furon mostrate i vison simile,
Fan le tende i palagi: e l'erbe i letti: Algiusto Ezechiel ch' un' ampia, e magna
I sudor faticosi i bagni eletti. Empiano orribilissima campagna.

96

101

Magnanimi guerrieri, andate, e pronti, La Fame allor, de la Penuria figlia,
Oue la Gloria, oue l'Onor vi chiama, Pallido, e macro, e vien di rughe il volto,
Così vi renderete illustri, e conti, Mostrosi: a cui, sotto arrufate ciglia,
E sopra i cieli v'ergerà la fama. L'un occhio, e l'altro si giacea sepolto:
Contra i nemici di voltar le fronti Misera il naso allunga, & assottiglia,
L'alta Vittoria in voi richiede, e brama. Squallido, e raro, e corto il crin di sciolto:
Con voce altera esserciti infiniti Secche le vene, e ruginosi i denti,
La Guerra lusingò, per questi inuiti. Deboli i piè, tremoli i passi, e lenti.

97

102

E molti allor, de le feroci tube Siegue la Pestilenza il terzo Mostro,
Son tratti a i suoni spauentosi, e fieri: Per l'estermio general del Mondo,
Nè pensin come l'alme inuolti, e rube Ch'ogni viuente ovesti il sacco, o l'ostro
La Guerra, e versi sopr'i suoi guerrieri Senza riguardo impugnare, e metter al fòdo
Vna pioggia mortal di ferrea nube, Publico foro, ò solitario chioffro
Per l'aspre mani de nemici arcieri: Non è securo, ò bianco crine, ò biondo:
Onde vanno a pigliar, ferini, e crudi, Cappana, ò Reggia in vñ l'entrata ferra,
Spade, lāce, archi, usberghi, elmi, aste, e Ch'ella nel l'aere in vn trionfa, e in terra

98

(scudi.

103

Siegue la pugna sanguinosa, e freme, Nè l'onorate solo antiche schiatte,
Col fante resta il Capitan piagato: Ma le Città; ma le Prouincie assale,
Già l'uno amico l'altro calca, e preme, In breuissimo tempo, e son disfatte,
Cade il compagno col compagno amato, Spargèdo i morbi, in lor, cō sue grād'ale.
Cade col vinto il vincitore insieme, Sì la seconda, e terza sera abbatte
Cade il nemico del nemico a lato, Vnitamente il misero mortale.
Cade col vile il fier, con l'egro il forte; E poche genti restano, e mal viue,
Si meschia, e si cōfonde e vita, e morte. Di parenti, d'amici orbate, e priui.

99

104

Giace il sauallo al cavalier di sopra, Lasciano inculti i campi, intatti i ferri,
Il seruo su'l Signor, su'l viuo il morto: La rugin nasce in questi, in quelle spine
Talor de' tronchi mèbri auuien ricopra Non è chi gl'infecondi arbuiti atterri,
Sè, chi troncolli, e da quei resti absorto Otonda a i buoni il mal cresciuto crine:
Nè si distingua l'opratore da l'opra Nè per voler propaginar sotterri
Insieme inuolti; esia da morti ei morto: Nuoue radici, o a zapparle inchine:
Vn batte i dèti, vn grida, ù freme, ù lāgue, E de' gran Tori i già robusti colli
Vnospira, vn sospira, al piato, al sangue. Quindi diuengon, delicati, e molli.

*In tantol'Arte in un vestir succinto,
Di color variato apparue adorno,
Carca di propri arnesi; al vero il finto
Rassomigliando; e si riuolge intorno:
E vede, in quella strage ogn'huomo essito
Di che mostra sentire affanno, e scorno,
Dicendo; O fragilissima Natura,
La più degn'opra tua sì poco dura?*

106

*I corpi umani sono al Sol di neue,
Al corso del torrente ampolle; e s'hiuma
Al furioso vento arida, e lieue,
S'è mai stansiqueta, ò polue, ò piuma:
Ne la medesima età, fugace, e breue,
Quanto pro luce il tempo, o lo consuma:
Qual mobil'onda, senza il piè fermare
Nasce dal fonte, indi sen corre al mare.*

107

(marmi,

*Di fragil carne in vece, in bronzi, in
Con opera di lima, ò di scalpello
V'in, ch'io difenda, cōtra il tēpo, ed armi
Quant'ho scolpito al natural modello:
E più con dotte prose, ò dotti carmi,
Onde, da l'chi eccelsi, ognor, fuello:
E storico, ò poeta in guardia il prenda,
Nè temerà ch'isfa, ch'oblio l'offenda.*

108

*Poich'ebbe l'Arte così detto imprende
Per cento Mausolei d'erger le mura.
Ne le fornaci, ch'ella indusire accēde,
Il sasso ammolle, & il terreno indura.
Ogni edificio, intanto, al cielo ascende,
Che ferue l'opra, e cresce ognor la cura;
E quindi al Mondo sien l'altre tombe,
Di chiusi corpi banditori, e trombe.*

109

*Tesorierà de' nomi illustri, e degni
Poi vede Antonio: e che presenti addita
I secoli già scorsi: e gli alti ingegni
Serba quātūque morti, a immortal vita:
De gradi, e prischi Eroi nè pure i segni
Rimasi sono; e n'è lor voce udita.
Ond'ella vanta, che non mai s'extingua
Ch'è viue in ogni petto, e in ogni lingua*

*La Fama è questa: e con sonora tromba
Vaga di gloria, d'onorate imprēse,
Comparue, e l'emisfero ampio rimbōba.
Sfauillan gli occhi suoi di fiamme accese:
Vantasi trar da sotterranea tomba,
E serbar l'huomo viuio, in sue difese,
Donna, giouin d'aspetto, e d'anni antica
Del Tempo sempre, e del Oblio nemica.*

111

*Ha mille orecchie, e mille lingue, e mille
Occhi, cui vigilanti ognor sostiene:
E con udito, e con le sue pupille
Va spiando, per tutto il male, e il bene:
E questi, e quegli alzando in suop di squil
Nulla secretamente in se ritiene: (le,
Ognora vagabonda, ognor loquace,
La notte, e l'di non posa mai, nè tace.*

112

*Va pria timida, e lenta, e serpe il suolo,
Fra bisbigli, e susurri, infimi suoni:
Quindi si leua, tutt'audace, a volo,
Formando voci simiglianti a tuoni.
L'Orto, e l'Occaso, e l'eno, e l'altro Polo
Sparge in romori, ora maluggeri buoni.
Aldubbio il certo al vero il falso mesce,
E ne l'andar nouelle forze accresce,*

113

*E ecco indi apparire un vecchio alato,
Ch'ad vn sol parto, incominciando il mōdo
Col primo cielo naturale è nato,
Nè l'vno, a l'altro si può dir secondo:
Ma duo gemelli, e quello, e quel creato
De la diuina mente ha il sen fecondo,
In vn sol atto, ed in vn sol momento,
E fanno pari il corso, in bel consento.*

114

*Al'Arte, ed ala Fama ognor s'opponē
Il Tempo; e grida infra possenti Regi,
Io grandezze di scettri, e ai corone,
E de gli aui famosi i fatti egregi,
Cuopro, e sommergo in cieca obliuione,
E casso i vostri onori, i vostri pregi.
Ch'è souera gli altri sublimarsi intende,
A maggior precipitio in alto ascende.*

D'ira

D'ira, e di sdegno armato, ognor s'auāza Breu'hora il toglie, e poca terra il copre,
Il mio grā volo, & ogn'intoppo sgōbra, E pelago d'oblio sommerge il nome,
Nè sa, che sia quiete, e mai tardanza Poich'è passato il balenar presente,
Il suo valor molto, nè poco ingombra. Che nel cielo d'onor fugge repente.
Dunq. nel l'huomo ond'batāta arrogāza 120
L'ame di fama, anzi di fumo, e d'ombra? Inuano si ricerca, in van si brama
S'io trappasso l'età così repente, Da l'homiciuol, che dopo morte ancora,
Turbido, e rapacissimo torrente? O nota istorya, o diuolgata fama

116

Benche la Fama, per molt'anni, e lustri Ma tutti al fin l'oscuro oblio richiama
Per queste eccelsi, e gloriose moli, In tempo, se ben lūgo, è men d'un'ora
Faccia conserua di lor fabri industri, In rispetto a l'eterno, in cui si scriue,
O di chi fece alzarle, ed alto or voli, Nel libro adamantino, il giusto, e viue.
Pur saran fragilissimi ligustri 121
Cui troppo gelo, o troppo ardore inuoli: Domatrici del Mondo, inuitte genti,
E così detto; da l'altera cima, Soprabondanti di tesori, e d'armi,
Fin a la base, a poco, a poco ei lima. Voi celebraro in più sonori accenti

117

E lima è questa di sì dure tempre, L'arti mute pregiate, ed eccellenti
Che fiera, a lūgo andar, cōsuma il tutto: Vi dedicar già tanti bronzi, e marmi;
Ciò solo appar (benche si faccia sempre) E il vostro impero fu da voi difeso,
Distruuggendosi nò, ma poi distrutto, Doue nè pur il nome or, viene inteso.
E ciascuno elemento alteri, e sempre 122
Sicb'abbia ogni cōposlo al fin ridotto; Ora il fantasma rio, ch'appar di fuore
Che sotto al cielo vna continua guerra E cieco, e muto, e sordo; e il tutto oblia:
Fāno tra lor foco, acqua, ed aria, e terra. Al vestir negro, al natural colore

118

Tacito, e piano sen venia l'Oblio, D'Etiopie adusto, fa saper chi sia.
D'etro a negro mātello auuolto, e chiuso: Spira il suo fiato un tenebroso orrore;
Benche, in moto pareffe altrui retio, Orror, che nube, e notte intorno cria:
Era veloce assai, fuor di nostr'viso. E in tal confuson d'inuoglio ombroso,
Di papauero il seme e negro, erio Il Mondo tutto si rimane ascoso.

123

Intorno a se, con larga man diffuso, Questo si dice, ch'è morir secondo,
Non molto lungi, e dal sinistro lato, Senza riparo; e com'il primo è certo.
Seguia, compagno del vecchione alato. Fra tanto Antonio, in vmità profondo
119 Pianse la vanità, ch'ei vide aperto:
Siasi l'huom chiaro, e d'consigli, e d'opre Ma quando poscia o seurar vide il mōdo,
Barbare genti habbia disperse, e dome: E di tenebre dense il ciel coperto,
Et a vuenti in lunga età discopre Temè, tremò, di se medesimo vscito;
Di lauro trionfale ornate chiome: A più gioconda vision rapito.

Argo-

A R G O M E N T O.

IN pro d'Antonio il Messaggier prudente
 Editto Imperial promulga, e spande.
 A Regi a falzi Numi alteramente
 Moli l'antico Egitto erse ammirande.
 Del Profeta Regal, graue, e dolente
 Spiega Demetrio il pianto, vmile, e grande.
 Pasciuti i Duci a Mensa, Sacra, e Pia,
 Verso il Sant'Eremita ognun s'inuia.

LIBRO NONO.



*'Ambasciator fra
 tanto in regia
 mostra,
 Il buon Prefetto
 a passeggiar con-
 duce
 Per l'eccelsa Cit-
 tà, che lieta ino-
 stra*

*Cb'onori, e premij riportar non pochi
 Le lotte, i pugnì, i corsi, i salti, i dischi,
 Per onorarne i loro Dìj, le Dee,
 Cõ Feste Pitbie, Olimpie, Istmie, e Nemea
 Giunti ne la gran piazza a suon di trõba
 Si publicò l'Imperiale Editto,
 Con alta voce, che lontan rimbomba;
 E inciso fue anc'in marmoreo scritto;
 Che sia priuo di vita, indì di tomba,
 Quel che offerà, m' l'vno, e l'altro Egitto,
 O col ferro, o cõ lingua audace, e fiera,
 Degli Eremiti turbar la Sacra Schiera.*

*Se stessa, e in pompeggiar, vaga riluce:
 Quà gente si rassegna, e là si giostra
 Per dar segni di gaudio al nuouo Duce;
 E con scherzi di guerra, armi, e badiere
 Folgorauan di cento armate schiere.*

2

*Poi si rappresentaro i lieti giuochi,
 Ma cautamète, e senza offese, ò riscbi,
 Quali usò già la Grecia, in varij lochi
 Di celebrar ne' loro annali pristbi;*

*Pòscia venne Atanasio: e ben conuiene
 Disse al'Augusto, eccelfo Ambasciatore,
 Priachè queste grãdezz, ime, e terrene
 Le celesti veder del gran Fattore:
 Il nostro Antonio a visitar preuiene,
 Col suo diuinsembiante, or voi Signore:
 Quindi mostrò dentro a sublime Chiesa
 Sacra Tabella, in su l'altar sospesa.
 Indi*

Indi suel d'un venerabil vecchio
 Asse dipinta, e disse; Antonio è questi:
 E se ben'ora tace al nostro orecchio,
 A l'occhio parla, attendi il moto, e i gesti.
 Se fosse egli dinanz' a chiaro specchio,
 Tu simigliante a questo, iui vedresti.
 Spesso ingannossi in sì viua pittura,
 Stimandola opra sua, l'alma Natura.

6

Soggiunse poscia: o voi ch'in cor deuoto
 Al grā Padre degli Ermi omai n'andate
 Io fui ritrarlo, io qui sospesi in voto
 La viua imago de sì degno Abbate:
 Accioche fosse in vn celebre, e noto
 Il pio sembante a la futura etate:
 Ma n'è seguito vn'altr'effetto in questa
 Regal Città, ch'è merauiglia desta.

7

Huomo, ò donna fidel, cui reo Demone
 Posseda, e l'ghi, a dislegar condotta,
 Dinanzi a questa imago, al primo agone
 Restemà Antonio, e sen' fugge in rotta
 Più in dispaunto, a l'inferral magione,
 Dou' ognor si tormentà, ognor s'annotta,
 Quindi Atanasio le puille affisse
 Nel pio Drappel, e attinando disse.

8

Tempo verrà, ch'er mi si fa presente,
 Ch'alcuni Imperador di reo consiglio,
 A l'imagini sacre, in Oriente,
 Daram, per legge publica l'esiglio.
 Leone Isauro di furie ardente,
 E Costantin Copronimo suo figlio,
 Leone Armeno, e Michel Balbo, indegni
 Del Cristianesimo, empì, oscurati ingegni

9

(Barone

Quitacque. Hor mentre ammira il gran
 Qu' l' inclita Città tra l'altre eletta;
 Repente a l'occhio di lontan si espone
 Colonna altera sopra vn poggio eretta,
 Che vince di grandezza in paragone
 Qual siasi mole: e Pompeiana è detta:
 Che Giulio poi che ruppe il grā Pompeo
 Erger la fece qui, per suo Trofeo.

Indi videro poi di mano, in mano
 Doue l'infermo; e il peregrin s'allogge:
 Qual caduto edifitio, e quale è sano,
 E teatri sublimi, e torri, e logge;
 Dal greco fatte, ò dal valor Romano,
 Giardin, templi, e palazzi in varie fogge
 Colonne, anfitrati, archi, e trofei,
 Terme, aquedotti, e statue, a Regi, a Dei.

11

E duo grandi obelisebi, vn tutto intero,
 E quidi auuic, ch'vn grā tesor s'apprezzi
 Sorgendo sopra il piedestallo altero,
 Parch'ogni torre, ogn'edificio sprezzi:
 De l'istessa grandezza, e magistero,
 Ne giace vn'abbattuto, e infratto in pezzi.
 Sopra quant'altri, in Alessandria sono,
 S'ammiran questi duo, de cui ragiono.

12

E di Cresio i tesori, e quei di Crasso
 Cedono a quei degli alti Egittij Regi:
 E pure, e pur, li diuoraua vn sasso,
 Tanto l'eccelse Moli erano in pregi.
 Di durissima selce vn saldo nasso
 (Non d'altre grate, o d'altre ornat'legi)
 Tebe si gloria hauer d'un monte altro
 Senza no, senza rime, vn pezzo intero.

13

Scorgono poscia in rileuata parte (to,
 Ch'è tra'ge ogn'occhio a rimirla inten
 Non per natura eccelsa, ma per arte,
 D'un'ampia mole posto il fondamento:
 Sublime scala, per salir comparte,
 Fin l'alt'ingresso, cento gradi, e cento.
 Disse Atanasio, allora; O Dio Serapi,
 Dio mentitor, quant'alme inganni, e

14

(rapi.

Sagliano i gradi, e per l'alt'ra porta,
 Porta che de trionfi arco simiglia
 Entro s'è vano: e al prim'aspetto abforza
 Resta la mente a ogn'un per merauiglia:
 Quindi il desio chi qua, chi là trasporta
 Indi stupidi poi fissar le ciglia,
 Che d'argento, che d'or, di gemme adorno,
 Ha il pavimento, il cieli le mura intorno.

Dra

Dea del Silentio, ch' Angeronia in Roma Talor pur come parlò il proprio Dio,
L'appellò Numa; or come proprio Dio Le più nobili donne, e le più belle,
L'aora Egitto, ed Arpocrate il noma, Quali ama il falso Sacerdote, e rio,
In culto, com' es crede; eccelso, e pio, L'invita, o sien matrone, o sien donzelle;
L'idolo ha qui: di mistra orna la chioma: E come in sacro ministero, e pio,
E ne' miseri, ch' ha d' Osiri, e d' Io, A quiui pernottar sen vengon quelle:
Preme col dito i labri, e par, che vetti Da l'idolo esce allor auido l'empio,
Il palesar gli oscuri alti secreti. E postribol diuen l'infame tempio.

16

Il vasto tempio, che figura ba quatra Gl'idoli tane de l'astute volpi,
Alberga ti mostro, i forma umana, e graue Pria che dien fine al corso lor trent' anni,
Che la parte ingobbraua oscura, e atra Cadranno in pezzi de le scure a colpi,
Coldorso, e largue le sue braccia spaua, E scopriransi gli ora occulti inganni.
E giugne, onae stupir fa l'idolatra, Fia, ch' Alessandria, allor, se stessa incolpi,
Di muri opposti in ambedue le bande: De' propri disonor, de' propri danna:
Col moggio al crine, in vece di corona, E ch' a sue donne i Sacerdoti rei
Per mosirar, ch' il formento in copia ei Prole dieder bastarda, e non gli Dei.

17

(dona)

S' estolle inaltosi cutanto è grosso Non ha la terra idolatria peggiore,
Che sapigmei, qua' sien maggior giganti. Da che nel mondo l'introdusse Belo.
Le coste, e i denti di sì gran colosso Di questo lor Serapi, e Dio maggiore
Fur coste di balene, e d' elefanti De cui tanto i pagani ardente ban zelo,
Fur denti, e in vece di sua carne, e d' osso Che spargono per tutto un tal romore;
(che tutto ignudo appare a i riguardati) Che s' apreria la terra, e rotto il cielo
Son pregiati alabastrì, o son metalli Rouneria, ch' è de gli Dei la reggia,
Con maure perle, ed eritrei coralli. S' al' Idol si taglia se anch' una si beggia

18

Allor disse Atanasio; Abi chi m'intende? Ma verrà, come io dissi, e dico il vero,
Deb, con chi mi lamento, e mi richiamo! Tempo non lunge, ch' un Eroo fidele,
L'arciero, al varco il suo nemico attēae, Governao del Môau il giusto impero,
E non sen guarda l'infelice, e gramo; Di Serapi gli aguati, al fin riuele,
Onde l'insiaioso il fere, e prende A cui ha tronco il sento capo altero;
Si come augello al vischio, o pesce al' hamo. E perche questo a nessun buom si cele,
Abi, misera Cittade, orbata, e stolta, 'I rascinerassi per le piazze, e il busto
Quanto starai nel paganesmo inuolta! Nel gran teatro rimarrà combusto.

19

Là, doue appoggia il dorso, in loco oscuro Nè questo idolo solo andrà per terra,
L'idolo, e pocol' occhio altrui discernere, Ma quati hāne Alessandria, e i suoi contor
S' apre in picciola porta occultati muro, E purgherassi al fin l'egittia terra, (ni:
Onde si passa ne le parti interne, In quei felici, e riposati giorni:
Di questo voto simulacro impuro, Vearassi allor cicch' ora cela, e serra
Ch' ha nel petto, e nel vètre ampie cauerne Ogni caueria di lor templi adorni,
Passan per quindi i Sacerdoti ascosti Ch' a latrocinij, a gli omicidij, a gli usi
E danno a i consultor, qual Dio risposi. Venerci, lochi hanno sotterra inchiusi.

P

Pioche

Poich' Atanasio hebbe così predetto,
 Di pianto il viso, e di sospiri il core
 Mostrò ripieno, e di pietosa affetto,
 Deplorando del Mondo il cieco errore.
 Indi risolto in più benigno aspetto;
 Disse a i fedeli, Andiamo, andiamo or fuore
 V' i giorni, o cari, o figli, hauer ciò visto,
 Per meglio il culto riuierir di Cristo.

26

Quel superbo edificio indi gli addita,
 Ch' il regio affetto, in più d' un Tolomeo,
 Per dir a l'arti, a le scienze aita,
 Breffe a i dotti, ed appellò Museo:
 Cui cede quel, ch' al magno Stagirita
 Aperse Atene, e lo chiamò Liceo;
 Cedon le logge, oue insegnò Zenone,
 E l'Academia, oue sedea Platone.

27

Portico ha quadro e steso a spatij eguali,
 Quanto saettarebbe vn forte arciero:
 Columnato sotto archi ampi, e reali;
 Son quattrocento le colonne altere,
 Che presso a Tebe da le parti australi,
 Da industrie maa, fur qui cōdotte intiere
 Qui l'occhio è pago, e qui sempre diletta,
 Qui l'otio molle, a spatiarui alletta.

28

Regie le stanze son doue han costume
 I chiari abitator vi quel Collegio
 Riposo hauer sù l'adagiate piume,
 Piume ch' intorno han ornamento egregio
 Qui se l'aurato, e l'ingemmato ha lume,
 Più ch'el oro, e le gemme, ha l'arte il pregio
 Qui garreggiò il pēnel, qui rese adorno
 Serico drappo ogni parete intorno.

29

Ma la superba sala, in cui l'ingegno
 S'adopra tutto, e la dedalia cura;
 Mostra uà ch' il valor quiui, e il disegno
 Più ch' altroue scoprio l'Architettura:
 Qui d'auorio, e de brōzi, oltr' ogni segno
 Statue mira, & ammira anche Natura
 Vedonsi qui di Tolomei l'istorie,
 E di Cesari poi, l'opre, e le glorie.

Scendon marmorea scala; indi vicino
 S'offre grā porta, a varij, e vaghi obietti:
 Quindi sen passan lieti entr' al giar lino
 Cuicingō poggie, e prati, antri, e boschetti
 Siede, e pompeggia quiui il gelsomino
 Coi suoi fiocchi di neuue; e par ch' alletti
 L'aura col grato, & odoroso nembro
 A riposar nel suo fiorito grembo.

31

Spande l'ali frondose, e salua i figli
 Da l'ingiurie de' geli, e de gli ardori:
 Spunta l'acute punte, e rostri, e artigli
 Fassene in custodir gli argenti, e gli ori
 Da man rapace; e schifa i duo perigli
 A gli aurei frutti, ed a gli argētei fiori:
 E si ricco mantien si, e si verdeggia,
 Il cedro altier, ne la fiorita Reggia.

32

Olezza qui di fior contesta naue,
 E vista è qui di gigli, e di liquistri:
 Le querce, e l'elci verdeggianti, e caue
 Sono conserue de le pecchie industri,
 Grauide di liquor dolce, e soaue
 Il nuouo, il vecchio, intatto gli anni, e il lu
 E i fonticelli eternamente viuui, (fiori)
 Mostrā vaghezza a trasformarsi in riuui.

33

L'api, e l'aurette, a gara intorno a i fiori
 Volano susurrando, a quegli intente:
 Ma l'one solo di soauì odori,
 Onde son vaghe, restano contente:
 L'altre i delicatissimi liquori
 Libano, senza offesa, e leggiemente:
 Si quel fiorito inegualmente eguale,
 Cortese in vn sì rende, e liberale.

34

Scorre da l'erto, in se lucente, e pura
 L'onda mormoratrice a i prati erbosi,
 Precipitando in giù, secreta, e scura,
 Tra folti rami, per canali ascosi:
 Giunta ridente al pian, lieta, e sicura,
 Par che si riconforti, e si riposi: (cigni,
 Formando vn picciol mare, albergo a i
 Chiuso ad arte, da ruuidi macigni.

Stanno

Stāno intorno a la riu a i fior vermigli, Di Dauide il grā Rege, io prēdo in grado
 Gli azzurri, i violati, i biāchi, i gialli, Non le palme cantare, egli risponde:
 Ver l'onde inchini; e parche si consigli Ma pauido, ed umil, di grado in grado,
 Cia scū, cō lo speccbiar si in quei cristalli. Da le vittoriose aure seconde,
 Se al vero più l'imgo, ò il ver somigli A le contrarie, in alternando io vado
 Vi s, che stia l'occhio in forse, ancora e falli Col mesto suon, ch' il vero apre, e difode:
 Si ben dipinto ogni vaghetto fiore E s'ei peccando cade; il penitente
 Appar nel grembo al cristallino vmore. In ciel refulge a par de l'innocente.

36

De le fontane gli alabastr, i marmi, Fu gradita l'offerta; or piano, e mesto
 In vne statue variati, e sculti, Corde ha sua lira, in suon fieuole, e basso:
 I titoli, gli encomi, in prose, in carmi, Quindi le perle, co i rubini inteste
 Con segni, al tutto or nel'Eggitto occulti A l'aura cantatrice aprono il passo.
 E de gli antichi Re l'insigne, e l'armi, Flebile voce in armonia celeste
 E degli antichi Dei gli onori, e i culti Dimostra il giouinetto afflito, e lasso;
 Vedean fra l'onde, e vigorosi, & alti Il tutto opra con arte; onde al subietto
 Far queste a gara zampilletti, e salti. Si conformasse il suo dolente affetto.

37

Vider di quel boschetto, in due chiusure Sorgia in Beotia d'Elicon il giogo,
 Già liberi animali, or fatti serui: Doue il destrier, col pit s'apra l'ppocrene
 In vno, han di pareti alte cinture Bean l'onde pur di sì famoso luogo,
 Lepri, cunigli, e dāme, e capri, e cerui: Al suono de le trombe, e de l'aene
 Maglie di sottil ferro inteste, pure I profani poeti. Umil m'arrogò,
 Hal altra; accioche i vaghi augei cōserui: Con poch'altri io gustar le sacre vene
 E per quella, e per questa vn fonte viuo Del fonte Siloe, ch' al proprio piede
 Cortese manda il suo corrente riuo. S'apre il monte Sion di Salmi credo.

38

Poiche si diportaro, a pieno, e tutti E siegue: or tu Dauide, or tu m'impetra
 Quei lochi rimirar, superbi, e vaghi, (Ch'io, per me sō mal atto al grā mestiero)
 E ne preser l'erbetto, i fiori, ei frutti: Quelle, che già cantasti, a suon di cetra
 A l'albergo tornar contenti, e paghi: Sacratissime note, ò di sultero:
 E ne la regia sala in vn ridutti, Ch'a spezzar son possēti vn cor di pietra
 Onde a natura il debito si paghi; Di sensi pien d'orror, di stil seuerò:
 A mensa, e ne i discorsi sean ritorno Quando del graue tuo fallir pentito,
 A le bellezze vagheggiate il giorno. Vmil piangesti, el dimostrasti a dito.

39

D' Alessandrini a preghi, intāto, impone Nacque del grā Giordano in sù le sponde
 Plotio a Demetrio, ch' ora è qui presente, Quest' albero gentil, le cui radici
 A cantar la dolcissima canzone, Per verace umiltà sen van profonde,
 Che già d'Antonio rallegrò la mente, Fortezza il tronco, i rami han benefici,
 Quando spiegò la singolar tenzone, Le parole, e i pensier son fiori, e fronde
 E la vittoria del fanciul valente, Buon'opre i frutti, ha l'aria, e i cieli amici
 Contra Golia; che de la gioia istessa Con l'ombra sua, da' gieli, e da gli ardori.
 L'anima fia de' conuiuant impresse. Grege, armenti difende, e i lor paslori.

Rustica paglia, Elmo, e Corona in testa, Ma se l'ingiurie fur, l'offese estreme
Pastor al verga, e brado, e scettro in mano Mentre s'appaga il senzo, e si diletta,
Gli vene in sorte, indi al suo crin cōtesta Fatte contra quest'alma, ond'ella geme,
Ghirlanda sue di lauro, alto, e s'ourano. Ch' a l'appetito sia da me soggetta;
Et in ogni fortuna, o lista, o mēsta, Vendicarmi, e punirmi io voglio insieme
Ei fu con tutti, umil, benigno, umano. Ch' il castigo di me, sia mia vendetta:
Poi cōtra vn fidel seruo empio Signore, Vindice, com' offeso, indi punito
Adultero, omicida, e traditore. Sarò, come offensore, al fin contrito.

A scornar tori, & a schiacciar serpenti, Perdonz, o Dio, se domandar son'oso
A sbranar tigri, a soffocar leoni, Te giusto punitor de' falli miei,
Qual apparistis e quai fur gli ardimēti De' falli miei perdonator pietoso;
In Terebinto in treatrali agoni? Che non men padre, che Signor mi sei.
Ma de la paglia, e de le fiamme ardēti Fra la giustitia, e la pietà dubbioso
Son d'estremo periglio l'unioni: Starommi reo, fra tutti gli altri rei.
Femina sola imbelli, inerme, e nuda Da te mi fuggirò, cui temo irato,
Lo vinse. abi nudità vezzosa, e cruda. A te (per quanto io spero) a te placato.

Ahi, nudità, che di vaghezza armata, Se io m'offro a i colpi tuoi disposto segno,
Fai de tueneni arco animato, e scocchi Contra me volgi il tuo giustissim arco:
Ardenti strali; e di lontan mirata, Sopra il mio capo il conceputo sdegno,
L'incauto vibri mirator negli occhi: Sopra gli vmeri miei sia tale incarco.
E quindi ardita la saetta alata Io sono, io sono il peccatore indegno,
Trapassi il petto, e fin'al cor gli tocchi: De l'altrui colpe, e de le proprie carco:
Indi d'occulta piaga, e senza sangue, T'offesi io solo, e fui cagione insieme
Il misero trafitto ismania, e langue. Di tirar gli altri a le rovine estreme.

Piangano gli occhi, in cōpagnia del l'alma, Già la ragion riprende l'arme in mano,
Poiche, per quegli, in questa entrò la morte E l'imperio perduto al fin ricoura
Trofeo d'infamia, di vergogna è palma, E scaccia il senso usurpator lontano,
Non premio di guerrier costate, e forte: Che l'alma tutta riuolgea soffoura.
Abi misero, abi crudel questa mia palma O libertà, già sospirata in vano,
Questa rapi d'Oria cara consorte; Or, che m'hai vinto, io resto a me disoura
E poscia al fido, & a seruirmi intento Di questa sì pregiata alta vittoria
Leuai, fiero, la vita a tradimento. L'utl sia mio, sia del Signor la gloria.

Qual'ermi boschi, ò cauernoso monte, Del proprio vincitor si gloria il vinto,
A cieca tana, aprendo angusto fesso, E la prigione, e i ceppior loda, e pregia:
M'asconderan fra le vergogne, e l'onte? Bacia i legami, onde si troua auuinto,
Ma come, oime, se io porterò me stesso Il flagel, ch' il percossè adorna, e fregia
Miser non posso solleuar la fronte; Il loco, e il tempo in mezzo al cor dipinto
Ma sospettoso, tacito, e dimesso, Serba con riuerenza, e priuilegia:
Timido sempre, errante, e fuggitiuo, E quanto già stimò duro, e noioso,
M'annouero fra morti, ancor che viuio. Stima dolce quiete, almo riposo.

Del buon figlio di Giſſe il cor pentito,
 Di tante colpe riportò perdono:
 Egli ſe, Dio pietoſo, i preghi udito,
 De la ſua gratia il ſoſpirato dono.
 Qui ſi tacque Demetrio. Indi l'conuſito
 Fu di varj ſtrumēti inchiuſo al ſuono:
 E quindi arguti, e gratioſi detti,
 A i conuiſati dier, gioia, e diletti,

56

Fra tanto, la diurna, e vaga luce
 S'aſconde, e cela, del maggior pianeta;
 Indi l'ombra ſen vientacita, e adduce
 L'umido ſonno, placida, e quieta:
 Onde riſolue l'vno, e l'altro Duce
 Ritrarſi in parte da romor ſecreta:
 E ſra mortali oſcuro oblio ricopre
 I penſieri del giorno, i detti, e l'opre.

57

Ma l'opre, i detti, ed i penſier del giorno
 Si ricoperti a trasformar ſi vanno:
 E ſi traſfigurati, al fin ritorno
 Al primo nido lor la notte fanno:
 Li guida il ſogno, ch'inerrando intorno
 V'unisce altri fantaſmi, e varia ingāno:
 E con la propria, e cō l'eſtranea torma.
 La fantaſia de l'buom ſopito informa

58

L'error di tante e coſi varie larue,
 Al faetter de' primi rai del Sole,
 Percoſſo, inorridi, fuggi, diſparue,
 Come il contrario da contrario ſuole.
 L'Ambaſciator cō la ſua gēte apparue
 Nel tempio, e il vero Nume adora, e cole:
 E ſi dimoſtra, nel pigliar commiato,
 Chì d'oro adorno, e chì di ferro armato.

59

Quindi Atanaſio de la notte, ogni hora,
 Feruido diſpensò nel ſacro tempio.
 Indi eſtatico appare in ſu l'Aurora:
 Onde ſeguendo i Duci il raro eſſempio,
 Qui genuſteſſo ogni fidele adora,
 Dal ſacro limitare eſcluſo ogni empio:
 Que con maieſtà, ſi allora, e regna
 L'Euangelista, in ſonina inſegna.

De l'anime beate, aſceſe a i cieli,
 Miranſi qui da maieſtreuſi mano
 Dipinti, o ſculiti i lor corporei veli,
 Eſpreſſo al viuuo ogni ſemblante umano.
 Man'e quattro ſcrittor de gli Euangeli
 Vn'artificio d'apparia ſourano:
 A ciaſcuno de' quali offerto, e ſacro,
 S'ergea di gemme adorno, il ſimulacro.

61

Qui ſi dee ſolennizzar la Meſſa,
 E far commune a tutti il gran conuiuto.
 Ma fecer prima ogni lor colpa eſpreſſa
 A i piè del Sacerdote in cor contrito.
 Indi al ſermon la Tracia gēte ammeſſa
 Del Paſtore Atanaſio al caro inuito
 Che loro in tai deuoti, e graui accenti,
 A l'alta menſa preparò le menti.

62

Nulla cagione vniuerſal produce,
 Senza cagion particular, gli eſſetti;
 Genera il ciel, col moto, e con la luce.
 Gli animati, che ſono in ſe perfetti,
 Ma non ſenza lor ſemi, i quai conduce
 A i lor natali, per li lor concetti.
 I ſacramenti ſingolar cagioni
 Sono, per cui ſu: gratie Iſidio ne doni.

63

I Sacramenti de la nuoua legge
 Da Criſto capo han virtù ſacra, e diua
 Per cui ne mēbri, ch'ei mantiene, e regge
 Il moto, e il ſenſo ſpiritual deriua,
 Quai ſi per nerui: e regola, e corregge
 Il miſtico ſuo corpo, anzi l'auuiua,
 Con lo Spirito Santo, e fa ſimile
 A ſe celeſte, di terreno, e vile.

64

Contemplatrice mente aſteſa, e pura,
 *Riſguarda, e riconoſce a i ſegni eſpreſſi
 Il figurato ne la ſua figura,
 E il grā Signor ne ſuoi forrier, ne meſſi
 Anzi il fattore ne la ſua fattura;
 S'ch' a la luce, l'ombra ceda, e ceſſi:
 Le cerimonie, i ſacrifici, e'l tempio
 Furon tutti formati a queſto eſſempio.

Pionue

*Flouue in cibo la manna Idio da l'etra, Uomo al suo corpo incorporato, e misto,
 Nel gran deserto al popoloso Ebreo: Sotto apparenza di visibil forma,
 L'acqua in beuanda scaturì di pietra; Or sarai fatto portator di Cristo,
 E questo, e quello, per miracol feo. Che drizza al cielo di tuoi piedi ogn'orma
 Fur maggior gratia sua mercem impetra E gli dite, tu di lui fate acquisto:
 Quantunque iossia di mille colpe reo: Gesù te càbia, e tutto in se trasforma:
 Ne la sua carne transustatua il pane, Come tu nel mangiar cibo terreno,
 Nel sangue il vino, per le mēti umane. Quell'in te càbi. Ecco il paraggio a pieno*

66

71

*Tu Cristo il forte, onde dolcezza uscìo, Signore, or, che d'unirmi a te disegno,
 Prole di Giuda sei, regio leone: Nel pensar chi se' tu, chi sono ed io,
 Da te magnante il sacro cibo, e pio E quanto a bassa mira eccede il segno,
 A gli Apostoli dassi, e a noi s'espone: Temo di uenir empio in atto pio.
 L'estrema cena tua gli enigmi aprio, E degna opra di l'Idio degnar l'indegno,
 Che hauea proposti il Nazzareo Sāsone Giustificando vn già maluagio, e rio:
 Con questo fauo di celeste mele Se ciò non fai, temo d'eterna morte;
 Si ciba, e si nodrisce ogni fedele. Timor cadente in buom costate, e forte.*

67

72

*Nō expe in mēte d'huomo il grā mistero, Mi spinge il mio bisogno, e trae l'inuito,
 Ma n'è capace a pieno in se la Fede, Ch'a i tuoi già festi, ne l'estrema cena,
 Di cui l'occhio acutissimo e ceruiero, Seder fra loro a sì real conuito;
 Più che mille occhi de la fronte vede: Ma gran timore gran desio raffrena:
 Saper le basta sol, ch'è magistero Ch'al poco degno, & al souerchio ardito
 De la tua man, ch'ogni potenza eccede: Tu minacciaſti di condegna pena;
 Questa manna celeste, è manna ascosa, Ch'entrar non lice a le tue mode nozze
 Che redē l'alma in vn'fatis, e bramosa. Con isfraniere vestigi, oimmonde, e sozze.*

68

73

*S'estende il tuo saper, la tua possanza Questo è quell'alto de la fē mistero,
 In fare, & in disfar quanto a te piace: Ch'in cibo a l'alme nostre allor si diede,
 Il pane, e'l vino l'intima sostanza Che dieder loco tutte l'ombre al vero,
 Cangiano in corpo, e sangue tuo verace. Onde s'estolle fino al ciel la fede.
 A miracolo tal, ch'ogn'almo auanza A tutti ed a ciascul si dona intero,
 Stupia resta la natura, e tace, E mainon manca, ò di souerchio eccede.
 E ch'a le vere umane membra assunte Così disse Atanasio. intanto adorno
 L'alma, e la deità qui sien congiunte. Apparue il tempio de le faci al giorno.*

69

74

*Cristo huomo e Dio, nel pane è pan di vita Veste il sublime altar, di sopra, il bisso,
 Tutto nel tutto, e tutto in ogni parte: L'ostro da quattro lati, in vago aspetto.
 Si l'alma nostra per sembiāza addita Di terso eburneo auorio è il Crocifisso,
 Questa celeste, e sì mirabil'arte, Degli aurei candelieri in mezzo eretto.
 Diffusa in tutti, & in ciascuno vnita, Pende, mobile nò, ma fermo, e fisso,
 Per li suoi membri sue virtù cōparte, In alto vn ciel di puro argento, e schietto.
 S'ignora il come; che ricerca inuano Splende sospesa lampa, indi al cristallo
 L'umano ingegno, il saper più ch'umano. Pregiata fa corona aureo metallo.*

L'altare

L'altare è mensa, ond' a la sacra cena
 Si ciba il corpo, e si nodrisce l'anima,
 E nostra carne sensual, terrena,
 Il suo peso sgrauato, al fin s'inalma.
 Vn sacrificio, e sacramento ha piena
 Virtù, l'umano col diuino incalma:
 Celeste manna qui si mangia, e pane
 D'angelicate, e pure menti umane.

76

Quindi Atanasio apparue in aurea vesta
 Gemmata, e sotto i lini orna, e dispone;
 E il gran mistero a celebrar s'appresta
 E far l'istesso a suoi ministri impone;
 Par con la mitra bipartita in testa,
 Nuouo Melchisedech, e nuouo Arone.
 Sempre gli stan presenti al tergo, a ilati
 Alcuni suoi fedeli a Dio sacrati.

77

Or con voce alta, alta pietà, mercede
 Or con silenzio, or con sommessi accètti;
 Per li suoi falli, e per gli altrui richiede
 O dimanda gli eterni, o i ben presenti:
 O loda lui, che su l'empireo siede;
 Et alternano i cor, sacri concetti:
 D'organi dolce suono, odor d'incensi
 Fanno addolcir d'ognun le mèti, e i sensi.

78

Ma poiche il grā Ministro, e Sacerdote
 Con mète in cielo si profonda, e pensa;
 In persona di Cristo in breui note,
 Solo consacra la celeste mensa:
 E il sacrosanto pane, a le deuote
 Alme presenti, di sua man dispensa.
 E tale, in quelle offerte alte, e diuine,
 Del ossia sacra, il magistero ha fine.

79

Cibata l'alma, il cibo al corpo ancora
 S'appresta, e già la mensa è piena in tutto
 E quindi, ognun si satia, e si ristora,
 Fin a l'estremo delicato frutto:
 Il sacro suol, sacro ministro infiora,
 Di Primavera, iui ogn'onor condotto.
 Ma sciolto de seruenti anco il digiuno,
 Al pio viaggio s'affrettò ciascuno.

Riman quiui Atanasio, e seco il clero,
 Prendèdo gli altri, allor, da lui cōmiato,
 Con lieta fronte, e con amor sincero
 Si mostra ognun riconoscente, e grato.
 Padre, e Signo, gli dice Plotio, io spero,
 Ch' in breue riuedreuci. Or salutato
 Sia il mio diletto Antonio, al fin cōchiuse
 L'altro: ned oltra il suo parlar diffuse.

81

Già sedati i tumulti, e già disposto
 Plotio, seguir l'Ambasciator prudète,
 Al quale hauea l'Imperatore imposto,
 Ch' offerisse il braccio suo, grāde, e clemète
 Al buon Padre degli Ermi: or quidi tosto
 Muouon si Duci, e stuol d'armi soltate
 Piegan al l'Austro, e troua presso il lago
 Maria, fertile, amen, lucente, e vago.

82

Viscorre il Nilo, quando vien, ch' inonde,
 E sempre ancor vi mēta un suo rigagno.
 Trecento Stadi in lungo si diffonde
 Centocinquāta, in largo il dolce stagno:
 Dentro le sue piscose, e verdi sponde,
 Otto Isole contiene il gran viuagno,
 Coperte sì di fior, ch' in quello argento,
 Sèbrano smalti a chi v'ha l'occhio intèto.

83

Nè putrefatto mai l'umor vi giacque
 Immoto; anzi egli aprèdo ampio canale,
 Scorrono al mar Mediteraneo l'acque,
 Bramose di condirsi indi di sale.
 Si diletto Natura, e si compiacque
 D'un colle amen, che ageuolmente sale
 Da ta' fiorite, e verdeggianti sponde,
 E per suo specchio gli offerì quell'onde.

84

Lascian lo stagno, ed a sinistra mano,
 Contra il fiume Canobico ne vanno:
 E verso il Mezzogiorno, assai lontano,
 Veggion gran monti, e cioche sien nō sano:
 Che quanto elle s'inalzano dal piano,
 Tāto in grossezza anche minor si fāno:
 E terminando le lor cime acute
 Fan che quelle esser monti altri repute.

*Anuicinati a gli edificij alteri,
Che vedean di lontan quarata miglia:
Unitamente, allor, quei Forastieri
Strinser le labra, & inarcar le ciglia:
E fissandoui gli occhi, e i lor pensieri
Steano sommersi in alta merauiglia:
Ma con tal suon da lo stupor gli tolse
Il parlar d'Euergente, e i nodi sciolse.*

86

*Il principio del Delta, in Occidente
Ha Memfi, intorno a miglia sei discosta:
Altrettanto di là, verso Oriente
Ha Babilone, e l'una, e l'altra opposta.
Si l'onda del gran Nilo ognor corrète,
Fra queste due Città vedi interposta.
La ripa occidentale ha tre sublime
Piramidi, ver Memfi, elette, e prime.*

87

*I nostri antichi Regi a fin, che dome
Fosser le turbe al ribellarfi amiche,
Sul dorso gli imponean grauosè some,
E alzar li fean sì vasi e moli antiche:
D'ardenti fiamme han la figura, e il nome
Ch'ergonsi al ciel, da le pianure apriche:
Priamidi elle son, ch'in regia tomba
Fur già costrutte; e il grido altorimbòba*

88

*Che da lor corpi estinti, immortal grido
Questi folli, superbi, audaci Regi
Volean manar per ogni estranio lido,
E de le lor potenze i segni, e i fregi.*

*Desio di gloria, lusinghiero infido
Solo di vanità ti glorij, e pregi;
Che se viue, e trionfa il nome, e l'opra,
Fia ch'ambidue l'oscuro oblio ricopra.*

89

*Portati da caualli, e da cameli,
Altri da carri, sotto fresche ombrelle,
Così sen vanno, e già tre volte i cieli
Scoperto haueano il Sole, e tre le Stelle.
Stanchi i giumenti, suderosi, aneli,
Sotto aspri giochi, e sotto graui selle;
Posaro in Memfi i pellegrini, e quivi
Lusingan l'aure, i dolci sonni estiuui.*

90

*Il gran Re Meni i fondamenti impose
A la Città di Memfi, e il nome ancora:
Le diè comodo sito, e ben dispose,
Ch'ha di vicino il Nilo, in ver l'Aurora:
Qui sue speranze e sue grãdezze pose,
E de l'altre Città lo feo Signora;
Qual'era stata in prima l'ebe, e quale
Alessandria fu poi, s'aggio reale.*

91

*Quindi i color l'umida Notte asconde,
Rinfrescatrice di suoi rechi ardori,
Spreme con le sue man le tre cete bionde
La Luna, e ne trae limpidi liquori:
Indi per l'aria di lassu assona
Matutine rugiade a l'erbe, a i fiori:
L'aura desta l'Aurora, fuor conance,
Da l'aureo albergo, la nascente luce.*

Argo.



A R G O M E N T O.

MIran de Regi estinti, e Tomba, e Mole
 Altera i Duci. Indi per via felice
 Ammiran' il gran Tempio eretto al Sole,
 Cui rende illustre l'vnica Fenice:
 Dal mistero di lei, s'adora, e cole
 Da gli infidi Giesù, che fede elice.
 L'alme rinate a lui fideli ancelle
 Volansi liete a le Tebane Celle.

LIBRO DECIMO.

I



L ventilar de l' *Dopo sei migla si trouar presenti*
Aure matutine Su gli arenosi, e sterili terreni:
Rauuina il bel, Qui vider le piramidi, al mancino
che l'ombre ha- Margo del Nilo occidental vicino.
uean sepolto:

Sciolto a le rose ³ *Han quattro lati, ed ogni lato eguale,*
il verdeggiante Ciascuno in sua piramid al figura.
crime, Cupidi miran poscia, e quanta, e quale
Cb'è in cima al ca Sia la maggiore, son l' trace indi misura:
po, in lunghe trecce auolto. Che il costruttor di fuora intorno, a scale
Si vaghi fior, da le materne spine La dispose, dall'imo, in fin l'altura:
Alzano allegro, e disuelato il volto. Onde, per esse asceto il buon geometra
E il sol risorge a riportarne il giorno, Offerua il largo, e il lungo in ogni pietra.

2

Quando concordi le bramose genti,
Lasciar le piume, a la Città di Meni,
E quindi asceti a i primirai nascenti,
Sopra i cameli, e sopra i palafreni,

La mole alta vno ⁴ *Radio, & altrettanto*
S' estende ciascun lato in su'l terreno;
Si ch'ogni intorno l'ampio spatio è tanto,
Cb'ha mezo miglio italiano a pieno.
Or di conserto quelle turbe, intanto,
Salito i gradi fin' in cima hauieno.
Per breue porta, quinci entrar nel vano,
Ad vno, ad vn, co i torchi accesi in mano.

2

Differo

*Disfiro allor; Prèdiamo audaci ardire, Vna terza Piramide si vede
 Senza temer qualunque orror n'appaia, Erger da un monte sopra fiera balza:
 Scende in oscura via, per entro a spire E se ben di ganàzza a tutte cede,
 Arta scalina, che l'andar dispaia, Per vantaggio de sito più s'inalza:
 D'anguste pietre; onde con grà desire, Di valor, di bellezza ogn'altra eccede,
 Disceser tutti, infino alla sezzaia: E pur orror ne petti altrui rimbalza;
 E ritrovar di quella mole in fondo, Che fuor cinta de serpi, e notte, e giorno
 Quasi nascosto, un breue foro, e tondo. Superbe sibilas s'odono intorno.*

6

11

*Per cui conuenne trapassar carpone, Di ricca meretrice, a cui Rodòpe
 In altra stanza spatisca, e grande: Era l'infame già famoso nome,
 Indi salir di nuouo ampio girone: Diuoratrice, come fier ciclope,
 Con poggi agiati d'ambedue le bande: In queste serpi si mutar le chiome,
 Qui la tomba trouar del Faraone, Poiche fu qui sepolta: e l'Etiop
 Che fra l'eccelsa machine ammirande, Mandò di negre selci, onuste some.
 Fe questa ediscar, che l'altre tutte Quindi l'indegna merce, a l'ampia spesa
 Vinse, di quante mai ne fur costrutte. Adeguata; qual fosse ella palefa.*

7

12

*Il regio auello, d'un gran masso integro Il saggio Duce, indi soggiunse a loro;
 D'ampia camera in mezo, altero e posto Abi, che non può, cupiào senza, e frate!
 B questa, e quel pregiato marmo, e negro Frine la meritrice, empio tesoro
 Cinge, da mano industrie iui disposto: A Vener consacrò: cui trionfale
 Quindi il mesto color, piangente, ed egro In Delfo eretta, e regia Statua d'oro.
 Mostra ch' il nobil pegno ba in se riposto, Diogin poscia incise Elogio tale
 Ma poi, ch' arimirar null' altr' auanza, Ne l'aurea base, ou' è l'imgo impressa.
 Se n'escon fuor de la lugubre stanza. L'Intèperanza, è qui de Greci espressa.*

8

13

*E ricalcando le medesme vie, Rodòpe sì, ne vasti suoi guadagni
 Scesero al fondo, e risaliro in cima, L'intemperanza de gli Egittj addita;
 Rendendo a gli occhi il desiato die, Mentre de Regi gloriosi, e magni
 Al piè la terra, iui arenosa, e ima, Ne l'ampia mol, gli alti sepolcri imita;
 Vien poi ch' a l'altra mole ognun s'inuie, E le viscere lor (nouelli aragni)
 Ch' e superba il su' estremo erge, e sublima Diedero i drudi a lei, l'alma, e la vita.
 E di grandezza a la primiera cede Abi cieco, abi folle amor, come ne sfozi
 Solo di poco: e molt' ogn'altra eccede. Come in noi del giuditio il lume ammorzi*

9

14

*Soda, massiccia, e questa, e gradi, e scale Altre Statue, altre moli, in quei cõtorni,
 Non ba, si come l'altra accòcia ad arte, Quali compite, e quali alzate in parte
 Per cui dëtto, e di fuor si scède, e sale, Già costrutte ne i prischì orhati giorni
 Onde le sue bellezze altrui comparte: Quiui vedeansi in varj lochi sparte.
 Di questa, sol colui, ch' haueffe l'ale Ma vien ch' ognù de peregrin ritorni.
 Potria toccar l'eccelsa acuta parte. Dopo lungo girare, a quella parte,
 E l'una, e l'altra mole, altera, e bella, Ch' a la maggior Piramide è vicina,
 Miracolo del Mondo, il Mondo appella. Don' un imago ba strana, e pellegrina.*

D'up

D'un sasso intier ma terso, e negro è questa Talba dubbioso il corso, incerto il metro;
 Ch'una seluaggia deità si finge: Bagnando il suolo de la Frigia intorno,
 Ha di grã donna petto, e collo, e testa, Fra riuue oblique, del Meandro il vetro,
 Cui larghissimo spatio intorno cinge: Ch'al fonte, onde parti fa poi ritorno:
 Quel, che del corpo al diretano resta, Fugge, e sieguesse stesso, or anzi, or dietro
 E forma di Leone: e detta è Sfinge: Cozzando l'un de' suoi con l'altro corno:
 L'arte, in misterio, le diè tal figura, Si par, che la ceruice abbassi in contra
 Ch'un simil mostro non se mai Natura. La sua ceruice, allor, ch'in se si scontra.

Per la campagna digià speso il giorno, Passate poi le vie fallaci, e torte,
 In ricercando or l'una, or l'altra mole, Piazza immesa si vede, acui d'intorno
 Stupidi feano a la Città ritorno, Ogni Prouintia hauea la propria corte
 Già ch'inchinaua a l'Occidente il Sole; Sopra intere colonne, in modo adorno.
 Quando Nestore disse; O tu, ch'adorno Dogni età, d'ogni sesso, e d'ogni sorte,
 Di gratia, di sapere, e di parole, Qui conueniua il terminato giorno,
 Caro Euergente sei; dinne altre cose Dinanzi a i tribunali, e giusto, e dritto
 Del grand'Egitto: ed ei così rispose. Si fea giudicio ne l'antico Egitto.

In qual vano, in qual folle, indegno gioco Stan gli edifici ancora in piè, ne lece
 Ingombra l'huomo la sua nobil mente; Altrui vedergli, si com'io gli ho visti.
 Ne la Prouintia Eracleote, e poco A ciaschedun cortil di tetto in vee,
 Da Memfi dilungato in ver Ponente, Sol d'una pietra, gl'ingegnosi artisti
 Meri il gran Re fece cauare vn loco, Cinser la frôte. Ou altri vnquaciò fecer
 D'immenso spatio: e ne la sua crescete Chiciò raccòta, onde credenza acquisti
 Dal Nilo empiuto; lasciò in mezzo ad arte Ma meglio sia, ch'io riuerente taccia
 Ampio terreno, in rilcuata parte. Vn uero tal, che di mēzogna ha faccia.

Quì pose il suo piramidale auello Posaro in Memfi, insinche l'aurea luce
 Meri, e qui pose il suo l'altero l'mando: Destògli, e s'inuiaro in verso il fiume,
 Nè cede ai Memfitaniò questo, ò quello Per quella via, ch'al padre Antonio adda
 Così lor fama si dilata, e spande. Bramosi tãto, che mettean le piume. (ce,
 Vn son de gli altri ancor, ciascuno è bello, Vna celeste Intelligenza è Duce,
 Quãto si può bramar, ciascuno è grãde. Che lor fa sempre sicurezza, e lume:
 E il terren, ch'isolato han l'onde, ecinto, E quindi sopr'un ampia, e fida barca,
 Le Piramidi cigne, e il Laberinto. A l'altra riuu ognun lieto sen varca.

E questo Laberinto vn'opra immensa, Siede vna terra oue se parte, e seca
 Per arte occulta, fabricato a spire: Il Nilo in pria, mentr'ir al mar ne vuole;
 E in varie parti le sue vie dispensa, Eliòpoli è detta in lingua greca,
 Sì che, chi v'entra, inuan s'èpre s'aggire. Noi la dirremmo la Città del Sole;
 E quanto più riguarda, e più ripèsa, Che tal penuria il parlar nostro arreca,
 Tanto ritroua men la via d'uscire: E ne costringe a dirla in due parole:
 Rauniluppato, in osseruabil calle, Ricca d'oro, di merci, eccelsa, indusfre,
 Là doue il peregrin, s'inuolge, e falle. E di lettere, e d'armi al mondo illustre.

A l'Alba, che, pur dianzi, uscita è fuora Fra l'Arabico mare, e il fiume Nilo,
Dal matutino oriental soggiorno, Chì da questa Città, vers' Austro tède,
In veder qui, come il terren s'infiora, Per girne a Tebe, e quasi a dritto filo,
La sembra in dietro hauuer fatto ritorno, Contra l'onda corrente in alto ascède;
A quella parte, oue s'inostra, e indora Due mōti vi ha, ch'ogni più vago stilo
Il cielo, ne l'aprir le porte al giorno; Mētre prende a lodar, vinto si rende;
Si gli orti, e i prati, or de il veder s'alletti Alabastrino il primo, & il secondo
Quei culti, e questi sculti hā vaghi aspetti Porferito s'appella; eccelsi al Mondo.

26

(10,

31

Quil'Aure in dolce error, per l'aere aver- Quel diede il molle, e cādido alabaastro,
Van dibattendo l'ali; e il verde suolo È questo il duro porfido sanguigno;
Radendo; indiglio lor, cōforme al merto, Indi l'architetto eccelsò mastro
Traggono, in premio del gradito volo; Qui trasportolli con industrie ordigno:
Ch'ha loro ogn'erba, & ogni fiore offerto Gli terse poi, sicche rassembra vn'altro,
Quant'hanno in se diraro pregio solo: Che risplenda dal cielo a noi benigno:
Tepidi ai tēpi freddi, e freschi a i caldi E quindi poscia con mirabil modo,
Sono quei fiati a i floridi sineraldi. Sen rese adorno il muro eccelsò, e sodo.

27

32

Viuè acque, accolte in breui giri, e tōdi E questo vn tēpio, al grāde etereo lume,
Sēbran liquidi argenti: e in mezo a loro Che porta il giorno, già costrutto, e sacro:
Quando gli mira il sol, per entro i fondi, De la grā mole in mezo, al proprio Nume
Masse tonde scoprir di lucid'oro: S'erge d'oro l'altare, e il simulacro:
Viuè gemme d'intorno i fior, le frondi E quei, ch'in terra il tutto auuiz cōsume
Spargono in quelle riuè ampio tesoro. Vorace tempo, il dente amaro, & acro,
In questi oggetti dilettoſi, e vaghi Parche non habbia qui l'usato impero
Auuiū, che l'occhio ai peregrin s'appaghi Così mantienſi l'edificio intero.

28

33

Vicino a la Città vagheggia vn colle Or quinci dunque d'improviso arriua
Il verdeggianti, e fertil piano intorno. La nobil baronia, che dianzi io dissi,
Che la grassèzza de le negre zolle Che da la regia Mensi allor veniuu,
Rendericca ogni parte in quel contorno E quì trar, quasi a forza, allor sentissi.
Quiui vn tondo edificio incima è stolle, Di florace, e d'incenso il tempio oliua
D'architettura, e di materia adorno: E tenea gli occhi a rimirarlo, affissi,
Libero d'ogni lato, e tutto aprico, Che d'eran quante l'Eritree maremmè
Cui fer gli Eliopoliti al tempo antico. Hebber già mai coralli, e perle, e gemme

29

34

Quando ascendendo con veloce passo E ben pareu, che la Natura, e l'Arte
Alta gloria il suo valore intento, Hauesser garreggiato a farlo adorno.
Spicco di Tebe da l'alpestre masso E mentre i pellegrini, a parte, a parte,
L'arte, e il poter cento colonne, e cento; Con merauiglia il van mirando intorno,
Formando intera ogni colonna vn sasso, Partendosi da l'ona a l'altra parte,
Qual era l'oso, e il natural talentto Di nuouo alla medesma sean ritorno.
Di quella prisca età: fur poscia elette Poscia imoto, l'vn l'altro amira, e guarda
Per questa mole, e d'attro intorno erette, Già che stupido l'occhio, il piè ritarda.

Qui

Qui l'Idolo Febeo nel mezzo eretto, fra questi, alcuni haueano il core infermo
 Si ruota in tondo trêta volte ogn' hora: E stauan di perire in gran periglio:
 Sù l'fermo altar tiê fermo il piè ristretto Ma soprauenne sì possente sbermo,
 Pur in voltarsi non fa mai dimora: Ch'Idio lor volse il fauoreuol ciglio:
 Dentro l'altare vn così strano effetto Per li Duci guidar del Santo a l'eremo,
 Adopra l'arte, e non appar di fuora, Seguitando d'Antonio il buon consiglio;
 Qual mola da formâto: è ver che questa Stefano, e Pietro coi seguaci or quiui,
 Viê più di quel gira veloce, e presta. Auien, ch'a tempo, d'improuiso arriui.

36

41

Ha lieto il viso, ha giouenil sembiante, E inteso a pien, quant'era quiui occorso,
 In mano aurata lira, eburneo plattro: Temea d'auuenimento alcun sinistro:
 Vna fstellata fascia al petto auante, Quando pensosi come dar soccorso
 E dietro al tergo il cigne in vago elettro, A quei fideli: ecco il maggior ministro
 Qui son dudici segni, in bel diamante, Entrar neltempio, e far co i suoi còcorso
 E sculti, come a Re, corona, e scettro. Portâdo in man timpano, flauto, e sistro,
 Si lampeggiuaan, per maggior decoro, Verso l'Idolo mosi: e quei duo Santi,
 Mille intorno al suo crin bei raggi d'oro. Per incontrarlo, a quel sì fero auanti.

37

42

Or mentr'è quiui il pellegrin drappello, E gli fecer dimanda in cortesia
 Di varia gente, e varia se committo: A dichiarar che sia tal pompa, e cui:
 Ch'vn bestia, ù pesce adora, vn altro auge Rispose il Sacerdote: è sacra, e pia,
 Vn segue pia religion di Cristo: (ilo, Ma non conuiene ora parlarne altrui:
 Sol contra questo l'empio a Dio rubello Che habbiamo noi per cosa indegna, e ria
 Audace insurge, e tenta farne acquisto, Il riuclar nostri secreti a voi:
 Cercando d'atterrar con modo occulto Pur se vorrete e voi seguir la pompa
 Il pietoso Cristian verace culto. A sdegno non baurò, che s'interrompa.

38

43

Ha a l'empio Asinodeo preuisto come E segue. Questa a cui diè il Sole il nome.
 I Duci qui giunger douean nemichi; Cittade sì sublime, e sì famosa;
 Vn suo Forrier, che Pâtomorfo ha nome L'Idolo, che d'aureo volto, e d'auree chiome
 M'add poco anzi; onde lor passo intrichi: Gli ha sacro, ne la pompa, a lui festosa,
 Costui, ch'oro ha la barba, oro ha le chiome Locato sopra vn carro (amate some)
 E par che sempre in male oprar faticchi; A i suoi patritij su le spalle il posa:
 A quello Spirto l'ambasciata espose, Quindi le teste rase, e casti, e mondi,
 Che quiui tutte disponea le cose. Portanlo in mostra, per le vie, giocondi,

39

44

(culto

Sì quel demonio, ch'hauea preso in cura Già venne vn Greco in questa reggia in-
 L'Idolo, il tempio, e la Città del Sole, Di celeste dottrina: e poi tornò:
 Negl infideli peregrin procura A la sua patria Rodi: e feui isculto
 Che trapassin da l'one, a l'altre sole: Vn di più vaghi, e di maggior colossi;
 E sì gl'inganna, e sì le menti oscura, Per introdurui del mio Nume il culto,
 Ch'allor ciascuno Apollo adora, e cole: Sì ch'ui quel grand'Idolo drizzossi:
 E cerca indur l'istesso culto rio Ma di grandezza tal pigliò l'essempio
 Nè veri adorator del vero Idio. Dal nostro Osir, ch'ha l'Alessadria il tēpio

Sappiate

Sappiate adunque il Dio, che qui s'adora
 Esser più d'altro Nume e bello, e buono:
 E che de gli altri l'armonia canora
 Ei solo accorda di sua lira al suono:
 Ballar le stelle in ciel, Faunio, e Flora
 In aria, e in terra, d'esta lira è dono:
 E sopra l'uniuerso ei tien l'impero,
 Sì l'alta imago rappresenta il vero.

46

Non è però sol questo il priuilegio
 Del nostro tempio, e le sue gème, e gliori,
 O l'artificio e tale, e tanto egregio,
 Che la materia cede a i gran lauri:
 Ma la Finice singulare il pregio
 Gli accresce, in visitarlo, e porge onori;
 Che simil non fu mai, nè fia secondo
 A così degno tempio in tutto il mondo.

47

A questo dir le peregrine genti,
 Volenterose domandar che fosse
 Quel, ch' accennando ne gli estresi accètti,
 A lodar tanto il suo grā tēpio il mosse.
 Et ei; Dirò, se mi starete attenti,
 E de l'arringo prenderò le mosse
 Per agradirui, alquanto di lontano;
 Ma bene il corso fia spedito, e piano.

48

Tre son l'Arabie; vna di lor felice
 E di nome, e d'effetti: infra duo mari
 Penisola s'estende, e l'un si dice
 Perso, e l'altro Eritreo, famosi, e chiari.
 Questa Prouintia a l'unica Fenice
 Senza consorte al Mondo, e senza pari,
 Dona ricetto. O ben felice augella,
 Viè più d'ogn'altra gratiosa, e bella.

49

Femina, e maschio, e indistinto il sesso
 Può dirsi hauer l'auenturoso mostro:
 Viue occulta ad ogn'buomo, insolto, e spesso
 Di solitario bosco ombroso chiosso
 Fuor di quel, ch'ha Natura a lei cōcesso
 Schifo di torce l'affamato rostro
 Da cui scun pasto; i rugiadosi umori,
 E gl'incensi ha suoi cibi, e suoi liquori.

Qui viue sana cento lustri interi,
 Senza temer giamai d'alcun periglio,
 Ch'altri animali, ancor nocenti, e feri
 In lei volgano il dente, o il fiero artiglio
 Con lento volo per li rami alteri
 Va spatiando: or con gentil bisbiglio
 Canta a se stessa, in bassi, e dolci accètti,
 Or alto il bosco intona in bei concetti.

51

Se posa, o dorme sotto a fresche ombrelle
 O per la selua si diporta, e vola,
 Ne le fattezze delicate, e belle
 Se sola assembla, come al mondo è sola.
 Non pinse mai di color tanti Apelle,
 Di Primavera in variar la stola
 Di quanti ella si tinge: onde il Pauone
 Perde, con lei venendo al paragone.

52

E di grandezza, e di fortezza eguale
 A l'Aquila sublime, o poco eccede:
 Ma non, come costei, d'altro animale
 Fa violenti, e sanguinose prede.
 Il dorso, e il petto smeraldino, e l'ale
 Tutte d'oro fulgenti hauer si vede:
 Varia le piume il collo alto, e gentile,
 Cui cinge vn ricco natural monile.

53

Ha di molli rubini ardente, e d'ostro
 Soura il ceruleo capo, alto diadema;
 Quest'ottener, cō segno tale ha mostro,
 Fra gli altri augelli, potestà suprema:
 Di finissimo argento accoppia il rostro,
 Come la penna diretana estrema,
 Che leggiera si spande al volo, e ambe
 Color sembiante, han le squamose gäbe.

54

Ma doue io lascio il ragionar de gli occhi
 Sembrando l'uno, e l'altro almo piropos
 E che lingua sarà, ch'arriui, e tocchi
 De le sue lodi il sublimato scopo,
 E che non venga meno, e non trabocchi
 In vn cupo stupore al maggior vopo?
 Che le pupille sue lucenti, e belle
 Gème nō sol, ma sembran' auree stelle,
 E quando

E quando ha cinque secoli forniti,
 Ch'è termine prescritto a i giorni suoi,
 Douendo fine bauer, percb infiniti
 Siè d'ordine interrotto in prima, e in poi
 Sente i membri inuicchiati, e in sieuoliti
 E che l'increfca, e di se stessa annoi:
 E stanca la Natura omai l'inuoglia,
 Col foco a rinouar l'antica spoglia.

56

La carne è lassa, generosa è l'alma,
 Senza smagarsi de l'augello antico:
 Onde si sceglie più sublime palma,
 Che forga in cima a l'alto colle aprico;
 Per qui depositar la propria salma,
 Doue s'abrugi a i rai del Sole amico,
 E con tal mezo ridiuiuo torni,
 E lieta ricominci i nuoui giorni.

57

Dunque arriuato il fine al centilustre
 Allor, ch'il tempo ogni vigor l'ha domo;
 Sciogliendo i rami la Fenice indusire,
 Con vn saper, doue non giunge l'huomo;
 Da qual arbore sia per fama illustre,
 Balsamo, castia, mirra, incenso, amomo;
 In cima de la palma insieme aduna,
 Feretro, e tomba fanne, e nido, e cuna.

58

Poi vi si alluoga sopra, e lieta omai
 Di sua morte vital, che l'è vicina;
 Come il cigno morendo, allegri, e gai,
 Del suo resuscitar fatta indouina,
 Pregando a rinforzar gli ardenti rai,
 Drizza suoi canti al Sole, ogni mattina:
 E sempre in rimirando a l'oriente,
 Saluta desiosa il dì nascente.

59

E par, che dica mentre in sù riguarda,
 Misteriosa la mia sorte intendi,
 Uomo terren, la carne graue, e tarda
 Quale fortisca fine or saggio attendi;
 Come ella muoia, e poi s'accèda. & arda,
 Poi torni uiua, in tale effempio appredi:
 Tu, più nobil natura, bauer la sorte
 Credi peggior di me, dopo la morte?

Fra tanto il cielo i suoi possenti ardori
 In quei frondosi ramoscelli irraggia:
 Vi s'apprendono ratto: e poi maggiori
 Gli rende la Fenice accorta, e saggia,
 Col ventilar de l'ali: e i grati odori
 Empiono tutta la Città seluaggia:
 Il che sentito poi, da tutti i lati
 Concorron quìui i cittadini alati.

61

Splende lontan da quel sublime loco
 La vaga piuma; quasi oro in fornace:
 E la virtù di sì possente foco,
 Con ascoso valor, tormenta, e piace:
 E mancando la vita a poco a poco,
 Al fin s'incenerisce, e posa in pace:
 Indi prende Natura accorta, e scaltra
 A riformar l'istessa, ò siasi vn'altra.

62

Cader la pioggia, ò fortunar i venti
 Non lascia in tãto il ciel propitio, e fido:
 Ma tutti allor s'acquetan gli elementi;
 Che publico ne fa Natura il grido;
 E gli son rispettosi, e riuerenti,
 Viè più ch'il mare d'Alcione al nido:
 Per suscitar quel, che giacea sepulto,
 Ch'il cenere ha virtù di seme occulto.

63

Come del tempio ne gli annali io trouo,
 Doue ogni euento di stupor si scrìue;
 Indi vn verme s'ècria, dal verme vn uouo
 E questo si seconda in pollo, e viue:
 Il guscio s'apre, e fuor se n'escè il nuouo
 Vago augelletto, che di se riuìue;
 Ch'ò sia celeste, ò natural consiglio,
 Di se stesso ei medesimo è padre, e figlio.

64

L'animaletto, che si chiude in palla,
 E del serico flame è solo artista,
 V'entra ch'è verme, e n'escè poi farfalla,
 Com'ogni dì n'appare anzi la visita:
 Gli è quasi tomba d'or, sì vaga, e gialla
 Doue nouella forma alato, acquista.
 Ma la Fenice, nel suo proprio auello,
 Si cangia, e si ricangia, e torna auello.

De

De la gemina vita è sol confine . E mentre in alto la Finice altera,
 Viuace fiamma, ch' ambedue le parte; Con lento moto, si diporta, e vola;
 Ment' a l'antica il desiato fine, La cantatrice, e la pugnace scbiera
 A la nouella il cominciar comparte. Vn' assemblée le fanno, una carola:
 Cose non ha più rare, e pellegrine Et ella in mezzo, e quasi centro a sfera,
 Qualunque sia del Mòdo estrania parte Discosta alquanto da ciascuno, e sola,
 Tutta la specie in vn soggetto, in vna Dove ir si dea, basta, che solo accenne,
 Sola Finice, chi fa farlo, aduna. Che drizza a tutti i volator le penne.

66

71

Così fra pochi giorni, e muore, e nasce, E questi tanti son, ch' al Sole i raggi,
 Con mirabili tempore antica, e nuoua: Qual densa nube, oscurar fanno a basso
 Solo di manna, mentre giace in fasce. Quasi Regina, infra matrone, e paggi,
 Prende alimento per celestie pioua: Sen vada pompeggiando, agiato il passo,
 E perche cibo tanto nobil pasce, Ella cento forrieri, in suoi messaggi
 E d'aromati il cenere si coua, Inuia dinanzia gli altri a far trapasso:
 Con validezza accelerata cresce; Mille, cui varia piuma adorna, e veste
 E infine, adulta, qui più fìar l'incresce. Le fan di sopra, vn Iride celeste.

67

72

A quanto infin a qui v'ho detto, arrogo Così l'arabo ciel, natie contrade
 Che le reliquie del patirno buslo, Lasciando, vola inuer ponente al dritto
 Poi ch' adunate ha da l'estinto rogo, Sopra l'onde Eritree: poi scende, e rade
 Col reflo, auanzo di ciascuno arbusto, L'arenose campagne al nostro Egitto:
 Il rinuato augel tutte in vn luogo Abbandonando al fin l'aeree strade,
 Risiringe insieme in fascio mezzo adusto In questo tempio fa suo pio tragitto:
 Preselo poscia da l'vn piè sospende, V'offre del nido i rami; e con le foglie
 E tali, al primo volo, in aria stende. L'incenerite già paterne spoglie.

68

73

Allora inuer ponente, i vanni d'oro Ma quando ella parti dond' hebbe il nido
 Drizzando per gli spatij aerei, e campi Per tanto ciel tante apparite piume,
 Gli fanno intorno armonioso coro E de' lor cantiancor sentito il grido,
 Varij augellin, tratti de gli occhi a i lapi. Le tenner dietro; quasi a sacro Nume,
 Altro pennuto stuolo a quel canoro Non sol di nostro, ma d'estraneo lido,
 Da i lati scorre i luminosi campi, Il Troglodito, il Nabateo, l'Idume,
 Che fa campi sèbrar di schiere armate, L'Etiopie, l'Egitto insieme, e tutti
 A difesa di lui quiui adunate. In questo antico tempio al fin ridutti.

69

74

Tale essercito in mostra è d'alti Eroi, Nè manca allor, chi con gentil pennello
 In apparenza dolcemente acerba: Chi con ferro tagliente, e chi con lima,
 Così Dario uenia da lidi coi, Il così vago peregrino augello
 In contra il Greco, in maestà superba, O dipinga, o scolpisca, ouero imprima:
 Credendo pur ch' a i primi incontri suoi, E seco poi traporta vn tal modello,
 Chino il nemico gli porgesse l'erba: Come tesoro, nel suo proprio clima:
 Dauan l'armi terrore ai riguardanti, Onde si veggion tele, e bronzi, e marmi
 Piacer le pompe, e gli ori, i suoni, e i catti. Di lui ritratti, e celebrati carmi.

Poi

Poi ch'appagato il naturale affetto,
Adempiuto l'offitio hauer si vede
L'unico augello, al suo natio ricetto
Lieto ritorna, e vi ripon la sede.
Se l'istoria v'ha dato alcun diletto,
Il suo misterio utilità richiede.
Qui tace il gran ministro allor l'inuita
Ognaltro a intesser pur la tela ordita.

76

Ripiglia il Sacerdote; O doue aspiro
Secrete cose altrui far manifestel
Trecento volte, e poi sessanta, in giro,
Col proprio moto per la via celeste,
E scorso quel Signor, ch'io solo ammiro,
Cui celebro ogni giorno, e pompe, e feste,
In questo tempio suo grande, e solenne,
Poi ch'un misterio, ch'io dirò n'auuene.

77

La dignità, ch'or me di fregionora
Sacerdotali; vn venerabil vecchio
Di già sostenne: a questi in su l'aurora
Celeste vn suono rintonò l'orecchio;
Ermete Ermete, ancor tu dormi ancora
Cieco non miri il sì fulgido specchio?
Doue splendente almo fanciullo ei vide,
Ch'ingrembo a la sua madre in gloria

78

(siede

Tien con la destra vn ramo scel di palma
Con la sinistra vn ramo scel d'oliua:
E tanto stringe l'vna, e l'altra palma
Che questa, e quello ne la man s'auuiua.
Così l'agricoltor, per arte, incalma
Pianta con pianta, e per virtù natiua.
Fa la Fenice in su la palma il nido,
E su l'oliua splende l'aureo sido.

79

Soggiuse poi quel suon; Vaneggia, & erra
Chi molti Dei di venerare è vago.
Se questo tempio in se rinchiude, e serra
Del sol celeste la terrena imago:
Se vn Sole in cielo, vna Fenice in terra.
Intendi, o sommo Sacerdote, e Mago
Nel cielo, e ne la terra vn solo Idio
Adora, e credi, in vn costante, e pio.

Da la medesima voce altre parole
Ode, che vangli al core. al fin gli dice;
O Mondo tenebroso, vn'altro Sole,
Fattor di questo, il chiaro giorno indice:
Non badar più che qui giamai riuole
La tanto, per voi celebre Fenice.
Quindi non lunge, a Babilon vicino
E giunto alma Fenice, e Sol diuino.

81

A tal voce, a tal vista il saggio Ermete,
Tutto ripien d'alto stupore, è desto:
E le nouelle così grandi, e liete
Fra se ripensa, & il diuin protestò.
Alcune d'esse in se ritien secrete
Pur ne vien qualche poco in manifesto.
Di qui tacito ei parte, e incontra il fiume
Traian, ricerca il riuclato Nume.

82

Agiata è questa via, l'andar nò lunge,
Fral'Occidète, e il Borea, e cerca, e proua
Mentre vn lieto voler lo sferza, e punge
Sentir la dolce desiata nuoua:
Il dì secondo a Maturea pur giunge,
Doue vn orto di balsamo ritroua,
Cinto di mura, e cristallino vn rio
Riga le piante. il pasor o qui s'aprio.

83

Vide ognintorno i fermentosi arbuști,
Per allegrezza, lagrimose stille
Dar non incisi, e gli odorati, e i gusti
Riconfortare; e ben costui sentille.
Non eran ceppi in quel terren vetusti,
Ma traspiantati da l'Engadie ville
Da la Regina, ch'in Egitto estrema
Ornò la treccia di real diadema.

84

Mentre si gode così vago oggetto
Di quel giardino, e spia cò l'occhio intorno,
Scorge vn folto cespuglio, e ben ristretto
Di verdi tralci balsamini adorno:
Colà si trae, dou' in umano aspetto
Fanciul diuin qui posa, e fa soggiorno.
In grembo a vergin donna, e nò lontano
Vn huom d'età maturo, omile, e piano.

R

A la

A la luce, a l'odore, a l'armonia,
 Che d'improviso gli occuparo i sensi,
 Il saggio Ermete se medesimo oblia,
 S'atterra vniū, che pur n'è in piè sostitisi.
 Gli dice allor quel veglio; or qui la via
 Termini, o pellegrin; che fai i che pensi?
 Questo fanciul, che ti fu mostro, è quello
 Sopra celeste Sole, unico augello.

86

E viè maggior misteriosi eccessi
 D'altra, ei dicea, religion verace,
 Saldi gli furo ne la mente impressi,
 Illuminato da l'etera face:
 Come i già figurati, ed ora espressi
 Duo ramoscelli son Vittoria, e Pace.
 Là poi rimase Ermete al nuouo culto:
 Et in nuou' huom cagnato, ei visse occulto

87

Il Sacerdote Eliopolita infine
 Si tacque: e gli altri, che taciuto bauieno
 Cose tant'alte vedendo, e sì diuine,
 Di gioia, e di stupor colmaro il seno:
 Con le ginocchia de la mente inchine,
 Volti gli occhi, e le palme al ciel sereno,
 Rēdetter gratie a quel Signor, ch'è espresso
 Volle in Egitto palzar se stesso.

88

E ripensando al numerar de gli anni
 Di trecento sessanta allor compiti;
 L'anno ch'è a riparar de l'huomo i danni
 Venne in terra Giesù, par che n'additi:
 Quindi, opportun de la lor lingua i vāni
 Spiegaro a volo i feruidi Eremiti;
 Quei duo che diāzi il Sāto Padre bauea,
 Quiui inuiati, e il tutto ei, preuēdea.

89

Perciò, riuolti con sembiante umano
 A quel sublime Sacerdote, e saggio,
 Con breui note gli fer chiaro, e piano
 L'opre diuine, e gliene diero vn saggio:
 E come tal fanciullo è Idio sōrano,
 Che in quelle parti fatto bauea passaggio
 Ne l'anno a punto da lui dianzi desso,
 Anno dal Sole sopra ogn'altre eletto.

E ch'ei suggendo dal furor d'Erode
 Là s'era tratto: e quella donna, e diua,
 Ben degna di tal nome, e d'ogni lode.
 Bra sua madre verginella, e schiua:
 Sposo di questa, e d'ambeduo custode
 Era Gioseppe il giuſto, e lor seguiva.
 Ed il ritorno al fin contaro a pieno
 In Palestina, lor natio terreno.

91

Doue crescendo l'omanato Verbo
 Da fanciullezza in piena età virile;
 Il suo popolo stesso empio, e superbo,
 Sol per inuidia, e per affetto ostile,
 Con vn tormento diu d'ogn'altro acerbo,
 Lo spinse a morte opprobriosa, e vile;
 Ma per saluar ogn'huom' il Dio viuēte.
 Volle in Croce morir, spontaneamente.

92

Poiche tre volte in Oriente aggiorna,
 Sorge immortal: la Terra infin relinque
 Si queste, e quelle, onde l'angel s'adorna
 Son merauiglie assai fra lor propinque:
 Co i secoli volanti vn vola, e torna
 Parimente con essi, a cinque, a cinque
 L'altro vna volta forse a vita Eterna
 N'è mai piu morte, e vita in lui s'alterna

93

Ma nel morir de la diuina prole,
 Turbosi, pianse, e stupidi Natura,
 E questa de la terra immensa mole
 Tutta tremò, per gelida paura,
 E per mostrar ch'è tinto è il sōmo Solo
 Il portator del giorno allor s'oscura;
 Onde per segno del suo gran dolore,
 Inuolge il Mondo in tenebroso orrore.

94

In quel notturno giorno, in Eliopoli,
 Filosofando, si trouaua vn Greco,
 Il qual, vedendo come il cielo inuoli
 L'efata luce, così parla seco;
 Non girano più gli orbi intorno a i poli
 E com'è fatto il Mondo orbato, e cieco?
 Or questo non è tempo, in cui prefisse
 L'alma Natura la solare Eclisse.

Dioniso

99

Dionisso detto era costui per nome
 Che poi, tornato a la sua patria Atene,
 Doue da l'Areopago il suo cognome,
 Per hauer quiui il magistero, ottiene:
 In quell'alma Città gli è detto il come
 Tal'eclisse misterio in se contiene:
 E come allor ne la Giudea morio
 Presa carne mortal verace Idio.

96

E cō tanta eloquenza, e tal dottrina,
 Ch' in fargli il tutto a parte, a parte, espre
 Nō umana pareva, maben diuina,
 Com'era in vero, d'un celeste Messo;
 Qual non vapore, ò tripode, ò cortina,
 Oracolo mendace, in dir perplesso,
 Suol'altrui dare; onde quell'buom sincero
 Fu persuaso, e conuertissi al vero.

97

Del Filosofo Greco al chiaro effempio,
 A la virtù da l'alto cielo infusa,
 Quel gran ministro a l'apollineo tēpio,
 L'antica sua religione esclusa,
 Dal falso culto al vero, al pio dal'empio
 Volse la mente, al sommo Sol dischiusa;
 Pensier, dicendo, oue dispieghi or l'ale
 O Verità sempre a te stessa eguale.

98

Alta mistera a contemplar, ne rapi,
 O Faria antichità, fra i sacri segni
 La Croce bauendo: e del tuo culto i capi,
 Come degli'altri piu sublimi ingegni,
 Marchiàla in petto al proprio Dio Serapi
 Onde saluezza in forma tal disegni:
 Sì del futuro Saluator la speme
 Mostri in presagio, e tienne viuio il seme.

99

Ne la Città del Sole, al Sole eretto
 Fu questo tēpio, oue quel dotto, e saggio
 Si ritrouaua, che da voi fu detto.
 Quando il celest. Sol ritrasse il raggio;
 E con la vista di sì strano effetto,
 Seppe ch'allor patia sì strano oltraggio
 L'altro sopraceleste eterno Sole,
 Fatto per noi, mortal verginea prole.

Indi forgendo, qual Fenice eterna;
 Ch' immortal vita, con la morte ottiene,
 Fa ch'io la lor conformità discerna,
 Che l'uno a l'altro, e l'altro al' on cōuiene
 Or apro gli occhi ne la luce interna,
 Come colui da la famosa Atene;
 L'idolo atterro del Signor di Delo,
 E sacro il tempio al vero Idio de'lele.

101

Ciò disse e fece; e il seguir gli altri uniti
 Nel magisterio suo minor compagni:
 E vien, ch' il chiaro, e grand' effēpio imiti
 A far al Cristianesimo ampi guadagni
 Ciascun' altro Idolatra: ei duo Romiti
 Gli menar seco a' più vicini stagni:
 E quiui accinti al ministerio sacro,
 Diedero a tutti salutar lauacro.

102

Il che poscia compito; allegri i volti,
 Con affabile, vnil pietoso aspetto,
 Gli Eremiti sì fur tosto riuolti,
 Al saggio Messaggero, al buon Prefetto,
 Dicendo: è tempo omai, che voi raccolti
 Siate con dolce, lieto, amico affetto (da
 Dal Padre Antonio, il quale a questa bā
 Per inuitarui a se, noi mouue, e manda.

103

Ei preuide, e prouide a pieno il tutto,
 Del partir da Bisantio, e del viaggio:
 V'apparue in mar; dal montuoso flutto
 Vi trasse fuor; v'ageuolò il passaggio:
 E in Alessandria saluo al fin condotto,
 Con Plotio ne venite a lui Messaggio:
 Vi attende in tātō: e noi fida, ed accorta
 Sarenui, ou' egli alberga, eletta scorta.

104

La venustà del peregrin semblante,
 L'abito strano, l'hauer tutto espresso,
 Di parte in parte, ciò che loro auante.
 Fra tanti varij casi era successo:
 E l'hauer dianzi in quella turba errate
 Nel paganesimo, il vero e l'ito impresso.
 Acquisì lor credenza: e fin s'impose
 Al discorso di tante, e sì gran cose.

R 2

Argo.

ARGOMENTO.

Glunti i gran Messaggier nel cauo speco,
Vedono il Santo, al sommo ben rapito.
Indi a lui riuerente, il Trace, il Greco,
S'inchina, e chiede esser in Dio nodrito.
A questi il Padre, poi, che tratti ha seco,
L'antiche, e sacre carte ei mostra a dito,
Infìn, ch' in quel vergineo sen fecondo,
Venne il saluto, e la salute al Mondo.

LIBRO VNDECIMO.

I



*'Alba, nel disco-
priar l'estremorag
gio,
V'intesse con sua
man, vago lau-
ro
Di verde, e di fio-
rito. Aprile, e Mag-
gio,*

*Che rassembra smeraldo, argëto, ed oro:
Non può tēpo cāgiarlo, ò farli oltraggio
Nè scemar punto il suo natio decoro.
Ma irraggia a i peregrin luce più fida
L'Angel del ciel, loro inerrante guida.*

2

*Scopre la fronte di sue gratie altera,
E compone i sembianti in aria lieta:
Zeffiro spira il fiato, e Primavera
Meglio riporta, ch' il maggior pianeta:*

*Lume non ha sù la stellata sfera,
Qual più serena, e le tempeste acqueta,
Che di sue ciglia i luminosi rai,
Sì tranquill, e seren, vezzosi, e gai.*

3

*Per dritto, a l'alta regione Australe
Muouono, e verso l'Oriente in parte
Non lungi ad Antinoi, Città reale
De la Tebaide, in solitaria parte:
Stassi fratanto, e spiega ambedue l'ale
Al sommo cielo, ou' i pensier comparte
Feruete Antonio; allor ch' iui vn forriero
Sopraggiunse veloce al monastero.*

4

*Fa noto il tutto. Ed i figliuoli al padre,
Che stea non lunge ne la sua cauerna,
Volean ridirlo. intãto ancor le squadre
E chi l'Egitto in sua balia gouerna,
E Nestor giugne, e lor liuree leggiadre
Passando tutti in quella caua interna
Si ferman poi, giũti ad Antonio a presso
Posto di mente in vn profondo eccesso.*

Sta

Sta sopra terra la corporea salma,
 Quasi pendente da grotteschi rocchi.
 Leuata in aere, e giunta palma a palma,
 Come supplice piega i suoi ginocchi:
 E, quale in Cielo tutta fissa è l'alma,
 Tal, senza palpitare, v'affissa gli occhi.
 Miran le genti stupefatte a basso
 Antonio, fra quei sassi, immobil sasso.

6

Come Saul tra i profetanti accolto,
 Di profezia l'influsso a lui straniero,
 Senti spirarsi, e cagnar voce, e volto,
 Vaticinar, pien di nouel pensiero:
 Così ciascun da se diuiso, e tolto,
 A gli occhi propri a pena crede il vero
 In quella turba, ch'è già tutta intesa
 D'estasi, ne l'estatico sospesa.

7

Ma quei, ch'abitan iui in compagnia
 Del caro padre, e stanno a ciò presenti
 Salamon, Doroteo, col saggio Elia
 Fan manifesto a quelle stranie genti,
 Ch'egli è rapito, e se medesimo oblia,
 Fissi gli occhi del cielo a i rai lucenti:
 E ch'il vider più volte ancor sublime
 Degli alberi eleuato, oltra le cime.

8

Poi que stitrecòpagni, e i duo, ch'hauieno
 Scorti gli alti Baron, per l'aspra via,
 Mostrano di quell'antro in su l' terreno
 D'Antonio il letto, e quanto agiato sia:
 Giace in un canto un pocolin di fieno
 Oue breue riposo al sonno ei dia:
 Ciascuno un fil ne prede, e sopra il petto
 Se lo pon, con humil, deuoto affetto.

9

E qui lasciando lui soletto in pace,
 Ne l'aerea magion godersi il cielo,
 E la memoria d'ogni ben fallace
 In lui coprir d'obliuione il velo;
 Escono fuor de l'antro. Ammira, e tace,
 Vinto ciascun da riuerente zelo.
 Ma, poich' in parte è lo stupor cessato,
 Tutti esclaman concordì; o lui beato.

Dal pio Drappello accompagnati, e scorti
 Son gli alti Duci, a spatiar d'intorno:
 S'additano i boschetti, i prati, e gli orti,
 Del suo natio decoro il tutto adorno,
 L'inculto, il culto: indi per lor diporti
 Scelgono amena parte, a far soggiorno,
 Doue prendan riposo, e cibo: in questa
 La turba de' sergèti il tutto appresta.

11

Aprè l'interne vene, e fuor zampilla
 La gelid'acqua cristallina, e ratta
 Corre là doue placida, e tranquilla,
 Fra l'elci negre, oscura ombra s'appiatta;
 E pur fra tale oscurità sfauilla
 Or quinci, or quindi per sì lunga tratta,
 E discorrendo, per quel solto bosco,
 Gode scacciar con la sua luce, il fosco.

12

E lungo il corso del fugace riuo
 Scherzeuolmente l'Aura corre a gara:
 Affretta pure, affretta; ecco io t'arriuo
 Gli dice, il passa; cinnanzi a lui si para:
 S'inalza quello sdegnosetto, e scbiuo,
 E quinci, e quindi còlieue onda, e chiara
 Gorgogliadora, e saltella, or queto, e basso
 Per, lasciarlasi dietro, affretta il passo.

13

Candidi lini in sù l'erbofo prato
 Stendono i serui in ordinar la cena:
 E de' cibi, che seco haueran recato
 Ogni mensa apparia condita, e piena.
 Nè stilla l'bla liquor più dolce, e grato,
 Nè tal vendemmia sì gustò terrena,
 Quale si mesce lor, con l'onda unita,
 Ch'iu da presso a le delitie inuita.

14

Così ciascun, tra i riuì chiari, e snelli.
 E l'Aura, ch'aspirar più si rinforza,
 E l'armonia de' più canori angelli,
 Pasce il digiun, l'ardète sete ammorza:
 Per tanti oggetti dilettofi, e belli
 Sente allegrarsi, e inuigorir la forza.
 Et ecco, l'horà diuien tarda omai,
 Impaliditi di quel giorno i rai.

poiche

Poiche si vede il Sol toccar la meta Nascono in quelle turbe ardenti voglie,
 De l'Occidente, ogn'huomo a se procura Con le ginocchia riuerenti i cigli:
 Stanza la più solinga, e più secreta, Ei lietamente i lieti amici accoglie.
 Doue riposi, infin, ch'è l'aria oscura, Quasi madre benigna i cari figli.
 Qui le tempeste del suo petto acqueta, Nestore, e Plotio con aurate spoglie.
 De' otto il fascio d'ogni graue cura Come trattando singolar consigli,
 Ne le braccia del caro amico Sanno Essendosi con lui tratti in disparte,
 Fatto del core, e de le membra donno. Chini, gli dan l'imperatorie carte.

16

21

Tutte, fra tanto, de l'eccelsa Corte, Egli pur chino se l'accoglie in seno,
 Estinte le facelle, in ciel minori; Le spiega, e legge quattro volte, e sei:
 Spuntano i raggi da l'aurate porte, E de gli affetti, onde l'interno ha pieno,
 E ritornano al Mondo i bei colori, Si tinge il volto in color varij, e bei:
 Che la Notte fugò; ciascun in sorte Poi dice, tutto placido, e sereno,
 Si riede al proprio loco, a l'erba, i fiori, Si scriuono miei Serui i Signor miei
 Fiori, che le sembianze han tanto belle, Costantino, e suoi figli; indi s'atterra,
 Ch' il pregio, in terra han di diurne stelle. E si sparge la testa omil di terra.

17

22

Fra questo mezo Antonio in seritorna, Poich'iterate l'accoglienze, e molto
 Et apre gli occhi, e si lamenta, e duole, Fu detto da ciascuno in sua vicenda:
 Che si per tempo, innāzi tēpo aggiorna, Al padre Antonio in fine ognū riuolto,
 E gli turba il mirar più chiaro Sol, Come a liberator da morte orrenda,
 Onde la mente in contemplar di storna, Quand'ei nel pino, tutto il mare accolto,
 Graua pur da la terrena mole, Spiegò lor sopra adamantina tenda,
 Poi dice; O mia pupilla, on ai ti ferra, Nè cader vi lasciò l'ondoso monte;
 Degn'oggetto di te non ha la terra. Grati rendono gratie, e piene, e pronte.

18

23

Esce da la spelonca, e quiui a-preso Indi bramosi de la sua dottrina,
 Molti monaci troua aspettar lui, Gliene fan prieghis & egli lor cōsente.
 Da quali viengli pienamente espresso Intessono frondosa, ampia cortina
 De' Messaggieri, e chi gli mada, e cui, I densi rami, opposti al Sole ardente.
 Et egli, che non sol viue a se stesso, Nel seno d'una valle a lor vicina,
 Ma, per amor d'Idio viue anche altrui, Oue s'asside la nouella gente:
 Di questi suoi figliuoli in compagnia, In forma di teatro il loco ameno
 A salutare i peregrin s'inuia. Di quei stranier fu subito ripieno.

19

24

E ritrouò, che le bramose genti Inarca Antonio, innanzial dir, le ciglia,
 Di riuedere il venerato obietto Com'altre volte, in simil caso ei fuale:
 Erano sorti a i primi rai sorgenti, Tacito mira il cielo, e si consiglia,
 Da la quiete de l'erbofo letto, Chiede in gratia i concetti, e le parole:
 Et ecco tutti diuinir contenti, Poi dice; Per mercede omai s'appiglia,
 A l'apparir di quel paterno aspetto, In quel sopraceleste eterno Sole
 Et al saluto, che deuoto, e pio, Gliocchi fissar questo notturno augello,
 Inteno loro; Vi dia pace Idio. E del suo libro aprir l'aureo suggello.

A voi

*A voi, che parte adulti siete, e parte
Ne la verace nostra se nouelli,
Conuien, ch'io sopra le diuine carte;
Or con dir alto, or con vnil fauelli:
Che le sue gratie liberal comparte
Idio per arricchirne e questi, e quelli.
E con parlar sententioso, e parco
Ai celati pensieri aperse il varco.*

26

*Nulla animal, che sia religione
Conoscer può fuor che quest' vno, il quale
Di volontà fornito, e di ragione
Sen vola al ciel, cō queste due grãd' ale:
Che si di due nature ei si compone,
L'ona angelica, e pia, l'altra animale,
Signoreggiando in lui la miglior parte,
Vsa il culto diuino, e l'oman' arte.*

27

*Cose mortali han gli huomini mortali,
Quindi auien, che lor vita ognor si stēpre
Ma solo in Dio sappiamo i ben reali
Perseuerar d'inuariabil tempre,
Il cui stato è lontan da tutti i mali,
Nè fu pria, nè sarà, ma solo è sempre:
Pur l'essenza s'abissa in tanto fosco,
Ch'essere inconfoscibile conosco.*

28

*O quanto penetrò del vero a dentro
Mercurio il nostro in questa grã sentēza
E sfera l'idio, ch'ha in ogni parte il cētro,
Ed in nessuna la circonferenza.
Fuor d'ogni cosa, in ogni cosa è dētro
Quello, ch'è tutta in se diuina essenza.
Saggio, Re, Sacerdote, al dir tant' alto
Traffeti il ciel, non tu vi fetti il salto.*

29

*Quel, ch' in se stesso è solo, e sommo bene,
Principio, mezzo, e fine, e fiore, e frutto,
Non contenuto, il tutto in se contiene,
Nè circoscritto, circoscrive il tutto:
Quanto cred da prima, ognor mātienne,
In questo Mondo, così ben costrutto,
Reggendo sempre, e conseruando intero
L'imperturbato vniuersale impero.*

*A cui ristringe, e gli rallenta il morso,
Vfando il caso, la Fortuna, il Fato
Per suoi ministri, e ne l'eterno corso
Fugge il dì da la notte, e vien fugato:
Nè fuoridel prescritto vnqua è trascorso
Oltr' il douere, d' l'ordine turbato;
Che dētro il suo grã pugno il tutto serra,
Moderator del cielo, e de la terra.*

31

*Se vuoi saper quanto il suo stato dura,
Quanti sien gli anni de l'età d' l'idio:
Vn sempiterno istante è sua misura.
Intendami chi può, che m'intend' io:
Anzi mia mēte al troppo lume oscura,
Intende sol, che l'intelletto mio
De l'alta intelligenza in tutto è priuo,
Se non minisra l'onde il fonte al riuo.*

32

*Ma perche l'huomo imaginar non vale
Fuor che gli oggetti sopraposia i sensi,
E l'intelletto nostro ha corte l'ale,
Per questi spatij interminati, immensi,
Forse, tra se, dirà tal' vno; Or quale
Bra la vita, ch'a Dio sol conuiensi,
Pria, ch'ei facesse il Mōdo; io nō discerno
Dou'ei si stesse, in quel suo tēpo eterno.*

33

*Nume solingo, onde di se gl'increfca
In perpetuo silentio, oue si giace,
Nō creder lui, che mai ne scema, ò cresce,
Ma gode vna tranquilla, eterna pace.
Idio per se bear, di se non esce,
Ospite, e Ospitio ben di se capace:
De la sua propria gloria è pieno, e pago,
E di lei sola contemplare è vago.*

34

*Sè, come in loco, o trina ampiezza, & vna,
Sopra, sotto, entro, e fuor di tutto il Mōdo
Dentro a tutte le cose, e pur ciascuna
Chiudi in te lūgo, e largo, alto, e profondo
Sè fuor tutte le cose, e pur nessuna
T'esclude: e stai de l'vniuerso in fondo,
Perch' il solci, e soffienti: e flagli in cima,
Perch' il gouerni, cagion somma, e prima.*

Genera

*Genera il Padre eterno eterno il Figlio
E spirano ambeduo l'eterno Amore.
Ecco, risolve il suo diuin consiglio
Unitamente adoperar di fuore:
Ecco, di nulla, ad vn girar di ciglio
Fassi il tutto presente al gran fattore:
E rimirando a l'ideal modello;
Si forma il Mondo, che nomato è Bello.*

36

*Nel proprio sen la maestà superna
Chiudeua il colmo de' diuini onori:
Non col poter oprar fu l'opra eterna,
Tal sol nō hebbe eterni i suoi splendori:
Lucendo sempre in se sua luce eterna,
Ella non sempre illuminò di fuori;
Ma solo allor, ch'esso benigno Idio
Trasse di nulla il tutto, e se scopriò.*

37

*Fe, prima Idio la spirital sostanza,
Come più degna: e fece a questa il loco,
Dov'ella stesse, e fu l'empirea stanza,
Detta così dal luminoso foco;
Questi è sì grande, ch'ogni loco auāza,
E cioche l'huomo ne ragiona è poco:
Nè loco offer può voto, ond'entro al seno
Il suo concauo ingombro, ei se ripieno.*

38

*Ripien di che? de la materia prima,
Priua di tutte le perfette forme,
Ch'era in potētia, ou'ogni forma imprima
Suoi caratteri, che d'Idio son'orme:
Vn quasi nulla, oscura, e vile, & ima
Mole tutta confusa, in se difforme;
Per dimostrar, ch'Idio sapeua insieme,
E poteua crear le cose estreme.*

39

*Perciò che tale in se corporea massa,
Che nè compita dir poteasi allora,
De l'opere diuine è la più bassa,
Come la spirital più s'erge ancora:
Da quella a questa il Creator trapassa,
Et in ciascuna se medesimo onora:
Toccò l'un fine e l'altro: e sì le cose
Fortemente, e soaue al fin dispose.*

*Queste tre cose, che son dette a presso,
Non anzi al tēpo, o vero in tēpo alcuno
Fur concreate, ma col tempo istesso,
E quando al Creator parue opportuno;
Ma questo tempo in altro nome espresso
EVO si dice. Ecco raccolto in vno
Quattro Coeui, come dir si suole,
Da la Teologia, ne le sue scuole.*

41

*Il primo irreuocabile decreto
Di quel trino concilio, alto ideale,
Eternamente se ne stea secreto,
Non diuenuto, fin allor fatale;
Quando, fatto palese; indi il diuieto
Ritroua in vn, ch'al suo fattore eguale
Tenta di farsi; e disturbarlo ardisce,
E nudo il ferro, contra lui brandisce.*

42

*Questo superbo, di sue forze altero,
Solamente se stesso inalza, e loda:
E par, che in tanto uniuersale impero
Ch'altri s'ouaressi ei si disdegni, e roda:
E palesando fuor l'empio pensiero,
De' primi onori il suo fattor ne froda.
E cerca trarre a così rio disegno
Tutti i consorti, e stabilirsi il regno.*

43

*Ond'ei, che Portator di luce io nomo,
Che tale, in ver, dal sommo Sole uscìo;
Nō vuole adorar l'huomo, ancor nō huomo
Ch'a se congiunto, in se gli mostra l'Idio;
Nel cominciar precipitoso il tomo
Dal cielo, al suo fattor ribello, e rio,
Fatto serpente, con l'orrenda coda,
La terza parte de le stelle annoda.*

44

*D'ogni perdōno, e d'ogni scusa indegni,
Senza pentirsi del commesso errore,
Sempre saranno; e nè primier disegni
S'ostineranno con egual furore.
Tali stimano ancor gli umani ingegni
Ferite immedicabili nel core:
Nè si può non voler cioche una volta
La mente elesse: nè sia mai riuolta.*

Allor

Allora, ciascun celeste Araldo a bocca, Dispon, ch'il Sole ognor s'aggiri, e lustri
 Pieno d'ardor, s'arrecca l'aurea trôba: E variamente il suo splendor dispenfi,
 Si corre a l'armamento, a l'alta rocca, Portadol' bore, i giorni, e gli anni, e i lustri
 Che di bellico suon freme, e rimbomba: Per li suoi cerchi, a noi distorti, immessi
 l'acia, e spada s'impugna; e s'empie, e scocca Onde gl'ingegni peregrini industri
 Ogn' arco da guerrieri, & ogni fromba: V'adopran l'occhio sol fra tutti i sensi
 E per confusion l'empireo tutto A ritrar le cagion di questi effetti,
 Bomba improvviso di gridor, di lutto: Dimostrantisi a noi, con varij aspetti.

46

31

Come da pioggia, ch'indurata in cielo, Di questo Mondo la materia informe
 L'Autunno suol cader piu folta, e grossa Non ha sua voglia mai contesta, e paga
 Schiantar son visti, in vedouarlo stelo, Ond'ella passa d'une, in altre forme,
 I pomi, e i rami, onde la pianta è scossa; Che prede, e lascia istabil s'èpre, e vaga.
 Così vedeasi traboccar dal cielo, Ma, perch' in tutto al suo desio cōforme
 Per gli angelici folgori percossa, Troua forma ne' cieli, in lei s'appaga,
 In quella prima spauentosa guerra, Perfetta si, ch'altra non cerca hauerne
 La ribellante schiera al fin sott'èrra. E stanfi vnite, ambedue fatte eterne.

47

32

In tale informe, & indigesta mole, E l'alma nostra, benchè forma sia
 Giacean commissigli elemēti, e il cielo: Di corpo vman, se Dio di se l'informa,
 In questo non luccano o stelle, o Sole, Quasi materia, altro non mai desia;
 Conuolt' in atro, e nuuoloso velo: Ma gli s'vnisce, e tutta a lui cōforma
 Qualità proprie, accompagnate, o sole, E si perfettiona; al fin s'india,
 Che son l'umido, il secco, il caldo, e l' gielo, Perche si disumana, e in lui trasforma:
 Quei nō hauendo; cōfondensi insieme, Piu non vuol, piu non cerca, e piu nō luce,
 Del Mōdo, ancor immōdo offrendo il seme Compitamente in ciel fatta felice.

48

33

Quando a lui piacque, col valor natio, I corpi, che son lieui inuor di sopra
 Distinguedo, compir quest'opra nuoua, L'architetto dispose, e i graui al fondo:
 Col suo primo parlar, commanda l'Idio Per le contrarie qualità s'a sopra
 Farfi la luce, e lei per buona approua. L'un cōtral' altro; ond'è ciascun fecōdo:
 Egli è fonte di luce, & ella è rio; Nel discorde operar concorde è l'opra
 Che sol perfetta luce in lui si troua, Indi mantienfi in equilibrio il Mondo:
 Che per l'empirea, ed altareggia immessa, Perciò sotto la Luna in vario loco,
 A l'angeliche menti i rai dispensa. Pose la terra, e l'acqua, e l'aria, e l'foco.

49

34

Come sottili, e trasparenti veli, E così quei, ch'vniti eran discordi,
 Di tempre incorruttibili, e perfette In varij loci il creator distinse:
 Dissend'in tondo gli ampi eterei cieli, Si disuniti diuentar concordi,
 Sfere ben monde d'ogni impuro, e nette: Ch'vn forte laccio d'union gli auuinse:
 Perche la gloria del fattor si sueli, E se di ciò ch'è scritto or ti ricordi,
 E l'occhio nostro a rimirarla allette, Già l'un l'altro elemento intorno cinse:
 In tanti lumi, ond'è ciascuno adorno, Tutto in disparte poi si tragge il mare
 Mentre si vago a noi si volge intorno. E scoperta la gran secca appare.

S

E come

*E, come intorno l'Ocean circonda
Tutta la terra, e lei s'accoglie in seno;
Così de' mar Mediteranei l'onda
Quasi accolta, e ristretta è dal terreno:
Ma ciascun mare di virtù feconda,
Piu ch'altri possa immaginarsi, è pieno:
In numero, e in grãdezza il pesce accolto
Gli animali terrestri auanza, e molto.*

56

*Per questo Sol, che ti dà gioia, e lume
Da far l'opere umane in sua presenza,
Et or co' giorni estiu, or con le brume,
Per te dona al terren parto, e semenza:
Per l'acqua in mare, in lago, in fote, e in fieu
E quãt'altra sua cura, e prouidẽza (me
Ne l'universo bauer fatto si vede,
Resti obligato a lui, ch'a te le diede.*

61

*Poich'ebbe l'uno, e l'altro ampio emisfero
Fatto, ornato, e ripien di varie cose;
L'ultimo in tempo, in dignità primiero
Far l'huomo, a lor perfettion dispose:
Quasi a terrestre Idio, supremo impero
Gli diede, e il tutto a dominar propose:
Che Re chiamarsi non faria potuto,
Se pria vassalli non hauesse hauuto.*

57

62

*Presa vna massa di terrestre limo,
Idio: come scultor, la finge, e forma
Col suo dito maestro, e fanne il primo
Vmano corpo, e col suo fiato informa:
Nobile spirto a vile corpo, & imo
Vnito, fa, che poi riposi, e dorma.
Vna costa, fratanto, a lui sottratta
Muta, e in feminea carne, indi l'adatta.*

58

63

*Al primo germe, & a la gran Virago,
Ch'hauenu a sua perfettion ridotto,
L'Orto in Eden delizioso, e vago
Piantò, che di piaceri ha pieno il tutto.
Qui l'huomo si vivea contento, e pago,
Ogn'albero col fior congiunto il frutto.
L'aria temprata, che d'intorno stese
Di caldo, nè di giel pauenta offese.*

59

64

*L'original giustitia, in cui formato
Ful'huom primiero, in tutto puro, e mōdo,
Pottea chiamarsi ben felice stato,
Vita de la Natura, alma del Mondo,
Forma de la materia. O lui beato!
O noi beati! o viuere giocondo!
Ch'in mente vmana, col diuin suggello
Vedeasi impresso il natural modello.*

*Del superno giardino i frutti a loro
Concesse in cibo; e sol d'un feo diuieto:
L'albero de la Vita; onde ristoro
S'hauesse, e sano si viuesse, e lieto
Diè liberale per vn gran tesoro;
E stabili con quelli il suo decreto:
Poi disse; In questo al fin libero arbitrio,
Huomo, te sopra te coronò, e mitrio.*

*Il gran legislator, di propria mano,
Con lettere d'oro, in misurati carmi,
Le leggi naturali in petto umano,
Più calde scrisse, ch'in metalli, d'in marmi
Ma trasportato da l'affetto insano
Il miser huomo le conuerte in armi,
Contra se stesso; ch'il diuieto accresce
La voglia; ond'ogni legge a lui rincresce.*

*E per inuidia l'inferral serpente,
Col mezo d'Eua, tese i lacci a l'huomo:
Ella ingannata pria, recossi al dente,
Poscia il marito quel vietato pomo:
Onde noi tutti, suoi meschina gente
L'original peccato ha preso, e domo;
Ch'il primo error d'un sì maluagio morsò
Da la persona a la Natura è scorsò.*

*Eua, tu fosti dal serpente antico
Tradita, e traditrice al tuo consorte:
Sotto apparenza d'un affetto amico,
Altri a te diè, tu desti altrui la morte:
Noi figli vostri del crudel nemico,
Pper tal peccato, allor cadẽmo in sorte:
Spira il serpe inferral, ch'ingana, e ride
Venenosa dolcezza, e l'alma uccide.*

E così

E così, poich' il nostro padre Adamo
L'occhio fissò nel diletto obbietto
Del vago pomo, e lo spiccò dal ramo,
Solo in gustarlo si rimase infetto;
Indi è, ch'ogni suo figlio infermo, e gramo
Vi è più s'innuoglia in ciò, ch'è più disdetto
Nè d'huomo gli è rimasto altro, ch' il nome
Tant'ha le forze infievolite, e dome.

66

E doue era già pura, e spiritale.
La carne, tratta da verginea terra;
Per fin' a l'alma diuentò carnale,
E senti l'huom ribellione, e guerra.
L'infetta, e rode quel venen mortale,
Ch'ognor dètro al suo petto asconde, e serra
Come stelo ancor verde, ancor frondoso,
Ne la midolla da rio verme è roso.

67

Così caduto da l'eterea cima,
Nel fondo reo di t'atì error s'immerse.
De l'innocenza l'aurea vesta in prima
Al padre Adam la nudità coperse:
Ma poi perduta quella spoglia opima,
Si vide nudo, quando gli occhi aperse.
Ecco il Signor lo chiama, e lo rampogna;
Ei si fugge, si cela, e si vergogna.

68

Da quel felice oriental giardino
Fu poi scacciato, e condannato a morte.
E con l'ardente brando un Cherubino
Vi fu logato a custodir le porte.
E quindi l'huomo se n'andò tapino
Misero in terra, in deploranda sorte.
Tanto, ch'in arriuar de' mali al fondo,
Per la colpa la Morte entrò nel Mòdo.

69

Ne pianse il cielo, e ne gioì l'inferno,
Come capaci ei son di pianto, o gioia.
D'un vitio in altro poi con moto alterno
Trascorre il mòdo: e Morte il tutto ingoia.
Qual è ne' primi frati amor fraterno?
Che l'un, per m' de l'altro e cada, e moia.
Abi presagio ne diè funesto, e crudo
Vestir d'essinte belue, Adamo ingiudo.

Ma, se le vesti di lanuta pelle,
Di mal futuro fur dolenti Mesti;
Or quando Adamo nel figliuolo Abelle
Vide gli effetti de la Morte espressi;
Le membra, ch'eran pria viuaci, e belle,
Doue apparian tanti ornamenti impressi
Ora essangui, e sanguigne, e tutte offese
Essanimate, in su l' terren distese.

71

Che seo, misero, padre, oimè, che disse,
In deplorando sì maluagia sorte!
Tenne, lung'hora, in lui le luci fisse,
Poi si parlò; Chi primo aprio le porte
A peccati, a miserie, a liti, a risse,
E finalmente a la superba Morte,
Ch'entrò nel Mòdo, e te primiero ha tolto
Se non io solo, a Dio ribello, e stolto!

72

Io, che mia vita riposato, e queto,
Menaua, oue nessun giamai sospira,
Potea sempre gioir festoso, e lieto,
Dor' Aura di piacer sì dolce spira:
Diuenni, poich'io ruppi il gran diueto,
In odio al cielo, ed a la terra in ira:
Così dicendo mira il proprio sangue,
Sparso ne l'un, per l'altro figliose lingue.

73

Fratanto il senso, ch'ottennea la palma,
Hauèa da l'huomo ogni virtù sbandita;
Che sotto a graue insopportabil salma
Già fatto è priu di celeste aita,
Vn'occhio senza luce, vn cor senz'alma,
Vn'alma senza Idio, ch'è luce, e vita
Ch'abbandonato de la mente il seggio,
Precipitaua ognor di male in peggio.

74

Di mille sceleraggini ripiena
Era la terra, da gli estremi al mezo,
Et ogni carne diuenuta oscena;
N'ascese infino al cielo, orrendo il lezo;
Tanto, che di là su ne cadde in pena
Vn diluuio di piogge, e con tal mezo:
E con l'altre del mar fierissim'acque
Questo globo terren sommerso giacque.

Ma prima Idio comanda al Patriarca Poscia il genere umano assai secondo
 Di far gran mole egli ne dà il disegno, In numero, e in malitia ognor più cresce
 Che serua per nauilio, e sembri vn'arca Tãto, ch'a quel primier corrotto Mòdo
 In cui s'addatti, e giunga legno a legno. Nuoue maluagità quest'altro accresce:
 Questi v'impiega, e nõ mai l'eta, ò parca Dico, quest'altro, ch'appellar secondo
 L'opera de la mano, e de l'ingegno, Puossie già s'èpre in mille error si mesce:
 Per lungo tempo; e vi raccoglie, e serra E fatta massa numerosa, e grande,
 Ogni animal de l'aria, e de la terra. Per le campagne in Sennaar si spande.

76

E con la sua famiglia ancor se stesso, E si fa Duce lor Nembrotte audace,
 Per seminario de la prole umana: Chetutti lega in cruda, empia cõgiura.
 Quattro de l'un, quattro del l'altro sesso Chì la terra ben molle, e ben tenace
 Serba in tutta la macchina mondana. Formainquadro, e rassoda, e chì l'indura
 E col basso terren, da l'acque oppresso, Nel seno ardente d'una gran fornace;
 Resta oppressa la gète empia, e profana: Chì la compone in orgogliose mura,
 E quanto cresce nel cader, la pioggia Vnite con fortissimo bitume;
 Tanto l'arca s'auanza in alto, e poggia. Ch'indi salire infino al ciel presume.

81

Diluua il cielo, e par conuerso in mare, Con la confusion di varie lingue,
 E il mar s'auāza, e par che tocchi il cielo. Onde Babelle si nomò quel loco,
 Nè mar, nè cielo in alcun lato appare, Talcièco ardir, tal folle ardor s'estigue,
 Ch'ambo ricopre vn nuuilofo velo. Che dentro a loro si fiammeggiò qual foco:
 Ne l'arca il Mondo si vedea notare Sì che nè l'vno, del parlar distingue
 Sopr'ogni monte, e sublimarsi il zelo, Del l'altro i sensi; e s'èbra vn vario gioco.
 Ch'bal diò de' giusti. In questo mezo al'òda Così rimafer l'opere interrotte,
 (Che mai più su, nè fia) mädò la sponda. Del fiero, e superbissimo Nembrotte.

77

82

Alfin cessa il diluuiò a poco, a poco, E se n'andar dispersi in varie terre,
 Si disponendo il creator del tutto, E si moltiplicaro i gran peccati,
 E ritornate l'acque al proprio loco, S'edificar Città, si moffer guerre,
 Scopre il terreno al suo cultor l'asciutto. Con forze aperte, e con occulti aguati;
 Vna colòba, in suono allegro, e fioco, Finche l'en'buomo vintol'altro atterre
 Volando a l'arca suo fidel ridotto, Chì di veleno, e chì di ferro armati:
 Di pace in segno vn ramoscel d'oliva. Lasciossi il vero culto, e i falsi Dei
 Riporta in bocca verdeggianti, e viuua. S'adoraro da quei maluagi, e rei.

78

83

Esce da l'arca; e sopra i monti Armeni Gente così proterua, e maledetta
 Ou'ella riposò, quel giusto, e pio, A la corte del ciel cotanto spiacque,
 Prima, ch'entrasse ne' pensier terreni, Che stè per far di nuouo in lor v'detta,
 Fatto vn'altar su l'alto giogo a Dio. Vn diluuiò di sangue, e nõ più d'acque:
 Ch'hauea quaggiù renduto i di sereni, Ma la Pietà diuina in se ristretta
 Mondì animali in sacrificio offrio: Di placar la Giustitia si compiacque:
 L'odor n'ascese in ciel felice, e fausto, E fra le turbe di cotanti ingiusti,
 Di quel Mondo nouel primo olocausto. Mandò di tempo in tèpo alcuni giusti.

79

84

Viffe

*Visse Noè quando giacean perduti
 Gli huomini tutti in ogni vitio rei:
 Lotte fra Sodomititi immondi bruti:
 Il patriarca Abraam infra i Caldei:
 Sacro ne' riti antichi allor caduti,
 Melchisedecche in mezo a i Cananei:
 Con gli Ausitidi Giobbe è come rosa
 Fra spine, ò giglio, che tra cardi posa.*

86

*Diede al popolo Ebreo la legge in Sina,
 Trattolo fuor di seruitù d'Egitto:
 Da Mosè scorto in potestà diuina,
 Al promesso terren fece tragitto:
 L'arca del Patto, con la sua cortina
 Diè nel deserto, oue porgea l'editto:
 Diede in Gierusalem per culto il tèpio,
 Patriarchi, e Profeti in viuo effempio.*

87

*Tutti questi rimedi a l'huom prouisti,
 Potean curar, non risanar l'infermo:
 Matu, Verbo del Padre in te compisti
 Quàto da prima era ordinato, efermo:
 Che per l'huomo, fatto huomo, a l'huom
 Liberatore, medicina, e schermo (venisti
 Per nostri meriti nò, ma per l'interna
 De le viscere tue pietade eterna.*

88

*E quindi degno Ambasciador celeste
 S'ellegge ad elettissima Regina;
 Accioche questa il suo consenso preste
 A la preclara ambasciaria diuina:
 E l'alma in tanto sponsalizio appreste,
 Cui la superna Maestà s'inchina:
 E riuolgendo il nome d'Eua, in Aue,
 Maria saluta, in dir, dolce, e soaue.*

89

*Porta il celeste Messaggier nouella
 La più nobil d'ogn'altra, e più gioconda,
 Cui mentre s'offre obediante ancella,
 Vien tratto Idio da l'emiltà profonda.
 Del Verbo eterno in te pia verginella,
 Lo spirito diuino il sen feconda.
 E quei, ch'eternamète ha Idio per Padre
 Te degna in questo tèpo bauer per madre*

91

*Nel punto stesso al corpo unita è l'alma
 E l'uno, e l'altra a la diuina essenza,
 Ch'insparabilmente in vn s'incalma
 Nè da questa, ò da quel mai partèza.
 La carne al seno alleuiante salma:
 E ripiena di gratia, e sapienza,
 E gloria è la sua mente; ond'è beato,
 E viatore, e comprensor suo stato.*

92

*Giorno, del Sole il più felice parto
 Non si vide, ò vedrassi uscir in luce;
 Che quātiraggi in tutto l'anno ha parto
 In questo dì beato in vn' riduce.
 Al l'orto, al l'Occidète, al l'Austro, al l'Arto
 Melpioue, e mǎna, e frutti, e fior produce
 Mostrando i cieli al suo venir secondi
 Gli apfetti fauoreuoli, e giocondi.*

93

*L'eterno Padre il suo figliuol ne dona,
 Ne vien perciò sì disunisca, ò spanda;
 Ch'in deità l'istesso, altro in persona
 E quei, che viene da colui, che manda:
 Ne la parte, onde parte egli abandona
 Ch'in vn tempo stà tutto in ogni banda.
 Ma de misteri talchè parla, ò scrìue,
 Entra in vn mar, che nò ha fondo, ò riu.*

94

*D'huomo, e d'Idio, verginea madre eletta
 Chiuso in lei, quech' in se richiude il mōdo
 Per seruir, al grand' uopo El sabetta,
 Ch'il vecchio, e steril vètre hauea secōdo;
 A i monti di Giudea si moue in fretta
 E il gran saluto alcor l'andò profondo:
 Ch' voci in alto suonò amor sospinse,
 O beata colei, ch'in te s'incinse.*

L'Aura

L'Aura foriera de l'Aurora intanto,
 Scotendo i rami tenerelli intorno,
 Senzano questi, e i vaghi augelli al cūto
 Destan, che tra le frōde han lor soggiorno
 E quel doppio concēto addoppia il vāto,
 Ch'ode l'Aurora darsi al suo ritorno.
 L'erba, pressa dal piè, fioria, ch'amāte
 Gode in baciando le verginee piante.

96

Di passaggiera tal, de l'alma sira
 Verde, e fiorito il suoldiuiene a l'ombra:
 Serenissimo fiato il petto ispira,
 E da l'aria ogni nube, e nebbia sgombra:
 I cieli allora vn zeffiro inzaffira,
 Che nē pur breue impuritā gl'ingombra
 E di sua fronte ergendo i chiari Soli,
 Raddoppia i lumi, in sū gli eterci Poli.

97

Ali al core, ali a i pic di bauea; ma questi
 Non ponno secondar de l'altro il volo;
 Ben trapassan la via spediti, e prestī,
 Segnando, a pena, di vestigi il suolo:
 Ma quello affetto trapassar diresti,
 Sublime, infn sopra l'eterco polo,
 Se il volto, e gli occhi nē celesti alissi
 Le mirassi, nel moto bauere affissi.

98

Vn rosignol, ch'in variar concento,
 Gorgheggiādo alto, e basso, acuto, e graue
 Organi bauer di cento canne, e cento
 Parec nel petto musical, soaue:
 Questo, con chiaro articolato accentoy
 Aue Maria, diceale, & Aue, Aue, Aue;
 E mutando i rigisfiri, i varij tuoni,
 Tutti in Aue finian gli estiremi suoni.

99

Gli Angeli santi da l'empireo scesi,
 S'baucan posse sū i vanni Aurevitali:
 E gian per l'aere intorno a lei distesi,
 Seauemente a ventillar con l'ali:

Eran pien d'occhi quei volanti arnessi,
 Fatti in vno odorosi, e spiritali;
 Che spirauano odor, qual non inciso
 Libano, e grato refrigerio al viso.

100

Da Galilea, poich' in Giudea peruene
 La sacrosanta altissima Regina;
 Sion, con ciglia placide, e serene,
 Di torri il cūpo incoronato inchina:
 Di mel, di latte offre il Giordan ripiene
 Ambe le sponde a Diua, e pellegrina:
 Che presta, in guisa di volante augello,
 Giugne a quel caro, e desiato ostello.

101

Furo a le voci de' lor figli interne
 I petti de le madri Echi sonanti;
 Quando da l'alte viscere materne,
 Si salutaro i pargoletti infanti
 GIESV, Giouāni, el vno, e l'altro scerne
 Meglio, che per cristallo i lor sembianti
 Mi sento, dice Elisabetta, or mentre
 Tu parli, il figlio giubilar nel ventre.

102

A questi accenti, la gran donna, e Diua,
 Benigna solleuò, con gratta, il viso:
 E la rosa ch'in bocca a lei fioriuā
 Alquanto aprio le foglie in vn sorriso,
 Per la nascente allegra luce, e viuā,
 Che v'irraggiò del core il paradiso;
 E nel passar per tal vermiglia rosa,
 Si fe lungi sentir l'aura odorosa.

103

Quando il deuoto dicitor fu giunto
 Anote si suauī, e vide il Sole
 Essere asceso al più sublime punto;
 Chiusa l'estrema de le sue parole.
 Indi soggiunse: Aquesto fin congiunto
 Di nuouo sia nelle seluaggie scole,
 Quanto rimane a ragionar con voi,
 Allo spuntar de' primi raggi toi.

Argo.

ARGOMENTO.

Gl'è nato in terra, il Creator de Cielo;
 Vede il cieco, ode il sordo, e parla il muto;
 Disgombra al Mondo d'ignoranza il velo,
 Viue l'estinto, e forge il già caduto.
 Ma, qual mercè riceue vn tanto zelo?
 E sangue, e Croce, e morte ha per tributo.
 Sì narra, e piagne il Santo Padre, e giunto
 Al fin, si tace; e ognun riman compunto.

LIBRO DVODECIMO.



ERAN partiti de
 le Stelle i Cori
 Da la superna re-
 gion celeste;
 Anzi parean, quag-
 giù conuersi in
 fiori,
 Ch'vn Gioue, vn
 Marte, vn Vene-
 re dirette.

Ecco l'età del fortunato Augusto,
 Sì che la pace vniuersal s'adduca.
 Così d'Antonio rimbombò la voce,
 A gli adunati, cui segnò di Croce,

³
 Chiare, e lucenti, ei disse, ascosse, & adre
 A noi, l'altezze son, di cui fauello.
 Fu generato il figlio allorch' il padre
 Generato non fue; da questo è quello:
 Concetto, e nato da verginea madre,
 Restando intatto il verginal suggello:
 Eterna è quella, e temporale è questa
 Origine, ed occulta, e manifesta.

Il Mōdo, in tanto, affunto a nuouioneri,
 D'ombre si spoglia, e di splendor si veste
 Per lieto celebrare il dì festiuo,
 Di gratie pieno al gran Signor natiuo.

⁴
 Mentre in silentio se ne stan le cose,
 E la notte in suo corso il mezo ottiene,
 Da regio trono; ou'a seder si pose
 L'onnipotente suo Sermon sen viene:
 Se riuclando, riuclò l'ascolse
 Dottrine, ch'il suo petto in se contiene.
 Coprirò con la nube il Sol predisse,
 Diuino Sol, che mai conobbe ecclisse.

²
 Rorate, o ciel, piovete, o nubi il giuffo,
 S'apra la terra, e il Saluator produca:
 Già veggio tolto via l'error vetusto,
 Onde nouello giorno a noi riluca:

*Lucida notte, che discuopri a noi
Il Sol diuino, di suoi raggi adorno;
Quantunque inuolga quell'irraggi suoi
L'ombra di nostra umanitàe intorno,
Che pur si mostra da quei cigli eoi
A l'alme dette un sempiterno giorno.
A risplender nel fosco immensa luce,
Per eccesso d'Amore, Amor l'induce.*

6

11

*Nel tempestar de l'armi, in varie terre,
Che fu sì lungo, ed ostinato, e fero;
Al fine i molti regni a molte guerre
Cedendo, vnirsi sotto un solo impero;
E così vien, ch'a Giano il tempio ferre,
Roma non sol, ma quest'amplo emisfero;
Ch'il pacifico Re porta la pace,
Pace ch'a tutti sì diletta, e piace.*

7

12

*Quasi in prigione, entro al vergineo seno
Sta chiuso noue mesi: e poiche nasce,
E posio ignudo in sù l'pungente fieno:
Indi, quasi cattiuo, auuinto in fasce:
Gli occhi apre alpiato, pria ch'al ciel sereno
Et il vagito innanzi al latte il pasce:
E sente ancor con angoscioso anelo,
Del notturno rigor l'asprezza, e il gelo.*

8

13

*Nasce da l'alta Maestà paterna
Idio da Dio; nè come sia comprendo:
Quest'altra poi natiuità materna,
Di par miracolosa or com'intendo!
Questa fu temporale, e quella eterna,
Ambedue di misterio alto, e stupendo:
Et ambedue da l'intelletto umano
In infinito se ne van lontano.*

9

14

*De l'Iride i colori, e de l'Aurora
Dal suoi bel viso le bellezze han prese:
E quello chi disegna, e chi colora?
L'eterna mano a penneggiarlo stese;
Mano, ch'il cielo anche inzaffira, e indora
Da cui Natura tutte l'arti apprese.
O sopra ogn'uso umano ornato viso,
Doue tutto è ritratto il paradiso!*

*Di Gedeone il vello a te sembante
Veggio in serena notte, e sopra quello
Stellante ciel rugiade alme stillante;
Stelle auree, argente e stille, argenteo vello:
Alto misterio, in cui l'istorie sante
Fan chiaro a noi del vero l'io l'agnello.
O celeste rugiada, o bianca lana,
Ch'è la diuina, e la natura umana!*

*Mentre il fanciullo è circonciso, e l'ague,
Piàgeuole Maria v'affissa il ciglio, (gue)
meschiado (e questo, e quel per doglia esia
Le lagrime la madre, il sangue il figlio.
Latte ella dagli, e questo appresso al sague
Rigan le mèbra a candido, e vermiglio.
Non furon mai più bei color graditi,
Lagrime, latte, e sangue insieme vniti.*

*In carne bianca il roffeggiar la piaga
Sembra fiella di sangue il ciel di latte;
Stella, ch'è di salute a noi presaga,
E da cui l'alme di quaggiù son tratte.
O stella fissa, a la cui luce vaga
Stanno fisse le luci, e l'alme asstrate
Di tutti quei, ch'al sacro offitio intenti,
Degnati son di te goder presenti.*

*Ad olocausto così degno, e santo
Fu per altare il sen materno eletto:
E mezo aperto, e mezo chiuso il manto,
L'un braccio, e l'altro in cà de hero eretto
Porge a i vagiti il latte, al sague il piato;
E l'asterge, e l'acqueta, e stringe al petto
Alza gli occhi la pia dolente madre,
E sì ferito offerisce il figlio al padre.*

*Sbigottisce Natura, e il volto effangue
Dimostra, quado al suo Fattore eterno,
Sparger primier vide diuino il sangue,
Che col marchio legal segna il quaderno:
Per dolcezza, e pietà, ne geme, e langue
Mirando il pianto del Signor supermo;
De cui sembran quell'onde a bē vederle,
Rubin sanguigni, e sanguinose perle.*

Nato

Nato GIESV, nasce improuisa, enouua Ma queste nouità, sì grandi, e liete,
 Fiammella, e fuor del natural coslume; Muouono Erode di Giudea Tiranno
 Ch'airimirati par, ch'attragga, e muoua A nouelli sospetti, e laccio, e rete
 Per gli occhi, l'alma, con l'eterno lume: Tende al nato fanciuh, d'estremo d'ano.
 E che dia segno, e manifesta proua Quest'empio Re di real sangue ha sete,
 Di nouello natal di regio Nume: Temendo altri gli usurpi il regio scano
 E che cercato si sarebbe offerto, E, per uccider solo, vn solo, or tanti
 E sotto occulto, e basso tetto, aperto. Sbrana, & uccide pargoletti infanti.

16

21

Stella tu sei presagio a' gran presagi Maria col figlio, e col fidel custode,
 Ch'in tuo nuouo splendor, da i lidi Eoi, Fuggir risolue da Giudea lontano;
 Conduci i tre ben sapienti, e Magi, Cercando scampo dal furor d'Erode
 Con la virtù de' vaghi raggi tuoi: Non fia l'Egitto a lor barbaro, e strano.
 Or doue? forse a i ricchi alti palagi Signor, che temi l'altrui forze, ò frode
 Alberghi degni a così degni Eroi? Se chiudi il Mondo in pargoletta mano?
 Nò già; anzi a negletta, emil cappanna La madre il figlio si raccoglie in grembo,
 Voi seguitela pur; che non v'inganna. Cui fa commune di suo manto il lembo.

17

22

Per lo deserto, de' gli Ebrei, la gente Viene vn Messo dal ciel, che moua, e guidi
 Ne' viaggi notturni bauea per guida, Questo nobil drappello a loco eletto.
 D'ineffingubil chiaro fuoco ardente, Auuenturosi i nostri Farj lidi
 Vna colonna, ed inerrante, e fida: Degnati al degno, & ospital ricetto
 Ora stellante fiamma, e più lucente Troua più fede infra gli strani infidi,
 Tre personaggi, precedendo, affida: Che fra sue genti, ò sotto il proprio tetto.
 Quella gli scorre al buon terren promesso Ecco, appare il fanciullo in fasce inuolto
 Questa al Messia lor si fa Duce, e Messo. Ecco, l'Egitto sotto sopra è volto.

18

23

Muouon da Persi, e da Caldei confini, Cadde in pezzi Dagon nel suo delubro,
 Passando tante regioni, e tante: Quando l'arca d'Idio vi fu locata.
 Giunti ne la Giudea quei peregrini, Serpendo andaua l'infernal colubro
 Ferman vicino a Betelem le piante, Quanto chiude Alessandria, e Damietta
 Dou'è la stella: i petti simili, e cbini, Siene, e il mar Mediterraneo, e il Rubro,
 Dentr'vn tugurio, al grã fanciullo auate, E la libia Marmarica nomata;
 Offerisce ciascun deuoto, e pio Doue entrando Giesu, mosse tal guerra
 Mirra, oro, incenso, ad huomo, a Rege, a Che mille Idoli suoi gittò per terra.

19

(Dio.

24

Or mentre il lume a riuierir s'atterra Ospite nostro il pargoletto Nume
 Quel di luce diuina eterno fonte; Esser degno, passando in varie bande;
 D'un'angelica bocca il suon diserra, Tre volte, e quattro ci vede il regio fiume
 E sì le gratie fa palesi, e conte; Le campagne inondare in copia grãde.
 Viene stella da cielo, a stalla in terra, Intanto il suo sopraccelsa lume,
 E mira il Sol de la serena fronte, Ognor ne l'alme egli cõparte, e spande:
 Doue s'accresce in più lucente, e bella, Solleua il basso, e l'orgoglioso inchina,
 Vaghegiatrice, e vaghegiata stella. La tenerella sua destra Diuina.

T

E quindi

Equindi giunto nel duodecimo anno
 A le materne luci al fin t'inuole,
 E per tre giorni con estremo affanno
 Il cerca, ombrata; indi ritroua il Sole:
 Gli appar nel tempio in onorato scanno,
 Comparte a i saggi altissime parole.
 Così t'alterna, o cara madre, al core
 Feruida speme, e gelido timore.

26

Si laua quel mondissimo, ed a l'onda
 Porge virtù nel sacro nome, e trino
 Ch' il cor polaua, e l'alma purga; e mōda,
 Com'a parte di voi se quì vicino.
 Ch' un'elemento un sacramēto asconda
 E sol per gratia, è sol pot'r diuino,
 E vien, ch' ei tutti i debiti rilasce;
 Sì l'huom, che nacque al Mondo a l diori

27

(nasce.

Il solto bosco degli vmani errori,
 Lungi da' rai del Sol, giacea coperto;
 Quando GIESV fra solitari orrori
 Sen va solingo, in loco ermo, e deserto,
 Perche quaranta giorni iui dimori
 A pugnar col Demonio, in campo aperto.
 Con silentio l'accoglia il cor profondo,
 Esieda in pace spettatore il Mondo.

28

Timor funesli infra le piante ombrose
 Di questa selua, in se medesima immersa
 Per gl'intricati boschi orme ritrose
 Fanno a l'insidia, ch' ogni via trauersa:
 Pur or simigla, tanti ha gigli, e rose,
 La biacca via, ch' è in ciel di latte aspersa;
 Perche gli schiara, anzi gli infiora il viso
 Chi può far d'un inferno un paradiso.

29

Dal sommo ciel s'abbassa infino a terra,
 Per inalzarci da la terra, al cielo:
 Tirato da l'amor se stesso atterra
 A patir fame, e sete, e caldo, e gelo:
 E il tentator nemico armato in guerra
 Egli trafigge di fulmineo telo:
 E ne l'abbisso, con perpetua pena,
 Lo scaccia, l'imprigiona, e l'incatena.

Così de l'Oceano i flutti irati
 Vrtano i piè sassosi al vecchio Mauro:
 E, quando insieme i procellosi fiati,
 Congiuratissi in vn, d'Ausiro, e di Cauro
 Con fiero assalto, e di furore armati,
 Fiedono il capo al gran seluoso Tauro;
 Altro non fan, cō l'ire ampie, e profonde,
 Che rintuzzar se stessi i vèti, e l'onde.

31

Poich'ei, vinto tre volte il fier nemico,
 Il suo lungo digiun soluere elesse;
 D'Angeli santi al ministero amico
 Vengono a lui pronte le schiere, e spesse;
 Rinouan gli atti de l'amore antico,
 E baccian l'orme da suoi piedi impresse;
 Veggionoue indrizza gli occhi, ò moue i pas
 Mansuete le fiere, e molli i sassi. (si,

32

Ecco poi suoi Campioni inermi, al Mōdo
 Dodeci elegge, e gl'inequali adegua.
 Il mio giogo è soauo, e lieue il pondo
 Ei dice loro; onde ciascun mi siegua:
 S'io dol'offitio, ancor tal gratia infodo,
 Ch'indi ogni impedimento si dilegua.
 E sol opra di Dio ne l'huomo eletto
 Degnar l'indegno, ed atto far l'inetto.

33

E da la rete piscatoria vniue,
 Con parole dolciissime gl'inuita
 A pescar genti, a congregar l'ouile,
 A richiamare ogni virtù sbandita.
 Non curan questi esser tenuti a vile,
 Nè di perder per lui spirito, e vita.
 E così fan, del cieco mondo acquisto,
 In darli luce, in conuertirlo a Cristo.

34

Pietro il grā fabbro in viuue pietre adopra
 Disegno di celeste architettura,
 Talche da fondamenti, infino di sopra,
 Per carità sien tutte vnite in mura.
 Quest'è ben grande, & ammirabil opra,
 Doue mai non arriua arte, ò Natura,
 Tempio animato di fideli, in cui
 Sol Dio s'adora, ò riferisce in lui.

Di

Di Giesu la presenza, e di Maria
Fecero in Galilea le nozze integre.
Quel frutto di Noè, ch'ognun desia
Vi è meno, onde le mēseba triste, ed egre.
Egli è potente, ella cortese, e pia,
In far le genti del conuito allegre.
Miracol fu, ne vasi Cristallini
De l'onda far, gemme stillate i vini.

36

Tu ch'inte stessomai ne scemi, ò cresci,
Ne mai ti muti in variar gli effetti;
Disponi in pochi pani, e pochi pesci,
Suplir de le gran turbe, i grandiffetti:
E l'esca disegual cotanto accresci,
Per gli affamati, e sitibondi petti,
Ch'ampio pietoso stuol ne pasci, e poi,
Ergono al ciel gli auuanzi, i pregi tuoi.

37

Quindi di raggi gloriosi inuolto,
Mostrar su'l giogo di Tabor si vuole:
Vincon le biache vesti, e il chiaro volto
La neue di candor, di luce il Sole.
Pietro ciò vede, e da se stesso è tolto;
Vdite il suono de le sue parole;
In questo loco il permaner ne gioue:
Qui male hauer nō puossi, ò bene altroue

38

Mosè da l'uno, Elia da l'altro lato,
Adorano Giesu fulgido in volto:
Quel dal l'Inferno, ma non già dannato
Spirto ne vien, da mēbri umani è sciolto:
Dal Paradiso, ma non già beato,
Ne vien quest'altro, in mortal veste au-
E ne mostraro cō signā mistero, (uolto
Lui di morte, e di vita hauer l'impero.

39

Volsè illustrar l'antiche, oscure carte,
Ch'hauea per lūga età, nascosto il vero:
Con le turbe usò spesso i modi, e l'arte
Conforme a la prudenza, al magistero,
Figurati parlar, composti ad arte,
Ricoprendo col manto alto mistero;
A fin, ch'il nostro basso, umano ingegno
D'une, in altre semiāze arriui al segno

I peccator da la tartarea foca
Ritrarre al cielo si fu proprio a Cristo;
Che fin nel prunto de la morte in croce,
D'un già latrone, ei volle fare acquisto.
Parmi vedere, e parmi vdir la voce
Del vecchio Pietro, ora pentito, e tristo
In queste note deplorar suo fallo,
Mirandolo GIESU, cantando il gallo.

41

Negai nol nego, abinote empie, e mēdaci,
Nè questa lingua, che le diè si suelle;
Lingua, ch'ancora ardisci, ancor nō taci
Tutta la colpa è tua; ch'è l'cor non dielle.
Negai, nol nego, esser di suoi seguaci,
Al domandar del seruo, e de l'ancelle.
Io conosceua mentir; ma contra il mio
Voler, lasciai cadermi in cieco oblio.

42

Negai la somma verità, negai
L'eterna vita, per fuggir la morte:
Da te, che se' la dritta via suai
Il tremol piè, per vie fallaci, e torte;
Alui tanto bastò, fu questo assai,
Per ottenere a se perdono in sorte,
E de l'apostolato in su'l primiero
Grado tornarne il penitente Piero.

43

Il publican Zacheo, ch'è tutto immerso
Tra negotij terreni, in mezo a i fori
Giericontini, in mille affar disperso,
E cambia auido, e merca argenti, ed orò
Al suo primo chiamare a lui conuerso,
Spregia per li veraci i van tesori,
Salta dal sicomoro, e corre, e vola
Al dolce inuito de la sua parola.

44

A donna Cananea, che gratia chiede
Pria non risponde, come ad importuna;
Poi per prouare, ed approuar sua fede,
Con pungente risposta il varco impruna
E dice; Non conuien priuar l'eredità
Del suo, nè ciò si loda in legge alcuna:
Togliere da mensa a proprij figli i pani,
E dispensarli a gli stranieri, a i cani.

*Appo dolce rigor d'umile altezza
Son grati i preghi in apparir negletti:
Attrattiuua ripulsa, e molle asprezza,
La quale, ad arte, discacciando alletti,
Sèbrano a dōna tale, ond'ella apprezza
Del benigno Giesù gl'interni affetti,
Egli suggiugne; Ho tuoi parlar graditi
Che paiono rifiuti, e sono inuiti.*

46

*Cane m'appelli, e sono; e con mendiche
Maniere aspetto a la tua ricca mensa:
I frusti, i minuzzuoli, anzi le miche,
Cb'indicadono in terra, a me dispensa:
Di tua famiglia le persone amiche
Godan del pane tuo la copia immensa:
Son cane, ma pur tuo, già sono ammesso
Da te, Signore, a così gran possesso.*

47

*Cane fedel, cui suo patrone irato,
Con voce, d' verga ora il minacci, or fieda
Bench'ora soffra, e taccia, or del suo stato
Si lagni, or fugga, e tristo a l'ira ceda:
Al suo Signore, ed a l'albergo usato,
Vinto al fin d'al amor, forz'è che rieda:
E se quindi altri con percosse il caccia,
Rientrar quinci il misere! procaccia.*

48

*Tanta umiltà fece inarcar le ciglia
Achì non mai cosa ignorata occorse;
E le rispose; A liberar tua figlia,
Cui l'inferral cane rabbioso morse,
Valse la tua gran fede a merauiglia,
Leccò tua lingua, e medecina porse.
E sana ritornò la tua figliuola,
Al primo accento di cotal parola.*

49

*Qual, dopo lunga, e perigliosa caccia
Cerua si troua entro la rete inuolta,
Che stratio, e morte intorno a lei minaccia
De' cani, e cacciator la schiera folta:
Tale con bassa, e lagrimosa faccia
Stafsi vna donna; e Tira, e tira ascolta:
Fremon le turbe con le pietre in mano:
Intanto ella mercè domanda in vano,*

*Or per vergogna del commesso errore
Il volto giouenil diuenta vn foco,
Ora vna neue per lo graue orrore
De l'aspra morte, che lontana è poco:
Trema la meschinella dentro, e fuore,
E il suon vocale esce confuso, e fioco:
Già teme i sassi, che tremenda, e dura
Le minacciano morte, e sepoltura.*

51

*Volti a GIESV gli Scribi, e i Farisei
Suo giuditio a spiar, saggio, e bramato
Van con disegni insidiosi, e rei.
Egli che scorge il loro interno aguato
Tirar n'ardisca il primo sasso a lei
Dice; quale è di voi senza peccato.
Si parte ognun: resta la donna sola
Corretta, e sciolta da la sua parola.*

52

*Scrisse in marmo la legge, usando il dito
Il gran legislator, di stile in vece:
Donna contra la legge hauea fallito,
Ed egli stesso il medesimo atto fece,
Così scriuendo in terra; Vn cor cōtrito
D'ogni commesso fallo assoluer lece:
Ma la sentenza a Baldassar profano
Segnò nel muro, a morte, anche tal mano.*

53

*Discepolo ingegnosa, or laua al Mastro
Le nude piante, col suo pianto amaro:
Indi, sciogliendo a i suoi capelli il nastro
(Già lacci rei, che mille alme legaro.)
Or velo, iui le ascinga: e l'alabaistro
V'aprio d'unguento pretioso, e caro:
Le bacia al fin: l'amor, la fè, la speme
Le laua, e terge, ed vnge, e bacia insieme.*

54

*Le nude piante, poich' a lor conuerse
Per onestade, e per vergogna il guardo,
Con lagrime laudò, con chiami a sterse,
Riscaldò co i sospiri, vnse col Nardo,
E coi baci d' l'alma i labri immerse,
Col moto accelerato, e non mai tardo,
Mille, e più volte, per deuoto affetto
In quelle, che teneasi vnite al petto.*

Dal

Dal sacro altar fu preso il foco, e posto
In pozzo asciutto, d'ima valle in fondo:
Et ad ogni mortal si giacque ascosto,
Infin dodici lustri in quel profondo:
Neemia trouollo, fatt'humore, e tosto
L'altar ne sparfe, e il sacrificio mondo:
Et ecco, tutto fiammeggiar quel loco,
Mutato il foco, in acqua, e l'acqua in foco

56

La fiamma, ond' arde in amoroso affetto,
Or si conuerte in lagrimoso umore.
Quest' o da gli occhi a Maddalena in petto
Cadendo, torna fiamma, e l'arde il core:
Così può trasmutar diuino effetto
Il foco in acqua, e l'onde in viuuo ardore:
A le sue colpe ella dirizza il pianto,
A Giesù quell'ardor pudico, e santo.

57

Volei parlar, ma nel baciarmi i piedi
Con gran dolcezza era la bocca, intèta;
Sì che quell'atto a i cupid'occhi cedi,
E la Natura par, che ciò consenta:
Questi di tant'onor già fatti eredi,
Ogni palpebra lor labro diuenta,
E in vece di parole a mille, a mille
Fuori disgorgan lacrimose stille.

58

Tali i guardi, e i sospiri han lingua, e voce
Che san paesi altrui le voglie interne:
E sorgendo, e cadendo, or gela, or coce
Tema, e speranza, con lor forze alterne:
Corre, e ricorre al volto, al cor veloce
Il sangue; e il cor nel volto si discerne:
Che per gli effetti, alta cagion traluce
Qual face accensa, che nel vetro luce.

59

Cbì mai, Signore, a te ricorse in vano?
A cui negasti i tuoi celesti doni, (no,
Quatt'ùque indegno? Ecco allargar la ma-
Et a la Cananea saluezza doni:
Al adultera, al ladro, al publicano,
Al discepol negante ancor perdòni,
A la piangente peccatrice: a tutti
Porgi di tua misericordia i frutti.

Mira Giesù grã turba, in lunga scbiera
Ch'a nobil donna se ne va di retro:
Con gente mesta, in mesta asfissa, e nera
Vn giouine giacer sopra il feretro,
A cui fatto era notte auanti sera,
Fra roche voci, e d' elegiaco metro,
Ne l'uscir di Naim: e l'infelice
Già madre, or orba, che si piãge, e dice.

61

Io che teco impartiuo i passi, e l'hore,
Ho mia giornata co tuoi piè fornita.
Io prendea da tua luce il mio splendore,
Ma giace estinto, or ch'ella è già sparita.
Io che di te nodriua, e l'alma, e il core,
La tua mancando, m'acca ancor mia vita.
Ma come parlo in te già morto, io morta,
In vn mar di dolor, di pianto, absorta.

62

Vedoua del marito, orba del figlio,
Ch'unico hauea, mosse a pietà verace
Il buon Giesù, ch'a lei riuolse il ciglio,
E disse; Or teco sia conforto, e pace,
Viuo, e col viso candido, e vermiglio
Ti rendo il giouinetto. E i più nò giace,
Ma corre, adora chi gli feo la gratia,
Poi fa di se la madre, e lieta, e satia.

63

Sei lui stri, e mezzo, umane opre, e diuine
Il Verbo eterno, in terra oprate haueua:
De l'estreme giornate, omai vicine
Sopra star l'hore estreme e i preuencua:
Però cibo nouel prouide in fine,
Agli attoscati in pria dal pomo d'Eua,
Che medicina, e nodrimento a l'alme
Fosse, e sgrauasse le corporee salme.

64

Fin qui mi basti d'hauer detto, e quale
Fu la vita mortal di lui, che solo
Per natura inuisibile, immortale
Degnò farsi buono, e di Maria figliuolo.
Chì mi darà, qual de'stro augel su l'ale,
Tanto sopra me stesso alzar mi a volo,
Ch'io sappia dir quant'egli al fin sofferse
E che per noi saluar, se a morte offerse.

De l'empia Sinagoga, i più sublimi,
L'insidiaro, sol d'invidia pieni;
O di virtù nemica, or come opprimi
Del più maligno, e crudo affetto i seni!
E tu Avaritia, al'empio Giuda imprimi
Fame de l'oro e al precipitio sfreni.
Vile, se vai serpendo, il terreo suolo,
Come a pugnar col ciel, t'inalzi a volo!

66

Ne le guerre leali, e non fallaci
L'assalto indice bellicosa tromba:
Tu, porgendo a Giesu saluti, e baci,
Dai segno tal, che morte intona, e bōba:
Nel colle de l'oliue, e de le paci;
Che suo ramo portò già la colomba
Nel'arca, per pacifico segnale
Tu muovi contra il ciel guerra mortale.

67

Deh mira alma pietosa, or dato in preda
Giesu, condotto a tribunali auanti;
Or a questo, or a quel che ei vada, e rieda
Co i membri stanchi, e deboli, e tremanti:
Come la turba lo percota, e fieda,
E se ne rida, e se ne glorie, e vanti,
E mansueto, e muto starfi quello,
Come fra lupi l'innocente agnello.

68

Or questo, or quel, con occhio toruo il mira
Dispettoso, e lo sgrida, e lo rampogna:
Indi con mano or lo sospinge, or tira,
Con doppio mal di danno, e di vergogna:
Infellonito, e d'odio pieno, e d'ira
Stratiarlo, e schernirlo ognuno agogna:
Cbi cō guanciate gli ha percosso il viso,
E cbi di sputi glie l'ha tutto intriso.

69

I graffi; i liuidor son marchi atroci
De l'empia man, quādo la carne afferra:
Degli altri più inumani, e più feroci
Questi l'orta, e trabalza, e quei l'attera
Non mancan fieri, che mouean veloci
A calpestarlo, a strascinar per terra:
Anelando crudel la turba a gara
In dargli morte, più che morte amara.

Trafitto il capo di pungenti spine,
Spuntano intorno le purpuree rose:
Così li veggio, inghirlandato il crine,
Inuaghir l'alme sue dilette spose.
Sanguigne stille, ricche gemme, e fine,
Non fanno star dentro le tempie ascosse
Ma gli rigan la fronte, il collo, il viso,
E innamorar ne fanno il Paradiso.

71

Dentro a spineto rintralcato, e folto,
Sopra un mōte, già vide Abraamo il pio,
Fra i tralci il capo un ariete inuolto;
E quell'offerse in sacrificio a Dio:
Dal pungente roueto, in Sina il volto
Del gran Signore ad Israel pario.
Al suo spinato capo alto mistero
Ful'un'essempio, e l'altro; & ombra al

72

(vero

Ed ecco a morte condannato il veggio,
E in Crocefisso, in mezo a duo latroni:
Doue, sì come in eleuato seggio,
Comparte premi, e pene, a mali, a buoni.
E se in tal atto a Giudice il pareggio,
Castighi eterni, eterni sono i doni:
De la pietà, de la giustitia il zelo,
Da l'inferno al finistiro, al destro il cielo

73

Agonizzante, e per le piaghe effangue,
Può dire a pena, inaridito; Ho sete.
Quindi Maria, ch'afflitta geme, e lague,
Dice; occhi miei, che larghi fonti or siete
Date acque a lui, quanti egli a voi da san
Affin ch'almeno la pietà diffete (gus
L'asciutte labra sue; pietà materna,
Ch'offre mari d'Amor, da vena interna.

74

Maria dal mar son detta: un mare amaro
D'alta compassion, di pio cordoglio,
Per te, figliuolo mio diletto, e caro,
A tanta sete, in questo petto accoglio:
Questo, quantunque falso, a te preparo
Ch'efuor, per gl'occhi, in lagrime discioglio
Raddolciselo, e bei, sì come il latte
Dolee beuesti da mie fonti intatte.

*Il moribondo figlio al suon materno,
Poiche la voce di pietà conuerse
A consolarla, e nel più cupo interno,
Vn doppio colpo di martir sofferse;
Per li nostri peccati al Padre eterno
Vittima, e sacerdote in vn s'offerse.
Gli Angeli, in tanto, ai suoi dolori intetti
Del non poter dolersi eran dolenti.*

76

*Per l'huomo vuoi patir, da cui patisci,
E dar, con la tua morte a lui la vita;
Perciò le non tue colpe in te punisci,
Sana il tuo sangue ogni mortal ferita:
Ma chi, come n'efforti, e n'ammonisci,
Si degno essèpio, almeno in parte imita?
Abi, che questo è d'amor prodigo eccesso,
Ch'in riscatto d'altrui, vendite stesso.*

77

*Ma veniamo a l'estremo. Il crocifisso
Gli ultimi spirti in vn sospiro accolti,
Con immenso dolor, da chi odi affisso,
Poich'ebbe ad alta voce, in aria sciolti
Giunsero in cielo, e penetrar l'abisso,
E fur dal Padre eterno in sen raccolti,
A cui diè l'alma. E quindi il mio Signore
Rimase estinto, sol per man d'Amore.*

78

*Non osa Morte, perchè a lei non lece
Toccar Giesù, nè pur mostrarle il viso:
Ma dolce Amor d'amara morte in vece
Sfaullando sù i labri vn bel sorriso,
Questo sacrato ministerio fe ce,
Lo spirito da le membra indi diuiso;
Amor verace, Amor possente, e forte
Non men che braccio di corporea Morte*

79

*Da la bell'alma, che partì, pur dianzi
Fu lasciato il bel viso ancor lucente:
E, se immortal bellezza egli era innanzi,
Or non è morto; è ben la vita absente;
Ma parche quasi se medesimo auanzi,
Sembrando chiara nube in Occidente,
Cui tramontato il Sole inofstra, indora,
Onde n'è vinta ancor l'istessa Aurora.*

*Ricoprir l'ombre allor, dense d'intorno
La vasta mole, d'atra notte oscura:
Perdè la terra a mezo giorno il giorno
Stupì, sudò, gelò, tremò Natura:
Qual si vedea confusione, e scorno
Volger sossopra il Mondo, e qual paura!
Piège il cielo, vrla il mar, trema la terra
E l'occulte sue viscere dissera.*

81

*Percosse il petto acuta lancia, e fece
Larga apertura in quel corporeo velo.
Bocca del cor, che di parole in vece,
Mādifuor sangue, e acqua, e t'ode il cielo
D'Abelle al sangue, in rigorosa prece,
Gridò vendetta di giustitia il zelo:
Piaga mortal, sangue vitale offerisci,
E il cor paterno di pietà ferisci.*

82

*Albero de la Vita, eccelsa pianta,
Poich'al tuo frutto amato io non arriuo,
Sich'almentocchil vna, e l'altra pianta
Onde vien giù questo sanguigno riuo;
Anzi mar di clemenza vnica, e santa,
Perchè io di lei non resti altutto priuo,
Non mi negare almen l'estreme parti,
Se alzar mi non poss'io, tu puoichinarti.*

83

*Priuilegi hai preclari, e gratie molte,
Virtualmente in te raccolte in vna:
Degnati omai, che da me siano tolte,
In cibo di quest'alma egra, e diggiuna.
Giorno è questo di lutto: or sian disciolte
Le lacrime, ch'il cor doglioso aduna.
Antonio vinto da pietade in tanto,
Chiuse le labbra, e gli occhi aperse al piato.*

84

*Fede sospinse, e caritate vnio
I cari di Giesù dogliosi tanto,
A depor lui, che già di vita uscìo,
Da quella croce, ch'egli amò cotanto,
Ch'in lei nacque, in lei visse, in lei morìo
Di che sol'ella ben può darsi il vanto.
E fu locato a la gran Diua in seno,
Che di mortale estremo affanno è pieno.*

Già

Già culla furo al pargoletto figlio,
 Or son feretro le materne braccia:
 Questo ci quicchiuse in dolce sòno il ciglio,
 Forza è dal mortal sòno oppresso or giac-
 L'aguir la rosa sopra il mortogiglio (cia
 Vedea sì allor che giugnea faccia a faccia
 Bacia l'estinta, e con la sua la fruga,
 Laua co' pianti, e co' sospiri asciuga.

86

Mentre si tien Maria suo figlio morto, Turba d'anime elette auuien con sole,
 Nel mesto grèbo, e cò le braccia auuinto D'ogni età, d'ogni sesso iui commista.
 E china il viso tutto effangue, e smorto Non altrimenti lo splendor del Sole
 Sù quel petto di sangue intriso, e tinto; Allegra il sano, e l'occhio infermo attristita
 Non sarga fuor, cinto di rai da l'orto, L'inuita con dolciissime parole,
 Ma giaccia il Sole in grèbo a l'alba estinto; Le bea di se la gloriosa vista:
 Se il vero Sole, estinta l'aurea face, Seco le trae, riforma il corpo, e porge
 A la vergine Aurora in seno or giace. L'immortal dote a quello: e in vn risorge

87

Dic' ella, o Sole, o di rigor seureo Si come il giorno nel'ocaso estinto
 Contra te stesso, e verso noi benigno; Giace sepolto entro la notte ombrosa,
 Ch'ò circonciso, è crocifisso (hai pero) Indi poi torna di splendor dipinto
 Ne l'orto, e ne l'ocaso, hai, su sanguigno! Da l'orto, a far di se mostra pomposa;
 O giudicio segreto, o gran mistero, Si da l'amor non già da morte vinto,
 Da far molle ogni petto, aspro, e ferrigno! Dentro al sepolcro si rinchiude, e posa,
 Sacrata bocca, onde parole, e baci Donde risorge poi, col di sorgente
 Hebbi già cari, hai, perche chiusa or tacì! Giesu ne l'immortal proprio oriente

88

O redentrici piaghe, o gran tesori, Per vnger ne venian le tre Marie
 Prodighe a l'io d'un sanguinoso prezzo, L'unto dal santo spirito, al monumento:
 Per l'huom sottrar da seruitù d'errori, Deuto affetto hauean, lagrime pie,
 In cui già d'Eua lo sospinse il vezzo: Chemiste insieme còponean l'unguento.
 A i vostri mortalissimi dolori Quel Sol, che porta vn sempiterno die
 E poi toccato il riscattar da sezzo. Credete ancor che quisi giaccia spento
 O ferite, ò di sangue amate stille, L'Angelo a loro; quest'ocaso in orto
 Siate degli occhi miei lume, e pupille. Cagnato è disse. Eccelsò egli è risorto.

89

Risospiraro a quei sospiri i venti: Del messaggiero del celeste regno
 Còpiasse al piàto suo, cò pioggia il cielo: Si destò ogn'huomo a la sonora tromba,
 E co da sassi, in replicar gli accenti, Che d'allegrezza vniuersale in segno,
 Spinse dal petto fuor pietoso anelo. Per l'uniuerso, in lieto suon, rimbomba.
 La terra corripose a quei lamenti, In sonno sì profondo, immerso ingegno,
 Deposlo il verde, suo fiorito velo, Giacendo, quasi estinto entro la tomba,
 E quindi mesto si mosirò ciascuno Che badi omai, che non ti scuoti, e desti,
 Spirto, e in ciel compati vestito a bruno. Perche non sorgi a celebrar le feste!

94

*Tu, che di Piero al sepolcrale aringo
 Col piè veloce, precorresti i passi,
 Reggi i miei ne l'agone, a cui m'accingo,
 Dal doppio incarco affaticati, e lassti:
 Fidando solo in tuo fauor, mi spingo
 Verso la meta, ond'oltr'ognun trapassi:
 Prestami l'ali, Aquila altera, ond'io
 Voli teco a veder quell'huomo, e Dio.*

96

*Nel suscitar da la corporea morte,
 Te figurò quel Nazareo Sansone.
 Surse ei dal sonno, & ambedue le porte
 Chiuse, di Gaza, ouel'bauean prigione,
 Sulte, recossi in spalla; e duro, e forte,
 Come ben degno degli Ebrei campione,
 Portolle in cima a l'ampio eccelsso monte,
 Ch'altero ad Ebron riualgea la fronte.*

97

*Ma poiche venti, e venti giorni, in terra
 Dimorando, più volte a' suoi mostrossi;
 Qual vincitor di gloriosa guerra,
 Trionfando beato in ciel tornossi:
 Perch'ogni merto in se rinchiude, e serra
 Ala destra del Padre indi locossi,
 Dou'egli gode, e goderà l'eterno
 In cielo, e in terra vniversal gouerno.*

98

*Nacque Cristo qual'huomo: e qual vitello
 Fu ne la morte in sacrificio offerto:
 Surse come Leon aal chiuso auello:
 E com'Aquila ascese al cielo aperto.
 Scorse viua quadriga Ezechiello,
 In misterio diuin, così coperto,
 Con questi quattro mistici animali,
 Gli aspetti fiammegianti, occhiute l'ali.*

99

*Al fin locato ne l'empireo trono
 Giesù, fedele in adempir suoi detti:
 Manda lo spirto Settiforme in dono,
 [Sopra la diua, e sopra gl'altri eletti,*

*In lingue ardenti, il cui celeste suono,
 Empiendo il Mondo, opra diuersi effetti
 D'amor, bench'altri il riputar di vino;
 Amor puro, amor santo, amor diuino.*

100

*Poscia, ch'in occidente il giorno è spento,
 Qual si scopre la luna, allor ch'è piena,
 Inghirlandata con suoi rai d'argento,
 La quiete, e il silentio a noi rimena,
 Cui san corte le stelle a cento, a cento,
 La notte più tranquilla, e piu serena:
 Tale, in assenza di Giesù, Maria
 In mezo degli Apostoli apparia.*

101

*La prima, e sola natural fauella,
 Diuisa in molte, Sennaar confonde:
 La ristora Sion di nuouo, e quella,
 Per varie gèti, in vario suon diffonde;
 Quindi ogni cosa in proprio nome appella
 Che generossi in menti alte, e seconde:
 E tra le più remote, e stranie lingue
 Vn solo suono ognun gode, e distingue.*

102

*Come potransi articular gli accenti,
 Che nō s'è trōchi, e in fieuol suono e roco?
 L'huom co i rozzi vocali egri istrumēti
 Dichiarar suoi pensier può male, e poco:
 Fiammeggianti parole, e voci ardēti
 Vengano ora a lodar lingue di foco:
 Non vaglion quāte son lingue di carne
 La mille; ma parte, a ben contarne.*

103

*Dunqu'è meglio, ch'io taccia. A voi deuoti
 Grā cose, e molte, in picciol fascio ho strette
 Ognun, con fede, in mezo al cor le noti;
 Ch'Idio vi benedica, anime elette.
 Et adempiuti di ciascuno i voti,
 Il sermonar d'Antonio al fin riflette:
 Ma, quel celeste seme in lor produsse
 Moti efficaci, ch'a fruttar gl'indusse.*

V

Argo-

A R G O M E N T O.

SCrive Antonio ad Augusto in graue stilo;
 Partonfi i duo Baron da l'ermo vago:
 Vista de sacri artisti ogn'opra a filo,
 Fan poscia aspra tenzon col fiero Drago;
 L'ancide il Santo: Inonda Egitto il Nilo,
 Ciò fa noto Euergente: Indi l'imgo
 Del Fiume, Aftapo vede: e i Duci andaro
 Al Trono de Bisantio, ed altri al Faro.

LIBRO TERZODECIMO.



DOICHE si tac- Egli forse ti doni, eguali al pondo,
 que l'orator di- Ch'hai del gouerno, e di sua fede il zelo
 uino, Gradisci d vn tuo seruo, vnil consigli,
 E si ritrasse al Inuitto Augusto, co' tuoi cari figli.
 suo risetto vmi-
 le;
 Diesi adorar, fer ³ Virtù maggior nō può trouarsi in huomo
 uidamente, in- Di quella, ch'in onor del vero Idio,
 fino Pietà, religione, e culto io nomo,
 Presa da te religioso, e pio.
 Come tu, ne l'impero; onoro, e como
 Questa medesima, infra le selue, e d io.
 Onde speriamo indubitato, e certo
 Premio in cielo abbōdāte, e pari al merto.
⁴
 Per te dal collo il graue giogo ha scosso
 Il Mondo tutto, in singolar l'Egitto;
 Che dianzi, essendo cōtra me commosso,
 Or s'è chetato al tuo possente editto.
 Quanto debbo non già, ma quanto posso,
 Te ne ringratio, in questo breue scritto;
 Che, per onor del ciel, per mia difesa,
 Benignamente hai la tua man difesa.
 Sire

Ch'in tutto al cielo ei diuentò simile.
 Indi per dar risposta a Costantino,
 Le carte appresta, e prēde in man lo stile
 Fria segna nome tal, che gioua, e piace;
 In Cristo Saluator, salute, e pace.

²
 E siegue; O degno Imperador del Mondo
 Pace, e salute ha preparato il Cielo;
 Ch'intrar te fuor del falzo culto immōdo
 Tolsa a tuoi regni d'ignoranza il velo.

Sire, degnasti visitar clemente
 La mia viltà, di tant'onore indegna.
 Così io potessi visitar presente
 La tua grandezza d'ogni gloria degna:
 Ma ben conuien, ch'in libertà la mète,
 Del frate in vece, a ritrouar ti vegna.
 Becomi a te dinàzi, in mille inchini,
 Dò celesti saluti almi, e diuini.

6

Mentre, lasciato l'Occidente, e Roma,
 Il trono augustò, in cui locotti il ciclo,
 Poslo in Bisantio, ch'or da te si noma,
 Cede il Cesareo al Pontificio zelo;
 Adorna la tua mano, e la tua chioma
 La gloria del santissimo Euangelo,
 Piu, che scettro, e corona; e veggio omai
 Vscir piu chiari d'Oriente i rai.

7

Quel verace Signor, ch'adoro, e colo,
 Poiche te fece di sua gratia erede,
 Strinse piu regni in vn imperio solo,
 E angio molte sette in una fede,
 Che volerà dal vno, all'altro polo,
 Ma pure in Roma fermerà la fede,
 Col suo Vicario successor di Piero,
 Nel grado stesso, ben reale, e vero.

8

Ogn'huomo ha la medesima natura,
 Da' serui i Re, da' Re nascono i serui:
 Ch'una schiattasia detta illustre, o scura
 La sola opinion fa che s'offerui.
 Doue cosa non è dal Re sicura,
 Ne fia ch'ei securtà per se conserui:
 Da tutti s'odia quel, ch'ancor si teme,
 E vanno al par la tema, e l'odio insieme.

9

Vn Re clemente in se medesimo, impera
 Con cenno sol, de' suoi vassalli al core,
 Non romoreggia in potestà seuera,
 Con aspro, e minaccieuole timore;
 Ma con tranquilla, affabile maniera,
 Adopera lo scettro in lor fauore.
 Sta sempre vigilante; e giusto, e pio,
 Ad ogn'huom signoreggia, e serue a l'dio

Quando l'Israel, dapoì ch'uscì d'Egitto,
 Idolatrando, offese il gran Signore;
 Mosè per lo perdón di tal delitto,
 Pregò, come pietoso intercessore:
 Poscia egli stesso, con seauero editto,
 Puni di morte il popolare errore.
 Così volò con adeguate penne,
 E la giustitia, e la pietà mantenne.

11

Il Mobile primier, ch'intorno aggira
 Senza torre agli altri orbii proprij moti
 Ciascun di loro abbraccia, e dolce il tira,
 Che dal'orto, al'ocaso ei muoua, e roti.
 Ogni vassallo in te si specchia, e mira,
 Come in te solo i cenni offerui, e noti,
 Ond'egli è quasi raptò: e questo è segno
 Ad esempio del Re formar si il regno.

12

Io prego in fine il sommo Re superno
 Per te, per li tuoi figli, accioche mondi
 Viserbi in questo imperial gouerno;
 E vi so col predir, lieti, e giocondi,
 Ch'a la sua fede, assai lontan discerno
 Nascer prouintie, e regni, imperij, e mōdi
 Quando aprirà de l'Oceano in seno,
 Abitatori di nouel terreno.

13

Così di lui fu la risposta: e tanto
 Posso io ridir, conforme al suo decreto.
 Nel rimanente dello scritto, il Santo
 Di palesarlo altrui mi fa diuieto.
 Chiude indi il fogliolo scrittore in tãto;
 Sì ch'ad ogn'altro si riman secreto.
 Ma fur grã cose, in spìrito alto, e diuino
 Preuedute, e predette a Costantino.

14

Sen va poi fuor de l'antro: e tutte vnite
 Scorge vicino le straniere genti,
 Che di quei giusti raccontar le vite,
 Da proprij abitatori vadiano attenti,
 E le stanze additar, ch'erme, e romite
 Benche lontan sì le rendean presenti,
 Dipingendo le valli, i piani, e i monti,
 Ch'a visitarle altrui sean vaghi, e prōti.

V 2

Indi

Indi la gente al viaggiar s'appresta,
 E già preso ha di cibo almo ristoro:
 Antonio il grãde, sopraggiugne in questa
 E il desio conosciuto al partir loro;
 Non soffrio d'aspettare altra richiesta,
 Ma preuenne, e compli, con pio decoro;
 E quindi ei volle accompagnarli, e poi
 Vn drappel vi chiamò de i figli suoi.

16

Di lor partenza vuoi sapere a punto
 L'età de l'anno, e la stagione del giorno?
 Toccaua il Sole il più sublime punto,
 Nel cerchio obliquo, di piropi adorno:
 All'erbe, a i fiori hauea l'umor consunto,
 L'ombra minor girando al trôco intorno
 Verso Aquilone; e quella dea ricetta
 A cam. li, a pastor; ma scarso, e stretto.

17

E mentre a lenti passi ognun s'inuia
 Sotto gli ombrosi rami; indi i Romiti
 Come v'sanza è di lor, deuota, e pia,
 A i celesti Custodi v'mili inuiti
 Porgendo, e a quello del Fãciul Tobia
 Con viuo affetto, accioche loro aiti:
 Gli Angioli in aere si mostrar presenti
 Col chiaro lampeggiar de fiamme ardèti.

18

Volgono a Borea poscia, e non lontano
 Trouano vn monte, che nel seno accoglie,
 Per lungo tratto ampio seluoso piano,
 Cui v'esson sempre verdeggiati spoglie.
 Qui separate dal consortio v'mano,
 Viuon molti alme di celesti voglie:
 Qual a' stri il ciel fan le lor case adorno
 Del monte il dorso, e le pendici intorno.

19

(grassi,

Questo, e quel fonte auuien. che rigghi, e in-
 Ala zappa il terren, non a l'aratro.
 Qui fan rupi, e dirupi, e sassi, e massi
 Di romito silentio anfitheatro:
 Di seluagge delitie, e d'ermi spassi
 Lieto ricetta, ancor ch'ombroso, ed atro.
 Scene ha frondose, in rami densi, e foscibi
 Sicurissimo error di folli boschi.

Qui spiritualizarsi ottien la carne,
 Lo spirto angelicarsi, e in tal maniera
 L'huomo dihumanato, alfin passarne
 Amiglior sorte, che l'età primiera,
 Quãdo hebbe Adamo, onde potea bearne
 L'originaria sua giustitia intera.
 E qui fede, ed amor, gli vnisce, e cinge
 E più voleri, in vn voler restringe.

21

Sotto l'interna, montuosa falda
 Si cela vn antro il più riposto, ed ermo:
 Solingo oscuro, in pietra dura, e salda,
 Da la Natura stabilito, e fermo.
 Questo da turba desiosa, e balda
 V'saua Antonio, in suoriparo, e sceremo;
 Ch'a v'iste importune in tutto occulto
 Rendeasi, e viuio se ne stea sepulto.

22

L'edera intesse natural portiera,
 Doue s'apre l'entrata a la spelunca,
 Tremola pende dalla rupe altera,
 Tramata in largo d'una spina adunca:
 Veste gl'interni lati alta spalliera
 D'edera stessa, e il suoldi fronde ingiùca
 Quasi lampa sospesa in regia sala,
 Voluppo erbofo in mezo a lei si cala.

23

V'entra tutta la gente, ad vno, ad vno,
 Col piè dubbioso, e piega il dorso in arco:
 E de la vista in vese, a l'aere bruno,
 Stêde vna mano innanzi, e têtta il varco
 Poi s'allarga, e rischiarà; e vede ognuno
 L'antro di luce or liberale, or parco:
 Si ch'ora lento, ora veloce il passo
 Calca spianato, di quel antro il sasso.

24

Si come, v'scendo, con le negre piume,
 Per l'aere, oscura, e nubilosa notte,
 Or vedi, or nò, se sono in quel barlume,
 Le tenebre da' lampi incise, e rotte;
 Così l'ombra si schiara, e offosca il lume
 Nel trapassar quelle sassose grotte,
 Le quali aprian, per essa ombrosa mole,
 Di quãdo, in quãdo, ampi spiragli al Sole

*Si mostra il loco, ou' ei contèpla, ed ora, Altri il terreno, altri il macigno incaua,
 Si disciplina, e si percote il petto, Dove ripari da l'ardor dal gelo;
 Offrisce il core a Dio, sospira, e plora, E, quãdo il sòno, ò la stacchezza aggraua
 E purga di sua vita ogni imperfetto: Ricouri quì dal discoperto cielo:
 E doue l'otio per fuggir lauora Altri d'un elce smisurata, e caua
 Sacro fabro, & al ciel sempre diletto: Cerca ritrarsi entro l'antico stelo:
 Quindi per arto passo, a gli occhi offerto Cbi sotto rami, al natural distesi,
 Escon dal chiufo a riueder l'aperto. Cbi quei cõ arte inchini, e insieme appresi*

26

*Già s'ode tintinnar l'aria tranquilla, S'hanno altri gli orticelli in culto eletti,
 Nè sonoro istrumento appar d'intorno: Cui verdi il riuo, ogni stagion riserbo;
 Ma gli occhi alzati, vn dimenar disquilla Onde vien dispensato a i lor banchetti,
 Veggjõ (vista nouella in fin quel giorno) In saporosi cibi i frutti, e l'erbe.
 Alber, che dinamato allor vacilla, Nè d'vupoè quì ch' il condimento alletti
 E accoglie lei, fra l'vno, e l'altro corno. La gola de le menfe ampie, e superbe:
 Pende seluaggia vite, indi s'adatta, Basta la fame, e questa mai si toglie,
 Di fune in vece, onde la squilla è tratta. Del tutto, nè del senfo il fren si scioglie.*

27

*Doue s'alzaua il sacrosanto segno, Cbi duo trauersa auuenturosi' legni,
 A noi vitale, ed a Giesù funesto, A sembianza di quelli, in cui morio
 Vedeansi molti; e così stretti al legno, L'alta innocenza, per placar gli sdegni
 Come rampollo, in viuua pianta innesto. Contra il nostro peccar, nel Padre l'odio.
 Iui riposo, iui predean sostegno, Sono piccioli alcun di questi segni,
 Vmidi gli occhi, il cor pietoso, e mesto, Ch'a doffo porta ognun deuoto, e pio:
 Distese in dolci amplexi, hauea le braccia Son posti i grandi per destar gli affetti
 Chini la testa, e pallida la faccia. Sopra le porte, entro le stanze eretti.*

28

*Trouan diuersi eremitori, e tutti Se già ritrasse la dedalea cura
 Rendon deuota, e gratiosa vista: Come l'arte concesse a l'huomo il volo;
 Menan gli abitator, doppiando i frutti, Pur quãdo vñe al proprio in tal pittura
 Vita contemplatiua, attiua, e mista: Cadente, emiserabile figliuolo,
 E sono a tal perfettion condutti, La man le cadde, e non soffri Natura
 Che non tralascia il contèplar l'artista Di compir l'opre, nel paterno duolo;
 La meccanica man distende a l'opra Or ponno le tue man formar la Croce
 Terrena, e vile, erge il pensier di sopra Doue Giesù morio, con pena atroce?*

29

*Con gli occhi inchini cõ le destre accorte Perchi sue preci annumerare aspiri,
 Vedi ciasun di lor, ch' appresta, e fanne Di numer tali terminati, e certi;
 Stuore, canestri, indi fiscelle, e sporte, Con man veloce, raddoppiando i giri,
 Con vimini, e papiri, e giunchi, e canne: Rotar piccioli globi, e in mezzo aperti
 Altri ammaglia cilitij, altri in ritorte Da quell'alme deuote attento or miri,
 Verdi, rintreccia deboli cappanne, L'vno con l'altro in lungo filo inferti.
 Cui sostentan, legando a ben ristretti Forma altri i legni a simiglianza d'ossa
 Pali forcuti, le pareti, e i tetti. Ditescbi umani, onde la carne è scossa.*

34

*Ma perche tutto intento al suo ritorno
Era ciascun de' forestier drappelli;
Speso quel mezo del sì lungo giorno,
In visitando i solitari ostelli;
La notte ancora in placido soggiorno,
Ben compartiti, riposaro in quelli:
E quindi ristorati, orando in prima,
A inuoui albor salir de' colli in cima.*

36

*Vn cupo, ed oscurissimo vallone,
Infra quei monti sì giacea profondo,
Che d'antico crudel, fiero dragone
Già molti luslri era couile immondo:
E quando esce dal'antro ampio burrone
Ch'apre l'entrata sua vicina al fondo,
Componedo fuor d'una, vn'altra spira
N'empie la valle, e le pendici aggira.*

37

*Di vasta mole in mostruosa image
Spesse volte vedea sì alzar la testa:
Rilucer gli occhi, quasi ardenti brage,
Orrida, altera fiammeggiar la cresta.
Fa d'buomini, e di belue orreda strage
Il dente acuto, e solo il fiato appesla.
Marcite carni, e putrefatti sangui
Esce; indi sen crean le botte, e gli an-*

38

*Se va serpendo, ei sembra altero fiume
Dentro a sasso, e tortuoso letto:
Vn laberinto allor, ch' in gran volume
Si compone, e riduce in sì ristretto:
F la torre del faro, ou' arda il lume,
Quàdo cō gli occhi ardentici sorge eretto
Il sibilar, il batter denti a denti
Vince il fragor, che fanno i tuoni, e i vèti.*

39

*I guerrier d'Asmodeo, fiero, e crudele,
Che mille, astuti, bā frodi, e mille vncini
E in danno de la gente a lido fidele,
Insidiosi, la seguan vicini;
Quantūque in darno, al cielo, a Raffaele
S'opposer già in troncarle i lor camini:
Pur folli aprendo le tartaree foci
Vomitâr fiamme, e fiammeggianti voci.*

*Dicendo; O Nabo, il valur nostro è poco;
Poco l'ardir, dunque cercbiano altrò de
Cattabriga, vn de' gli empî; Or tēpo, e loco
Ale stragi, a le morti, habbiam, risponde
Proui il nemico stuolo, or prouï vn gioco
Di Marte, col Dragon, che qui s'ascòde
Mētre lieto, e segur, l'empio Eremita
Siegue i Baron, che da lui fan partita.*

41

*Quindi i Demoni fier sen van d'accordò
A stimolare, a prouocare il drago:
Gli accēdon l'ire, il fan di preda ingordò
Ond' esce fuor de l'ampia sua vorago:
E di sangue, e di fango or tinto, e lordo
D'umane carni l'affamato, e vago
Sfidò con fischî, ed assaltò le schiere
Greche, e le Traci, che venian primiere.*

42

*Per lungo spatio, quelle vie nascose
Sotto si tiene, e se dopo se tragge:
Le fortissime terga, e n' derose
Ondeggian per li piani, e per le piagge:
Arde il suolo, ond' ei passi, ou' ei ripose,
Secca tutte le piante aspre, e seluagge
Ha gonfio il collo, per disdegno, pieno
Il cauernoso ventre ha di veleno.*

43

*Al'improuisa vista, al duro assalto,
Fuggono gli assaliti erranti, e sparsi:
Lor siegue il fiero mostro a salto, a salto,
Con rote immense, e senza mai staccarsi:
Sop' ogn'albero altier sublime, ed alto
Talor si vede sulluppato alzar si.
Giungono armate le seconde schiere,
E questi, e quegli in vano il punge, e fere*

44

*Ch' il serpente guerriero, e furibondo,
Coperto se ne vien d'aspra armatura:
Ogni squama vno scudo ampio, e rotòdo
Rassembra per grandezza, e per figura:
Scudi son veramente, ond' a l'immòdo
Dà sì forti difese la Natura. (giūta
Quiui ogni strale, ogn' asta, allor, ch' è
Non punge nò, ma si rintuzza, e spūta.*

Tornano

Tornano insieme i fuggitiui, e testa
Fan gli animosi, e gridan arm'arm'arme
Pongono i caualier le lance in resla:
Cantan le trombe il bellicoso carme:
E mentre tutto vn ferreo nêbo il pesta
Vn solo colpo, che l'addoglia or parme;
Ferrato cerro in sù la schiena il coglie
Gli addoppia l'ira, & il vigor nō toglie.

Quàdociò veggìo gli altri in doppia tema
Cadono per quel caso orrendo, e strano:
Pria da tal mostro ognū pauēta, e trema,
Si come è proprio de l'affetto umano:
Poi teme, che gli auuinti in parte estrema
Amici non ferisca amica mano,
Che, volendo colpire il rio serpente,
Or non colpisca la sua propria gente.

46

(varco,

51

Ch'apre fra scaglia, e scaglia al colpo il
Ma troua sotto impenetrabil pelle:
Volubile ci ripiega il collo in arco,
E con la bocca da se l'arme suelle,
Fattala in pezzi; a vendicar l'incarco
Tutta la macinar le sue mascelle;
Qual' i macigni fan la biada; il cerro,
E, quelch'è più dimerauiglia, il ferro.

Il Padre Santo ne venia da sezzo
Ragionando con questo, e quel barone,
Che lui tenendo in venerabil prezzo,
Eran tutti sospesi al suo sermone:
Sicche, quantunque per vn lungo pezzo
Fosse durato il periglioso agone,
Gli attenti, e quasi fuor di se rapiti
Voci, fischi, nè trombe haueano uditi.

47

52

D'ordini triplicati armano i denti
L'immensa bocca, d'atro sangue immōda
Etna animata, che le fiamme ardenti
Rece di sua voragine profonda:
Indi tre lingue vibra aspre, e pungenti,
Indi sciuma bauosa in copia inonda:
Sicche da timor vinta, ogn'altra belua
Fugge da la vicina orrida selua.

Ma poi che s'auuicina, e messe in rotta
Vede le schiere, ed ode i gridi, e i pianti,
E la belua crudel, che par ch'inghiotta
Ne l'ampie canne i caualieri, e i fanti;
Le corre in contra, e come seco a lotta
Volese far le s'appresenta auanti:
Alza la mano, e col segnar la croce,
Subito fa scoppiarla in duolo atroce,

48

53

Or in se stesso rientrar si vede,
Or allungarsi, or s'alza, & or s'annoda:
Talor la terra orribilmente fiede,
Pien di furor, con la scagliosa coda:
Quefla mai nō s'arrende, e mai nō cede
A la flanchezza, tant'è dura, e sōda:
Ma sfarge in aria le percosse arcene,
Com' il turbo suol fare in ver Siene.

Poſcia mira fra quei, ch'è graue anelo,
Ch'è singhiozzo, e sospir, ch'è piato, e s'anguē
Ferito, auuelenato in fiamma, e gelo
Moſtra giacēdo, e preſſo a morte or l'anguē
On d'egli erge la mente, e gli occhi al cielo,
E dice; o tu, ch' a sì peſtiſer' angue
Deſſi la morte, or ſana queſti; e ſani
Gli rende, nel toccargli allor con mani.

49

54

Muouon da tergo ad affalirlo insieme
Molti in vn tēpo; e troua graue intoppo:
Ch'ei con le parti diretane estreme,
quattro di loro auuicchia, e fane vn groppo
E con tanto dolor gli stringe, e preme,
Ch'al riſpirar de gli annodati è troppo:
E traſeinando altier quelli per terra
Ne fa con l'aspre zanne orrida guerra.

Rēdon gratie i guariti, e gli altri ancora
A lui ch' in gratia lor le gratie ottenne:
Ognuno il riu-risce, ognun l'onora,
Ch' a i perigli di morte a lor ſouuenne.
Quindi Antonio, a l' dio ſol di lode allora
E in ſe riſtretta l'vmità ritenne;
Vmità, ch' in baſſezza è sì ſublime,
Che celai merti, e il celebrarli opprime.

Ma

Ma par ciascun riconoscente, e grato
Essolle al ciel del gran Cäpion la lode:
Rassembra allor, che Faraone armato
Sommerfo in mar, l'Ebreo s'allegra, e gode
Indi scesq da l'erto, in lungo, e lato
Pian spatiando, ancor cantando s'ode;
Nascon celestia te Palme, & Allori
Premio a tuoi degni, e gloriosi onori.

56

Quindi le schiere, agli altri scorta, e guide
Sciolser nouelle voci in tal canzone;
Vantinsi pur l'antiche genti infide,
Cantino pur ch'in singolar tenzone
Cadde l'idra lerneä per mand' Alcide,
E per l'arco d'Apollo il gran Pitone:
Noi celebriam che del l'inferno il germe
Cadde per mä d'un vecchio imbellesiner-

(me.

57

Si detto; le più verdi, e più leggiadre
Ampie pianur de la campagna amena;
Spandendoui sù l'ali umide, & adre,
Copre la notte placida, e serena:
E questa figlia de l'antica madre,
Con dolce sonno ogni animale affrena:
Poi l'ore viggilanti al'Alba apriro,
Le porte in ciel d'oriental zaffiro.

58

Allor l'inuitto Antonio, a Traci, a Greci
Chiede commiato, e dice; O miei diletti,
Quanto, per voi, fin'ora io dissi, e feci
Non furon miei, ma son diuini effetti.
Risposer quelli; a presso a Dio le preci,
Ch'uscir da te, l'opere eccesse, e i detti
N'ba la salute ministrato a l'alma,
Ed ottenuta del dragon la palma.

59

Pregbianti, ò Padre, ch'a noi prieghi Idio
Dar la sua gratia e la sua gloria eterna.
Indi s'inginocchiaro in atto pio,
Con lieto pianto, e tenerezza interna.
Voi tutti rimanete entro al cor mio
dice Antonio, in quest'alma a voi materna
A Nestore consegna, umil le carte;
E da lui benedetto ognun si parte.

61

Fatti vicini, vedeano in quei traßullì
Di tamarici incoronar le teste
Huomini, e döne; i vecchie, e i lor faciulli,
In celebrando le Niliache feste:
Par, che ciascun s'allegri, e si traßullì
Con ricche, e belle in dosso bauer le veste:
E del fiume le lodi ognun registri
Cò balli, e cantia suon d'auli, e dißstri.

62

Da quei festanti paesani il tutto
Fu dichiarato lor, che quando il fiume,
Dond'bauean solo a gli alimèti il frutto,
E l'adorauan come proprio Nume;
Incominciua quel terreno asciutto
Ad inondare; ogni anno bauean costume
Rinouar quelle feste, e leggi, e bandi
Publicarne, e far lietie cene, e prandi.

63

Il prouido Prefetto allor comanda,
Cb'i nauiganti carri, il proprio giorno,
Gli sian mandati da ciascuna banda,
E quanti faran d'vopo al suo ritorno:
Ciò per molti, ed a molti ordina, e mä da
A le Città, ch'indi sedeano intorno:
Ne fur condotti varij in varie forme,
Ad uso regio, e al suo voler conforme.

64

(matì
E mentre auuien, che quindia i legni ar-
L'umil turba le funi allenti, e slegbi;
Dan fiato altri a le trombe, i lini a i fiati
Degli Austri licui, al ciel le voci, e i pri-
Volan sicuri i caui pini alati, (gbi:
Senza ch'alcun nè quä, nè là si pieghi.
Ecco s'asconde a gli occhi lor la terra,
E l'onda per quell'ampio il sen differra.

Nestore

Nestore allor, di merauiglia pieno
 I cupidi occhi riuolgendo intorno,
 Disse; O dou'è fuggito il già terreno
 Verde, e fiorito, e di bellezze adorno?
 Dianzi le turbe non han detto a pieno
 La partenza dell'acque, el suo ritorno,
 Nè le cagioni han fatte aperte, e conte,
 Oue nasca del Nilo occulto il fonte.

66

Per la Città del magno Eroe pelleo
 Partimmo da Bisantio: e i nostri legni
 Mille scopriro, in trapassar l'Egeo,
 Bassi terreni d'isolati regni:
 E, quäle a gli occhi nostri allor si feo,
 Fassi or la mostra d'appareuti segni.
 O, quant' l'sole scorgo in mezzo a l'acque?
 Si disse: e vinto da stupor si tacque.

67

Quindi Euergente allor con vn sorriso
 Risposta diè con riuerente affetto:
 Si come il cor non sempre appar nel viso,
 Rinchiuso dentro impenetrabil petto;
 Si non conosce l'occhio attento, e fiso
 Ogni cagion di naturale effetto.
 Queste che circondar dal'acque or vedi
 Isole non son già si come credi.

68

Ma ciascuna è Città famosa, e grande,
 Posta su i poggi, oue l'umor non giugne:
 E quindi è d'vopo, il pià che s'inghirlande
 D'argine, cui nò mai tal'acqua espugne;
 Che questa ogn'anno si dilata, e spande,
 Quando la pioggia ardire al fiume aggu-
 Cosi ne' lochi inarginati, od alti (gne.
 Saluan le ville dagli ondosi assalti.

69

Ne la stagione in cui Siene aprica
 Non segna nel terren vestigio d'ombra,
 E la campagna de l'aurata spica
 Hauendo prima il metitor disgombrà;
 Il fiume liberal, con l'onda amica
 Il peregrino suol, ricopre, e ingombrà:
 Quindi l'Egitto si trasforma, e pare
 Per giorni ottanta diuenuto vn mare.

Ch'allor la pioggia in Etiopia abonda,
 E si scioglie l'umor, ch' in neme è stretto,
 Ond' il terren cui verso Borea monda
 Perde il nome d'Egitto, e Nilo è detto:
 E in ogni parte sterile, d seconda
 Prendon molti, e diuersi vn solo aspetto.
 Sicchè vario tal campo in sua stagione,
 Quindi il vomero il solea, indi il timone.

71

Or tocca il padre de l'eterea luce
 Il sommo punto a la sua via prescritto
 E graui fiamme nel terreno adduce
 Doue s'unisce ad Etiopia Egitto:
 Nè corpo, in sù il miraggio ombra produce
 Poiche il raggio solar vi piòba al dritto.
 E comincia l'estate a noi viuenti
 Ne l'artico emisfero, e i giorni ardenti

72

Quinube, d nebbia nò mai l'aere adombra,
 Inuerno, d state; poich' il gran calore,
 Con la sua forza le dissolue, e sgombra,
 Nè ci cade già mai piouso umore.
 E l'arido terren cui non ingombra
 L'umido, e steril sempre, e senza onore:
 E tal saria l'Egitto, ou' ora abonda,
 Mercè del ampio Nil, che sì l'inonda.

73

L'antiche, e veracissime fauelle
 Dicean portare il Nilo arene d'oro:
 Sopra le cose quaggiù buone, e belle,
 Somigliavano al cielo il fiume loro:
 E quelch' appar lassù di tante stelle
 Fean ritratto del Nilo, aureo lauoro.
 Ne la cui parte estrema il gran piropo
 Il nome tien da la Città Canopo.

74

Dono del Nilo esser l'egittia terra,
 Terra, come vedeste ornata, e vaga;
 Che, quando il fiume si sprigiona, e sferra,
 Con gran fertilità, suo piano allaga
 Dice l'antichità. Ma sogna, e erra,
 Nè sublime intelletto in ciò s'appaga,
 Mentre composto esser il suolo opimo
 Afferma tutto di Niliaco limo.

X

Afferma

*Afferma ancora (e incid col ver cōcorda) Qui tacendo Euergente; il suon disciolse
La merauiglia, fin da noi veduta, Vn Teban, cui Pimandro il nome onora,
Che, quādol'onda del suo corso ingorda, Di pietà, di dottrina: vmil si volse
Fa la maggiore, e la minor caduta, Al saggio Ambasciator, senza dimora;
Col gran romore i suoi vicini afforda, Se la mia mente il vero senfo accolse
D'ogni stagione, or più, ch'è più cresciuta De la dimanda, che n'hai fatt'or, ora,
Cataratte del Nilo eran chiamate Ripiglio al tesser de la tela il filo,
Da le turbe, a vederle iui adunate. Per farti noto onde principia il Nilo.*

76

81

*Da' risaltanti spruzzi, intorno aspersi De l'Etiopia ne' paesi aprichi,
L'aere compresso a lor vicino hauea: Che vien logata sotto al nostro Egitto,
Archi sospesi, di color diuersi, Tragli altri ū saggio visse a i tēpi antichi
Ch'iride vera a ciaschedun pareo, In offeruar de la Natura il dritto;
Vniti i rossi, i gialli, i verdi, i persi, I membri casti, ed i pensier pudichi,
Onde stupor la nouità rendea: E mondo, e puro da ciascun delitto;
Ciascun fiso il rimira, e chiaro il vede, Natio di meroe, Isola grande, e vaga
Pure a se stesso a gran fatica crede. Cui fra le braccia il Nilo hauer s'appa-*

77

82

*L'umida nube, che da terra ascende, S'eran di Scola gli isolan prouisti
Curuata in archi, in parte al Sole opposta Inclita, & alma; a l'Etiopia onore:
Di color tanti, e così varj splende, E di scienze copiosi acquisti
A leuante, a ponente, e a Borea posta: Feasi in quella di gloria, e di splendore.
Ad Austro nò; che tal figura rende, Gli addottrinati in lei Ginnosofisti
Essendo d'aere, e di vapor composta, Di grido eran primieri, e di valore;
Per la solar riflusion di ras, (mai. Tra questi, Astapo erse virtù famosa,
E a l'Austro il Sole ei non s'oppon gia Qual sopra gli altri fior porpurea rosa.*

78

83

*Non altramente or si fa quì per l'onde Voglioso ei fue di penetrare il vero,
D'alto cadute, da le quai risalta, Che solo appaga l'intelletto nostro:
Quasi nube, da parti ime, e profonde Onde sì profondossi in tal pensiero,
In aria sopra terra assai non alta: Che fuori uscì de l'isolato chiostrò:
Per doue, mentre il Sole i rai diffonde, Indi per diritto, e liquido sentiero
Di liquidi cristalli, e tinge, e smalta Sēpre mirando i giorni e mesi al o'stro,
In color varj di riflessa luce, Trapassò l'equinottio ardente suolo,
Com' il suo denso ò meno, ò più traluce. Verso quell'altro opposto al nostro polo.*

79

84

*Han l'Arabico seno a destra mano, Vacòtra il fiume ognor, nè mai perdona
A sinistra del Nilo il proprio letto. A le fatiche in ricercando intorno:
Indi tutti quei legni a mano, a mano Ne sol l'impresa via non abandona,
Sengiano: il varco da mōtagne è stretto: Ma sēpre si rinforza, e notte, e giorno:
Ch' al pelusiaco porto, e men lontano Passato il mezzo de l'ardente zona,
Volean passar, non al pelleo ricetto; Fra il Circolo equatore, e il Capricorno.
Per indi in minor tempo, e più spediti Mētre il primo desio più forte il punge,
Tosto rappatriarne a i Traci liti. Al monte de la Luna infine ci giunge.*

Qui

Qui mètre auuien ch'a rimirar s' affissi, Mentre ripien d' altissimo stupore,
Vede quel monte aprir la sua pendice, In mezo a tante nouità si vede,
E mandar fuori vn fiume: allor sentissi Ode vna voce; O pellegrino, il core
Nuoua speme intonarli; O te felice, A quãto apprẽdõ gli occhi ancor nõ credei
Penetra dentro a questi acquosi abissi, Vn certo che di maestà, d' orrore
Che questo è suo principio, e sua radice. Parcb' allor senta della regia sede.
Scende Aftapo del fiume in sù la spõda Alza le luci, & onde uscì la voce,
E ne l' ampia cauerna ei si profonda. Ver lui si muoue, ignoto huomo veloce.

86

Debole entro risplende incerto lume, B quindi apparso, fu creduto il Nume
Onde poco lontano, e mal si vede; Custode di quei liquidi Cristalli;
Com' auuien sù l' cõfin, ch' il cielo allume, Sorto dal letto de l' algose piume,
Se giorno a notte, d' questa a quel succede Cbioma, e barba mostrò di bei coralli:
De l' occhio in vece, il gorgogliar del fiume Ricchi lapilli, ond' uscì chiaro lume
Omai regge l' vdito, e drizza il piede: Candidi, neri, e verdi, azzurri, e gialli
E per sì lungo, e tenebroso calle Fra corallini peli bauca contesti,
Mai non ritarda il passo, e mai nõ falle. Splendidissimi fregi e quelli, e questi.

87

Pur tuttauia la poca, e rauca luce Costui gli dice; Da lontan paese,
Così mancando vien, che pur si tace: A questo nostro t' ha condotto il cielo:
Ma rinforza il romor che solo è duee Il gran secreto, oue tua voglia intese,
Fidel nõ men, ch' a l' occhio ardẽte face, Per sì lungo sperare, a te non celo:
E tant' oltre ne va che si conduce Del Nilo il fonte, ch' a nẽssun paese
In loco tal che gli diletta, e piace; Fu mai, fin ora; ecco ch' a te riuelo.
E voto spatio, le cui parti ha piene O priuilegio ch' a te solo Aftapo
Di splendide bellezze, e d' aure vene. Dimostra, a tutti gli altri occulta il capo

88

L' opaca vede, e lucida spelonca. Ha suo primo principio in Paradiso,
Piena di gemme; e così ricchi fregi. Là doue Adamo ad abitar fu posto
Non son fatti, ma nati; e par grã cõca, Font' , ch' in quattro fiumi iui diuiso,
Ch' ingemmata adoprar sogliono i Regi, Corre ciascun sotto il terreno ascosso,
La via di penetrarui al Sole è tronca, Detti Geon, Eufrate, e Tigri, e Fiso;
Ma quelle pietre d' infiniti pregi, E questo è quel Geon, che t' b' i proposto
Sfauillando ognintorno a l' alte grotte Di ritrouare: & ora in tal profondo
Non mai vi lascian comparir la notte. Il miri uscìr del sotterraneo Mondo.

89

Ridon dipinte le marmoree tele, Hor vien di là così limpido; e mena
Pennellggiate da Natura industrie, Il più ricco metallo in tanta copia:
Dou' ella il pregio, e la belta riuèle Ma, perche questa ampia cauerna è piena
D' ogni metallo, e d' ogni gẽma illustre: Come tu puoi veder de l' onda propia;
Prati d' Aprile, e cieli affembran ne le Si meschia insieme l' una e l' altra vena,
Notti serene; e l' antro auuien s' illustre Vena di Paradiso e d' Etiopia;
E quanto iui si cела, e quanto appare, L' Idol che scorgi di materia eburna
Son de le cose al Mondo eccelse, e rare. L' acqua sola miglior versa da l' orna.

94

Del Nilo egli è ritratto, e in man si tiene
Gran vaso chino, in così bel delubro:
Quanta giace pianura in fra Cirene,
E il lido opposto, ch'è appellato è Rubro,
E dal Mediterraneo infin Siene,
Come suo! far grandissimo colubro,
L'umor, ch'ei versa corre èt'ro a sua spòda
Ma ne l'entrar l'estate, il tutto inòda.

96

Còtien quel marmo, che s'inqua in vaso
D'huomini, di Città, d'augei, di fiere
Varie figure, e n'è maestro il caso,
Ch'appassion pinte, anzi pur viuue, e vere:
Nè l'occhio, che le mira è persuaso
Agli atti espressi, & a le lor maniere,
Che sì composto effigiamento nacque
Da l'oro mineral cui portan l'acque.

97

Hà per corona un ramoscel di Palma:
E così ben formato altrui si mostra;
Ch'altri direbbe; egli respira, ha l'alma,
Abitator di sotterranea chiostra.
Contien sua destra in dilatata palma,
Sedici spiche di frumento in mostra,
Che son frammesse tra le dita: e l'oro
Splendente, e fino è la materia loro.

98

Le sembianze del Nilo, in gràde, e vaga
Statua dimostra d'Elefante il gente.
Son le sedici spiche, allor, ch'allaga
Sedici piè l'Egitto in sua crescente;
Ch'è il numero migliore in cui s'appaga
Per l'ampie messi, quella faria gente:
Ma son di par d'anoi il troppo, e il poco,
Ch'il Niloscopio segni al proprio loco.

99

Questo del fiume in così gran solosso
Viril sembrante, e nudo, ha solo affetto
Di generosa belua un cuoio in dosso,
Per accennarui il naturale effetto;
Che quando dal'altrezza il Sole è mosso,
E scendendo; il Leon gli dà ricetta,
Molto s'auanza il Nilo, e vien maggiore
Di se medesimo in rinforzar l'amore.

101

Per gli ampi spatij de la caua roccia,
L'aere mutato in fredde acquose Rille,
Col medesimo tenor perpetuo goccia:
Senza ristar da mille schegge, e mille:
E ragunate poi per lunga doccia,
Scorrono brune, tacite, e tranquille,
Per fin che l'onda tutta si conduce
In largo fonte, a vagheggiar la luce.

102

L'immensa copia de l'aereo seme,
Ne le sasso se viscere concetto,
Per grà rigor, che lo costringe, e preme,
Non per calor il feto auien perfetto.
Tutte le forze al fin ridotte insieme,
Sdegna più star nel matern' aluo stretto
Ma con legge còmun de gli altri infati,
Sen corre al parto con vagiti, e pianti.

103

Son lagrime le Rille, e son vagiti
I rochi mormorij, nel suo natale.
Quindi allettati da quei dolci inuiti
Mille sibi d'augei là volgon l'ale,
E in lunghe righe quasi fan duo litz,
Che lasciano per mezo ampio canale,
Onde peruenga a' caui lochi erbosi,
Dou'egli prenda i suoi primi riposi.

104

Ma non cessano in tanto i vaghi augelli
Di celebrar le natalitie feste;
E talora tuffati in quei ruscelli,
Fuori de l'onde sol mostrar le teste;
Finch' in alcuni ampi laghetti, e belli,
Quasi in sue culle, egli a posar si resta:
E intorno a questi, in compartite rote,
Cantano i Cigni armoniose note.

Questo

*Questo è quel gorgo dir non dei latuna,
Quasi ricetta sia d'un' acqua immonda,
Ma ben d'argento al picciol Nilo è cuna
Ch'ha di gēme smaltata ogni sua spōda:
La gran mōtagna, a cui l'argentea luna*

106

*Indi è mosso di nuouo: e in farsi adulto,
Fra le prime natiue altr'acque ammette
Talor corre sotterra, a tutti occulto,
Schisando terre di ueleno infette:
Poi sorge altroue: indi fan grā tumulto
Le cataratte sue sublimi, e strette:
Nè fiume al Mondo è che di sēd, il corso
Per tanto spatio, ò dia maggior soccorso,*

107

*Come si dice che dal fonte Eleo,
Per voglia d'irrigare altrui contrada,
Sotto l'arene de l'ondoso Egeo,
Trapassata l'oscura ignota strada,
Sorge col fonte d'Aretusa Alfeo;
Tanto il terreno siculo gli aggrada.
Così scherzando il Nil se stesso ascōde,
Corre sotterra, indi risorge altronde.*

108

*Ma, poi, che questo fiume almo etiōpo
Giugne d'ambō gli egitti in sul confine:
Per beneficio delle terre è d'uopo,
Ch' in due rami si parta, e quelli inebine*

109

*Tacque il custode, e col suo proprio lume
Par che se stesso al buono Astapo inuole
Questi, per lo stupor, com'è costume,
Non potendo già mai formar parole;
Ricalcò l'orme impresse; e in un col fiume
Vscì de l'antro, a riuedere il Sole.
E dopo lunga, e faticosa via
Ritornossi a la terra, a se natia.*

110

*Con questa Istoria dilettofa, e bella,
Pimandro il saggio rallegrò le genti,
Che senza mai lor minacciar procella,
Vider tre Soli al nauigar sorgenti.
Giunti a Pelusio, a riposar gli appella,
E ristorarsi in prouidi alimenti
Il buon Prefetto, che fra tanto haueua
Imposso altrui ciocchè apprestar doueua.*

111

*Hauendo scorsa da l'Occaso, a l'Orto
La base del gran Delta i legni armati;
Passar dal sario al pelusiaco Porto,
Proueduti del vitto, e rimpalmati.
E vegghendo al partir ch'il tēpo è corto;
Ambo i Duci fra se cortesi, e grati,
Co i lor, saliro i pini: ed altri andaro
Al trono di Bisantio, ed altri al Faro.*



A R G O M E N T O .

D'Auerno acceso il rustico abitante,
 Gli Eremiti abbatte, e gli Eremiti impiaga:
 Il sacro stuol, va in terra, in mare errante,
 Pien di scherni, e di sangue: e l'empia piaga
 Risana Raffael. Indi costante
 Gode nel mar d'Eritra l'isola vaga:
 Qui l'infortunij suoi, mesto isolano
 Narra, e'l valor de pesci ignoto, e strano.

LIBRO DECIMOQVARTO.



NOVA querela a Vapor sanguigni da la rea lacina
 nuouo sdegno ac Alzati ricadeano in largo nembo;
 cese Quando dal fondo dell'infernal serpente
 L'abitator del ma- Si lancia in aria come fiamma ardente,
 ledetto lago;

Perche quei spir- E dice; O che richiamo, o che lamento,
 ti, che pigliar In dolorosi, e disperati gridi,
 l'imprefe Con graui affanni rintonarmi sento
 D'irritar contra Da questi oscuri, e solitarij lidi;

il Santo, il fero drago,

Questo anciso da quello; ad altre offese

Fecero il Duce lor bramoso, e vago;

Mentre superbi, e vinti a lui ricorsi,

Nuoue armi richiedean, nuoui soccorsi.

E quindi mesti, e pien di mal talento,
 Scorse i tre spirti, dode uscian gli stridi.
 I quai del drago estinto, e l'altre imprefe
 Narrar, ch' in danno cotro Antonio ha

4 (prese
 Dicendo, che tra boschi, ermi, e secreti,
 Fra le spelonche, oue si steano ascosti,
 Prouano ingiuſtamente i suoi diuieti;
 Si come e lor, non danno a lui riposo:

Ma senza pro molesti, ed inquieti,
 Con percosse, e dolor gli son noiosi;
 Che de gli affalti, il fier nouello Alcide,
 Come de colpi de Pigmei sen ride.

Indi

2
 La notte, di color liuida, e bruna,

Già de l'antica madre uscìa dal grēbo,

Sotto pouero cielo, in cui nè luna,

Nè stella fregia di sua veste il lembo:

Indi, ciascuno, si querela, e duole
D'Antonio, con amaro inuido affetto:
Per quelle molestissime parole,
Proropendo il furor, ch'hauea nel petto;
Viù' egli adunque? e spirar e vede il Soles
Sgorgò tal voce dal tartareo petto
L'empio Asmodeo: non s'etirò mai gioia,
Finche Antonio crudel nò cada, e muoia.

6

Ne la persona che si tiene offesa
Fa dolce l'ira lo sperar vendetta:
Pur, quando molto se ne va sospesa,
Rode il bramoso cor, ch'indarno aspetta:
Intanto col pensier l'istessa impresa
Spesso rincorre, e col desio l'affretta:
Fa con i fil d'inuidia il suo disegno,
Indi il colora con pennel di sdegno.

7

Tela d'inganni, e frodi, astuto intesi,
Ch'anzi ti porgo ordita; or ben la mira.
E tu, ch'hai forza di tenerli oppressi,
Amagnanime imprese audace aspira,
Fate del mio voler legge a voi stessi,
Seguite il mio furor; ch'a se vi tira;
Tanto disse Asmodeo; cui sol dispone
L'armi, e l'ardir nel periglioso Agone.

8

La Calunnia, l'Infamia, e la Bugia,
Tre Furie son, dal crudo Inferno uscite,
A le quali ei riuolto; In compagnia
Disse a pugnar coi miei guerrier ne gite
A mio fauor; che l'alta impresa è mia;
Sien le spoglie de' vinti offerte a Dite.
Quindi l'infuriate, empie sorelle
Muouonsi ardite a fuscitar procelle.

9

Poiche la gloria di Beel demone
Dal valoroso Daniel fu vinta,
Ne l'idolo adorata, e nel dragone,
Disfatto il tēpio, e la gran belua estinta;
Questo spirito in fuggir da Babilone,
Si trasse, come a sua natura auuinta,
Fiera inclination, ch'il facea vago
Di nodrir sēpre alcun serpente, o Drago

E quel, che dianzi ne l'Egitto, affasse
Antonio, e gli altri, ch'eran seco in via,
Ei pur nodrio, de cui l'empio si valse
A rinouar l'antica idolatria:
Con l'apparenze mascherate, e false,
Col sempre nuoua seminar bugia
Adorar lo facea da' suoi vicini,
Rustici abitator de' gioghi alpini.

11

Ma poiche morto il vide, in fieri sdegni
Prouocò quelle turbe a la vendetta
Contra i monaci tutti; e gonfi, e pregni
Si ragunar quegli idolatri in fretta.
Tre volte il corno di Beele i segni
Sonando, al'arms, orribilmente alletta.
Poi corre in giù la rusticana gente
Qual ruinoso, e rapido torrente.

12

Mētre era in via, per fare a i suoi ritorno
Il Sacro Duce, essendo dianzi andato
Lungo spatio lontan dal suo contorno
Coi Baroni, e da lor preso commiato;
Il demōn rinforzādò il suono al corno,
Quei masnadier da l'uno, e l'altro lato
Seco tracendo, come haueffer l'ale,
Gli eremitori, e gli Eremiti assale.

13

Chì dirà gli vrli barbaresechi, e strani,
Ei turbini feroci, a l'improuiso,
Onde bombar le valli, i monti, e i piani,
E impallidissi di quei giusti il viso;
Vedendosi cotanti armar le mani
Perche ciascun di lor nē resti anciso;
Ch'ogni sicario, or, ch'a gl'imbelli è sopra
Ferro tagliente, o palo acuto adopra.

14

Guaſti gli eremitori han quei peruerſi,
Che fur di sacre man fatiche, e parti:
E percossi, e feriti andar dispersi
I miseri assaliti, in varie parti,
Cui successero casi aspri, e diuersi,
Mentre ne giano fuggitiui, e sparti:
Quindi alcuni di loro in vn congiunti,
Fur da nuoue disgratia ſouraggiunti.

Perche

*Perche presa la fuga in ver leuante,
Senza saper alcun doue ei si vada;
La tema impennò lor così le piante,
Ch' in breuc tempo scorsir longa strada.
Le tre Furie, e i tre Spirti in quello istate
Certi di quanto a i fuggitui accada,
Passaro almar d'Eritra, ascoso arriuò.
Solo drizzato a male oprar furtiuò.*

16

21

*Vaghi presero aspetti, e in voce umana,
A gli abitanti d'arenose sponde
Differ; Da parte ignota, erma, e lontana
Quàtunque proprio nò si sappia il dode
Capitarà qui fera gente, e strana,
Ch' almd crudele, in pio sembiate ascòde.
Malefiche persone, e cuidiscaccia
Da se ciascuno, e le percote, e straccia.*

17

22

*Fraudi, astutie, bugie, rapine, inganni
Son l'arti loro, e di tai semii frutti
Porgono a queste genti, omai tanti anni
Crapule, e quei piacer nefandi, e brutti
Si procacciano sempre agli altrui dāni,
Le proprie utilità, con gli otij tutti,
Ora voi siate cauti. In queste voci
Spirano ira, e furor ne' petti atroci.*

18

23

*Indi partissi quel tartareo stuolo,
E quindi poscia dilungato alquanto,
A perseguir il fin, riprende il volo
Le Ville, e le Città scorrendo in tanto.
E sempre aspira dinigrar non solo,
Con malediche lingue, il padre santo,
Ma gl'innocenti figli, in varij modi,
Rauuiluppando indissolubil nodi.*

19

24

*Corron d'intorno quelle ree masnade,
Portando varie infamie in varij lochi:
Come per l'alte Filistee contrade
Trasser le volpi di Sansone i fochi,
Per le campagne le già secche biade
Ardendo, quasi in fieri scherzi, e giochi:
Ma quelle fiamme in più dānos ardori
Tentan del cielo incenerir gli onori.*

*Tacquero: e tutti infelloniti, e crudi,
Si conuertir le molte in vna piaga:
Del Rosso mare or son ben rossi i liti,
Liti ch' in copia il sangue vma dilaga.
Differo i ladri allor; Di tai feriti
Fu nouella verace a noi presaga;
Ch' ogni huomo gli percote, e scaccia in bā.
E sfiorron sepre or quindi, or quinci errā*
(do.
Ch' il

*Cb' il primo colpo di cotante, spada,
Perche restasse l'altrui vita essinta,
Andando in fallo, in sù la fune or cade,
Cb' a la spiaggia tenea la barca auuita
Libera questa, per l'ondose strade
Prende la fuga sua, da Borea spinta:
E lascia i masnadier mesti, e confusi,
Ne l'empie brame lor folli, e delusi.*

26

*Contra colui, ch' il canape ha reciso
Gli altri volgono l'ire, i ferri, e i gridi.
Egli ripugna, e mostra altero il viso,
Spargendosi di sangue intorno i lidi.
E prima, che tu sol vi resti ucciso,
Molti di lor ferisci, e molti uccidi.
Il drappello, ch' intanto, a morte è tolto
E spinto, nè sa come, a l'Austro volto.*

27

*Cid, che loro auuenisse a me s'asconde,
Dal pelago, da l'ombre, al fin da gli anni
Prima di questo mar l'arene, e l'onde
Annouerar saprei, che i loro affanni.
Spira al mio nauigar l'aure seconde,
Spirto celeste, e mi apri al volo i vanni,
Si ch' io tant' oltra mi conduca, e veggia
I rischi d' esta tua picciola greggia.*

28

*La notte ne l'escir maligna, e bruna,
Senza trar seco i soliti fauori
Sonni silentj, nè quiete alcuna,
Ma in' vece lor caliginosi orrori:
Nè stella in cielo comparir, nè luna
Scorrendo ognor per l'aria infauusti ardori
La barca lungo l'arenosa riuu
Di remi, di timon, di vela è priua.*

29

*Tifone, e gli altri, che son detti alteri
Spiriti di procelle, or son presenti:
Trauolgon quella in furiosi, e fieri
Turbini, con l'oppor de' venti, a venti:
E questi ferocissimi guerrieri
Raddoppiano le forze, e l'ire ardenti,
Co' i procellosi fiati; onde sdruscita
La nauicella, ba sol dal cielo aita.*

*E i miseri, che dentro a quella accolti,
Scoprian le carni al scoperto cielo,
Sétian le piaghe, ond' eran tutti auolti
Inacerbirsi dal notturno gielo:
E lor parendo starsi in mar sepolti,
Mandauan fuor sospir, singozzo, anelo
Con graue spasmo, fra sommessi piati,
Confusi co i rumor de' flutti infranti.*

31

*Questi flebili suon, questo idioma
S'ode ne l'alto empirio, e moue a pietà
Quel superno ministro il qual si nomà
Medicina d'Idio; virtù secreta.
Onde in volto sereno, in aurea chioma,
In sembianza gentil, benigna, e lieta,
Egli scese dal cielo, in mezzo al mare
Caminar sopra l'onde aperto appare.*

32

*Al suo lucido aspetto ogn' onda, ogn' ombra
Che minacciaua di mortal terrore,
Per lungo tratto d'ogn'intorno sgombra,
Vinta da quel celeste almo splendore:
E sopra quei, cui graue spasmo ingombra,
Fatto vicino asperge vn suo liquore:
Stagna il sangue a le piaghe, e le risana,
Non virtù natural, ma sopraumana.*

33

*Poi come il Sole, in parte a se contraria,
Dopo la pioggia, serenato il giorno,
D'ostro, d'oro, e di gemme intesse, e varia
Il rugiadoso nembo, in atto adorno:
Si l'Angelico Duce, esposto in aria
D'ù più belcerchio apparue ornato intorno
Indi fulgido, e vago, al cielo ascende
Oue di eterna luce, eterno splende.*

34

*Costoro a tante nouità, ripieni
Di gioia si mostrar, di merauiglia:
E lodi, e grazie da gl'interni seni
Mandarò al cielo oue fissar le ciglia.
E ne l'hora medesima indi i sereni
Scopron l'aurora candida, e vermiglia.
E con guida inuisibile la barca
Tutto quel giorno, senz'errar, sen varca.*

La notte poi nouelli casi auersi
 Loro incontrar, fra quegli infastiditi;
 Ch'orribilmente risonar diuersi
 Vdirono sospir, bestemmie, e gridi;
 Quando giunser là, doue in mar s'omersi
 Restar con Faraon gli Egittij infidi,
 Ch'aschiere armate, in persequir'a morte
 Gli Ebrei suggètti fur da l'acque absorte

36

Scorsa la notte coi duo giorni a presso,
 Per lo scoglioso mar solcando il legno,
 Senza periglio; che l'etereo Messo
 Ver l'Austro il regge al destinato segno
 Van consolati i nauiganti, e spesso
 Mirano or questo, & or quell'altro regno
 D'ambe due le maremme a lor vicine,
 Destra, e sinistra a l'eritreo confine.

37

In mezzo di sì lungo, e stretto seno,
 Fra mille scogli vn'Isoletta emerge:
 Acre ba salubre, e pingue, e bel terreno;
 Mal'onda ogni nauilio urta, e disperge,
 E falla inaccessibile. Vn ameno
 Incolto poggio a lei dal fianco s'erge:
 Ne la spiaggia di questo a ferir venne
 La barca, e vis'apprese, e vis'attenne.

38

Smontar nō già, precipitaro in terra
 L'afflitte genti, e da la fame oppresse:
 L'un prende l'erbe, ma si chiude, e ferra
 I denti, e le mascelle ha sì compresse;
 Che per aprirle con la man l'afferra
 Per fin, che l'erbe entro la bocca ha messe
 E poi che quelle in pochi pezzi ha rotte,
 Cō singhiozzi, & aneli a pena ingbiotte.

39

Ed altri vien che pur erbe, e radici,
 E saluaticchi pomi allor trangugi:
 Non è chi, per supplire a i cari amici
 D'esca e di riuo a ricercare indugi.
 Pieni di carità, gli alterni uffici
 Esercitando, son d'altrui refugi.
 E si vedean tra quei perfetti, alcuni,
 Per cibari molti rimaner digiuni.

A così lunga inedia, a tanti affanni
 Sente il ristoro del vigor celeste
 Il pietoso drappello. E già, ch'i panni
 Tolti le fur, procaccia or altre veste,
 Per ricoprire (ecco d'Adamo i danni)
 Le mēbra vergognose, ancor che oneste.
 E con rami di palme, e con papiri,
 Insieme intesti, adempie i suoi desiri.

41

E poi che fu trascorso il quarto giorno
 In quell'opre di mano, al poggio ascende,
 Da la cui sommità si scopre intorno
 Quanto il suo giro l'Isoletta estende.
 Nel gioco inalza vn'edificio adorno,
 Ch'in lettere Egittie tal s'ingemma, e splēde
 Questo Ricco Sepolcro Inchiude Eritra,
 Che qui s'incoronò di Regia Mitra.

42

Di forma è tondo, e la superba reggia
 Vince di Ciro: e in cima acuta estolle
 Vn bel piropo, che lontan fiammeggia;
 Gemma, ch'a tutte l'altre il pregio tolle:
 D'intorno ancor sereno ciel pareggia,
 Sì piene ba le sue parti, e ben satolle
 Di perle, e di topatij. A questa cima
 Gir non si può; cotal s'erge, e sublima.

43

Ma, poi ch'ascosa la diurna luce,
 L'ali quaggiù spandea la Notte algēte;
 Ecco segreto il sonno errante Duce
 Ne vien seguito da l'oscura gente:
 L'ombre, i silentij, i lieui sogni adduce,
 Legando a lor co i membri ancor lamēte:
 Quest'oblioso, e dolce, al fin ricopre
 Del giorno estinto i pēsier graui, e l'opre.

44

Fra quei monaci, vn sol, che appellā Mar-
 Si sforza desto in Dio tener la mente.
 Ma tanto il capo dal gran sonno è carico
 Ch'a lui pur contra il suo voler cōsente:
 E piega sopra il petto il collo in arco,
 Quando improuiso vn bisbigliar si sente,
 Infra virgulti uscìr, di voce umana
 Mezo familiare, e mezo estrana.

Trac

*Trae cō l'auide orecchie il suon da lūge,
E le parole in tuono basse apprende:
Ese a lui rotta, e dubbia alcuna giunge,
Col verisimil, certa, e intera ei rende:
E poi perche la mente al senso aggiunge
Molto più di quel, ch'ode, è quel ch'intēde
E tal senz'arte, mormorio compresso,
Con arte l'oditor rendeu a espresso.*

46

*Inno sacro era questo, in versi, e tale,
In Egitto cantar s'usaua in lode
Di chi resse Alessandria, e spiritale
Primo pastor d'esserle stato or gode.
Tanto diletta, e di ciò tanto cale
A quel deuoto, che l'ascolta, e l'ode,
Che stauui attēto, in fin, ch'il nouo albōre
Scopre a l'occhio quei tidi, e quecātore.*

47

*Da' rami, a cui dan l'Aure vn vario moto
Cadel'ombra sù l'onde, ondeggia a galla
E scherzando fa lieta vn ballo ignoto;
E seco ancor saltella ogn'onda, e balla:
Dal fondo al sōmo inuita i pesci al nuoto;
Quei, cōm'al lume suol volar farfalla,
Muouon l'ali guizzātī inuerso l'ombra,
Per grā desio, ch'esser cō lei gl'ingōbra.*

48

*Figura d'huomo appar grauoso, e lasso,
Sembra sua voce vn susurra di vespa
Trae l'anche a pena, e vacillante il passo
Or muoue innāzi, or dietro, & ora ince-
Il dorso curuo, e tutto chino, e basso, (spa
Il volto gela impallidisco, increspa.
Squallido orror, le vene essanguie, vote,
La testa calua, e le neuose gote.*

49

*Marco desta i compagni, e loro addita
La nouità che s'offerisce auanti:
Et a girne a veder chi sia gli inuita
Che il cantosacro in lingua egittia cāti.
Vāno. ecco il vecchio dimostro smarrita,
La faccia. a l'apparir de' lor sembianti,
Nō temer dicon questi: e ferma i piedi.
Quād'buō tu sij, ch'in vero huomini vedi*

*Si riconforta il vecchio, allor, che sente
Suo natiuo idioma, e il piè ritira,
Già mosso in fuga; e d'ascoltar cōsente
Ciò che diranno, e con piacer gli mira:
Pargli a le carni, di sua propria gente
A le vesti non già, perciò l'ammira
Simiglianti a le sue; d'estrania guisa
Datutte l'altre, e l'occhio in quelle affisa*

51

*E dice loro; Anch'io son huomo; e viuo
Qui solitario già molt'anni e molti:
E voi chisfete; e quando il vostro arriuo
Fu qui? come vi siete or qui raccolti?
Rispose Marco; or se non prendi a schiuo
I nostri casi, e con pietà gli ascolti,
Dirotti. è gli spiego di parte in parte,
Con breuità, senza bugia, senz'arte.*

52

*Nel petto a l'oditor l'istoria mesta
La tenerezza, e ne le luci il pianto,
Per naturale umanità, si desta,
Ch'ei dice. Il vostro mal futale, e tātō?
Poi seco a riposar gl'inuita. in questa
Per man gli prāde: & indi lūgi alquātō
In ampia grotta il buo n'offier gli mena,
D'alga, e di musco il suolo aspersa, e piena*

53

*Doue adagiati, etu ne fa palese,
Antico padre, la tua propria sorte,
I monaci spiaro, e qual paese
Ti feo (tua lingua il mostra) a noi cōsorte?
Ed ei, non men, che saggio, in se cortese,
Così rispose con maniere accorte;
Infra Canobo, & Alessandria siede
Nicopoli ch'al Mondo in pria mi diede.*

54

*Ogn'huomo abōda nel suo proprio senso,
E siegue ciò, che gli diletta, e piace:
Tale a certa vaghezza io dici consenso,
Ch'a la natura mia ben si conface:
Di pescar di mercar fui tanto accenso,
E sol m'ardea cotal gemina face,
Ch'il mare Egittio, il Ionio, & l'Irreno
Piu volte nauigai di seno in seno.*

*Alfine io dispiegai l'audaci antenne
Per l'Oceano a gran guadagno intento:
E il dirui il come, e ciò ch' a men' auuene
Souerchio fora, e non proprio argomēto:
Ma sol dirò, com' a tarpar le penne
Al mio nauilio fu contrario il vento;
Ond' essr veggia chi si l'oro apprezza,
Vomito di fortuna ogni ricchezza.*

56

*Trapassai per l'arene, a i Trogloditi,
E qui di varie merci empj la naue:
Sciolsi da quei pericolosi liti,
D'on'aura lieue al sospirar soaue.
Fra tanti luoghi auuien, ch' il cielo aiti
Il pino che talor vacilla, e paue:
E da questo cui chiude in se la terra,
Passai in quel mar, che lei circōda, e ferra.*

57

*Quindi volgo la prora in ver leuante,
E l'Asia grande a la sinistra appare.
Pria l'Arabia felice incontro auante,
Penisola fra l'vno, e l'altro mare
Persico, ed Eritreo; miglior di quante
Ne son, di merci pretiose, e care:
L'Eufrate, e il Tigri poi celestii vmori
Veggio ch' offrò dal chiuso almar di fuori*

58

*Ma tante, e tante region trapasso
Di raccontar, da me vedute allora;
Che s'io tentassi ciò, smarrito, e lasso,
Come già fui mercādo, in dirlo or fora:
Bastui sol, ch' in accennando io passo
Fin l'Indie popolose in ver l'Aurora,
Ch' hebbi trascorse, e fin là doue il Gāge
Biācheggia, mētre il mar percote, e frāge*

59

(ch'io

*Poi della terra in mezzo al maggior cer-
Nauigando, trouai l'isola grande;
La quale è vinta da l'ardor sonerchio,
E più d'gnaltrasi dilata, e s'ande:
Che s'oua lei girando il Sole in cerchio,
Vi è, ch' ognor, quasi a piè d'io i rai vi mēde:
E ciascun' anno, in far doppiar uolta,
Dena di frutti ancor doppia ricolta.*

*Sorte sì ffrana vien, ch' ognor preuaglia
A gli abitanti l'Equinottio soli:
E ch' ogni stella iui tramonti, e saglia,
Fuor, ch' ambeduo sēpre apparēti i Poli:
In tutto l'anno, al di la notte aguaglia,
Senza, ch'el'vno a l'altro vn pūto inuoli
Di dodici bore: e doppi' u' ha gli statī,
Autunni, Inuerni, Primavera, E statī.*

61

*Poi lascio a dietro l'Equinottio, e quella
Isola Tapprobana, e lunga, e lata.
Del Polo Aquilonar s'erge la stella,
S'abbassa l'altra opposta, e vien celata.
Trapasso infine a region più bella,
Da la torrida zona, a la temprata.
E mi conduco al Persian ricetta
De l'onde false; e prendo il Porto eletto.*

62

*Falcato Porto, oue marmoree braccia,
Dopo gran giro, a quasi vnir si vanno:
Dolce inuita le nauī, e il mar minaccia
Con due mani, ch' erette altere stanno;
E con lor di catene il vado allaccia,
Ond' i legni l'entrare, e l'uscir fanno;
Scogli scoscesi, e disuguali uniti
Rendon quadra la palma, e lūghi i diti.*

63

*D'ogni stagion quī taccion l'onde, e i vēti
E secure vi stan le nauī in calma,
Non le fermano funi, d'ferrei denti,
Qui lieto il fabro le rintoppa, e spalma.
Per tutto il colle frondeggiar contenti
Si scorge abete, e pino, alloro, e palma,
Dou' annidan gli augelli a varij Cori.
In varie piante, d'armonia sonori.*

64

*Boschetti, e prati, acque stagnāti, e riuī
Fregiano a la collina il dorf, e i fianchi:
Fanno densi cespugli incolti oliui,
Pieni di fior, vie più che neue bianchi:
Da gli antri pomicosi i fonti viui
Di lor cristalli mai non vengon mēchi,
Intorno a la cui bocca umido, e scabro,
L'edera serpeggiando asconde il labro.*

Or

Or per quelle Città per quei nauigli Ch' in voragine larga apparue aperto
 Noi gemme trafichiamo, argenti, ed ori. Quel che trangugiò tutti ondofo cāpo.
 Nè mancan mercator chi dia, chi pigli Poi le genti, e i lor gridi in se coperto,
 Ricchi legni, almi auori, e grati odori. Nè pur vn vi trouò rimedio, ò scampo.
 Ma persuasi al fin da buon consigli, Et io caggio tra lor, ma com' è sperto,
 Ritrar ne risoluam da tai lauori. L'ardir, le forze, intorno al core accāpo:
 S'appressa quanto al nauigar n'accade A nuoto in su le braccia mi sostegno
 Per ritornare a le natie contrade. E dou'or mi vedete, al fin peruegno.

66

71

Già lusingate da la gran bonaccia, E perche quello (abime) colà vicino,
 La naue ascesa tutte hauean le genti: Fu del naufragio nostro il duro scoglio;
 E le robuste, e nerborute braccia, Bench'ogni mio tesoro al suol marino
 Spiegan le vele a i lor propitij venti: Cadesse allora, ond'io mi lagno e doglio;
 Altri l'aggiusta eguali, & altri allaccia: Pur sorte fosse, ò sia voler diuino,
 Et altri ad altri proprij officij intenti: Gli ordigni, ond'io pescar, fin'oggi foglio,
 Suelle vn dalfòdo i ferri aduèchi: e scioglie E con mezzo di cui viuer confido,
 Vn dà lidi la sarte, e le raccoglie. Da l'onde fur gittati in questo lido.

67

72

Si corredato il pino, esce dal chiuso, Qui chiuse il veglio i pesser graui, ed egri:
 Carco di merci pretiose, e rare: Rispose Marco a l'alte note, e mestie;
 E in vaga mostra l'Ocean diffuso, Non sò se io mi contrissi, ò mi rallegri
 D'isole seminato intorno appare. De le bonacce, ò de le tue tempeste:
 Ma poi trouai (diche me solo accuso) Candidi notti a giorni oscuri, e negri
 Nel'inconstanza sua costante il mare; Seguite son per gratia alma, e celeste.
 Ch'ame tra flutti, e tra bonacce auezzo. Se tu non rouinaui, a tue rouine
 I danni estremi ei riserbò da sezzo. Tante ricchezze terminaua il fine.

68

73

Poiche del Rosso mar ne l'aspre foci Il bisfolco marino i campi ondo si,
 Trou'aci entrati, & oltre scorsialquāto; Ch'or jansi cups valli, or alti monti,
 Tutti per allegrezza alziam le voci; Or piani interminati, e spatiosi,
 Ma tosto il riso si riuolge in pianto. Ara con rischio eguale ò scenda, ò monti.
 Noi diceuamo; ritornar veloci Tori indemiti i venti, e furiosi
 Al patrio nido ne possiam dar vanto, D'antenne al giogo inebinan l'alte frōti;
 Libero, e ricco ciascheduno, in questa Ma traggon sì casso a le rouine estreme
 Sorge repente, cruda, aspra tempesta. L'aratro, e l'arator, col giogo insieme.

69

74

(toglia,

Corre per lungo tratto a i vèti in preda Se auuien ch'il Mondo qualche ei diè ri,
 Fra scoglio, e scoglio la smarrita naue, Com'hai prouato nel tuo caso amaro;
 Dou'è forza ch'in fine intoppi, e fieda, Nessun se ne lamenti, ò se ne doglia;
 E s'aspra, e rompa ogni connessa traue. Prodigio ei dona, indi ritoglie auaro.
 Non è chi ne consigli, ò ne proueda, Come vestir può me, se altri non spoglia;
 Ne la tempesta subitanea, e graue. Sempre i suoi ben di quà di là passaro.
 E quindi in mare i nauiganti absorti, Felicità mortal trascorre, e vola,
 Restaron tutti sepelliti, e morti. Gioche mi dier molti anni, vn dì m'inuola.

Ogni

Ogni cosa mortal, dunque disdegno
 Cò grã ragion; poiche quaggiù nò trouo
 Nulla ch'arriu di quetarmi al segno,
 Sia pur l'Impero prisso, d'iafi il nouo:
 Quest' alma, questa mète, e questo ingegno
 Or ne l'vno, or nel'altro, impiego, e prouo
 Ma, qualsia Reggia al mōdo, è vile, e vana
 A quel cor, che da l'Idio mai s'allontana.

76

Regganogli ampiregni, e i sommi imperi
 Gli huomini a voglia lor, quaggiù beati:
 Amino i falzi beni; io voglio i veri,
 Ch'a gli occhi infermi se ne stan celati:
 Per me non sia più mōdo, imiei pensieri
 Sien nel Diuino Amor, fermi, e locati;
 Lui cerchi, lui ritroui, e in lui mi fermi,
 Fra questi boschi solitari, ed ermi.

77

L'animo grãde, a grãde imprese aspira,
 Ma qual grãdezza si ritroua in terra?
 Doue ogni cosa vn fiero turbo aggira,
 Et or quest'huomo inalza, or quello atter
 A se n'alletta lusingando, e tira, (rã,
 Da se ne scaccia, e n'aprel'uscio, e ferra.
 E vanità s'altri gradisce, e prezza
 Cosa mortal, doue non è fermezza.

78

Riguarda il tempo fuggitiuo, e lieue
 Cui desir falsi, e vana speme ingombra:
 Son gli edificij suoi falda di neue,
 E quãto piace in terra è sogno, e ombra
 Dunque nò confidar di cioc'h'in breue,
 Da se medesimo si dilegua, e sgombra:
 E dispregiando ogni piacer mondano,
 Ti s'fida da gli occhi, e più d'alcor lōtano.

79

Questa vita mortal si bella in vista,
 E foco acceso di vapor terreno,
 Quãdo si mostra in fiammeggiante lista
 Cadente stella per lo ciel sereno:
 Anzi più degnamente il nome acquista
 Per sua fugacità, d'un sol baleno.
 Pure i mal consigliati vmani ingegni
 Vi fan sì lungbi, e vani i lor disegni.

E questi nostri auuenimenti vmani,
 Dopo tanto girar, qual fine hauranno?
 Faran lor moti interminati, e vani,
 Come veggiam, che di presente ei fanno?
 Nò, mia staransi; e non andrã lontano;
 Che ne la morte ad vltimar ne vanno;
 E terminando in vn, varij camini,
 Finiscon tutti, in questo fine, i fini.

81

Felice è l'huomo, a cui dal cielo è dato
 Vincer la morte, e trionfar de gli anni,
 Allorche sopra se medesimo alzato,
 Ne la tranquillità raccoglie i vanni.
 O volo, o moto, ch'hai per fin lo stato,
 Infra gli assisi negli eterei scanni!
 Quant'ha di raro, e pellegrino il Mōdo
 Posso in non cale, omilviue, e giocōdo.

82

Cid detto Marco vien, ch'indi ripose:
 E l'altro; Appago il natural talento,
 In questa franca pouertà, rispose,
 E di mia sorte viuerò contento.
 Tu fra le spine ritrouar le rose
 Mostra; onde allegro consolar mi sento.
 Scopre la notte, il ciel di stelle adorno
 Poi sorge il Sole a riportarne il giorno.

83

Vider sedendo il vecchio in sù la riuã,
 Tesser le reti, ed ingiuncar le nasse;
 Ricca preda di pesci, e parte viuã
 Guizzar ancor sù il secco, a masse, a masse
 Chi fia, che lor varietà descriua?
 De l'onde albergatrice omida classe
 D'argēto, e d'or fulgide squame, e bionde
 Sēbran del mare, anche ingemmar le spōde

84

Ei disse lor; Taluolta in saldo scoglio
 Fermato il piede, a l'ordinaria pesca
 Distēdo il braccio, e pur, sì come io scoglio,
 Lego il filo a la cãna, e l'hamo e l'esca.
 Tal'altra volta in parte ancor mi spoglio
 M'attaffo in mar, nē viē che voto ion'esca
 I laberinti, i giacchi, astute reti
 Souente adopro, ond'ogni pesce inreti.

Alberghi

Alberghi cari questi giunchietti Prende gli usati arnesi, e ponsi in testa
Fur già di pesci, lungo gli orli ondosi, La sua corona: e qual ne' gran teatri,
Che dopo molti guizzi i lor ricetti Soleua ornarsi di purpurea vesta,
Trouaro in essi, e vi prendean riposo: Si mostra inanzi a quei crudeli, e latrì.
Or son da' giunchi stessi e presi, e stretti, Abi, questa è per te l'hora atra, e funesta?
Cb'indulstre in nasse io già feci, e cōposi Prender gli abiti dei funesti, ed atrì.
O miseri animali, o dura sorte, Pur ei con ricca pompa, in man si reca
Tal vi funido pria, poi tōba, e morte. La dotta lira, e canta in aria gresa.

86

91

Sitacque il veglio. Allor con varij pregi Lesbo natio terreno, assai lontano,
Gli dimandano gli altri a far palese Ti miro, e mossi a fare a te ritorno:
Sue pescagioni, e che diebiari, e spigbi Ma tristo me che venni a gēte in mano,
Le nature de' pesci, ond'ei riprese; Che questo esser farāmi e sfiremo il giorno
Giusto non è che tal dimandaio neghi; Per tante terre, e tanti mari, inuano,
B a voi cb'onoro, diuerrei scortese. Peregrinai per far in te soggiorno,
Quindi tacito alquanto; indi si volse, Il resto di mia vita: e non concede
Ed in queste parol, la lingua sciolse. Mia sorte il por ne la tua riuu il piede.

87

92

Sendo vago del canto il buon Delfino M'arrecan lodi, sopra l'ale i venti,
Corre al suon musicale; e stauui attēto: Quāt'onde ba dētro il mare, illido arene
Di più rassembra esser caual marino, Mi fer liete carole i muti armenti,
Dotato di ragione e d'argomento: Nel mio passar per l'alte'onde Tirrene:
E quindi appar gentile, e pellegrino Armano a mia difesa, acuti denti
Infra le stalle de l'acquoso armento: De l'Ocean vastissime Balene:
Di cui si conta che più volte in dorso E l'Alcione in sù le sponde annida,
Gli buomin portò, senz'oprar verga, ò Menauigāte, e l'voua a i flutti affida.

88

(morso.

93

Ma sopra ognaltro, ne l'ondoso agone, E pur: qui tronca i lagrimosi accenti,
Per merauiglia ancor, fra noi, si dice, Che quasi in morte armonioso cigno,
Cb'il gran poeta, e musico Arione, Costui cātando, addolcia l'acque, e i vēti
Per cui Metinna si chiamò felice, Ma non de i marinari il cor ferrigno.
Cered d'Italia ogn'ampia regione, Muoue a gittarlo a l'onde in tai lamēti
Fin la marina oriental pendice, Vno, di lor, più crudo, e più maligno.
Dovē imbarcò co' suoi tesori a canto, Ei, con la lira, mentre ancor tintinna,
Cb'ei conquistati hauea con dolce cāto, Nel mar si lācia, e dice, a Dio Metinna.

89

94

Da la preda allettati i marinari, Et ecco mentre da l'altera poppa,
Auinser l'infelice, in sù l'Egeo, Il tanto ragunò molti Delfini;
Per traboccarlo giuso in fondo a i mari Vno di lor, sù l'inarcata groppa,
Huomo che mai contra nessun fu reo. Fra tanti, cb'a la naue eran vicini,
Lagrimante, mercē da quegli auari Toglie Arione, & indi via galloppa,
Chiese, nè conseguirla vnqua poteo; Con agio, per quei liquidi camini:
Se non sol d'allungar sua vita vn bora E gli altri di quell'omida famiglia,
Sì cb'egli pianga se medesimo, e muora. Lieti, corte gli fan con merauiglia.

Ln

Intorno al notatore, almo destriero, Mesto principio, e lieto fin d'istoria
Degli squamosi popoli le torme A i casi nostri così ben sembante,
Crescono ognor: sì destro, e sì leggiero Soggiùse Marco: spero anch'io vittoria
Egli trapassa, nè pur segna l'orme. Col ritorno a le selue amate, e sante.
E ben degno il cavallo, e'l cavaliero, Ma non si fugga da la tua memoria,
E l'uno, e l'altro in armonia conforme. Il raccontar de' pesci anco il restante.
Suona, e canta Arion. Fra tãto al fido. Dunque, ei riprese; or con affetto pio,
Grato premio si paga, e giugne al lido. Mira il saper, che scopre in essi l'ido.

96

Due fermato il piè, solleva il viso, Alcuni pesci son di cuoio coperti;
Con lieto affetto, alla magion superna. Si come i velocissimi delfini:
Vuol poi resti un vicin scoglio inciso, Ma di cuoio e di peli ancor son certi;
Perche serbi di ciò memoria eterna; Come gl'ippopotami, e i buoi marini:
Ch'ini chiunque bauerà l'occhio affiso, O ne le spine, ò ne le pietre inferti;
Distintamente quell'istoria scerna: Questi le conche sono, e quei gli echini
Così dunqu'egli, in quelle selci viue, Le testudini d'osso: e le locuste
Con un suo stil d'acuto ferro, scriue. Di duro ammanto, onde son sì robuste.

97

Mentre Arion da ladra gēte ingorda Son'altri pesci al tutto igniudi, e tali
E costretto a morir, per gratia impetra I polpi vidi: e delicata pelle
Breve spatio di vita: in tanto accorda Han le murene: entro gli endosi sali
A messe note un flebil suon di cetra. tutti gli altri bā le squame, e s'armā d'elle
Ma dura ogn'alma, & ogn'orecchia è for Viuenti infra le piante, e gli animali,
Alsoaue cōcento e più s'impetra: (da Perfetti men di questi, e più di quelle,
Salta egli in mare, e il mar di lor più fido Quasi terza natura, e spugne, e conche
Māda i suoi mostri, e il traggō viuo all'ido Son'altri; immote, e ne' lor sensi monche.

98

Tal note ei scrisse. Ecco animata naue, Nuota ogni pesce in mar, suo proprio al-
Non quale bauer, ne le meonie carte, Pur caminano ancora altri per terra: (go
Con l'efficacia d'un bel dir soaue, quasi buomo alcū va dritto: ogn'altro il ter
Vita, mente, e presagio è finta ad arte. Volgēdo in suso il capo al fōdo atterra.
Se quella d'Alcinoo solca, e non haue, Per aere il volo, come fosse un merco
Timone, albero, ò remi, ò vele, ò farte; Rondine detto, l'ali altri differra.
Delfino umano Arion saluo adduce, Sì gode or quello, & or questo elemento
Cui non errante intelligenza è duce. Ciascun seguendo il natural talento.

99

Poich'ba ciò scritto si risolve a l'onde; Talor gran pesce sovra il mar s'espone.
E scorge il suo fedele ancor vicino, Ch'animata galea sembra il suo dorso:
Cb'or salta in aria, or sotto il mar s'ascōde Per suoi remi ba le pēne, e per timone
Cui diē cōmiato in un gentile incbino. Vsa l'estrema parte, e drizza il corso:
Allora con sembianze alme, e gioconde, Zefiro pugnā Euro, Austro, Aquilone
Parte ver l'alto, ergendo il buō delfino Nō fia d'uopo a fermarlo ancora i morso
L'altero dorso, la cui parte estrema, Cb'ei resta imoto, e quādo ācor gl'aggrada
Par, che sēbri la Luna allorch'è scema. Cōtra il fero ondeggiar s'apre la strada.

103

*Volgono, aperti in sì, le madriperle
 Gl'inargentati nicchi a i ciel sereni,
 Donde cadon rugiade; e per hauerle
 In semi puri, aprono quelle i seni;
 Seni fecondi, ch'in pregiate perle
 Mutandole sen fan grauidi, e pieni.
 Così la mente che si volge aperta
 A gli alti influssi, quei riceuer merta.*

106

*L'ostriche fuor son duro sasso, e queste
 Hāno ostro il sangue, del cui bel colore
 Amano i Regi impurpurar la veste;
 E si fregiarsi di pomposo onore.
 Huomini son cui vile ammanto veste,
 Squallido hāno il sēbiāte, e piū d'orrore,
 Pur l'alme lor son piū lucenti, e belle
 Anzi il celeste Re, che l'auree stelle.*

107

*Nè, bench'in terra stia, vitel marino
 Del cielo irato il folgorar pauenta.
 Prēde vn lapillo in bocca il saggio echino,
 Per saldo star se auuicēb' il flusso ei sēta
 Sēdo ei rotōdō muoue al suo cammino,
 Lā, quā, dietro, anzi, come a lui talēta;
 Le tante spine onde coperto è tutto
 Per piēne l'acque usando, e nel'asciutto.*

108

*Naue grāde, e robusta a cui le coste,
 La prua, la poppa vn bosco intier cōpose,
 Mentre pur l'ampie vele a i vēti esposte,
 Gonfie la portan valide e pompose,
 Tutte le membra sue sì ben disposte,
 Par, che volare ella presuma, e ose:
 L'addenta vn pesciolino, e tiēla immota
 Remora detto, è la cagione ignota.*

109

*E chi potria giamai saper ben donde
 Ciò sia i chi le ragioni e gli argomenti?
 Cotanta forza, e tal virtù nasconde
 Quel corpicciolo, ò pur la bocca, ei denti?
 Superbe il mare, e minacciose ha l'onde
 Sdegnosi, alteri, e furibondi i venti,
 E rapidi rapiscō seco vn legno;
 S'oppone vn pesciolino, e tiengli a segno.*

*Il lupo, e il can marini è fama antica
 Più, ch'i terrestri hauer vorace bocca.
 Rode la carne il congro a sua nemica
 Locusta, e questa lui di pari imbocca:
 Il pesce ortica quasi l'erba ortica,
 Dā pūtūre, e pruriti a l'huom ch' il tocca
 Seca de l'hamo il pel, saggia marena,
 Se presa vien, con la spinosa schiena.*

111

*Ha le sue stelle il mar, sì come il cielo,
 Ma di stelle volanti, allor che accēde
 L'aria serena, e nel notturno gielo
 Dopo se lascia lunga via, che splende:
 Si luce in mar, cui bēdi oscuro velo,
 Il dattile, e la stella; e mentre ei fende
 L'onde, per esse lascia a mille a mille,
 Gocce, che sembran lucide fauille.*

112

*Fra muti pesci, vn, che lo scauro è detto,
 Rumina l'erbe, e manda fuor la voce:
 lo spada ba spada, il grāchio ha carsaletto
 Il polpo è ladro e pugnator feroce:
 Qual di cauallō, e qual di bue l'aspetto
 Ritiē col nome, e in mare, e in terra noce
 Gli smisurati Orche, Balene, e Ceti
 Isole appaion, stando immoti, e cheti.*

113

*La torpedine, allorchē l'amo incanna,
 Fuor di se manda vn pessimo liquore,
 Per l'hamo, per lo filo, e per la canna
 Ascēde, e infetta il braccio al pescatore:
 La sepiā ancor, ch' i vuol pescare ingāna
 Ch' vn atro inchiostro da se mada fuore
 Il qual, tingendo d'ogni intorno l'onde,
 Dal pescator l'inuola, e la nasconde.*

114

*Ma prima numerar potrei l'arene
 Di questi ludi, e l'onde dentro accolte,
 Che tante varietà, ch'il mar contiene
 Di pesci, in pescagion diuerse, e molte.
 Ma lasciando il parlarne; or sarà bene
 Farne la proua. E quī le reti sciolte;
 Cōforme a quāto ha l'isolan prescritto,
 Presti si danno a procurarsi il vitto.*

Z

Argo-

A R G O M E N T O.

MVoue de l'ampio Nilo, empio Demonio
Già colmo in sua crescente, irati flutti:
Inonda di Tebenna, e di Pacomio
L'Eremo sacro, e il luogo empie di lutti:
Ch'i figli estinto habbino il Padre Antonio,
E ch'estinti tra lor, sianfi anco tutti
Si crede, e il Santo a la Città Reale
Annuntia il gran Giuditio vniuersale.

LIBRO DECIMOQVINTO.

I



*A, se chiude co-
fforo il mar Ver
miglio,
Onde da gli occhi
eman crudo l'
inuoli;
Han lieto il core,
& ban sereno
il ciglio*

*Ne l'Isola d'Eritra effuli, e soli;
Perche di loro l'innocente esiglio
Non manca chi dal ciel dolce consoli:
Come, non manca l'infernal Tiranno
D'Antonio proseguir l'oltraggio, e il dāno*

2

*L'empia torma d'Auerno omai delusa
Ne l'infelice suo folle ardimento;
Tison n'incolpa; e quei tosto s'escusa,
Ch'il frē pose l'Inuidia al mare, e al vëto*

*Questa, fiera, indraghita, a tāt'accusa
Grassfiogli il volto, e dipelogli il mento;
Che l'auuētarsi orrēda, e il dar di mano
S'vnio col dir. T umēti ò mostro insano.*

3

*Come i duo grā nemici in acqua, e in terra
Mira presente il Nil, perfidi mostri
Ippopotamo; e crocodilo in guerra;
Quasi in duello, gemini Sifosfri:
E coi denti, e cō l'ungbie, irato afferra
L'ū l'altro: or così par, che s'armi, e giostri
Il fier Demonio, e l'empia Furia, impresse
Lasciandosi le piaghe acerbe, e spesse.*

4

*Ch'egli riuolge in lei l'acute corna,
E con esse le fiede or petto, or seno.
L'orrida pugna Belial disflorna,
E dice; I nostri contra i nostri or sieno?
A nuoua impresa, o mio Tison, ritorna,
La riuolgi tua rabbia, e tuo veleno;
Se diāzi ardēdo vn monasterio giacque
Deb tiane vn altro immerso ora ne l'acque*

T u

Tu Inuidia flagli in seno, e come suole Ma poi cresciuta questa, e quindi adulta
Drago in palude ouer Leone in lustra: Religion, che Tabennesi è detta,
Ch'a gli occhi tuoi nō mai risplēde il Sole La volontà del gran Signore occulta
Mentre rimiri, ch' altra parte illustra: L' Angel celeste al buon Pacomio detta:
Ogn' altrui gioia a te sol preme, e duole, In tauole di bronzo ei dagli isculda
Ogn' altrui notte è per te chiara, e lustra Come Regola lor, legge perfetta;
Dūque in suo cor, gemino mostro, or coua Qual' opra fugga, o siegua, in che faticbi,
Ch' il danno vniuersal sol' a te gioua. Come feo con Mosè, ne gli anni antiebi.

6

11

Così detto, e concluso. Or quindi insieme Chì ne l' Isola sacra andar desia, (chi;
Ne vanno armati i cor di ferreo smalto. Fuorchè da vn lato, gli conuien s'imbar-
Rotto dal volo ne sospira, e geme Ch' offre vn sol pōte al passaggier la via,
L'aere al passar caliginoso in alto. Posio sù gli alti, e stabilissim' archi:
Qui noua gente in ritrouar, che freme, E ne l' entrata vn marmo scritto hauià;
S' unio con essa al bellicoso assalto, Nessun per me, se non è mondo, ei varèbi
Ne le miserie lor crudi consorti, Qui su scola a Memfiti, ampio palagio,
Ministri di furor, di sangue, e morti. Ma per li noui abitator presagio.

7

12

Quattro Angeli d' Abisso, auuinti a forza L' arco di ricche pietre onde si guada,
Si steano in fōdo del grā fiume Eufrate Appar di tanti, e rari fregi adorno;
Ch' hāno in se d' acqua, oltr' a lor propria Che, se per dare al passaggier la strada,
Per così dir natura, e qualitate: (forza O coronarne al regio fiume il corno,
Nō perciò l' onda algēte in essi ammorza Già fuisse eretto, il dubitarne aggrada,
De l' infernale ardor le fiamme usate. Così pomposo ei gira l' orbe intorno:
Dio permettente, di colà disciolti, E quindi il pregio, e l' arte il paragona
Gli empì in Egitto fur dal Nilo accolti. Per forma, e per materia a grā corona.

8

13

Mentre indiuiso ancor, discorre a filo, Mentre nel cielo il gran leon s' asconde
Verso Aquilone, e tutta vn letto bal' onda Ne' rai del Sol, ch' il fa di luce adorno:
Giugne ad vn poggio rileuato il Nilo; Dal di, ch' il Nilo fuor le proprie spōde
Qui parte in due se stesso, e lui circonda. Vscito, scorse le pianure intorno,
Deseriuer non sapria qualunque stilo Chiudea coldare il sōmo grado a l' onde,
Quest' Isoletta, sì di gratie abonda: A punto il quarantesimo quel giorno,
Pur d' essa il nome, or quasi occulto, accē- Quando, per impedir del fiume il corso,
Esser la deuotissima Tebenna. (na V' opposero i demon d' arene il morso.

9

14

Pacomio quì, sacro edificio, e grande, E con l' etesse, e co i lor proprij fiati,
Che di molti già fue semenza, e madre, Tanto in Tebenna riuersar de l' acque;
È stolle; e il monachismo illustre spande Ch' in lei non solgli ameni cāpi, e prati;
Con le feruenti sue pietose squadre: Ma ciascuno edificio immerso giacque.
E le propinque, e le straniere bande Tutti gli abitatori in fuga andati,
Ergono al cielo il fondatore, e padre, Vn subito scompiglio, e tal vi nacque,
E figlio tra quei primi eletti figli Che semiuiuo ognun, sangoso, e molle,
D' Antonio, e seruator de suoi consigli. Nel giogo a pena si saluò d' vn colle.

Z 2

Efra

Efra le turbid'acque apparue in tresca Poi diccan; V'èner dianzi in fieri sdegni
Andar gli spirti in mostruosi aspetti: L'un contra l'altro; oue stanzar solea
E che nel monastero vn'entri, vn'esca, Antonio: e i figli d'empio padre degni
Per le sacre fenestre, e i sacri tetti, A lui tolser la vita infame, e rea.
Qual in cocito l'ordinaria pesca E quindi con funerei aperti segni
Sogliono far de l'alme i maledetti. L'Eremitorio appar come si stea
Allor Pacomio pien d'ardente zelo, Demolito, e combusto. Abi buon Romiti
Mandò dalcor queste preghiare al cielo. Ch' al fin si son tra lor morti, o feriti.

16

21

Sopra il fianco guerrier la spada cigni Tal fama infame, s'auanzò cotanto,
Potentissimo Idio, nel salmo è scritto. Che venne in Alessandria; e grà diletto
Deh cōtra gli èpi, or quella i pugna, e strigi Diede a i Pagani: ma dolore, e pianto
E il temerario stuol siane trafitto: Ne i fedel cagionò, pietoso affetto.
L'audace, e fiero ardir di quei maligni Com'esser può, ch' il giusto padre, e santo
A i primi colpi tuoi sarà sconfitto. Caduto or sia dicena il buon Prefetto
Ciò detto, si placaro i venti, e l'onde, E meslo, per le meste empie nouelle,
Fugge l'orrida turba, indi s'asconde. A visitar mandò le sacre celle.

17

22

Ma graue danno l'inondante flutto Tornano i mesi: e i riportar, che quiui
Lasciò, per opra degli auernei spirti: Era il tutto disfatto, e pien d'orrore.
Al'Isola, al monasterio tutto, Nè per quelle contrade o morti, o vini
Tolse orti, sciccò palme, allori, e mirti: Monaci ritrouar, nè vn sol pastore,
Per molti lustri qui, fior, frōda, o frutto Che spiar si potesse: e sol de' riui
Non s'allignò; nè come, io so ben dirti: Sanguigni, iui apparia mortal colore.
Degli edificij parte cadde; e quante Nō recaro altre nuoue. E quiconchiuse,
Cose eran dentro, o fur marcite, o frate Reslonne Plotio, attonito, e confuso.

18

23

Indi le furie, e i rei spirti infernali, Cercaua Antonio intanto in varie parti,
Che fosser già i pirati al gran furore Qual buō pastor suol le disperse gregge,
Ne la sponda Eritrea, con quei segnali I discepoli suoi fugati, e sparti,
De le ferite, ch'apparian di fuore; Peregrinando da lor proprie segge:
Dispiegan contro gli innocenti or l'ali E sol trouò, che de' demonij l'arti,
In varie parti a seminar disnore, In osservando d'Asmodeo la legge,
Suscitando rumor, frodi, e scompigli, Tante calunnie seminate bauieno,
De l'Eremita in danno, e de suoi figli. Che di scandali Egitto hauean ripieno.

19

24

E presi aspetti varij, a varie genti Ma più d'ogn'altra la Città reale,
Portò ch' Antonio è iniquo, empio, e mali- E la corte, già molto a lui deuota:
Pieno d'ipocresia, di tradimenti, l'eno Onde risolue sì gli preme, e cale,
E ch'il ueleno ha i petto, in bocca il ghigno Quiui la verità far chiara, e nota:
Ch'ha in animo superbo omili accenti, S'inuia colà repente, e mette l'ale,
Dietro vn'arpia, di fuor simiglia vn'aigno Perche da l'alme l'empia infamia scuota
E che tale è ciascun di lui seguace, Doue giunto, ch'ei fue nel primo aspetto,
Nido di fellonia, crudo, e vorace. Preser molti, se egli era, o nō sospetto,

Raffigurato

Raffigurato poi, fra se bisbiglia (ma? Tutto questo il Prefetto, e vede, e gode
 La turba, e morto? l'alma ancor l'infor- Attento, e cheto, e da quel suon dipende
 Egli è desso, non è, ma lui simiglia. Paterno suon, celeste suono; e gode,
 Nò sò ben se io mi veggli, o se io mi dorma Che più di quel ch'ascolta, è quel ch'intende
 Crespar la fronte, ed inarcar le ciglia Presenti i suoi Baroni, a lui da lode:
 Si vede; e s'ciascuno in lui trasforma. Indi lieto le man gli bacia, e prende:
 E a quel ch'el'occhio al sèso offre per vero E poscia messi inuia nobili, e presti
 Par, che nieghi credenza anco il pèssero. Ad Atanasio, ond'al venir s'appresti.

26

31

Giùge al Prefetto Antonio, e dice; Apporto Vien l'amico a l'amico, il Sàto, al Santo:
 Signor clemente, a te nouelle amare. S'abbraccian caramente, e viso a viso
 Il Principe, che lui credea già morto, Giùgono insieme; e meschià piato, a piato
 L'abbraccia, e fagli alte accoglienze, e care Per tenerezza, l'uno a l'altro affiso.
 Egli risponde; Così gran conforto quidì il Pastor. Qual dolce affetto, e quato
 Mi dona il Padre mio, che viuo appare, Teco or mi unisce, già da te diuiso!
 Che non mi lascerà sentir l'affanno, Così dopò l'oscura pioggia suole
 Per qual mi sia per dir grauosò d'anno. Mostrar più chiara la sua luce il Sole.

27

32

Quand'io da te Signor presi congedo, Narra i successi Antonio, e vien cōcluso,
 E da l'ambasciaria del grāde Augusto; Ch'il seguete mattin nel maggior Tèpio
 Mi volgo in dietro, dice Antonio, e riedo Il popol si congreghi, e come è l'uso
 A i miei figliuoli, al mior ricetto angusto: L'infedel col fedele, il pio con l'empio:
 In appressarmi a l'erma parte, io vedo E quindi il Santo con sermon diffuso
 Dipredato, disfatto, arso, e combusto. Disgāni l'alme: e se scoprir lo scempio,
 Quant'era intorno: nè de miei romiti E l'Asmodea che frodi allor non puote;
 Ritrouo alcun, nè inditio ou sien giti. Nel Giuditio final, sien chiare, e note.

28

33

Risoluo messo di lontan cercare, Fra l'ultimar de l'Alba, e il dì nascente,
 Con quei seguaci che fur meco in via, Presti gli Alessandrin lasciaro i letti:
 L'egittie terre, or trasformate in mare, Quasi inondar di rapido torrente,
 Portati da veloce saettia: Al tempio sen correan, con prōti affetti,
 Nè mai quell'alme; alciel dilette, e care, Plotio, Atanasio, e le più chiare genti,
 Ma trouo orrida infamia, ampia bugia Per sentir gli euangelici concetti.
 Seminata per tutto: onde qui v'igno Si scopre Antonio da ringhiera, e dice;
 A troncar d'Asmodeo l'empio disegno. A voi salute il Saluator indice.

29

34

E mentre Antonio sì dicea, s'accorse Quando risorge in Oriente il Sole,
 Ch'i pagani tra lor guardar si in viso: Cedon le stelle, e gli dan loco in cielo;
 Altri le luci verso lui contorse, Si tutti gli altri a le costui parole
 Altri il capo crollò con vn sorriso; Tacquero intenti. Et egli; A voi riuolo
 Chi contraffe le labbra, e fuor le sporse L'empied' Auerno inuentioni, e sole,
 E chi mostrò la lingua in suo deriso; Ch'io Padre, io fossi con fuim'n'o Telo
 Segni di miscredèza. Afflitto in tanto Da sacrileghe man de i figli miei
 Preme il grā duoh, nel cor pietoso il Sàto. Effinto: e lor di mille colpe rei.

Stolto

Stolto chi mal'oprando, audace crede, Nè può il primiero giudicar del tutto;
 Ch'eterno oblio, gli empì misfatti copra: E dironui il perche; Quella cagione,
 Quell'occhio vniuersal, ch'il tutto vede Ch'apien l'effetto ancor nō ha produtto,
 Farà ch'a tutti il mentitor si scopra: Nō dee salsarsi a i conti, in sua razione.
 E perche ciascun atto ha sua mercede, Come da la radice nasce il frutto,
 In prouerbio chiarissimo s'adopra, Si da cert'opre, siensi mali, ò buone
 La verità del Tempo esser figliuola, Han dipendenza ne' futuri tempi
 E che la fama spia da lungi, e vola. Molti'altri auuenimēti ò giusti ò d'empì.

36

41

De miei Romiti è fama appresso a vui Che farò, dicea Giobbe, in timor grāde,
 Indegna sì, ch'Idio ne resta offeso: Quand'ergerassi a giudicare Idio?
 Siam condannati per le colpe altrui, E qual darò risposta a sue dimande?
 Incendio infame ha quì l'inferno acceso: E se teme cotanto vn giusto, e pio,
 E se da miei piagato, e morto io fui, Quei, che da tutte si vedrà le bande
 Come viuio io son qui, sano, ed illeso? Cinto di colpe, scelerato, e rio,
 Abimendace, abì superbo inuido, e reo, Che potrà dir? come sicuro, e pronto,
 Macchinator de frodi, empio Asmodeo. Quando vdirà; De l'opre tue fa cōto?

37

42

Crudel, ch'in sì diuerse guise, e tanti Saranno tanti, e tanto fieri i segni, (te,
 A la vita, a la fama, ba lacci tesi. Che ciascun'huomo, ancor ch'audace, e for
 E chi narrar potria gli ingāni, e quātì Pauenterà del cielo i giusti sdegni,
 Modi tentò, quanti sembianti ha presi La fronte aspersa di color di morte.
 A la lingua le voci, a gli occhi i pianti Stringeransi le madri al seno i pegni,
 Mancano per far quei noti, e palesi. Per doppio danno da pauento absorte,
 Sallo bene il Signor mentre a me diede Con ogn'altra di sesso inferno, e frate,
 Contro quel fiero, ardir, costāza, e fede. Cōtr il cui petto il primo orror preuale.

38

43

Ma s'ora il torto a la ragion preuale, Spauentosi i tremoti, infranti i suoni
 E l'utile a l'onesto, il dubbio al certo. Grandini, e venti, orribili procelle,
 Tempo verrà nel giudicar finale, Per l'aria scorreran baleni, e tuoni,
 Ch'andrà di pari il guiderdone, e il merto. Comete ardenti, e caderan le stelle,
 Spianato mōte, e valle, allor fia eguale, Mi rifreni dal male, al ben mi sproni
 Sciolto ogni nodo, ogni secreto aperto, Cotanto orror, che fin al cor mi scuelle.
 Fien giunte le minacce, e le promesse, Sel'vniuerso, ahime, vacilla, e trema,
 Per mille voci, e mille carte espresse. Maggior sentir degg'io pauēto, e temā.

39

44

Dopo il primo giuditio, e parziale, Suderan sangue gli alberi, e le pietre
 Che si fa di ciascuno, in sù la morte, E mandaranno al mar vermiglie l'onde;
 Verrà meritamente il generale Si ch'ogni fiume per timor s'arrete,
 A celebrar si, e fia d'un'altra sorte. Nel trapassar ne le salate sponde.
 Quel primol'alma a giudicar sol vale, Vedransi le persone arsicce e tetre
 Questo secondo l'alma, e il suo consorte. Squallide facce, e d'atro fango immōde,
 Nè dicano perciò le menti stolte. Nascondersi ne gl'antri, e ne le selue,
 Idio l'istesso error punir due volte. E ricourarsi a le Città le belue.

*In tali estremi perigliosi tempi,
D'un'buom l'Inferno si sarà prouisto,
Perfido Duce di maluagi, e d'empì,
Fiero nemico al gran nome di Cristo.
Questi ardirà di profanare i Tempi,
E far del culto, al dio douuto, acquisto
Vsurperassi in tanto, e tale errore,
De la verace deità l'onore.*

46

*Ne l'Isola di Patmo occhio aquilino
Tal bestia vide, che dal mar forgeua,
Che, per mostrar sua forza, e suo domino
Ben sette capi, e diece corna haueua:
In arrogarsi poi l'onor diuino,
Diece diademe in sù le corna ergeua;
E quest'è la bestemia; e quest'è quello,
Anticristo appellato, empio, e rubello.*

47

*Subito ch'il gran Mostro in terra nasce
La ruina del Mondo al Mondo addita:
Velenosa materia in prima il pasce,
Che da l'altro materno è seco uscita:
Discopre da la cuna, e da le fasce
Presagio infauslo d'infelice vita;
Che sarà colma d'ogni graue eccesso
E seguiralla un peggior fine apresso.*

48

*A tutti egli è nociuo, a tutti amaro,
Voler peruerso, ed intelletto ha tetro:
Ne le maluagità, ch'è senza paro,
Si lascia di grã l'ga, ogn'huomo a dietro:
Vince, non pur va col demonio a paro,
Peggior, che quanto col pensier penètro:
Volgendo ei sol nel cor fiero, profondo
Di trauolgere il ciel sossopra, e il mōdo.*

49

*Viuendo sempre de la gratia priuo,
Da lunga usanza la natura è vinta;
Se dir si può senza tal gratia uiuo,
Chi de l'alma la luce ha tutta eslinta.
E del ventre infernal parto abortiuo,
Quil'impietade in mostro tale incinta
Le sue palme faranno, i suoi trofei,
Calcare i buoni, e sublimare i rei.*

*Sanguigno il suolo, e fiammezz giate il tetto
Aggiuogeraui ancor l'estranea guerra
Ch'andrà vagando in ostinato affetto,
Per quanto l'occean circonda, e serra.
Di ferro arma la destra, e d'ira il petto
E chi fugge, e chi fuga insieme atterra:
E la guerriera tromba, in fiero carne,
Al'arme cāta, e vien risposto, Al'arme.*

51

*Glihuomini macri si vedranno, e smorti,
Tanto preualerà l'estrema fame:
Più che ne' viui in crudelir ne' morti
Potrà voglia di pasto, empio, e infame:
Che ne' vètri di quei sien questi absorti
Sospinti, ahime, da le rabbiose brame;
E parrà dolce ancor l'assenzo, e il fele.
Tal sarà la penuria aspra, e crudele.*

52

*Contagiosa lue, d'Inferno uscita
Ai corpi uman s'appiglia, e quasi inesta
Questo, che porge il respirar, la vita
Al'animale, ora appestato, appesta:
Vien con l'infermità la morte unita,
Nè quella si discopre auanti a questa:
E quindi in van sicela, in van rifugge,
Chi dètro ha il mal, che lo cōsuma, e strug*

53

(ge.

*Io dal tuo spirto doue andronne allora,
E doue fuggirò da te lontano?
Se in cielo ascēdo, o scēdo al cētro, ancora
Giù sè presente, e sù, basso, e soursano:
Se metterò le penne, e in su l'Aurora
Il mar trasuolo a lido estremo, e strano,
Quiui la tua gran destra mi conduce,
E l'ombre, ou'io m'ascēdo accēde in luce.*

54

*Ecco i cieli de' cieli, e seco il centro,
La terra tutta, e quanto in se contiene,
Commoueransi a tremar fuori, e dètro,
A prima vista del Signor, che viene.
Et io vil'huomo in pensier tale or entro,
E non mi sento inorridir le vene?
E nel trattar di cose tanto orrende,
Stupido, e insensato il cor si rende?*

Non

Non rimarrà libera parte, ò luogo,
 Ch'appaja manifesto, ò giaccia occulto.
 S'en diluuios fu d'acqua, vn fia di fuoco:
 Nel Mondo il Mondo giacerà sepolto:
 Fia l'vniuerso di se stesso vn rogo,
 E ne la propria cenere conuolto.
 Magli buomin varij, vn misero, vn felice,
 Arderà chi sarfalla, e chi fenice.

56

Dal foco allor per l'ampia terra steso,
 Che sopra il natural l'incendio addoppia
 Vi è quel giorno appellato il giorno acceso
 Colmo di fiamme, e i peccator la stoppia.
 Per simiglianza vn forte agète appreso
 A debil patiente, in ciò s'accoppia:
 Come resister può chiusa in fornace
 L'arida paglia, al grand'ardor vorace!

57

Del sommo Idio la citatoria tromba,
 La voce d'un Arcangelo superno,
 Cò tuon pieno d'horrorfreme, e rimbomba
 In terra, in mare, in cielo, & in inferno.
 Risorge allor da sotterranea tomba,
 E da qualunque ascoso loco interno
 Ogni mortal, per aspettar l'estrema
 Sentenza inappellabile, e suprema.

58

Sorgeran tutti, e non fra lor simili,
 Ma di contrarietempore: i giusti, e puri
 Ch'ari, impassibili, agili, e sottili
 Trasfigurati, e pur gli raffiguri:
 De' rei saranno abominosi, e vili
 I corpiegri, e dolenti, e graui, e scuri;
 Ch'a vn tempo stesso, e da l'istessa tomba
 Risorgeran chi coruo, e chi colomba.

59

Apparirà la sua presenza altera,
 Cò l'alme piaghe, ancor di sague asperse
 De l'alta Croce la regal bandiera,
 Cen gli amari istrumēti, ond'ei soffersse
 E sireme pene, e morte acerba, e fera,
 Per le cui forze il Paradiso aperse:
 Rimproverādo, iciechi, e ingrati a questi
 Grandi eccessi d'Amor, doni scelti.

Dal gioglio, in quella messe il buò frumēto
 E da la paglia sia purgato il seme,
 Da la rugin col foco, il fino argento,
 Dal tristo pesce il buò meschiati insieme
 E le vergini stolte, il lume spento,
 Lo stesso esclude, essendo giūte estreme:
 E discacciato da le regie nozze
 Chi v'entra con le vesti indegne, e sozze.

61

Staremo innāzi al tribunal di Cristo,
 Ch'ba di vita, e di morte in mā la chiaue:
 Ei vedrà tutti, e sia da tutti vislo
 Sedersi in maestà seuera, e graue.
 E chi, fin'ora è così ben prozioso,
 Ch'imaginando, algrā pensier nō pauet
 Pallido il volto, il dir tremante, e fioco,
 Diuento or tutto ghiaccio, or tutto foco.

62

Vedransi uscìr, tutto di sdegno ardente,
 Dal volto del Signor guerrieri lampi,
 Che inferno, e cielo il folgorar pauente,
 E l'vniuerso in vn trema, & auampi;
 Infieuiolare, inorredir la gente,
 Senza mai scerarmi ritrouar, nè scampi:
 Che del Giudice irato, allora atroce
 Comete gliocchi, e tuon sarà la voce.

63

Se quegli, che per Dio non dona i sui
 Argenti, ed ori al pouere, si danna;
 Quell'altro, che rapisce i beni altrui,
 Potrà saluarsi i bai come l'buò s'ingāna?
 Se chi non veste il nudo, a i regni bui
 La sentenza del giudice condanna,
 Forse che questa assoluerà chi spoglia,
 Dannando chi nō doni, e nō chi toglia?

64

Giudice, e testimon te stesso appelli,
 Giudice giusto, e testimon verace.
 Chiudono i sette adamantin suggelli
 Quel libro, ch'ba segreto il tutto, e tace;
 Tu l'apri, tu lo scrini, e tu cancelli
 Lo scritto, e com'a te gradisce, e piace:
 Fan dura guerra duo contrari insieme,
 Nel campo del mio cor, timore, e speme.

Asirei

*A i rei rimorderà l'acuto dente
Dentro la coscienza, in fier latrato:
Di fuor circonda ragli il Mondo ardète:
I lor peccati dal sinistro lato
L'accuseranno; ogni demon presente
Dal destro bauràno cōtra loro armato:
Sopra il giudice irato al scoperto;
E sotto si vedran l'inferno aperto.*

66

*Miseri peccator, così compresi,
Doue ne fuggirete a vostro scampo?
Intolerabil sia lo star palesi,
In quello a tutti gliocchi esposto cāpo:
Nè parte occulta, nè lontan paesi,
Te ti cela, o reo, per vn volar di lampo.
Se ti ricouri oltra i gelati mari,
Oltre l'ardenti arene, a tutti apparì.*

67

*Vano sia quì, che l'huomo affermi, ò neghi
Ciò che per lui dirassi, ò contra lui;
Nè ch'in sua scusa le ragioni alleggi,
O getti le sue colpe a dosso altrui:
Nè valeran fauor, promesse, ò preghi
Nè rifuggir tra lochi ignoti, ò bui:
Ma starà, come reo, ch'or or, l'accetta
Ministra di rigor sù'l collo aspetta,*

68

*E mètre auuien, che da la bocca penda,
Ond' esce spada da duo estremi acuta,
La turbare a, cui sia ch' il colpo offenda,
Stordita si riman, confusa, e muta.
Fulminerà quella sentenza orrenda,
Sentenza inappellabile, assoluta;
Itene, maledetti al foco eterno,
Preparato a' demoni, entr'a l'Inferno.*

69

*Sententiati i rei, s' apre il terreno
Di sotto a loro, e n' escon fiamme accense:
Giù cadon quelli, e del l'Inferno al seno
Rallargan più l'ampie cauerne immense
Ond' egli poi, che ne l'interno è pieno,
Si chiude fuor le parti eguali estense.
Sicome allorch' il mar gh' Egittij tutti
Coprì, tornando a i proprij lochi i flutti.*

*In tale orribil mostra il suolo aprissi,
Per chiuder viui dentro ardenti anelli
De gl' infernali meritate abissi
Datan, Core, ed Abiro i tre rubelli.
E quale effempio, & qual castigo vdisi
In altri peccator, si come in quelli?
Rotta in ampie voragini la terra,
Gli tranguggia, si sfama, indisi serra.*

71

*Or le perdute genti, e i rei demòni
Senza speme d'uscir, nel fuoco immersi.
A l'altre schiere, al giubilar de' buoni
Sien gliocchi de le menti omai cōuersi.
Gli angelici, e gli humani e cātì, e suoni,
Ben concordando in armonia diuersi,
Felici ascenderanno, in compagnia
Di Giesù trionfanti, e di Maria.*

72

*Quest' è il regno de' cieli; eterni eredi
Figli ne siete, or vel godete in pace.
Ecco aprirsi l'immenso in tanto, e vedi
Ciò che diletta entro la reggia, e piace.
S'alluogan tutti ne le proprie sedi
Godendo eternamente eterna pace.
Ho soggetto diuino, vman l'ingegno,
Ond' io terra, col Ciel non ben conuegno.*

73

*Di quanto il Mondo in se, di se produce
Cagione attina vniuersale è il Cielo,
Operando col moto, e con la luce,
In tanta prouidenza, in sommo zelo.
Materia è ogni elemento, in cui s' induce
Il calore, e l'umore, il secco, e il gelo:
Di questo è l'huomo la final cagione,
Per cui natura così far dispone.*

74

*Cessato il fin per cui son presi i mezi,
Cessano questi da la cima al fondo.
Riunitisi allor de l'huomo i mezi,
E più non baurà stāza in questo Mōdo
Il qual purgato al fin di tutti i lezi,
Piu bel riformerassi, e più giocondo,
In ogni parte (fuorchè ne l'Inferno)
Stabile incorrottibile, ed eterno.*

A a

Queste

*Queste sublimi, e sempiterno rote,
 Ch'infaticabilmente or vanno intorno;
 Dopo il Giudicio rimarranno immote,
 Nè porteranno alterni or notte, or giorno.
 Gli asiri di luce accresceran le dote
 SettePLICATE, e mancherà di corno
 La Luna, e più rōfia di macchie aspersa,
 Ma d'uniforme solidezza, e tersa.*

76

*Nè più quelle, ch'or fisse, ò sono erranti
 Si vedranno eclissar celesti faci.
 Gl'influssi cesseran, ch'haueano auanti,
 Ond'altri a presagir son tanto audaci.
 Si fermeranno i secoli volanti,
 Nè muteransi più l'età fugaci:
 Riformata si in meglio la Natura,
 Non fia più tempo, nè chi lui misura.*

77

*Chi la giustitia del Signor non teme,
 In quel Giudicio vniuersal futuro;
 Ne la pietà di quello in vano ha speme,
 Per troppa sicurezza è mal sicuro:*

*Ma fugga in mezo de le parti estreme,
 Qualunque sia, bench'innocente, e puro;
 Ch'or le promesse, or le minacce attenda
 E fra speme, e timor dubbio so penda.*

78

*Del gran teatro vn picciolin disegno,
 Innanzi a voi, qual seppi farlo apportò.
 Del ben, del male, a quest'ultimo segno
 Che riuolga la mente ogn'buomo effortò.
 La nauicella del mio stanco ingegno
 Abbassa omai la vela, e prende il Porto;
 Il Porto del silentio, ou'io riposi
 Ne boschi amici, a me chiari, & ombrosi.*

79

*Sicche pupille di quest'occhi miei,
 Popolo a me più che le luci caro.
 Deb lascia il culto rio de falsi Dei,
 Deb siegui il mio Giesù, degno, e preclaro.
 Inteso hai già d'Averno i modi rei,
 E che persiegue me senza riparo;
 Me fatto scopo a le bugiarde, e vane
 D'Asmodeo voci inique, empie, ed insane*



A R G O M E N T O.

PRonto a nouelle pugne, a nuouì inganni
 L'inferno or si radduna; e gloria vana
 Tenta d'indur nel Santo: ond'egli i vanni
 Spiegando, d'Alessandria s'allontana.
 Ode Atanasio, anzi al girar de gli anni;
 Voce cantar d'Antonio, vmile, e piana.
 L'Egizzio Padre si rinselua, e i voti
 Più celebri, celèbra a i suoi deuoti.

LIBRO DECIMOSESTO.

D^I *EL feruente ser-*
mon, de le diui-
ne
Note, compito il dir
colmo d'affetto;
Tanto potè quel ri-
uerito crine,
Cb'il falso dileguò
fiero sospetto.

De'nuouiscorni, a gli altri àtichi aggiunti
In tante, in uano ritentate imprese;
Riedono ad Asmodeo con gridi orrèdi,
Prendi altr'armi esclamando audace or
(prendi.
3
Come dopo gran pioggia, uscendo il Sole,
Densa nebbia apparir da scura valle,
Et inalzarsi a poco, poco suole,
E del monte vicin coprir le spalle:
Si quella informe, e smisurata mole,
Con membra di color tra negre, e gialle,
Ergea da l'acqua, brancolando, in suso
Il suo tergo ferino, il collo, il muso.

Indi il Pastor de l'alme Alessandrine
Condusse il Santo Egittio al suo ricetto;
Cb'inerte ardisce, valoroso, e forte
Contro il furor de la Tartarea corte.

Et; Ecco, grida, ecco di nuouo io sorgo
(O plebe de l'inferno, indegna, e vile)
Da questo d'acque stigio, immòdo gorgo,
Da questo tormentoso a me couile.
Leggo ne' vostri aspetti, indi m'accorgo,
Cbe vinti siete da la turba ostile.
Coslor, tremanti i cor, pallidi i visi
Spiegano, al Duce i lagrimosi auvisi.

Or mentre stanno in carità congiunti
Ospite degno, & ospital cortese;
Demoni, Furie stimulati, e punti
D'ipe, e di sdegni, per l'acerbe offese

*In mezo ei siede a l'infernal famiglia, Te Maozim in Capitano eleggo,
Fra le squadre sinistre, e fra le destre: Fra demoni cotanti : e fra le Furie
E ne l'empio Concilio, ognun simiglia Pauoneggiar te Vanagloria veggo,
Spiccata intorno orrida rupe alpestre: Tra le feroci tue prodi Centurie.
Sotto grand'archi d'arruffate ciglia Non insolite cose a voi richieggo,
S'aprono al crudo, e fier le due fenestre, Ministrar frodi, e risse, inganni, ingiurie.
Quindi inuid' vissui raggi ardenti E quindi ei mostra da l'ensate labbia,
Sopra l'afflitte sue guerriere genti. Folgorar l'ira, e lampeggiar la rabbia.*

6

11

*Indi sdegnoso, altero, alzò la mano Nō lasciaro compir gli estremi accenti,
Con voci dal furor così interrotte, Che sospinti da l'impeto, e da l'ira,
Che parue a punto al bellicoso Giano Imperuersando diero l'ali a i venti
Rompendo le catene aprir le porte, Quest'empj; ch'il primiero a se gli tira.
Allor che il potentissimo Romano Fan densa nube; e come siano spenti,
Indicca con tal segno assalti, e morte Del Sole i rai, quaggiù l'ombra si mira:
Agli Arabi, agl'Ircani, a' Geti, a' Parti, E quel terren ch'è da lei tocco perde,
Vatàdo, Il padre Marte i figliuoli Marti Nel trasuolar quāt'ha fiorito, ò verde.*

7

(ma,

12

*Scorgi in lui mentr'ei parla ardore, e bru- Verso Aquilon fendendo l'aere al dritto,
Sbattendopalma a palma, e dēti, a denti Scendon con omil manto al Fario lido:
Tremar le labra, ed inōdar di schiuma; E dicon, qui noi fatto habbiam tragitto,
Indi effakar sulfurei fiati ardenti: Com'a Porto sicur del Mondo, e fido.
Etna simiglia, che fiammeggia, e fuma, D'Africa Egitto è reggia, e tu d'Egitto,
Manda fuor selci accese, e neu i argenti: Città sublime, e d'alto immortal grido:
Sēbra al bombarl'estranea orribil voce, Ma sopra gli altri priuilegij tuoi
L'infausto tuon de la montana focē. D'Antonio il santo gloriar ti puoi.*

8.

13

(scorti,

*Ale percosse de le note altere D'Antonio, il cui gran lume ha noi qui
Rimuggiā gli antri, e fiscoteano i monti: E i miracoli suoi. Suo gran valore,
Tutte stordian le quini accolte fiere: E tanto e tal, che vi restammo absorti,
S'intorbidauan li ruscelli, e i fonti Quasi notturni augelli al gran fulgore.
Gadeano in terra le volanti schiere, Gli egri fa sani, ei torna viui i morti;
Quante in aria n'haueā quegli orizōti: Quindi il mōdo s'illustra al suo splendore
E pareo che tremante allora, allora Taccio il dir più, ch'a inuerisimil vero
Cadesse il Mōdo, in gridar, mora mora. Fede non si ha, quād'egli è troppo altero:*

9

14

*Mora il folle Eremita, e i suoi seguaci, Così detto quest'empj in voci vmane,
Muoiā, che van per lui di fasto pregni: Sospinser gli altri a general concorso:
Ferri, tofchi, catene, insidie, e faci Ond'ei da lingue, lusinghiere, e vane,
S'adoprin contra i rei, forze, ed ingegni. Sia nel mar degli applausi, altero incorso
E perch'alteri, baldanzosi, audaci L'alte spiegā di lui lodi sourane
Siate, sia ben ch'io nuoui Duci assegni, Per eccitarlo degli onori al corso;
E guerrier nuoui a ritentar l'impresa, E dicon, che la Gloria, a Gloria suole
Onde orrenda, e mortal, sia poi l'offesa, Venire auida, e lieta a le sue scuole.*

Anzi

Anzi, ch'alcuni de' Pagani, inchini,
 Gli s'atterraro a i piè, dicendo; Anubi
 E questi. O noi felici Alessandrini,
 Più ch'altri Egittij, ed Etiopi, e Nubi:
 Nò, dice Antonio, omè, gli onor diuini,
 Come voi gli stimate, or fia, ch'iorubiz
 E quali siete voi, tal sono ed io,
 Mortale, e seruo a l'immortale Idio.

16

Tacque, e mètre il demòn gli dà la caccia
 D'un forte aiuto, e d'un fedel consiglio
 Come può meglio al suo scāpar procaccia
 Con l'omiltà fuggendo il gran periglio.
 Qual augellin, cui predātor minaccia
 D'affamato Falcon l'adunco artiglio,
 Ch'auido il segue, e già vicin gli vola;
 S'atterra a piombo, e sì da lui s'inuola.

17

Partir da la Città, ritrarsi a quelle
 Di suoi figliuoli boscarecce stanze,
 Che s'appellan solinghe, ombrose Celle
 Risolue, e starfi in omili offeruanze.
 E con dolce licenza si diuolle
 Da' cari amici, a le ciuili vsanze:
 Nè seco vuole altri compagni, eccetto
 Quelche venne con lui drappello eletto.

18

Desto il carbon, si ele filando, e tace
 La vecchiarella sola, e scalza, e scinta:
 La cara famigliola ancor si giace,
 Da sonno oppressa, e da fatica vinta:
 Si prouida sollecita, e sagace
 D'Antonio la pietà stē sempre accinta.
 E punto da l'amor l'antico fianco
 Non mai riposa, e pur non è mai stāco.

19

E quindi in mezo de l'ardente Estate,
 Sudor, sete, e stanchezza è sua cōpagna:
 Per valli, e monti, e vie di raro vsate,
 Per l'arenosa, ed arida campagna,
 Si gingne a Celle: e qui Teodoro Abbate,
 Cui Doroteo s'unisce, e l'accompagna,
 Gli fa con omiltà, con riuerenza;
 Come a Duce souran, lieta accoglienza

Ma Plotio, ed Atanasio afflitti, e soli
 Per l'amara partēza. Or dūque io voglio
 Disse il Pastore, acciò non mui s'inuoli
 La fama eccelsa sua, rigarne il foglio:
 Fama ch'eterna, e gloriosa voli
 Nè di tempo, d'oblio tema l'orgoglio:
 Ma nō potrà mio stil, mio rozzo ingegno
 Giunger già mai de le sue lodi al segno.

21

Pur le dirò; perche s'accendon poi
 Gli umani petti con l'altrui fauilla.
 Temistocle emulò Miltiade, e i suoi
 Trofei superbi: Et Alessandro Achilli:
 E Cesare Alessadro: e questi Eroi
 Seguiti fur da mille scchiere, e mille;
 Ma vie più degno è Antonin. E quist'ace
 Sopraggiunta la notte, e posa in pace.

22

Ed indi vn sogno placido, e quieto,
 Chiuse al Pastor le ciglia, e aprio la mēte
 Per consolarlo vn vago obietto, e lieto
 Ch'auuenir poi douea gli se presente,
 Vsa benigno il ciel, diuin secreto
 Manifestare altrui, chiaro, e souente.
 Ond' Alessandria gli pareo festante,
 Piena di gioia a lui mostrarfi auante.

23

E mentre iui attendean varie persone
 Quali di lor per larga via ristrette,
 Altre da loggia, & altre da balcone,
 Con l'occhio attento poste a le vedette:
 Ecco apparir, da vago, equestre agōne
 Volo di velocissime faette;
 Ecco vicini i corritor valenti,
 Ch'han le fiamme a le nari, a i piedi i vèti.

24

Vn anelare, vn palpitare di petti
 Ne' veditori interessati, allora
 De starfi appar, secondo i vari affetti
 Viuenti in essi, oue l'amor dimora:
 Leggon si lor desij, ne i loro aspetti,
 Ch'vn s'imporpora il viso, vn si scolra:
 Ciascun fiso mirando in quel destriero,
 A cui spera, e desia l'onor primiero.

E come

*E come se egli a quel premeffe il dorso,
Tutto se stesso nel seffor trasforma:
Là gira, e quà laman, sembrâdo il morfo
Regger così, che gli dirizzi ogn'orma:
Per muouere il deffrier, se muoue al corso
Dimena capo, e spalle, e si conforma
A gli affetti con gli occhi, e con le voci,
E con gli applausi a i corritor veloci.*

26

*O dolce inganno? con la destra ignuda,
Co' piedi inermi sferza, e sprona insieme
Il favorito suo, che sbuffa, e suda
Sotto l'imperio di colui, ch'il preme.
Par, ch'ei suoi cēni senta, e che v'alluda
Con gli occhi, e proui nuigorir la speme
Con generoso ardir, che più l'affeta
D'esser primiero a trapassar la meta.*

27

*Si mirando Atanasio, ode una voce,
Senza veder di cui, parlargli omile;
Padre, tu sembri corridor veloce,
Ch'ognun precedi; e chi ti fia simile?
Nulla di tue scritture al corso noce,
Ma d'auro splenderan sublime stile:
Poiche tua sacra penna unica, e sola,
Coronata di palme, al ciel sen vola.*

28

*Io sieguo l'orme tue, ma fiacco, e zoppo,
Tra volanti corsier pigro Cavallo:
Men votrottâdo, a me l'arringo è troppo
Dietro a ciascun lungbissimo interuallo
S'aggiugne âcor, che spesso nuouo intoppo
La via m'ingōbra, doue incespo, e fallo,
Mentre del poetar correndo il campo,
Lento, e dubbioso le vestigia stampo.*

29

*Tu, sacra Poesia, dal ciel mi dici,
Ch'io siegna pur l'incominciato arringo
E voi, miei cari, e riueriti amici,
Alcui voler, con tutto il cor mi stringo:
E i vostri affetti, e i vostri dolci uffici,
Comunque posso, a seguitar m'accingo,
Co' cenni, e con le voci, e sferzi, e sproni
Mi siete, ch'io l'andar non abandoni.*

*Ma sopra gli altri, di paterno affetto,
Duo Girolami veggio in mio fauore:
L'un che preclaro già tant'anni ha retto
Noi greggia omil, qual prouido Pastore:
Pieno di carità la lingua, e il petto,
Del fertile Piceno il degno onore;
Ch' in gouernâdo altrui si gloria, e pregia
Solo ne l'umiltà di cui si fregia.*

31

*Te de l'anime elette, eletto auriga,
Mentre ti veggio alzar sublime al cielo,
Posso appellare, e d'Israzel quâtriga,
Ella nouello, in cui riserua il zelo:
Che la tua voce con l'essempio irriga,
De l'acque del santissimo Euangelo,
Ne' petti nostri; come scender feo
Quagli il suo doppio spirito in Eliseo.*

32

*Mautino è l'altro: nè mai Nerua, il quale
Nel nido stesso nacque, ottēne in Roma
Con lo scettro, l'imperio a questo uguale.
Benche di lauro incoronò la chioma:
Questia l'anime impera, allorchè sale
Sul Vaticano, e il dire adorna, e coma,
Dal Pergamo Supremo, in su' leggi adri,
Al Pastor Sōmo, & a i purpurei Padri.*

33

*O con qual gioia, ò con che gran diletto,
La sua rara eloquēza il Mōdo ammirâ
Catena aurea è sua lingua, che soggetto
Rende ogni core; & a sua voglia il gira:
Cielo di Maestà sembra il suo aspetto,
Che di due qualità fulmini spira:
Fulmini d'amor pio, se l'buono accende,
Fulmini di terror, se l'empio emende.*

34

*Tal forse a Padoa fulminò ne l'armi
Quel, che Patria comū seco bebbi in sorte
Ma col ferro egli; e lui co' sacri carmi;
Lui dona vita, egli sfidaua a morte:
Egli vinse Città d'alteri marmi,
Ma lui d'Auerno le tartaree porte:
Hebbe egli Statue di Trofei terreni,
Nel ciel saranno i suoi di gloria pieni.*

Com

Con la Verga Mosè da dura pietra
 Ambio se scaturir; soaua fonte:
 Dauid col suon d'armoniosa cetra,
 Saul tolse al furor di Flegione:
 Simil gratia da Dio sua lingua impetra
 E cose fa, merauigliose, e conte:
 L'alme tràquilla col dir graue, e santo,
 E da gli occhi, e dal cor, trae dolce piato.

36

Tempesti pur, volga sossopra ogn'onda
 Lirato mar, ch'a sua virtù contrafla;
 Ch' il nome di Giesù non mai s'affonda,
 Ma sicuro da i flutti ognor s'ouerafla:
 Di lui sculpir l'imgo alta, e profonda
 Brama nel core, e tanto sol gli basta:
 E di sì santo, e di sì pio disegno
 Ritrar ne mostra in ogni cartail segno.

37

Voi m'incorate, o Padri, al'alta impresa,
 E il vostro dir m'è quasi sirono al fianco:
 Sapete ben, che quella a me contesa,
 Per vinto mi rendei spollato, e stanco:
 E volto a le mie rime in doppia offesa,
 Le disdegnai, quasi venute a manco:
 E così dissi lor l'estremo Vale,
 Per la mesta Elegia del funerale;

38

Disfauenturatisima scrittura,
 Parto mal nato d'infelice ingegno,
 Non ardir uscìr fuor di queste mura;
 Poi che, chi m'è douria ti prede a sdegno:
 Queste in un tempo e culla, e sepoltura
 Ti dien, loco fedel di te ben degno;
 Ch'a ragion si vergogna, e soffre in pace
 Quei, ch'è mal nato, esser mal noto, e tace.

39

Ma se tacer nō puoi, che il graue affanno,
 Aspro, e crudel dal capo, a i piè t'ingombra
 Come fiamma rinchiusa in doppio dāno
 Rompe i ritegni, e fuor nell'aria sgombra;
 Da l'encarcere a l'altro io ti condanno,
 Da la cella a la selua: & or, che l'ombra
 De la notte ne cuopre, il duolo atroce
 Disacerbar così potrà mia voce.

Perche l'angoscia a lamentar m'inuoglia,
 Ch'ho sostenuta già molt'anni, e molti:
 E con fiere minacce il cor m'addoglia,
 Timor di peggior; almè l'ombra m'ascolti.
 Ma dond'haurò tātō vigor, ch'io sciegli
 Fuor i sospir, ch'ho dētro al petto accolti?
 O uelste querce, o fulminati allori,
 Voi compatite almeno a i miei dolori.

41

E la cetera mia conuersa in pianto,
 Che, per quest'occhi, quasi orbat, in òdo:
 Dal capo al piè sotto funereo manto,
 Cadauero spirante in me nascondo:
 Essanimate membra, animo infranto,
 Così, misero me, così rispondo;
 Cāti altri Antonio, e quātō in se cōtiene
 Alessandria, Pelusio, e in fin Siēne.

42

Fido silentio, nel tuo speco ombroso,
 Secretamente le mie voci accogli:
 Serrar ti prego i labri ad ECO, & o
 Non sia ridirle; e sì frenare il vogli:
 Ne l'interno più cupo, e più nascoso
 Sien conseruate di cotesli scogli:
 Ma se bauerà già mai benigno un duce,
 Speran dopo le tenebre la luce.

43

Tu, che del Laberinto, ond'io m'aggirò,
 Saggio Cirocchi, il fil gouerni, e guidi;
 La cui benigna man, mentr'io sospirò,
 Nuova Ariana, auuiè ch'ognorm'affidi.
 Se a la gran meta, e a la vittoria aspiro,
 De Minotauri inferni, e Mostri insidi;
 Deb sigui pur come fin qui cortese,
 E l'armi amiche impugna a mie difese.

44

O qual pugna antiueggio; o qual m'assale
 Furia, quindi del Mōdo, indi di Mortel
 In ch'io deggio sperar, tra doppio male!
 Prima in Dio; o scia in te, che mi cōforte:
 Doro a la sua pietà l'alma immortale.
 Lascio le Rime a te, mortali, e morte:
 Tu le reggi, e sostenta, e le rauiua;
 S'altri (che far nol dee) l'abborre, e schiua.

T^a

*Tu col tuo nobil suon, Cigno gentile
 Fai del Topino risonar le sponde:
 D'oro è la Penna tua, non rozza, d'vile,
 Che le lodi de Dio, sacra diffonde;
 Dolci gli accetti son, grande il tuo stile,
 O siassi sciolto, d in rime alte, e gioconde:
 Dūq. a chi meglio omai, ch'io cado esāgue
 Raccomandar poss'io l'Opra, che lāgue.*

46

51

*El l'Amico al l'Amico, vn Dio terreno,
 Vn sostegno diuino, vn ben perfetto;
 E d'amor vero, e di dolcezza a pieno
 L'Amico, de l'Amico, empie il difetto:
 Onde la mente afflitta io rassereno
 Francescointe, che sgōbri ogni sospetto;
 Ne la tua salda fe pongo ogni speme,
 Cōtro gli scogli opposti, e il mar, che freme*

*Sire, se scriui d parli, aureo è lo stile,
 Pēna, d lingua più dotta altri nō muoue:
 Vola la fama già da Battro a T ile
 De i fogli, e de le voci elette, e nuoue:
 l'ichioſtro, il suono, è a quel d'Arpin simile
 O d'Arno tuo, ch'alta eloquenza pious:
 Quīdi intorno al tuo crin gemino Alloro,
 Pomposo gareggiò fra l'ōstro, e l'oro.*

47

52

*Quindi per tē, di Cesare il ſourano
 Ridolfi Ambasciator, lieto m'affida
 Con regio volto, e la pietosa mano
 Stendēdo, innāzi a sacro Ero e mi guida,
 Con questo dir; Signor, clemēte, vmano
 Soccorrer degna vn, che te prēde in gui-
 In celebrar il Santo, a cui deuoto (da,
 L'animo intendi, e t'offerisci in voto.*

*Quanti fauori, e gratie, vniche, e rare
 Ne la tua nobil alma il cielo inspira:
 Per te nel fosco Mondo a l'opre chiare
 Da gli ātri oscuri, Aſtre a ſorge, e respira:
 Per te risorto il ben d'Auguſto appare,
 Ch' il pacifico ſcettro ha ſpenta ogn'ira,
 Ne le Prouincie, oue l'arbitrio intro,
 Dā il grā Paſiore al tuo felice impero.*

48

53

*Ch'alzar chigiace, auualorar chī lāgue
 Fu proprio, infino da gli antichi luſtri,
 De' nobil' aui, onde traefſi il ſangue;
 E con tal'opre fersi al Mondo illuſtri.
 Mira la fronte creſpa, il volto eſſangue
 D'vn tuo fidel, tanto che lui ralluſtri
 L'occhio benigno, che ti diede il cielo,
 E con l'animo pio, ſeruente il zelo.*

*I Regni, e i Regi, a i tuoi ſaggi conſigli
 Il ſacro Atlante appoggiar voſſe ancora
 Gioiro al tuo apparir gli aurati Gigli,
 Inondò latte, e mel Rodano ſuora:
 Tu rintuzaſti i velenoſi artigli
 De l'Idra, che tant'ahne, iui diuora;
 E, t'apriſti il ſentier là, doue aſſiſo,
 Le Chiaui ſoſterrai del Peradiſo.*

49

54

*Se di LEON Sommo Paſtor, timoſtri
 Degno Nepote, e ch'a ragion diſcendi
 Da la ſtirpe V baldina, e gli ori, e gli oſtri
 Onde con dolce maefſtā riſplendi,
 T'inalza tantō, ora, ch' i ſacri inbioſtri
 T'elleggon protettor, quelli diſfendi.
 Finqui Ridolfi: e il Cardinal per ſegno,
 L'alma fronte chinò di fede in pegno.*

*Che quādo ſarai pien di gloria, e d'anni,
 Con tre Corone Regnator Felice,
 De moſtri inſidi, e del grā T race a i dāni
 Mouerai dal Tarpeo, la ſpada vltrice.
 Io mirarò da quei ſuperni ſcanni
 (T āto mercè del ciel creder mi lice)
 E ammirarò le tue vittorie ſante,
 Se baciari non podrò le ſacre piante.*

Iui spero impetrar; che gli anni tolti *Quì si dirama il riuo in più ruscelli,*
Al tuo LEON, ch'inciel sì tosto ascese, *Ch'in saltellar sopra minute pietre*
Sian con maggior vettura in te raccolti, *Dolce armonia, cantar de vaghi augelli*
Da l'alta man del Redentor cortese; *Misto rassembra, e tintinnar di cetre:*
E che Parca più pia, lo flame auuolti *Par, ch'al canto del ciel la mète apelli,*
Bastuole a compir tue grandi imprese. *E per l'orecchio al cor giunga, e pendèr,*
Ma, la mia Parca, abi, che minaccia itato *La lingua facondissima de l'onda,*
Al mio frate nò sol, ma morte accanto. *Cui da l'antro vicino, Eo risponda.*

56

61

Languido è lo stil mio, basse le rime. *Stende le mani, e d'ambe unite insieme*
Nè dolce aura mōdanahan per obietto: *Le palme incurua, e d'etro al rio l'immerge*
Ma d'Antonio il valor, che qui s'esprime *In vna tazza, indì le stringe, e preme,*
Di seguela, e d'amor, m'infiamma il petto *Quindi diffeta il labro, e il viso asperge:*
Tolga ogni macchia, che mia pēna iprime *Così più volte quelle colme, e sceme,*
Il tuo bell'Ofiro ad illustrarle eletto; *Più volte al dolce vmor s'inchina, e s'erge*
Che cinto da fin oro, e fiammeggiante, *Ognun di lor, senza che mai sospetti*
Il vetro, il vetro ancor, sēbra Diamāte. *Ch'il molle argēto, vnqua veneno infetti*

57

62

A queste voci, da pietà pareo, *Grottesca reggia iui trouar, di cui*
Che sentisse Atanasio intenerirfi. *Fu la Natura architetrice, e fabra:*
Ma pur lieto, e contento in se godea, *Di fuor non apparia la bocca altrui,*
Dopo lunghe stagioni anche seguirsi *Cb'ì gelsomini le vestian le labra,*
A celebrare Antonio; ond'egli hauea *Quasi fiorito mento; Opachi, e bui*
Desio, tai lodi in tutto il Mondo vdirsi. *Nicchisea d'etro, in durapietra, scabra*
In tanto ei si destò, mirando intorno *Nobil corona a l'erma, ombrosa stanza,*
Puro, e tranquillo rischiararsi il giorno. *Che Natura non sol, ma l'Arte auanza.*

58

63

Satio in girarsi intorno al polo Arturo, *Quì s'ler la notte, infin, ch'alzò le ciglia*
Le stelle, in parte da sue vie disombra, *L'Alba nouella, e sciolse indi vn sorriso,*
E il Sol pittor del cielo, in chiaro, e scuro *Mirando quel terren, che rassimiglia,*
L'abbozza prima, e mesce i lumi, e l'obra *Per le tante vaghezze il Paradiso:*
Poi, col pennello de' suoi raggi, il puro *E ritrositta, candida, e vermiglia,*
Zaffiro, tutto lineando, ingembra; *Non discoprendo intero ancora il viso,*
Tratteggiandol'argēto, il minio, e l'oro, *A lei chiedeangli augelli i primi albōri*
Vagheggia il suo vaghissimo lauoro. *Con dolci canti, in alternar de' Cori.*

59

64

In tanto, Doroteo, Paolo, e Teodoro *In quest'hora in quel pūto, in sonno è mo-*
Da pietoso drappel, cinti, e seguiti: *Al maggior Padre, come a i cari figli*
Pieni di gioia, il sacro Duce loro, *Per doppi inganni del tartareo mostro,*
Quindi lontan menando erano giti; *Tempestati da fieri, aspri perigli,*
Sapendo lui bramar, pace, e ristoro *Par, che gli ānoi il monachismo, il chiofiro*
In erma stanza, in solitarij liti: *On d'vopo hauean de saggi suoi consigli.*
E in grembo ritrouar d'eccelsò monte, *Antonio in quella vision si destò,*
Gelida scaturir, limpida fonte. *E pronto, al cielo d'obedir s'appresta.*

Bb

E pria

*E pria ch'intero trapassasse il giorno,
Fatto noto del Padre il grato arriuio,
A i dolci amplessi ne venian d'intorno
I cari suoi, ciascun lieto, e gioliuo.
E raccolti in ombroso, ermo soggiorno,
Che ben si difendea dal raggio estiuo;
Locato in mezo a i figli almi, e diletti,
Tali lor compartio paterni detti.*

66

*Da le scole del Mōdo ogn'huom, che viene
A queste, nuoua in se dottrina imprime.
Quanto imparò disimparar conuiene,
Che in alza il vero, e la mēzogna opprime
Qui la sola virtu stimata è bene:
E la bassezza ne diuien sublime:
Graua il diletto, è la dolcezza amara,
E ben viuendo, a ben morir s'impara.*

67

*Mentre è calcato, e sù'l terren si giace,
A volar sopra il cielo impenna il core:
Frarisci ba sicurtà, fraguerre ha pace,
Fra l'offese mercè, fra gli odij amore:
Gligiona il dāno, il dispiacer gli piace,
Gli è gloria il biasmo, e la vergogna onore
Molli riposi in duri affanni ei troua,
Fin che a turbarlo nulla cosa il moua.*

68

*Fede, Speranza, e Carità sorelle,
Del sommo Padre Idio prime figliuole
Innanzi a lui son le piu buone, e belle,
Fra quante n'ha la sua diuina prole.
Tutte l'altre virtu serene Stelle,
Ciascuna de le tre simiglia vn Sole.
Auuenturose dir si pon le menti,
Illuminate da quei rai lucenti.*

69

*E, per acquisto lor, possente aita
Porge lo stato nostro umile, e pio:
Pouera obediante, e casta vita
Dimenar s'è pre habbiam promessa Idio
E monacal sia questa, o sia romita,
Ciascun seguendo, potrà dire; ed io
D'un triplicato, indissolubil nodo
Dolce, e soauo auuinto, spero, e godo.*

*Poi, ch'ebbe detto queste cose il Santo,
A i figli suoi, che l'ascoltar deuoti,
Soggiunse: Ancor sarò per dirui alquāto
De' tre sublimi al ciel promessi voti.
La Castità fra questi ottiene il vanto,
Dote celeste, sopra l'altre doti,
Onde l'anima nostra a Dio si sposa,
E sempre viue umil, pura, e gelosa.*

71

*O quanto sè verginità, sublime,
In corruttibil nostra carne, e frate?
Qui sommi pregi, e lodi eccelse, e prime
Ottieni, e qui la tua virtù preuale:
Qui si congiungon l'alte cose, e l'ime;
Ne gli Angeli non già, ch'è naturale
A la sostanza lor, questa virtude,
Per cui l'huomo conuiene che geli, e sude.*

72

*Dalida meretrice è questa carne,
Che di volpine fraudi il core ha pieno;
Se, qual Sansone osa lo spirito andarne,
Per addormirsi, a porle il capo in seno,
Nido di tradigion, potrà scamparne,
Com'egli ne scampò, misero, a pieno.
E tu, ch'ardisci procurar diletto
Discherzar cō la morte, bai degno effetto*

73

*Dal'altruidanno trae profitto il giusto,
Imparando a fuggir simil cagione:
Se vede il tetto del vicin combusto,
Prouede l'acqua per la sua magione.
Chi di Sanson più forte, e più robusto,
O più saggio fu mai di Salamone,
O di Dauide più preclaro, e Santo?
Pur ciascun cadde. Or chi di fermo ba*

74

*(vanto?)
Del vinto Dario', il vinceror Pelleo,
Hebbe in regio poter sorelle, e moglie:
Lodarle vadio di gran vaghezze, e reo
Temendo di uenir d'indegne voglie;
Vederle vnqua non volle: e quel trofeo
Pregiato sopra le nemiche spoglie
Rendendo al Perso Rege; il vincitore,
Vinto se stesso, fu di se maggiore.*

E Scipion,

E Scipion, poich'espugnò Cartago,
 Vergin leggiadra, lacrimosa, e bella,
 Ch'ogni huomo fea di lei bramoso, e vago,
 Di sangue illustre; or di lui fatta ancella,
 Condotta al suo cospetto; al dolce, e vago
 S'ebante atterrò gli occhi, e redè quella
 Illesa al padre: e si veder non volle,
 Beltà ch'il fesse effiminato, e molle:

76

Ciro poi che di Susi il Re sconfisse,
 E la vaga Regina egli hebbe in preda;
 Non mai le luci a lei nel volto affisse;
 Bella più che la figlia anche di Leda.
 Se angustio giro a gli occhi suoi prescrisse
 Eipote, a gēte Armena, e Persa, e Meda
 E ad altre nation dar norma, e legge;
 Che egregio impera, ch'è frena, e regge.

77

Colei ch'estrema guerriero l'Egitto,
 Fastosa de la rara, alma bellezza,
 In cui più confido (si come è scritto)
 Che nel grā regno, e nella sua ricchezza:
 Cesare poi, colmo di spoglie, inuitto,
 Tra s'ella a i lidi Fary in sua vaghezza:
 E vinse il vincitor, tra i fiori, e l'erba;
 E di lui trionfò, lieta, e superba.

78

E dopo questo drudo; indi in marito
 Trae Marcantonio con gli usati modi:
 Et egli estinto; per lasciuo inuitto
 In Nicopoli ordio gli istessi nodi,
 Accioche Ottauiano anche irretito,
 Tre l'Imperador, Romā, guerrieri, e prodi
 Fusser da le sue chiome auuitti, e stretti;
 Ma inuitto il grande Eroe, v'è i diletti.

79

Ella prima di scettro, e di quell'alto
 Seggio real, pur si discopre altera:
 E con vezzi, ritenta il dolce assalto,
 Armata sol di sua beltà guerriera.
 Ma fiede in vano adamantino smalto;
 Ch'Augustoba lei per vaga, e lusinghiera
 E ad ogni sguardo, ad ogni sua parola
 Serragli occhi, e l'orecchie, e le s'inuola.

Nobil guerrier contra nemico estrano
 Esce a pugnare nel cāpo, e il rōpe, e scaccia
 Dentro a lemura poscia incauto, e vano
 Insidioso un cittadin l'allaccia:
 Si degli oggetti, che ne stan lontano
 Talun prode, al piacere il capo schiaccia
 Poi ne l'interne passioni è vinto
 Da i domestici affetti; e resta auuinto.

81

Pouertà ne vien poi, ch'a noi ministra
 Prouida, i cibi in umil, parca mensa.
 E stan sicuri in man di lei ministra,
 Senza temer di fame estrema offensa:
 Nè de le spese fatte a noi, registra
 La sōma nel quaderno, ò vuol cōpensa:
 Nè di Scalco curando, ò di Coppiero
 Prende d'alimentar, cura, e pensiero.

82

Ogni fonte, ogni rio discaccia e fuga
 La sete, e fassi allor dolce, e piacente:
 Ma chi petto non mai, nè labro asciuga,
 Di nettar, nè d'ambrosia il piacer sente.
 Quādo rotto in battaglia, e posto in fuga
 Il gran Re Dario hebbe una sete ardēte,
 Torbid'acqua, e s'augna ei beuue, e disse
 Che miglior non gustò da ch'egli visse.

83

Mentre facea Re Tolomeo tragitto
 Con l'oste immensa a region lontane;
 Non giunte ancor le salmarie del vitto,
 Giung'egli a case pouere, e villane;
 Da fame oppresso, al conuiuar d'Egitto
 Non pensa nò, ma duro ei prēde il pane
 In rusticano albergo, e si gradito,
 Che lauto ei gli pospon regal conuito.

84

Per le fabbriche habbiā specchi, e modelli
 D'architettatrici rondinelle i nidi,
 E di tant'altri semplicetti augelli,
 Perchè l'vuoua, e la prole in lor s'affidi.
 E questi boschi dilettofi, e belli
 Son ricetti per noi, sicuri, e fidi:
 Cibo le ghiande, e letto porge il fenò,
 Chiusi ne gli antri, ò sposti al ciel sereno.

B b 2

L'obr-

L'Obedienza è tal, che rende inuitto Qui tacque Antonio; e cominciò Valente
Cbiunque per Dio fasti, e cieco, e sordo: A rigonfiarsi ne la sua baldanza:
Quindi al l'Ermo facendo il pio tragitto Giouane è questi già più giorni in mète
Oblia se stesso, e il Mōdo epio, ed ingordo Due Furie Vanagloria, & Arroganza
Perciò nel sommo de la porta è scritto Lusingar con suon tacito si sente,
Del Monastero nostro (almo ricordo) Così lodata la virtù s'auauza:
Prenda l'altrui, lasci la propria voglia Lascia costor: vò solo al gran deserto:
Chi mette il piè dètro quest'arta foglia. Ciò che nega l'età, concede il merto.

86

Obediente, umil, casta famiglia
Quasi è muraglia edificata in volta,
Ch'opposto sasso a sasso, in vn s'appiglia,
L'vn l'altro preme, e si mātien raccolta.
Ma rouinosa fabrica simiglia,
A cui di marmi lunga riga è sciolta,
Se nel confortio umano vna sol parte
Disordando, dal tutto si diparte.

87

Ma quel, cui s'obedisce, impari auanti
Ch'egli comandi, d'obedire altrui:
Se medesimo prima, e poi gli erranti
Corregga, e chi senza i difetti sui?
E, come fida scorta additi a quanti
Sono in sua cura, i dubbi lochi, e bui:
Sia, come Arone, al grāde offitio eletto,
Sol per diuin, non per umano affetto.

28

Des conferir, ch'è con prudenza elegge,
L'huomo a le dignità, nō queste a quello.
Chi viene eletto, a la sua propria legge
Si sottoponga, e non le sia ribello:
E questi solo ben gouerna, e regge
Ne la casa di Cristo, il suo fratello.
S'è batte, e desta, in sù l'mattin, cō l'ale,
Il gallo, e poi col canto ogni mortale.

89

Sono alcuni ad altrui, seueri, e scabri,
Molli a se stessi; opre contrarie a detti:
Gustano a pena, con gli estremi labri,
L'agro, ch'il vaso mezza a i lor soggetti.
S'assogar tutti n. l diluuio i sabri
De l'arca, oue salvarsi i pochi eletti.
E questo è di Giacobbo hauer la voce,
E le man d'Esau, che piace, e nose.

91

Pur dianzi sciolti da' terren confini
(Fida dime, ch'io solo il vero insegno)
Volaro in alto mar gli alati pini,
E trapassar fuor de l'erculeo segno.
Resulsero in quel punto, i rai diuini
Al sacro Duce, e gli illustrar l'ingegno
Che di Valente discoprir l'inganno,
In cui l'inuolue l'infernal Tiranno.

92

Quindi a lui dice; Aricercar lontano
Più solitaria stanza, e più quieta
Perche t'affanni; se già tieni in mano
Di star qui solo, e pago; e chi tel vieta?
Cauì vicino al fonte, il pozzo in vano,
Nè quest'onda, nè quella (ahi) ti diffeta.
Dal cor discaccia (e sfuggi il grā periglio)
Tali pensier, tali disegni, d figlio

93

Chì molto, in poco tempo oprar si vanta,
Senza curar, che bene, è come il falce,
Cb' in breue arditò cresce in alta pianta,
Ma, senza frutto, ha solo foglia, e tralce:
Onde, per darlo al foco, altri lo scianta,
La scure al ceppo, a' rami opira la falce.
Lenta tardeggia in germogliar l'oliva,
Ma fertil poscia, lungo tempo è viua.

94

Sì come l'occhio, che dal sonno è desto,
Nō può soffrire, al primo incōtro il lume
Ma se ne sente offeso, e gli è melesso
Quel subitaneo penetrante acume;
Tal'a te fia, che vanti arditò, e presto
Dal Mondo, al l'ermo dispiegar le piume.
Venuto se' non peruenuto ancora;
Non t'usurpar la sera, in sù l'aurora.

Quando

95

Quàdo, per nuouo letto auuiè, ch' i fiumi Tema ciascuno, e mai non flia secò,
 Prendono il corso, intorbidarsi è forza: Quàtùq, occulto, in quest' ood altro lato:
 Discaccia il foco pria l' umore in fumi Che non è valle, ò monte, ò selua, ò maro,
 Da verdi legna; e spesso ancor s' ammorza Cui penetrar non possa il rio peccato.
 Ma ben s' appiglia, e di viuaci lumi Lotte in mezzo di Sodoma sì puro
 Fa ne le secche fiammeggiar la scorza. Mantièsi, e poi sù il monte è deturpato:
 Così còuien, che l' huomo atto si renda, Nel terren Paradiso Adamo: in ciuà
 Pria che gli alti del cielo arcani intèda. Lucifero peccò. Doue io mi celo?

96

Quegli cui lungamente il mar tèpesta, Poich' a Valente ha così detto il Santo,
 Bench' esca poi di naue, e posi in terra, Volge l' occhio d' intorno a tutti in vïse:
 Lung' hora sente il raggirar di testa, Et in Abraimo l' ingannato; alquanto,
 E l' occhio, e il piè, che gli vacilla, ed erra Sospirando, è piangendo, il tenne affiso.
 Così sfordito, e semiuiuo resta, Costui gli disse; Onde i sospiri, e il piante,
 E proua graue de' pensier la guerra, In me che lieto scorgi in gioia e riso?
 In questo Porto in questa ferma riuu, Risponde Antonio; T' uo dirisci in seno
 Chì dal fluttomondan di nuouo arriua. L' aspe, nè senti il rio mortal veleno.

97

E se io dimostro di fuggir dal Mondo, Conosco, ò figlio, per virtù diuine,
 Perchè ei mi siegua con maggior desio, Gl' inganni de' Demòni, e de' tuoi sensi.
 E fra boschi, e ne gli antri io mi nascòdo, A le proprie contrade, e cittadine,
 Per esser cerco; è stolto il pensier mio: Lasciando i boschi ritornar tu pensi.
 Se per voglia d' un fiume ampio, e profondo Abraimo allora, dichiarò ch' il fine
 Mostro schifezza del più scarso rio, Ha l' utile, e l' onestò, e far conuiensi;
 In vano m' affatico, in van ricerco: Che gli amici, i parenti, i famigliari
 Co i veri affanni vanagloria merco. Vopo han di lui, ne graui, ed alti affari.

98

Abbraccio tutto il Mòdo, e nulla stringo Chiusa fra mille scogli, e mille sirti,
 Nè muto il core per mutar di luogo Rispose Antonio, di continui fiutti,
 D' inetto, huom' atto nel pensier mi fingo, Speri la via con legno frate aprirti,
 E pioggia al fiume aggiùgo, e legna al rogo Doue s' odono ognor sospiri, e lutti.
 Piace il solco al cavallo, al bue l' arriuo. La carne il Mondo e tanti aerei spirti
 Portar questo la sella, e quello il giogo. Impugnar credi, e superargli tutti?
 Miri chi troppo in se folle presume, D' opposto a la corrète andar de' fiumi,
 Il carro Fetonte, l' icarie piume. E contra i venti risoffiar presumi.

99

E gliori, e gli agi abbandona si in tutto, Chì vuol drizzar caduto, a lui còuiene
 E te medesimo abbandonar non sai: Star più che quel giacète, alto da terra:
 Ritrar nò puoi del sacro Eremita il frutto, Ma s' ei giace di par, nè gli fouiène
 Se tu non lasci quanto sei, quant' bai: ch' uopoba d' altrui, vaneggia al doppio, et
 Ne gli affetti del cor consiste il tutto, Talor ch' cade al suo vicin attiene (erra
 Più, che ne lochi, oue solingo stai. E seco incauto a l' improviso atterra.
 Sento ogni dì voce intonarmi, scriui, Falza pietà, zeh indiscreto inganna,
 Scriui nel cor, tal morirai, qual uiui. Et altri ancor profuntion condanna.

104

Cruccioſo il mare, e minaccioſo il flutto *Quel piſciolin, che dal torpore è detto,*
Dal lido io miro, aſſiſo in alto poggio: *Fà di chi'l tocca ſtupida la mano,*
Tumido ſ'erga, ò ſcuopra il fòdo aſciutto *E con l'umor delmar, da quello infetto,*
Cb'io nò mai dètro a ſuoi còfini alloggio: *Si ſpande ancor l'infection lontano:*
Volga ſoſſopra la fortuna il tutto; *E ſe da rete vien rinchiuſo, e ſtretto:*
Cb'io ſtarò ſaldo, ſopra ſaldo appoggio: *Dal piſcatore, ò pur ſoſpeſo a l'hamò,*
Appoggio e l'ermo; e qui ſoſiſtè l'huò forte *Scorre i lini, e la canna, e mano, e braccio*
Qualunque aſſalto di contraria ſorte. *Subito aggraua del torpor l'impaccio.*

106

Da le Città diſordinate a l'ermo
Or io mi fuggo, e con ragion dilungo.
Così dal Mondo mi ſui l'uppo, e ſi bermo,
Così il cor, quanto poſſo a Dio congiùgo
S'i ſferma l'occhio i mirar l'occhio infermo
Col balbettante chi ragiona in lungo
Balbetta anch'egli: e l'otioſo appreſſo
A ſbadigliante, indi ſbadiglia anch'eſſo.

108

L'efficace valor, gli eccelsi detti,
Che, per mezo d'Antonio il cielo iſpira,
D'Abraimo, e di Valente i duri affetti
Rende ammoliti, ed ambo a ſe ritira:
Onde pentiti al fine, indi corretti,
L'uno, e l'altro ne piange, e ne ſoſſira.
Ma qual dolor l'Inferno aſſale, e fiede
Da le ſue fauci in vomitar le prede?



ARGOMENTO.

CHiede, e l'ottien, l'empio Asmodeo da Pluto
Soccorso di maggior furie infernali:
E se ben vien dal cielo in terra aiuto;
Si trasforma l'inferno in mostri tali,
Ch'or vincitor si figne, ora perduto,
Ora promette premij, or offre mali:
Gli Arabi danno il guasto. Antonio afflitto
Le rouine predice al caro Egitto.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

I



L feroce Asmodeo *E*, facendosi dar superbo il loco,
con doppio ardi- *Fuor d'ogni sua natura in giù s'atterra*
re *Tuona, e faetta orror più graue, e d'ano,*
Ragguna i guer- *Scarcerati i demòni, al Mòdo or fanno.*
rier suoi, siegue
l'impresa, *3* *Diloro alcuni andar Messaggi intorno,*
E dice loro; Ecco *Cercando per lo mare, e per la terra*
a gli sdegni a l' *L'orto, e l'ocaso, il borea, e il mezzogiorno,*
ire, *Nuoui spirti inuitàdo a nuoua guerra:*
Nè sol de l'ampia mole ogni contorno
Spiando, ma volaro infin sotterra.
Oue la bocca rea, l'astuto labro
B fucina d'error, d'inganni è fabro.

Or sia fiamma nouella in tutti accesa.
Cbì ne l'inferno impera, inuito Sire,
A la giusta d'Antonio estrema offesa
Vengane tosto. E l'altre orribil note,
Lingua s'empia non è, narrar nō puote.

2

Qual, dentro a caua nube acceso il foco,
Cui, d'ogni parte, ella circonda, e serra:
Poi, che l'impeto accresce, in fiero gioco,
Con violenza il passo apre, e disferri:
4 *Precipitosi l'infernal masnada,*
Nel centro oscuro per le parti interne;
Che nulla il vieta, e n'imparò la strada
In tante andate, e ritornate alterne:
E quindi giunta, oue non più si guada,
Se non s'ascende a region superne,
Lucifero d'appar d'altezza immenza,
Che le pene, e glionor fra suoi dispèza.
L'altro

*L'altro capo riondeggia in monte, Di non partir da quel angusto luogo
Cui tassi, e folti, imboscan le mascelle. Fuggi di Raffaele, il gran diuieto;
Di sette acuti corni arma la fronte, Quest'è catena a i piedi, al collo è giogo;
E ciascun par la torre, onde Babelle, Abi fiero, & ingiustissimo decreto!
Pien d'arroganza temeraria, e d'onte In questo lago, ou'ogni dì m'affogo,
S'ergea da terra a minacciar le stelle: Il grandissimo ardor non mai disseto:
Queste gli fan degna di lui corona, E mentre qui conuiemmi anneghittire,
Che la superbia gliel inueste, e dona. Lamaggior doglia, è il non poter morire.*

6

11

*Torua è la vista; e par cometa infesta. Il fraudolente se medesimo inganna,
Che guerre, e morti a' Regni, a' Rè minac Il violento se medesimo opprime;
Ma vie più portetosa, e più funesta (sia Sifinge nō veder, m' gliocchi appanna,
Folgora da l'arficcia orrida faccia: Nè vuol poter, mail suo valor deprime:
Ha di fiamme ardentissime la vèsta, Per essere assoluto ci si condanna:
Et auuolte di serpi ambo le braccia: Sigetta in terra, per leuar sublime:
E mentre orrendo, e fier si rappresenta, Vuol la quiete, e fugge ognor la pace:
Con maestà tirannica spauenta. E per libero farsi, altrui soggiace.*

7

12

*Fra gli empi m'essi, vn di veloce ha il v'ato Par, ch' in dispregio nostro i dāni ei spregi
E superbo, n' ha lampo al petto impresso: Nè tema rischi, anzi la morte affronte,
Questi al prim' apparir di tale, e t'ato, Ond' a te, che fra questi ampi collegi,
Tiranno, anzi ch' a lui giungesse a presso, Piero cor, s'è no scaltro, e forse bai prôte,
Cadde a l' indietro sette volte, in tanto Acui son dati tutti i priuilegi,
Mostrò cot'al, di riuerenza eccello: Acui s'inchina ogni superba fronte,
Poesia (quasi Asmodco parlasse) ei volse Per eccitarti a guerreggiar ne vegno,
Vmile il guardo, e sì la lingua sciolsse. Che fora il tardeggiar d'entrābi ind'igno.*

8

13

*Io prode, io fiero, io che da i propri nidi, Lodo costretto, il mio nemico a forza,
Tanti in uitto, scacciai nemici a forza: Perche nō parmi ch'ei sia figlio d'Eua.
Non ho chi mi difenda, e chi m'affidi, Fatt'bo l'estremo di mia froda, e forza,
Qui doue albergo, del mio fato in forza; E pure, e pur sin or nulla rileua.
Ch' inermi, buomini al ciel dilette, e fidi, Dūque Signor cot'ato ardore ammorza,
Più che molti di noi, l'vn d'essi ha forza. E me, quasi giacente, omai solleua.
Vn solo è quel, che mi spauenta; & io, Ch'atē conuiensi Imperador sourano,
Io son costretto a dir l'obbrobrio mio. Darmi a tāt' uopo, in vn l'armi, e la ma-*

9

(uinto,

14

(no.

*Che mentre io freno a laccio ingiustio au- Come alcader di quercia annosa, o cerro,
M'affale vn'buomo, ū vecchio audace im- Ch'in folto bosco erga l'eccelsa cime,
Ei triōsa di me, che s'è pre bo vito, (mōdo Cui sterpi il v'eto, o da piè tagli il ferro.
Di lui trem'io ch'ho superato il Mōdo. Intorno a se, l'altre piante opprime;
D'alteri monti d'ognintorno è cinto, Così auuerrà s'io l'alte forze atterro
Giaccēdo in mezzo vn lago imo, e profondo D'Antonio, tra nemici il più sublime:
Questo è loco d'esilio, ou'egli entrādo, I seguaci di lui, caduto l'empio,
Par ch' anche quinei voglia darmi il b'ado Cadran vili, e codardi a eterno effempio.*

Lucifero

Lucifero già freme, e l'armi afferra, Al fiero aspetto tuo, di fiamme inuolto;
 Al primiero formar di quegli accenti; E con la ferza in man del solit'angue;
 E, se non fosse, chel'inferno il serra, A lui s'arricci il crin s'oscuri il volto
 Incarcerato fra le fiamme ardenti, Glistremi il core, e gli s'agghiacci il sàguo
 Trauolgeria, conquasseria la terra; E mentre folle da se stesso è tolto,
 Ma riprime i suoi fremiti, e lamenti: E miserabilmente isuiene, e languo;
 • E la risposta a l'ambasciata espreffe, Vsa vittorioso il tuo valore,
 Come chi la mandò, presente hauesse. Sbrana quelempio, e gli calpesta il core.

16

Quest'opra l'altre tue nò bene adegua Sò ch'hauerà la mia sentenza effetto,
 Magnanimo Asmodeo: pugna, e procura Sentenza irrenocabile, e tremenda;
 Ch'ei nò pace, nò posa habbia, nè tregua, E seguirà, ch'ho stabilito il detto.
 Ch'al fin vince il costate, e chi l'indura: Onde l'impresa a proseguir s'attenda.
 La pertinacia tua s'auanzi e siegua: Venga ora de l'Inferno, al mio cospetto
 Chieggionoi mali estremi estrema cura: Il più crudele, e di furor s'ascenda.
 Combattuto, combatti; offeso, offendi: Costui comparue folgorante, e tosto
 Cento per vn, mille per cento rendi. Con l'orrende Palagne in via si è posto.

17

Non sè tu quel, ch'i sette sposi a Sara Satàn si fa chiamar l'audace, e forte,
 Pria che fosser mariti, hauesti uccisi; De l'oste immensa imperioso Duce.
 Sposi cui letto genial fu bara, Lei tratta fuor de le tartaree porte,
 Pria che congiuntia lei, dalei diuisi; Da l'ombre amiche, a la nemica luce:
 L'un sesso, e l'altro a la tua scola impara Visita altero d'Asmodeo la Corte
 Gli alterni trasformar di Gioue, e d'Isi: Cui mostra i mostri fier, ch'ei seco adduce
 Gran mastro di lasciue; onde tragitto E quindi con superbo, empio ardimento,
 Pien di trofei facesti, al grande Egitto. Cose gli dice, ch'io ridir pauento.

18

Io ti darò guerrieri, armi, e fauore; Suelser contrarij impetuosi venti,
 Fauor ch'eccede ogni poter mondano; Culti non sol, ma gli arbori siluestri:
 Se di te stesso non sarai minore Precipitar da l'alto ampi torrenti,
 Di quel, che fosti già Duce sourano. E ruinaro i lochi imi, e campestri:
 Aspira dunque a sempiterno onore, Dirocanti faette, e fiamme ardenti
 Opra l'ingegno, oue non puoi la mano: Tritaro, e inceneriro i gioghi alpestri:
 Fra tanti miei, tu sol sei senza pari. Ma cedan quei furor, cedano a quelli
 E forsi sol con me, gioslri del pari. Ch'oprar disegnan gli Angeli rubelli.

19

A questa gloria il mio fauor ti degna, Tra lochia spri, e seluaggi, ù stea ridutti
 Onde da te l'Inferno auido attende, I pietosi Eremiti, il fier gli assale
 Sotto l'inclita mia vittrice Insegna, Coi furii demòni; e gridi intorno, e lutti
 Cose maggior del mondo e più stupede. Per l'aere intuona dibattendo l'ali.
 Chi sopra ognaltro signoreggia, e regna, Le voci lor, gli aspetti orrendi, e brutti,
 E più d'ognaltro il guerrier braccio estē Pergono al prim'incontro orror mortale
 Da quest'ora fatal da questo pñto (de A i giouani men saldi, e meno esperti
 Prede de l'aspra pugna il primo asùto. Fra l'orribili guerre in quei deserti.

Gc

Tal

*Cal, sein andàdo il villanello, vn'angue
Calpesta incauto, sotto l'erbe ascoso,
Gli si congela in ogni vena il sangue,
E subito riuolge il piè ritroso:
E con tremante cor, con volto essangue
Vede il nemico fiero, e nequitoso,
Ne l'improviso, e subitaneo rischìo
Dritto leuarsi, e minacciar col fischio.*

26

*Confusamente vanno a torme, a torme
Sotto apparer di mostruose fiere:
Varj di suon, varj d'aspetti; e l'orme
Stäpa chi d'ungbie fesse, e chi d'intere:
Nè qual sia più trauolta, ò più disforme
Potria ben dirsi, fra cotante schiere:
Chi si trascina dietro immenza coda
Chi l'erge a spire, e la ripiegase snoda.*

27

*Il fier Satäno, or l'armi fiere appresta,
E muoue l'ofte, al ciel sempre rubella,
Con turbo orrendo; onde la grä foresta
Sacra, eletta magion, percuota, e suella,
E quindi i Santi, in così rea tempesta,
Traporti, ifräga, vedda: ed ecco i quella
Raffael, ch'a fugar quei erudi aspira
Col brando inuitto, arde di zelo, e d'ira.*

28

*Dal cielo i väni egli s'ingēma, e indōra,
Or, che gli spiega, e nel volar s'atterra:
Nè l'ride già mai, nè mai l'Aurora
(Che non sen troua paragone in terra)
Di tante varietà s'orna, e colōra,
Com'egli, allor, che sua beltà differra
Seaccia le nube, e rasserena intorno
L'aere, dōde trapassa, e doppia il giorno.*

29

*E dice; Alteri ancor sommersi al fondo,
Superbi ancor ne le miserie estreme
Cui serra la viltà nel suo profondo;
Anzi l'istesso nulla or calca, e preme;
Nembi del cielo, e turbini del Mondo
Chiamar vi fate, e l'huom pauido teme;
Contra il furor d'irrifrenabil forza
Mio braccio incontrastabile vi sforza.*

*E tu, Satan, ch'bauer soggetti i Numi
Ti vanti in mezo di cotanti armati;
Fuor del tuoregno comandar presumi,
Con l'usurparti Signoria ne' fati!
E pur, come sè tu, jon'Ombre, e Fumi,
Menfogne, Ingāni, Tradimēti, Aguati
Coteffi tuoi seguaci. Or via sen fugge
Quell'empio, allora, e freme, e grida, e*

31

(ruggie.

*Ma, se ben risrenato: in se ritenne
Inuido il cor, cui volge a fero inganno;
E mosse astuto, a dispiegar le penne
Molti da l'ermo; e in libertà ne vanna:
Spirò furor d'Auerno, e in quei mātēne,
L'empio ostinato affetto, e crebbe il dāno
Ne i monaci sedotti, e fuggitiui
Ch'apostatar superbi, alteri, e schiui.*

32

*Or quando il santo veglio indi s'accorse,
Ch'il mal volere hauea già posto in opra
Acerbo spasmo infino al cor gli morse:
Cercogli, e il tutto riuoltò flossopra:
Le valli intorno, i mōti, e i piā trascorse,
Se loco alcun de' lor vestigi scopra:
Da cordoglio, e pietade affitto in tanto,
Si stringe in ghiaccio, indi si scioglie al*

33

(pianto.

*Le lagrime, i sudori, a goccie, ad onde
Sparge il buō vecchio, tra sospiri ardēti.
Da scure stāze, in pietre ampie, e profonde
Eco sentendo risonar gli accenti,
Tutto commosso da pietà, risponde,
Ripetendo le note aspre, e dolenti:
Qui trafitto dal zelo Antonio tacque,
E cadde in terra addolorato, e giacque.*

34

*Qual parue in Terebinto audace, e baldo,
Contra l'Israele il gran Geteo feroce,
Quando di se guerrier, fattosi Araldo,
Quaranta di per tromba usò la voce:
Così Satan il perfido, e rubaldo,
In minacceuol suon disfida atroce
S'ode intonar superbo a Antonio, e dire
Tu inermi a pugnar meco hauesti ardire!*

Misero

Misero, tu sarai di tue sventure Voglio il cōtrario al tuo voler peruerso,
 Tragedia, e spettator, teatro, e pietà; quel, ch'odj amar, quel, ch'ami i odiabau
 Benche tu quella col pensier figure Tesi tele d'ingāni, e muta verso, (re:
 (O stolto inganno) per Comedia lieta: Tenta e ritenta variar maniere:
 Prouerai, prouerai, feroci, e dure E nel secondo, e ne lo stato auerso
 Le braccia inuitte, dime inuitto atleta. Vsa le forze tue, muoui le schiere:
 Folle è colui, non valoroso, e forte, Me puoi ferir quāto di mosca vn morso
 Ch'in grembo corre a volōtaria morte. D'Indiano Elefante impiaga il dorso.

36

41

Cbi piacer prende a stuzzicar vespai, Indi taque. E Satan, che poco auanza
 Non si dee lamentar se resta punto. In pugne aperto. Or ne le insidie chiufo
 Se scalzo, e spine seminando vai, Dinouo tenta: e Monacal sembianza
 Onde il tuo piede ne sarà trapunto. D'un vecchion noto in quei deserti, ed vfo
 Se peruoti la selce vscir vedrai Vessio repente; e muoue in grā baldāza
 Da lei scintille, nel medesimo punto: Accioche resti vn caro a Dio deluso,
 E che, se teo a guereggiar m'inuiti, Cui già molti annierad'Antonio in cura
 Cerchi a suantaggio tuo, contese, e liti. E in tal parlar l'affale, in tal figura.

37

42

Io ch'in me stesso a grā ragion confido, Cbi può viuer, dicea, con questo vecchbio,
 E ne l'antico mio saper profondo, Saluatico, intrattabile, e ritroso?
 Sopra ogni prode hodi valore il grido, Ch'ha la piu bassa parte de l'orecchio
 Ch'a nessun'altro si può dir secondo; Quasi pelle d'Echino aspro, e spinoso;
 Son risoluto, e fin ad or ti sfido, Che l'altrui buono intēto, e l'apparecchio
 Scacciarti d'd'ello loco, d'd'ello mondo: Di romper gode, e rendersi odioso:
 E se anch' il ciel contra dime minaccia, Sgrida ognor, si lamēta, ognor minaccia,
 Inuitto e fier, sempre ergerò la faccia. Nè cosa far si può che mai gli piaccia,

38

43

Io quel son io, che quanto il mar circōda, Con quel, ch'è troppo di se stesso amico
 Circondo in vn baleno, agile, e presto: Seruir conuienti, se amicizia prendi,
 E riuolgo sossopra in terra, e in onda, O in pochi giorni ti sarà nemico,
 Ciò, che m'aggrada, e fier l'ergo, e calpesto, Se per vn ben tu cento a lui non rendi,
 Siasi auuersa Fortuna, o sia seconda, Perche del proprio hauer ti fai medico
 Sempre al vincere io fui veloce, e desto Perche, libero essendo, altrui ti vendi
 Tū dunque inerte aspiri al dāno mio! Corrispondenti, e pari hauer gli affetti
 O superba speranza, o van desio. Deono i paterni cuor de i figli a i petti.

39

44

Lāpodi tuono è nuntio, e tuon di pioggia Questi Padre non t'è, ma teo altera
 Così lui, che minaccio, al fin percoto. Mostra la signoria ti spregia, e sdegn.
 Troppo alto il tuo vātar, tropp'alto poggia Vā, figlio, vā, serui l'ingrato, e spera
 Rispose il Santo, e pur di forza è voto: De la tua seruitù merce condegna:
 Ma ben contra te stesso in altra foggia, Fatiga tutto il giorno, e poi la sera
 Te lo farà l'esperienza noto, Nè pur d'un guardo questi altier ti da-
 Ch'a i lampi, a i tuoni seguiran saette Così dicēdo, cerca a odios, e schiuo (gna.
 Da la destra del cielo, in mie vendette. Fargli il suo Padre, e l'ū de l'altro primo

D'antichi Saggi è questo detto mio,
 Non ben si vende libertà per oro.
 Ma ben si vende libertà per Dio,
 Cui seruir è regnar, cui sempre onoro:
 Con un tal detto assai più saggio, e pio
 Il Monaco rispose. A l'eremo, al foro
 Temere, amare, e venerar mai sempre
 Vo sì buon Padre, e secondar sue tēpre.

46

Senz'erbe i prati, i boschi senza frōde
 L'aere senz'aure, e senza corso i fiumi,
 Senz'onde il mare, e senza pesci l'onde,
 E i cieli sien senza gli usati lumi;
 Prima ch'io mai riuolga i passi altrōde
 Prima ch'affetti, d'cāgi vnqua costumi.
 Ch'io senza lui sarei corpo senz'alma,
 Anima senza mente, inutil salma.

47

Tanto disse, mal'empio allorch'egli ode
 Risposta inaspettata, a se spiacente:
 D'affio, di rabbia, e di furor si rode,
 Si fugge, e rinchia, e batte dēte, a dente,
 E presa noua forma, e noua frode,
 Masero, e macro, e tutto appar dolēte:
 E sì trouando gli Eremiti in cella,
 Quasi discretò confislier fauella.

48

Le nostre mēbra, poich'Idio pur dielci,
 Mortificate ma non siano morte;
 Che fra nudi macigni, e nude selci
 (Acui sembiante mi par nostra sorte)
 Nascon sol erbe vili, e cardì, e felci;
 E tal'è il corpo, a l'anima consorte
 Debol souerchio: e tolta via la scorza,
 Qualunque piāta diuien secca a forza.

49

Nō mai quel giardinier raccoglie il seme
 Che la buon'erba trae da la radice.
 Chi tanto il seno a pecorella preme,
 Che nel mungere illatte il sangue elice,
 E con la lana il cuoio tonde insieme,
 (Indiscretò pastor, mandra infelice)
 Prender volendo in una volta il tutto,
 Perde la greggia, e de la greggia il frutto

L'indiscretò rigor di tant'asprezza
 Sempre la mia complessione offese.
 L'arco troppo tirato al fin si spezza,
 E cade in fondo chi souerchio ascese.
 Or dūque a stabilirsi in sua fermezza,
 Non bisogna tentar troppo alte imprese.
 Fiso occhio al Sol, per natural costume,
 Cieco diuiene in sì possente lume.

51

Chi lascia il dolce per l'amaro è vano,
 Chi sprezza il certo per l'incerto, è stolto
 Quell'huomo folle altro nō ha d'omaro,
 Ancor secondo il natural, ch'il volto,
 Che sempre viue da Città lontano,
 Da solto bosco tra le fiere accolto.
 Stā nel'alpe il Cigbial, ne l'onde il pesce,
 E l'huomo cō gli altri huomini si mesce.

52

Così formando ancor gli estremi accēti,
 Questo fellon con le mentite larue,
 Sue mēbra aere sciolse, e dielle a i vēti
 E da la vista altrui si tolse, e sparue:
 Spargendo intorno mille rai lucenti,
 Alta, celeste intelligenza parue:
 L'eremito Drapel pauido pende,
 Tema, e sperāza in dubbia l'āce appēde

53

Giouine il sacro stuolo, incauto, e posto,
 Ne la cura d'Antonio, a lui ricorre:
 Volendo al gran maestro, vmiti, e tosto
 Il nuouo, e dubbio caso, a pieno esporre:
 Presti s'inuian colà ne van discosto,
 Ch'il Santo ciò preuede, e lor precorre
 E dice con amplexi; d'cari, d'figli,
 Liberi usciti da mortal perigli.

54

Quel, che diāzi vi apparue, in auree faci,
 Per mostrarsi Messaggio almo, e celeste,
 Furio Demōne, perfide, e mendaci
 Le sue parole, ed han veleno, e peste:
 Contrarie a quelle son le mie veraci;
 Sianui però viue ne l'alma ineste:
 Indi accintosi al dir, le note sciolse,
 Che nel petto paterno, amore, accolse.

Ne

Ne le stagion le più noiose, e strane, Attenda ben chi tanto in se presunt,
 Stassi l'agricoltor nel proprio loco, I duo famosi, e memorandi essempt,
 Quando s'accende più di Sirio il cane, Il Carro Fetonteo, l'lecarie piume
 Latrì pur, morda, arrabbi, e spiri foco: Finser quei saggi de gli antichi tempi;
 Ritorni bruma da più fredde tane, Volendo accortamente a noi far lame,
 Con ghiacci, e neui; eglis el prèd a gioco: Con i folli di lor miseri scempi,
 E degli estremi soffre, e noia, e danno, Che l'ecceleso, superbo, audace al volo,
 Nè di maggiori, e nè minor de l'anno. Con precipitio eterno, cì cade al suolo.

56

61

Il fugace latron, che si rinselua, Fra selue hai pouero viui, e casto,
 Carco di preda, a l'antro ermo, e riposto In vigilie, in digiuni, in gran rigore:
 Mena la vita simigliante a belua, Ma guarda pur, ch'alme virtudi il pado
 A i denti de le fiere ognora a posto. Nò dieno a la superbia entro al tuo covr.
 E noi paurentarem l'antro, a la selua, Fugge talor, l'ambitioso il fasto
 Od altro loco da Città discosto; Per acquistar da ciò fasto maggiore:
 E sopportar fatiche, ardore, e gielo, Sotto a cilicij, entro le grotte, a scosa,
 Per conquistar Corona eterna in cielò! Sà ricourar l'ipocresia fastosa.

57

62

Così la naue de la vita umana, Si taque Antonio; ch'il suo dir preualse
 Fende col rostro de la sua fortezza, Al'inimiche fraudi, e vinse a pieno.
 Londe auerse del mar de la mondana, Ma l'infernal che d'ira n'arse, e n'alfe,
 Fiera tēpesta, e le contrasta, e sprezza, Sparse in cara dolcezza il suo veleno:
 Questa virtude i chinie, gli erti sprezza, Da superbir vane promesse, e false,
 Sgōbra gli itoppi, i nodi scioglie, ò spezza, Di nuouo infuse a nuoua furia infeno:
 Combatte, e vince ogni piacer fallace, Ond'ella il dolce morbo inspiri al petto
 Gloriosa trionfa, e gode in pace. Del gran nemico, e ne rimanga infetto.

58

63

L'onor, cui tātò brama umano affetto, La Vanagloria che trionfa, e regna,
 Che stima di virtù premio, e sostegno, Con lieto applauso, ne la propria stima,
 Dal merto vien de l'onorato oggetto, Spiegādo in mostra, inalberò l'insenna,
 Che muoue l'onorante a farne segno: Doue vago Paxon pompeggia in cima:
 Da queste due cagion quel sol effetto Questa di vento, e di grā fasto preguza:
 Nasce diuersamente, e d'ambo è degno: Soura le nubi il vano augel sublima,
 La riuerenza è dentro, il segno è fuora, Quindi, rotando l'aurea occhiuta coda
 Ch'il riuerente, e il riuerito onora. Par, che s'appaghi in se medesimo e goda.

59

64

Folle appetito, onde mai paci, ò tregue Si finge gloriosa eterna mente,
 L'huomo nō s'ete, ch'ognor fremes, e rugge, Con aspetto ripien d'alto splendore:
 Ha vano oggetto, che nō mai consegue, Lucida è sì, ma lucida spiacente,
 E notte, e giorno per desio, lo strugge: Ch'al riguardate offusca l'occhio, e l'core
 Se fuggi l'ombra tua, quella ti siegue; Beltà, lusinghe, e vezzi, e risi ei mente,
 Se siegui l'ombra tua, quella ti fugge; E pur son misti di confuso orrore.
 Così l'umana gloria il suo fugace Nō cioche bello appar, nō cioche splende
 Seguendo, fugge sempre il suo seguace. Piacer ne può, se col piacer n'offende.

Qual

*Qual procelloso onde Orion minaccia,
Quando la notte fra le nubi appare
Fiero splendor de la nemica faccia,
Al misero nocchiero in mezzo al mare;
Tal, simulando d'apportar bonaccia
Col lucido sembiante, e col parlare,
Fu conosciuto il fraudolente, e rio
Da semplice occhio, a cui die lume Idio.*

66

*Or l'empia furia, che superbò ha il nome
Di Vanagloria, con sue man si suelle,
Dal fiero capo le viperee chiome,
E ve le intesse d'auree fila, e belle:
Trasformandosi in vago aspetto, e come
Pinger la seppa l'infernale Apelle.
E dice. Antonio ogni sublime eccede,
Nouell'effempio de l'antica Fede.*

67

*I figli, e il cor t'ha Costantino offeriti,
Magno di nome, e magno ancor d'impero
Ch'ha sol maggior d'ogni sua gloria i mer
Tè visitò per nobil Messaggiero;
Chinando la sua reggia a' tuoi deserti,
Di che tu solo ne puoi gire altero.
Sì come son le tue virtù maggiori
Di quatti egli già mai può farli onori.*

68

*Ma che? rassembri albero buono, e bello
Sour'alta rupe, e inaccessibil nato,
Che da l'omana compagnia rubello,
Vèga il suo frutto a ciascun buò vietato:
Seluaggia fiera, d'fier rapace augello
Solo si pasce di quel cibo amato,
O marcesce sù i rami, ed indi al basso,
Sopra il suolo sen cade, o sopra il fasso.*

69

*Iene, Lupi, Orsi, Leon, Serpenti,
O querce, e faggi, e sterpi, e bröchi, e spine
Sui le fedeli numerose genti,
Da tuoi parlari istrutte, alti, e diuini?
Ti stanno solitari ognor presenti
Co i boscarecci i popoli sirini.
Qual util portien tui rari effempi,
Al Cristiano? oue la legge adempi?*

*Così limpido umor, ch' in lochi basti,
Da strana rupe cade, erma, e seluaggia,
E serpe ignoto, in fra gli sterpi, e i fassi,
Disutilmente, per incolta spiaggia;
Se accolto auuiz, ch' in belgiardi trapassi
Fa vaghe fonti, e in bei zappilli irraggia,
E gode sopra il don di sua natura,
In marmi illustri maestreuol cura.*

71

*Giomar può tanto ch'arda, e si consumi
Cädido torchio, e tutto indi si strugga,
In parte, oue non sia chi se n'allumi;
quäto quell'huomo, ch'ogn'altr'huomo fug
E che fra questi boschi, e questi dumi (ga
L'aspro digiun tutto l'omor gli fugga,
Senza ch'altri ne scorga il raro effempio
Van'è follia d'huomo inesperto, o scëpio.*

72

*Qual tra le fila sue s'auuolge vn verme,
E s'imprigiona volontario, e muore;
Fra queste selue solitarie, ed erme,
In questa grotta, in quest'obra, & orrore
Al tuo caduco, a le tue mēbra inferme,
Con indiscreto, e folido rigore,
In tanta, e tale esilmità ridotto
T'hai prigionie, e sepolturo al fin costrutto*

73

*Risponde il Santo; O dolce, e rio veleno
O con quanti artifizii, a ber lusinga!
Chi basta a sè medesimo è ricco, e pieno,
Nè fa bisogno, ch'altr'onor si finga.
La virtù gode di suoi beni in seno,
Senz'altri fregi, tacita, e solinga.
E brama quei ch'a Dio donato ha il core,
Il meritar, non conseguir l'onore.*

74

*Con man si segna (onà i nemici ha domi)
La testa, il sen, l'omero mēco, il dritto:
De le diuine tre persone i nomi
Distribuendo; l'arma il Duce inuitto,
Poi dice; In segno tal saluar tu puomi,
Doue moristi, o Saluator confitto:
Già fleso è in lūgo, e i largo a scäpo nostro
Dal Gange al Tago, e da Trioni a l'ostro*

Tab

Tal fine imposto a l'infirnal periglio,
Da cui libero Antonio v'scìr si vide;
Questi sentissi di miglior consiglio,
Vere angeliche voci, interne, e fide,
E corripiose; Or, ecco, a voi m'appiglio,
Nè dubbi passi consulerici, e guide.
De le mie voglie, tu Signor disponi,
Tu sol le reggi, e tute freni, e sproni.

76

Vinta costei, repente il piè ritorse
Ad Asmodeo, che l'hauea pria madata.
Per doglia il fiero ambe le man simorse,
In vederla schernita indi tornata.
Rimandolla a l'istesso, e si le porse
Qua' parole v'sar dea ne l'ambasciata,
Come nuntia di lui: ma cangia il nome
Le dice, e il vago aspetto, e l'auree chiome

77

Se quãto io t'ho dimoſtro offerui a pieno,
Col perder ſinto haurai vittoria vera;
Che ſra l'ambrosia il meſcolar veneno
Fie d'imprefa magnanima, e guerriera:
Tu quaſi velociſſimo baleno,
Tu mia potenza, e mia grã ſoraa altera,
Se timoſtri, e t'aſcondi, e cedi il campo,
Ei caderà nel teſo occulto inciampo.

78

Così detto, ei si tase, e queta, epiana
La demonia si parte; e giugne al Santo:
Visibil forma diſuſata, e ſtrana
D'aere ſinge a ſe ſteſſa, e teſſe il manto:
Poi così dice a lui, con voce umana,
Mitì manda Asmodeo: tu m'odi in tãto:
Che del comneſſo error ſendoli accorto
Le proprie ſue parole a te rapporto.

79

Ora ſento ben io che'l tempo, e il vero
Hanno cangiato in me p̃ſieri, e voglie,
E ſe io già fui troppo ſpietato e fiero
In colmar t'è co'tuoi d'acerbe doglie;
L'amor di franco mantener l'impero,
Dentro quell'arte, a me ſegnate ſoglie,
El'ira natural, ch'è ſenza colpa,
In vederlomi tor, non altro incolpa.

Diponga l'arme il vincitor, diponga
L'orgoglio il vinto, e ſeguirà la paſe:
Non fa biſogno che tu ſcudo opponga,
Ch'io ruppi il ferro, & ammorzai la face
Tu qual Leon, che vincer ſol proponga,
E nō offenda buom, che s'atterra, e giue:
Ecco ti cedo la vittoria, e in vano
Io teco guerreggiai, Duce ſourano.

81

Poi che diſpoſto hauea mio ſato inſido
Ch'io fiero, io prode, e ne le pugne corrèda,
Eſſer vinto doueſſi entro al mio nido;
Dopo tanti contraſti, a te mi rendo:
Tal va di tue prodezze intorno il grido,
Ch'io ti cedo a ragion, nè mi diſendo:
Diſciolgo il brando, e getto via lo ſcudo,
Dò l'erba in pugno diſarmato, e nuda.

82

E ſe ſra tanti miei guerrier ſourafſto,
Forza è che or vinto il mio valor ſi rēda;
Ch'al buon principio volentier cōtraſto,
Poi cedo a quel, che duri, e ſi diſenda.
E, per quanto peſi'io, per quanto baſto,
Qual ſodisfazione offro in emenda i
Ecco, ſra l'ire de l'ondoſo campo,
Ch'io ti ſu ſcoglio, ti ſia porto, e ſcampo.

83

La gloria, e il pregio di cōlui, ch'è vinto,
Più glorioſo il vincitor dimoſtra.
Vopo non fia, ch'a nuoua pugna accinto
Tu Duce inuitto or cōpariſca in moſtra
Ma, ſorſe ancor per naturale inſtinto,
Armeggia tū guerrier prode, e ſuor di gio:
Nefi ſu mai ti precede, o ti pareggia; (ſtra
Il valor nel tuo petto, ha Regno, e Reggia

84

Mentre tū ne minacci, e ſfidi a guerra,
Ciaſcun di noi dinanzi a te ne viene;
Et omilmente a i ſacri piè ſ'atterra,
E con pietà gli ſdegni tuoi preuiene:
Nè va lūgi dal ver quell'buomo, od erra
Che dice; Antonio quanto vuole ottiene;
Nè già pretendo con le mie parole,
Dar acqua al mare, d'giūger luce al Sole.

Stupinne

Stupin nel Sàto, e disse; O ferrei nodi!
O fucina infernal, fabro Asmodeo!
O tronco stame de l'ordite frodi!
Tanto sai tu, che ti facesti Deo!
Allor tu mutarai gli usati modi,
Allora verso noi sarai men reo,
Quàdo Scilla, e Cariddi andrã seconde
A ritrouar le lor contrarie sponde.

86

Guerreggiar cōtra i vitij, è star in pace:
Non curo che l'offese a me perdoni:
Ogni promessa tua stimo fallace:
Non sono doni de' nemici i doni:
Potrà mai dir il ver lingua mendace?
Buoni effetti produr, prauè cagioni!
Spregio da la tua lingua, e biasmo, e lode.
Qui pesa il Santo, ne parlar più s'ode.

87

Dal'altra parte, con tartarico sdegno,
Disperato Asmodeo, ch'ingãno, ò forza
Sòmerga mai d'Antonio vrtũdo al legno
E la poppa, e la prua, la peggia, e l'orza;
De l'infernal furor passando il segno,
Con violenze a vendicar si sforza:
Moue d'Arabia, e d'Etiopia insieme
Armie guerrier, ch'Egitto assalta, e pre-

88

(me.

Ancor tenea del Nilo, alti domini
Roma, e guardaua con presidi intorno,
Da strane incorsioni, i suoi confini,
Perche non ricuesse ò danno, ò scorno.
Ma gli Arabi, e gli Etiopi, e lor vicini
Scorser l'Egitto, armati insieme vn giorno
Colta l'oste Romana a l'improviso,
Qual piagato lasciaro, e quale ucciso.

89

Ne dar potendo a le Città munite,
Diro a le ville, depredando il guasto:
Ma più, ch'a l'altre inermi, a le romite
Celle de Santi, che non fean contrasto.
E peich' eran le sacre indi rapite
Spoglie; furo a le fiamme indegno pasto:
Ne sol Celle, e Cappãne; anzi gli interi
A Dio tempi sacratì, e monasteri.

Indi gli abitator, da quei feroci
Quai nō soffrir dispregio, onte, e scōpiglio!
E quindi, agli orli, a le barbarie voci
Sen fuggir molti in volontario esiglio:
Che poscia imbelli, da Tiranni atroci
Prozar de crudo ferro ogni periglio:
Inondando a torrenti il sangue sacro
Al cielo offerto in salutar lauacro.

91

Stauasi in tanto in solitaria cella
In Dio rapito l'Eremita Santo,
E vison d'orribile procella (franto.
Gli appar, ch'baricco legno in mare in-
Quã Macario, Antonio ai sèzi appella
E mancar le parole, e crebbe il pianto
A Macario, ch'in viso assai depinto
Dimostrà il duol, più ch'in parlar de-

92

(flinto.

E rinfrancato poi narrando il tutto
Gli reca inãzi a gli occhi, e nulla ascōde:
Ma quanto ei dice, e con amaro lutto,
E con singhiozzi, e con sospir confonde.
Non tiene, veddo Antonio, il viso asciutto
Ma con lui si conforma, e corrisponde,
Si condole, e cōpiagne. in questo bama molti
Pietosissima fama a lui raccolti.

93

Mentre per lo dolor de' casi auuersi,
Piangean; l'Archimandrita, e pìorettore
Hanẽdo il petto, il viso, e gli occhi a sterfi
E ripremuto il graue affanno al core,
A parlar comincio; Figli, il dolersi,
Versando vn mar di lacrimoso umore,
Effetto è di pietà; pur ceda alquanto
L'ardente sospirar, l'amaro pianto.

94

Poiche Davide in bellicosì affanni,
Fra i rischi de le morti, andò sicuro,
E ch'ì suoi giorni giouinili, e gli anni,
Passò fra l'onde almo, innocete, e puro;
Hel bene gli agi, e ne le paci inganni,
Quando trouossi ne l'età maturo:
Che fatto Re, vittorioso, e grande,
Ne' carnali piacer s'allarga, e spande.

D'Amicare

*D'Amilcare il figliuol ch'Italia, e Roma Sotto un imperio star, sotto una legge,
L'impugna in vano, e seco in vā cōtraffa Varie genti, e spianato il chino, e l'orto:
Bramoso d'auro incoronar la chioma, Cidm'ha, pur dianzi, riuelato il cielo,
Le sassose, e neuose Alpe s'ourasta; E i flagelli futur, senz'ombra, ò velo.
Con le delitie sue Campagna il doma, 100
Dov'ei, fra l'otio, si marcisce, e guasta: Dirolli, ò no? pur li dirò, presago
E sì quei, ch'a pugnar fu sempre accinto De l'estreme rouine d'Oriente.
V'inse con l'armi, e coi piacer fu vinto. Veggìol'Arabia partorire un drago,*

96

*Noi ci dogliamo, che ne sferzi Idio, Si fingerà d'Idio Profeta il Mago,
Nè de le sferze la cagion sentiamo: E seduttor d'un infinita gente:
Vorremmo l'occhio suo benigno, e pio I successori suoi faran tragitto,
Mirasse in terra; in ciel noi non miria Per le colpe del Mondo, al nostro Egitto.
Facciā doglienze in senso al desio, (mo: 101
Ch'ei nō oda noi sordi al suo richiamo. Nilo, padre fecondo, or apri fuori,
Dunque a se, con fortissima catena, Di largo pianto inescicabil vena,
La colpa trae la meritata pena. Rendendo al mare i tributarij umori,
Col far paese a noi l'interna pena:*

97

*Preueggio di vicin la regia Roma Ch'ileuail culto, oime, gli antichi onori,
De le vittorie disformare il corso; A questa sacra, e benedetta arena!
Ch'ogni barbaro piè la calca, e doma, Quel, ch'ora è degno, a pecorelle, ouile,
E l'ha gli sproni al fiāco, in bocca il morso A fieri lupi di uerrā couile.
Fiāma che bruci al'Apennin la chioma, 102
Vento che scuota a l'Apennin il dorso. Tempo verrà, che queste amate selue,
O vago aspetto di latini colli Le cui piante di pianti, e di sudori
Che sien di nobil sangue intrisi, e molli; Vostri, adacquate fur, tartaree belue
Faran lor preda; e i sāmegggiati ardori:*

98

*Questa che fu del Mondo altera Dōna E fia, ch'assai più cresca, e più s'in belue
Antiueggio umil serua andar mēdica, L'infedeltà de gli ostinati cori,
Serbando ancor sotto negletta gonna, Quādo nel cristianesimo, allor discorde,
La maestà de la grandezza antica; De' Principi saran le le voglie ingorde.
Non lenta nò, non nebbittosa assonna 103
Ella che di regnar fu sempre amica; Io scorgo Gieremia, vestito a bruno,
Ma generosa, e forte, al prisco impero, Odo le sue dolenti voci, e meste;
Lo scettro renderà, l'onor primiero. Piangono di Sion le vie, ch'alcuno
Non vien pietoso a celebrar le feste:*

99

*Per l'alta Prouidenza, onde si regge Vestigion non d'appar; l'ortica, il pruno
Quest'uniuerso, allor vedrassi aperto L'ingombran tutte, quasi alte foreste.
Un Pastore, un'ouile accor le gregge, Si dice Antonio, a cui nessun risponde
Che sparse iuano già per lo deserto: Ma passa il duol le viscere profonde.*

A R G O M E N T O.

STauasi Antonio in cruda, aspra tenzone
 Per l'Asmodaico orgoglio, in grēbo a morte.
 Quando Idio liberando il suo Campione
 Ricambia in lieta, ogni funerea sorte.
 Ond'ei tragge Asmodeo vile, e prigion
 Per suo trionfo a le tartaree porte;
 Indi con Raffaello, e'l buon Giustino;
 Glorioso s'appresta al gran camino.

LIBRO DECIM'OTTAVO.

I



*'Orme, ch'illustri E noi veggendo com'or tema, e crolli
 in più felici tor L'Augusto impero e chi da lui si nom:
 pi, Tutti ripien di carità, di zelo,
 Nel suolo egittio, Deb corriamo a placar l'ira del cielo.
 sacra pianta im
 presse,
 Aime son casse: Forse auuerrà, ch'iltēpio antico, e l'arca
 Arabi, Mori, ed Racquisierem, se in presagir non erro.
 empi Togli, ti prego, Vniuersal Monarca
 Dal petto l'odio, e da la mano il ferro
 De nostri Re, fra lor discordi: e scarca
 Di colpe noi; ch' in supplicar m'atterro:
 Quindi a mieter, per noi, le grasse glebe
 Tornerāno Alessàdria, e Memfi, e Tebe.*

*Tengonsi quelle regioni oppresse.
 Son ferze, e sproni i virtuosi esempi
 De' Padri antiebi, a chi gli vide, o lesse;
 E quindi io tento, anzi che più s'abbui,
 Calcarle io stesso, e scoprirle altrui.*

2

*Pallido il viso, e caui gli occhi, e molli,
 Sparsa la pria ben coronata chioma,
 Grida; Mercè, mercè, da i sette colli
 La reggia del gran Piero inclita Roma:*

*L'ultimo giorno, ch'in se chiude, e serra
 Del viver suo l'anno centesimo a punto
 Era passato; e sovra l'ampia terra
 Il centesimo primo essendo giunto;
 Farsi ad Antonio cominciò la guerra.
 Qui sola presi di narrar l'affunto,
 La più crudele, e la maggior di quante
 Mosse in cōtra gli bauci l'Inferno auāte.*

E già

E già sei volte, luminoso, e tondo
 Renauto il volto, a la sorella il Sole:
 Ed altrettante lo splendor giocondo
 A lei ritolto hauea, si come suole:
 Da che folle rabbioso, e furibondo
 Disperato Asmodeo si crucia, e duole,
 Ch'entro la valle, entro l'orrendo sito,
 Antonio hauesse d'assalirlo ardito.

6

A consolar sen va lieto, e repente
 I cari affitti suoi, l'inuito Padre,
 Che d'amor, da pietà mosso si sente
 Qual verso i figli suscitata madre:
 Ma d'Averno lo tiuol messo, e dolente
 De le mai sèpre al ciel nemiche squadre;
 Gli tendon lacci in vn fieri, e coperti,
 La traccia in seguitar di quei deserti.

7

Rompicollo, Sgauazza, e Malincontro,
 Di notte ignoti se ne van soletti,
 Vedono Antonio, a cui muouono incòtro,
 Che preuisto l'haueano i tre Folletti.
 Ciò crede il Sàto vn fortunoso incòtro
 D'buomini veri; e tal han loro aspetti:
 Onde, qual fusse breue, occulta via,
 Per vn suo monastero, a quei ne spia.

8

Gli additano i bugiardi vn calle alpino,
 Ch'ei segue, e senza sospettar di frode:
 Sì, ch'oltre andando, ritrouò vicino
 Del cauo monte le sublimi prode;
 Ch'al vallone conduce il reo camino,
 Doue, chiuso Asmodeo, si crucia, e rode,
 Cui le tre spie già riuclaro a pieno
 Lui, ch'ingannato, qui còdotto hauieno.

9

Desiata nouella; or l'odio antico
 Rinoua il crudo, e corre al fiero aguato;
 Come l'un suole irato empio nemico,
 Che, per ancider l'altro, aspetti armato.
 V'arrina Antonio, ed in quel tesointrico
 Dal'orrendo Asmodeo riman legato,
 Ch'il percote, e cò piedi il calca, e preme;
 Poi, senza il che saper, n'adòbra, e teme.

11

Colpa non tua, mad'inuida Fortuna
 T'ha palma trionfal fin or disdetta,
 Ei dice a se medesimo: omai raguna
 (Per far la tua giustissima vendetta)
 Con prode ardir mille vittorie in vna,
 Ch'è già compito il maturar la fretta:
 Ciascun'altro tuo fatto omile, o scemo
 Eterno fia con questo solo estremo.

12

Poscia volto ad Antonio i feri inganni,
 Così fremendo il suo furor disserra;
 Chi l'utile non vuole, habbiasi i danni;
 Chi piega il collo al giogo, ar la terra;
 Chi rifiuta i diletti, habbia gli affanni;
 Nò vuoi viuere in pace? or muori in guer
 Pugno, vico, e trisofo: pur tel vedi: (ra.
 E pur ti volgi al cielo? e pur non cedi?

13

Ecco de la mia destra inuita, e greue
 Prigionier ti vegg'io, vile, e negletto:
 Ecco dopo le pugne, ecco riceue
 L'alta mia impresa il desiato effetto:
 Fei poco in lungo tēpo, e molto in breue,
 E ti calco, e percuoto, il tergo, e il petto:
 Quest'io giorno, quest'ora ha in se còpresi
 Quei trofei, ch'io bramai già tanti mesi,

14

D'hauerti vinto così tardi, ho scorno,
 Com'io perduto hauesesi; e scemo i vanti.
 Risponde Antonio; Di souercbio il corno
 Alzar presumi, ed al suo tēpo auanti:
 Prima, ch'habbi vittoria in carro adorno
 Questo trionfo a la tua gloria canti:
 E strette di tener ti credi in mano
 Le spoglie opime, e pur ti stan lontano.

Cbì vinto ardisce, vincitor non teme,
 Vinto nel corpo, e vincitor ne l'alma.
 Mètre il tuo piè le mēbra calca, e preme,
 Solo calpesta la terrena salma:
 Ed a lo spirito, ed a la carne insieme
 In ciel procura gloriosa palma.
 E quant'ora mi dai pene, e dolori,
 Tātū accresci al mio fral premij, ed onori

16

L'inuido, e fiero a tanta, e tal risposta,
 Nō soffre più; ma preso vn suo roncglio
 Al già caduto con furor s'accosta,
 E gli da crudelmente indi di piglio:
 Giu lo strascina, e de l'interna costa
 Qual sasso, ò sterponō riman vermigliot
 Il Santo Duce tramortisce; e morto
 Al tutto par, dal graue affanno absorto.

17

Quando mosso a pietà del suo campione,
 Posto di morte a l'ultimo periglio
 Dal sommo Trono, aprir fece il balcone
 Del cielo, l'idio, quaggiù riuolto il ciglio:
 E ragunati i suoi, l'estremo agone
 Veder fe loro, e dimandò consiglio.
 Non per volersi assicurar d'errore,
 Ma sol per degnar quelli a tātō onore.

18

In vn parer tutti i celesti Diui
 Pregaro; Salua il tuo fidele, e nostro,
 Per tua pietade, e per suoi meriti, e schiui
 Le brache, ond'or l'artiglia il fiero mostro
 Allor sentītia il Padre eterno; Or viui,
 Antonio, e fuor d'esto tartareo chiofiro.
 Libero vanne: e per trofeo conduci
 Al centro lui: tu sali a queste luci.

19

Poi chiama Raffael, ch' il terzo loco
 Nel primo Coro ottiene, e lui comāda;
 Prēdi Asmodeo, fanne tu scherno, e gioco
 Che tātō ardisce, e nel furor trasanda.
 Tu lui riduci de l'Inferno al foco,
 Nē più velen soura la terra spanda.
 Basti, finor, co i suoi demoni, afflitto
 Hauere il seruo nio splendor d'Egitto.

Dio d'efferciti son, Dio di vendette;
 Quest'ēpio in sua memoria il si rigistrī,
 Se io con lampi, con tuōni, e con saette,
 Lui già percossi, e tutti i sui ministri:
 Ora al'Inferno ritornar s'affrette,
 Dou'ei penando, pene altrui ministri.
 D'vn vallo adamantin tu cigni, e serra
 Antonio, e resti vincitore in guerra.

21

Ecco sonādo ancor gli accenti estremi
 De la voce paterna, in quella reggia,
 Tutta per riuertētia, auuiē, che tremi,
 Bench'ella possi già sicura, e seggia.
 E subito, da' lochi ampi, e supremi
 Sorto il Messaggio da la propria seggia:
 Ascende a l'alta Maestà diuina,
 E le ginocchia inanzi al trono inchina.

22

Dal capo, a i piè di lucid'armi adorno,
 Parte, aprel'ali per lo spatio immenso:
 Trapassa i cieli: e l'atre nubi intorno
 Sgombrā, onde l'aere si veda condensso:
 S'appressa a terra, e far breue soggiorno
 Sū l'Arabico Sina ei da consenso.
 Ne tremò tutto il mōte, in quell'istāte,
 Che fu calcato da l'eteree piante.

23

Fiorian le rose in ambedue le guance
 Del' Aurora gentil, ch'uscia di culla:
 Tingeale il Sole omai fra bionde, e rance
 Le chiome, fatta poi maggior fanciulla:
 Quindi, pigliate in man l'auree bilance,
 Di librar si diletta, e si trastulla
 L'ōbra, e la luce: e come accorta, e scaltra
 L'aggiusta, e l'ona rēde uguale a l'altra

24

Nel dì, ne l'hora, ch'al vallone in fondo,
 Precipitato, ritrouossi il Santo;
 Trascinādol quell'empio spirito immōdo,
 Che l'hauea tutto pesto, e tutto infrātō;
 Presumendo quel cieco, e furibondo
 Trarlo a l'inferno, ò morto, ò viuō; intātō
 Da Sina Raffael di ciò s'accorse,
 E in ratto volo, il suo fidel soccorse.

Quì

Quì giùto, bauendo i mǎ grǎd' aurea lǎcia Quindi il celeste messo ad vna, ad vna
Inalberata, quella incbina, e spinge, Ricordò l'opre, e graui pigne mosse
E percuote fra il petto, e fra la pancia D'Auernò contr' Antonio, e che n'issuna
La portentosa, e maledetta sfinge: Valse, che l'idio gli auualorò le posse:
Questa nel viso fatta verde, e rancia, In modo tal, che conuertì ciascuna
Stendele zampe, apre la bocca, e stringe In prò del Duce, ch' Asmodeo percossè:
L'asta nemica: e l'ungbie, e i dètti in vano E che gli istessi mezi, ond' hebbe assalti
V' affige, e vi gli rompe il mostro insano. Gli fur gradi a salir felici, ed alti.

26

31

Che da rabbia sorpreso, e da timore, Sì la fraterna inuidia il buon Giosepe
All'improuiso l'occupò repente: Scaccia in Egitto, region lontana,
Piè di tenebre ha gli occhi, il sè d'orrore, Per non l'adorar mai: ma Dio ben sceppe
La faccia di pallor, d'oblio la mente: La via, per quest'omezo, aprirgli, e piana
In ogni parte, vniuersal tremore, E tutto il mondo, poi che ciò riseppe,
Gli stringe ne le vene il sangue algète: Biasmò cotale astutia, e folle, e vana:
E al crudo, al'èpio, dètro, e fuor percossò, Poich' i fratelli, a lui, chiedendo il vitto,
Si dissolue ogni membro, e fiacca ogn'osso. Supplici l'adorar nel grande Egitto.

27

32

Indi fugge, e si immerge in quel pātano Soggiunse, e or, che te di trar si sforza
L'impaurito drago, e vi s'asconde: Fra dannati, nel centro esso Asmodeo;
Ma tosto presa Raffael con mano, V'andrai, nō già fatto sua preda a forza
La grǎ ferrea catena, il trae dal'onde. Si come suol chi di gran colpe è reo:
Quel tenta sciorsi, e rifuggir lontano: Ma qual vittore, con l'eterca forza;
Ma s'innolge, s'infanga in quelle spōde, E lui trarrai, tue spoglie, e tuo trofeo.
Fiera magion del nequitoso, ed empio, Questa catena in mano or prèdi, e tieni,
Qual di mostro marin viuace effempio. Cāpione inuito, e trionfando or vieni.

28

33

Se tempestato l'Ocean profondo Così detto; lo scettro bauendo in mano
Sbatte a gli scogli, vrtādo āpia Balena, Con esso tocca il tutto infranto amico,
Ella sfordita, ora si tuffa al fondo, E lo ritorna interamente sano,
Or sorge al sūmo, e scopre capo, e schiena: In minor tempo assai, ch'io nol ridico.
Scorre di quà di là, con furibondo, E qui vicino, doue s'apre vn vano,
Empito al fin gittata è sù l'arena, L'Angelo, e'l Duce traggono il nemico;
Doue con mille guizzi, e mille ruote, D'atra spelonca penetrando al dentro,
Morendo orribilmente in van si scuote. D'onde si passa del terreno al centro.

29

34

Volsè ad Antonio poscia in lieto aspetto, Rimbombi il nome degli antichi Augusti
L'Angelo giubilante, il suo sermone; Tinti di sangue, e vincitori in guerra,
Auenturato, e prode; al ciel diletto, Da gli agghiacciati, infino a i climi adusti
De la militia sua fidel campione: E dal'Orto, a l'Occaso, in mare, e in terra,
O coraggioso adamantino petto, Di spoglie ostili alteramente onusti,
Sempre più saldo a l'infernal tenzone, Gli āmiri il mōdo, che vaneggia, ed erra:
Che tenta vincer lui; ma indarno il tēta E, mentre il carro trionfale inofstra,
Che premuta virtù maggior diuenta, Faccia, in ricchi trofei pomposo mostro.

Che

Che non sarangiamai non dico eguali, Vedi morire Aman di morte atroce,
 Ma nè simili quelle glorie a queste Con sua famiglia inuidioso, e reo,
 D'Antonio insitto: elle terrene, e frali Là sopra vn'alta, e smisurata croce,
 L'huomoha dal'huomo, in vane pöpe, e fe Ch'ei preparatobauea per Mardocheo:
 Angeliche quest'altre, e spirituali, (ste B mille, e mille, che da regia voce,
 Cui dona in terra il sommo Re celeste, Fe condannar, del popolosò Ebreo
 Ch'ai sirui suoi dà signoria del Mòdo, Ad esser morti per le man de gli empi,
 Del ciclo, e del'abisso, imo e profondo. Par di costoro uccisione, e scempi.

36

41

L'Angelo, impropèrando il crudo, e truce, Rimira in Babilon la gran fornace,
 Queste parole contra lui differra; Doue fur messii, tra le fiamme ardenti,
 Può dirsi a te ciocchè al tuo fiero Duce I tre fanciulli; che diletta, e piace,
 Fù detto, allor che volle a Dio far guerra. Senz'offender già mai quegli innocenti:
 O portator de la nascente luce, E come poi fierissima, e vorace,
 Come da ciel precipitasti in terra! Spingendo fuori in rapidi torrenti,
 Tu, le cui mani, ognor sanguinolenti, I fiammeggianti globi, arda i Caldei,
 Fur crude, e vaghed'impigarle gèti. Ch'haueala incesa, empimini fieri, e rei.

37

42

Tu che diceui nel tuo core; Et io Gli affamati leoni, a i quali esposto
 Ascenderò nel più sublime cielo: Fù Daniel, per cibo, e in nulla offeso,
 Alzerò sopra gli astri il solio mio; I suoi nemici diuorar tantofio,
 E mi farò, di chiare nubi il velo: Che fur messi nel lago; e il cúbio è reso.
 Dal monte aquilonar, simile a Dio L'adulterio a Susanna hauèdo opposto,
 Tremendo vibrerò fulmineo telo. Con false accuse, i vecchi; e il laccio teso
 Or b'è sì par, che d'Angel fatto vn drago, Per dānarla a le pietre, e quelle in fine
 Ne l'Inferno cadesi in grembo al iago. Fecir su i capi lor giuste rouine.

38

43

Nel monte santo suo, te Cherubino Sbarrò la zāna, e trassi fuor l'onghione,
 Io io locò. su di propi ardenti Si sferzò s'irritò, si scosse il crine,
 Smaltato il p'auimento al tuo camino, Ruggendo il ferocissimo Leone,
 Che spandea d'ogni intorno i rai lucenti: Per far di carne umane ampie rapine:
 Ma ribellando aal voler diuino Venir sel vede incontra il grā Sansone,
 Quegli tuoi superbissimi ardimenti, E con sue forze altere, e pellegrine,
 Perdesti ogni splendor: da sì felice Stende la destra disarmata, e sbrana
 Region ti scacciò la mano ultrice. Quasi vn'agnel, quell'empia fiera, e stra

39

44

Doue, superbo, sono i vanti, e doue E fine imposto a così fier contrasto,
 Le tue minacce contr'a Dio supremo? Parte, e vitornaze quidā ammira, e troua
 Ed ei con queste umane, e basse proue, Del cadauero pria seccato, e guatto,
 Hamosi ro quanto il tuo valor già jecmo: La bocca a l'api arnata già fatta, e coua:
 Tu con mille battaglie antiche, e noue, Dal forte il dolce, e dal vorace il pasto
 Hauèdo il vecchio Antonio i su l'estremo Traggo, in mercè de l'animosa proua,
 De la misera vita, in fin sospinto, Dice prendendo i distillantifauu,
 Sempre l'hai combattuto, e nō mai vinto. E sente quanto sian dolci, e soauu.

Con

Con l'arte sua l'artefice ho conuito, Qui vanno a passi or frettolosi, or lenti,
 Frodai con la lor frode i fraudolenti, Portando gli occhi bassi, e i capi inchini:
 E maestrevolmente il maestro ho vinto Fra le pene acerbissime, contenti
 Dica ora Antonio, in dolci, e lieti accenti, Ch'abbian loco i decreti alti, e diuini:
 M'ha il mio pugnai, dica Oloferne, esulto Sapendo ben, che in quelle fiamme ardenti,
 Golia m'ha la mia spada i lumi spenti, Si come oro in fornace, ognun s'affini.
 L'Aquila dica; s'impenò lo strale, E voce, allor, così parlar s'udia;
 Ch'orm'ha trafitta, de le mie grãd'ale. La pietà giusta, e la giustizia è pia.

46

51

In questo ragionar le notti, e i giorni, Ch'in dolce asprezza, ed in pietà scruera,
 Solinghi andar, per l'apia oscura grotta: Il castigare, al perdonar s'auuene:
 E, bench'iu dal Sol non mai s'aggiorni, E chi nel cielò, e ne l'inferno impera,
 Ma di tenebre dense ognor s'annotta: Drittamente comparte e premij, e pene.
 Pur del celeste messo i membri adorni Cōtra il suo minacciar, ch'in me s'auuera
 Irraggiã sì che l'ombra è infrãta, e rotta E quel ch'è forza, e elettion diuine;
 Termina la grã via: Poi quattro Mōdi Non voglio, nè volendo ancor potrei,
 Trouã l'un d'etro a l'altro ampi, e rotōdi Non posso, nè potendo ancor vorrei.

47

52

Limbo fu detto il primo, & ora è voto Bench'il diletto mio da me sia lunge,
 D'abitatori, e fur quei padri antichi, Sta seco notte, e di l'affetto mio:
 Ch'in viua fe di Cristo, in cor deuoto, Da quest'abisso in cielo il segue, e giunge
 L'anime, e i corpi conseruar pudichi: Si mi trasforma in lui, ch'io nō son io:
 E gli altri, a cui fu sempre il vitio ignoto Nè foco ardente me da lui disgiunge,
 Mai non entrati ne' imondani intrichi, Nè mai potrebbe cancellar l'oblio
 Pargoletti innocenti. I quai disciolse L'impresca imago, per le man d'Amore
 Il Redentor, ch'in Croce morir volse. Che s'èpre in se mātēfi, e mai nō muore.

48

53

Dal primo se ne passano al secondo, Ben io vorrei voler quel, ch'or nō voglio,
 Scendēdo verso il centro, a poco, a poco, Se io potessi adoprare quel, ch'io nō posso:
 Con large spire, sotterraneo Mondo, Per men poter, dà più voler mi toglia,
 Quiui s'intende vn messo suono, e fioco Ho dolce il peso, & volontiero a dosso:
 Ch'in voci umane uscì da quel profondo Per me nō mai da laccio tal mi scioglio,
 Doue tormenta il purgatorio foco. Nè son da questa prigionia riscosso:
 Scoperte da lontan, quell'alme afflitte, Voi potete allentarlo, e sciorlo ancora,
 Così pregando, si leuar su dritte. Può l'idio trōcarlo, e di qui trarmi fuora.

49

54

Amici miei di me pietà vi prenda, Tal era l'Inno, che da molti, e molti
 Poiche la mã di Dio m'ha preso, e fretto Venia cantato, e venia pianto insieme,
 Deb fate voi, già ch'io non posso, emēda Tra quelle fiamme crepitanti, accolti,
 De' miei peccati, con deuoto affetto: Quest'a quell'altro in ministrar la speme
 A la giustizia del Signor si renda Quãdo qui giūti a i duomirar ne' volti
 Il fio, ch'è volontario, e non costretto; E poi riuolser le parole estreme
 Voi, voi potete quello, o cari amici, Quei tormentati: ed vn di loro affisse
 Applicando a mio prò, pietosi uffici. Tenne in Antonio le pupille, e disse.

Come

Come vn ombra di ferro, vn'aureo Sole Rispose il padre; Iomen ricordo, ò figlio
 Conduci teco huomo di carne, e d'ossa? E le tue membra vistai sepolte:
 Ma subito mutò le sue parole,
 N'hebbi il cor mesto, e lagrimoso il ciglio,
 Che l'ignoranza fu da lui rimossa:
 Ti pregai requie molte volte, e molte:
 E disse, come stupido dir suole;
 E da cotesto, fortunato esiglio,
 Ciò donde a me, che riueder ti vossa,
 Tosto sarai fra l'alme in cielo accolte:
 In questa parte, e nel maggior bisogno,
 Che io, con Raffael mia scorta, e duce,
 Reuerèdo mio Padre? io vegghin, ò sogno?
 Pace speriamo d'impetrarti, e luce,

56

61

(ti,

Nò riconosci il tuo figliuol Giustino,
 L'amor, che viue ai viui, e muore a i mor
 Che prima in corte imperial nodrito,
 Non fu mai viuo, e solo amò se stesso.
 Di te parlar sentendo a Costantino;
 Tuda tue membra ben potesti sciorti,
 A seguir ti mi trasse il dolce inuito;
 Lugi ir dal Mōdo a me restasti a presso.
 Tum'accettasti, e ne l'amor diuino
 Mi fosti Duce, e dimostrasti a dito
 La monastica vita, in viuo esempio,
 Mi strinser nodi sì tenaci, e forti,
 Poi m'offeristi consagrato al tempio.
 D'amor paterno, e si restouui impresso,
 E senza scemar punto ancor vi resta,
 Che l'un'alma cō l'altra or viue in esta.

57

62

Il sommo Idio, me ch'ignoraua, istrusse, Lunge dagli occhi, ancor dal core è lūge
 Peccando mi corresse; e trasuiato,
 Nel finto amico, il già bramato oggetto:
 A la sicura, e dritta via ridusse:
 Madoue l'alma vn forte amor cogiunge
 E quād'io caddi, m'ebbe in piè leuato;
 Scambievolmente d'un'amico affetto,
 Quād'io stei, mi soffolse; e mi cōdusse
 Allontanarsi, nè morir disgiunge,
 Nel l'andare; e m'accollse, alui tornato.
 Nescioglie, nè rallenta il nodo stretto:
 La prima stola in dosso, e pormi in dito
 Ma nel venale e simulato core
 La gemma feo: n'appressò grā cōuito.
 Se muor l'amico, l'amicitia muore.

58

63

Ma poche volte si raccese al volto,
 Figlio prendi conforto al fin le dice,
 Ment'io si vissi, de la luna il pieno,
 Del nostro incontro lagrimoso, e pio:
 Che fui per graue infermità disciolto
 Ch'in questa fiamma, per breu'hora vltrice
 Dal mio grauoso carcere terreno:
 De la giustitia del benigno Idio,
 E de le colpe, ond'era stato inuolto,
 Ardi farfalla, e forgerai Fenice
 Ancor non s'era sodisfatto a pieno,
 Amiglior vita in lui, che sempre è viuo,
 Onde quì con la pena ò lunga, ò breue,
 In cui viuono ancor tutte le cose,
 A la giustitia sodisfar si deue.
 O manifeste al senso, ò siano ascose.

59

64

Fui troppo ingrato, e sconoscente a Dio, Indi mossi a pietà de l'alma afflitta,
 D'affetto duro, e quasi alpino scoglio:
 L'Angelo, ed egli le pregar saluelzza:
 Or mi rammento del passato oblio;
 Ed ecco non è più dal ciel proscritta:
 Più go i miei risi, e del gioir mi doglio:
 Che nò le scioglie il nodo Idio, ma spezza.
 Meritamente ora ne pago il fio;
 Eccola in atto infra beati è scritta,
 E ben conforme al seme il frutto accoglio
 E ciò dispensa la diuina altezza.
 Nulla sono appo questi altri tormenti
 E mentr'ella in gratia in cor giocondo,
 De' ferri acuti, e de le fiamme ardenti
 Se ne passano insieme al terzo Mondo.

Non

Non fuggiamai, per l'huomo il cielo aperto Ne l'infernali fauci il limitare
 Cui chiuso hauea l'original peccato, Quanto dentro contien, di fuori accusa:
 Se a Dio da fidel cor non era offerto, Con fiera note disperate, amare,
 Con legal sacrificio in pria mandato, Ond'or la mente mi riman confusa:
 O circonciso; ond'ei di Cristo il merto Al sommo de la Porta, e ch'a l'entrare
 Partecipasse, in quell'antico stato: Aperta è sèpre, indi a l'uscire è chiusa,
 Com'oggi con pienezza il cristianesimo Si legge scritto a lettere di foco,
 Lo dona a noi, col salutar battesimo. Nullo ben, tutti i mali ha questo loco.

66

71

E quei che furo d'este gratie priui, D'intorno s'appresenta orribil vista
 Benche senza lor colpe, il ciel nō hanno; Di gēti, e qual da lūgi, e qual da presso;
 Ma questo terzo Mondo; ù son captini, Tumultuaria turba, in se cōmista, (esso
 Nē sentono perciò veruno affanno: che mugge agghiaccia, et arde a ūtēpo ist
 Sich'in mezzo si stan fra morti, e viui, Ch'in quella corte abominanda, e trista,
 Con de la gratia, e de la gloria il dāno. Ciascuno appar d'eterno morbo oppresso.
 E perche tocchi a lor, riman secreto, E sù l'uscio di ferro, Odio, e Timore
 Ne l'alto incomprendibile decreto. Efffiggiati son, Fuga, e Dolore.

67

72

Carcere umano, troppo angusto, ed arto, Nel dì ch'Antonione le branche venne,
 Donna infelice, & in mal punto incinta, Del fiero Duce, indosso hauea la vèsta
 Tu sai ben che dal ver nō mi diparto, Del primiero Eremita, e già l'ottenne
 L'aluò è viuò sepolcro a prole estinta. Erede glorioso, alma è contesta:
 Poi viene a luce senza luce il parto; Cara, e pregiata poscia ei se la tenne,
 Restando l'alma ne la colpa autinta. D'altre Palme, e vincitrici intesta.
 Or partiti di là trouar da sezzo Or nouello trofeo, l'inclita spoglia,
 Il quarto Mōdo al Vniuerso in mezzo. Doppia la tema a i rei, doppia la doglia.

68

73

Quel, ch'a le Stelle è il Sole, il fōte a i riui, De' fieri mostri al vincitor Tebano
 Ai palmiti la vite; al corpo è l'alma: Cessi l'anticbità donare il vanto,
 Che la virtù di questa ornati, e viui Ch'uccisi Orso, e Leon con forte mano,
 Imēbri rende, e l'un con l'altro incalma: Là nel bosco Nemo, ne l'Erimanto,
 Nē vien giamai, che gli rifiuti, e schiui, Di lor vellosa pelle, onor s'ourano,
 Benche le sien grauosa, e dura salma. Se riuesti, crudo guerriero ammato,
 Ma quando morte l'union dissolue, A se per gloria dare, altrui spauento,
 Qual viua resta, e qual ritorna in polue Con vista tal; ma questo vāto, è vèto.

69

74

Per lo delitto del primiero pomo, Quì fuor dimostra il maledetto usciero
 Nel mondo entraro le tre varie morti: Quāto rinchiuda in se di strano atroce:
 L'una dal corpo scura l'alma a l'huomo Terribile a veder l'aspetto, e fiero,
 (Diuortio di carissimi consorti) Orribile ad v̄dire il suon feroce:
 L'altra è qualor precipitoso tomo Duo grād' archicigliuti, bā guardo arcio
 Toglie a l'alma la gratia: e l'altra absorti Corrispondendo a la tonante voce; (ro,
 L'anima, e l'corpo dētro al cieco Inferno, E poi, che torue le sue luci affisse
 De la gloria gli priua in danno eterno. Hebbe in Antonio, inuiperito disse.

E e

Come

Come ardisce costui di carne, e d'ossa
Noi spiriti assalir, nel nostro regno?
Cō tal franchezza e fiammeggiate, e rossa
Fecce la faccia in subitaneo sdegno:
Proud tumultuar, ma gran percossa
L'Angelo diegli, e fece starlo a segno.
In vostro regno, in vostra reggia io voglio
Vili, e superbi, a voi fiaccar l'orgoglio.

Così d'Astrologia la nobil arte
Riga da polo, a polo il ciel superno,
Et in duodeci segni uguali il parte,
poi quella abbassa in fin del mōdo al perno
E fra sue righe accoglie, indi comparte
Quant'è dal primo Mobile a l'Inferno,
fuor larga i mezzo, e ne due stremi appiūta
Ogni parte, e tagliente a l'Asse è giūta.

76
Si disse. Et or, perch' il disegno appaia,
Comincio a linearlo. Or fiso il mira.
Ma qui mi resto, e ne la sua primaia
Orribil corte il mio pen nel delira.
Deh tu, Signore, infino a la sezzaia
Stanza infernale, al mio pensiero ispira:
A l'alta impresa il tuo valor mi porgi
E per le vie di quel mi drizza, e scorgi.

81
Così natura, nel popon, di fuori
Disegna, e insegna di partirlo in sette:
Ma qu'gli oue l'arancio i suoi liquori
Fra tele accoglie, e in globo, in vn cōnette
Cui noma spicchi la Città di Fiori,
Quando il numero lor fosse di sette,
Ti mostrerè, quasi vn ritratto espresso
Del cieco Inferno, in sette pezzi annesso

77
Tutti i dannati stanno insieme, e l'orbe
Di questa terra, gli ha nel seno: e quiui
In profonda voragine gli assorbe,
Con tutti i lezzi stomacosi, e schiui.
E ben si pare, ch' il presente ammorbe
Camino incaminabile da' viui.
Vna voce indistinta, vn suon confuso
Sentiro intorno, che scorrea diffuso.

82
Cotal m'acigno tutto è pomicoso,
Somigliando vn spugna, e dētro, e fuori,
O vero vn legno che da tarli è roso,
E sono larghi, e tortuosi i fori:
Per essi, dal vn spicchio, a l'altro, ascoso
Questo, e quel fiume a ministrar dolori,
Passando per l'omezo, auuieni, ch' apporti
A gli altri sei, pene di varie sorti.

78
Quindi m'accingo a colorar l'Inferno
Doue si trae da ciascun lato il pondo.
De l'ima Terra nel più cupo interno,
Caua cauerna si dilata intendo,
Ch' in fuggir d'ogni interno il ciel superno
Vi è col suo cētro anco a far cētro al mōdo.
Ma chi può dir quāt' il suo spatium grāde
Oltra ogni flima si dilata, e spāde?

83
Ciascun pezzo di questi in se contiene,
Principalmente, e con giustitia retta,
D'vn capital peccato l'aspre pene,
Olt' a l'altre auuentitie, che ricetta.
Ma d'ogni pena la maggior sostiene
L'infedeltà d'adulatria, di setta:
E ch' muore ostinato, e pertinace
Fuor de la Chiesa, e de la fe verace.

79
D'aspro m'acigno vna rotonda sfera,
Partito in sette, empie la caua oscura;
Tutte le parti acconce in tal maniera,
Ch' hanno grandezza par, simil figura:
Per la lunghezza de la massa intera,
Tien col tutto ogni parte vguale misura
Ciascuna agoli ha tre, qual fuor, qual dē-
Duo la circonferēza, vn tocca il cētro. (tro

84
Lo spicchio stesso ha questo, e quel dannato
Dētro a suoi fori, ne la propria stanza,
Secondo, ch' vn di loro in quel peccato
Di grauezza, d' di numero altri auanza
Più verso il centro il vie più reo locato,
Il meno reo più verso il cerchio stanza.
Stà fra quell' alme ogni Demonio, e geme
Tormentatore, e tormentato insieme.

*La pena lor s'addoppia in sèxo, e in dāno, Vengane in cōpagnia l'Odio, e il Rancore,
Senza gratia diuina, in tutto oscure: Il Tumulto, il Fracasso, e il Tradimēto,
Vote d'ogni piacer, piend'ogni affāno, L'Omicidio, lo Sdegno, ed il Furore,
Trasfette d'acerbissime punture. E Dire, e Mostri, in cēto scbiere, e cēto.
E fanno tutte; e certamente il fanno, E contra questii tre, ch'il nostro onore
Che tale stato eternamente dure. Di trattar così male hanno ardimēto;
Ma 'chì potrebbe mai ritrarne in carte I fiumi ora opponiam di Flegetonte,
Di tante pene la millesma parte? Di Stige, di Cocito, e d'Acheronte.*

86

91

*Come d'Autūno al grā soffiar del vēto, Si detto appar l'embio Asmodeo feroce,
Caggion da rami le percosse fronde: Cui per disciorre altro Demon si scaglia
Indi del nudo suolo il pauimento E grida in fera, ed orgogliosa voce,
Sotto il frondoso manto si nasconde: Sfidando a mortalissima battaglia.
Così cadeano a quattro, a diece, a cento, Ma gli s'opponè Raffael veloce,
Giù nel suolo infernal quell'alme immōde E fa sua furia vn fiammeggiar di paglia:
Suelte dal soffio de la Morte; e piena E quel, che tātō pria mostrò si audace,
Vedeasi omai la ricoperta arena. Or volge il tergo fuggitiuo, e tace.*

87

92

*Quest'oue son l'alme dānate, absorte, Indi il fiero Asmodeo per forza è spinto
Chiamā, Tartaro, Auerno, Orco, e Bara- Dentro la foglia a terminar sua lite:
Clima infelice, e region di morte, (tro, E quell'altr'ombre, lui già domo, e vinto,
Profondissimo loco, oscuro, ed atro: D'assalto irreparabile assalite.
E questa di Lucifero è la corte, Il vostro nodo è dal mio laccio auuinto,
Spettatori, e spettacoli, e teatro: E le percosse a le minacce unite,
Ch'effercitan per sempre in questo loco Disse loro Azaria. Stupite? al fero
Vn gladiatorio e disperato gioco. I denti ho rotti, e tronco il corno altero.*

88

93

*Qui notturni terror, fantasme erranti Alzò tre capi, aprio tre bocche vn bruno
Morbi, letarghi, frenesie, furori Canino corpo, e ch'ha velen di tiro:
Si veggiono per l'aere andar volanti, Vno diuiso in tre, tre giunti in vno;
E tormentar l'anime dentro, e fuori: E tre latrati unitamente uscìro:
Che stordite, e confuse, in gridi, e in piāti E con graue terror, sentigli ognuno
Rifrangono stransissimi romori. Rompendo l'aria in triplicato giro.
Tal'in sentir le fiamme arida stoppia, Domanda Antonio, che ciò sia: risponde
Per le campagne, romoreggia, e scoppia. L'Angelo; Gran mistero in se nasconde.*

89

94

*Le furiose furie, in furia uscìte Lassù, nel Mondo, in fra viuenti s'ode
Com'buom, ch'a nocer loco, e tēpo aspetta Cerbero nominar, trisauce cane
Da le lor grotte, e da le lor meschite; E ch'habbia uffitio d'infernal custode;
La Bugia, la Calunnia, e la Vendetta; Sentenze finte, non bugiarde, ò vane.
Dicean; Guardiamo la Città di Dite, Latra la coscienza, e morde, e rode,
Che guardia tale al nostro regno spetta: Che ne' dannati ancor viua rimane.
E con la Fraude l'Insolenza altera, Gli uccide il morfo, e nō dà morte; e suona
Venga Aletto, Tefione, e Megera. Tanto il latrato, che l'Inferno introna.*

*Disse. Or ch'è cura qual trisauce mostro,
E fortemente l'incatena, e doma,
A custodir l'Inferno, in mezzo al chio mostro,
Variando in tre lingue ancor si noma:
Che per Angel d'abissò in Patmo è mostro
Abaddone l'ebraico, e l'idioma
Greco l'istesso Apollione appella
E sterminante il latio in sua fauella.*

96

*Grida vn Demone altier; vedete or voi
L'ombra del viuio, e che di carne è carcoi
Or disndiam le nostre cose, e noi
Validamente; e ripromianci al varco.
Sì detto s'imperuersa il fiero, e poi
Lo strale ha su la cocca, e curuoha l'arco.
Scorgono al fin, che quegli in sù venia,
Al dritto lor per la contraria via.*

97

*Quàto trarria gagliardo braccio vn sasso
Fermate, olà, mandò da lungi vn grido:
Come venite a questo estremo passo?
Ditel costinci se non, ch'io v'occido.
Vengo sì, ma non restò: ed oltr'io passo,
Per veder quel che coua il vostro nido.
Rispose Antonio, opigro arciero, e lento,
Commetti i colpi tuoi fallaci al vento.*

98

*E tacque. O quale appar confusione
D'egri, di storpi, d'orbi, e d'altri mali:
Questo supino, e quel giacer boccone,
Simil atti, error pari, han pene uguali.*

*Cui disse Antonio; Questa rea prigione
Veggio, mal grado vostro, òbre infernali
Ch' in se tutte le pene insieme aduna,
Quante ne furon mai sotto la Luna.*

99

*Mentre così diceasi a lista, a lista
Più fiera turba a quel baratro istesso
Venìa di nuouo: e lagrimosa, e trista,
Si condensaua in grosso stuolo, e s'fessa.
Onde, non sol se n'offendea la vista
Ma pur l'ulito, in ch'è vi stea da presso:
Com' aquatici augelli, intorno a i lidi
Costeggiando, bôbar fan rau chi stridi.*

100

*Son de l'Angelo tuon l'irate voci,
E di sua spada gli splendor baleni,
Pulgori sono i colpi, orrendi atroci,
Che san ferir fin' a Demonij i seni.
Demoni formidabili, e feroci,
Che da le piaghe lor fiamme, e veleni
Mādano fuor di sangue in vece, e fanno
Crudi lamenti in deplorar l'affanno.*

101

*Vedèr cinto il cinghial d'armate genti,
Che setoloso inarca il tergo, e fremè;
Spumosa far la bocca, e gli occhi ardèti,
Sì ch'ognuno l'abborre, ognuno il teme:
Doulique muoue il corso, e rota i denti
Fracassar l'aste, con gli astati insieme.
E poco: appo l'inuitta eccelsa spada,
Che seria gli empj, e dar si fisa la strada.*



A R G O M E N T O.

DI Maghe, Eresiarchi, e Incantatori;
 Vede le pene, ode le strida, e i pianti,
 De Tiranni, Idolatri, e Traditori,
 La triplicata compagnia de Santi.
 Ritorna al Mondo da gli eterni ardori
 Arrio crudel; ma restan vinti, i vanti.
 Giuda muore, e rinasce in doppio scherno,
 Infamia di natura, orror d'Auerno.

LIBRO DECIMONONO.



*E vanno in giro i Dal ciel trabosca, e tuttaua più fella,
 tre dalcielo elet- Cerca di fare ogn'buomo idololatra;
 ti, Cbe quel primiero ingiusto, empio desso:
 Per quella via, Ritien, ch'ognun l'adori, e faccia vn Dio,
 che l'infernal
 cauerna*

*L'orrida bruma, che i seluosi monti
 Distende più d' Ha decaluati de' natiui umori.
 ogn'altra, e tien I brulli capi, e le rugose fronti
 risfretti A quei rinchioma di gelati umori.
 Si gl'intelletti nostri essando impronti
 Ch'al Mondo alcuna deità s'adori;
 Del vero in loco, il cieco umano ingegno,
 Si fa Dio d'vnapietra, indi d'un legno.*

*I sette spicchi ne la parte interna.
 Eretici, infedeli hanno i ricetti
 In queste fiamme, in questa pena eterna:
 Pena maggior di quante in se contiene
 Tutto l'Inferno, ch'infinite ha pene.*

*Ruppe il filëtio, allor, Giustino, in queste
 Voci di merauglia, e di stupore;
 O graui affanni, o region funeste!
 O qual d'eterno foco, eterno ardore!
 E pur de l'alta vision celeste
 L'esser priuati è pena in lor maggiore:
 Che senza gratia, e senza gloria stanno;
 E questa si può dir pena del danno.*

*La più nobil fattura, e la più bella
 Gli onor diuini usurpa, e fassen latra:
 Con le sue scbiere dal fattor rubella,
 Indi diuien caliginosa, ed atra:*

Aristotile

*Aristotile afferma, che l'estremo
D'ogni cosa terribile, è la morte.
Scarso fu l'assio, il dir fu scemo,
E d'huomo, che le luci ha inferme, e corte.
Verace di Platon dottrina bauemo,
Che l'infernale, oue son l'alme torte,
Pena ch'ogn'altra pena in se comprende,
Sia quell'estremo de le cose orrende.*

6

*Nel sentirsi nomar dal buon Giustino,
Col proprio nom lo Stagirita, allora,
Alza la testa, che giacea supino,
Mira, stà quieto; ch'il martir l'accora.
L'alma ripiglia; Io son quasi indouino
De l'esser tuo, per quãto appar di fuora:
Al segno, che suol fare altrui presago,
S'io torno a ben reimaginar l'imgo.*

7

*L'imgo, ch'in Atene ancor s'ammira,
Che sia di te ritratto io stà pensoso:
Or nor sei tu, quel ch'onorò Stagira,
Filosofo sì grande, e sì famoso?
Dimmi se ancor cotesto ingegno aspira
A penetrare ogni secreto ascoso?
Io nulla, nulla di saper m'arogo,
Nè mie sentèze in questo luog han luogo*

8

*Aristotele io son, colui rispose,
Che Stagirita a se mi trasse Atene,
Et io lei trassi a me, con forze ascosse
Di mie dottrine, quasi auree catene.
Bench'io sapeSSI allor cotante cose,
Alt'or non sò, che le mie proprie pene,
Ch'eternè sono, e violenti in vno,
Sì come questo, e quello in me raguno.*

9

*Non han qui pate i fisicali detti,
Nè tal sentenza d'esto loco intese;
Non si fa passion da quegli oggetti,
Ch'han lungamente le potenze offese:
Com'altri sopra naturalieffetti
Questa massima lor non ben comprese;
Cose auerse a Natura, e violente
Non possono durar perpetuamente.*

*Quando la mente, di suo mal presaga,
Con l'ali destre sà leuarsi a volo,
Duole assai meno antiueduta piaga;
Ch'altri in lùgo soffrire alleggia il duolo
Altri se spesso col pensier s'appaga
Nel soprastante mal; ne il pensa solo,
Ma i sète innãzi tempo, e a poco, a poco
Vi s'usa; onde in venèdo, è fiacco, e fioco.*

11

*E poi ch'ebbe risposto in tal maniera,
Da l'alta verità costretto il Greco;
Che tal dottrina sì leale, e vera
Non si dirà d'huomo infidele, e cieco;
Si tacque, e pianse che sua mète altera
Stata non fosse al maggior vopo, seco,
E pur il Mondo in manifesto inganno,
Mastro l'appella di color che fanno.*

12

*Or lasciato il Filosofo dolente;
Dinanzi a i tre l'idolatria confonde
Numero innumerabile di gente, (de
Quãte Apèninobapiate, e queste han frò
L'Aprile ha fiori, e stelle il ciel lucente,
I lidi arene, il mare ha pesci, & onde.
Semi, che di follia fruttaro affanni,
Abi troppo tardi conosciuti inganni.*

13

*Quattrocento cinquãta in cerchio accolti
Di Bel Profeti, a lui qui stanno auante:
Questi in idolatria viuendo inuolti,
Gareggjar con Elia forte, e zelante:
Di molti Dei gli adorator fur molti;
D'un solo, vn solo adorator costante:
Si venne indi concordi a far la proua
Del vero Idio; l'inuention fu noua.*

14

*Dal lui, ch'il suo cognome ottien dal zelo,
Fur le vittime poste in sù gli altari:
Fesue preghiere; e mandò fiamail cielo;
Che l'arse, in sacrifici amati, e cari:
Fecer l'istesso i sacerdoti a Belo,
Dicèdo; Or vieni, e con le fiamme appari,
Vien, Belo, vien, viè Belo a nostro aiuto;
Ma che potea l'idolo sordo, e muto?*

Oden

Odon scerniti, in quest' eterne angosce Qui l'ateista: e ch' se l'huom consunto
 Nō v' ascolta, nō v' ode, ò nō v' intende, L'anima con la carne: e si l'espreffe,
 O non mira, o non vede, o non conosce Dopo la morte sarà l'huomo a punto
 Bel ch' voi siete, ò maggior opre attēde. Cid, che fu prima, che la vita hauesse.
 Ond' essi petto, e dorso, e ventre, e cosce Quando il tuo spirto si trouò disgiunto
 S' impiagā sēpre, e il sangue in riuisceā Da le sue mēbra, che V'esuio oppresse,
 E si folli, e si crudi, e si feroci Se l'one inceneri sulfureo foco,
 L'idol chiamādo a nome, alzan le voci. L'altro arde eternamēte in questo loco.

16

21

Vna valletta (abi miserabil gioco) Qui son quei predicatori, e quei scrittori
 Scopre vn' altar: sopra vn colosso asiede. De l'eresie già mostri, e peste in terra:
 E giunti quiui; o che locato, e loco, B quei, ch' in seminar nouelli errori,
 Con stupor, con orror da lor si videt Cōtra il foglio di Pier, mosser la guerra:
 Di cauo brōzo è l'opra, e dentro il foco B del verace culto i p̃j cultori
 Da basso vi s'accende, e freme, e stride: Si sforzaro gittar, maligni, a terra:
 Per ogni parte, occultamente in suso, E ch' con cauillar empio sofisma,
 De l'idolo ascendea l'ardor diffuso. Sparse discordia scandalosa, e scisina,

17

22

L'effigiato bronzo, vn huomo assempra, Guerriera penna, anzi faetta alata
 In maestà sedente: e fa scabello (bra Questi con ree vibrò folli scritture:
 L'orredò altar: quì siamēggiati ha mē- L'acuta punta di ueleno armata
 Le braccia i curua, e forma vn quasi anello Mortal nembo recò d'aspre punture;
 Anello infautto, e fier, ch' altrui rimbēbra Che vil maestro di volgar brigata
 La pena, e il duol del folgorante auello. Machinò contro il ver, frodi, e cōgiure;
 Ha di Bue la gran testa; e l'alte corna Indi sedutte l'alme, alte rouine
 Real Corona, e sfauillante adorna. Cagionar le sue falze, empie dottrine,

18

23

E come viuā fosse, e in se diuina Quelle turbe dannate, in varie guise
 Lamuta statua, che siamēggia, e splēde, L'orribili ingombrando ampie capagne,
 Gran turba intorno riuerente, e china, Si stanno altre giacenti, ed altre asise,
 In gireuole corso a lei si stēde. Vn sigbiozza, tūspira, tūfreme, tūpiagne
 Ma giunta innāzi, e fatta a lei vicina, Questo Demonio, e quel di sāgue intrise
 Ad vno, ad vno, ne le lor vicende Le lascia, sopra lor correndo, e fragne:
 Per gradi ardenti in sù l'altar salito, Come i carri falcati, e i torreggianti,
 Sen'entra in fra le braccia al petto unito. Ne le battaglie altier, vasti elefanti.

19

24

Ne gli odisti, e ricercati amplexi, Onda si vede; e ne la sua corrente
 Si sente del metallo il fiero ardore: Huomin trauolge, ch' or gli scopre, or eela
 Gridano gli arsi: e donde s'eran mēsi, Questa è Cocito l'inferral torrente,
 Precipitando in giù, si gittan fuore. Torrente, che siamēggia orrido, e gela:
 Gli altri, con fischi reiterati, e speSSI, La zaurra del quale è questa gente,
 Fanno, misero applauso, alto romore. Che sempre si lamenta, e si querela.
 Onde nel venerar l'empia figura Gelata spuma, tra i bollor gl'inuolue
 Han cō perpetuo scerno, eterna arsurā B lei gran Turbo, in alternar dissolue.

Dal

Dal luogo, al fin dou'eran tante, e tate
 Infideltà, scisme, eresie punite:
 Di concorde voler, passate auante,
 Le tre dilette, auuenturose vite;
 Per occulto sentiero, in cui le piante
 Si impresser sì, che l'hauea peste, e trite;
 Si condusser là, doue, a destra mano,
 Trouar di pietra sforacchiata vn vano.

26

Fra quelle sciegge, come tassi, ò lupi,
 Veggon gèti appiattarsi, e fur le maghe;
 Ch' in lochi occulti, cauernosi, e cupi,
 Malefich' arti essercitar fur vaghe.
 Disse Giustino; Infra scoscese rupi,
 Ora ben giustlo appar, ch' il fio si paghe.
 Erge la mente in vn pensier sublime,
 E sospirando, queste voci esprime.

27

L'arti crudel, fur da Caldei, da Persi
 Sparse de lor contrade, oltre i confini:
 E benchè fusser rei, fusser peruersi,
 Nomar si fero, altier sacri indouini:
 Mollì gli fomentar bugiardi versi
 Appellandogli, eccelsi, almi, e diuini.
 Gli indouini diuini abi tracotanza,
 Abi temerario ardire, empia arroganza.

28

Del'offerto animal costuma il Mago
 Le viscere cercar di fibra, in fibra:
 E sì bramoso diuenir presago,
 Nel'empia lance i Fati appède, e libra:
 E da questo segnal, da quella imago
 Il presagir, quasi ricerne, e cribra:
 Arte appellano ignota, ignoti artisti,
 Ond' ella maggior credito n'acquisti.

29

Tacque, e ne van cercãdo i tre d'intorno,
 Fra tanti condannati a varie pene,
 Del' infernal dirupo ogni contorno,
 E le sue tante caue omai ripiene;
 Aggiugnendone rei, vergogna, e scorno,
 D'esser quiui trouati, e fuor dispene,
 Di sospiri, e di pianti i venti, e l'onde
 Le doglie palesar graui, e profonde.

Qui con fiamme, & orror, fantasme errati,
 Nuuole negre, in forma d'huom còdense
 L'ariolo Balaam teneasi auanti,
 E larue ombrose, di grandezza immesse:
 Simon, cui fe Simone i membri infratti,
 Et Elimas, a cui le luci spense
 L'Apostol Santo, qui tra fumì, e foghi,
 Stannosi immersi, in sempiterni, roghi.

31

Quest'altra schiera le pupille affisse (re:
 Sugliastri, òd' hebbe il nome, e prese ardì
 Da quell'eteree fiamme erranti, e fisse
 Ritrar credette il vero, e presagire:
 Cose future incerte ancor predisse,
 L'umana vita presumendo ordire:
 E il libero voler de l'huomo, a i moti
 Soppor del ciel; quasi ei col ciel si roti.

32

Quindi solean, veggbiãdo a l'aria bruna
 Tener le luci ferme, in ver le stelle,
 A la maggiore, a la minor fortuna,
 A l'insoluenza lor benigne, ò felle.
 Qual cane incontra la rotonda Luna,
 Che latra, e batte a voto le mascelle,
 Et ostinato persequera; e gode
 Stancar se stesso, e fastidir chi l'ode.

33

Fraglieretici, ei maghi appar commissi,
 Ma sopra ognaltro Eresiarca altero,
 Quell'Ario Alessàdrin nemico a Cristo,
 Ne la diuinità, nemico al vero:
 Poiche d'Antonio, sin da lungi, auuistò
 Si fu quest'empio, disdegnoso, e fero,
 Spìo de la cagione, e quella intese
 Per Asmodeo, che gliele feo palese.

34

Come sopporta questo il gran Plutone,
 Arrio proruppe, se egli stesso il vede;
 Giudice reo, che tiene altrui ragione,
 E in ferreo tribunal s'allarga, e siede.
 Ragione ingiusta, ch' a i più rei più done,
 Ma quali doni sono, e quai mercede;
 Tanto, e non più gli lasciò dir l'affetto,
 Ch' in doppio tèpestar gli òdeggia il petto.

E poi

E poiche di ciò prese affanno, e sdegno,
 A Lucifero corse Arrio peruerso:
 E palesogli il suo nouel disegno,
 A quel d'Antonio fieramente auuerso:
 N' hebbe il cōsenso, e del cōsenso il segno,
 Che tutto il viso gli fregiò a trauerso,
 Con ferro che bollente, allor dal foco
 Trasse; e fu questo di sigillo in loco.

36

Indi a la porta de l'Inferno i passi
 Torce precipitoso: e giunto a quella;
 Chì notte, e giorno a custodirla stassi,
 Vuoi tu fuggir, gli dice, alma ribella?
 Ribella nò, rispose, e quì mi trassi,
 Per noua in terra, suscitar procella.
 Ch'io sì faccdo il mio Signor cōpiaccia,
 Ei mel'impresse, col suo marchio, in faccia

37

Ciò sentito alza gliocchi il fier Custode,
 E visio i brutti fregi, arfici, e negri,
 Subito gli apre l'uscio, e dice; O prode,
 Và, vedi, e vinci; e fa noi tutti allegri:
 Vengane teco in compagnia la Frode,
 Contr' i mortali imbelli, inermi, ed egri.
 Esce d'Inferno la maluagia coppia,
 E sopra terra le rouine addoppia.

38

Al suono orrendo, a lo stridor de' denti
 De la canuta Borea, allor, ch'irata,
 Si suelle i crini, e fuga altera i venti,
 Si che la terra ne diuien gelata,
 Saria poco assembrare i fiati algenti,
 Che si rabbiosa compagnia sfrenata
 Fuormada in gridi, e i crini duri, e greui
 Caggion da l'aere, fatti ghiacci, e neu.

39

Ora i duo fieri indirizzaro i vanni
 Doue d'Egitto in solitarie parti,
 Di Faraone i Maghi, e Mambre, e Ianni
 Effercitaro le malefic arti.
 Quelli, co i lor prodigiosi inganni,
 Mostrar cōforme a i lor concetti i parti,
 Quando Mosè cambiò, nel Fario regno
 La verga in serpe, & il serpente in legno.

Credendo dopo morte, a noua vita;
 Edificando questa reggia illustre,
 In lei goder felicità compita,
 Di liberal Natura, e d'arte industriale.
 Folle speranza e rea, vana, e fallita;
 Le sale si mutar di fere in lustre:
 Tutto insaluaticbito, or mostra intorno.
 Quant'era di giardin, de fonti adorno.

41

Leggeasi sculto in sù la bianca foglia,
 Sopra ciascuna de l'altre porte;
 O tu, che giugniqui, di propria voglia,
 O pur guidato da felice sorte;
 Quest'è l'albergo del piacer, nè doglia,
 Quind'entrò mai, nè vi fu mai la Morte
 Felicità compita, oue son tutte
 Le delitie del mondo in vn ridutte.

42

Così dicea lo scritto, ed Arrio in queste
 Rouine antiche, si ritenne, doue
 Eran le turbe infami, al Mòdo infeste,
 Ne gl'incantesmi lor, con varie proue.
 Ali a seguir, mani a ferir bo preste,
 Nè fuggirsi, ò sebermirsi altri si proue,
 S'odia vatar quegli empi. Allor vi giuse
 L'eresiarca, e tal parlar soggiunse.

43

Vscito fuor da le tartaree grotte,
 O viuenti mortali, a voi ritorno:
 Da quella oscura, e tenebrosa notte,
 A questo chiaro, e luminoso giorno.
 Ma per cui forza? or son cagiate, ò rotte
 Forse del crudo Inferno ad onta, e scorno
 L'usate leggi? or non è fermo, e fisso,
 Ch'vnaqua nò esca alcun dal cieco abisso?

44

Ma se gliocchi riuolgia i tempi antichi,
 Già fue chi d'oprar ciò sentia vaghezza.
 Saul ripieno d'angosciosi intrichi,
 Quàdo più smanìa per trouar saluetza
 Gli incantati appella, e flima incantati amiebi
 De Fitoneffa Maga, a incanti auuezza:
 Quel, ch'ei bramaua, er'èpio; & èpio l'heb-
 Spiò di quel, che poi saper gl'incetbbe (be,

*Ho secreti efficaci, e con tal arte
Io mutar posso l'immutabil fato.
Scriu note note mal note, in sù le carte
Di rafa pelle d'animal non nato:
E fra lettere tali in cerchio sparte,
S'appiatta il nostro insidioso aguato:
E così chi veglio io consumo, e sfaccio,
Com'algiel fiori, e come al Sole il ghiaccio*

46

*Renda inuisibil voi l'anel di Gige
A i furti, a gli omicidi, a gli adulteri,
O pur s'ad altro il vostro cor s'affige
Piacer, tesori, onor, grandezze, imperi.
Chiamate pure i neri Angel di Stige,
E sien fra Satan sso, e voi corrieri:
Contra gli habitator di queste selue,
Com'io gl'inganni, oprate voi le belue.*

47

*Qui tacque. A questo loco il giorno istesso,
Giunse Maccario il venerabil padre,
Giunse opportun, quasi celeste messo
Per discacciar quell'alme oscure, ed adre:
E quindi spatiando, ei vide in esso
Star si nascoste le tartaree squadre,
Fra le rouine d'edifici antichi,
In suolo incolto, di terreni aprichi.*

48

(20

*V'ode vn suono; Io son' Arrio, e viuo, e stã
Ne le magion beate a i primi eguale,
Doue festeggio, e canto, e suono, e d'azzo:
pur qui m'appella amore, e dritte bo l'ale.
O rifiuto di morte, o d'ombre auanzo,
O vomito d'inferno alma infernale;
Rispose il santo Padre; or tanto ardisci,
Serpe crudel, che fin quasi ti strisci!*

49

*Arrio ch'iuì credea di starsi occulto,
Per gran disegni d'eresie peruerse,
In seminarle, e suscitar tumulto,
Per l'Oriente, oue primier l'asperse;
Scoperto essendo, vditto il graue insulto,
Non più nel Mondo rimaner soffersè:
Ma come rotto, al primo assalto, in guerra
Fiero e tremante rifuggio sotterra.*

*Fuor mada l'ira ch'il suo petto ingõbra,
Com'agitato suol da' venti, il mare,
Cõ detti acri, e mordaci; e l'aria a lõbra
Di nuuoli condensi intorno appare.
Ma rò per questo il suo dolor disgõbra,
La lingua armãda di rampogne amare.
S'addeta in fin l'orride, ed empie mani,
Stracciãdole sdegnoso, a brani, a brani.*

51

*Già trabassato le magie, gl'incanti,
Le pithie, i fattucchieri, e gli strigoni,
E co i fascinatori i negromanti, (ni:
Ch'hanno comercio, ognor, co i rei Demo:
Seguendo lor peregrinaggio i Santi;
Tiranni, & omicidi, e fier latroni
Trouã, che paria l'opre, ai propri mali,
Disegualmente hanno le pene uguali.*

52

*Volle in alzar la Grecia il suo coturno
Dal carro triziale, al gran teatro:
E quiui, in gioco, e per vn sol diurno
Spatio, imitar caso funesto, ed atro.
Ma tempo senza fine, ognor notturno,
In questo profondissimo baratro,
Il tragico Tiranno haurà presente
Sua spettatrice vn'infinita gente.*

53

*Di Calligola quiui, eterno è il duolo
De le carnì de' suoi non ben satollo:
Brama il suo ferro, con vn colpo solo,
Tutto Roma troncar, troncãdo vn collo:
Di Cittadini vn'infinito stuolo,
E d'alii Eroi, ch'al sòmo grado alzo llo
Spregia il numero, e il pregio, e vil formiche
Sẽbra sciacciar col piede, a se nemiche.*

54

*Euui il monocol Polifemo ingordo
Dicarni umane, e tienle infra le zãne,
Cartaginese Mostro, insetto, e lordo
Disangue, onde ha ripiene ancor le cãne:
Ch'infuriato, quasi aspidio sordo,
Giã beuue a Trebia, a Trãsimento, a Cãne
Stragi di Roma, e di Cartago al fine
Incendj estremi, & ultime ruine.*

Ecco

Ecco a l'Italico mar, Cariddi, e Scilla, A Tullio il mite sesso è mostro, e fera;
 Onde Roma s'immerse vn mar di sangue, La genera di se, da se la noma.
 Due voragini immesse, vn Mario, vn Silla, Giace egli, morto, in via; la figlia altera
 Due scogli, ouel or patria è rotta, e l'ague: Col carro il preme, ou' ella graue è soma.
 L'vno, e l'altro di loro al viuo aprilla, Ond'or com'altri finse bauer Megera,
 Col fiero d'ete vn tigre fatto, vn'angue, Ha mille serpi, per condegna chioma,
 E quindi Silla, che di strage ha gloria, Mira quest'altra, ch'vna tigre, vn'ague
 Disse; lo pur conseguì di lei vittoria. Rasiibra pur, cōtr'il suo proprio sangue.

56

61

Io ch'ebbi a la mia patria, irato figlio, Sangue real senza real corona
 Le mani auuolte entro la regia chioma, Suole al Tiranno cagionar sospetto;
 La scossi, e suelsi, e misi in rio scōpiglio, Si che di regia stirpe ogni persona
 E carica d'insopportabil soma. Leuasi fiero, dal suo fiero aspetto:
 A ch' diedi la morte, a ch' l'esiglio; Sbadiſce vno, altro uccide, altro i prigio
 Ne vincer potea Roma altri, che Roma; Finche peruene al desiato effetto; (na
 Roma ch' il vasto Impero vnica estolle, Nè m'ancano cagion ch'assembrian giuste
 Cade nel proprio sangue intrisa, e molle. Nel tirannico impero, e dette anguste.

57

62

T'acque. Rimiran poi dolente, e fioco Vittuperio di Giuda, e d'Israele,
 Qui l'empio, e crudelissimo Nerone; La voglia di regnarui, a che ti spinſet
 Neron cui diede Roma in cibo al foco, Contra i nepoti, empia Atalia crudele,
 Ch'egli v'accese, quasi in lieto agone: Ch'i regij figli quasi tutti estinse:
 Lodando queste, or quelle siame in gioco E vien, ch'a pena vn sol di lor si cele,
 Sormontar vincitrici ogni ragione: Ch'il tempio fido in se, raccolse, e strinse.
 E fra gemiti, e morti, e stridi, e pianti Ma che prò? se pur feo, l'acerbo fine,
 Ei sol festeggia, ei solo in suoni, e canti. Il tuo superbo incoronato crine?

58

(ma,

63

La cedra in braccio, il lauro ha sù la chio- Ouunque gli occhi, ouunque gira il piede,
 Non come Imperador, ma folle, e vano, Sanguigne masse, orribili misture,
 Omerico Rappodo allor si noma, Con grauissim'orrore Antonio vede,
 L'incendio in ricitar d'Ilio Troiano: Stranamente giacer, fra quelle arsure;
 Rappresentar si vuol Troia con Roma, E che si preme, con le piante, e fiede,
 Fatta (com'è il suo dir) preda al vulcano. Da' passeggieri infra quell'ombre oscure
 Quella i Greci nemici in fiero ardore, Turba crudel di ladri, e d'omicidi;
 Diè questa vn Roman proprio il suo Si- E sonò fiera voce; Vccidi, uccidi.

59

(gnore.

64

Miran cupidi, ardenti i duo fratelli S'apriano fra quei sassi, antri infernali,
 Polinice, Eteocle armar di sdegno, Fuliginosi, affumicati, e scabri,
 Ch'a i sanguinosi, orribili duelli, Doue sudando laorar gli strali
 L'vn cōtra l'altro, d'ira, e d'odio pregno, Vedeansi orrendi, e mostruosi fabri:
 Gli trasse: e fur' sì dispietati, e felli Gli aspetti lor solo a se stessi eguali,
 Ch'infelici ambeduo del patrio regno Ciglia insute occideau, e grossi labri.
 Rimaser priui; e vincitori, e vinti E con armi sì crude, e sì pungenti,
 Per le fraterne man, miseri estinti. Escon feroci a scattar le genti.

Cento bocche di sasso ha l'antro, ognuna O lidi auari sol di ciò v'onoro,
 Cō due labra di brōzo or s'apre, or chiude: Da fuggirsi co i remi, e con le vele
 E cento peccator tranguggia ad una, Priamo, & Ecuba uccide in Polidoro
 Quantunque volte si riserra, e schiude. Il Tracio Re Polimestor crudele,
 Diuoratrice belua, ognor digiuna, Sol per desio di quel troian tesoro,
 Ne le viscere sue maluage, e crude A la fede troiana empio, infedele.
 Porta il cibo la fame. in tal maniera Il Tirio Rege ancor, con arti infide,
 Per nuou'esca diuien la fiamma altera. Per l'oro hauer, Sisheo cognato uccide.

66

71

Quel, chemembruto, nerboruto, altero Vedono Antioco, ch'al sourano Tempio
 Quiui si lagna; è l'dumeo spione: Talenti mille, ed ottocento insieme
 Nè meno micidial crudele, e fiero, Rapisce ingordo, e latro in uno, ed empio,
 Peggior d'ogni Ciclope, e Lestricone: Il profana; e Sion calpesta, e preme.
 Ne gli occhi toruo, e nel sēbiāte austero, Abi quanti son di simigliante essempio,
 Doege ha nome, e sembra atro carbone: Onde il culto diuin si lagna, e geme
 E la chioma, e la barba in sù rabbuffa Ma qui lasciando l'omicida, e il latro,
 Aspra, e folta, sospira, anela, e s'buffa. Miran poi i traditor, com'in teatro.

67

72

Crudi latron, fierissimi assassini Vn vago appare, e dilettofo bosco,
 Hā questa estranea parte a lor comune: Ma dentro è piendi scorpion, di serpi,
 Sopra l'ardente suol giacean supini, Il cui mortale, e doloroso tofco
 Strette al tergo le man da ferrea fune: Viē ch'a i percossi il cor trafigga, e sterpi.
 D'eterni pianti, a i miseri, e tapini, Par, ch'in delitie sia quell'aere fosco,
 Notano gli occhi entro le due lacune; E del suolo i fioriti, e verdi sterpi:
 Che tali son l'orrende canì, in cui Ma celano quei rei, quei fraudolenti
 Stan profundati i lumi insaufsti, e bui. Ch'uccifer empi, a tradigion le genti,

68

73

Gl'inuolamenti, e i rubamenti loro, Or quì gemendo i traditor si stanno
 Cui per forza, e per frode usar nel mōdo A i viperini denti, eterni in pena.
 Cōdotti gli han nel giusto aspro martōro, Per la gola pendenti in doppio affanno
 E sepellisti di miseria in fondo; E in darno ognun le manie i piè dimena
 Siri, e Caldei vaghi d'argento, e d'oro, Il proprio tradimēto, il proprio ingāno
 Moabiti, Ammoniti, e l'iracondo Ministra il duolo; e l'alma orrida è piena
 Razon, quel sì crudel, ladro famoso D'Inferno. Intāto udisi vn grido orrēdo;
 A la terra, ed al ciel sempre odiofo. O Scariotto, a te parlare intendo.

69

74

V'è Baāna, e Recab empi fratelli, O fiera insidia, ch'appiattata or giaci
 Principi di latroni; ed omicidi Ne la spelonca de l'orrenda bocca
 Del Re loro Isbasete: e questi felli Di Giuda; con gli strali arme di baci
 Tu Dauide, tu Re, giusto gli uccidi: Esci d'aguato, e l'volto a Cristo imbrocca
 E da lor busli, mani, e piè diuelli, Sì l'arco tuo, che fra carezze, e paci,
 Essempio a tutti i rei crudi, ed infidi; Per uso antico ascosamente scocca
 E sopra la piscina in Ebron posti, Dolce d'amore, e d'amicitia pegno
 Fur trucidati a i veditori esposti, Darà del sangue, e de la morte il segno

Care accoglienze, a vnil saluti misti, Deuoto adorator si mostra Erode,
 Paruero lieti lampi, onde chiarita Disse Giustini, co' Magi, e dètro il petto,
 Fosse la notte; ma dolenti, e tristi Contra Giesù d'asfio mortal si rode,
 Nuntij fur di tempesta atra, infinita. E sotto amico manto il ferro ha stretto.
 Bacio pegno d'amor, ch' Amor tradisti, E come altri cantò le Danae frode,
 Al volto bacio, al cor mortal ferita. Ne' cinquanta mariti estinti in letto:
 Così ad Amasa feo Gioabe infido, O nel incendio d'Ilio, allorchè armati,
 Quando di Gesse ei difendeva il nido. Dal vètre del destriero uscìr gli agnati.

76

Qui tace; e par, ch'a voce tal si chiuda Souente il finto amico assai più noce,
 La strada in quelle note incise, e corte. Ch' il nemico non finto: e l'on minaccia,
 Nel maledetto, e traditor di Giuda, Con fieri modi, e con terribil voce,
 Sospeso in aria, di sua man la Morte, Or con la fiamma, or col pallore in faccia,
 A pena, oltr'ogni pena acerba, e cruda, Quindi scopre il furor, lo sdegno atroce,
 Apre in entrar, chiude in uscìr le porte. Secòdo che nel petto arde, od agghiaccia.
 Stan tuttauia costor mirando attenti L'altro in sembiante placido, e benigno,
 De l'empio mostro i giusti aspri tormèti Chiude il velè nel core, in bocca ha il ghi-

79

Si ch'annodato da la fune il collo, Dalida è qui, l'infida infame donna,
 Fra viuio, e morto il tien lung'ora appeso. Che da prezzo corrotta al grā Sansone,
 Quel ramo, fatto disfrondato, e brollo, Mètre, mal cauto, a lei nel grèbo asfona
 E secco, e negro, qual da fiamma acceso, Rade i crini, e le forze, e il fa prigione.
 Scoffosi al fine con orribil crollo Se ogn'alta, immensa teatral colonna
 S'allungò tutto, e feo più graue il peso: Precipitare ei fece in fiero agone,
 Indi scoppiando del suo vètre in mezzo E tremila nemici in tai rouine
 N'uscì con l'alma un fiero tuono, e lezo. Estinse seco: che giouogli al fine?

80

(gno.



Cento bocche di sasso ha l'antro, ognuna
 Cō due labra di brōzo or s'apre, or chiude:
 E cento peccator tranguggia ad vna,
 Quantunque volte si riserra, e schiude.
 Diuoratrice belua, ognor digiuna,
 Ne le viscere sue maluage, e crude
 Porta il cibo la fame. in tal maniera
 Per nou' esca diuini la fiamma altera.

66

Quel, che membruto, nerboruto, altero
 Quiui si lagna; e l'dumco spione:
 Nè meno micidial crudele, e fiero,
 Peggior d'ogni Ciclope, e Lestricone:
 Ne gli occhi toruo, e nel sēbiāte austero,
 Doege ha nome, e sembra atro carbone:
 E la chioma, e la barba in sū rabbuffa
 Aspra, e folta, sospira, anela, e sbuffa.

67

Crudi latron, fierissimi assassini
 Hā questa estranea parte a lor comune:
 Sopra l'ardente suol giacean supini,
 Strette al tergo le man da ferrea fune:
 D'eterni pianti, a i miseri, e tapini,
 Notano gli occhi entro le due lacune:
 Che tali son l'orrende caui, in cui
 Stan profundati i lumi infauusti, e bui.

68

Gl'inuolamenti, e i rubamenti loro,
 Cui per forza, e per frode usar nel mōdo
 Cōdotti gli ha nel giusto aspro martōro,
 E sepelliti di miseria in fondo;
 Siri, e Caldei vaghi d'argento, e d'oro,
 Moabiti, Ammoniti, e l'iracondo
 Raxon, quel sì crudel, ladro famoso
 A la terra, ed al ciel sempre odioso.

69

V' d' Baāna, e Recab empī fratelli,
 Principi di latroni; ed omicidi
 Del Re loro Isbasete: e questi felli
 Tu Dauide, tu Re, giusto gli uccidi:
 E da lor busti, mani, e piè diuelli,
 Essempio a tutti i rei crudeli, ed infidi;
 E sopra la piscina in Ebron posti,
 Fur trucidati a i veditori esposti.

O lidi auari sol di ciò v'onoro,
 Da suggirsi co i remi, e con le vele
 Priamo, & Ecuba uccide in Polidoro
 Il Tracio Re Polimestor crudele;
 Sol per desio di quel troian tesoro,
 A la fede troiana empio, infedele.
 Il Tirio Rege ancor, con arti infide,
 Per l'oro hauer, Sicbeo cognato uccide.

71

Vedono Antioco, ch' al sourano Tempio
 Talenti mille, ed ottocento insieme
 Rapisce ingordo, e latro in vno, ed empio,
 Il profana; e Sion calpesta, e preme.
 Abi quanti son di simigliante esempio,
 Onde il culto diuin si lagna, e geme:
 Ma qui lasciando l'omicida, e il latro,
 Miran poi i traditor, com' in teatro.

72

Vn vago appare, e diletto bosco,
 Ma dentro è pieni di scorpion, di serpi,
 Il cui mortale, e doloroso toso
 Viē ch' a i percossi il cor trafigga, e sterpi.
 Par, ch' in delitie sia quell'aere fosco,
 E del suolo i fioriti, e verdi sterpi:
 Ma celano quei rei, quei fraudolenti
 Ch' ucciser empī, a tradigion le genti.

73

Or qui gemendo i traditor si stanno
 A i viperini denti, eterni in pena.
 Per la gola pendenti in doppio affanno
 Bin d'arno ognun le mani, e i piè dimena
 Il proprio tradimēto, il proprio ingāno
 Ministra il duolo; e l'alma orrida è piena
 D'Inferno. Intāto udisi vn grido orrēdo;
 O Scariotto, a te parlare intendo.

74

O fiera insidia, ch' appiattata or giaci
 Ne la spelonca de l'orrenda bocca
 Di Giuda; con gli strali arme di basi
 Esci d'aguato, e l'volto a Cristo imbocca
 Sī l'arco tuo, che fra carezze, e paci,
 Per uso antico ascosamente scocca,
 Dolce d'amore, e d'amicitia pegno
 Darà del sangue, e de la morte il segno.

*Care accoglienze, a vnil saluti misti, Deuoto adorator si mostra Erole,
Paruero lieti lampi, onde chiarita Disse Giustlin, co' Magi, e dètro il petto,
Fosse la notte; ma dolenti, e tristi Contra Giesù d' affio mortal si rode,
Nuntij fur di tempesta atra, infinita. E sotto amico manto il ferro ba stretto.
Bacio pegnod' amor, ch' Amor tradisti, E come altri cantò le Danae frode,
Al volto batio, al cor mortal ferita. Ne' cinquanta mariti estinti in letto:
Così ad Amasa feo Gioabe infido, O nel incendio d' Illo, allor che armati,
Quando di Gesse ei difendeua il nido. Dal vètre del destriero vscir gli aguati.*

76

*Qui tace; e par, ch' a voce tal si chiuda Souente il finto amico assai più noce,
La strada in quelle note incise, e corte. Ch' il nemico non finto: e l' on minaccia,
Nel maledetto, e traditor di Giuda, Con fieri modi, e con terribil voce,
Sospeso in aria, di sua man la Morte, Or con la fiamma, or col pallore in faccia,
A pena, oltr' ogni pena acerba, e cruda, Quindi scopre il furor, lo sdegno atroce,
Apre in entrar, chiude in vscir le porte. Secòdo che nel petto arde, od agghiaccia.
Stan tuttauia costor mirando attenti L' altro in sembiante placido, e benigno,
De l' empio mostro i giusti aspri tormèti Chiude il velè nel core, in bocca ba il ghi-*

80

(gno.

*Si ch' annodato da la fune il collo, Dalida è qui, l' infida infame donna,
[Fra viuo, e morto il tien lung' ora appeso Che da prezzo corrotta al grã Sansone,
Quel ramo, fatto disfrondato, e brollo, Mètte, mal cauto, a lei nel grèbo asfionna
E secco, e negro, qual da fiamma acceso: Rade i crini, e le forze, e il fa prigione.
Scossosi al fine con orribil crollo Se ogn' alta, immensa teatral colonna
S' allungò tutto, e feo più graue il peso: Precipitare ei fece in fiero agone,
Indi scoppiando del suo vètre in mezo E tremila nemici in tai rouine
N' vsci con l' alma vn fiero tuono, e lezo. Estinse seco: che giouogli al fine?*



A R G O M E N T O .

Q Vel senzo che peccò , ne vien punito ,
 Chi bïastema , chï adula , empio , ed infame ;
 Narransi d' Erodia , del suo marito
 Falzo ; le crude , e scelerate brame .
 L' ambizioso I pocrita è schernito
 Con manto ardente d' indorato rame :
 Geme chï già danzò . Plutone altero
 Arma (ma in van) contra il celeste impero .

LIBRO VIGESIMO.



*A le tre fauci tre Il batter palme a palme , e denti a denti ,
 latrati il Cane Ripercoffi da gli antri oscuri , e cupi ,
 Mandâdo fuor tut I gridi al suon del grã tartareo corno ,
 to l' Inferno assor- Quell' aere cieco san bôbar d' intorno .*

*E sbranando quel Cb' ogni pianta si laceri , e consumi
 fier le membra Dal tempestar de' fieri venti appare ,
 umane , Precipitar da l' atre nubi i fiumi ,
 Anzi cader da cielo , in terra il mare ,
 E del mar l' onde , in ribollire i fumi ,
 Orridi , e crudi il Mondo inabissare :
 E quindi balenando , il foco , e l' onda ,
 Par ch' irato si meschi , e si confonda .*

*L' acute zanne con le voci accorda .
 O , quante fa sentir diuerse , e strane
 Acerbissime pene , ò gridi , ò morda .
 Tal fa romor , ne le cadute il Nilo ;*

*Ma ciò vince ogn' esôpio , ogn' arte , e stilo . In profondo vallon giacea Fracassa ,
 Cb' alzâdo gli occhi , disse ; In tãto orgoglio
 Gente straniera di la sù trapassa ?*

*Nè consentir , nè comportare il voglio .
 Audace afferra il brandose il fondo lassa ,
 E ascende verso lor di scoglio , in scoglio :
 Qual contro il bosco suol duro il villano ,
 Di tagliente seure armar la mano .*

Giunt ;

Giunt' egli in cima a l'alta, aerea scala, Misero padre d'infelici figli,
 Straluna gli occhi, e i dètti il fier digrigna Miseri figli d'infelice padre;
 E da le fauci negre fiamme effusa, Or siete giunti fra gli acuti artigli
 E lor volge la spada empia, e sanguigna. De le nemiche babilonie squadre:
 Alisi in fretta: in fretta ancoricala, La prole ancise innanzi al padre: i cigli
 Audacissima b'lua, atra, e maligna, Di questo inuolse in òbre eterne, e adre:
 Gli dice Raffael; e solo il tocca, T'hauesse tratte almen le luci pria
 Col piè guerriero, ed ei pauca, e trabocca. Che i tuoi figli vedessi in agonia.

6

11

Incontanente a piombo in quel dirupo Quest'occhi han visto i muri, e gli edisei
 Precipitò Fracassa, insino al fondo. De la mia patria, demoliti, ed arsi:
 Com in un fuffo fatto ad arte, il lupo Quest'occhi han visto da Caldei nemici
 Caduto sta tremante, imo, e profondo. Tronchi de la mia prole imèbri, e sparsi:
 Vi sceser gli altri, e ritrouar, ch' il cubo Quest'occhi hā visto, abi miseri infelici,
 Era nuouo ferraglio, orrendo, immòdo, L'on l'altro da la frôte a forza estrarci:
 Doue sente di lor, che quiui stanno, Andai con tâte morti, a morte estrema.
 Ogni senso, ogni parte il proprio danno. Si par che Sedecbia fauelli, e fremia.

7

12

Se quel diuino, a Faraon messaggio, Così gli occhi, e la vista a crudo effetto
 Cambiò tre giorni, in una notte oscura; Serue a quegli'èpi entro l'oscuro Inferno
 Cedono quelle, opposte in tal paraggio, Accioche ogn'atro, e spauentoso ogetto
 Al'ombre dense di quest'aria impura. Veggiano sèpre, a maggior duolo eterno:
 Ver'è che qui, talor del foco un raggio Nè porge a lor pupille alcun diletto
 Le fende, ma s'accresce indi paura. Quel barlume di fiamme, anzi di scerno,
 Per nuouo oggetti, e la tartarea vista Perche dagli altri è visto, e mostro a dito
 Il petto, e gli occhi orribilmète attrista. E chiamato per nome, indi scernito.

8

13

Fra questo ciglio, e quel, cō giusto metro A Berenice, ad Arsinoe gli vnguenti,
 Si vede un ferro penetrar la nuca, Ond' Alessandria profumata olezzi,
 E farsi via di sangue orrendo, e tetro Per lei, con l'ali, compariendo i venti
 La via del piato, ora ambo uniti adduca: Soauità delitie odori, e vezzi;
 E in un cōmisfili uscendo auanti, e dietro, Di fiati putrefatti, e pestilenti,
 Conforme effetto a la cagion produca, Ora son tutti conuertiti in lezzi;
 E scorra per lo petto, e per la schiena, Ricompensando, con egual compenso,
 Degli occhi, male adoperati in pena. Cōtrario obietto a quel medesimo senso.

9

14

Qui stà il Tiranno de la gran Babelle, Dannati innumerabili, infiniti,
 Che la Santa Città, perfido assalse: Più ch' in lidi l'arene, ò in mar le stille,
 E contra chi reggea tutto l'israelle, Qui bugiardi, e spergiur, qui son puniti
 Con la misera fame al fin preualse; Bestemmiatori, infamatori, e mille
 Ch' irato contro Sedecbia ribelle, Seminador di scandali, e di liti,
 Di sua ribellione a lui si calse, Che d'alto incendio son le ree fauille,
 Che per doppiarli il duol, co' figli auanti Cui solo il sangue copioso estingue;
 A sè li trasse, pauidi, e tremanti. Pesse infame del mondo orride lingue.

Qui

Qui sempre geme, e Nicanor singozza, *Susurrone, e bilingue il maledetto*
 Tiene le labra di sanguigna spuma; *Turbò la pace, e suscitò la guerra;*
 Ch' in suo còfuso, in gorgogliar la strozza *Disfecè molte genti vn suo mal detto;*
 Qual verde legno al foco inòda, e fuma, *Gittò i palagi, e le Città per terra:*
 Fuor mādādo l'umor la lingua è mozza *Colpo di sferza fa liuor soletto,*
 Nè potendo parlar, s'ange, e consuma. *Colpo di lingua frange l'ossa, e atterra:*
 Ch' il Maccabeo la lingua, in fier cōtrasto, *Se la plebe, se i Regi il ferro estingue,*
 Trattagli, dar fece a gli augelli in pasto *Strage ne fan maggior, l'inique lingue.*

16

21

Diuelse da suoi vanni Amor le penne, *Garrula donna riterrà secreto*
 Ond' io già scrissi gli amorosi versi. *Quel, che non sà quāti per ciò son mortit*
 Si cantando vn Poeta, il suon ritenne, *Cresce la voglia nel maggior diuieto:*
 I canti in pianti subito conuersi: *Si rompe sè tra frati, e tra consorti.*
 Perch' vn Demonio, che tolà peruenne *Hauea Sanson troncato, audace, e lieto*
 Serrogli i labri, e disse; lo te gliapersi, *Canapiadūchi, e nerui in fune attorti:*
 Io fuor sospinsi il tuo lasciuo affetto, *Nè troncar seppe, ò suiluppar le trame,*
 Misero or taci. E tacque anch' ei ciò detto *Che quella ordigli tessettrice infame.*

17

22

Ciuil teatro, ò boscareccia scena *Turba, che il mondo già chiamò felici*
 Quest' altri ornar di focchi, ò di coturni: *Vedonsi innanzi, con le bocche aperte,*
 Di Veneri, e di risi or l' vn han piena *Che si volgean d' vn monte a le pèdici,*
 Et or l' altro di pianti, e di Saturni: *Mandando voci fuor confuse, incerte,*
 Con fiera occision, con opra oscena *Eran dal sommo infino a le radici*
 D' inganni, e di furtiui amor notturni: *Per tutto il monte fenestrate l'erte;*
 Ma, i versi loro, e i loro indegni canti, *Onde s' udiuan con l' istesso metro*
 Gridi saranno eterni, eterni pianti. *Tornar le voci ripercosse indietro.*

18

23

Vn Satiro, & vn Momo ha quiui, et ambo *Perche la montuosa, e petrea mole*
 Aprono largo d' Elicona il riuo. *Concaua dentro in mille parti, e mille,*
 Archiloco vi stà, col proprio Giambo, *Facea mille antri, & altrettante gole*
 Di vespe aculo, onde trafitto al viuo, *Apria di fuor, come latranti Scille;*
 Con tal dolore il misero Licambo, *Che de le genti esterne le parole*
 E de l'onore, e de la vita è priuo. *Intonauan le caue, e quasi squille*
 Gran vespaio, cui nudre assenzo, e fele, *Da martelli percosse, elle da suoni*
 A punger sol, non atto a far il mele. *Battute, ribatteagli, e in propri tuoni.*

19

24

Furon le pēne lor, vipirei denti, *(gue: Gli infami, e vili adulator qui sono*
 Ch' hauea d' inchiostro in vece, e toscose sà *Condennati a stanzar ne caui specchi;*
 Anzi non furon mai così mordenti *Gliodi; e nō vedi: e di lor bocche il suono*
 Ne lo sdegno maggiore in bocca a l'ague. *Senti, ch' i rei son trasformati in Echi:*
 Quindi la fama, e fama de innocenti, *E giusto è ben, ch' il mal pregiato dono*
 Per li cōfiori morsi isuienc, e langue: *Che viuui vsar, morte egual premio arrechi*
 E sol del ciel, non d' Esculapio, ò maga *E che languenti in graue pena, e dura*
 L' arte, sanar può l' insanabil piaga. *Habbin l'inique fauci, eterna arsurà,*

Trasfigura

Trasfigura Tersite in vago Adone, cāpagna arsiccia appar, ch'è di varie torme
Sardanapalo abbominoso in Ciro, Di ballatrici, e ballator fornita:
Il Seruo Vmeo nel grande Agamēnone, Senza poter giamai posar; conforme
In Vlisse, in Achil, Melanthio, & Iro: A quel ch'è essercitar, peccando, in vita.
Tanto può la magia, tanto il sermone, Le nude piante iui le proprie forme
Dentro artificio d'incantato giro; Lasciano tutte, in così ria stampita;
Ch'ogni Pimmeo fa rassembrar gigante, Ch' il piè toccando il suolo ardēte in esso,
Ogni formica, altero, ampio elefante. Con l'arsa carne si rimane impresso.

26

E quindi Antonio disse: A Memfi a presso, Ma per ch'or l'vno, or l'altra in lor vicēde
Sō chiuse entro a grā moli, atre cauerne, S'ergon le piante; lei, che tocca il suolo
La doue ti suono, i quattro, ò cinque espresso L'ardor diuora; e questa, poi che ascēde
Ritorna in dietro, dale parti interne, In aria, si rincarna: & indi a volo
Chiaro, alto, e nō già rauco, e nō dimesso La rincarnata, poi ch' in giù discende,
S'ode il rimbombo de le note alterne, Si ristrugge, con graue, eterno duolo.
Indi Giustin soggiunse; Vn' altro loco E questo è il ballo di si franio loco,
Vid'io, che rendea suon nō basso, ò fioco. Acbe gli sforza eternamente il foco.

27

Vn portico in Olimpia assai celēbre Poi che il tutto miraro, e ben comprese
Fu nominato settiuoci, donde L'infausto gioco Antonio; alzò la voce;
Sette vna voce ripetea: latēbre O passi spersi, abi troppo mal disperse
Son queste, in rēder suō vie più ferōde; Giornate, in vizzo, che lusinga, e nocel
Suono d'urli, di stridi, e suon funēbre; O contra il ciel moltiplicate offese!
Piāgēte vn chiama, & vn plora, e rispōde. O solli amanti, o vaneggiar feroce!
O come ben l'vno con l'altro accorda O leggierezza, o cetità del Mondo!
Disconcertata melodia, ch' afforda! Qui tacque il Santo: e sospirò profondo.

28

Ma solo replicar gli estremi accenti Orrenda immago. Or l'inferral Diana
Suolse de l'Eco vdir tronchi, e veloci: Che si da lor venia chiamata a nome,
Pur qui comprendi da quest'empie gēti Era la conduttrice, e la soprana
Tutte, e distinte rimbombār le voci: Di questi balli: e vi diuiso il come;
Voci, che doppiangli aspri lor tormenti, Dimenata, quasi ebra, e quasi infana
Ch'uscendo fuor de le vocali foci, La testa ornata di viperee chiome;
Quasi da nube, ch'in fragor saetti, Giraua l'occhio cupido, e vagante,
Si colpiscon l'un l'altro orecchie, e petti. Per ben mirar le ballatrici piante.

29

Così dicea Giustino. Indi ne vanno E quale al suono de le sue parole
I tre campioni, in ricercar l'Inferno: Non bene a tempo si mouea conforme
E de' lochi trascorsi, e de l'affanno, A suon di sferza a variar carole,
Ch'in quei dannati manterrassi eterno, Con le percosse regclaua l'orme,
Ragionano fra lor; ne mai ristanno, Dicendo irata; A la latonia prole
Co i passi vniti, ò col sermone alterno. Non obedite, ed a la Dea triforme?
Giungono in parte, a l'apparir festosa, A la suora di Febo, a Delia arciera,
Ma in nessun tēpo, iui la gente ha posa. Già terror d'ognimostro, e d'ogni fiera?

*Delo vāga Isoletta a me fu culla,
Ombelico, & onor de l'onda Egea:
Indi sū i Cinteigiogghi, ancor fanciulla,
Con voi danzas fatta già vostra Dea.
E quindi a gli altri, disse, e voi trastulla
Ciò che viuendo, diletta solea,
Quando meco festosi in sū l'Eurota,
Pompa si celebraua a me deuota.*

36

*Voi già vedeste in sū l'erbose sponde
Di quel fiume in danzar nascere i fiori
Sotto le piante mie, con auree fronde
Bacciarle, e i baci appresentare a Clori.
Gli spruzzi vaghi, e i mormorij de l'onde
V'mili, e lieti ne' festosi onori,
Co' miei salti accordarſi, e col mio canto:
Tace Diana, e siegue il ballo, intanto.*

37

*Bacchica Orcheſi era da lor nomata
Vn ballo a la pazzesca, e Ninfe, e Pani
(Ridutta in Cori quella rea brigata)
Fauni, Sileni, Satiri, e Siluani
Erang li Orcheſti. Alma fra lor dānata
Per merauiglia, alzando ambo le mani;
Se ne la faccia sua ben leggo ſeritto,
Disse quel viuū parmiſia d'Egitto.*

38

*D'Egitto io ſon, riſpoſe Antonio, e viuū:
E voi ſi tirani ballator chi ſiete?
Son diſſe in tal contrada anch'io natiū,
Con queſti a cui non ſi damaſ quiete:
Ballo il noſtro non è, ma d'Egitto
Vn giro, che non ha termini, o mete;
Perche ſempre colpirci in ſu le ſpalle
Sentiam la ſferza, nel gireuol calle.*

39

*Tanto imparammo da l'antico Osire
La eni grādezza a tutto il mōdo è nota,
Ma come altero nume, e proprio Sire,
E come noſtro gran compatriota,
Volle adorarlo ſempre, & obedire
Tutta l'egittia terra ima, e deuota,
Perch'egli primo v'introduſſe i balli,
E de' barbati al ſuono, e de' taballi.*

*Ma due ne furo gl'inuentori, ei capi
Appo gli Egittij, e non con vario ſtilo,
Ambeduo Dei creduti Osiri, & Api,
Ch'in forma di vitello uſcia dal Nilo,
E come ſe da fiero aculeo d'api
Foſſe traſitto, ò da pungente aſilo,
Saltaua or quici, or quidi, in varia dāza,
Onde il ballar fra noi vène in uſanza.*

41

*D'Iside ancor ne le ſolenni feſte
I ſacerdoti, e gli altri a lei miniſtri
Mouean le piante in danzatrici peſte,
Al dolce tintinnar de' Farij Siſſiri:
Da quelle danze or trappaſſati a queſte,
Si riſpondono i deſtri a i piè ſiniſtri,
Mouēdo a forza or l'una piata, or l'altra
Veloce, e ſiāmeggiante, abi tardi ſcaltra*

42

*E noi, noi dico, che ſiam tutti Ebrei
Quāti qui vedi, en' altro allor ſoggiuſe,
L'iſteſſo bue, l'iſteſſa colpa rei
Fe nel deſerto, e dal Signor diſgiunſe:
Quand'ei dal culto de' bugiardi Dei,
E da l'Egitto il popol noſtro aſiunſe,
Col forte braccio, per condurlo a quella
Promeſſa terra, dilettoſa, e bella.*

43

*Che fatto a pena in Sirai tragitto,
Idolatrammo col Vitel de l'oro,
Da noi ſolli formato allor di gitto,
Ch'è quel med ſimo, ch'adorar coſtoro:
E con l'iſteſſa idolatria d'Egitto,
Ballādo buomini, e adne a coro, a coro,
L'uſo di ſi treſcar fra noi rinacque
Com'or facciamo. Indi piāgēdo tacque.*

44

*Vedon laſciui, ed omicidi ſalti
Di lei, che già fu ſi famoſa in ballo;
Di lei, che figlia d'Herodjade, a Salti
Calca ſua madre: e in picciolo interuallo
Erode ancor, ne iſiammeggianti ſmalti
Diſteſi, e rei d'un empio iſteſſo fallo.
Queſt'ora il ſuolo, ora le lor perſone
Peſtana, mentre elle giacean carpone.*

Del

*Del Tetrarca Filippo, e di sua moglie Ne spiega il volto tuo ridente il segno;
 Detta Erodià, da l'auo Erode il Gràde Segno verace, e testimon del core,
 Nata costei, ricangia, e letto, e voglie Ei le risponde: onde conforme al degno
 La scelerata, in nozze empie, e nefande: Tu o merto eccelfo, e mia paterno amore,
 Il nodo indissolubile discioglie, Dimanda tiòche vuoi; se mezo il regno
 E a noua gioia si dilata, e spande: Tu chiederai, di cui son possessore,
 Viue il primiero, e per nouel marito Darottene il possesso. E così giuro:
 Prende il german di lui, cōtra ognirito. Prendi in ciò la mia fe, pegno sicuro,*

46

*E Maccheronte un forte, altero artefse, Ella il ringratia de la gratia offerta,
 Che del Giudaico oriental confine, E riuente di colà si parte.
 Poco anzi, edificato a le difese, Seco ne va la madre, e lieta, e certa
 Da fronteggiar le region vicine De la se data; e tratte ambe in disparte,
 De gli Arabi latroni, a regie spese Nelchieder gratie i omi sō male esperta
 Hebbe Alessandro, sopra balze alpine; La giouin dice: or tu, che n'hai bē l'arte,
 Inespugnabil rocca, eccelfa terra; Genitrice mia cara o mi consiglia
 Or quiui Erode i suoi tesor diserra. Quelch'opportun piùsia per me tua figlia.*

47

*Mille Baroni il Galileo Tiranno Risponde allor: quel garrulo Eremita,
 Fa ragunarui, con solenne inuito; Da le montagne di Giudea natiuo,
 Per celebrar lieta memoria ogn'anno Osa turbar la mia gioiosa vita,
 Del suo natal; ch'è regio antico rito: In tempo tal, ch'io posso dire: or viuo.
 Soura superbo, & indorato scanno O mēte pazza, ò lingua infame, ardita,
 Siede in disparte, in quel real conuito: Rustico, vile, stomacoso, e schiuo.
 Quindi donzella ballatrice, e vaga, Si gloria di mangiar d'un cibo austero;
 Con vezzi, e salti, i rimiranti appaga. E setole vestir ferine il fero.*

48

*A così dolce, e dilettofo obbietto Senza rispetto la mia fama il fello
 Volgonsi tutte l'imate ciglia: Lacera col suo dente acuto, e rode:
 In dubbio resta, se maggior diletto, Non vuol che tra Filippo, e me libello
 A i riguardanti porga, ò merauiglia: Di repudio interuenga, in prò d'Erode;
 Ma più del drudo, e di sua vaga il petto, E ch'io per l'altro lasci l'on fratello,
 S'intenerisce, in rimirar la figlia. Ch'io mi sciolga da l'un, cō l'altro annode.
 Ella si ferma con soaue inchino Turba le turbe, e col suo dir commoue
 Anzi al Tetrarca, e se gli fa vicino. Sedition, false dottrine, e nuoue.*

49

*E dice. Il faustlo, e glorioso giorno, Erode, a cui vie più ch'a me s'aspetta,
 Cui nō mai segni pietra infautia, e negra; Cieco rassembra, e ne vien tardo a l'ira
 Nel far cento, e più volte a noi ritorno Iosi, che far volea l'alta vendetta,
 Con la letitia sua, la nostra integra. Ma non volle egli, ch'è marito, e Sire:
 E quindi lieto il tuo bel regno intorno Solo riprime, in prigionia ristretta
 Pompeggia festeggiante, e si rallegra Tāta insolenza: ma quell'empio ardire
 Ma più d'ognaltro, in queste regie sale, Di colà dentro, buccinar non cessa,
 Giubilo è il mio, nel dì del tuo natale. Contra me madre tua l'infamia stesla.*

54

Nessun legislator da legge è d'astretto;
Ch'ei non la fece per legar se stesso,
Ma qualunque vassallo, a se soggetto.
Or nò è più ch'a gli altri al Re còcesso?
Del Re la legge è solo il suo diletto;
La plebe, e il volgo ad offeruar sòmessò
Sia il placito real; ma ben si dice
Solamente di Re; se piace, lice.

Signor vengo a spiegar la mia dimanda,
Ch'hai poco anzi, adèpir la, a me promesso:
Tu repente ad effetto or, or la manda,
Per data fè, per giuramento espresso.
Dunque, Signor leal, dunque comanda
Che quel, che tieni ètro a prigione oppressò
Giuonbattista anciso resti, e in questa
Mensa, di lui richiedo in don la testa.

Ciò detto tace; e conturbata in volto,
Volge la bocca stranamente, e spuma:
Pria si rabbuffa, e poscia il crin disciolto,
Sembra cometa, ch'in orrore alluma:
Nè caui, un occhio, ed altro appar sepolto
Etrema, e gela, indi si ameggia, e fuma.
La mesta figlia ch'è presente, intanto
Versa da le pupille un mar di pianto.

A così cruda, e spauentosa voce,
Che turbò, fin dal fondo il lago infame,
A domanda sì fiera, e tanto atroce,
Che parche il mòdo ad abissar richiamo.
Mandata fuor dà la tartarea foce,
Nel conuiuar sanguinolenti brame,
Stupiro, inorridir, suanir le menti,
Tremar le mèbra a quati eran presenti.

E dice: io venni a ricercarti, ò madre,
Còsfigliò cid, ch'iochieggia al mio Signore:
E perche le sembianze alme, e leggiadre
Mutate or veggio in te con tào orrore?
Finche quel cane incatenato ladre,
Rispose, contra il mio pudico onore,
Nò, posserò. Se trar mi vuoi d'affanni,
Chiedi sia tròco il capo a quel Giouanni.

Turbò si Brode, ò di turbar si infuse
L'astuto, onde appellato ancor fu volpe.
Te giuro ingiusto ad offeruar còstrinse,
Inuolto in mille, e centomila colpe:
Te non la fè, ma la lussuria vinse,
Nè la promessa in offeruar ti scolpe.
Chì malgiurò, ben rompe il giuramèto,
Nè spergiuro si fa col pentimento.

M'oda mia figlia se non m'ode Brode,
M'oda l'Inferno se non m'ode il Cielo:
E sì dicendo si dibatte, e rode,
E stilla il crine umor, per ogni pelo.
Godo di ciò, che la mia madre gode,
L'altra risponde: ora discaccia il gelo:
Che, se il tuo cor, lui pauentàdo, assidra,
Tròcherem col suo capo, il capo a l'Idra.

Pur dice. Duolmi, ch'io mi strinsi in voto,
Obligandomi a Dio la coscienza;
A Dio ch' il cor mi vede, a Dio, ch'è noto,
Quanto io tema di lui l'alta potenza.
O scrupuloso, spirital, deuoto,
Cotanta hai tu di non peccar temenza?
Turitratto d'ipocreti, e de gli empi,
Malgiuri, e peggio il giuramento adèpi.

Indi si parte; e ne la regia sala
Giunge, ripiena di tartarea rabbia:
Vekce ansando, a pena l'aura effala:
L'Amirà tutti, e nò sà quel, ch'ella babbia
Nuoua argomentan dolorosa, e mala,
Al nouo aspetto, a le mutate labbia.
Ella si spinge anzi al tetrarca, e dice,
Con tanto ardir, che troppo a lei disdice.

Di fanciulla sì fiera, empir le voglie
Comanda il Re; ma tutto in se confuso.
Il condannato suo Littore accoglie,
E dice; Or ferì pur, ch'io non ricuso.
L'alma spregiona dala carne; e scioglie
Dala carcere il corpo, ou'era inchiuso.
Così fu fatto, e la crudel donzella
Ritornò, come pria ridente, e bella.

E il nobil volto / ahimano è pia, e funesta) Togli il capo dal nome a Macheronte,
 La saltatrice rea prende, & afferra: Poich' ella tolse il capo al grã Battista;
 Indi la baronia dolente, e mesta Ch'essa a l'opre sue ree, famose, e còte
 I non afeiutti occhi pietosi atterra Quest'altro nome di se degno acquista
 Al'apparir de la pregiata testa (terra; Fiume di doglie; da funerea fonte,
 Del maggior buom, che mai nascesse in Che sa laggiu l'atra Palude, e trista:
 Che se gela nel sangue, arde di zelo, Mercè di questa puzzulente, e ria
 E muoue a lacrimar la terra, e il cielo. Paludosa lussuria d'Erodia.

66

71

Questa è de' salti la merced condegna, **E** tu Vipera fiera, adopra i morsi,
 Mirala bene, Erode, attento, e fiso: Sù'l terren, dou'ognor la bocca è volta:
 Spiega la Morte la funera insegna E col tuo drudo, ne gl'infranti dorsi,
 In questo sacro, e venerabil viso: Mentre la figlia tua s'aggira in volta,
 Pur Venustà se stessa in lui disegna, Sentite s'ella pesa, a i salti, a i corfi,
 Bècche di sangue, e sia di polue intriso: Nel calpestarui, per ciascuna volta:
 Tace la lingua tace; e par timore, Tiranna crudelissima, e nouella
 Hai che nò sgridi il tuo nefando errore. Còtra miglior Nabotte, abi Giezzabella.

67

72

Chiudono i lumi suoi le due palpebre, **E** t'è po mai, che dal grã cerchio esterno,
 Per non mirare i tuoi lasciui sguardi, Come i tre Santi penetraro a dentro
 E de le menfe crapulose, & ebre I sette spicchi del profondo Inferno;
 I tranguggiari, onde ribolli, & ardi: A dichiarar si venga infino al centro.
 E pur sepolti in ombra atra, e funebre, Se con la scorta del tuo lume interno,
 Auuentano tremendi acuti dardi, Sopraceleste Sole, io gli apro, e v'entro:
 Co i raggi inestinguibili, che chiusi, l'òbre, e gli orror discaccia; o d'io b'è veggia
 In emenda de l'alme escon diffusi. La rea magion, ch'ala Superbia è reggia

68

73

Prendidimèbra vmane a le tue nozze, Ciascun di spicchi appellarem dirupo,
 Le carni incibo, in beueraggio il sàgue, Distinto loco di martire, e d'onta:
 Da le vene pur ora incise, e mozze, Quàt'alme son nel luogo, orrèdo, e cupo,
 Antropofago, lestrigone, ed angue. Tutte sò d'unarazza, un marchio imprò
 Ma con le mani insanguinate, e sozze, Quiruggir di leone, orlar di lupo (ta.
 Stringèdo la fanciulla il capo effangue, S'ode in vn suon, ch'ora discède, or mòta
 Frettolosa di là si parte, e porta Che fra pianti, e lamenti in se còfusi,
 Quella preda a sua madre, orrèda, e smor Ne rimbomban le grotte, oue son chiusi.

69

(ta.

74

Scelerata Erodiade, ecco il guadagno Vastissima campagna il suolo ha pieno.
 De la tua figlia. Empio Tetrarca, e reo! D'angusti pozzi: è di ciascun la bocca,
 Fe Macherote appresso al Morto flagno Di ferrigno color pari al terreno,
 Quell'ultimo Alessandro, e Re Giudeo: Ch'altri quattrocògiunti a se ne tocca.
 E il primo Re straniero Erode il Magno Vn vaporoso vento han d'ètro al seno,
 L'aggrandì l'illustro, più vaga feo: Ch'il superbo sospinge, e fuor trabocca:
 Quest'Erode secondo or l'ha destrutta Quindi l'estolle in aere, indi smarrito
 De' priscibionor, cò la sua infame putta. Ricade a piombo, misero, e schernito.

Quand'

Quando altri fosse curioso, e vago
(che piacciono talor le viste orrende)
Di questo loco a se ritrar l'imago.
Miroue estigue il giorno, e l'obre accède
Nel Siculo terren l'etnea vorago,
Tra fiamma, e fumo, che sublime asce'de,
Le felci balestrate ognor dal fondo,
Precipitar di nuouo in quel profondo.

76

Queste genti riguardi a Dio rubelle
Chi troppo se medesimo erger presume.
Costor son quei, ch'edifican Babelle,
Con fragil terra, e con vnil bittume;
Sperando alteri pareggiar le stelle,
E dispiegare audaci al ciel le piume,
Quando torreggiò folle in sù le mura,
Nembrotte il fero, in gigantea statura.

77

Di cauo ardente monte intorno chiuso
S'ode ululato vscir da varij fessi,
Di sù, di giù, di quà, di là, diffuso,
Non formandosi mai gli accèti espresi,
Ditanti, e strani suoni, vn suon còfuso;
Commisso di sospiri orridi, e spessi:
Nè l'vno l'altro, o l'altro l'vno intède,
Dì proposte, o risposte in lor vicende.

78

I piè legati hauendo in sù riuolti,
La testa in giù, pendean sospesi al fumo
Gli ambitionosi, e così mal trauolti,
Gli occhi offuscati hauea dal reo profumo:
Quindi esclamado: O pësser vani, e stolti
Non più del valor mio, nò più presumo:
Abi di superbia, orgoglio, e d'alterezza.
Stimai d'Atlante pareggiar l'altezza.

79

L'ipocresia, ne l'umiltà superba
Ne viene appresso, adorna tutta, e liscia:
Vergine donna è fin al petto, e serba
Nascoso il resto; ch' il suo corpo è biseia.
Che per vn'alta, spessa, e florid'erba
Il diretano serpentina istrischia.
Si finge non veder d'esser veduta:
Il passo ha graue, e mai nessun saluta.

Speco seluoso, o solitaria chiostra,
Vili, spregiati, orridi loci, ed imi
Nò son da te sicuri. O quali in mostra
Veder si fan tali istrioni, e mimi!
Sij quel, ch'appari, o quel che sei ti mostra
Ne' gradi inferiori, e ne sublimi.
Simulator son questi tuoi, sì come
De gl'ipocriti suona infame il nome.

81

Parcan gli aspetti lor deuoti, e sacri,
Chini le teste, e gli occhi, e torti i colli,
Larue di visi macilenti, e macri
Di lacrimosi omor rigati, e molli,
Imbiancate pareti, o simulacri,
Ond'ingannati son del volgo i folli:
E souente i sospir mesti esalando,
Se stessi peccator sempre appelland o.

82

Cappe lunghe di piombo, e fuor dorate
Haucano in dosso, orde moueasi a pena,
Quelle grauose, e misere brigate,
Come chi va per secca, e trita arena.
L'aureo splendor le luci abbarbagliate
Altrui rendendo, ad esse il pièbo è pena:
Fatte vicine auanti a' loro aspetti,
Giunser le mani, indi picchiar si petti.

83

Son queste turbe, i Farisei, gli Scribi,
Cui tante volte, il buon Giesù riprese:
Per vfar netti le beuande, e i cibi,
Mani, e vasi a lauar mai sempre attese:
Coilabri esiremi, parche sol delibi,
Ne l'ampie mense, al conuiuar palese,
Ma poseta occulti ban di uorare v'sanza
Di vedoue, e pupilli ogni sostanza.

84

V'era quel Fariseo, ch'in mezzo al tempio,
Quasiorar voglia, al'cielo erge la faccia:
E se col Publican posto in c'sempio,
De l'altrui biasmo a se l'onor procaccia:
Se giusto appella, ogn'altro iniquo, ed è pio
Se reca in piede, e mostra ogn'huò che giace
Vana follia d'ottenebrato lume, (cia,
Eterne ha pene qui, d'incendio, e fume,
Poiche

Poiche d'effo dirupo infino al mezzo
 Trapassar lieti i peregrin celesti:
 Cominciano a sentir più graue il lezzo,
 Onde l'Inferno, in ogni lato appesti:
 E, fin lontano discoprir da sezzo,
 I mostruosi membri, atri, e funesti
 Di Lucifero altier l'empio Tiranno,
 Ch'orror, timor, nel rimirarli danno.

86

L'Imperator del tenebroso regno
 In fiera maestà s'allarga, e siede
 Mostrando in superbissimo contegno,
 Un Duce al dritto, un'al sinistropiede
 Molocche, e Rempa, di sua gloria insegno,
 Ma sopra loro eccelfo, altero eccede.
 Quando, improvviso de l'etereo Nume
 In un balen quì folgoran le piume.

87

Si come a gufo, in su gli albor lucenti,
 Che fugga, e si rintani in parte ombrosa;
 A lo spirito reo non altrimenti,
 Fu l'angelica luce aspra, e noiosa:
 Ch' al saettar de' prim'rai pungenti,
 Gittò la testa fra le branche ascosa:
 Et esclamando, con bestemmie, ed onte
 De la luce diuina offese il fonte.

88

La gloriosa vista, orror funebre,
 A Lucifero accresce, ire, e furori:
 Da l'ampie gronde de le sue palpebre,
 Scorrono in pioggia lagrimosi umori:
 D'inuidia, e di velen ripiene, ed ebre,
 Frenar nò può, che non ridondi fuori:
 Sospira, anzi trae fuor del petto un suono
 Orrido più, che tempestoso tuono.

89

Da nubilose ciglia, oscura, e mesta,
 Giù si riuersa amara, eterna pioggia:
 Da cauernoso petto uscì non retta
 Groppo di venti in ruinoso foggia:
 Scuote l'Inferno quell'austriale tpesta:
 Piato, e sospiro; e l'un per l'altro poggia:
 E di minacce il folgorar si mesce,
 Che il triplicato orror, l'orrore accresce.

E grida, abime, le genti, a noi nemiche,
 Ch'ora nel nostro sangue i ferri hã tinti,
 Se rimiriamo le memorie antiche,
 O le moderne, ognor da noi fur vinti:
 Et or con le fatali armi, e loricbe,
 N'han posso il giogo, e di catene auvinti:
 Ostinerommi o vincitore, o vinto
 A pugnar cõtro il ciel mai sãpre accinto.

91

Abi ch' esacerbo l'infinita doglia
 Col mio dir doloroso, e che mi gioua!
 In ricordar, che da l'empirea soglia,
 Per far del suo poter l'estrema proua,
 Senza ragione, e sol di propria voglia,
 Colmò precipitone. E pure approua,
 Ch' il buomo vile, un de' miei scherni altero
 Trionfi (abime) nel mio perduto impero.

92

Noi meritammo, altri usurpò gli onori
 De' nostri meriti; ch'egli inuidio offese.
 Qui Rempa il dir gli ròpe: e dice; Onori,
 Magnanimo Signor, l'audaci imprese,
 Mèire le tenti: e ciò, ch' auui di fuori
 Da giudicio leal non mai s'attese:
 Ma ciò ch' è dètto a noi; ne parte alcuno
 Violenza vi tien, sorte, o fortuna.

93

Seguian fremendo, orribili lamenti,
 Rammemorando le rouine antiche
 Quantunque sempre gli sentian pùgenti
 E son punture d'infèrnali ortiche;
 Quando in lasciàr l'empie superbe gèti,
 Trapassan via le tre persone amiche,
 Sèza mostrarne pur di stima un segno,
 Ch' in Lucifero accresce ira, e disdegno.

94

E quanti ha maschi adieri a se dattorno,
 Sospinge cõtra loro, e grida Arme, arme:
 E dando fiato al gran tartareo corno,
 S'armano al suon del bellicoso carme.
 Siegno giùgono quei: ma seberno, e sforno
 Che sia trofeo di lor vittoria parne. (di
 E quei, ch' arriuan primi, e i più gagliar-
 Son primieri a fuggir, vili, e cõterdi.

Come

Come tinnido stuol di eani è mosso
 Incontra il toro, e van latrãdo intorno,
 Se fra la turba vil, fiero molosso
 Si scaglia innãzi; e l'altro abbassa il corno
 E gli fora la carne, ò pesta l'osso;
 Ei si ritira, con dolore, e scorno:
 E fuggon tutti sparsamente in fretta,
 Ch' il dolore, obliar fa la vendetta.

96

L'Angel ch'impugna la fulminea spada,
 Ora questo Demonio, or quel minaccia:
 E a l'empio stuol dar si fa larga strada,
 Col folgorar de gli occhi, e lo discaccia.
 L'incôtra stabl ferro, ouunque ei cada,
 Gli crudimẽbri ò taglia, ò fora, ò schiaccia
 E quell'aria, per cui suolazza ogn'ombra
 Di tenebre, e d'orror la notte ingombra.

Tal fugge rotto esercito disperso,
 Stanco, anelante, e senza vnqua posarsi:
 Di sudore, e di sangue, orrido asperso,
 Cui sieno i valli depredati, ed arsi:
 E seguace ba da tergo il campo auuerso;
 Tutti i partiti di salute ba scarsi:
 Nè rimane ad alcun tanto vigore,
 Di pianger sua miseria allor, che muore.

98

Diciamo, ch' il Demonio, e ride, e piange,
 Ch'è sol de l'huomo naturale effetto;
 E d'uno, in altro si trasforma, e cange
 (Si come noi) pensier, disegno, affetto.
 Ma se dal nostro ben si crucia, e s'ange,
 Prender nõ può del nostro mal, diletto:
 Nè del l'Inferno il tanti hauer conforti,
 Sentir gli fa, pur minimi conforti.



A R G O M E N T O.

D'Ira, e d'Inuidia, i portentosi mostri,
 E d'Accidia, e di Gola, i gran tormenti,
 Prodighi, e Auari, in quei tartarei Chioftri
 Rimira Antonio, & ode i lor lamenti.
 Chì di bisso vesti, con gemme, ed ostri,
 Vest'or di fiamme, e fiamme eterne ardenti.
 E Regia, ò vil, siasi la chioma, ò il busto,
 Arde d'ardor perpetuo, in vn combusto.

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

I



MENTRE i Demo-
 ni se ne vanno
 in rotta,
 De la superbia
 per lo spicchio
 erranti:
 E qual di fumo,
 e qual d'oscura
 grotta,

Nel più celato s'appiattar tremanti;
 S'è di là dilungata, e s'è condotta
 La treplicata compagnia de' Santi
 Ne l'altro spicchio, oue punita è l'ira
 E gridar s'è; Arcier, s'appressa: or tira

2

Et ecco appare vn, che guardãdo il varco
 Graue dal fianco gli pendea faretra:
 Così tirando, e rallentando l'arco,
 Damezo il volo ogni quadrel s'arretra:

Ei si procaccia ingiurioso incarco,
 Quasi colpisse adamantina pietra,
 Ch' in vece di ferire ou'è diretto,
 Lo stral ritorna de l'arciere al petto:
 Otu, che muou³ a saettar la mano,
 Per impiagar mortali, ed immortali
 E sopra l'uso del valore umano
 Nombi volar, fai de gli acuti strali:
 L'ire commetti, e i colpi al vèto in vano,
 Bramosi insaguinar si ferri, e l'ali
 Nel tuo perfido seno; Antonio grida
 Al folle arciere, ù feritã s'annida.

4

Or dentro a i gridi de lo spicchio è giunto
 Il drappello felice, e scorge vn fero
 Orso, da l'ape stimolato, e punto,
 Che fra l'ire, e gli sdegni ottien l'impero.
 Qui vedono vn irato ignudo, ed onto,
 Coperto da mosconi orrido, e nero:
 Vn'altro fra le spine, e fra gli ftecebi,
 Laceri tutti bauer suoi mèbri, e secchi.

H b

Qual

Qual Borea percotendo irato, vn bosco, La Romana Lucretia or qui s'ammira,
 Lo sferza, e scuote, e strazia, e suelle, e sbra Che se medesima disperata affale
 Tal vn vèto scorrea quel voto, e fosto, (na Precipitando dal dolore a l'ira,
 Gôfo di sdegno, e pien di rabbia insana; Per curar col maggiore il minor male.
 Il cui fiato crudele ha peste, e toscio, S'oda vn'altra poi dir, che l'ague, e spira;
 d'isfèrnal qualità maligna, e strana, (cia Proserpina mi suella il crin fatale:
 che smēbra, e spezza a i rei, dibatte, e strac Si volge, e vede la Sidonia Elisa,
 Teste, piè, busti, coscie, e gābe, e braccia. Lacera imago d'atro sangue intrisa.

6

11

Sueller si crini, e lacerarsi i panni Cleopatra è qui fra lussu empia, e corrotta
 Vedise cō l'orgbie sue graffiar si il volto: Ne le sole di Giove è d'Io ritratto:
 Ed altri farsi altri più graui danni, L'vn rape questa nel suo dorso addotta,
 Ch'imiti Aiace corrucciato, e stolto. Cōuerso in bue, qual bue stolido, e matto:
 Allorchè il crudo, per ascir d'affanni, Con quella fugge Marcantonio in rotta,
 Hebbe il suo brando contra se riuolto. Fugace nò, ma da fugace attratto;
 Et ecco in quanto, e in quale eccesso il core D'amor cò nodi, a forza il trae ch'ifugge,
 D'iniuperito sen, tragga il furore. Mètre d'opposti affetti ei freme, e rugge.

7

12

Deb perche quādo pien di furia, e d'ira, Ma poi, che scemò di sue forze, e manco,
 Bollendo il cor l'huomo agitar si sente, Tra le braccia del Nilo, a fins'asconde;
 Non rierne a lo specchio, e non si mira, Per morir quest'eroe libero, e franco,
 Facendo se medesimo a se presente! Mentr'il nemico auien, che lui circòde,
 Vedrebbe quale anela, e qual sospira, Col proprio ferro si trapassa il fianco;
 Per le sdegnose labra il fiato ardete: E la Regina mescola, e confonde,
 Crespa la fronte, infuto il ciglio, e fiera L'amaro pianto suo, del morto al s'ague;
 La vista a morte sfidatrice arciera. E con questi lamèti il chiama, e langue.

8

13

Tremar la bocca, a lo stridor de' denti, Vissi teco, e per te, fedel conforte;
 Crollar la testa, ed arrufarsi il pelo, E se io non mori teco, or per te moro:
 Fumar la faccia di pallori argenti Se scompagnatobate, da me, tua morte;
 Mutata or tutta in foco, or tutta in ghielo. Nè perdita si grande ha più risloro;
 Mare assalito da contrarij venti, Lasciò mia vita, e la medesima sorte
 Ch'ora s'abisso, ora s'inalzi al cielo, Mi ricongiunga teco, ò mio tesoro.
 E folli insieme fluttuar le membra, E così detto, inueperita il dente
 Nel fiero Oceano de lo sdegno assembra. De la vipera adopra, e muor repente.

9

(chi,

14

Qui mirā quei, ch'il cor versan per gli oc-L'empio Demòne, che Serpente antico
 E soluono in sospir l'aura vitale; Già s'appellò, nel grāgiardin terrestre,
 Quasi pioggia crudel quaggiù trabocchi, Sotto apparenza di parlare amico,
 Che tempestatà sia da vento Australe: Fù del peccato la puntura, e l'estro:
 E, come in falde dilatate fiocchi Inuidio affetto a l'huom sempre nemico
 Neue, cui scaccin via da Borea l'ale, Perfido di liuor, raro Maestro
 I canuti dal mento, e da la testa Superbo appare: e il serpentino aspetto
 Sulti volar faccan, l'aspra tempesta. D'uidia ha il rudo, e qui fiero, è Prefetto

Or quinci giunti; allo splendor de i Sati Non mai là doue i dolci umor Coaspi
 Fin da lontan la mostruosa fera, Vansi ad vnire impetuosi al Tigre,
 In vn corpo congiunto i duo sembiati, Nè per l'arene intorno a i lidi Caspi,
 Parue loro firatissima Chimera: Velocemente corse pardo, ò tigre,
 Qual d'ona aspetto hauea dalmezo auati, Ch'apresso a quelle vipere, a quegli aspi
 Tutta guinzosa, macilenta, e nera: Tutt'altre fiere non pareffer pigre,
 Nel diretano appare orrida biscaia, Facendo de i lor dossi, archi, e saette,
 Che per lo suolo si firascina, e striscia. Ministre di dolor, dal cielo elette.

16

21

Costei, ch'ogni parola, ogn'atto emenda, Le dice Antonio, O maledetto seno
 E per biasmarli offerua i tēpi, e i modi, Tu porti inuidia a tutti, a te nessuno,
 Cercando sēpre, affin ch'altrui riprēda, Quasi mia nube a te renda sereno,
 Per l'ouai peli, e per li giunchi i nodi, Te satolli mia fame, e mio digiuno,
 Qui, bēchel'occhio aguzzi, e fiso intēda, Mia povertà renda te ricco, e pieno,
 B d'un odio immortal perpetuo l'odi, Tu lieto splēda, se io dolēte imbruno,
 Non vede in quel drapel, puro innocēte, Hai tātabrama di miei dāni; adoppia,
 Vn sol punto, vn sol neoda porui il dēte Per tuomal, per mioben, la pena, e scop-

17

22

Onde tremando di colà s'fugge Se vedi altri gioir, tu senti affanno,
 Poi torna, e seco d'altri ordigni arreca: B fra genti festose, hai fiere ambasce.
 E raccofiata mentre freme, e rugge Il Tarlo il legno, e la Tignola il pāno,
 Dinouo il mira stralunata, e bieca: Donde si crea, miseramente pasce:
 O come d'astio, e di furor si strugge, Di par cōsuma ingrata, e porta il dāno
 Dicendo a se medesima; Or io son cieca, La ruggine a quel ferro, ou'ella nasce,
 Che discernere nō sappia in questo obietto Così qualor del'altrui mal non gode
 Di natura, ò di gratia vn sol difetto. L'Inuidia; il genitor diuora, e roade.

18

23

Non si ritroua duol, ch'il mio pareggi, Tu perfida, crudel, maligna, e ria,
 Non si ritroua mal, ch'al mio s'aguagli Nè di sangue a i cōgiūti, vnqua perdoni,
 Perche le pene de l'imposte leggi Per la fecondità, va contra Lia
 Miran le colpe, come lor versagli: Rachele con lamenti, e con tenzoni:
 E ch'iofra i dubbi, e fra le cure ondeggi, Contra Mosè va con Aron Maria,
 Accrescendomi (ahime) nuoui trauagli. Per maggior copia di celesti doni:
 Bindarnomi querelo, e piāgo in darno, Contra Giacobbe il suo maggior fratello:
 Bin vanomicōsumo, e in van mi scarno. Contra David à Saulo inuido, e fello,

19

24

Quādo scorro la terra, ombrosi, e foschi Il quarto spicchio indi si scopre, doue
 Valloni io sceglio, oue mai Sol nō luce, L'Accidia vn corpo d'animale ha preso;
 O d'insospiti monti ispidi boschi; E, come il fango, e l'immonditia coue,
 Sempre fuggendo di mirar la luce: Lungo sopra il terren giace disteso:
 Solinga in ricercar le serpi, e i tofchi, Nè, per qualunque occasion, si moue
 In mio cibo, e beuanda: el odio è Duce. Quasi habbia a dosso insopportabil peso:
 Ma qui cadendo a lei copron la faccia, Stolido, e pigro è l'animal da soma,
 Le viperine chiome, e san che taccia. Ch'ha proprio in uso, e da la qual si noma

*Huomo terren, chèn' suoi cupiorrori
Giacer sepolto, hauer la luce a Schifo,
Star volontariamente in ciechierrori,
Cauar qual l'alpe entro il terrè col grifo
Fuggir del cielo i lucidi splendori
Non si mostrò già mai ritroso, e schifo,
E condānato qui fra gli altri sciocchi,
Perche veder nō volle, hanēdo gli occhi.*

26

*Gli accidiosi dentro al denso fumo,
Legati mani, e piè, giacean sommersi:
Di spineto era il letto, ed ogni dūmo
Gli ofsi trafigge; e senza mai potersi
Mouer, ciascuno, io spasmo, io micōsumo,
Gridar s' udiu; in dolorosi versi.
Con eterno dolore, eterno scorno
Hanno la doue il Sol, mai fa ritorno.*

27

*Ogni giardin, quātunque vago, in breue,
Senza la man cultiuatrice, imbianca:
Quanto a lerie flagion l'ardor, la nue
Offende, e strugge in lui, nessun rinfrāca
Lo Spirto da la carne in noi riceue
Offese tu', ch' a poco, a poco ei manca,
Se non torniamo, e spesso a porne auāti
Indi il voler, quindi essercitij santi.*

28

*Spregia ogni pregio di gentil costume,
Ogni scienza, ogn' arte, ogni fatica,
L'alma, in couando l'otiose piume,
Di valor nuda, e di vertu mendica:
E Talpa al raggio del celeste lume,
Diuien di propria voglia a se nemica:
E quindi si insingarda, ottusa, e ria
Staccia ogni legge, ogni ragione oblia.*

29

*Deb chi mi sferza, ò cō la man sospinge
A correr sempre al precipitio aperto:
L'usāza ria, ch' in me s' indōna astringe
Poderosa Tiranna è vero, e certo
D' inusibil catena il cor mi cinge;
Abi graue pena, assai di spari al merto,
Chi raccende le fiāme, e chi l'ammorza,
Va mescolato col voler la forza.*

*Tali parole usar solean costoro
Da le perpetue fiamme, arsi, e rinschiufi:
Alternando le vāno, a coro, a coro,
Tra lor discordi, e in vn fieri, e confusi.
Ma lasciando i dānati in quel martoro,
Da gli infernali abitator delusi,
Passaro i Santi a mirar gli altri locbi,
Infra sospiri, e gridi, e fumi, e fochi.*

31

*Grandissimo edificio apparue eretto,
Soura ognaltro d' Inferno eligo, e largo;
Di cui già l'anticchissimo architetto,
Che Soltrato auanzò, Dedalo, & Argo,
Pper proprio nome Filedono è detto,
Come suo padre si chiamò Letargo:
Ora chiudono in se quest' ampi muri
Tutti i Sardanapali, e gli Epicuri.*

32

*Del quinto spicchio è prima parte, e rocca
Quest' ampia mole: a custodir la foglia
Stassi ti grā Verre, e il cibo tiene in bocca
Ch' auido esprime in trāguggiar, la voglia
Cui la schiuma dal grifo erge, e trabocca,
Come se tutto in vomitar si scioglia.
Gli altri di lui consorti, egri, e dolenti
Stan si tra fiamme strepitoſe, ardenti.*

33

*Sì fastoso pompeggia, e in sue ricchezze
Ne le superbe spoglie, empio Epulone,
Quantopar, che si gonfi, e che s' apprezze
Il vanaglorioso, altier pauone.
Pauon non già, fu Tigre, e le fierezze
Quasi in teatro ai riguardanti espone:
Che rapace, e crudele ognun minaccia;
Il pouero depreda, indi il discaccia.*

34

*D'erbe gentili in distillati umori
Terse sue dita: indi i più vaghi, e fini,
Che sira donna, intenta ai bei lauori,
Tesseffe, l'asciugar candidi lini.
E piacer tanto quei soau odor, i
Ch' egli se ne spruzzò la frôte, e i crini,
E quindi poscia effeminato, e molle
Per sue delitie, rimaner sen volle.*

*Di splendido apparecchio ornar la mēsa, E quindi uscìro ne' le scene oscene,
Fu di questo vorace, e pompa, e fasto; Appresso a i Greci i Falli, e gli Itifalli,
Doue quant'ha la terra, e l'mar dispēsa Noi poscia introducēmo anche in Atene
Auido diede al suo desir in pasto: Questa fallica pompa, in mezzo a i balli.
E con la varietà, la copia immensa, Son tutti quei, che fan teatri, ò scene,
Conforme a l'uso, già corrotto, e guasto Sotto la nostra signoria vassalli;
Quis si sciolsse ne piaceri: e mentre Vassalli solazzeuoli, ch' a Pluto
Lusinga il gusto, e l'occhio; empia il vè- Rendon d'eterni pianti ampio tributo.*

36

(tre.

41

*Qui il misero Epulone, ei suoi consorti, Si dicean quei Demonij: e gioco, e scherno
Rabbiosa fame, ardente sete afflige. Di quell'alme faceano iui rinchiuse,
Sett'anni pingui fur da magri absorti, Che del Setino mostro, e del Palermo
Tanto, che non lasciar di se vestige. Sempre nel vètre lor giacquero infusa,
Nè più si spera d'alternar le sorti; Gioco penoso, e fier, gioco d'Inferno,
Cibo, e poto il veneno, e l'onde stige Onde son tormentate, indi deluse
Ingozzerāno a forza, e quanto immōdo Quelle meschine, che dinanzi espresfi
D'escrementoso, e vile abborre il Mōdo. Veggon tragicamente, i loro eccessi.*

37

42

*S'apre una valle, ene la parte interna Si volse in tanto al suo fidele Antonio
Chiude il acqua, ch'ise grā gēte inchiude. L'alma beata, e dichiarolli a pieno,
Qui, dice Antonio, ù par che huomini s'cer Come quel, ch'apparia sì bel demonio;
Rassembra la Sirbonide palude. (na E quasi in tutto l'europo terreno,
Quest'è de' beuitor la gran tauerna, Tanto cantato fue dal coro Aonio,
L'Angelo gli rispose. Anime crude, Coro di sole, e di follie ripieno,
E voi Demoni, uscite in queste sponde. Sotto nome di Bacco; era l'istesso,
Sì disse; e tutti, allor, forser dal'onde. Che per Osire era in Egitto espresso.*

38

43

*Pingue garzon, con lieta faccia, e tonda, Femine indi apparean correndo in volta,
Cui lanugine il mento ancor non vesta, Ardenti faci raggirar con mano:
Viace, ardito, e bianca, e rubiconda Viso rosso, occhi biechi, e chioma sciolta
Cō lūga chioma, e con due corna in testa Discoprendo, ulular d'orgoglio infano:
Apparue: che de l'edera la fronda E poi ciascuna rimaner sepolta,
Fiāmeggiāte ghirlanda ha lui cōtesta: Precipitando entro vn'oscuro vano.
Di fandoia prol; vorace Bacco, In abito, nel qual soleano vnirsi;
Bromio, Liber, Lico, Dioniso, e Iacco. Ch'hanno in testa i Corimbi, in mano i*

39

44

(Tirsi.

*Questi in vece di scettro arma la mano Queste infelici, son l'empie Baccanti,
Di tirso, a cui serpea la vite intorno: Del semeleio onor sacerdotesse;
Siede egli in mezzo, e quasi Re s'ourano, Che per lo monte Citeronio erranti,
Larga schiera di suoi faceanno adorno, Piene d'umor de la baccania messe,
E lieti gli diceano; O gran Tebano, Di notte in corso, & Euò cantanti,
Trionfator de gl'Inni, or fai ritorno; Euò ripetean le selue istesse;
Duo Meli in lode sua cantādo, & ambo Imperuersi te dal furor del vino,
Empi tesseano, in lacco, e in Ditirābo. Da lor s'redito esser furor diuino.*

Guida

Guida di queste Menadi la schiera Partono lietamente, in se concordi
 Vlimpiade, usata in fiero Euasmo, Con Raffaell, Giustino, e Antonio insieme
 Del gran Filippo la consorte altera, Dal quinto spicchio, cu' i golosi ingordi
 Che nō temē disonor, dispregia il biasmo. Eterna fame, e sete affligge, e preme:
 Coronate di serpi, in tal maniera, Passando al sesto, doue par, ch' assordi
 Piāgon d'Eual' error, cō doglia, e spasmo La gente, ch' iui afflitta, e piange, e sreme
 Il Triennale celebrar ne' canti, Cō biasiēmie, e gridore orrido, e strano,
 Cō gli Orgij, opra d'Orfeo, furo vse auāti Battendo denti a denti, e mano, a mano.

46

51

E quindi vn Demon, dimostrādo a dito S'offre a gli occhi di lor, valle rinchiusa,
 Quei rei dannati, che gli stean vicini Dou'è punito il prodigo, e l'auro:
 Disse: in lauto frequēte, ampio conuito Questi il suo bauer nō vsa, e quel l'abusa,
 Speßer la vita lor questi meschini: Ambeduo palpeggiando aureo denaro.
 El vno, e l'altro, con alterno inuito, Ma lo star separata, e star confusa
 Spidar si alteri a garreggiar co i vini, L'vna appol'altra scbiera a paro a paro,
 Consumando le notti intiere: e i giorni Contrari affetti, e parità di colpa
 Per senza luce, a gli occhi lor ritorni. Fanlo: ch' vna s'ingrossa, vna si spolpa.

47

52

Il generoso vin, che ferue, e spuma S'erge là in mezzo, fra carboni ardenti,
 Fiammeggiāte qual oro, ò qual rubino, Di moneta vn gran colle: e le zecchiere
 Fiamille spruzzi, e salti in aria, e spuma Furie d'Auroro, rami, ori, ed argenti
 Quando s'infonde a berlo, in grā catino: Ne coniar da le Infernal miniere.
 Allor gioioso ognun di lor costuma Nè ta' monete, ben che sien reuenti,
 Di conformarsi al saltellar del vino, Si liquefanno: anzi son sempre intiere:
 Con tremole carole, e vacillanti, E intorno fisse, a uide aspiran sempre,
 Cantando Euasmi, & Orgij, & pr son Turbe commiste di contrarie tempre.

48

(pianti.

53

Ambrosia, e Nettare nō inuidio a Gioue, Chiunque in vita, già prodigo fue
 Furon le lor dolciissime parole, Che sparse a larga mā gli argenti, e gli ori
 Furono i vanti loro, e le lor proue Dissipando i poder, le case sue
 Voragini di vino bauer le gole: Per onor vani, ò per lasciui amori.
 E berne tanto, ch'ir gli fesse altroue, Prodigo pur mantien si anche lagiue
 E veder doppia Atene, e doppio Sole, Cui scar si foran gli indici tesori:
 E volto l'arco rugiadoso a l'Austro, A gran vase simil, cui manchi il fondo
 E girar quini lo stellato plausiro. Ch'impir nol può quāto può dare il mōdo,

49

54

Così il Demone disse; e in vn momento, Or così dunque iui ciascun di loro
 Quell'anime dannate andar disperse; Porta saruscito, erotto vn ampio sacco:
 E recendo, e fuggēdo, in gran tormento Corre a la massa di quel gran tesoro,
 Gittarsi in acqua, oue restar sommerso. E frettoloso il mette a rubba, a sacco:
 Batto, sua Corte, in lacrime, in lamēto E quindi duplicando il suo, martoro
 In quell'onde atborrite al fin s'immerse. Vel'eripie, e calca e lūga via l'fa stracco
 Voltaro i Santi a la palude i terghi. Colma le palme a l'vna, e l'altra mano,
 E abbādonar gli impi palasiri merghi. Del'or, che sparge in vn preffo, e lontano,

Ad uno, ad uno poi gli aurei denari, Il ricco avaro è pieno insieme, e voto,
 Per le parti di mezo, e per l'estreme, Tutto al misero idropico simile; (to,
 Son da lo stuol de i crudi ingordi auari Gonfio d'umor, dou' ha ogni mèbro a nuo
 Trouati, e presi; e nō più d'uno insieme; Pur di sete arde in difusato stile:
 Ch' un sol denar ciascuno huomo di pari Nō mai l'hauere aguaglia al proprio voto
 Cbiude cauto nel pugno, e strige, e preme L'animo ingordo sol di fango, e vile:
 E con auida man, tenace al petto, Crescendo l'or, cresce il desio de l'oro;
 Il bramato metal, si tien ristretto. Nè s'empie mai per qual si sia tesoro.

56

E sì muto, e guardingo, il piè veloce O de l'huomo stoltitia manifesta,
 Riuolge al mezo de la chiusa valle: Che obliando il ciel, la terra merchi;
 Nè l'apremaise ben la man gli coce, Ma l'auaritia te vecchiezza infesta,
 A rimirar se rosso, ò bianche, ò gialle Più ch' ultra etade con pensier fouerchi:
 Son le monete, infincche in duolo atroce E quanto men de l'arta via ti resta,
 Giugne al grā colle, a cui l'arrecca, e dalle Tāto più vuoi, più brami, e più ricerchi:
 Ch' iui, quasi in deposito, le lascia, Tu scemādo le forze, aggiugni al fascio,
 Sempre bramoso accumular la massa. Benche l'alma ti dica; Omai ti lascio.

57

La quale, nè scemar, nè crescer molto, Incauto l'huomo suiscerò la terra
 Quantunque altri le doni, altri le toglie, Per lo ferro guerrier, per l'oro egrégio,
 Già mai si vede. E ver che a sacchi è tolto, Ond' a l'orrenda, e sanguinosa guerra
 E sparso, e sperso: e ch' altri i' un raccoglie Trouasse insieme l'istromento, e l'pregio:
 E vi riporta quanto hauea raccolto Tāto ch' il centro in vano ascōde, e serra
 Apoco, apoco; ma le pronte voglie, Il furto, l'omicidio, e l' sacrilegio,
 E il numero maggior de gli empi auari Ch' è ne' metalli: e dal' huom folle, e vano
 Quell' altro aguaglia in ragunar denari. Fuor tratti, e posti a l'appetito in mano.

58

Schississimo animal, ch' i membri informi, Detto così, mossi dal centro, andaro
 Di fango generati, e di veleno, A la circonferenza intorno chiusa
 Cui non so più fetenti, ò più disformi Da pumicose rupi, alto riparo
 Se mai produca de la terra il seno. Di quella, in tondo, ampia valle diffusa
 Botta si nomia. E son fra lor conformi Quiui trouar l'auido ingordo avaro,
 Questa, è l'auaro; che di xil terreno Doue serrarlo, e tormentarlo s'usa
 Non mai si vedon satij. Or qui l'entrata Ne le pomici caue, aride sempre,
 Orrida ingombra, l'ampia bestia infiata. A quei dannati di conforme sempre.

59

Quì la turba maggior, che s'è pre ad una, Parte di lor del proprio hauer tenace,
 Paion tante formiche a' giorni estiuui, La mente al bene hebbe ostinata, e dura:
 Quando a la preda, in ligariga, e bruna Ed altra parte de l'altrui rapace,
 Vnite van, quasi correnti riui, Fraude, ingiustitia, violenza, e s'ura
 In raccogliendo i semi sparsi in vna; V s'ò viuendo; e l'vna, e l'altra or giace
 Son più de gli altri e stomacosie, e schiui: Di queste falde in sempiterna arsura.
 A gli huomini odiosa, a Dio rubella; Quindi a vederle, s'inuiaro in tondo,
 L'Angelo contra lei così fauella. Ogni loco spiando imo, e profondo.

59

64

E qua-

E qualunque di loro in tanto è reo
 Di doppio fallo, ha doppia in se la pena.
 Ecco quindi palese, a lor si feo
 Cbi per li piè sospeso a gran catena,
 Giù pende il capo: è questi il crudo Acheo
 Mezo attuffato entro a corrente vena.
 In quella guisa, ch'ei fu dato a morte,
 Qui sempre muor, ma cō più dura sorte.

66

Mentre costui l'impero hebbe di Lidia,
 Si di tributi caricò i vassalli;
 Et or con forza aperta, or con insidia
 Moltiplicò gl'ingiuriosi falli;
 Cb' in vendicar l'auara sua perfidia,
 Fieri il gittar ne liquidi cristalli
 Di Pattolo, entro l'onde il capo immerso.
 Bea l'oro, cui seti; sù i piè riuerso.

67

Esauiste far, le tributarie genti,
 Ammutinare, e ribellar si fanno.
 Il sa ben Roboam (ch' in parte esenti
 Di farle rifiutò) con duolo, e danno.
 Ecco altra vista; gēme, ori, ed argenti
 In ampia massa ammontonati stanno,
 Dou' altri affoga, com' Acheo ne l'onde
 Pur d'auromitte, risplendenti, e biòde.

68

Vedesi com' il grande auaro Duce,
 Con l'essercito muoue in contrai Parti:
 Crasso le genti, e l'or Crasso conauce,
 Per vie mal note a più mal note parti:
 Sconfitta l'oste, e se prigion riduce.
 Odi quel dir, con ischerneuol'arti,
 Igozzando le strutte auree monete;
 Crasso, buil'or, che sì de l'oro hai sete.

69

Questa beuanda, ch'è di liquid'ori,
 Quali fonder tra noi gli suol zecchiere;
 Conuien che tu rigusti, e risapori,
 Per man del liberal, presto coppiere:
 Bee, rece; e poi ribee gli stessi ardori;
 Per l'vnorso, e per l'altro è usol bicchiere
 E tal sarà flussò, e riflussò alterno
 Senza mai variar con moto eterno.

Donna v'appar Demonica per nome,
 E al nome reo, più reo ne siegue effetto:
 Cb' in dosso, e a dosso tien sì ricche somme,
 Più che nō volse, o vuol suo auaro affetto
 Ella morio dagli ori assorta, come
 Ora giace; e miglior l'era il difetto.
 Cbi prescriue a l'auar termine, o meta,
 Cbe qualunque Tesor non mai diffeta!

71

Il Duce Breno cō Senoni armati
 Posso ad Efeso intorno assedio, e guerra:
 Da l'alte torri ella gli mira ornati
 Di gemme, e d'ori: e gli uscì, orba di serra;
 Pure che il Duce nō sol, ma ch' i soldati
 Le dian quei ricchi fregi. Indi la terra
 È vinta, e cade: e cade ella con essa
 Da i tesor che bramò, misera oppressa.

72

Tarpeia la vestal, fu vinta, e doma
 Da l'auaritia a l'Efesa uguale:
 Tradisce il genitor, tradisce Roma,
 Empia, auida, ingorda, e disleale:
 E quindi morte a lei l'aurata soma
 Diede condegna. Abiche non fa venale
 L'appetito de l'oro! Or pari in colpe
 Due tane ardēti ha l'vna, e l'altra volpe.

73

(tomba,

Quil'empio fluiò, che guardò Cristo in
 Ciba di ghiada rea la quercia, e il cerro.
 Vedi che spuma, odi grandisce, e romba
 Ciascun di lor, quasi risso Verro.
 Odi la voce infame, odi, che bomba;
 Ceda Marte a Mercurio, a l'oro il ferro;
 Queste note fra lor fur dette allora
 Che patteggiaro, e tai suonano ognora.

74

Al' esclamar di queste scchiere armate
 Con l'onuste armatur d'acciai ardēti.
 Che già vili, e venali haueano usate,
 Et or d'eternie fiamme uscian rouenti;
 Soggiunser l'altre, ch'apparian togate;
 Vdite, abime, deb vdite i nostri accenti,
 che s'acquistà gli onor d'altro, che d'armi
 Come noi fatto habbiamo i profe, e i carmi

Abbaglia

*Abbaglia l'occhio lo splendor de l'oro, Lecito esser si crede il peccar, quando
 Più ch'altra luce, e più, ch'il Sole istesso: Resta impunito il publico delitto:
 Al cui suon tace de le Muse il Coro E pur tacere in molti eccessi il bando
 Elicon, Parnaso, Ascre, e Permezzo: Spesso si vede, e cancellar lo scritto.
 In Demostene, i Tullio, ai Roslri, al Foro Talor minaccia a l'innocente il brando
 E muta l'eloquenza, e il fiato oppresso: Di lesa maestà, di regio editto:
 D'Orfeo la lira, e d'Anfion, le corde Ma poscia se gli dice; or vuoi saluarti?
 Hã tröche, ò roche, e d'armonia discorde Chiudi la bocca, apri la borsa, e parti.*

76

*E fine imposto a tal'parlar distinto Chì stratiando in cauillar sottile,
 Da quei dannati, su da poi ripreso, Essaminando, essanimar le genti:
 Vn confuso remor, che fuor s'esfinto E sol per cancellar, con auro stile,
 Per graui affanni, è da nessuno inteso. Scrisser querele, ed ordini, e patenti:
 Poi quegli, ch'a Tobia s'offerse accinto, E chi di lingua prezzolata, e vile,
 Sembiante umano, umanamente preso, Fur testimoni falsi, e pestilenti,
 Ed or, di nuouo, per Antonio è tale, Son qui: l'Angelo biasma vn vitio tale.
 Disse a l'Eroe; Metti le piume, e l'ale. Intanto fra dannati vn suon preuale.*

77

*Questa caua di pietra arscia, e bruna Noi, noi siam quegli eroi famosi d'Argo,
 (Ben ch'a la vista tua si flien celati) Ch'a conquistare il ricco vello a Colco,
 Consuli, Senator, Rettori aduna, Sopra la naue ch'ottien nome d'Argo,
 Legislatori, Giudici, Auuocati, Mouendo in mar segnâmo il primo solco
 Procurator, Notari, Arbitri in una Il gemino desio profondo, e largo
 Fortissima prigion, chiusi, e legati: D'oro, e d'onor, cui fin a qui risolco
 Ma per vederli, ascendi meco in cima Seguêdo in terra, e in mar, la sù nel mōdo:
 De l'erta rupe, indi poi l'occhio adima. Abi sotto questo velo, il vero ascondo.*

78

*L'Angelo così disse, e lieue ascese Quest'ultimo parlar, fatto in persone
 Per l'aspro del macigno, e diè la mano Degli Argonauti, e ch'altro in se cõtiene,
 Al vecchiarel, che per le vie scoscese Da speciale vniuersal sermone,
 Difficilmente già l'incarco umano: Con gentil modo ad accennar ne viene:
 Pur giunti in parte, che da lor s'intese, Per tanto Raffael così l'espone;
 Quasi fenestra iui s'apriua vn vano, Patifcon qui le meritate pene
 Doue fermati, rimirar laggiuso, Quel, che diprede, e di guadagni auari
 Carcere orrêdo, d'ognintorno inchiuso. Rinaugar per gli ampi ondosi mari.*

79

*Viddero qui, Legislatore accorto Del mare Arpieraposi, auide, e lorde,
 De l'auree leggi, e da tenersi in prezzo, Che fer ne gli antri oscuri, occultinidi;
 Poscia che d'oro in cupidigia absorto, Intente sempre a le rapine, e ingorde
 Fece, e disfece molte leggi a prezzo: Risolcar l'onde costeggiando, e i lidi:
 Loscherno in gloria, e la ragione in torto E la frode, e la forza indi concorde,
 Ed il principio tranolga da sizzo; Fur del sangue, e del orladri, emicidi.
 Così il testo, e la chiosa in lettere d'oro Abi quanti auuinser ne l'ondoso agone
 Scriffe in ogni palazzo, e in ogni foro. Con aspri ferri, ò dentro rea prigione.*

84

*Qui Raffael fitacque, e il buon Giustino,
Verso Antonio riuolse il suo sermone:
Per far men graue l'inferral camino,
Razioniam pur di queſt'empie perſone;
Poi che quelle vediamo, e ſi vicino,
Calcando l'orme per l'area magione.
Senti il Demonio gridar; Muoia, muoia
Mètre con le ſue man gli ſuena, e ſcuoia.*

86

*Fù l'arte lor ſotto ſecreta chiauè,
D'auidi cenſi accumular tefori:
E l'arca poi ch'era colmata, e graue,
Voler ch'entro le tenebre dimori,
Ricondendando a ſotterrànee caue,
Dòde fur tratti pria, gli argèti, e gli ori,
Per timor di viuenti al centro abſorti;
Ma nè ſicuri hauerli quì dà morti.*

87

*In petto auaro amor di rado annida
Se non venale: e di quel, ch'ha non gode:
Tal fu deſcritto il fauoloſo Mida
D'oro bramato il cibo a lui far prode;*

*Onà ogn'huomo di quel ſi beffi, e rida,
E dica; Ben gli ſtà ſi degna frode:
Di fame pera, e laſci il ſuo teſoro
Atal, ch'in conuiuar diſperda l'oro.*

88

*Non men che l'huomo, il qual nulla poſ-
E pouero colui cui nulla baſta:
Al moto del penſier ſi muoue il piede:
Con altri, e con ſe ſteſſo ognor cōtraſta:
Mendico viuè a ſe, ricco a l'erede:
Non egli a l'oro, l'oro a lui ſouaſta:
Nō mai quelche ha potere attēde, ò mira,
Ma ſol quanto gli manca, ama, e ſoſpira.*

89

*E di Prencipi borſa il ricco auaro,
Maganzin di latroni: e poi ch'è morto
Riſſa d'eredi; a' quali in morte è caro,
Come fu in vita diſpettoſo, e torto.
Miſeriſſima ſorte, e ſtato amaro, (to
Ch'òdegga ſèpre in mar, ne mai dà in por
L'auaro a tutti è malo, a ſè peggiore,
E giona ſolo a gli altri, allorchè muore.*



A R G O M E N T O.

L' Odio, l'amore, in vn fiero, e negletto
 Euridice Macedone condanna;
 Così l'empio Drapel ch'il vago aspetto
 Bramò, tradi, de l'immortal Susanna.
 Così l'Egizzia, che nel nobil petto
 Del cast' Ebreo, fiamme destar s'inganna:
 Vinto, e auuinto Asmodeo; quei Santi allora
 Escon dal centro, a vagheggiar l'Aurora.

LIBRO VIGESIMO SECONDO

I



*L fin risolue di la-
 sciar le feste
 Regioni infernali,
 a i crudi auari,*

*E ch'il suo loco, e quelle usate pene
 Sdegnata spogliato de l'altera forza.
 Orrida vista; onde l'V sciere adompra,
 Che del'ultimo spicchio il passo ingòbra.*

*La treplicata com-
 pagnia celeste,
 Le settimane in cercar
 de l'altre a pari.*

*D'un Ireo audace, e sozzo, il grã setore,
 L'aspetto schifo, l'alte corna in testa,
 Di lungo irsuto ammato; orror, timore
 Porge a la vista, e l'odorato appesta:
 Abiquata igorda, e cieca, ei mostra fuore
 Ansia, in folle apparenza, e disonestà:
 Per dinotar, ch' in sua semiàza iscòda,
 La sfrenata crudel, lussuria immonda.*

*Moue còcorde il passo, e giugne a queste
 Bstreme parti de' Dirupi amari.
 Ma da lūgi, in vederli il fier Custode,
 Grida, urla, piange, e si dibatte, e rode.*

*Sè tu l'usato specchio? E io son io?
 Donna gridata. oime, ch'isui? chi sono?
 Non riconosco in te l'aspetto mio,
 Digratia, e di bellezza altero dono.
 O fallace speranza! o van desiol
 Voi m'hauete lasciata in abbandono.
 Oime dolèto! infra le fiamme, e il ghiaccio,
 Precipitai, già son tant'anni, e giaccio.*

*Indi s'auuede, ch' Asmodeo ne viene,
 Dal grande Antonio trascinato a forza,
 E cinto di strettissime catene,
 Pugna, e ripugna, e di fuggir si sforza:*

*Io Berenice, io che tra gran Regine,
Fui, che l'antico Egitto e stolle, e pregia:
Ch' in auree stelle mi conuerte il crine,
Quasi celeste a me corona Regia:
Ma in bassa oscura tōba ei giace al fine
In voluppo de serpi, e ognun lo spregia.
E tu bugiardo adulator Conone
L'ergetti al ciel, presso al Nemeo Leone.*

6

*Dimāda ad vndiqui, ch' hauea presenti
Giustin: Degli epifallori dimmi il certo
Et un lāgūdo baine, ch' a i primi accēti
Gli apri la via, chiaro ne diede aperto
Segno, dei fieri, atroci, aspri tormenti,
Ch' in quell' orrido luogo hauea sofferto.
E in cōpagnia d' un guardo, e d' un sospiro
Queste parole risonar s' udiro.*

7

*Sete ardente mi prese, e corsi a l'onde
Impure, e false de' piacer mondani:
Ne sugger m' appagai quell' acque imōde,
Con parcitā, da l' incuruate mani:
Ma carpon mi gittai sōra le sponde,
Empinne il vōtre, abi sēssēmpi, e profani!
Che non vi diffetasti; anzi maggiore,
E più crudele in voi si feo l'ardore.*

8

*Che l'appetito in sua ragion tenace,
A nuovi oggetti sempre intento aspira;
E solo a quel, che gli diletta, e piace,
Con troppa ingorda cupidigia mira:
Ma non trouandomai riposo, ò pace
D' un' in altro disegno in van s' aggira,
Fin che s' oscura de la mente il lume,
E si dilegua ogni gentil costume.*

9

*D' una grauezza in altra il rio peccato,
Quasi per gradi, al precipitio scende:
Nel pensiero il diletto, onde inescato,
Viene al consenso, e tantopiù s' accende:
Quindia l'opra, a l' osanza, indi legato
Si troua sì, che raro auuien s' emende;
Così gli par, che del piacer, le forze
Voglia, ò non voglia, a seguitar lo sforze.*

*Come assetato d' una febre ardente,
Quādo questa più cresce, e più rinforza,
Non schisferia qual torbido torrente,
Tanto di ber la fiera voglia ha forza:
Es' ei pur giunge a l' onda; ecco repente
Prima la vita, che la sete ammorza.
Così miseri noi, nel vitio infame
Morimmo (ahime) ne satie fur le brame.*

11

*Già torbidi torrenti, anzi lacune,
Queste Sirene fur, di putrid' onde;
Che vaghe fuori, ò biaccheggianti, ò brune,
Il letargo, e la frode entro s' asconde:
Auide di tesor, morbo comune,
Di costanza, e dife, sempre infecunde.
E pur ciechi corrēmo a i falzi inuiti:
Os frenati desir, folli appetiti.*

12

*Questa fornace ardente, al mondo infame
Non spegneria la Tana, e la Danoia:
Di questa lupa l' implacabil fame
Maggior diuien quantopiù cibo ingoia:
Quindi empie il vōtre, nō però le brame:
E cercando il piacer, troua la noia:
Si dee fuggir co i remi, e con le vele;
Vna Circe si vaga, e si crudele.*

13

*(Giusto,
Qui tacque. or odi huom, ch' allor faggio, e
Quel, che sia donna senza onor decide;
E profonda vorago, è pozzo angusto:
Depreda il passeggiere, indi l' occide:
Auince ogni plebeo, vince ogni Augusto;
Ha vago aspetto, che tradisce, e ride:
Le piume e stolla chi scampar ne vuole,
E fuor del Mōdo, e sōra il ciel sen vole.*

14

*Fauo stillante è il meretricio labro;
Ma crudo amaro assentio indi diuiene:
De le bellezze sue l' inganno è fabro;
Di falso lagrimar, le luci ba piene:
Si dipinge di flibio, e di cenabro
Ma dentro di venen colme ba le vene:
Stācar glispecchi, i vagheggiarsi ba l' uso
Nō l' ago, e l' aspo, o la conocchia, e il fuso.*

Saggio

Saggio in pronuntiar l'alta sentenza
 Tu fosti, o Salomon, nel gran poema:
 E stolto ne facesti esperienza,
 Congraue danno, e cō vergogna estrema
 Di tante tue virtudi in eccellenza,
 Del bianco erin, sotto real diadema.
 Le cadute de' grandi a noi non danno
 Licenza di cader, ma cauti fanno.

16

Huom fiero, e fiera donna, i ferri acuti
 Impugnan qui, l'un fere l'altro al petto
 Senza cessar da l'opra attenti, e muti,
 Seguiam crudi i sanguinosi effetto:
 In vece di scambieuoli saluti,
 Ch'essan darsi con lasciu affetto;
 Già che, viuendo, e lungo tempo auanti,
 Erano stati l'un de l'altro amanti.

17

Giunto il nobil drappello in questo loco
 Ammirando fermò repente il piede:
 Sapete la cagion de l'aspro gioco?
 Disse vn Demonio, che di ciò s'auuede.
 Non vi sia graue il trattenerui vn poco,
 Ch'io farò dirla. Alza vn bastone, e fiede
 Alternamente, e grida; Infausta coppia,
 Di la cagione apertamente, e scoppia.

18

Fremela donna, e dice. I colpi, e l'ire
 Tutte sopra il mio capo indirizzi, e pioui!
 Perche vuoi, ch'io ridica, e col mio dire
 L'indicibil dolore, oime rinoui!
 Dirò; Quest'empio Rege, il suo desir
 In me riuolse: e molli affetti, e nuoui
 Si destar nel mio petto, e sì d'accordo,
 Lasciammo il freno a l'appetito ingordo.

19

E per godèr lunga stagione in pace
 L'adulterato letto, e star sicuri,
 S'accese occulta d'Imenco la face,
 Si venne a i patti, ch'egli, ed io cōgiuri:
 Si venne a i fatti, onde costui fallace,
 Pi n di false promesse, e di spergiuri,
 La fida moglie, con velen si tolse,
 E il nodo indissolubile disciolse.

Io, misera Euridice, e gran Regina
 Di Macedonia, hauea duo figli a lato,
 Ambi duomascbi, e d'una età bambina,
 E l'un' e l'altro al par de gli occhi amato;
 D'un mio giardino entro a regal piscina
 Con la mia destra istessa bebbi affogato:
 Io madre, abi nō più madre; abi doglia etc
 Deposta in tutto la pietà materna. (rna,

21

Fei lor del grembo mio sedile, e letto
 Appresso a l'onda fresca, e qui dormiro:
 Mi diuen campo di battaglia il petto,
 Mentre io nel viso l'un l'altro rimiro:
 Ch'ora il pietoso, or vince il crudo affetto
 E pur de' figli a liberarmi aspiro.
 Al fine io stessa a forza in quel viuagno
 Cruda gli immergo; indi men doglio, e

22

Lagrima son di crocodilo, e doglie,
 Che n'accusan ree sorti, e ree fortune.
 Restaui sol, per adempir le voglie,
 Anzi la voglia d'ambeduo commune,
 Onde fossimo poi marito, e moglie,
 Con le publiche nozze, ed opportune,
 Per me libera fare: al Re consorte,
 Con tradimento reo, donar la morte.

23

L'empio, secondo il patto, in mio palagio
 Entra di notte, com'hauea costume,
 Tacito, il piè mouendo ad agio, ad agio;
 E me trauede, e il Re veder presume:
 Io monoi in contra il traditor maluagio,
 Essendo spento in quella stanza il lume:
 Lui credo il Re, l'assalgo, e il ferro acuto
 Gli immergo in petto; ei restauuoto, e

24

Poi col pugnol, ch'ei nudo ha in mano, e
 Sente ferirsi, più si fa vicino, (intre
 Tre volte, e quattro a me trapassa il cōtre
 Giugnèdo sempre a le mie rene infino:
 E il ferro auelenato od esca, od entre,
 Spasmo mi porta, indi alterrè m'incbino,
 E caggio, e grido: e la regal famiglia
 Si della, si conturba, e si scompiglia.

Disar.

Disfauenturatisimi figliuoli,
 Dicetla intanto il Re, cò gli occhi pegni,
 Qual caso, e qual disgrazia auuie, ch' in-
 legittimi eredi a' nostri regni! (uoli
 e a sciar vostri parenti afflitti, e soli,
 Di congiugale amor comuni pegni!
 Quando vdi le mie voci: e là concorse,
 Con la regia fameglia, e il lume porse.

26

Subito ch' a i nostri occhi appar la luce,
 Bè ch' inuolti noi siam nel proprio sàgue,
 Riconoscianci; e quella in noi produce
 Stupore, orror, vergogna; e il cor nel lague:
 E doue prima era l'amor, s' adauce
 L' odio mortal: ciascùn rasi s'bra vn àgue:
 E l' un del' altro, le congiure, e l' opre,
 Agli astanti ammirati, indi discopre.

27

Quindi moriamo. Il Re, fra viuò e morto
 Riman da tante nouità sfordito:
 Nè voci manda fuor, nè piàti, absorto
 Percosso ne la vista, e nel' udito.
 Or qui tacque Euridice, e bieco, e torto,
 Mirando lei l' adulterin marito,
 Le disse; Tanto infame, e tal memoria
 Nò mai Tragedia oscuri, ò macchie isto-

28

(ria.

Donna crudel, donna di sangue infetta,
 Di tuoi figli, di me, di mia consorte:
 Fù tua colpa, e mia pena, e lor vèdetta,
 D' ambeduo noi la suenturata sorte;
 Cb' uccisa, e insieme uccisatrice eletta,
 A me tu desti, io diedi a te la morte:
 Tu sola fosti d' ogni mal cagione,
 Tu s' iàma, ed esca, ora infernal tizzone.

29

Stà minacciofa Lionessa, e rugge,
 Da sua spelonca, e fa bombar la selua,
 Al cui terribil suon pauenta, e fugge
 Per lunghissimo tratto, ogn'altra belua;
 Pur tisi al petto il figlio: intàto ei fugge
 Da lei, ch' inuerso quel nò mai s' imbelua,
 Le care mame, e in tremar l' antro oscuro
 Il pargoletto stà lieto, e sicuro.

Se doue scorre con l' Eufrate il Tigre,
 Auuien, ch' auida man, celata inuole,
 Mentre erra lungi, a la feroce tigre
 La deflata pargoletta prole;
 Poi ch' ella torna, non tien ferme, e pigre
 Le piante al corso, ma ben par che uole,
 Per monti, e piani, inseguitar la traccia
 Del predatore, e ricourar la caccia.

31

A solitarie caue, occulte, & adre
 Storme di cani in arruiar veloci,
 Gli orsacchi suoi sospinge fuor la madre,
 Doue più sente minacciar le voci:
 Ne l' affrontar de' cacciator le squadre,
 Risueglia in se gli spirti empi, e feroci:
 Spregia i cã, spregia l' armi, e i grã perigli
 Spregia, e di se, fa inuitto scudo a i figli.

32

In vn folto spineto, ò dentro a cupa
 Alpestra grotta, in parti ime, e profonde
 Del suo couile, il parto espon la lupa;
 Sì l' assicura, e quanto può l' asconde:
 S' arrischia, si precipita, e dirupa,
 Per far le prede, onde sua prole abòde:
 Lungi le porta, e le sue proprie brame
 Godono intanto di soffrir la fame.

33

Ma questa madre fu così crudele,
 Ch' in fera poi la trasmutò l' osanza;
 Mostràdo in parlar dolce, e più che mele
 In donnesca, e piaceuole sembianza:
 Di cor ferino, ch' entro auuien si cele,
 Lupo, orse, tigre, e lionesse auanza:
 D' ira di rabbia, e di ueleno ogni angue,
 Infellonita contra il proprio sangue.

34

Di Progne, e di Medea le fame infami
 Già rimbombar; questa fra lor s' intrea:
 Anzi farà che men crudel si chiami
 A i figli Progne, & al fràtel Medea.
 Pasce nel sangue suo l' auide fami,
 Come ser l' altre; e in ciò di pari è rea:
 Ma di più me sedusse a i fatti istessi,
 Coi detti suoi s'è pre importuni, e spessi.

A queste

A queste note, or più s'indraga, e fuori Ma, la lascia, e folle coppia affalse
 Vomitando mortifero veleno, La figliuola d'Elcia pudica, e giusta:
 L'empia Euridice in villani maggiori, Costei s'oppono, e le calunnie false.
 Le piaghe addoppia del suo drudo al seno. Suaniron tutte, e la sentenza ingiusta.
 Ma tragridi, che stemmie, e tra furori, Contra l'inganno la ragion preualse,
 Onde ostinato l'uno, e l'altro è pieno; Riposla sopra la sua sede angusta.
 Fur qui lasciati da quei tre diletti, E questi rei che lapidati, e morti
 Che seguirono il viaggio in un ristretti. Fur già, stān'or, qui fra le pietre absorti.

36

41

Come dal cielo, il grandinar de' sassi Famosa donna, e delicata, e bella,
 Cadde su i cinque Re, cotanto orrido, Moglie di Putifar, qui geme anninta,
 Ne' priscbi tempi: or fieri, ampi fraccassi Prigione eterna d'infernal fiammella,
 Far su due vegli di narrare intendo. La ritien d'ogni intorno ardete, e cinta:
 Per ben vederli, rifrenar i passi Doppio delitto doppio affar no appella:
 I tre concordi. Il caso appar tremèdo: Breue l'istoria vi sarà dipinta; (pe,
 E quella, i vecchi, a pena tal condāna Mētre ella in corte hanēdo il buō Giosep
 Bellissima, e castissima Susanna. Se n'inuaghi ne rifrenar si seppe.

37

42

Ciascun di questi, col suo proprio nome Libidinosa fiamma ognor s'auanza
 Etna chiamar si può nouella, e strana: Ne l'efca del suo petto, e fuor si scopre,
 Neue ha nel mēto, neue ha ne lechiome, Che sfauilla per gli occhi ognal sēbiāza,
 E dentro al seno ardente voglia infana: A quella passion, che preme, e copre:
 Ben suole il tempo hauer sopite, e dome E pur se prende ad ora, ad or baldāza
 Passion giouinili, in bianca lana: Spiegarla in voce, sente quanto adopre
 Ma sono in queste due tartaree vite, De la vergogna il cōtrastar, ch'inqola.
 Fiera vecchiezza, e crudel alma unite. La già mossa dal petto, empia parola.

38

43

O fenestre de l'alma, occhi infelici, Estinguer non si può fornace ardente,
 Onde tacita, e piana entrò la morte: Riempir non si puote ampia vorago
 Già voi foste i motiui, e le radici, De chi pasce con gli occhi ognor presente
 Voi d'ogni male apriste al cor le porte. La sēbianza d'oggetto, amato e vago:
 La bella vi sedusse, e rei giudici Così la folle, misera, e languente
 Formar vifeo, sentenze empie e ritorte; Si sface in contemplar la casta imago:
 Fa lusinghiere parolette inside Indi le fiamme sue nel seno ascoso,
 Bocca bauosa, che tradisce, e ride. Con gli occhi, & occhi taciturni espose.

39

44

Non mai celata colpa infamia arreca, Non vedi, ò non conosci, ò pur non curi,
 Nè glorioso fatto ha gloria, occulto, O Costante Campion, rifiuto, e sprezzati
 Dicono; e lusca la pupilla, e bieca Gli atti di lei, ch'attratti a se procuri,
 Fissano in lei, con impudico insulto. Con mutolo parlar, con molli vezzi.
 Ella risponde; Idio la vista ha cieca? Onde gli affetti adamantini, e duri
 O pur tralascia alcun peccato inulto? Del tuo petto, co i suoi perch'ella spezzi,
 Il ferro, il fuoco, a me dia morte, prima, Vuolche tu l'oda, e miri, e chiaro intēda,
 Ch'io la legge di Dio calcchi, e deprima. E quel foco, ond'ell'arde, in te s'accēda.

Siebe

*Sicche quando colci vede, ch'a presso
 Le ftea Gioseppe, e la potea sentire,
 Tra se fingea cantar, facendo espresso
 Di suo foco amoroso il gran desire:
 E queste note erano mezo, e messo
 Dilei, cheteme; e pur conuiègli ardire:
 Quindi nel' inesperto a dräma, a dräma
 Spera destar l'empia venerea fiäma.*

46

*Son gli occhi tuoi, d'Amor le due facelle
 (Cosi cantaua l'infernal Sirena)
 Se miri il ciel, fai vergognar le stelle,
 Ne la notte più lucida, e serena,
 Vinte da le tue luci assai più belle,
 Cui cede anche la Luna allorch'è piena:
 E fai tosto sparir l'ombra, e la notte,
 Che emil sen fugge a le cimerie grotte.*

47

*Vna dolce parola vn dolce sguardo
 Del mio nouello, e vie più vago Osiri,
 Simiglia ardente fiamma, acuto dardo
 Quando auuic' ch'io l'ascolti, osi fo il miri:
 Quindi io reslo ferita, indi tutt' ardo,
 E mi consumo in lagrime, e sospiri:
 E si dissolue il caldo, e molle auorio
 De la mia bella spoglia, ond' io mi glorio.*

48

*Tal altra volta fra timore, e speme,
 Fra promesse, e minacce a lui fauella;
 Ma la vergogna, e il timor cela, e preme,
 Mostrandogli si fuor ridente, e bella;
 Per lungo tempo goderme insieme,
 Sotto il silentio di propitia stella,
 Senz' offesa temer di quella fama,
 Ch'onestà vanamente il volgo chiama.*

49

*Leggi mane inumane io non offeruo,
 Ch'io non mi possa preualer del mio:
 Io son tua donna, Ebreo, tu se' mio seruo,
 E pur seruire al tuo piacer desio:
 Ma se ofsinatamente a me proteruo
 Vorrai mostrarti, pagheraine il fio;
 Ti si dirà; Tanto il rigor ti gioui,
 Ch'io rifiutò l'amore, or l'odio proui.*

*Mostrerà superbissimo contegno,
 Ch'io di presente emile a te si piega;
 Ebreo, chi può di tutto Egitto al regno
 Comadar, te suo seruo, ingratia or prega.
 Animo franco in seruitù ritegno,
 Torta richiesta, con ragion si nega,
 Tosto risponde il giouinetto, e fugge,
 Lasciando lei che d'amor fremme, e rugge.*

51

*Qual se di bocca d'affamata lupa,
 Per forza vien si a ricourar le prede;
 Con rabbia ella precipita, e dirupa,
 Et a l'ouil di nuouo agogna, e riede:
 Tal ha fame costei profonda, e cupa:
 Ne l'odio, e nel'amor la donna eccede:
 Preualse pria l'amore, ardente, e viuio,
 E l'odio indi segui, fiero eccessiuo.*

52

*Allor quella prorompe in tai querele;
 Ecco io son morta, e prendo in mäl la face.
 Vattene pur, vattene via crudele,
 Con quella ch'è me lasci amara pace:
 Ne la lingua, e nel petto il tosto, e il feto,
 Me Furia, ignudo spirito baurai seguace:
 Orror notturno scoteratti ognora,
 Dal sonno, e dal riposo, in fin l'Aurora.*

53

*E così detto il siegue, il giugne, e prede
 Del suo mantello il ricamato lembo:
 Ambe le braccia sopra lui distende,
 Per trarselo così per forza, in grembo.
 Dizelo il petto, e di pudor s'accende
 A quello il viso: e dal tartareo nembo
 Di viue fiamme ei fugge quindi, e lascia
 Il nobil mälto, in man di lei, ch'ambascia.*

54

*L'addolorata donna resta intanto
 Vile, e negletta, e tutta in se confusa:
 Cambia l'amore in odio, il riso in piäto:
 Ne l'innocente il proprio fallo accusa:
 Precorre a Putifar, gli mostra il manto,
 E dice bauerla il buon Gioseppe illusa:
 E auincer poscia il feo, tra ceppi, e ferri.
 Femina rea, si la giustitia atterri;*

E qui

E quiciasuono ancor si crucia, e geme,
 Ch' a le donne rapio l'onore a forza.
 Amnon verso Tamar sospira, e fremme,
 Anna, e disama, il foco accende, ammorza:
 Empio fa stupro, incesto, e rapto insieme
 L'amor cangiando in frode, i prieghi in forza
 Di che poscia punito, a mensa assiso,
 Misero fue, tra le viuande anciso.

56

(morsi

Quanta turba qui fremme. A i graffi, a i
 L' un cōtra l' altro oprando l' onghie, e i dēti
 Auanzan nel ferirsi, i lupi, e gli orsi
 Assieme auuinti, e per dolor frementi.
 Ma i Santi indi partiti, e via trascorsi
 Rimirano altre pene, & altre genti
 Abbominande: onde la fama infame,
 Natura auuic, ch' abborra, e si richiame.

57

Per quell' orror d' innominabil nome,
 Cinque oscure Città di Valle illustre,
 Tuffate ne i diletti, infin le chiome;
 Si fer d'lene sotterranee lustre:
 Fornaci ardenti prima, e poi, si come
 N'appar, fin oggi, deuentar palustre:
 V' piouuer fiamme in dilatate falde,
 L'acque or vi son bituminose, e calde.

58

L'adunanza de l'onde orrende, amare,
 Sterili, e puzzolenti, impure, e grasse,
 tra i mar, grā lagose tra i grā laghi è mare
 V' mai null'buō grauezza al fōdo attrasse
 V'entra il Giordā, che l'acque ha pure, e
 Ne di là viē, ch' a l'Oceā trapasse; (chiare
 Morēdo in questo Morto Mare Asfalto,
 Lungo ben si, ma non già largo, ed alto.

59

Ma se l'inghiotte l'arenoso fondo,
 Qui scende e forma vna simil palude:
 D'umane fecce l'escremento immondo,
 Cō quest'acque meschiato, in se richiude.
 E dētro ha genti, che già furo al Mōdo,
 Contra Natura ingiuriose, e crude,
 Ne gl'impudicbi, e detestandi abusi,
 Disciolti i sensi, e ne piacer, diffusi.

Eterne han pene qui, le genti insane
 Che l'alme leggi hauēdo emmi corrotte,
 Agli Angeli del ciel, ch' in forme umane,
 Si ripararo a l'ospital di Lotte,
 Tentaro abomineuoli, e profane
 Opere fare, in quella orribil notte:
 Onde priui di luce, e poscia absorti,
 Da quei celesti, hebber tormēti, e morti.

61

Qui son gli scelerati, empi, insolenti
 Ch' in Gabonne, al forastier leuete,
 Ne le nefande infami voglie ardenti
 Crude usar forze, vngua nel mōdo vdiute:
 Quindi irato Iſraele, armò le genti
 A l'implacabil sanguinosa lite;
 Lite sì fiera, vincitrice, e vinta,
 Che di Benon la proſu quasi estinta.

62

I lor complici infami, in alto assisi
 Aspri, ed ardenti ferri hanno per sedi,
 E quindi orribilmente a quelli assisi,
 Dimenan sì trafitti, e mani, e piedi:
 I Giacinti, gli Adon, gli Ili, i Narcisi,
 I Pelopi, i Cresippi, i Canimedi
 Ergonſi, dolorando a i ferri acuti,
 Esſepio esposti a i più che infami brusti.

63

Macchia Alcibiade i sōmi onori, e chiari,
 Con questa doppia abomineuol soma.
 I duo medesmi vitij bebbe di pari
 Cesare ancor, mentr'egli ornò la chioma,
 Nel trionfar; ch' in alti gridi amari,
 Lui Regina esser detto vafsi in Roma:
 E il proprio genitor, che l'odia, & ama,
 Dōna d'ogn'buomo, buom d'ogni dōna il

64

(chiama.

S'odon lagnarſi le maritim'onde,
 Spinte fra scogli da contrari venti:
 E questi insieme rintronar le sponde,
 Con suon di ferocissimi lamenti.
 Tal'vn romor si meschia e si confonde,
 Di mal distinti, e dolorosi accenti,
 Di quelle, che de vitij colme, e d'anni
 Di Vener ministrar frodi, ed inganni.

KK

Fù

Fù questa turba di lussuria piena,
 Ne la feruida etate, e giouenile:
 Poi fatta vecchia, e di formento auena,
 In vano s'intridea nel suo porcile:
 Donde risolsè, come empia Sirena
 Cantare, e d'esca diuenir focile:
 Di fiamma farsi mantice: ed in mille
 Lasciui sen, deflare ampie fauille.

66

Queste del Mondo maledette Lui
 Dicean, tēdendo al'altre ingāni, e frode;
 Ch'in quāto fassì ascoso a gli occhi altrui,
 Non riceuendo mai biasmo, nè lode,
 Femina, in lochi, e in tēpi occulti, e bui,
 Accortamente ne' piacer si gode:
 E suon di cetre, e d'aui, e di siringhe
 Furon le voci lor, le lor lusinghe.

67

E che la vita umana è sol vn arte,
 E la bontà consiste in parer buono:
 E ch'in disegno ancor si finge ad arte,
 La donnesca onestà, ch'è sola vn suono:
 Ne da la legge natural si parte,
 Cbi si preuale del suo proprio dono;
 E che tal dono è natural bellezza
 — Che solo unita col piacer s'apprezza.

68

Questo d'Inferno, settimo, ed estremo
 Spicchio, e Dirupo, di lussuria loco,
 Conuiene ad Asmodeo, ch'ardì supremo
 Quiui chiamarsi, e pigliar quindi il foco;
 Onde sopra il terren sue fiāme bauemo,
 Che l'onestà distrugge, a poco, a poco.
 Or quindi dunque il fier ridotto dentro;
 Antonio il prende a catenar nel centro.

69

Quell'empio grida imperuersādo in sāto
 hai cētro, hai fiāme, abi pene, abi gridi, hai
 atrocissimo Re, ch'hai sōmo il vāto (morte
 Sopra d'ognaltro coraggioso, e forte,
 Porgimi aita. E indi ammuta. Il Sāto
 Ha di ferro infocato aspre ritorte:
 E prese a forza d'Asmodeo le braccia,
 Ghiele riuolge al tergo, e strette allaccia.

In uan, si scuote da quei lacci, e in vano
 Con estremo dolor, rabbia rinforza:
 Or chi potrebbe mai narrar l'insano
 Tumultuar de l'Asmodaica forza?
 Rimbomba, orror, tremor, l'oscuro vano
 Per le crude beffemmie: e pure è forza
 Ch'auuto ei resti. E s'è del'Angel sopra
 A lui, l'inuita destra, e il tutto adopra.

71

E quale, allor, che disdegno so il cielo,
 Contra la terra le sue forze accoglie,
 Cade la pioggia, ch'indurata in cielo
 Da' rami tutte le lor verdi foglie,
 E i rami stessi ancor dal proprio stelo,
 Con impeto, e furor diuelle, e toglie;
 Tal, per l'Inferno, e vie maggior fracassi
 Fan l'arme irate, e il grandinar de' sassi.

72

Quest'oprano i maligni, acciò ch'oppressi
 Ne restino color, ch'ardito haueno,
 Come del cielo alti ministri, e Messsi,
 Agl'infernali spiriti imporre il freno.
 Ma faticano indarno, e nulla in essi,
 Ne pur in lui, che di mortal terreno
 Manto era cinto, nocer può, che fatto
 Per gratia, era impassibile, in quell'atto.

73

Lasciano infine, i tre concordati a tergo
 L'infernal cētro, per tornar si al Mōdo:
 E, nel passar per l'ampio, oscuro albergo,
 Veggiono genti, odono in quel profondo,
 Alto esclamare: A che dal fondo emergo,
 E non più tosto me, misero ascondo?
 Da la memoria mia me stesso inuola,
 O Tēpo, e da l'altrui. Trapassa, e vola.

74

Voglio rapido il piè, vorace il dente,
 Antico padre de l'oscuro oblio;
 L'irrefrenabil corso a che rallente,
 Ch'or zoppicante, or te ne vai restio?
 L'insatiabil brame hai chete, e spente,
 Per non dar loco al desiderio mio
 Ne del ratto volar piu ti ricordi,
 Fatto ai prieghi miei gli orecchi sordi.

Affretti

*Affretti i passi, anzi distendi l'ali,
Per li giorni, per gli anni, e per li lustri,
E le famose eccesse opre immortali
Aspergi d'ombre, e suoprii fatti illustri
E pur i bisfimi, e i vergognosi mali,
Ond'io confuso resto, ognora illustri:
Deb, deb, tràguggia, in satollar tua fame,
De la mia vita la memoria infame.*

76

*Meravigliando il Santo Padre allora,
Disse; O, perche costei così fauella?
Rispose Raffaël; Quest'alma accora,
Con ciascuna de l'altre, a Dioribella,
Che nè de' falli il ricordarsi ancora,
In lei medesima, od in altrui cancella
Il tempo lungo: e de' piacer passati
Doppia la ricordanza i cruciati.*

77

*De' pensier, de' voler, de l'orre vmane,
Fatte in ascoso, ò l'opre sien priuate,
Se morto l'oprator nulla rimane;
Quant'al merito lor son terminate:
Corron l'altr'opre sue per vie lontane,
Da quello aperte, ò col suo piè segnate,
Per le quali i viuetti, in fin che vanno,
Crescono al morto ognor guadagno, ò dā-*

78

(no.

*Di lor peccati, e di quel tempo, e loco
Già mai non hanno la memoria scossa;
Nè per trascorrer d'anni, ò molto, ò poco
La coscienza mai ne fia rimossa:
Nè muore il verme, nè s'extingue il foco
Che rode, e brucia lor le carni, e l'ossa.
E quindi finto vien, crudo Auoltore,
Pascer de Titio tormentato il core.*

79

*La pouertà non è così molesta
A chi gli argëtì, e gli or nò hebbe al mōdo;
Com'a chi ricco visso, in gioia, e in festa,
Mendico poi giacer si vede al fondo:
Riso, pianto, erto, pian, seren, tempesta,
Fanno il corso mortal tristo, e giocondo;
Ma si raddoppia la presente noia
Con rimbembrar la già passata gioia.*

*Come l'oppresso d'una febre ardente,
Mentre si giace tra uagliato, e laso,
Quant'acque vide mai si reca in mēte
Quest'è quel fonte scaturir d'un sasso,
O largo fiume, ò picciol rio corrente
Con dolce mormorio, da l'alto, al basso;
E quell'imaginar di freddo umore
Diuiengli arida sete, e fiero ardore.*

81

*Fù tanto Aman più da dolor conquiso
Quanto subita sorte in lui mutossi:
L'animo stupido, colto improvviso,
La chioma inoridissi, il cor gelossi:
Sicoprimesto di pallore il viso, (ossi,
Scorse vn ghiaccio mortal per entro a gli
Quando del Rege amico il fiero sdegno
Funeſto sue di precipitio il segno.*

82

*Abi di qual precipitio! In sommo onore
Siede per terzo nel real conuito,
E di repente, come traditore
Di cruda infame morte, egli è punito.
Da la mensa a la croce (o quale orrore!
O fine infausso d'buom si riuerito!
Eſempio memorando, ou'altri impari,
E se, con l'altrui tenebre rischiarì.*

83

*Così l'Angelo disse: & ecco attesi
Molti in Antonio: & vn'Ob lūgo, e fioco
Mantato fuori: e verso lui distesi
I diti; or, gli diceano, ascolta vn poco.
Fin a l'Inferno inferior discesi
Soggiunse il Santo: e venni a questo loco,
Trionfante; mercè de' sommi rai:
Cessate or dunque d'ammirarui omai.*

84

*Ma dite a mè: di vostre orride tempre
Qual'è più siera, e qual doglia è maggiore?
Viue immo: tale per morir mai sempre,
E senza morte eternamente muore,
La nostra vita, e bench'ognor ne stèpre,
Non mai finisce il disperato ardore,
Risposer quegli, in eternar le pene,
Ma più in priuarne de l'eterno bene.*

Se il dāno è certo, e già, già it'alza, e preme
 Angustio sì, ch'ogni speranza è vana;
 Si spera nondimen contra la speme,
 Ch'ultima resta ne la vita umana.
 E la speranza di natura vn seme,
 Che mai nō perde a ria stagione, e strana.
 Viue in chi al collo habbia la fune auita,
 Ch'è pria la vita, che la speme estinta.

86

(ti

Ma quest' habbiām perduta. Ognor pigge-
 Cure saprai quanto ne siano infesse,
 Con la memoria se ti fai presenti-
 Le cose andate ò sensi liete, ò meste,
 E le future, col pensiero; e senti
 Noia, ò piacer, cōforme a quelle, ò queste.
 Da quant'ho detto, ora conoscer puoi
 La maggior pena che sentiam quì noi.

87

Ch'è saper certo, e senza dubbio alcuno,
 Che per sēpre staremo in questo Inferno:
 Nè de' tormenti scemerà nessuno,
 Ch'enel di fuor ne crucia, ò nel l'interno:
 Questo ristringe tutti i mali in vno,
 Che sieno tutti, e ciascun d'essi eterno:
 E quella infinità, ch'insieme tutta
 Non sarà mai, sta nel pensier ridutta.

88

Sì quel futuro, che sarà futuro
 Mai sempre, non venendo il fine a fine,
 Mi fo presente, e col pensier figuro,
 Onde congiungo col principio il fine,
 Ch'infinito sarà, nè sia maturo,
 O ch'a maturità mai s'auuicine:
 E sempre in ripensar questo infinito,
 Resta il pensiero attonito, e smarrito.

89

E se disposto è pur che duri eterno
 Il crucio nostro, e già tal fatta è legge,
 Chi la se può disfarla, e dal quaderno
 Cancellar la scrittura, in cui si legge.
 In Paradiso ei può mutar l'Inferno;
 E chi mai ne l'accusa, ò lui corregge?
 Egli fa quanto vuol, gl'imperij sui
 Non son soggetti a sindacato altrui.

Da questa eternità, da questi affanni
 Può dūq. sēpre, e nō vuol mai sottrarne:
 Anzi ognora il veggiamo a nuou d'anni
 Attualmente accinto, e condannarne:
 E dopo lungo raggirar de gli anni,
 Farà ch'ancor qui sia la nostra carne
 Per doppio stratio; e noi senza ritegno,
 Cōtra i Giudicij suoi doppiam lo sdegno.

91

Giusta proportionē vsar si deue
 Fra la colpa, e la pena; e quì non fasti;
 Poi ch'il peccar fu temporale, e breue,
 Il penar lungo, anzi egli eterno dasti.
 Troppo la man vindicatrice è greue
 Soura i dannati, ond' il douer trapassi:
 Com'ad offesa tal finita, angusta
 Infinita vendetta esser può giusta?

92

A le false ragioni, a i rei lamenti
 L'Angelica ripresa allor s'oppose;
 Spirito maledetto, or tu ne menti,
 Con volto seuerissimo rispose.
 Anzi ben giusti, e ben corrispondenti
 A i delitti i castighi Idio dispose;
 Poi ch'infinita è la grandezza offesa,
 Pena infinita a l'offensor n'è resa.

93

Chì tempo hauendo di pentirsi in vita
 De' suoi misfatti, e ciò nō fa, nè in morte:
 Mostra non mai l'intention finita
 Essere in lui de l'opre inique, e torte:
 E se l'età di quel fosse infinita,
 Fora infinita del peccar la sorte.
 Dunque non debbe ritrouar mai pietà
 L'huom, ch'a peccar, nō pose fine, ò meta.

94

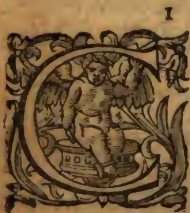
Anzi conforme al rudo empio desio,
 A gli ostinati affetti, e pertinaci,
 Potrebbe fare (e giustamente Idio)
 Ch'il tormento de' vostri ardor voraci,
 Onde pagate de le colpe il fio
 (Se foste voi d'infinità capaci)
 Fosse infinito di grandezza interna,
 Com'è di sua duratione eterna.

Ma

A R G O M E N T O.

NEL Carro del Tesbite, Antonio affiso
 Lascia la terra, indi sen poggia al cielo.
 Ne i sempiterni seggi ha l'occhio fiso,
 V scorge il sommo ben, senz'ombre, ò velo:
 Vede i futuri Eroi del Paradiso,
 Fondatori de Chiostri, ardenti in zelo:
 Sacrata Schiera, inuitta in ogn'impresa,
 Gloria, e splendor de la Romana Chiesa.

LIBRO VIGESIMO TERZO



I O M E fianco noc-
 chier, ch' il mar
 trasporta,
 Se, fuor d'ogni spe-
 ranza il lido af-
 ferra;
 Tremolo il piè,
 fredda la fronte,
 e smorta,

Gli occhi erge al ciel, chinà i ginocchi a ter
 Antonio scito da quell'aura morta, (ra
 A questa viua co' i sospir differra
 Larga la via, refrigerando il core,
 E umil ne rende a Dio gloria, ed onore.

2
 Viue sepolto entro viuente auello
 Giona tre giorni; per virtù diuina;
 Ambasciator fugace, a te ribello,
 Scorrendo i fondi de l'Egea marina.

Costretto il pesce, al fin di rēder quello
 Deposito, non preda, e non rapina;
 Più vomitato allora: & io da l'aluò
 Del'Orco del l'Inferno, or sano, e saluo.

3
 Gratie rendeuà in questa guisa il Sāto
 Al dator de le gratie, in dolce affetto:
 Ch'bauendo ciuissia la Città del pianto,
 Or gli discopra così lieto oggetto.
 E qual altro giamai può dar sen vanto
 Come questo, ch'al cielo è sì diletto:
 Famoso da gli Esperij, a i liti Eoi,
 Ond' se stesso adorna, e fregia i suoi.

4
 Intanto, vn indistinto, e grato, e dolce,
 Tutto dētro, e di fuori Anton commosse.
 E disse; O quanto mi lusinga, e molce,
 Questo terren, come natal mi fosse!
 E quindi Raffaele; or si t'addolce,
 Perche l'ombra infernal da te rimosse.
 Con questa chiara luce; e primo, e solo
 Di vostri genitor, fu patrio suolo.

Quest

Quest'eminente region, che vedi,
Ed a la tempra tua cotanto aggrada,
Fu per Adamo, e per voi tutti eredi
Fatta, in delitie di natia contrada.
Ma, lui scacciato, o Cherubin risedi
Sù'l passo, e giri la fulminea spada.
Or, quando il suon di Raffaele egli ode,
Aprè le porte il Cherubin Custode.

6

Garreggiano i quegli uscì Arte, e Natura
Del primo pregiol or, ne' grā diamanti,
Doue sculta si vede ogni figura
De l'angeliche pugne, in bei sembianti.
Cessin gli antichi a la dedalea cura,
Cessin di dar marauigliosi vanti;
Ch' i celesti scultor, gli Angeli stessi
S'erano in queste altere gēme impressi.

7

Drixa là dentro Raffaele il piede,
Spatando d'intorno a poco, a poco:
E seco bagli altri duo: rispōde, e chiede
Ora questi, ora quegli in serio giuoco.
Cosa più bella occhio mortal non vede,
Poi ch' Adamo l'aperse in questo loco.
Loco felice e fortunato a pieno
Ch' ogni gioia, ogni ben gli nasce in seno.

8

Ecco le bianche e le vermiglie rose,
Cui l'alba colse ne' giardin celesti,
Così fresche viuaci, e rugiadosi,
Che stelle de la terra esser diresti:
E con maniere placide, e gioiose,
L'Aura par che le scuota, anzile desti,
E lor pendètri ne l'interno core,
Per goderne il soave amato odore.

9

Cadono rugiadosi i bei cristalli,
Da l'Alba sparsi con l'eburnea mano
Sù l'erbe; e l'erbe fanno allegri balli,
Spirando un venticel soave, e piano:
Persi, biachi, vermigli, azzurri, e gialli,
Il Sol colora i fior, Pittor souano,
I fior, ch' apron ver lui le parti estreme,
Vagheggiatori, e vagheggiati insieme.

Ha crochi, e calte, gelsomin, viole;
Amaranti, giacinti, e gigli eterni;
A cui madre è la terra, e padre il Sole,
Ch' ogni stagion gli generi, e gouerni:
E quindi a la fiorita, amena prole,
Le mostran gara co i fauori alterni,
Piogge, e rugiade, con secondi umori,
E Fauonio con vezzi ornan quei fiori.

11

Di liquefatte perle un rio discorre,
Lubricbi i piedi, obliqui i passi errati:
Cui se altri ardisce impedimēto opporre:
Sì che ne sieno i dolci umori infranti;
Sdegnosetto si gonfia, e là conorre
Con maggior forze, a torlofi dauanti:
Libero fatto nel girar s'acqueta,
Gioisce, eride; e l'erbe, e i fior diffeta.

12

Listano i rai de' temperati Soli,
Fra nuuollette aurate, almo sereno:
Armoniosi canti i rosignoli,
Di ramo in ramo han per lo bosco ameno;
Alternando vezzosì or salti, or voli;
Di gioia il tutto, e di bellezza è pieno:
E mentre così vario il suol dipinse,
Qui la Natura se medesima vinse.

13

Con gratia rara, e gentilezza e stolle
Il capo incoronato in sue ghirlande
Verde, fiorito, aprico, e lieto colle,
Che da se n'apre ameno fonte, e grāde:
Indi il gelid'umor discende, e bolle,
E per lo piano si comparte, e spande:
Poi si raccoglie d'ampia valle in seno,
Lago formando, dilettofo appieno.

14

E quì l'onda s'auanza in tanto, e cresce,
Ch' in quattro Fiumi si dirama, e scorre
Per varie parti del giardino, e n' esce
In terra nostra col venirsi a sporre:
Doue con l'altre, turbide si m'isce,
Come per via ne l'incontrarsi occorre.
Enoch' Elia, cinti di mortal velo (la
Stanza hā qui vaga, e gli occhi hā fissi al cie-

Nessun

*Nessun più lieta, e più tranquilla vita,
O ne la prisca, ò ne l'età moderna,
Vissè di loro: e Raffael gli addita,
Or quinci, or quidi, cō maniera alterna.
S'ì volge Antonio, oue quel cēno inuita,
E par, che grata nouità discerna;
Che l'alma, per lo viso, in quei traluce,
Come suol per cristallo accensa luce.*

16

*Volgendo intorno i dì sereni, e lieti,
Ridēte il Sol, pien di dolcezza il raggio,
Contemplano del ciel gli alti secreti.
Del ciel meta prefissa al gran viaggio.
Le notti han sonni placidi, e quieti,
Che de i riposi eterni a lor dan saggio:
Quindi rapita in Diol'anima, a volo
Sublime eccede, l'vno, e l'altro polo.*

17

*Dimāda Antonio allor, piū d'allegrezza
Per tanti oggetti, a la sua vista offerti;
Vago io di vagheggiar tāta vaghezza,
Diamisi farne questi sensi esperti. (za
Rispose Enoche; Il tuo pregar s'apprez
Ch'ingratia chiede, ancor ch' in premio il
E lieti spatiādo iuano intorno (meriti.
Mirando, & ammirando il sito adorno.*

18

*Sono i cedri del Libano merici,
Son le palme Idumee palustre canne,
Presso arbor tali: i cigni son cornici
Gracchiāti, e roche intorno a vilcappāne
Di questi augelli al canto: e poco amici
Si posson dire al gusto, e meli, e manne,
In rispetto al sapor, che gratoban tutti,
In questo almo giardin, gli erbaggi, e i*

19

*Delitioso, auuenturoso ostello,
A cui di nulla gratia il cielo è scarso:
Natura vnio quistutto il buono, e il bello
Ch' in varie parti della terra è sparso:
Se', come gemma, in pretioso anello,
Da duo gelati cerchi, infino a l'arso:
Simulacro del ciel vago simiglia,
Ond' a i celesti affetti il cor s'appiglia.*

(frutti.

23

*I colli, che di fiamme eran criniti
Sottomettono al giogo, e danfi al volo:
Senz'aspettar la sferza, a i primi inuiti
Raspa con l'ungbie de le nubbi il suolo:
Ne gli aurei freni argēte spume additi,
Qualibāno òde spumose Ermo, e Pattolo:
Da l'enfiate narici, a mille, a mille,
Sbuffano dogni intorno auree scintille.*

24

*Già portò sopra se l'eccello plaustro,
Dal corrente Giordan l'irsuto Elia,
Infino a questo auuenturoso claustro,
Per l'ampia, disusata aerea via:
Quādo veloce, più che Borea, ed Austro,
Eliseo vide lui, ch'al ciel salia,
E disse: O padre per qual vai sentiero,
O d'Israel carretta, e carrettiero!*

Volge

*Volge l'erburnee rote, e vago ascende, L'onnipotente man fondò la terra
Tutti de l'aria trapassando i campi. Sopra gli abissi, e nel suo proprio peso:
Piu sù siameggia il foco, e nulla offende El l'Ocean, che la circonda, e serra,
Il gireuole globo de' suoi lampi: In largo, in lungo, & in profondo fieso,
E questo ancor sicuro passa, e s'ende Sempre d'intorno a lei discorre, ed erra,
I liquidi sereni purgati, ed ampi; Standosi in aria questo, e quel sospeso:
Si troua in fin, da questo infimo sito, E nel l'uno, e ne l'altro ampio Emisfero,
Al cielo incorrotibile salito. L'alto dimostra suo gran magistero.*

26

*Nel corpo de la fredda, argentea Luna Qualcosa esser può lūga in tempore breue?
Sō riceuuti. E se da terra appare, (na, Qualcosa esser può grāde, in loco āgusto?
ch'ell'ha tal parte, e qual macchiata, e bru Per questo spatio, il vano imperio, e leue
Mostrando l'altre risplendēti, e chiare, Stessi il magni) Al fessat'ro, e il magni Augu
In varj aspetti, e par che sia più d'una; Quāt'āpiezzail terreno isericeue, (sto,
Conuen la sū che la cagion s'impare; Da' duo gelati, infino al clima a lutto,
Che scienza verace, e propria è questa, Paragonata a quest'ociel minore,
Se la cagion gli effetti manifesta. Può dirsi poca, non ch' al ciel maggiore.*

27

*Il Sole, or liberale il tondo aspetto Lascian quest'orbe, e verso i più vicini
Empie di lume a la sorella opposta: Mercurio, e Vener nominati, alzar si:
Or piu l'è parco poscia, e piu ristretto, Passan per mezo a i duo chiari rubini,
Secondo che vicina, d'gli è discosta: Velocemente, senz'ui fermarsi.
Talor di lume ell'ha total difetto, Nel gran pianeta, che gli aurati crini,
Mentre al diritto stassi a lui sopposta. Più de l'osato, riccamente ba sparsi
Non ch'in se prouil variar, ma tale A la venuta loro, e ntrando il carro,
Appare a l'occhio vil, fosco, e mortale. Vn felice presagio, o sole, inarro.*

28

*Dentro al corpo lunar si steano agiati, L'Angelo or viene, e più di te sfauilla,
In dolci ragionari, i tre diletti, Globo solare, e spande l'auree piume:
Da mobil cielo tuttauia portati, Tu sis l'occhio del cielo, ei tua pupilla
Mirando i bassi, omil terreni oggetti: Ora diuenta, indi s'addoppia il lume;
Monti, valli, pianure, e boschi, e prati Ch'in mezo a te si allunga, e si tranquilla
E fiumi, e laghi, e mari, in tanti aspetti: E seco gli altri duo congiunti affume.
E varie nation, varj paesi, Quinui ripieno di nouello ardore,
Or quinci, or quindi lor si fean paesi. Nuoua gioia ne prendi, alto stupore.*

29

*Ville, terre, città, prouintie, e regni, De le sfere celesti i varj moti,
Scopron dal nostro Mondo assai lōtano, Compartiti qual tardo, e qual veloce,
Potte di là da i fissi Ercolei fgni, Dando a le terre le lor proprie doti,
In grembo al profondissimo Oceano; Da l'indo mar, fin a l'Erculeo foci;
Che come è noto, a irarsi accorti ingegni, Par, mentre ch'ogni sfera intorno roti,
Nulla fa Dio, nè la Natura in vano. Al suono, e al ballo concordar la voce:
E in ogni parte del terren produce E tali armoniose in ci l carole
Le piante, e gli animai, del Sol la luce. Son misurate dal girar del Sole.*

Fra i sette erranti, in mezzo il Sole incede,
Maestrofo, e d'oro incoronato il crine:
E da la parte occidental procede,
V'erso l'opposto oriental confine:
Al punto, onde si parte allorchè riede,
Ricongiugnendo col principio il fine
Del proprio moto; ei compie l'anno intero,
Per sì regolatissimo sentiero.

36

L'Hore fra se concordi, e pie sorelle
Si compartono il cielo a spatij uguali:
Dodici bianche, e son del Sole ancelle,
Che sieguon lui per li splendor diali:
Notturme, e brune, per servir le Stelle,
Sparse fra lor, vanni altrettante, e tali.
Mutan colori, offci, opre, e vicende
Ch'or questa, or quella il cerchio monta,

37

(ò scende.

Marte, Giove, e Saturno i tre restanti,
Che dal' eterne intelligenze scorti,
Errar nõ ponno, e pur son detti Erranti,
Congli altri quattro inferior consorti,
Senza fermarsi, trapassando auanti,
Sopra se nuoui lumi bebbero scorti;
Tutti ammirati, e con alterno inuito,
Lieti se gli mostrar l'un l'altro a dito.

38

A la gran volta, che dipinse, e scrisse
Tutta d'aurate Stelle, il sommo Idio,
Poi che fur giunti, in quello vnite, e fissse
Viderle, esposte a l'occhio amate, e pio,
A cui la gloria sua, di fuori aprisse,
Talche di lei non gli prendesse oblio:
Ma per questa aspirasse a le beate
Inuisibili luci, in ciel celate.

39

L'ottauo ciel con tanti lumi, e tanti
Fa di Zaffiro al nostro mondo il tetto;
Poslo sopra duo poli, ognor costanti,
Da sua fermezza Firmamento è detto:
Che benche le sue parti in se rotanti,
Mutino loco, e mostrin vario aspetto;
Non muta loco il tutto onqua, sì come
Stabile, e fermo si dichiara il nome.

D'un infinito numero di Stelle,
Locate in alto, e di ciascuno a vista;
Ne scerne, ancorche sien lucenti, e belle,
Sol mille, e ventidue l'umana vista,
Già da terreni nostri Climi; e quelle
In quarant'otto sol figure allista
L'astrologia. ma verrà tempo, in cui
Più sen vedranno a i bei sereni, e bui.

41

Le due Stellate fere il nome han fero,
No ferità; ruggir, latrar son dette,
Quàdo, in correr l'obliquo, alto sentiero,
Si trouano col Sole in vn ristretto;
Ch'ei mada in terra, quasi forte arciero,
De' raggi l'ardentissime faette;
E d'Etiopia la gran zona il sente,
Di color, come brace arsicce, e spento.

42

Si strane belue idolatrando pone,
L'antichità nel ciel senza decoro:
Capricorno, Centauro, Orso, e Leone,
Lupo, Cane, Balena, Granchio, e Toro;
E i uelenosi Scorpion, e Dragone,
Numerar folli, nel sidereo coro;
Col trar da' chiari lumi oscuri abissi,
E idolatrar negli astri erranti, e fissi.

43

Ve situò l'Egitto il Regio Fiume,
Col suo Delta maggior chiaro, e stellate.
Serpendo per lo cielo, ondeggia il lume
D'auree fiammelle, e se ne va spumate.
Le chiome ancor di Berenice assume
Dal tempio, e qui l'espon fulgide auate;
E finge opra di Dei, quella ch'è sola
D'Adulatrice man, cui queste inuola.

44

Essendo in se caliginosa, e bruna
La mente umana, e di saper fallace;
Dal Sole, da le Stelle, e da la Luna
Quel, ch'è futur predire ardisce audace:
D'ogni euento di caso, d' di fortuna,
Crede ch'a lei dia il ciel segno verace;
E questo nome in suo linguaggio il Fato
Da sicca audace voglia, empio adefcato.

Qui tutta l'arte de' Caldei s'implica, Ed oltr' i cerebi paralleli, e fiesi
Superba in preueder le varie sorti: A l'Eguator da l'uno, a l'altro lato;
Qual sia propitia stella, e qual nemisa, Il largo cinto, albergator di mesi
Ch' a l'buomo i terra il ben; ò il male appor Il tiene obliquamente intersecato;
Antiuoda il regnar, guerra predica (ti. Questo dodici segni in se compresi,
Dispensi altrui le vite, altrui le morti: Fu cerchio de la Vita in ciel nomato,
Proua, se può la turba audace, e sciocca Dove ciascun pianeta aggira, ed erra,
Di porre in ciel, con folle ardir la bocca. Cagion vitale di viuenti in terra.

46

Trapassan poi dal cielo ottauo, al nono, Due pùti affisse, e l'uno, e l'altro opposto,
Che del cristallo il proprio nome ottiene Su questi aggira ogni superna sfera;
Vanno al decimo al fin, che dieci sono Per virtù del motor che stauui ascosto,
I cieli naturali: Onde conuiene, Rotando sopra noi, da mane, a sera,
Che la Natura qui luoghi il suo trono, Da sera a mane, & ora tardi, or tosto,
Che questo tutti gli altri in se contiene. Fa State, Autùno, Inuerno, e Primavera
Questo globo è dal centro il più rimoto, Ch' in se medesimo si riuolge, e riede,
Regola d'ogni tempo, e d'ogni moto. E in ogni parte ha la sua propria sede.

47

Questo maggior di tutti, almo zaffiro Può tanto adoperar lo studio, e l'arte,
S'eco rapisce gli altri cieli, in forza Con lunga esperienza e d'ora, in ora,
Del moto suo: ma lor natio desiro Si ch'ei non solo il ciel disegna, e parte
Col dolce raptò non contrasta, ò sforza: Con questi cerchi, ma la terra ancora.
Compie in vn giorno il suo perfetto giro, Trae dal l'Orto a l'Occaso a parte, a parte
Per la prestezza del motore, e forza: Le cinque zone, e l'orna, e le colora;
E da l'Orto, a l'Occaso vn moto ha solo, Due d'esse ai Poli, e l'ona, e l'altra algète:
Regolato del mondo a l'asse, al polo. Due temperate: una di mezo ardente.

48

La sottigliezza de gli umani ingegni, Ciascuna zona ogni sua parte uguale,
E la vista acutissima, e ceruiera, Da l'Austro, al Borea di larghezza spade
E ben ragion che d'imparar s'ingegni Ma da l'Orto, a l'Occaso è di suguale
L'architettar de la celeste sfera: La sua lùghezza. Sopra l'altre è grado
E non potendo linear con segni In lùgo, e in largol' arsa, in mezo australò
Quella troppo discosta, e troppo altera, Poi l'altre temperate a le due bande:
La segni col pensiero, e n'abbia fatti, Son le minori l'altre due gelate
Di terreni lauor, vaghi ritratti. Sotto a i Poli del cielo, Inuerno, e State.

49

Fe dieci cerebi, auanti a gli occhi spaso Tutte ne i moti son fra se diuerse
Le misure del ciel, per questo mezo Le dieci sfere de le quali io narro:
L'vno ha steso da l'Orto, in fin l'Occaso Noue ne van da la primiera auuerse,
Ch' è de' maggiori, e che diuide in mezo Sicure d'ogni intoppo, e d'ogni sbarro,
Tutto il globo vguahnète; ond' è rimaso Nò come forme in lor materia immerse,
E quindi l'vno, e quindi l'altro mezo, Ma qual nocchiero i naue, auriga i carra,
Desto Eguator, che notte, e giorno adguia Son le nutrice Intelligenze in loro,
Quàd' auuie ch' iui il Sol sua via prosiegua Armonizzando al gran celeste Coro.

*Alto Motor, che m'hai condotto in fine
Di tutta la Natura, al carro unito,
Doue l'On Mōdo, e l'altro ha suo cōfine;
E positi in mezzo i tre diletti addito;
Seguirò le tue gratie alme, e diuine
A raccontar, che tu mi porgi inuito.
Poi b'ha la meta giunti fur, l'auriga
Frenò la velocissima quadriga.*

56

*Sc'fer, diè volta il carro, e fe ritorno
Nel terrest're giardin sua prima stāza.
Lassù restar mirando i tre dintorno
Almo edificio, e di Città sembianza.
Come nel giogo di Tabor, soggiorno
Desiò Pietro, e si ne fece istanza:
Bramoso Antonio di fermarui il piede
La gratia stessa, allor brama, e richiede.*

57

*Dodici porte ha la Città beata
Gierusalemme, e sono, ampie, & aperte:
Stende in immenso spatio, e lūga, e lata
D'auro bale mura, e in tū di gēme inserte:
E di forma vaghissima, e quadrata,
Da man p'ssenti, architettrici esperte.
Stupido Antonio a lo splendor sì bello,
Dēbra a raggi del Sohnotturno augello.*

58

*Ma rinfrancata la virtù visiva,
Da chi porse a Tobia simil conforto;
Resta in quella struttura ardēte, e viua,
Col ciglio affisso, e col pensiero absorto.
Indi lieto, e sicuro Antonio gina
Dognintorno vagando a suo diporto:
E con lui, d'allegrezza unito, e pieno,
Giustin l'amico si godea nel seno.*

59

*Qui son le vaghe, e le più ricche gēme,
Che di Pattol, d'Idaspe habbiā l'arene:
Nè vēner mai da l'indiche maremmē,
O da qual altre region terrene:
Ma la celeste sol Gierusalemme
Le fa produr, ne le superne vene;
Incise iui apparian d'eterni intagli,
Nè vi è lauror terrē, che quelle agguagli.*

*In li un suono intonò deuoto, e pio
D'huomo che si dicendo, alza la mano;
L'occhio non vide, nè l'orecchia udio,
Nè giamai lo comprese il core umano
Quinto a chi l'ama, preparato ha Dio:
Quidisi tace, e incontra lor, pian, pianò.
Colà riuolze Antonio il viso, e il piede,
E sconosciuto aspetto attende, e vede.*

61

*Paolo il primiero abitator d' boschi,
Questi era, e disse, O mio caro, e diletto,
Io credo, che tu me non riconosci;
Dapoich' in meglio ho rimutato aspetto.
L'occhio, ch' esca da lochi oscuri, e foschi,
Non sostien di grā luce il primo oggetto:
Duo lustri son, che tomba desti al mio
Essanimato fral, tu eccelsò, e pio.*

62

*Dolce memoria, in testimon cōtesta
Tonica rende, e inauitata fede:
Ch' hauendol'io di propria man cōtesta,
Tu la prendesti, allor qual degno crede.
Risponde Antonio; La pregiata uesta,
Per li tuoi meriti, ogni tesoro eccede.
Poi stēde i bracci, e crede hauer lui stretto
Ma voti gli ritrae, più volte, al petto.*

63

*Qui Paolo insieme, e Raffael l'accoppia,
Ch' hāno Antonio, e Giustino i mezzo accolti
In giubilo commune, in gloria doppia,
In compagnia d'Angeli molti, e molti.
S'ode un grā tuono armonioso, e scoppia,
Nel' entrar de la Reggia: e son raccolti
Cō lieto applauso, d'ētre, e positi intorno,
Sopr'alte sedi, in ricco loco adorno.*

64

*Venisti pur, cominciò Paolo, a noi,
Venisti pure, o caro Antonio in cielo?
Doue in parte fruir la gloria puoi,
Vestito ancor del tuo corporeo velo.
O diuina mercè, ch' i sensi tuoi
Godan premio condegno al tuo grā zelo:
Ma potenza assoluta or priuilegia,
Di maggior gratia, la tuamente egregia.*

Risponde

*Rispose l'altro; io già ti vidi in terra, Qui, bench' i membra fosser fatti, in v'orò
Mentre ti visitai dentro al tuo speco: Dal tēpo, ed a' digiuni, orri li, e secchi,
Và m'imponessi; e tornate me sotterra, Sano di corpo, e di giudicio intero
Portando il manto d'Atanahio teco. Vissi io, fuor d'uso natural de' vecchi,
L'amore intāto, ch' il cor m'apre, e ferra, Intelletto veloce, occhio ceruiero,
M'apri la strada io torno: e il mātō ar- Non offis' ne' denti, ò ne gli orecchi.
Per inuolgere in esso al funerale, (reco E del felice corso, al fin ridotto,
Dapoiche estinto fosse, il tuo mortale. Lieto esclamai dicēdo. Or colgo il frutto,*

66

71

*Siegua del cielo il caro inuito, e doue Poi che sì lunga ho fatto in te dimora,
M'additai il ritornar, la via m'accenna; Con quanto amor tu lo sai bene, ed io;
Al moto de l'affitto il piè si muoue, Già che forza è ch'ogni viuente muora,
Che vola quello, e scō questo impenna: Da te mi parto o dolce albergo mio.
E già mutate in vigorose, e nuoue Questa spoglia mortal, che lague, or ora,
Sento le mēbra, e lieui, uguali a pēna: Ti lascio o speco, e l'alma rendo a Dio.
E per quel monte boscareccio, d'eremo, Di questo fral tu le reliquie estreme
Regge il valido spirito il corpo infermo. Prēdia, o mio Nido, e mio Sepolcro insieme*

67

72

*Trapassato in breu bore, vn lūgo tratto, Padre del cielo, bench' in vita esperto
Vicino a l'antro, ou' io t'baua lasciato, Io sia molt'anni, che chi t'ama onori;
Senz'auuedermi de l'andar sì ratto Soltua pietà, nō già mio proprio merto,
Mi ritrouai; quand' ecco in bel cōmiato, Sēto i tuoi doni, in morte assai maggiori.
Per girne a Dio, mi timostrasti in atto, Ecco, ch'io vedo il paradiso aperto.
Fra gli Angeli raccolto, almo, e beato, Alma escioma: nō più tardar: vā fuori.
Posta, piegati a terra ambo i ginocchi, Ne le tue mani raccomandando il mio;
Star vedo il corpo, e fissi in cielo bagli Mio nō più già, ma ben tuo spirto, o Dio.*

68

(occhi.

73

*Nè potend' io cauar la tomba, intanto, Or si tace il Tebeo: l'Egitto poi
Ciò fero con lor zanne i duo leoni, Dimanda; O Padre, e saran mai seguiti
Lui conorsi; al mio pietoso pianto Questi, ch' appellarem vestigi tui,
Vnendo de' ruggiti i messi suoni. Cui tu, primo segnasti; or mi gli additi
Te d'Atanahio inuolto dentro al mātō: Fu la risposta; se concessa a noi,
Voce vdi, che mi disse; Or qui lai poni. Ne' tempi de la gratia, i primi inuiti,
Io così feci; o padre, Or quel m'addita Il gran rettor de l'vniuerso, mai,
Principio, e fin di tua solinga vita. Mai cessarà del ciel scoprire i rai,*

69

74

*Rispose. Io, chinso intorno a v'eri lustrì, Mira le tue prodezze, e quali, e quante
Nō vidi huom mai, se non te solo, in fine: N'orasti in terra; che qui sono a parte
Mi diè la palma (O rari doni illustri) Scolpite in lucidissimo diamante,
E cibo, e manto; e l'onde cristalline Che vmana nō, vaga, diuina è l'arte:
Il beueraggio; e non lauori industri L'effigie dielle con sua man costante
Mi fer paligi d'alte pietre, e fine; L'eternità, ne le sue eterne carte.
Ma sol Natura, s'oua l'arti vmane; Le ammiri: Antonio, Antonio umile, e pio
E diè, com' al Te esibite, vn coruo il pane. Che la lode ne dà, l'onore a l'idia.*

Schiara

Schiera, ch' i boschi orna di sacri altari, Di queste il nome, e la sublime impresa
 No le braccia del Nilo or tien la culla, Fia d'intonar da' pergami dottrina,
 Disse il Tebeo: spiriti eletti, e rari, Ch'illustra il ciel de la Romana Chiesa,
 Schiera de vegli, in purità fanciulla: E mostra lei cattolica, e diuina.
 A questa seguiran simili, e pari Mira il grã Padre, ch'ha la man distesa
 Altri che vestiran sacco, e cuculla: Verso alta mole, a rouinar vicina,
 Cent'alme, vn'alma, e cento cori vn core Ei sostien Laterano: e seco vnito
 Vniti sien, nel puro eterno amore. Il suo diletto, al caro eccelsso inuito.

76

81

Già sorge d'Oriente vn Sol nouello, Pregio di Calaroga, onor di Spagna,
 Ch'illustra Capodocia, e suo contorno: Di lui ben degna, & onorata culla:
 Già s'fede i rai per questo clima, e quello, Ma l'Italia, e Bologna indi guadagna
 E vi conduce il desiato giorno. Quel grã tesor, di cui maggiore è nulla:
 Basilio il Magno in proprio nome appello Onde può nobil dirsi, illustre, e magna,
 D'alti costumi, e di scienze adorno: Favoritrice di sì pia cuculla,
 Or questi, altrui, com'egli stesso viue, Dipositaria infino al giorno estremo
 Regola, e vita monacal preferiue. Del nobil pegno, ond'ha l'onor supremo.

77

82

Quest'altro poi Tagaste, il mōdo adorno Tra costor forgerà l'Eroe d'Aquino
 Rende co i chiari, e gloriosi esempi: Anzi l'Angel terren, viuo, e spirante;
 Raddoppia la sua luce il lume al giorno, Che quanto scriuerà, tutto diuino,
 Inaura l'emisfero, eterna i tempi: Tutto ha mel di verità stillante.
 Quindi eretici fuga orridi intorno, Già già ael vero Sole apre il camino,
 Indi del Cristianesimo esolle i Tempi: E dilegua ogni nube, al mōdo errante:
 Patriarca sublime, buono diuino, Già quasi vn fulmin de le Etere rote,
 D'imprese Augusto, e di nome Augusti- La sua pēna, empio mostri, vrtà, e percote.

78

(no.

83

Diuerà padre a numerosa prole Passo non fia ch'egli non apra a pieno,
 Di Canonici eccelsi, a Dio fideli: Dubbio non fia ch'ei nō risolua, e snodi:
 Di loro i Chiosisti, seminarj, e scote Non eresia a cui non ponga il freno,
 Saran di sacratissimi Euangeli. E cada estinta a i colpi inuitti, e sodi.
 Di lini, di costumi, e di parole Ma s'in lodarlo il mio poter vien meno,
 Candidi, e puri, com'appar ne' cieli Daralli il Redentor condegne lodi; (to
 La via di latte, e in vn doita, e guerriera cui dirà. Quāt bai scritto, e quāt bai de
 Sarà di Cristo armata, ornata schiera. lo de mia bocca approuo, ò mio diletto.

79

84

Gli eremi ancor d'Eremitani intanto Seguiran poi la gloriosa Schiera,
 Empie non sol ne l'Africana terra, Piero Martin, Vincēzo, e l'pio Giacinto;
 Ma l'Asia insieme con l'Europa, e quāto Col buon Raimondo, che sū questa sfera,
 Il profondo Ocean circonda, e serra. Tutto antiueggio a collocarsi accinto.
 Sotto l'insegna de l'Egredo Santo, E quei ch'in sede, omilimente altera',
 Cōtra l'empie eresie, mouendo in guerra, Il crine bauran di tre Coron recinto;
 Milita con fulgenti, inclite squadre, Vn Benedetto, vn Ioucentio, vn Pio,
 Domenica l'inuito, e Duce, e Padre. La vice eletti, a sostener de Dio.

De' quali, il primo, tolti i rei Tiranni Per lui, sia chiaro da le parti coe,
Tornarà in libertade, Italia, e Roma. Fin'a l'esperie, e bene auuenturoso
L'altro torrà di lunga guerra i danni. Il terreno, ou'ei nacque, oue spiroe
Che fian tra Pisa, e sbi dal Fior si noma. Il primo spirito, verso il ciel pietoso.
E il Pio, chi mai dirà quanto s'affanni Ne vanti omai quel suo natiuo Bros
Per render Tracia soggiogata, e doma! Che d'alto ingegno, e di valor famoso,
Che per lui notarà, tremante effangue, Spogliò la toga, e inuitò armò la mano,
Rotti i suoi legni, in ampio mar di sague. Prima in fauor, poi cōtra il grā Romano.

Da la bella Fiorenza, i fior nouelli Quindi il gran Patriarca, al cielo ascēde,
Che sono sette gigli, il ciel traspianta E spargon gli anni un polueroso oblio
Sopra il Monte Senario. O pū fratelli L'orme di lui; nè proseguir s'attende
Serui a Maria, che in tutti i Sātī è Sāta. Il calle antico, onde si giugne a Dio:
Quanti ho detti, fin'or, sacri drappelli, Quād'Uddo, i Cluni a ricalcarle imprē-
Con altri eccelsi, ecco Augustino amāta. E il santo effetto generoso, e pio (de;
Ma veggio attento, in affissar le luci, Trae seco degna, e numerosa sciera,
D'altre Religioni, Autori, e Duci. A l'offeruanza de l'età primiera.

Apri i vāni la Fama, e vola in cielo, Siegue poi Romaldo: e questi un bosco
E s'appresenta nel diuin cospetto: A i Camaldoli suoi, sopr'alto monte,
Doue, essendo rimosso un'aureo velo, Scegliendo; onora, cō sua fāza il Tosco,
Di Monaco l'appar deuoto aspetto. Coronata d'abeti ombrosa fronte.
E quindi dice; Ecco, raccende il zelo Eremito sacro, insieme illustre, e fosco,
Benedetto di nome, e più d'effetto; Di celle ornato solitarie, e conte!
Cb'attuta Eurapa, a tutto il mōdo è Sole, Di Monte, e di Corona eccelsa fōma
Ma sol di NORZIA gloriosa prole. Celebre ha l'altro, di seluosa chioma.

Poi questa Fama, in aere assai vicino Giouan Gualberti del suo frate estinto
A l'ima terra, dirizzando il volo; Persegue l'omicida in fuga volto:
Il resto, udito dal sermon diuino Collui forgiunto oue apparia dipinto
Così bandio da l'vno, a l'altro polo; Giesù, fermossi in ginocchion raccolto:
Di ginitrice, e genitor Norfino, A l'inimico indisi dà per vinto,
Il Benedetto nascerà non solo, Tremante, e di pallore asperso il volto;
Ma Scolastica sua degna sorella, Dannò la vita, in don la chiedo, ho torto,
Che splenderà, qual matutina stella. Dalla in virtù di lui, ch'è per noi morto.

Ed el grā figliobaurà sua patria onore, Gli bolle il sangue, e sol di sangue è vago
Vie più ch'in farsi nominar Vetusta. Gnuāni, alza la mano, e il ferro ignudo:
L'accoglierà fin de l'età nel fiore, Pur subito si canzia, e mite, e pago
Quātūq. siaper si grād'buomo angusta. Risponde; E perdonarti io non rifiuto:
Se miri lui, quant'al natio splendore, Ti dono a questa crocifissa imago,
Di stirpe è nobil sì, ma non angusta Qui rifuggisti, e te ne festi feulo:
Com'altri (e troppo di tal gloria vaghi) Ed ella il capo (o gran pietà diuina)
Gli arrogherà, quasi egli in lei s'appaghi. In segno di gradir quest'opra, inchina.

Dolce, cara, de Dio faccia pietosa,
A Giouin pio, non inchinata indarno;
Ch'ei la scia il mōdo, e d'vna Valle ò brosa
S'annida in grēbo, in sula riu d'Arno;
E la fa tutta chiara, e luminosa
Rendendo il corpo macilente, e scarno.
Di Benedetto spirital semenza,
Nobile stirpe, onde fiorì Fiorenza.

96

Ne la Borgogna il grā Ruberto Abbate
Loco solingo, che Cisierno è detto
Abiterà co' suoi, d'alta pietate
Rispien, colmo di zel, colmo d'affetto.
L'emularan Bernardo, e le beate
Alme, che siegnon lui dal cielo eletto:
Poi que sit in Chiaravalle, e in cēto, e mille
Sacri Boschi, arderan chiare fauille.

97

Due Pietri, vn Celestino, vn Damiano,
Deponendo le Mitre, e i Pastorali,
E ne l'Ermo rinchiusi, almo, e sourano,
Celestis auerranno, e spiritali.
Ne così degno nome impoiso in vano
Fie lor mal'opre baurāno al nome uguali
Emuli i Celestini, del ciel sereno;
Che che di stelle appar fulgido, e pieno.

98

Tre candidi Armellini uscìr da Siena,
E sopra vn monte, piend'vliui, ascesi;
In così quique regione amena
Faran cuile; il core al cielo intesi:
Quindi di lor fia tutta Italia piena,
Ch'i bei cādori baurà de l'alme appresi.
Tal'è il Mōte Vliueto, che vagheggia,
Da l'Oriente, di Giudea la reggia.

99

Cluni risformerassi; e fia Casino,
Monte dal primo antico padre eletto;
Corona gloriosa, onde Apennino
Haurà nel giogo alto caispio eretto.
E Casinese, per voler auino,
Fia degnamente, il gran collegio detto:
Che lumi eterni, in sugli eteri campi,
Spargerà glorioso, in mille lampi.

Religiosa, e venerabil madre,
Maare, e nodrice di sì gran famiglia,
I famiglia, ch'al primicio eccelsio padre
Beneueto, feconda il sen, risglia.
Dal Sāto Ero, dal'ampie sue leggiadre
Legioni, io riuolgo omai le ciglia,
A queste, che t'addito alme sacrate
Ne boschi, al cielo intēte, a Dio sol nate.

101

Ecco vn'altro fidel, ch' il nome ha Bruno,
E l'abito di fuori, e dentro ha bianco:
Fugge dal Mondo perfido, importuno,
Ch'ne' maggior bisogni, altrui viē māco
Con preci con silenzio, e con digiuno,
Nel seruigio d'I dio non è mai star co:
La sua tra boschi esolle vni Certosa,
Doue colma d'Eroi si cela, e posa.

102

Il gran Tesbite, a cui diè nome il zelo,
Che nel petto gli ardea d'onor auino,
Abitator del galileo Carmelo,
Posto nel'Occidente, al mar vicino,
Sarà l'aceeso, e lucido candelò,
De' Carmeliti nel mortal camino.
Indi si uolge al Cristian, splēde al'Ebreo,
Quindi Teresa, lor più illustri feo

103

Nascerà nucua pianta in quel terreno,
Ch'Apēnin parte, e chiudō l'Alpe, i mari
Doue, ne l'Vmbria, ch'è d'Italia il seno,
Produrrà frutti copiosi, e rari:
D'aria salubre, e di Città ripieno;
E queste piene di sacrati altari.
Vmbria felice, il sen di cui produce
Al monao il chiaro, e glorioso Duce.

104

Fertile costa d'alto monte pende
Specchio a la Nobil Valle; ed ha vicino
Al Borea il Chiaro a l'Austrooue aiscēde
Nella vaga FOLIGNO, il suo Topino;
Quini il auin FELICIAN risplende,
Martire inuitto, in Pastoral domino.
Or fra questi duo Fiumi, a piè del Mōte
Subasio, Assisi illustrerà la fronte.

D'Assisi

D'Assisi, Alba nouella, vn Sol nouello
 Spatar priuaggio; e l'vniuerso aggiorna:
 E da suoi raggi; più lucente, e bello,
 In più felice stato, indi, ritorna.
 E questo Sole, che FRANCESCO appello
 Di pouertà, di nudità s'adorna;
 Che la bellezza de l'Empirea luce,
 Con soursana maniera in lui riluce.

106

Ciò consigliando vn Messaggier celeste,
 Vile ricetta il suo natale accoglie.
 Giunto in adulta età, l'egre, e moleste
 Cure mondane, da se scoura, e toglie:
 Il Padre, il patrimonio, e fin le veste
 E, quel, ch'importa più, le proprie voglie,
 Rinuntiando; pouerello, e scalzo,
 De la virtù, n'ascende in cima al balzo.

107

Fede, Speranza, Carità; le prime
 Virtù saranno sue nudrici in vita;
 Dotta ignoranza, ed viltà sublime,
 In terra dispreziata, in ciel gradita:
 Ma quella ricca, e d'alte spoglie opime
 Ornata pouertà, non sol vestita,
 Sarà la vaga sua diletta sposa,
 Per cui sarà diuortio ogn'altra cosa.

108

Ned al martirio mancherà la voglia,
 Ma quello a quella: ei correrà lontano,
 Infìn tra Mauri, e ne la regia soglia
 A ricercarlo andrà del gran Soldano:
 Ma se a morir, per Cristo Amor l'iuoglia
 Ciò doneragli Amor, di propria mano;
 Amor diuino, Amor possente, e forte,
 In sua ragion, non men, che sia la Morte.

109

(monte)

Sorge fra l'Arno, e il Tebro, Aluernia il
 Cui sceglie Amore in cāpo, algrā duello:
 E qui viene a pugnare a fronte, a frôte
 Cristo, e Francesco, in duellar nouello:
 E forte mēbra, e voglie ardite, e pronte,
 Ne la pugna amorosa ha questo, e quello:
 Cristo sembrando vn Serafino alato
 Fere a Francesco: e mani, e piedi, e lato.

Con sei grand'ali, in aere, affisso in croce
 Francesco il mira dal Caluario Toso:
 E con pietà di quel dolre atroce,
 S'intenerisce, e seco tutto il bosco:
 Vien mansueto ogn'animal feroce
 Del monte, e si dilegua il cielo, e il fosco.
 Ed ei ferito si ritroua intanto,
 Lieto, e languēte, e sparge sague, e piato.

111

Salubri cicatrici, eccelsa, ed alma
 Pietà, che dielle a chi glien fece infāza:
 Ch'impiaua il corpo, inuigorisce l'alma;
 Quanto sopra Natura Amor s'auāza!
 Poi cede al vinto il vincitor la palma,
 Contra lo flil d'ogni terrena vfanza,
 Idio ne l'huomo appar; tāt'ama il farne
 Stigmatizzar quella verginea carne,

112

Singolar priuilegio! Or mira impresso
 Il sigillo diuino in quelle membra:
 E volendo, o Giesu, ritrar te stesso,
 Ecco il ritratto a l'esēplare assēbra.
 Prodigio nel donar, d'amore eccesso,
 Che la tua flāpa, in croce a noi rimēbra
 Purpuree rose, anzi lucenti, e vaghe,
 Più, che le stelle in ciel, purpuree piaghe!

113

Alfier di Cristo, ed animata insegna,
 E Serafico ardore, Empirio cielo
 Si può chiamare, oue l'idio viue, e regna
 Ne l'alma pura, e nel corporeo velo.
 Si come egregio vn suo seguace insegna,
 Mossa dal vero, e dal pietoso zelo.
 Tu vieni omai, Bona uentura, e prendi
 L'aureo tuo flile, ed a ritrarlo attendi.

114

Muoui a seguirlo il piè, muoui la mano
 A celebrarlo con verace istoria:
 Prode il Soldato, e prode il Capitano,
 Ch'ei di te pregio fia, tu di lui gloria
 O degna coppia di valor soursano!
 Ambeduo sacri ad immortal memoria;
 Ch'a lui tu scriba, ed egli a te subietto,
 Sarà ciascun di voi dal l'altro eletto.

M m

Ma

*Ma tra le ceneri anco, omili, e basse, E vorrà il ciel, che quanto più ritose
L'oro Pontifical, luce, e lampeggia: Fien l'alme loro da gli onor mondani;
Mira vn Nicola ristorar le lasse Pur miraran porporeggiar le rose
Membra, de la sua cara vnica Greggia; Ne al dumi ispidi lor, su i Vatican.
Di Maria, per sua mano, erger vedràsse Ma fian di tanto onor sì vergognose,
Il maggior Tempio, cui nessun pareggia: E così priue di colori umani,
E tentarà co' suoi, quantunque in vano, Che più de l'orne aurate, e pellegrine
Di sottrar Tolemaida, al rio Soldano. In grado barian le lor natiue spine.*

116

121

*Mira Alessandro, e ne la pēna, e in vose, Spento il nome de mio, di tuo, del nostro,
De le sentenze oracolo eminente; Fia in lor non sol, ma il desiderio auaro:
Napoli torre a Ladislao feroce Sferza, oratione, solitario chiofiro,
Persecutor de i buon, crudo, inclemēte. Digium, cilici, fia lor dolce, e caro.
E Sisso il Quarto, a debellar veloce Fabri di Cristo, al rio, tartareo Mostro
D'Vmbriai Tirāni, e le lor forze spente, Porran catene, altēpo oscuro, e alchiaro,
Vigilar del suo ouile a la difesa, Mentre lor Coro in sacre note aspira
Et il Manto arricchir di Santa Chiesa. Aplatar del Signor, lo fidegno, e l'ira.*

117

122

*Che non farà di questo nome il Quinto, Ecco vn altro Francesco: e come il primo
Quando sia asceto al maestoso seggio: Suoi figli elesse, e gli appellò Minori;
Ogni sicario, ogni ladrone estinto, Questo secondo ancora, omile, & inno,
Ridatto in pace il suo dominio veggio: Spregiando i fasti de' mondani onori.
A fondar Città nuoue ei sarà accinto, Minimi i suoi dirà; ch'arena, e limo
Tutta rinouellar Roma vagheggio; Tutti reputerà gli argenti, e gli ori.
Ergendo auguste moli, barà pensiero, E quidi, il Mare, il Foco, e i Regj Tromi
D'emular col valor, l'antico Impero. Incbineransi a i suoi celesti doni.*

118

123

*Qui verranno poi, che di Francesco il Sūto Mira, poi dice, da le parti Ibere
Seguiran col piè scalzo, i passi, e l'orme: Sorgere Ignatio, il grā Cāpion di Cristo
Pyramidal fia l'Elmo sacro, e il manto Che de l'Idra Infernal, le teste altere
Per ceneritio al Padre lor conforme: Qui fu ab eterno, a debbellar prouisto:
Da Bassi il Duce guideralli; e tanto Al ciel co' suoi de le prouincie intere,
Farà con l'omiltà, zelo, e riforme, Anzi fara de nuoui mondi acquisto:
Ch'ei renderà co' i fidi a lui concessi, Mentre ch'essi varcando ignoto Polo,
Paradisi terren gli Eremi isseffi. Emularan, d'un gran Colombo il volo,*

119

124

*Poueri saran sì, ma lingua d'oro Miralo pria, con singolar gouerno,
Daragli il ciel, per arricchire il Mondo; Fatto de p̄y Collegy escelfo Duces
Che ne Pulpiti eccelsi vdrà da loro Oue con bontà rara, vn lume eterno
Suono in vn, formidabile, e giocondo: Di verace dottrina, arde, e riluce.
Anzi il silentio islesso baurà candoro O quanti, ò quanti, col fauor supermo
Spirto, da far nel cor colpo profondo: Frutti la lor costūza, al mōdo adduce
Ch' il dispregio terren, mostra, e ricorda Guidādo altrui per sētter dritto ognora
Ruuido il sacco, e la nodosa corda. D'ogni virtù, su la nascente Aurora.*

Con

Con la dottrina auuetar in coſloro O quãto in ogni clima Illuſtre ſplende
 Contro l'empia ereſia, ſolgori, e lampi: Toledo il grande, e il dotto Belarmino
 E il nome di GIEſu, ch' inſegna è loro Qui non men chiari, e luminofi rende,
 Per tutto ſia, che vincitor ſ' accampi: Porpora ſacra, che ſaper diuino.
 E ſe ben ſuſterran, pena, è martòro, Taccio altri Eroi, che ſott' oſcure bẽde
 E di lor ſangue inonderanno i campi; Sieguon del Duce pio, l'orme, e il camino:
 Fian con eſcelſo ardir, con cor giocòdo, Ch' a contar le felici alme, e sì belle,
 Marti di Criſto, e Martiri nel Mòdo. Peſo ſaria d' annouerar le Belle.

126

(gione

128

Mira, e ammira vn Xauerio, vn ch' a ra- Poſcia, che Paolo i ſacri Eroi futurẽ
 D' India, nouello Apoſtolo ſia detto: Hebbe diſtintamente a lui predetto:
 Con la penna, con l'opre, e col ſermone. Moſtra i lor ſeggi, e come eterna duri,
 Il vero culto a ſeminarui eletto: Lor gloria, e loro effigiato aſpetto.
 Poi Luigi il Gonzaga, che Corone Indi partono inſieme; e gli aurei murẽ
 Sol vuol celeſti, in giouinile aſpetto; Van rimirando, e l'ingemmato tetto.
 E Borgia, e Stanislao, ſpiriti innoẽti, Ma qual p̃na giamai, qual ſia p̃ſero,
 De la Caſa de Dio; Lucerne ardenti. Che ne deſcriua, o ne contempli il vero



A R G O M E N T O.

LA sacra eletta schiera, e quei costanti;
 Ch'ornansi in ciel di gemina corona,
 Mira con lieto guardo Antonio, e in canti
 La celeste Magion tutta risuona.
 In terra i Figli suoi, gemiti, e pianti
 (Credendo estinto lui) ciascun'intuona.
 Quand'ei ver lor repente il volo aperse,
 Spettacol degno, e spettator s'offerse.

LIBRO VIGESIMO QVARTO



N questo mentre Nō più la prisca colpa omai gli aggreua;
 Raffaele addita In ciel venuti dal terreno esiglio,
 Al grande Antono, per le vie Ma lieti auanti a gli altri iuan primieri
 El l'Angelo Sergente auuiengli schieri.

D'eletti moltitudine infinita ³ Poi siegue Abel, e Sette, e chi compose
 Nel gran diluuiio, il grā ricouro, e l'arca,
 In lungo filo, quasi, fior contelli, E quindi compartilla, e la dispose,
 Qual disegnò l'uniuersal Monarca:

*C*on ordine fra se diuisa, vnita,
 Regolati nel moto, ad agio, e pretti.
 Alto soggetto ad ombreggiar m'accingo,
 Si da l'antico, al nuouo Mondo espose
 Tutte le genti, ed ei, cō quelle il varca:
 E s'oua i monti de l'Armenia, accorto,
 Guida la naue, di saluezza in Porto.

*G*li antichi Genitori, Adamo, & Eua ⁴ Il Patriarca Abram, ch'in lungo esiglio
 Venian seuerò il volto, e graue il ciglio:
 Per far l'imposso dal diuin consiglio
 A cui l'eterno Verbo il cor solleua,
 Peregrinando in region diuerse;
 A Idio del cielo in sacrificio offerse.
 Di lor, padre diuino, vmano figlio. ⁵ Sperò contra speranza: e il proprio figlio
 Del Mōdo a l'ondeggiar fermò le piatte,
 Come sù mare i piè sassosi Atlante.

*Qui seco ha Sara, sua fidel consorte,
 Ch'a lui non mai si dilungò da lato:
 Hauui Isaac, il già ritolto a morte,
 Miglior, chel'altro, che d'Agar gli è nato:
 A questo figlio il monte Sina, in sorte,
 Sion a quello, in priuilegio ha dato:
 In duo misteriosi testamenti,
 Ch'editar le due famose genti.*

6

*Ed Isaac il minor figlio erede
 Feo giustamète, ancor ch' a giorno oscuro:
 Esau palpa, & Israel preuede,
 Vn delicato, e molle, vnirto, e duro:
 Occhio è la mano, e col toccare il vede:
 Ignorando il presente, apre il futuro.
 Ora ei gradisce quel fidele inganno,
 E quindi per lo ciel, lieti sen vanno.*

7

*Mutò Giacobbe in Israele Idio,
 Ei, che lo trasse de la scala in cima:
 Esul narque, esul visse, esul morio,
 Ma lui qui in patria or la virtù sublima:
 Sotto figura di Rachele il pio
 Queste bellezze contemplò da prima:
 E in volontaria seruitù si stette,
 Del socero Laban sett'anni, e sette.*

8

*Ne vien Giuseppe, che dal padre amato,
 Sopra gli undici figli, inuidia il morse:
 Ma soffrì peggio, allor, che fu tentato
 Da lei, ch'il fallo proprio in lui ritorse:
 Ma l'eterno Motor, nel vario stato,
 La carità, con l'onestà socorse:
 Sembrano ardenti faci in ciel sereno,
 Beltà nel volto, e purità nel seno.*

9

*Il vecchio genitore, al mesto auuiso,
 E de le spoglie al sanguinoso aspetto,
 Tinsè di morta pallidezza il viso:
 Et inondò d'amaro pianto il petto:
 E disse, Oime, t'ha crudelmente anciso
 Pessima fera, o mio figliuol diletto:
 E dopoi che dolente ei tacque alquanto,
 Ruppe il silentio, indi proruppe il pianto.*

11

*Correr veloce sù le labra il core,
 E sù le braccia fu veduta l'alma,
 Allor, che spinto dal paterno amore,
 Coi baci, e cō gli amplessi in lui s'incalma:
 Si come suole industre agricoltore
 Ramoscelli innestare d'oliuo, d'olma,
 E così muto stè lung'hora auuinto,
 Da souerchia allegria sorpreso, e vinto.*

12

*Ne vien Mosè, ch'in fasce entrol l'Egitto
 Dànato a morte, anch'ei cō gli altri nac-
 Tre mesi, occulto visse, il che delitto (qui:
 Era stimato; e pur si fece, e tacque.
 Contra il sesso maschile, al fero editto
 Si venne, e dato sue del Nilo a l'acque;
 Costretta, a l'onde il diè la genitrice,
 Che piange, e geme: abimifera infelice.*

13

*Poiche cōuien ch'in dietro ella sen rieda,
 Così l'affanno il suo lagnar rinforza;
 T'amo, e ti lascio, oimè, del fiume in preda
 Di mio volere! ah! ch'è volere a forza!
 Quel, ch'è mio parto, e mio diletto redà
 Necessità d'abandonar mi sforza.
 Mentre l'aguido il piè lascia il sentiero,
 Ternano a dietro vn, l'occhio, e l'pèsiero.*

14

*La discacciata Agar da sete oppressa,
 Di Bersabea per li deserti errante,
 Nè stilla d'acqua vnguale vien cōcessa,
 Per diffetar suo pargoletto infante.
 Misero figlio, cui la madre istessa
 Lascia per morto fra seluose piante!
 Ma pur son quei lamenti, e quei vagiti
 De l'arido Ismaele in cielo uditi.*

*Ed indi sceso il messaggier diuino,
Lieto e ridente confortò la madre;
Cui terse gli occhi; e vn pozzo a se vicino
Le mostrò cō maniere alme, e leggiadre:
Quindi ella attinse l'onde al suo bābino,
E per li meriti d'Abraam suo padre
Fu conceduta l'alta gratia al figlio,
E di morte sottratto al gran priglio.*

16

*Ma triffa me, che troppa copia d'onde
Il mio, non già più mio figliuol diletto,
E forza omai che violenta affonde,
E sepolcro gli dia l'ondoso letto:
Beurà souerocchio a viua forza, donde
Auerrà d'Ismael contrario effetto.
Tal pianse di Mosè la madre; intanto
Nouel soccorso rasciugolle il pianto.*

17

(insieme)

*Scampa il garzon, cresce con gli anni, e
De' genitori suoi l'alta speranza;
Vedendo quel da lor prodotto seme,
Che s'aura il suol sublime, erge, e s'auāza
Inclito, eccelfo, i scettri, e le diademe
Cedono a lui, ch'il pregio loro auāza.
Fra i primi è primo, anzi fra i rari è solo,
Con l'ali del valor poggiando a volo.*

18

*Gli splende in vece di real corone
Lunata fronte in rai: gli viene a lato
Il sacerdote suo fratello Arone,
Con priuilegio dal Signor mitrato.
Siegue la coppia, di Mosè Campione,
Cui da l'Egitto uscire essendo dato,
Fra tanti mila d'Israel figliuoli,
Ne la promessa terra entraron soli.*

19

*Ai Patriarchi, indi, seguia verace
Illustre schiera, ch'il futuro addita;
Colma di quello spirito almo, e viuace
Ond'ha suono la trōba, il corpo ha vita;
Spirito, che dolce vibra ardente face,
Ne la mente, d'omil manto vestita;
E quindi nel soauo, amato ardore,
Rapto in Dio, sempre gioisce il core.*

*Vien l'Isaia, cui fine orrendo, e tetro
Diè il Rè Manasse, con la faga arguta
Già messo, or lieto siegue a pressa, e dietro
Colui, ch'in pianger Solima caduta,
Quattro alfabeti, in Elegiaco metro
Intonò pien di doglia, aspra, & acuta.
Baruch' è seco, Ezechiele; e quello
Da i Leon riuerto Daniello.*

21

*Questiquattro maggior passati auanti,
Dodici altri minor seguian Profeti;
Osea, Gioel, Amos, Abdia, concanti
Giona, Michea, Naum fulgidi, e lieti,
Con Abacuche, Ageo pregiati, e santi,
Sofonia, Zaccaria, che gloria or mieti,
E Malachia ne vien. Dauide è scorta,
Ch'ebbe sì a profetar la mente accorta.*

22

*Scrittore, e di scrittori ampio soggetto,
Cui dan lo stile, e il brādo eguale onore;
Se Atene informa di scienza il petto,
E Roma il braccio di guerrier valore;
Sion produce l'vno, e l'altro effetto,
In questo chiaro de gli Ebrei splendore:
Sì come furo in altre etadi, scorti
Fra dotti vn Esdra, vn Giosuè tra forti.*

23

*La verga usa pastor, la frōba, il plettro;
Guerrier l'usbergo, e l'armie Rege al fine
L'elmo diuien corona, il brando scettro
Fauorito di gratie, alme, e diuine:
Prède oro, argento, auro, ebano, elettro;
E quante ha gemme pretiose, e fine,
Esposlo illustre, e memorando esempio,
Con pietà, con feruor, consacra al Tēpio.*

24

*Fulgète ba l'aurea cedra, e l'auree corde:
Gionata è seco a le superne feste,
Dal buon voler di cui giamai discorda
Non fue, poi che gli diè col cor la veste:
Doppia dolcezza in doppio tuō cōcorde,
Cantor diuino, e sonator celeste,
D'amor fraterno riamati amanti
Godono eterni in cielo i suoni, e i canti.*

Tredici



Tredici eletti Ambasciator di Cristo Mirabil campo, con le rote sue,
Ch'ebbero nel martirio i primi gradi Per lo celeste suol, tirato, or viene:
Vincitori del mondo, il gra conquistò Nè poggia d'orze alcune, e poppe, e prue
Fero, e al Vagnelo aprir, felici quadi: Composei mai sì gran nauillio, e bene:
Picciol drappel dal'altra gent innisito D'Aquila, d'Huomo, di Leon, di Buo
Vedrai, se fiso, ora a mirarlo abbadi. Hauer sembianza a i portator cōuiente.
Ma qual sia raro, d peregrino ingegno, Egli altri di Giesù fidi Messaggi
Ch'a le hoi, di questo arriui al segno! Splender si veggion quì di mille ragg.

26

31

Mentre il ciel tutto a rimirar concorre, De la vergine madre, in ciel eletto
La schiera eletta: ecco apparir giocondo, Vergine sposo, e pin, fidel costade,
Il Precursor di Cristo, e ognun precorre A Giesù questi, ed a Mari i soggetto,
Ch'a nessun huomo ei dir si può secondo: Mirā quāt egli omil sūn pigia, e gode:
Poiche lui solo già d'ignò preporre Per l'angelico messo al gran sospetto
Infra viuenti, il Saluator del Mondo. Fugge in Egitto; e dal furor d'Brode
Lode ben degna, di virtu mercede, Salua i tesor, commessi a la sua fede,
Che da lodato lodator procede. Indi con essi in Galilea sen riede.

27

32

Indi vien primo il successor di Cristo Ecco nouelle genti, e numerose,
Sopra il Romā Caluario affisso in croce: Fulgide, e vaghe comparir si vede:
De' priscibi regni, in far nouello acquisto Ingbirlandate di vermiglie rose,
Negando il nago, in triplicata voce: Che s'acquistaro eterna ampia mercede,
L'error commesso, ond'è pentito, e tristo Quādo inghirlanda anch'esse il ciel cōposo:
Al'eterna sua gloria vnqua non noce; Cadde il fidel, ma forse indi la fede;
Perche Giesu fermogli, in farlo crede, Scorgonsi quindi unitamente or queste
Ne la bocca lafè, nel'onde il piede. Anime, in forma di corona inteste.

28

33

Paolo si scorge poi, spirito celeste, Colmo di gioia i sì bramati oggetti
Degli arcani de Dio sonora tromba S tauasi Antonio a rimirare int'nto;
Il tempo, il loco, in celebrar le feste, Quando intonar da lor vergini patti
D'entrambi lor, cō parità rimbomba: Armonioso udi, dolce concento.
Fur l'alme, in cielo; e le corpe e veste O che vista succan quei pargolatti,
In terra, accolte da l'istessa tomba: Che fur ostie, di Cristo al nascimento.
Come la vita, ognor, si fu consorte, Quasi il suol Belemita ancor dau intì
Così nè pur sono diuisi in morte. Lor fassè agli occhi, Bece le voci, e i cūti.

29

34

Lasciano in Roma la corporea salma, Sorgia che tardiom i vermiglia Aurora
Conforme al lor grandissimo desio: Che vedrai questo suol vermiglio intorno
Dal sanguinoso varco, onde uscì l'alma, Simile a te; ch'al viuo s'incolora
Vsei pietà, ch'il feritor ferì. Del nostro sangue, e ne rimane adorna:
È questa ottenne gloriosa palma, Se il cielo de la terra s'innamora,
Che rimutollo, e conuertillo a Dio: Quād'ella s'èbra luche ha lei sì adorna,
Mètrè quell'empio, e fier, crudo omicida Tu che celeste sei, l'omil terreno
L'affalè, e di due morsi, in un lo sfida. Ama, e vagheggia, or ch'è cū s'èbra a pieco

Lagrimo

*Lagrima latte, e sangue in un commisti
Rigan spiranti ancora i visi, e i petti:
E i teneri vagiti, e fiocchi, e tristi
S'avanzan sì, che fan sonarne i tetti;
Anzi squarcian le nubi; onde t'apriti
Benigno cielo, e loro intrata aperti:
Se il giorno in sul l'Aurora è giuto a sera
Stellata è questa, e non orbatà, e nera.*

36

*Protomartir sublime a cui si dona,
Guidando inuitto la purpurea scbiera,
Far del suo proprio nome a se corona;
Spiegando per trofeo, l'alta bandiera.
Vicino il siegue, e mai non l'abbandona
Il Romano Lorenzo, alma guerriera:
Ch' a questo eccelsò, e glorioso loco
Conauser l'un le pietre, e l'altro il foco.*

37

*Aspira Ignatio con li voglie ardenti,
Che la rabbia ferina il franga, e sbrani;
L'Amor cessante il fa, che ei non paventi
Le fauci di Leon quasi di rane:
Vuol macinato da quei crudi denti,
Dienir sacro a Dio, celeste pane:
E quindi infranto s'ecclissar le belle
Sue luci, e furo in ciel fulgide stelle.*

38

*Curva le spalle, in curuar l'arco, e tira
A se la corda, sì ch' omai si tocca (ra
L'un corno, e l'altro; ed in drizzar la mi-
L'arcier pon l'occhio a la ben ferma cocca:
Et aggruato oue ferire aspira,
Il ferrato quadrel discioglie, e scocca:
Quindi Sebastiano istrice assembra,
Si ripiene di strali hauea le membra.*

39

*Io visii, io viuo, io viuerò costante
Disse, a seguir l'incominciata impresa.
Può sino acciar, può lucido adamante
Da strali di vetro, unqua timer l'offesa:
Volgerò il tergo, e mostrerò le piante
In questa disegual, breue contesa:
Già esinte, e fragil son, l'armi, e la face,
E gode in ciel, tranquilla eterna pace.*

*Mira il Drappel che da crudeli artiglieri
Vedèdo insanguinar nel proprio sangue,
Sette volte in morir, ne sette figli,
Non mai lo spirito si smarrisce, o langue.
La Macabea vien prima, e par simigli,
In cōtra questa, Antiocho, il lupo, un'agne
In far ch' ell'abbia tanti strati, e tutta
Resti la prole sua, con lei distrutta.*

41

*O, di nome, e d'effetto alma Felice,
Ch' a i triplicati onor ne vien seconda;
Tu sembri vltima in te, la cui radice
In sette alti rampolli appar seconda.
Sinforosa vien terza: e ben si dice
Vgualmente ciascuna ornata, e mōda.
L'istessa gloria bauer, l'istesso loco,
Oro, purgato sette volte, al foco.*

42

*Ch' sia maggior fra voi rimāgo in forse,
O madri, o figli, o ciel di lumi adorno!
O, come in sette stelle aggiran l'Orse,
Ne le notti serene, al Polo intorno!
Soben ch' al vostro, egual giamai non forse
Splendor ne' figli, in questo almo soggiorno.
Ven die d'alto presagio, alta speranza,
Quindi l'effetto l'uno, e l'altro auāza.*

43

*Ma, come orse io v'appello; orride fere,
Doue ogni raggio di beltà s'extingue;
Pur cio conuen; che cō gētil maniere
L'orse ne' parti informi, oprà le lingue:
Indi l'arte lambendo ba tal potere,
Ch' ogni confuso mēbro, orna, e dislingue.
Sì voi de l'eloquenza, oprando l'arti,
Riduceste al perfetto i proprij parti.*

44

*Voi, ne l'uscir da questa breue, e frate,
E ne l'entrare a l'altra vita eterna,
Vtile officio riceuete uguale,
Anzi maggior, da la pietà materna:
Che cō sua lingua, non leccando ba tale
Virtù, ma d'informar la parte interna:
Ella v'insegna, ella v'efforta, e dice;
Per voi sarà Felicità felice.*

La madre or tienfi Militone al petto,
E dice, O figlio, quanta gratia impetro!
Queste braccia ti fur già cuna, e letto,
In cui dormisti; e funeral feretro,
Quando era tratto al foco ogn altro eletto
Portait te viuo, e morto a i Martir dietro:
Ed ora carro trionfal ti sono
L'istesse braccia. O largo premio, e dono!

46

Già impalidissi al giouinetto il viso,
Che del Tiranno si lamenta, e duole',
Quando assalir si vide a l'improviso,
Da l'omicida, che sbanar il vuole.
Qual vago giglio, da l'aratro inciso,
Mentre si gode la rugiada, e il Sole,
Se dagli insieme il duro, e fier bisolco
Morte, e sepolcro, in sotterraneo solco.

47

Purpureo fior, che da souerchia pioggia
Grauato inchina, vn' altro figlio a s'èbra
Che piega il collo, e s'ù le spalle appoggia
La testa graue: e l'altre afflitte membra
Cò moto alterno, ad orza vane, a poggia,
Come se d'hauer visto a te rimembra
Ondeggiante barchetta in mar turbato,
Che le fieda ora l'uno, or l'altro lato.

48

De le viue lor carti almo candore
Caratteri animati impressi han mille:
Fur piaghe ne la carne, e dier dolore,
E trasser pianti quando in lei fortille.
Diuenner poscia, per virtù d'amore
Le lagrimose, e le sanguigne stille
Tenere perle, e liquidi rubini,
Cui terre, ò mar non hebber mai sì fini.

49

Qual'oste numerosa ei scorge, e quanta?
Orsola è Duce; elette spose a Dio;
Vergini generose: in tale, e tanta
Van le colombe, vnite al prato, al rio.
Ridente, e lieto, in vn festeggia, e ceta
Il vago labro mansueto, e pio:
Fra i Coralli del mar del Paradiso,
Scopron le perle in lampeggiante riso.

O pregio d'Alessandria, in cui risplende
Sangue reale, altissima dottrina:
La fama, glorioso il volo estende
Del tuo martiro illustre, o Caterina.
Il tuo busto il Signor nel foco accende,
Doue mostrossi in dar la legge, in Sina.
E da quel rogo d'immortal Fenice,
In vita forgerà vie piu felice.

51

Di regio aspetto ha la regal persona
Piena di gratia, legiadretta, e snella;
Gemmata in capo le splendea corona,
Lucida piu che mattutina stella
Quàdo l'altro emisferio ella abbandona
Dal mar surgendo rugiadosa, e bella.
Martirio in sua virginità, legato,
Gemino alloro, a doppio merito è dato.

52

Barbaro il nome, di barbarie monda
Da Nicomedia trae gentile il sangue;
Di cui l'inclita fede, alma, e fconda
Risplède, e il nobil raggio t'qua nò l'aghe.
Canutissimo senno, e bioma ha bionda
Quest' Angioletta, e la prudusse ù Angue.
Angue fu il genitor, fiero inumano,
Paterna nò, ma velenosa ha mano.

53

Abi crudo, abi fiero, abi scelerato padre
Cui la paternità sol diè Natura,
Ma cò le voglie empie esacrade, e ladre
L'infedeltà te le contende, e fura!
Spiega le penne candide, e leggiadre,
Quasi colomba immacolata, e pura
Ella in tanto dal nido e in ciel sen vola
E date indegno genitor s'inuola.

54

Son le sembianze di costei perfette
Doue appagato si sarebbe Apelle:
Ne fora d'vopo da le cinque elette
Sceglie le parti in lor piu vaghe, e belle.
Verginee membra, al ciel care, e dilette,
Non mai vedute da notturne stelle;
E pure al Sole denudate, a i viui
Occhi si espongono, cupidi, e lasciui.

N n

D' Agnese

*D' Agnese in cielo si ricoura l' alma
 Fraturbe infeste, e prède in Diocòsorto
 Pria ch' entri a nauigar, suo legno spalma
 Cò saggi auuisti, qual nocchiero accorto:
 Fra l' ondose tempeste in dolce calma
 Gode sicura, e nel naufragio il porto:
 Nel vostro bilo è tratta, e verginella
 Pur si mätien, come in sua casta cella.*

56

*Sparso di modestissimi cinabri
 Il volto, quiui l' animo apparisce:
 Il Timore, e il Pudor zelosi fabri
 Son di sembianza tal, che l' abbellisce:
 Abbassa le palpebre, e chiude i labri,
 Ch' altrui mirare, ne parlare ardisce;
 Sembrando così tacita, e pensosa
 La non aperta ancor porpurea rosa.*

57

*In vano tenteran di fargli oltraggio
 Il cupido desir, le voglie ardenti:
 Rubare al Sol di maestade il raggio,
 Tutte le stelle al cielo, a l' aria i venti,
 E l' acque al mar, l' erbe a la terra il Mag-
 Prima ch' a lei l' onor, sarā possèti. (gio
 Quādo auuien, ch' assutissima lusinga,
 Condition d' onesto apporti, e finga.*

58

*A che star gemma bella, e pretiosa
 (La nobiltà del tuo legnaggio è tale)
 Ne le miniere sotterranee ascosa?
 Leghisi in aureo anello, e maritale:
 Dentro a folto spineto ombrata rosa,
 Face accesa, e coperta a nulla vale.
 Diceanle i tentator; ma, qual diamante,
 Ella rimane, e solida, e costante.*

59

*Giesù mio sposo nel suo ricco anello
 M' ha degnata ingemarmi, ella rispöde;
 Mio solo amante dignitoso, e bello,
 Che mie carni conferuaintatte, e möde:
 Face d' amor nel cor m' accende, ond' ello
 mostra sue nozze al' alme, a gli occhi ascö
 Gradisco sì, ch' eimi riceua in dono, (de
 Ch' a messessa mi tolgo, a lui mi dono.*

*Estèr ne viene incoronata il crine,
 Di quante gemme ha l' oriente asperso:
 Così d' Amaro ella scoprio le mine,
 Che se pianse l' Ebreo, non rise il Perso:
 In effempio d' altissime Regine,
 Pronta ad opporsi ad ogni caso auerso.
 E di Getulia il vedouil coraggio
 Le stea dal lato, in farle ugual paraggio.*

61

*Anna sen viene a lei, ch' è madre a Dio;
 Tu stelo, ella è tuoramo, egli è suo frutto
 L' Aua, la Genitrice, e il Figlio vnio
 Lo Spirito Diuin, ch' vnisce il tutto.
 Trino, sacro collegio, in cui desio,
 Per seruo vmile d' essere introdotto:
 Deb, se io mai fossi a tãto onor degnato;
 Chi fora più di me lieto, e beato!*

62

*Elisabetta, ed Anna, a lei simile,
 Di profetia ciascuna il petto adorno:
 Né loro parti, di virtù virile,
 Giouanni, e Samuele, al vero intorno,
 I frutti de l' Autũno, a fior d' Aprile
 Vider conformi, ed a l' Aurora il giorno.
 Quindi è ben giusto, ch' io fra lor simigli
 Profetesse, e Profeti, e madri, e figli.*

63

*Quiui Anna ancor di Fanuel si vede
 Con tante gratie ora raccolte in vna;
 Nobiltà, cortesia, prudenza, e fede
 Irraggiar fuor di gōna vmile e bruna:
 De le virtù de l' altre antiche crede
 Questa madrona tutte in se raguna:
 Onde meritamente a l' altre due
 Anne s' interza ne le glorie sue.*

64

*E degnamente la viril Gioele,
 Per la religione, e se verace
 Ospite insida a Sifar infedele,
 Che sol per le sue mani estinto giare:
 Fabra, ch' opre il martello, e il chiodo ne le
 Tempie, a tempo colpèdo a quel fugace:
 Sconfitto Capitano, e stanco affonna,
 E trafitto sen muor per man di donna.*

O di

O di Maddalo donna, a che venisti,
 Di fama rea, ne la Città famosa?
 Fra liete mēse, bai gli occhi bassi, e tristi,
 Tu dianzi tanto altera, e sì fastosa:
 Troppo impertuna; conuiuatū attristi.
 Colei risponde; Chi molt'ama, ed osa:
 Chidà legge a gli amanti? è legge amore
 A se stesso, d'ogn'altra, assai maggiore.

66

Ora costei, che tanto il cielo offese,
 E penitente poi sen fece crede,
 Ha seco Marta, ch'a saluara intese:
 E Messalina Fulgida, e Prassede,
 Appollonia, Lucia, Cecilia; accefe
 Tutte d'Amor diuin, d'egregia fede:
 Ed altre illustri, e in numerosi grāde,
 Che nē più stelle, chiara notte spande.

67

D'Angeli risplēdēti apparue, in questa,
 Cerchio in figura uata; e il mezo ottiene
 Diua, ē di stelle alma ha corona in testa
 Più vaghe di qual'altra in ciel serene:
 Le spiega intorno il Sol fulgida uesta,
 Vesta ch'a tanta maestà conuiene:
 La Luna umile, e rispettosā amante,
 Le bacia il suol de le verginee piante.

68

Girando gli occhi; d'egli occhi a i giri,
 L'alma specchia se stessa, e fassi bella:
 E con viui ardentissimi desiri,
 Tutta umile di lor si rende ancella:
 Par che pioua la luce, e l'Aura spiri
 Soauemente l'una, e l'altra stella
 Ch'imprime al cor, se cō la vista accēna
 Quel che nē lingua può spiegar, nē pēna

69

Dolce conserto angelico festoso,
 Cantano sempre, con lor voci alterne,
 Di quest'onor Gesso; nē mai riposo
 Trouano in altro, onde si fanno eterne.
 Felicissimo stato, e glorioso
 Godeano quelle menti, in ciel superne:
 E ad ogni verso replicar s'udia,
 Alternando ogni coro; Aus Maria.

Cio molce Antonio, e fin'a se l'adduce,
 E dolcemente a qui restar l'innuita:
 Quindi prostrato, ei dice; O qual riluce
 Perfettione immenza, ed infinita!
 Occhi degli occhi miei, pupilla, e luce,
 E core del cor mio, spirito, e vita:
 Tu se' d'buomo, e d'ldio verginea madre
 Madre, e figliuola al tuo figliuolo, e padre

71

Sacra ghirlanda, in triplicati giri,
 Ciascun di cinque elette rose inteso
 Al tuo crine, o Maria; sì come ispiri,
 E sì come vi bai tu nel'alma impresso.
 Fauorisci i non miei, ma tuoi desiri,
 E par'ingegno a lor mi sia concesso:
 Teneri affetti nel mio seno ascondo,
 Parla con muta lingua il cor facondo.

72

Così dicendo anzi la Diua il Santo
 In quella eccelsa compagnia celeste;
 I suoi figliuoli vn doloroso pianto
 Feano in Egitto, in voci amare, e mestē;
 Che scorsi eran sei mesi, e mai fra tātō
 Nol ritrouaro in quelle ampie foreste:
 Nē chi i viaggi oltramondan riuchi,
 Ch'ei feo sotto la terra, ē sopra i cieli.

73

Quei sacri, intātō afflitti, e in varie parti
 Per opra del l'Inferno, ed'empie genti,
 Perseguitati, fuggitiui, e sparti,
 Si ragunar da tuttieuattro i venti:
 E senza messi, d' mezi umani, od arti,
 Tutti in vn loco si trouar presenti:
 Così ne l'alme loro il cielo ispira,
 Che può quant'egli vuole, e moue, e tira.

74

Cōparue buomo, fra loro, e disse; Aperto
 S'ē ritrouato Antonio; udite il come:
 Se il farsi de la perdita più certo
 Può dirsi ritrouar con vero nome:
 Abi bosco fiero, abi crudo aspro deserto;
 E qui tacendo, si stracciò le chiome.
 Poi ripigliò; cader da n'alto fesso,
 Fū visto, e in franto rouinarne al basso.

Bramai quest'alba, e fu la brama ardēte
Solo per riuedere il nostro Sole.
Non era questo il suo proprio oriente?
Non solea produr qui rose, e viole?
Eterna eclisse le sue luci ha spente,
Contrade messe, abbandonate, e sole?
Non curo più che faccia omai ritorno
Per me dolēte (abi vita oscura) il giorno

76

Questa, cher ispirāmo, Aura salubre,
Pansuto disse, or sento infetta, e graue:
Ondeggian t'mvestse or l'acque rubre,
Cb'haueā pur di āzi vn rē respar foue:
E la campagna squallida, e lugubre
Pungenti spine, erbe nocenti, e prauē
Genera, in vece di fior lieti, e gai,
Onde ingemmar soleasi a i dolci rai.

77

Da le dolenti, e flebili pupille,
Scorrendo giù, per lo canuto mento,
Senza punto arrestar l'argenteo stille,
Sēbra aggrādirsi vn rio di puro argēto:
Et a i sospir, ch'usciano a mille, a mille,
Par che quel riuo odeggi al trar del vōto,
Nel suo diletto Pursiano, ed anco
Nē duo Macarij, e ognun di duol vien

78

(manco.

Se è morto Antonio, io son di vitapriuo.
Soggiunse Doroteo; che più m'auanza?
Se egli spira, io rispiro, e se egli è viuo,
Rauuiuerassi ancor la mia speranza.
Pendo io da lui, come da fonte il riuo;
Tant'è nel suo poter la mia fidanza.
Pè meriti suoi, pè suoi santi consigli,
Superammo d'Auerno i gran perigli.

79

Così diceano ancor molti altri, e molti,
Poluerosi, anelanti, afflitti, e lasi
Soprauenendo, impalliditi i volti
L'anche traendo a graui, e lenti passi
Mādano prieghi al cielo, in vn raccolti;
E tal ciascun perseverando stassi:
E quindi ondeggian tra timore, e speme,
Cb'una solleva il core, e l'altro il preme.

Or, mētre auuiē, che la sua via profegua,
Quā la pupilla Antonio, e la conuersa,
Che preceda vnā gloria, ed altra segua,
Com'è stella da stella, in ciel diuersa,
E chel'ineguaglianze amore adegua,
Nē fra beati l'unità dispersa
Chiaro comprende. e pur vn solo il Sole,
Ond'escon tutti i raggi, ammira, e colē.

81

Di Cristo il corpo glorioso, in piede,
Cui fan corona innumerabil paggi,
Appar sublime, e tale Antonio il vede,
In suoi fauori accinto, in suoi vantaggi.
Quindi prostrato, e l'vno, e l'altro piede
Baciando; ammira i sempiterni raggi:
E, pien di gioia, auidamente dice;
O, chī sempre vi bacia! ò me felice.

82

Tacque. Or di stelle gli altri cieli ornati.
D'Angeli è questo, in carità deiforme,
Ardon quiui d'Amor lieti, e beati;
Sferico cielo, immobile, uniforme:
Colmo de rai lucenti, ed infiammati,
A i suoi felici abitator conforme;
Intanto Paolo le pupille affisse,
Nel suo diletto Antonio, e così disse.

83

Degli Angelici spirti, il numer varca
Ogni numero omā, ch'han qui soggiorno
E in grā diadema si dilata, e inarca
Humilmente al diuin capo intorno:
V siede il sommo vniuersal Monarca
Sù'l trono augusto, e di piropi adorno;
Fulgido regge onnipotente scettro,
Di stelle ornato, e di celeste elettro.

84

A la suprema Maestà presenti
Stan sempre lieti, e le pupille affisse:
Le porgon lor corone, a i piè fulgenti,
Le fan profondi inchini, in varie guise.
Queste superne, e sempiterni menti
Sono in tre sacre Gierarchie diuise:
E ciascuna tre Cori in se contiene,
Più numerosi, che nel mar l'arene.

Cbī

Chi cielo, e terra con la sua presenza
 Si protesta d'empir, fra tante, e tante
 Opre de le sue man, la propria essenza
 Sol dona a quicb hāno il diuin sēbiāte:
 Di perfetta union s'unisce, e senza
 Straniero mezo a l'alme pure, e sante,
 Mentre il conosce il prouido intelletto,
 L'ama la volontà, qual proprio oggetto.

86

Pur con maniera singolar si mostra
 Presentissimo in ciel, beando a pieno
 Con l'angelica schiera ancor la nostra,
 Di gloria colmo a ciascheduno il seno:
 Ond'ogni spirto ne l'empirea chiostra,
 Da la diuina maestà ripieno,
 Illuminato, inuigorito, e pago,
 N'è sēpre colmo, e sempre insieme è vago

87

Son molte, anzi infinite, e differenza
 Non han tra loro le virtù diuine;
 Ch'in Dio la sapienza, e la potenza,
 L'amore, e la bontà somme Regine,
 Altro nō son che la sua propria essenza,
 La qual senza principio, e senza fine,
 Come sostanza sola immista, e pura
 Non ammette accidenti in sua natura.

88

Cioche si troua in Dio, l'istesso è Dio,
 Il sapere, il potere, il buono, e il bello;
 Proprio ciasun, ciascuno a lui natio,
 D'ugual perfettione e questo, e quello:
 Pur sopra ognaltro a l'intelletto mio
 Presento l'amor suo, cui sempre appello;
 S'amor premio è d'amor, l'amāte amato
 Gode felice qui, perpetuo stato.

89

Tepido, e picciol nō, ma grande, ardente,
 Ch'in se tutto s'unisce, e sparge fuore:
 Nasce il figliuol da la paterna mente,
 E viene amato d'infinito amore,
 Ch'è lo Spirito Santo, onde ugualmente
 Spirano il Generato, e il Genitore:
 Si sparge fuor, non disunisce poi
 In amar l'altre cose, effetti suoi.

E con l'istesso amor, ch'è naturale,
 E perciò necessario, ama gli eletti,
 E si gli fa sicur che ognor sia tale,
 Nè di perderlo mai ne stien sospetti.
 Ma perche l'amor libero, e leale
 Vien che più n'aggradisca, e più diletta,
 Libera volontà, ch'amor produce,
 Seco ogni gioia, & ogni ben conduce.

91

La gloria essential de l'alme, in cielo
 E vedere, e goder l'eterno Idio:
 Non ricoperto sotto estraneo velo;
 Com'a i Profeti, in vision s'aprio,
 A quai, benche dicesse, A voi riuelo
 Il glorioso, e proprio, volto mio,
 Bra sotto figura: e tale obietto
 Rappresentaua il suo deale aspetto.

92

O degna opra diuina umana mente,
 Che del gran mōdo vn picciol occhio sei,
 E d'ogn'occhio pupilla, e finalmente
 D'ogni pupilla luce, ond'buom si bei:
 Che quādo de l'alma innāzia Dio presēte
 Tu sola puoi vantarti esser colei,
 Che ben capace, con la vista tua
 Riceui il lume de la gloria sua.

93

Liberale Signor, d'ogn'opra buon
 E premiatore, e premio alto, infinito:
 In questo ciel, coronator, corona,
 In questa menza di cibo al gran cōuito;
 Che se medesimo il donator si dona
 Tutto a ciascuno, e non fra lor partito.
 Famelici qui siam, qui sempre pigli
 Del diuin cibo, onde ciasun s'appaghi.

94

Il prim'orbe, si gira intorno al perno,
 Ch'una parte preceda, vn'altra siegua:
 Fa Primavera, Estate, Autūno, e Verno
 Il Sol secondo, che si moue, d'piega.
 Ma l'atico de' giorni ha vn giorno eterno,
 Cui, mesurando immobil moto adegua,
 Ben fu con velo, disuolato in Sina
 Anni infiniti bauer l'età diuina.

Nè s'ode qui, fra la fermata gente
Fù, sarà, bier, dimane, innàzi, ò dopo:
Ma sol quell'è, quell'oggi, & or presète;
Chè di passaggio, nè di tempò han vopo:
Mutar pensieri, ò variar qui mente
Non potran, per nouel disegno, e scopo:
Ch'abbraccia il tutto vn sèpiterno istàte
Solo in presente, e non in poscia, od ante.

Passa da l'alma lo splendor celeste,
Per abondante ridondanza intorno,
A penetrar ne la corporea veste,
E qualche frate sue; di luce è adorno.
Come raggio di Sol, che nube inueste,
Nel piz tranquillo, e lumi nòso giorno;
Sì, che rassembra vn'altro Sole a punto,
O quell'istesso, di grandezza aggiunto.

96

101

Fede, speranza, e carità disgiunte
L'vna dall'altra, in terra, non fur mai;
Ch'in vn soggetto ò tutte tre congiunte,
O nessuna di lor vi trouerai:
E pur non sono le due prime assunte
Quassuso in ciel, fra gloriosi rai;
Che non si spera il ben, ch'altri possiede,
Nè ciochè aperto innàzi appar, si crede.

Dispogliandosi l'alma a Dio diletta,
Laggiuso in terra, de la propria veste,
De la cognitione in se concetta
Non si dispoglia, onde còuien che restè:
Anzi vie più s'illustra, e vien perfetta
Ogni scienza in lei, fatta celeste:
E d'ogni nebbia, e d'ogni dubbio suela
L'eterna verità, cui se riuela.

97

102

A l'alme elette è multiforme, ed vna
La posseduta eredità paterna:
Compartendosi a molte, si raguna:
Si dona ognor di nuouo, e dura eterna:
N'hà tutte insieme quāto n'ha ciascuna
Senza esser tal possessione alterna:
Nè con multiplicar di nuouo crede,
Secma l'credità, per chi succede.

Quì tacque Paolo: ed indi alto contento
S'odio degli Inni sacri, e peregrini,
Chel'Angelico stuol, lieto, e contento,
Risond con accenti, almi, e diuini:
Locchio fissando in Dio, bramoso, intèto
Le teste, e i piedi, vnil, deuoti, e cbini,
In celebrando il glorioso canto,
Di perpetuo alternare, ò Santo, ò Sāto.

98

103

Non qual'è qui, fu già il cōmun parente
Pria ch' in grembo cadesse al rio peccato
Già potea non peccar l'huomo innocente,
Ora peccar non può l'huomo beato:
Già potea non morir, ma di presente
Non può morir ch'è più felice stato;
Stato di gaudio sempiterno baim queste
Regioni di gloria, alma, e celeste.

Grande, e nō quanto sei, buono, e nō quale,
E porti il mondo, e pur non senti il peso,
Camini senza piè, voli senz'ale,
Cōprendi il tutto, e da nessun cōpreso,
Tua potenza, presenza, essenza è tale
Che stai per ogni parte, e non disteso,
Dentro qualunque loco, e nō rinchiuso,
Fuor di qualunque loco, e non escluso.

99

104

I corpi gloriosi han lor dote,
Ricongiunti consorti a l'alme, e cari:
Quattro elle sò, ch'io strigo in queste note
Impassibil, Sottili, Agili, e Chiari.
Perciò dicon quell'alme ognor deuote,
Che ne son priue, in tai proprij parlari;
Bramian, che sirintegri il nostro mezo,
Ma pur viuiam cōtente in questomezo.

Sostantiale Amore, Amato, Amante,
Vnico, e trino, eterno Idio perfetto;
Per sua propria natura alta, e prestāte
Esser non può senz'amoroso affetto
Libero sempre, e ne l'amor costante,
Non ad amar con violenza astretto:
Necessità con liberta s'aduna,
Ch'in te non son due cose, è semplice vna.

*Libero amore, e liberale, a noi
 Chiaramente dimoftri, e n'assicuri
 Douerne amare eternamente, e vuoi
 Ch'un tale stato inuariabil duri:
 Con queſto l'alte gratie, e i doni tuoi
 Perfettamente di condir pricuri.
 E tali erano i canti, & i Cantori.
 D'Angelici, & d'uman celeſti cori.*

106

*Nel dichiararſi queſt' alte dottrine.
 Da lietiffimo gaudio Antonio, è preſo;
 E, vagheggiando le virtù diuine,
 Si fa purgato, illuminato, acceſo.
 L'alma di lui diuini beata infine;
 Sì, che non ſente il ſuo corporeo peſo,
 Bench' unita vi ſia; ch' il ſommo Idio
 L'eſſenza ſua le moſtra amante, e pio.*

107

*Fù quella viſion coſì repente,
 Nè v'ebbe tempo il tempo, ò loco il loco,
 Che l'aurea luce penetrò la mente
 Inſieme tutta, e non a poco, a poco:
 Fatto ardore, e ſplendore, e pur nolſette,
 Abſorſo dentro a quell'empireo foco;
 Gode amante, & amato, in quel fulgore
 Soaue fiamma, e deſiato ardore.*

108

*Nè ch'ciò vide ſa ridirlo a pieno,
 Ment' al grã caſo, il grã pèſier ſoſpède:
 Apparue, e ſparue, come ſuol baleno
 Da gli occhi umani; e ſol mio dire intède
 Ch' d'un momento immaginar può meno,
 E ch' l'incomprenſibile comprende;
 E come in tal, felicità conſiſta
 Più breue ancor, che momentanea viſta.*

*Da quel mentale, e ſopra umano eccello,
 Senza loco mutar, mutando eſſenza,
 Fù richiamato a riſenſar ſe ſteſſo
 L'eſtatico, e laſciar l'alta preſenza.
 A Raffaele ei dice; Empireo Miſſo;
 Deb, ſenza te non ſia la mia partenza!
 Tu mi riduci per sì lunga via,
 Come già feſti il giouine Tobia.*

110

*Deb, quando a te, Gieruſalem celeſte,
 Parò, per gratia, e per mercè ritorno!
 Per nō mai più partirne: e ſore in queſte
 Felici ſtanze ſarà mir ſoggiorno!
 Et una ſola tutte l'altre feſte
 Diuenterāno, e tutti i giorni un giorno;
 Ch' i ſecoli volanti or volge, e ruota
 L'eternità, ſtando in ſe ſteſſa innata.*

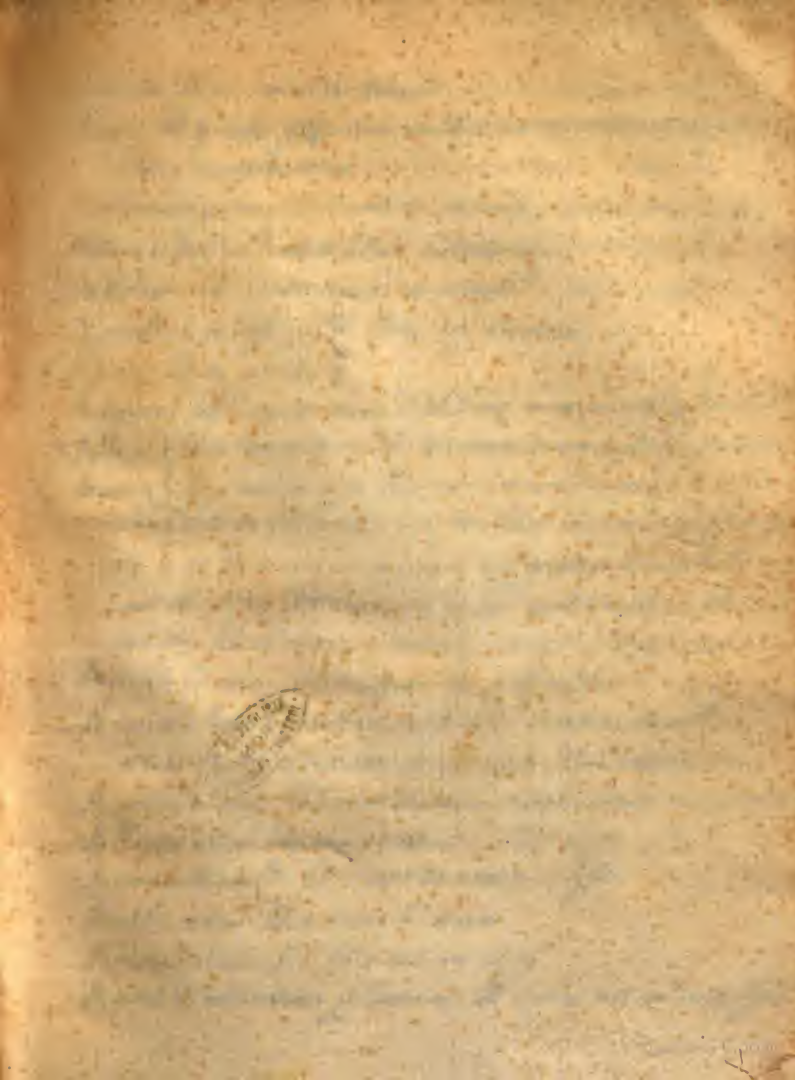
111

*L'Angelo gli riſponde; E l'hora omai,
 Ch' in terra torni, a conſolare i tuoi:
 E tu, ſe non per tempo, a tēpobaurai
 Queſto; ch' il vuole Idio, sì come il vuoi:
 Celeſte gratia non fu tarda mai,
 Nè di quattr'anni il differir t'annoi.
 Coſì gli diſſe Raffaele, e come
 Ad Abacucche, or prède a lui le chiome.*

112

*E tal ſoſpeſo, in vn girar di cigli,
 Verſo la terra l'ale al volo aperſe:
 E doue ſteanſi ragunati i figli
 Spettacol degno, e ſpettator l'oſſerſe.
 Se ciaſcun ſi rallegrì, e merauigli,
 Quando, improvviſo comparir ſi ſcerſe;
 L'alma deuota il penſi: e qual ſeguiffe
 Loro dimanda, e ciò, ch' Antonio diſſe.*

IL FINE.





Accidiori. lib. 21. cart. 22. itaq. 24

Aequae lib. 9. cart. 21. itaq. 24. lib. 11. cart. 12. itaq. 21. et sequen:
lib. 17. cart. 106. it. 70.

Adolamonti p. itaq. lib. 6. cart. 52. it. 50. lib. 9. cart. 114. it. 25. et sequen.

Adamo, et Eva in Paradiso. lib. 24. cart. 278. it. 2.

Adalatori lib. 20. cart. 232. it. 21. et sequen.

Agricoltura, et luoghi inculti lib. 8. cart. 108. it. 102.

S. Agostino. lib. 23. cart. 270. it. 77.

Accoglierze. lib. 6. cart. 51. it. 42. d. lib. 6. cart. 52. it. 54. et lib. 11. cart. 134. it. 129.

Alba, et } lib. 1. cart. 34. it. 25. 1. 26. lib. 3. cart. 42. it. 5. et sequen. lib. 5. cart. 57. it. 34.

Aurora } lib. 9. cart. 120. it. 91. lib. 3. cart. 51. it. 104. lib. 5. cart. 64. it. 41. lib. 5.

cart. 69. it. 53. lib. 11. cart. 132. it. 1. et 2. lib. 10. cart. 124. it. 15. lib. 13. cart.

160. it. 57. lib. 12. cart. 143. it. 1. lib. 16. cart. 192. it. 54. et 63. lib. 22.

cart. 182. it. 101. lib. 5. cart. 71. it. 69. lib. 5. cart. 72. it. 51. lib. 10. cart.

121. it. 1. lib. 14. cart. 212. it. 23. lib. 23. cart. 264. it. 21. et 22.

Api. lib. 6. cart. 57. it. 2. lib. 11. cart. 114. it. 21. et 22.

Amonita d. luoco. lib. 2. cart. 25. it. 69. lib. 6. cart. 52. it. 50. lib. 6. cart.

83. it. 78. lib. 10. cart. 124. it. 29. et sequen. lib. 16. cart. 192. it. 62.

Asprella d. luoco. lib. 1. cart. 19. it. 20. et sequen. et cart. 20. it. 24. et 29.

Alboyare lib. 6. cart. 82. it. 47.

Armata nauale. lib. 3. cart. 59. it. 9. et sequen.

Arabi sono tre. lib. 10. cart. 126. it. 48.

Animali, et armi loro. lib. 7. cart. 88. it. 9.

Amore di donne vince gli huomini. lib. 7. cart. 88. it. 10. et sequen.

Vista di donna nuda. lib. 9. 116. st. 48. 47.

Alessandro magno. lib. 8. cart. 100. st. 18. et seq.

Annibale Cartaginese. lib. 8. cart. 103. st. 52.

Arisostele. lib. 8. cart. 105. st. 69. seq. lib. 19. cart. 122. st. 5.

Apparamento da messa. lib. 9. cart. 119. st. 76.

Alpesi luochi. lib. 13. cart. 156. st. 19. et seq. et i. nel lib. il cart.
19. st. 20. seluosi luoghi vedi selua.

Arco vedi Ponte.

Arpi, e loro sumo. lib. 3. cart. 70. st. 55.

Arco da saccare, et Arciero. lib. 7. cart. gi. st. 42. id lib. 3. cart.
45 st. 41.

Arco celeste, ouero Thide. lib. 13. cart. 162. stan. 76. et 3

Ario Hauario nelli Inferno. lib. 19. 124. cart. st. 33.

Ambitiosi lib. 20. cart. 238. sta. 78.

Anan lib. 21. cart. 246. st. 51. et seq.

Angeli in cielo. lib. 24. cart. 284. sta. 83. seq.

Apostoli in cielo. lib. 24. cart. 279. stan. 82.

Astrologia lib. 23. g. tutto.

Asmodeo. lib. 1. cart. 22. stan. 82.

Alberi seluaggi lib. 21. can. 34. st. 28. et seq. fino a 34.

Balli e Ballatori nell'Inferno. lib. 20. cart. 233. st. 30.

Ballo di donne lib. 5. cart. 70. st. 98.

Bando, e sua publicatione lib. carte. 111. st. 9.

Balena lib. car. st. ited. lib. 16. cart. 213. st. 28.

Benitoni o uini. nell'Inferno. lib. 21. cart. 245. st. 37. et sequens.

⁵ Benedetto lib. 23. cart. 271. st. 57.

Belli e pretiosi luchi lib. 13. cart. 163. st. 58. sequens.

Bellella di persona honesta. lib. 24. cart. 277. st. 58. T. finis.

Bellella di donna lib. 6. carta 69. st. 46. lib. 5. car. 69. st. 47. lib. 7.

carte 58. st. 10.

Brusella di persona lib. 19. cart. 227. ~~st.~~ st. 64, et cart. 228. st. 65.

ited. lib. 20. cart. 231. st. 5. Et brutexa de Demonijs. lib. 1. car. st.

et lib. 22. cart. 251. st. 3.

Bonaccia di mare lib. 4. cart. 59. st. 68. et 70.

Canto. lib. 9. carte. iis. stan. 41. et sequens.

Canto di Donna. lib. 5. car. 70. st. 55. 60. et sequens.

Catone vicenese. lib. 5. cart. 104. stan. 59.

Cavestia, et sua descriptione. lib. 8. car. 109. st. 101.

Casata lib. 16. cart. 194. st. 70.

Cerberus cane lib. 20. cart. 230. st. 1.

Cane grosso comparat. lib. 20. cart. 230. st. 95.

Carro, e cavalli d. Fertile. lib. 23. car. 264. st. 22.

Cesare. lib. 8. cart. 9. st. 25. et sequens.

Cantori, Sonatori, e Musici. lib. 8. cart. 106. st. 75. et sup.

Cavallo corridore comparatione. lib. 18. cart. 190. st. 25.

Cignale, et sua comparatione. lib. 18. cart. 120. st. 201.

Ciele quanti, e quali siano. lib. 23. cart. 263. st. 45. et sequens.

Constellationi lib. 23. cart. 268. st. 44. et sequens.

Comedianti nell' Inferno lib. 21. cart. 245. st. 40.

Chiave e suoi ornamenti lib. 9. cart. 118. st. 74.

Cleopatra lib. 6. cart. 105. st. 65. 66.

Comito. lib. 6. cart. 82. st. 48.

Colera lib. 1. cart. 24. st. 69. Id. lib. 2. cart. 31. sta. 1. Id.

lib. 16. cart. 188. st. 7. et sequens. Id. lib. 9. cart. 121. st. 41. sequens.

Dei falsi. lib. 5. cart. 71. sta. 74.

Dei Marini. lib. 5. cart. 72. st. 81.

Donne, et loro lascivie. lib. 2. cart. 32. st. 12. et sequens.

Donne Impudiche nell' Inferno. lib. 22. cart. 252. st. 13. et sequens.

Donna che si vagheggia nel specchio. lib. 3. cart. 69. st. 46. sequens.

Donne, e lor castro. lib. 5. cart. 70. st. 55.

Donne, e loro comione l' Uomo. lib. 2. cart. 88. st. 10. et sequens.

Id. lib. 22. cart. 252. st. 19. et sequens.

Dauid, e suo duello con Golia. lib. 3. cart. 43. st. 23. Id. lib. 8
cart. 102. st. 41.

Dauid.

David in cielo. lib. 24. car. 278. st. 21. Innamorato di Borsabea lib.
1. 9. car. 116. st. 47. Peritente. lib. 9. car. 114. st. 40.

Demonij elor nomi lib. 1. car. 22. et 23. st. 46. st. 54. seg. st. 56. et lib. 15.
car. 217. st. 71. e seg. lib. 4. car. 66. st. 82. lib. 5. car. 162. st. 41.
lib. 7. car. 115. st. 40. et lib. 7. car. 87. st. 41. lib. 16. car. 144.
st. 10. e seg.

Demonio irato lib. 1. car. 207. st. 28. lib. 9. car. 67. st. 48. lib. 7. car.
87. st. 47. et car. 84. st. 6. lib. 19. car. 106. st. 50. lib. 20. car. 139.
st. 47. id. lib. 21. car. 241. st. 1. lib. 22. car. 258. st. 70.

Sacri di Demonij lib. 7. car. 88. st. 8. 19.

Dolore lib. 6. car. 78. st. 8. lib. 7. car. 99. st. 74. lib. 14. car. 166.

Delfino et sua natura. lib. 14. car. 175. st. 87. seg.

Disperazione lib. 7. car. 95. st. 78. seg. lib. 8. car. 104. st. 56. lib. 9.
car. 116.

Diione lib. 8. car. 107. st. 67.

Demostene lib. 8. car. 107. st. 90.

Dragone lib. 13. car. 158. st. 36. seg.

Diana Regina nell' Inferno lib. 20. car. 233. st. 73. seg.

Destino ouer fato. lib. 23. car. 266. st. 44. seg.

S. Domenico. lib. 23. car. 270. st. 79. seg.

Discepoli di S. Antonio. lib. 1. car. 29. st. 100.

Ecco, ouero, Eco. lib. 20. car. 233. st. 26. seg.

Edificio, et sua bellezza lib. 9. cart. 112. st. 14. 1^{do} car. 114.
st. 26. seg.

Egualone nell' Inferno. lib. 21. cart. 244. st. 33. et seg.

Egitto, e sue lodi. lib. 6. cart. 87. st. 76. 29. et seg.

Egitto, e suo biasmo lib. 1. car. 14. st. 7. 1^{do} lib. 6. car. 84. st. 56. 72
et seg.

Erbe lib. 5. car. 67. et 34. 55. et seg. vedi fin.

Eremitory. lib. 3. car. 76. st. 123. 124. seg. lib. 13. car. 156. st. 19. seg.
1^{do} lib. 16. car. 193. st. 62. et a cart 195. st. 84.

Euangelisti in cielo. lib. 24. cart. 275. st. 32.

Errori de grandi non danno licenza ad alcuni, che errino. libro 2
cart. 253. st. 15 fin.

Faro. lib. 6. car. 79. st. 23. seg.

Fiori lib. 5. car. 67. st. 34. 55. et segue. 1^{do} libro 9. car. 114. st. 32
lib. 23. cart. 263. st. 9. et seg.

Fiume lib. 5. car. 68. st. 43. lib. 23. cart. 263. st. 11. lib. 11. car.
133. st. 11. et seg.

Fonze lib. 3. cart. 68. st. 74. 1^{do} lib. 11. car. 133. st. 11. 1^{do} lib. 23.
car. 213. st. 19. 1^{do} lib. 9. car. 115. st. 36. 1^{do} lib. 18. car. 199.
st. 61.

Formiche.

- Formiche, et sua comparat. lib. 6. car. vii. 1640. lib.
- S. Francesco lib. 23. cart. 273. st. 109. lib.
- Fuggire lib. 20. cart. 240. st. 99. et seq.
- Fama. lib. 8. car. 109. st. 109.
- Fama, e carestia lib. 8. cart. 109. st. 109. lib. 16. car. 195. st. 43.
- Faraone, et sua sepoltura. lib. 10. cart. 120. st. 4. seq.
- Fenice nel Tempio del Sole, e sua descriptione. lib. 10. cart. 126. st. 46. et seq.
- Femina nuda lib. 9. car. 116. st. 46. 47.
- Folgore. lib. 17. car. 299. st. 12.
- Filiade amore nelli animali. lib. 22. car. 254. st. 19. seq.
- S. Francesco di Assisi lib. 23. cart. 273. st. 109. seq.
- S. Francesco Xauerio Genuita lib. 23. car. 275. st. 126.
- Furore de Demonij lib. 7. car. 88. st. 3. et seq.
- Francesco Ciocheri da Fubyno lib. 16. car. 191. st. 43. 45.

Gemme lib. 23. car. 268. st. 59.

Gianlino. idem prius. lib. 2. car. 68. st. 37. seq. lib. 23. car. 263.

st. 7. et seq. lib. 9. car. 114. st. 30. et seq. lib. 10. car. 129. st. 62. 63.

Gioschi, et Fetti, lib. 9. car. 111. st. p. 2. seq.

Giuditio Vniuersale lib. 15. car. 189. st. 38. seq.

Giudici conuati con denari. lib. 21. cart. 249. st. 77. seq.

Giosefo Patriarcha hebreo. lib. 22. car. 255. st. 41. lib. 24. car. 273. st. 8

- Giuramento lib. 20. car. 236. st. 62. et seg.
 S. Gio. Battista: et sua monte. lib. 20. car. 235. st. 45. seg. et lib. 24. car. 275. st. 27. lib. 1. car. 27. st. 100.
 Grandine lib. 2. car. 35. st. 39.
 Giove trasmutato in uarie forme lib. 5. car. 72. st. 81. seg.
 Grecia con i medei. lib. 4. car. 84. st. 69. et del suo trionfo dei
 in d. libro. 6. car. 75. st. 81.
 Golia Gigante. lib. 8. car. 102. st. 41. seg. id. med. lib. 2. car. 43. st. 23.
 Guerra, Guonieri, edottoati. lib. 8. car. 107. st. 94. seg.
 Grona lib. 16. car. 193. st. 62.
 Fra. Girolamo castel ferreti Ingle de Capuccini. lib. 16. car. 190. st. 90.
 Fra. Girolamo Maurini da Nanni capuccino. lib. 6. car. 190. st. 92.
 Gughie lib. 9. car. 112. st. 11. et 12.

- Idolatria lib. 1. car. 18. st. 7. st. lib. 2. car. 30. st. 2. lib. 6. car. 74. st. 73. lib. 9. car. 112. st. 13. seg.
 Idoli lib. 9. car. 112. st. 13. st. car. 113. st. 16. 17. st. lib. 10. car. 123. st. 33.
 Iride arco lib. 13. car. 162. st. 75. seg.
 Incondurre gricenei qualcheduno. lib. 6. car. 81. st. 42.
 Instrumenti musicali. lib. 5. car. 70. st. 55. et seg.
 Ira lib. 1. car. 24. st. 68. 69. 72. et lib. 21. car. 241. st. 1. seg.
 Incantatori nel Inferno lib. 19. car. 225. st. 42. seg. et gen. 126. st. 51.
 Indospini nell' Inferno. lib. 19. car. 225. st. 26. seg.
- Imparibilia.

Impavibilita lib. 27. car. 278. ff. 57.

Inferno lib. 18. car. 217. ff. 70. 78. et seq. It. lib. 19. car. 221. ff. et
segue y tutto d. libro.

Inondatione lib. 15. car. 179. ff. 14.

Ipoecresia lib. 20. car. 238. ff. 79.

Invidia lib. 21. car. 243. ff. 21. seq. et f. d. e. n. t. i.

Ira de Demonij uedi Demonio irato.

S. Ignatio lib. 23. car. 154. ff. 123.

Lago della Sibilla cumana lib. 1. car. 19. ff. 22.

Lago di Lenense lib. 9. car. 114. ff. 37.

Lauamento di mani lib. 6. car. 82. ff. 48. et lib. 16. car. 193. ff. 65.

Loco grotesco, et Eremo lib. 16. car. 193. ff. 62.

Lucifero lib. 17. car. 199. ff. 4. et seq.

Lucretia Romana lib. 8. car. 109. ff. 68.

Labyrinco lib. 26. car. 123. ff. 19.

Lingue carniue lib. 20. car. 132. ff. 20. seq.

Lochi Eremi, et aspestri lib. 13. car. 156. ff. 19. seq. et lib. 1.
car. 19. ff. 20.

Luogi ameni, et ingemmati lib. 13. car. 163. ff. 83. seq. It. lib.
14. car. 172. ff. 64. ff. lib. 23. car. 263. ff. 7. et seq.

Ladri, et fuomicidi nell' Inferno lib. 19. car. 128. ff. 712. ff.

Limbo. lib. 18. cap. 215. ff. 47.

Lusuria lib. 22. cap. 249. ff. 3. seg.

Lusuriosi, et libidinosi lib. 22. cap. 257. ff. 64. et sequenti

Luna lib. 23. cap. 265. ff. 28.

Lupo che inuisa altri lupi alla preda. lib. 1. cap. 21. ff. 37.

Maghi lib. 1. cap. 19. ff. 22.

Mare in bonaccia lib. 4. cap. 99. ff. 68. ff. lib. 4. cap. 99. ff. 70.

Mare furioso lib. 4. cap. 61. ff. 87. et seg.

Mare, e Selo di Mare lib. 5. cap. 72. ff. 73. ff. 74.

Marini Dei e Dee lib. 5. cap. 72. ff. 73. ff. 74.

Medici, et Medicane lib. 6. cap. 85. ff. 85.

Misure lib. 6. cap. 85. ff. 85.

Mostri lib. 1. cap. 21. ff. 37.

Marco Antonio triumpho lib. 8. cap. 104. ff. 61. ff. 62.

Marcotullio cicrone. lib. 8. cap. 107. ff. 61.

Materdichi lib. 20. cap. 132. ff. 20. seg.

Madre e Materno amore. lib. 20. cap. 254. ff. 29.

Martiri che sono in cielo lib. 24. cap. 275. ff. 25. et seg. et cap. 276.

ff. 36. e seg.

S. Maria madre di Dio in cielo. lib. 24. cap. 279. ff. 67.

Miele lib. 9. cap. 114. ff. 32. et 33.

Metetrici lib. 22. cap. 252. ff. 13. et seg.

Milondate

Miridae lib. 8. cart. 103. st. 54.

Monarchie quattro lib. 8. car. 107. st. 49.

Morte lib. 8. car. 92. p. auto il l. lib. 45. et in particolare a car. 104. st.

60. et morte de fanciulli lib. 24. car. 277. st. 46.

Mode quattro, che sono le marauiglie del mondo lib. 8. car. 124. dalle
stan. 3. sino a car. ...

Muse che si lamentano della morte di Virgilio Poeta lib. 8. car. 107.
stan. 86. et 87.

Musici, sonatori, cantori morti lib. 45. car. 106. st. 75. seg.

Maestri di varie sorti lib. 1. car. 21. st. 37.

Naue, e descriptione di Naue lib. 4. car. 53. st. 10. et seg.

Nauigatione lib. 4. car. 53. st. 8. et seg. 84. lib. 6. car. 77. et st. 45. seg.

lib. 6. car. 61. st. 39. seg. lib. 14. car. 17. st. 55. et seg. et lib. 13
carta 160. st. 64.

Naufragio lib. 4. car. 61. st. 86. et seg. et st. 94. lib. 14. car. 173. st. 69.

Noe libro 1. car. 24. st. 70. lib. 2. car. 25. st. 36. seg. lib. 9. car. 71.

st. 66. lib. 6. cart. 78. st. 7. seg. lib. 8. car. 93. st. 1. lib. 9. cart.

117. st. 56. lib. 3. car. 51. st. 99. lib. 9. car. 120. st. 91. lib. 11. car.

133. st. 14. et 15. seg. lib. 14. car. 166. st. 2. et car. 170. st. 43.

seg. lib. 22. car. 261. st. 100. lib. 12. car. 152. st. 100.

Nerone lib. 17. ca. 127. it. 57. et seq.

Nilo dove principia lib. 13. car. 162. it. 61.

Nilo crescent. lib. 13. car. 160. it. 61. seg.

Nisache feste lib. 13. car. 160. it. 61. et seq.

Novra e suo lodi lib. 23. car. 271. it. 87. seg. et seq. nel lib. 1. car.

23. it. 98.

Nubila di Gemina vista da Davide lib. 5. car. 116. it. 48. 47.

Obelisci. vedi Puzie

Oblio, et sua descriptione lib. 8. car. 110. it. 118.

Occhio cagnone del male lib. 22. car. 255. it. 38. it. 2. lib. 22
car. 256. it. 46.

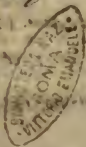
Occisione, e morte. vedi Guerra. it. lib. 8. car. 107. it. 99. sino
a cento.

Officiali corrotti nell' inferno lib. 25. car. 249. it. 77. e seg.

Orfeo lib. 8. car. 105. it. 77. et seq.

Ornamento di Palazzo, et di sculture lib. 9. car. 114. it. 27. seg.
lib. 6. car. 82. it. 50.

Ottaviano Augusto lib. 8. car. 102. it. 39.



Palazzo. ved. edificio

Patriarchi. in Pandiro lib. 24. car. 276. ff. 3. et seg.

Pandiro. servitor lib. 23. car. 263. ff. 28. seg.

Pesci et la nature lib. 14. car. 175. ff. 87. et seg. car. 176. ff. 101. seg.

Penicenza di Tante lib. 9. car. 115. ff. 44. et seg.

Peccato che induce a disperatione lib. 7. car. 95. ff. 71.

Pentimento lib. 7. car. 98. ff. 78. seg.

Pardono lib. 7. car. 96. ff. 86.

Peste. in lib. 4. car. 108. ff. 102. et seg.

Pesilencia

Peste e madrigale lib. 14. car. 177. ff. 183.

Primavera lib. 1. car. 19. ff. 118. ff. lib. 2. car. 34. ff. 6. ff. lib.

lib. 2. car. 40. ff. 18. ff. lib. 5. car. 20. ff. 55.

Piramide vedi Tughe.

Pioggia che cadendo genera animali lib. 2. car. 39. ff. 41.

Porto di mare lib. 3. car. 54. ff. 19. et seg. ff. lib. 5. car. 88. ff. 20. seg.

ff. lib. 6. car. 79. ff. 21. et seg. et ff. 38. ff. lib. 11. car.

162. ff. 62. seg.

Pianto lib. 7. car. 197. ff. 78. 79. ff. lib. 9. car. 116. ff. 48. ff.

lib. 24. car. 280. ff. 17.

Prato lib. 5. car. 67. ff. 34. ff. lib. 11. car. 134. ff. 23. ff.

Pugna lib. 7. car. 58. ff. 177.

Pompei magno lib. 8. car. 101. ff. 32.

Ponte ouero arco lib. 15. car. 179. ff. 12.

Purgatorio lib. 18. car. 215. ff. 48. et seg.

Prodighe nell' Inferno lib. 21. car. 215. st. 48. et seq.

Profeta in Paradiso lib. 24. car. 274. st. 19. seg.

Resurrectione de morti lib. 15. car. 104. st. 53. et seq.

Riceuer Personaggi lib. 6. car. 81. st. 42. et seq.

Rouina di Porti, e di Città lib. 3. car. 54. st. 24. et seq.

Rumore, e strepito, lib. 1. car. 12. st. 49. lib. 4. car.

Religion che fossero li primi Religiosi lib. 1. car. 27. st. 96. et seq.

Sacerdoti falsi lib. 9. car. 112. st. 13. et seq.

Sacra se, folgone lib. 17. car. 199. st. 12.

Serpenti Velinosi lib. 1. car. 19. st. 19.

Sdegno lib. 1. car. 24. st. 69. 69. lib. 8. car. 102. st. 41. et seq.

lib. 8. car. 104. st. 52.

Selue lib. 2. car. 34. st. 28. et seq.

Serapi Paolo de Giati lib. 9. car. 112. st. 13.

- Sepolchro di Faraone lib. 10. car. 121. st. 3.
Sire lib. 16. car. 195. st. 82. st. lib. 22. car. 259. st. 80.
Segni celesti lib. 23. car. 266. st. 42.
S^{ta} Scolastica da Norcia lib. 23. car. 271. st. 88.
S^{to} Sebastiano lib. 24. car. 286. st. 38.
Solitudine di lusso lib. 1. car. 19. st. 20.
Sibilla Cumana lib. 1. car. 19. st. 22.
Sirene lib. 5. car. 72. st. 78. et seq.
Sectri di Demonij. lib. 7. car. 88. st. 8. e. 16.
Silentio e suo dolo. lib. 9. car. 113. st. 15.
Silla lib. 19. car. 227. st. 55.
Soni, e canti lib. 5. car. 70. st. 55. et seq.
Spelunghè, et luoghi aspestri. lib. 13. car. 156. st. 17. e seq.
Sodomiti nell' Inferno lib. 22. car. 257. st. 57. et seq.
tanta attive quanto parue in detto luogo st. 62.
Sole in cielo e sua desoritione. lib. 23. car. 266. st. 35.
Stelle lib. 23. car. 266. st. 40. e seq.
Sfera Celeste. lib. 23. car. 263. st. 48. et sequenti.
Sfera Terrestre lib. 23. car. 169. st. 52. seq.
Specchio, et Donna che si specchia. lib. 5. car. 88. st. 46. seq.
Stupore lib. 20. car. 236. st. 61. in fin.
Sautta con l' arco lib. 3. car. 49. st. 41.
Sudore di Davide. lib. 3. car. 27. st. 55.
Superbia nell' Inferno. lib. 20. car. 237. st. 72.
S^{ta} Susanna, et sua historia. lib. 22. car. 255. st. 36. seq.

Troia, e sua ruina lib. 3. cart. 54. ff. 24. et seq.

Tempo lib. 8. car. 109. ff. 119. et seq.

Tompis, et E. deficio grande. lib. 10. car. 124. ff. 30. 71. et seq.

Tempesta di mare. lib. 4. car. 60. ff. 64. et seq. ff. lib. 14.
carte. 172. ff. 68.

Traditori nell' Inferno. lib. 19. cart. 128. ff. 72. seq.

Sanctus Tomaso d'Aquino. lib. 29. cart. 266. ff. 80.

Carte Vbal dini lib. 1. car. 18. ff. 5. et seq. ff. lib. 16. car. 192. ff. 48.

Varo d'Animali. lib. 9. car. 115. ff. 33.

Vanagloria et sua inuentione lib. 17. car. 208. ff. 63. 64.

Vdito è offeso. lib. 20. car. 230. ff. 2. et seq.

Vellatore, et sua comparat. lib. 7. car. 90. ff. 32.

Vermi da seta. lib. 10. car. 127. ff. 64.

Verginità lib. 16. car. 194. ff. 70. seq. ff. lib. 24. car. 276. ff. 40. seq.

Vergilio Poeta. lib. 8. car. 106. ff. 78. seq.

Vento. lib. 18. car. 219. ff. 86. ff. lib. 4. car. 64. ff. 67. seq.

Vini, et Beuitori d'vini nell' Inferno. lib. 21. car. 246. ff. 46. seq.

Vittore Monte nel territorio di Xorsia. lib. p. car. 19. ff. 22.

